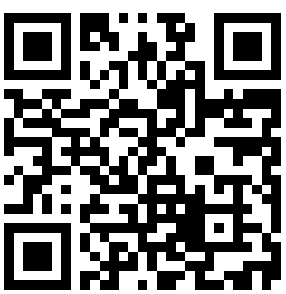
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

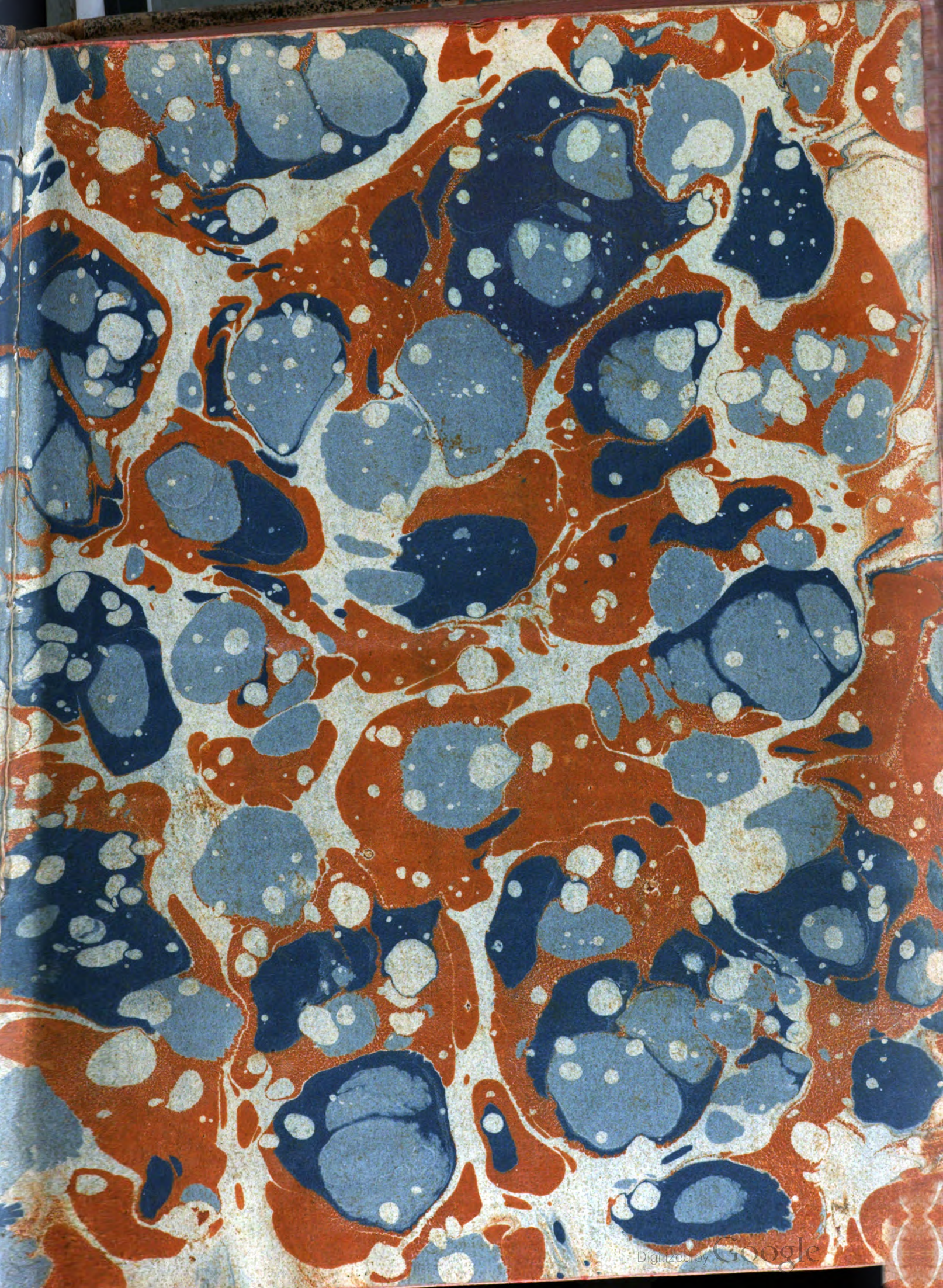
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B. DOM.
VAL. S. J.

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

BE 781
/3

Digitized by Google

Digitized by Google

BE 781
/3

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE
Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO III.

Dalla rovina dell' Impero Occidentale fino all' anno MCLXXXIII.

BIBLIOTHÈQUE S.J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

IN MODENA MDCCLXXXVII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

QUanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della Romana Repubblica, e quanto più ci innoltriamo nelle vicende della noſtra infelice Italia, tanto più ſterile e più ſpiacevole argomento di ragionare ci ſomminiſtra l' Italiana Letteratura. Molti ſecoli noi dobbiamo traſcorrere in queſto Tomo; e dobbiamo traſcorrerli ſenza mai incontrarci in oggetto, della cui viſta poſſiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d' abito, di legge, di lingua, di coſtumi diverſi, ma quaſi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeſchi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l' Italia, ſe ne contendon tra loro, o ſe ne dividon l' Impero, e la riempiono in ogni parte di deſolazione e di orrore. Le Arti e le Scienze in mezzo a sì fiero ſconvolgimento coſtrette ſono o a naſconderſi, o a fuggirſene altrove, e, ſe pur oſan moſtrarſi, convien loro prendere abito e portamento ſtraniero, per non offendere lo ſguardo degli ſtranieri Signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza ſparſa per ogni dove; e ſe talvolta ci ſi offriranno alcuni gran genj, che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e co' più leggiadri Scrittori, avremo il dolore di rimirarli far bensì qualche ſforzo per ſollevare all' antico onore le Scienze, ma o ſoccombere nella troppo ardua impreſa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e inſalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e ſpero, che ognuno comprenderà facilmente, quanto di noja debba io ſentire nel correrlo. Queſto mi giovi almeno per ottenere compatimento da' corteſi ed eruditi Lettori, ſe in mezzo a sì gran bujo mi vedranno ſonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. E' egli poſſibile il non ſentirſi fra tenebre così ſolte venir meno le forze e il coraggio?

Prima però d' innoltrarmi, mi è ſembrato opportuno di trat-

tar quì brevemente del danno, che dalle invasioni de' barbari soffrì la Lingua Latina, e del sorgere, che quindi fece la nostra Italiana. Dissi di trattar brevemente; perciocchè io confesso, che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarsi, o pregiudicata o naturale avversione, che non ho mai potuto ottenere da me medesimo di farne un serio e attento studio. E inoltre su questo argomento si è già disputato da tanti illustri Scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò, ch' essi han detto. Io penso però, che il non essersi determinato colla chiarezza e precisione dovuta lo stato della quistione, abbia introdotte inutili e lunghe contese su un punto, su cui forse non si sarebbe altrimenti disputato giammai, e su cui non mi sembra, che si possa disputar molto. Rechiam prima le diverse opinioni, e veggiam poscia, se ci riesca di unire in pace i loro sostenitori.

Leonardo Bruni soprannomato l' Aretino, erudito e colto Scrittore del XV. secolo, pensò e lusingossi di dimostrare, che la lingua Italiana sia antica al pari della Latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo, e ne' famigliari ragionamenti, la seconda da' dotti scrivendo, e parlando nelle pubbliche assemblee (1). Il Cardinal Bembo introdusse egli pure nelle sue Prose Messer Ercole Strozza a sostener tal opinione [2], la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata, e difesa [3]. Or se essi con ciò pensano di persuaderci, che la Lingua Italiana, qual l'usiamo al presente, o non guari diversa, si usasse ancor da' Romani, parmi impossibile, ch' essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni, che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto e in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole, che si accostan molto al parlare Italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri Scrittori Latini. Dunque il parlar popolare, a cui s' accosta quel di Terenzio e di Plauto, era Italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio, che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra, che dal-

(1) L. VI. Epist. X.
(2) Prose lib. I.
(3) Storia della Poesia t. I. p. 41.

Digitized by Google

dallo ſtile uſato da que' due Scrittori altro non ſi ricavi, ſe non che il popol di Roma era, qual è anche al preſente qualunque popol del Mondo, cioè che nel parlar famigliare ſi uſavan da eſſo parole, fraſi, deſinenze, troncamenti, ed altri, dirò così, diverſi accidenti, che nello ſcrivere non ſi uſavano; e che appunto perchè eſſi erano uſati nel parlar famigliare, ſi mantennero durevolmente, e ſi propagarono fino a noi. Ma, aggiungono eſſi, nelle Scuole Romane inſegnavaſi la Lingua Latina, come or s' inſegna tra noi. Dunque ella non era la lingua uſata dal volgo. Sì certo; la Lingua Latina elegante, colta, vezzoſa non ſi uſava dal popolo, come non ſi uſa dal popol tra noi l' elegante Lingua Italiana. E come tra noi nelle Scuole ben regolate, oltre il Latino, ſi iſtruiſcono i fanciulli nel colto Toſcano, così i Romani, oltre la lingua Greca, erano ammaeſtrati nelle eleganze della Latina; e come tra noi, benchè la Lingua Italiana ſia a tutti comune, pochi nondimeno ſcrivono in eſſa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e grazioſi Scrittori. Io non voglio quì trattenermi a eſaminare le altre ragioni, che da' ſoſtenitori di queſta opinione ſi allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e ſe ciaſcheduna di eſſe, o tutte inſieme han forza a dimoſtrare altro, che ciò, ch' io ho detto poc' anzi, cioè, che il parlar del volgo in Roma e in tutta l' Italia era più rozzo che il parlare e lo ſcriver de' dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia e in ogni altro paeſe del mondo è più rozzo del parlare e dello ſcriver de' dotti, io cederò volentieri, e confeſſerò di eſſere ſtato in errore.

Un'altra non meno nuova opinione ſull' origine della Lingua Italiana è ſtata propoſta dal Marcheſe Maffei. Queſto grand' uomo ha ſcoperti, e combattuti felicemente molti popolari errori, in ciò che appartiene ad Antichità e a Storia, che ſembravano dalla perpetua tradizione comunicarſi dall'una all' altra età, e gittare ſempre più ferma radice non ſol tra'l volgo, ma ancor tra'dotti. Ma ſembra, che da queſto ſuo lodevol coſtume di farſi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non foſſer conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli ſi ſia talvolta laſciato condur tropp' oltre, e che in qualche occaſione troppo facilmente abbia gridato all' errore. Alcune pruove avre-

mo

Digitized by Google

mo a recarne in questa parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò, ch' egli ha scritto intorno all' origine della nostra Lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poc' anzi, poichè, dice [1]: „ non bisogna dar nelle estremità, in „ cui, come si vede nel principio delle Prose del Bembo, si die„ de per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella „ fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi „ non bastavano a formare una Lingua, nè a renderla tale, che „ potesse usarsi dagli Scrittori. „ Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comune opinione. „ Comunissima dottrina è „ dice egli „ che se ne debba l' origine a' barbari, e che nascesse „ dal mescolamento della Lingua loro colla Latina. Con tutto ciò „ indubitato a noi sembra, che niuna parte avessero nel formare „ l' Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e ch' esso da „ così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ma da che „ dunque, diranno „ prosiegue egli dopo altre cose „ provenne „ la trasformazione della Lingua Latina nella volgare? Proven„ ne dall' abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, „ gramaticale, e corretta, e dal porre in uso generalmente la „ plebea, scorretta, e mal pronunziata. Quinci quasi ogni paro„ la alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne „ in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda, che da' barba„ ri recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì per„ chè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe „ per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' „ barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in po„ chi versi conoscere „. Prende egli quindi a mostrare, che prima delle invasioni de' barbari erano nella Lingua Latina parole ed espressioni, che noi crederemmo introdotte da' barbari. Ma da quali Autori le trae egli? La maggior parte da Cassiodoro, da Gellio, da Servio, da S. Girolamo, da S. Gaudenzio, da S. Zenone, cioè da Autori, che vissero, quando la Lingua Latina era già decaduta dall antica sua purezza. Che se ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò pruova solo, che nel

(1) Veron. Illustr. P. I. lib. XI.

nel parlar popolare erano in uso alcune voci, che dalle più colte persone non si usavano. Or io non comprendo, come un uomo di sottile discernimento, qual era il Marchese Maffei, non abbia avvertito, che i passi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forse fin da' tempi d'Augusto, e molto più sotto i seguenti Imperadori, che Roma e l'Italia cominciò ad essere innondata, se non vuol dirsi da barbari, almen da stranieri? Quanti Oratori, Poeti, Storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe il numero degli stranieri, dappoichè cominciarono a sedere sul trono stranieri Imperadori, come sì spesso avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell'Impero Occidentale. Una cognizione mediocre della Storia Romana basta a persuadercene. Qual maraviglia dunque, se, essendo Roma e l'Italia piena di nuovi abitanti di patria e di idioma diversi, venisse la Lingua Latina corrompendosi a lenti passi, e facendosi rozza ed incolta.

Il Marchese Maffei dice, che questo corrompimento venne dall'abbandonarsi il parlar colto ed elegante, e dall'introdursi il popolar grossolano. Ma ci dica egli di grazia, onde ciò appunto avvenisse. Per molti secoli la Lingua Latina avea successivamente acquistate nuove grazie e bellezze, fino a giungere a quella perfezione, che ottenne a' tempi di Cesare e di Augusto. Perchè mai decadde ella poscia? Perchè quelli, ch'ei chiama popolari idiotismi, s'introdussero ancora tralle persone colte e ne' libri? Gli Storici, gli Oratori, i Poeti del secondo secolo e de' susseguenti scrivevan pure nella più pulita maniera, che fosse loro possibile, e se fosse stato lor detto, che introducevano ne' loro libri il rozzo parlar del volgo, essi avrebbon creduto di ricevere oltraggio. Perchè dunque ciò non ostante il loro stile è sì diverso da quello de' più antichi Scrittori? Perchè si veggono nelle lor opere voci ed espressioni, che agli antichi erano sconosciute? Perchè, volendo essi pure essere colti ed eleganti Scrittori, son nondimeno Scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già si è favellato nella Dissertazione premessa al secondo Tomo di questa Storia. Il gran numero di stranieri, che era in Roma, ne fu, a mio parere, la sola e vera ragione. Questi non potevano ivi usare del natìo loro linguaggio, che non era inteso. Conveniva dun-

Digitized by Google

dunque, che usassero del Latino. Ma ben possiamo immaginarci, qual fosse il loro Latino: e quante barbare voci essi vi frammischiassero, paghi di dare ad esse suono e desinenza Latina. Queste voci e queste espressioni di nuovo conio passavano ancora nella vicendevole conversazione dagli stranieri a' Romani; e questi non sol ne usavano ragionando, ma quasi loro malgrado le inserivano ancora ne' loro libri. Veggasi ciò, che detto ne abbiamo nella sopraccennata Dissertazione, esaminando la difficil quistione, onde sia avvenuto, che per tanti secoli appena vi sia stato colto Scrittor Latino.

Molto più dovette ciò avvenire, quando i Goti, e poscia i Longobardi, invaser l' Italia. Il Marchese Maffei per confermare il suo sentimento, che nè le Arti nè la Lingua non soffrì danno da' Barbari, si è sforzato di persuaderci, che scarso fosse il lor numero, e in niun modo bastevole a operare sì gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrando colla testimonianza degli antichi Scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi, che innondaron l' Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle Arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di rovinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiam noi dubitare, che gran cambiamento perciò non avvenisse nella Lingua Latina? A me sembra tal cosa non sol sì probabile, ma sì necessaria a seguire, che non so intendere, come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli, che invaser l' Italia, dice il Marchese Maffei, erano aspre e di difficil pronuncia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua Italiana al contrario è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali, colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto, che se avesser dovuto gli stessi stranieri formare una nuova lingua, essi l'avrebbono, per così dire, acconciata al lor dosso. Ma gl' Italiani serbarono il loro antico idioma, benchè il conversare co' barbari li conducesse a usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della desinenza Latina. E i barbari stessi volendo adattarsi al linguaggio

gio de' popoli, fra cui viveano, si sforzavano di spogliarsi della natìa rozzezza del loro idioma, e di conformarsi, quanto più era loro possibile, alla soavità del parlare usato in Italia (a). Qual maraviglia, che ne nascesse quindi una lingua, che in mezzo a molte voci e a molte maniere di dire prese da' barbari riteneſſe ciò non ostante in gran parte la dolcezza e l'armonia della lingua Latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, che è proprio della lingua Italiana, se al Marchese Maffei non sembra difficile, che essa si sia potuta formare dalla Latina, ove pure moltissime son le parole, che terminano con consonante, non deegli sembrare strano, ch' essa abbia potuto prender l'origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque, che debba ancor ritenersi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua Italiana sia nata dal corromperſi che fè la latina per le invasioni de' Barbari e degli stranieri, che innondaron l' Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so, se da alcuno siasi posta mente. Se la lingua Italiana è nata dal corrompimento della Latina, converrà dire, che questa sia venuta a po-

(a) Opportunissimo a questo proposito è il passo di Cicerone prodotto dal Sig. Landi nelle sue Note al Compendio Francese della mia Storia (*T. II. p. 329. ec.*) ove quel grand' uomo riflette, che dagli stranieri stabilitisi in Atene e in Roma erasi cominciata a corrompere la Lingua Greca non meno che la Latina: *Mitto C. Lælium, P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi.... Sed hanc rem deteriorem vetustas fecit & Romæ, & in Græcia: conjuxerunt enim & Athenas & in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo* (*De Claris Orator. n.* 74.) Aggiugne poscia il suddetto Compendiatore, che, ove io ho asserito, che i Siciliani, i quali furono i più antichi tra' Poeti Italiani, amavano di terminar le parole colla vocale, ho forse toccata la vera origine di quella general desinenza in vocale, che ha la lingua Italiana; perciocchè è facile, che dalla Sicilia, ove ei dice (ma non so con qual fondamento) che fin da' tempi, in cui vi si parlava il Greco secondo il dialetto Dorico, quel popolo amava assai le vocali, si propagasse questo costume in Italia. Ma parmi, che converrebbe recare sicure pruove di questo amore antichissimo de' Siciliani per le vocali. Finalmente egli produce alcune riflessioni comunicategli da M. Castillon, che però protesta di non aver letta la *Verona Illustrata* del M. Maffei, colle quali egli crede, che si possa conciliare la mia opinione con quella del dottissimo Scrittor Veronese. Ma chi esamina attentamente ciò, che questi ha scritto, vedrà, che troppo è difficile una tale conciliazione.

Digitized by Google

co a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e insalvatichendosi, per così dire, in tal modo, che ella siasi finalmente trovata una lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'Italiana dalla Latina. Or chieggo io, quando è mai, che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la lingua Latina è divenuta lingua Italiana? Se ne suole fissar l'Epoca comunemente nel duodecimo secolo; e noi ancora a suo luogo ci atterremo a questo parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era la lingua Latina guasta e contraffatta per modo, che si possa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere scritte a quel secolo di S. Anselmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri Scrittori Italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'antica eleganza; ma insieme troppo ancora lontane dal potersi dir la lor lingua non più Latina, ma Italiana. Anzi il loro stile è certamente più colto, che non quello degli Scrittori di tre o di quattro secoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde esso assai prima, quando lo stil, che si usava latinamente scrivendo, era tanto più incolto? Questa difficoltà ci apre, s'io mal non m'appongo, la via a scoprire il vero in questa intralciata quistione, coll'osservare più attentamente, in qual maniera seguisse il corrompimento della lingua Latina, e col distinguere la diversa maniera, con cui ella si venne alterando nello scrivere, e nel parlare. Riprendiamo la cosa da' suoi principj, e spieghiamola, quanto più ci è possibile, chiaramente.

Già abbiamo accennato, che qualche diversità era ancor tra' Romani trallo scriver de' dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverse, ficchè la Latina non s'intendesse, se non da chi apprendevala nelle Scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo insieme contraria alla comune sperienza e all'indole popolare sarebbe l'opinione di chi credesse, che fosse interamente la stessa lingua, che usavasi singolarmente scrivendo da Cesare e da Cicerone, e quella, con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo, che faccia d'uopo di lungo ragionamento a persuaderlo. Tra gli Scrittori ancora del medesimo tempo veggiamo stile diverso, più colto, più soave,

più

più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scriveasi men coltamente che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne' famigliari ragionamenti? Plauto e Terenzio, che pur sono eleganti e tersi Scrittori, usan però di uno stile, che non sarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio, o in altri Scrittori di Epica e di Lirica Poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto Scrittore si tien lontano; or aggiugne, or toglie lettere alle sillabe e alle parole, usa articoli, sgnacasi, avverbj, prepositioni, che dalle leggi di buona lingua si vietano severamente. Ciò, che avvien nelle lingue, che or si parlano in Europa, ci può far conoscere ciò, che avvenir dovea tra' Romani.

Or ciò presupposto, che dobbiam noi intendere, quando udiam dire, che il miscuglio degli stranieri e l'innondazione de' Barbari guastò, e corruppe la lingua Latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo stile degli Scrittori; e come non possiamo giudicar dello stato della lingua Latina, che dalle Opere loro, così di esse intendiamo comunemente di favellare, quando diciamo, che quella lingua da' Barbari sofferse danno. E il sofferse certamente non piccolo. Ma esso nondimeno fu assai maggiore nel parlar popolare, che nello stile de' dotti. Questi aveano pur finalmente innanzi agli occhj le opere de' buoni Scrittori, su cui poteano formare il loro stile. Il conversare co' Barbari rendeva, è vero, a lor famigliari le nuove voci, la nuova sintassi, le nuove maniere di dire, che da essi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a scrivere, avean agio a riflettere alla scelta delle parole e delle espressioni. Era quasi impossibile, che ne' loro scritti non entrasse in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo, quanto essi sian diversi da que' de' secoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la riflessione e lo studio li teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è, che, finchè non furon rare le copie de' buoni libri esemplari di culto stile, si videro Scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più scarso il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma scriveasi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando sorsero alcuni, che ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli studj,

Digitized by Google

essi non furono certo eleganti Scrittori, ma pure scrissero in un linguaggio, che potea dirsi Latino.

Non così la lingua, che si usava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli studj, nè leggeva i buoni Scrittori. Parlava quella lingua, che avea ricevuta da' suoi maggiori, e che udiva da' suoi uguali. Finchè Roma e l'Italia non fu abitata che da Romani e da Italiani, la lor lingua non era coltissima, ma pur era lingua veramente Latina. Ma dappoichè cominciò ad essere frequentata dagli stranieri, e molto più quando fu innondata da' Barbari, grande alterazione dovette soffrirne il parlar popolare. Gli stranieri ed i barbari, come poc' anzi si è detto, non poteano sperare, che gl' Italiani voleſſero apprendere gli strani loro linguaggi; ed eran perciò costretti a usare, come meglio poteano, della lingua Latina; ma la usavano, come appunto suole avvenire a uno straniero, che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall'ingegno e dallo studio non ha ajuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella lingua Latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiugnevano in qualsifosse maniera desinenza e armonia Latina. I Romani e gli altri popoli Italiani, che parlavan la lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando, e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri, che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le Latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in somma la lingua popolare Latina tanto più allontanavasi dall'esser veramente Latina, e si veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de' dotti, e la lingua del volgo, la lingua de' libri, e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l' una dall' altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l' imparan su' libri,

Digitized by Google

bri, e benchè o il poco ſtudio, o la ſcarſezza de' libri ſteſſi, o l' infezione, per così dire, dell' univerſale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverſe dalle antiche, eſſe nondimeno ſi poſſon in qualche modo dire Latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di ſorte alcuna, col corſo di molti ſecoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non ſi può più dire, ch' ei parli latinamente; e ſe ode alcuno parlare in queſto linguaggio, più non l' intende. Eſſo uſa ancora molte parole Latine; Latina è ſpeſſo la deſinenza, e la ſintaſſi Latina; ma in mezzo a queſte ſcarſe reliquie dell' antica ſua lingua tante coſe nuove ſi ſon già introdotte, che quelle vi reſtano interamente ſommerſe. Così dall' unione degli ſtranieri co' nazionali e dal vicendevol loro commercio ſi forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio aſſai rozzo e informe, ſenza determinate leggi, ſenza eſemplari da imitare, e che ſolo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a ſtupire, ſe per molti ſecoli non ſi prendeſſe a ſcrivere in queſta lingua, sì perchè non poco ſpazio di tempo fu neceſſario a renderla così diverſa dalla Latina, che diveniſſe altra lingua; sì perchè eſſendo ella uſata ſolo dal volgo, non pareva, che all' onor de' dotti ſi conveniſſe l' introdurla ne' libri. Ma ſi trovò finalmente, chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare ſcrivendo un linguaggio, che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi ſaggi, che abbiamo di lingua Italiana, ci moſtrano, quanto ella ſapeſſe ancora di barbaro, e come non aveſſe ancora del tutto dimenticata l'antica ſua madre. Noi non dobbiamo cercar gli eſempj della naſcente lingua Italiana in quegli Scrittori, che, benchè viſſuti ne' primi anni di eſſa, furon poſcia dati alle ſtampe traviſati non poco, e veſtiti, per così dire, all' uſanza moderna, ma negli antichi Codici cercar li dobbiamo, o in quelle edizioni, che a' Codici ſteſſi ſono eſattamente conformi. Io ne recherò un ſolo eſempio tratto da alcuni verſi di un Poeta Milaneſe, che pur non fu de' più antichi, e ſcrivea l' an. 1264., e che da un Codice ſono ſtati pubblicati dall' Argelati (1).

„ Co-

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p 129.

Digitized by Google

„ Como Deo a facto lo Mondo,
„ Et como de terra fo lo homo formo,
„ Cum el deſcendè de cel in terra
„ In la vergene regal polzella,
„ Et cum el ſoſtene paſſion
„ Per noſtra grande ſalvation,
„ Et cum verà el di del ira
„ La o ſerà la grande roina,
„ Al peccator darà grameza,
„ Lo juſto avrà grande alegreza.
„ Ben e raxon ke l' homo intenda
„ De que traita ſta legenda.

E al fine del Codice ſteſſo così ſi legge:

„ In mille duxento ſexanta & quatro
„ Queſto Libro ſi fo facto,
„ Et de Junio ſi era lo prumer di,
„ Quando queſto dito ſe feni,
„ Et era in ſecunda diction
„ In un Venerdi abaſſando lo Sol.
„ Petro de Barſagapè ke era un Fanton
„ Si ha facto ſto ſermon,
„ Si il compillio & ſi la ſcripto
„ Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede, qual linguaggio ſia queſto, quanto ritenga ancor del Latino, e quanto inſieme ſe ne diſcoſti. Ed eran già circa cento anni, che eraſi cominciato a ſcrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora sì poco progreſſo.

Per qual ragione andaſſe sì lentamente avanzandoſi la lingua Italiana, non è difficil l' intenderlo. La ſteſſa lingua Latina nelle diverſe Provincie e nelle diverſe Città d' Italia parlavaſi diverſamente. Quindi diverſe ancora furono le mutazioni, che nel parlar s' introduſſero, anche perchè, non avendo eſſe altra legge che il capriccio del popolo, era impoſſibile, che in tutte le Città foſſe uniforme e ſomigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarſi i diverſi particolari dialetti, che veggiamo anche al preſente nelle Città Italiane. Queſti eran già così uſati fin da' tempi di Dante, che egli potè trattare di ciaſcheduno nel ſuo Libro

Digitized by Google

bro della Volgare Eloquenza (1), e recarne ſaggi, e confrontarli tra loro. Or finchè gl' Italiani non ſi accordarono inſieme a ripurgare, e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia, che eſſa non faceſſe ſe non lenti progreſſi. A perfezionare una lingua convien prima, che o ſi ſcelga tra' diverſi dialetti, qual ſia quello, che voglia condurſi a perfezione, o ſcegliendo il meglio da tutti, ſe ne formi una lingua generale, e fondata ſu certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle Città Italiane, paſſa a favellare di quello, ch' ei chiama comune a tutti gl' Italiani [2], e a cui dà i magnifici nomi d' Illuſtre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Ma queſta lingua sì nobile ove trovavaſi ella mai? Dante, qualunque ragione ſe n' aveſſe, non volle farne onore nè a' Toſcani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biaſimo, che ſi è creduto da alcuni, che queſto libro gli foſſe ſtato falſamente attribuito; di che però non vi ha al preſente uom ſaggio, che ardiſca pure di dubitare. Io non debbo quì ricercare, ſe in ciò debba crederſi a Dante; nè voglio eſpormi a pericolo di rinnovar le calde conteſe, che ſu tale argomento ſi eccitarono tra' Letterati del ſecolo XVI. Io riferiſco il parere di queſto antico Scrittore; e laſcio, che ognun ne giudichi a ſuo talento. Convien però confeſſare, che Dante, dopo aver biaſimato ciaſcun de' dialetti Italiani, fra' quali il Bologneſe è quello, che ſembra ſpiacergli meno, parla del ſuo Volgare Illuſtre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in maniera alquanto enigmatica e miſterioſa; perciocchè ei dice, ſecondo la traduzione Italiana, a cui è interamente conforme l' originale Latino, queſto Volgare „ eſſere quello, che in ciaſcuna Città appare, e che in niuna riposa „ e poco appreſſo ſoggiugne „ che è quello di tutte le „ Città Italiane, e non pare che ſia di niuna „. Parole, delle quali ſembra difficile ad intenderſi il ſenſo. Concioſſiachè, ſe è vero, come afferma Dante, che non vi ha Città in Italia, in cui non ſi uſi dialetto vizioſo, queſto ſuo Volgare Illuſtre onde sbu-

(1) L. I. c. X. &c.

(2) C. XVI. &c.

Digitized by Google

sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa, che di esso hanno usato i Poeti d' ogni Provincia d' Italia. „ Questo vera- „ mente, *dice egli* [1], hanno usato gl' Illustri Dottori, che in „ Italia hanno fatti Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i „ Puglesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli del- „ la Marca Trivigiana, e della Marca d' Ancona „ . Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si vien formando; e a ristrignerci a un esempio particolare, prendiamolo dalla Latina. I frammenti, che ci son rimasti de' più antichi Scrittori, ci fan vedere, quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi; e i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli, che venner dopo, ben conoscendo, quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l' armonia, si introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti Poeti del secol d' Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finchè ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni Città ebbe il suo particolar dialetto; e allor perciò non v' avea una lingua, che si potesse dire comune a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere, e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque Città o di qualunque Provincia fosser coloro, che furono i primi ad aprir agli altri la via, essi pensarono certamente, che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si sforzaron perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e vezzosa. Io credo certo, che se avessimo i primi saggi, che furono scritti di Lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella Città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nell' altrui ma-

ni

(1) Cap. XIX.

Digitized by Google

ni eccitarono altri ad andare ancora più oltre. I ſecondi Scrittori furon migliori de' primi; i terzi andaron innanzi a' ſecondi; e ſi venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l' abbiamo.

In tal maniera parmi di avere ſpiegata l' origine della lingua Italiana, ſenza ſtendermi in quelle troppo minute ricerche, che ſoglion recare a' Lettori noja maggior del frutto, e ſenza entrare in certe più difficili e più pericoloſe quiſtioni, alcune delle quali, come ſopra ho accennato, han data occaſione a ſanguinoſe battaglie tra molti Scrittori del ſecolo XVI., altre in queſti ultimi tempi nuove guerre hanno deſtate tra 'l Ch. Monſignor Fontanini e i ſuoi illuſtri Avverſarj. E parmi inoltre, che in tal maniera ſi poſſano forſe non difficilmente unire in pace le diverſe opinioni ſull' origine della noſtra lingua. Perciocchè ſe coloro, che affermano, che la lingua Italiana fu uſata ancor da' Romani nel favellare del volgo, ſi riſtringano a dire, che era preſſo eſſi quel parlar popolare, da cui ſi è poſcia formata col volger de' tempi la noſtra lingua, io non verrò con eſſi a contraſto; e concederò ancora al Marcheſe Maffei e agli altri ſoſtenitori della ſua opinione, che la lingua Italiana non ſia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal ſempre maggiormente corromperſi, che fece il già guaſto parlar del volgo, quando egli non neghi, che a queſto corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari, che innondaron l' Italia. Che ſe eſſi in nulla ſi vogliano dipartire dal lor ſentimento, io non perciò verrò con eſſi ad alcun' altra conteſa; perciocchè non mi ſembra queſto argomento di tal natura, che vaglia la pena di diſputarne più lungamente.

Potrebbe finalmente parer queſto il luogo a cercare, chi ſiano ſtati i primi e più antichi Scrittori di noſtra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare nel decorſo di queſto Tomo medeſimo, ove eſamineremo, ſe nell' Epoca, che abbiamo in eſſo compreſa, ſia ſtato alcun Poeta Italiano; e molto più nel ſeguente, ove di ciaſcheduno de' primi noſtri Scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io laſcio quì di trattare dello ſtudio, che tra' noſtri fiorì, della lingua Provenzale nel XII., e nel XIII. ſecolo; perciocchè dovrem ragionarne ſteſamente a luogo più opportuno. A me baſta l' aver finora eſpoſto, come a me è ſembrato

Digitized by Google

più verisimile, il modo, con cui il popolo abbandonata la lingua Latina passò ad usare dell' Italiana, e con cui questa dall' essere adoperata solo dal volgo giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli Scrittori.

RIFLES-

Digitized by Google

RIFLESSIONI SULL' INDOLE DELLA LINGUA ITALIANA

In risposta alla Nota A. pag. 99. &c. aggiunta dal Sig. Ab. Arteaga alla Dissertazione del Sig. Dott. Borsa Del Gusto presente in Letteratura Italiana. (1).

SOno già più anni, che il felice destino della nostra Italia ha nel seno di essa condotti alcuni valorosi stranieri prescelti ad istruirci di mille cose, che finora si eran da noi vergognosamente ignorate. Uno de' più illustri tra essi è il Sig. Ab. D. Stefano Arteaga Matritese, il quale dopo averci additate le *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, che prima ci erano sconosciute, mosso a pietà della nostra melensaggine, che non ci permetteva pur di osservare l' indole della nostra lingua, ha intrapreso amorevolmente a spiegarcela. Ma uomini di sì grossa pasta siam noi, che non ci conduciamo sì di leggieri a deporre que' pregiudizj, de' quali fin dall' infanzia siamo stati imbevuti. Mi perdonerà egli dunque, se io ancora ardirò di proporgli alcune difficoltà, che mi ritengon finora dal seguire le nuove luminose vie da lui segnate. Io spero, ch' egli mi onorerà di risposta, e che la risposta sarà in quel medesimo stile grazioso e colto, con cui egli ha impugnato l' Ab. Andres suo nazionale, ma troppo da lui diverso, e il Cav. Vannetti. E io mel recherò ad onore, poichè con ciò ei farà conoscere chiaramente, che le mie difficoltà gli son sembrate di qualche peso.

Comincia ei dunque dal lodare la nostra lingua dicendo, che essa *è la più dolce, la più gentile, la più pieghevole, e la più musicale di tutte le lingue viventi*; e perchè niuno osi di dubitarne, cita la sua medesima autorità, e le pruove, che ne ha recate nelle sue Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano. Ma delle lodi basta fin quì. Ei passa tosto a' biasimi, e due

(1) Mi è sembrato questo il luogo più opportuno ad inserire questa Risposta, che l'idea della mia Opera pareva da me richiedere, acciocchè l' Apologia della lingua Italiana vada unita alle ricerche sulla prima origine della medesima.

Digitized by Google

gran difetti ravviſa nella lingua Italiana, cioè ch' eſſa è *ſoverchiamente puſillanime, e aſſai meno feconda di quello, che altri non crede*. L'Ab. Arteaga non afferma coſa, di cui non rechi le più convincenti ripruove. Perciò a confermare la prima ſua propoſizione, ei produce, Domine ajutaci, fino a otto argomenti. Facciamoci a eſaminarli l'un dopo l'altro.

I. *La poca libertà, che la gramatica della lingua permette alla ſua coſtruzione*. Io ho creduto finora, che niuna lingua tralle viventi aveſſe varietà e moltiplicità di coſtruzione più grande di quella, che ha l'Italiana. Rechiamone un eſempio, e facciamo il confronto colla Lingua Franceſe, che, come tra poco vedremo, dall' Ab. Arteaga ſi crede forſe più copioſa dell' Italiana. *J' aime le jeu*, dice il Franceſe, e quando ha detto così, non può collocare in altro modo le ſteſſe parole. *Io amo il giuoco*, dice l'Italiano. Ma quante diverſe coſtruzioni può egli fare di queſte ſteſſe parole? *Io il giuoco amo: amo il giuoco io: amo io il giuoco: il giuoco io amo: il giuoco amo io*. Aggiungaſi, che l'Italiano può ommettere il pronome *io*, e può ancora talvolta ommettere gli articoli; il che non può il Franceſe. E' ella dunque queſta la lingua, che poca libertà accorda alla coſtruzione?

Ciò che è più ſtrano ſi è, che il biaſimatore della Lingua Italiana *per la poca libertà, ch' eſſa permette alla ſua coſtruzione*, è l'Ab. Arteaga, quell' Ab. Arteaga, io dico, il quale in un' altra ſua opera ſcrive, che un *altro vantaggio della lingua Italiana per l' Oratoria, la Muſica, la Poeſia, è la traſpoſizione, cioè quando il collocamento delle parole ſi fa non ſecondo l' ordine naturale delle idee, ma come più torna a propoſito per la bellezza del periodo e per il piacere dell' orecchio* (1). E ſi ſtende a lungo moſtrando, quante bellezze reca alla noſtra lingua la libertà e la varietà della ſua coſtruzione. A chi dobbiam noi credere? all' autor delle Note alla Diſſertazione del Dott. Borſa, o all' autore delle Rivoluzioni del Teatro Muſicale Italiano?

II. *Il gran numero di precetti coattivi intorno all' uſo delle parti dell' Orazione*. Se l' Ab. Arteaga uſa di queſta ſorte di pruove, non vi ſarà coſa, ch' ei non poſſa dimoſtrare. Egli aſ-

ſe-

(1) Rivoluz. del Teatro Muſ. Ital. T. I. pag. 83. Ediz. Ven.

Digitized by Google

ſeriſce, e coll' afferire crede di aver convinto. Ma ove trova egli queſto *gran numero di precetti coattivi?* Si compiaccia d' indicarcelo, e ci moſtri, che la lingua Italiana ne ha aſſai più copia delle altre lingue. Allora ei potrà darſi il vanto di aver provata la ſua propoſizione. Ma finchè egli non fa che magiſtralmente affermare, negheremo noi pure magiſtralmente.

III. *La ſoverchia ſcrupoloſità nell' adoperare le tranſizioni e i paſſaggi.* E dove è mai, che la lingua Italiana eſiga coteſta *ſcrupoloſità?* Ci moſtri il Sig. Ab. Arteaga, qual legge abbiamo, la quale ci intimi di far ſempre uſo delle tranſizioni e de' paſſaggi. Io certo non la conoſco, e non la conoſce chiunque ha ſtudiata la noſtra lingua. Anzi in ciò ancora ſi ſcuopre la varietà e l' abbondanza della lingua Italiana, che può a ſuo talento uſare o non uſare delle tranſizioni e de' paſſaggi, e veggiamo ſovente i più valoroſi Scrittori paſſare, come ſi ſuol dire, *ex abrupto* da un ſentimento all' altro, ſenza che perciò il ragionamento ne contragga oſcurità, e ſconneſſione. Vaglian per tutti il Chiabrera in poeſia, in proſa il Davanzati. Io ſfido il Sig. Ab. Arteaga a darmi qualunque tratto egli voglia di Scrittore Italiano, che più ſia ripieno di tranſizioni e paſſaggi, e m' impegno a volgerlo in modo, che, togliendonegli interamente, il diſcorſo rieſca nondimeno ugualmente bello, e forſe ancor ne acquiſti eleganza maggiore.

IV. *L' eccеſſivo abborrimento ad ogni forma non conſecrata dall' uſo.* Queſto *eccеſſivo abborrimento* non eſiſte che nella fantaſia del Sig. Ab. Arteaga. E' certo, che in niuna lingua è permeſſo ad ognuno l' aggiugnere eſpreſſioni e parole a capriccio, come meglio gli ſembra; altrimenti ſi formerebbe un caos, e niuna lingua avrebbe mai principj certi e ſtabile conſiſtenza. Ma è certo ancora, che in ogni lingua è permeſſo, checchè ne dicano alcuni troppo rigidi Moraliſti Toſcani, quando ſi vede mancarle un' eſpreſſione, una fraſe, una parola, che ſia analoga al genio della lingua medeſima, il tentar d' introdurla. Se o qualche Tribunale a ciò deſtinato, o il comune conſentimento della nazione l' approva, eſſa allora diviene eſpreſſione, fraſe, e parola propria di quella lingua. Di queſta libertà al pari delle altre lingue gode ancor l' Italiana. Si confronti la prima colle ultime edizioni del Vocabolario della Cruſca, e ſi vedrà, quan-

te

Digitized by Google

te voci ſiano ſtate aggiunte a queſte, che mancavano alla prima, voci nuovamente coniate, e non ſolo da Autori Toſcani, ma anche da' Veneti, Lombardi, Romani ec. quali furono il Bembo, il Caſtiglione, lo Speroni, il Segneri ec. ec. O non eſiſte dunque queſto *eccesſivo abborrimento*, o, ſe eſiſte, è comune alle altre lingue ancora, e non ſi vede, per qual ragione alla Italiana ſoltanto debba riuſcir dannoſo, e come poſſa accadere, che l' Accademia della Cruſca abbia tenuto quaſi ſotto crudel ſervitù il noſtro idioma, e lo ſteſſo non ſia accaduto del Franceſe e dello Spagnuolo, della cui perfezione ſi ſono parimente incaricate le RR. Accademie Franceſe e Spagnuola. Egli è vero, che l' Accademia della Cruſca è ſtata conſiderata da alcuni come una diſpotica e ſevera Tiranna, che arrogandoſi ingiuſtamente l' impero ſulla lingua Italiana, preſcriveva arbitrarie leggi, e o riceveva o eſcludeva a capriccio le voci, ſecondo che a lei meglio ſembravane. Nè io debbo quì intraprendere l' apologia di quella Accademia. A me baſta il riflettere, che in primo luogo, come già ſi è oſſervato, eſſa ha adottate non poche voci di nuovo conio, e ha con ciò animati gli Scrittori Italiani a formarne altre nuove; e che in ſecondo luogo queſto aſſoluto impero dell' Accademia non è comunemente riconoſciuto in Italia, e che la maggior parte degli Scrittori Italiani ha ſempre uſato di quella ſaggia e diſcreta libertà, che da niuna legge può eſſer rattenuta e frenata.

V. *L' eſſer troppo ſollecita di conſervar l' armonia; dal che avviene ſovente, che ſi tolga all' immaginazione ciò, che vuol darſi all' orecchio.* Ecco una nuova legge, a cui ci vuole ſoggetti il Sig. Ab. Arteaga, e che noi non ſappiamo, che mai ci ſia ſtata intimata. In qual Codice ha egli trovato, che la lingua Italiana debba più che alla forza aver riguardo all' armonia? Io lo ſfido a produrmi un ſolo Scrittore, che cel preſcriva, o cel raccomandi. Ma, dirà egli, vedeſi però certamente, che gli Scrittori Italiani ſembrano aver più riguardo all' armonia che alla forza. Sia pur vero. Ma ne vien egli per conſeguenza, che ſia ciò difetto intrinſeco della lingua? Se il Sig. Ab. Arteaga ne trae queſta illazione, io non poſſo avere troppo favorevol concetto della ſua Logica. Se in quel tempo, in cui gli Scrittori Spagnuoli, (e ſi può dir lo ſteſſo degli Italiani) non uſavano nel-

Digitized by Google

nello ſtile che delle più ridicole e più ſtrane metafore, ſi foſſe ciò attribuito a colpa della lor lingua, che avrebbe detto il Sig. Ab. Arteaga? Io aggiungo anzi, che niuna tralle viventi lingue d' Europa ha di ſua natura una sì varia e ſi moltiplice armonia, quanta ne ha l' Italiana, del che niuno, io credo, vorrà muovermi dubbio, e che perciò non vi ha lingua, in cui ſia più agevole a chi ben la poſſiede l' unir l' armonia alla forza e l' eleganza alla eſpreſſione. Ma di ciò dovremo nuovamente dir tra non molto.

VI. *Il cercar nelle metafore non quello, che rappreſenta vivamente e pienamente l' oggetto, ma quello, che l' accenna ſoltanto, e lo moſtra quaſi in iſcorcio.* Io confeſſo, che tanto ingegnoſa è l' accuſa, che non arrivo a comprenderla; e perciò non veggo la via a ribatterla. Vuol egli condennar le metafore generalmente, perchè eſſe non rappreſentan l' oggetto che ſolo in iſcorcio? O vuol condennar quelle ſoltanto, che invece di pienamente deſcriverlo, non fan che adombrarlo? Se egli vuol eſſere inteſo nel primo ſenſo, egli avrà la gloria di eſſer il primo, che sbandiſca dal ragionar la metafora; perciocchè eſſa conſiſte appunto in queſto, che l' oggetto ſi rappreſenti ſotto un' altra immagine, che non l' adegua perfettamente (poichè allora non ſarebbe metafora) ma lo rappreſenta appunto quaſi in iſcorcio, ſegnando que' tratti, ne' quali l' oggetto e l' immagine ſi raſſomigliano. Ma qualunque coſa egli intenda, la metafora è ſtata almeno in qualche tempo comune a tutte le nazioni; nè ſe ne può incolpare una più che un' altra lingua; poichè è in arbitrio degli Scrittori di qualunque lingua il farne o ſaggio o biaſimevole uſo. Gli Italiani del ſecolo XVI. furon per lo più troppo timidi nelle metafore: troppo arditi que' del ſecolo XVII. Que' del preſente (intendo di que', che ſcrivono Italianamente, e non Franceſcamente o Ingleſemente) le adoprano con quella ſaggia moderazione, che le rende lodevoli.

VII. *Il preferir comunemente nello ſtile l' eleganza alla forza.* Queſta è a un di preſſo la ſteſſa ragione che quella di cui ſi è ragionato al num. V. e non fa perciò biſogno di altra riſpoſta.

VIII. *I pochi progreſſi che hanno fatto l' Italiani nella Lirica chiamata* Icaſtica, *cioè in quel genere, che fa più d' ogni altro*

Digitized by Google

tro conoſcere l' energia d' una lingua, e in cui tanto ſi diſtinſero fra gli antichi Pindaro ed Orazio, e modernamente gli Ingleſi. E dove, e a chi ha coraggio il Sig. Ab. Arteaga di ſcrivere cotali coſe? L' Italia, che fin dal primo naſcere della ſua Poeſia nel Canto di Dante ſul Conte Ugolino, e in diverſe Poeſie del Petrarca ci addita tali eſempj di Icaſtica Poeſia, che i più energici e i più vivi difficilmente altrove ſi troveranno; l' Italia, che in molte Stanze dell' Arioſto e del Taſſo, e nelle Canzoni del Chiabrera, del Teſti, del Filicaja, del Guidi, del Manfredi, del Frugoni, per tacer d' alcuni viventi, può moſtrarne non pochi, che non temono il confronto di Pindaro e d' Orazio; l' Italia, che, ſe anche ogni altra coſa mancaſſele, nel ſolo Idillio tradotto dall' Ingleſe per opera del Magalotti, che incomincia:

Nel più ripoſto impenetrabil giro &c.

potrebbe con queſto ſolo moſtrare, qual ſia la forza e l' enfaſi della ſua lingua, l' Italia ſarà ripreſa di aver fatti pochi progreſſi nell' Icaſtica Poeſia?

Fin quì l' Ab. Arteaga ci ha fatto vedere, che noi ſiam puſillanimi. Grave difetto, ma pur tollerabile, quando la puſillanimità trovaſi in certo modo ſoſtenuta ed avvivata dalla ricchezza. Ma noi infelici non ſolo ſiam puſillanimi, ma ſiamo anche poveri, ed è lo ſteſſo Sig. Ab. Arteaga, che ſulla ſua parola ce ne aſſicura. Buon per noi, che a provarcelo non produce più otto argomenti, ma tre ſoli, i quali però a lui ſembrano di tal forza, che invano poſſiam luſingarci di ſcioglierli.

I. Il primo argomento del formidabil noſtro avverſario ſi trae dalla *difficoltà di tradurre adeguatamente in Italiano certa claſſe di libri originali, anzi dall' impoſſibilità di ottenerlo ſenza sbrigarſi dai ceppi dell' autorità, creando nuove attitudini nello ſtile proporzionate alla novità delle idee, ſiccome ha dovuto fare il valoroſo Sig. Ab. Ceſarotti nella verſione di Oſſian, e come far dovrebbe chiunque render voleſſe Toſcani ſenza avvilirli Omero, Pindaro, Ariſtofane, Orazio, Tacito, Milton, Montagne, e cent' altri Scrittori, i quali dopo tante traduzioni ponno dirſi ancor non tradotti.* Ma io chiederò prima al Sig. Ab. Arteaga, qual ſia quella lingua, la cui povertà ei vuol provare con queſto argomento; giacchè eſſo ſi può rivolgere contro tutte le viventi lingue d' Europa. Qual è mai quella, che poſſa moſtrarci traduzio-

ni

ni *adeguate* de' Classici Autori Greci e Latini? La Francese forse, la Spagnuola, l' Inglese, la Tedesca? Ci additi egli di grazia alcuno de' nominati Scrittori tradotto in modo in qualunque altra lingua, che adegui l' originale. L' Omero del Pope è forse la miglior cosa, che in questo genere si possa indicare. Ma ardirà egli di dire, che esso abbia tutta la sublimità e la maestà del Poeta Greco? Perchè dunque rivolgere contro la lingua Italiana un argomento, che ha la medesima forza contro qualunque altra lingua? Io potrei anche ricordare alcune traduzioni, che ha la volgar nostra lingua, le quali smentiscono il detto del Sig. Ab. Arteaga; e le due singolarmente sì celebri di Lucrezio e di Stazio fatte dal Marchetti e dal Card. Bentivoglio, e alcune altre di autori viventi, che posson coraggiosamente mostrarsi in pubblico, ed esser credute degne de' loro originali. Ma per non recargli argomento, da cui si possa sciogliere con una franca e semplice negativa, io mi varrò solo di ciò, ch' egli stesso generosamente ci accorda, allor quando dalla folla de' miseri traduttori sembra eccettuare l' Ab. Cesarotti nella sua traduzione d' Ossian, a cui mi lusingo, ch' ei vorrà ora congiungere quella di Omero, dopo la quale non ci rimprovererà più, che non abbiamo Omero in lingua Italiana. Ci concede egli dunque, che il Sig. Ab. Cesarotti ha tradotto Ossian per tal maniera, che ha adeguato il vero o supposto originale, e ci concederà ancora, che ha fatto parlar Omero, come egli avrebbe parlato, se fosse stato tra noi. Ma acciocchè di questo argomento non ci gioviamo in favor della nostra lingua, egli avverte, che ad ottenere il suo intento l' Ab. Cesarotti *ha dovuto sbrigarsi da' ceppi dell' autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee*. Ma questo è per noi un oscuro e inintelligibil gergo. Di quai ceppi, di quale autorità ragiona l' Ab. Arteaga? Quai sono queste nuove *attitudini nello stile* dall' Ab. Cesarotti create? Ha egli forse introdotta qualche nuova voce, o qualche nuova espressione nella volgar nostra lingua? Si certo; ma in primo luogo ei l' ha fatto dentro que' discreti confini, ch' ei medesimo si è prescritti (1); e parrà anche forse ad alcuno, che non tutte

(1) Saggio sopra la lingua Ital. p. 94. &c.

Digitized by Google

le nuove voci dall' Ab. Cesarotti trovate fossero necessarie, e che altre all' intento ugualmente opportune avesse già la lingua Italiana. In secondo luogo di questa libertà hanno finora usato, come abbiam poc' anzi avvertito, i migliori Scrittori Italiani, e l' Accademia della Crusca, qualunque fosse il diritto ch' essa avea a deciderne, l' ha in certo modo autenticamente approvato, inserendo nel suo Vocabolario i nuovi vocaboli e le nuove frasi, che si andavano di mano in mano coniando. Ha egli data alla lingua Italiana una energia e una forza maggiore, che non avesse avuta ancor per l' addietro? Ma questo è manifesta pruova ad un tempo del raro ingegno del traduttore, e dell' eccellenza della volgar nostra lingua, la quale da valente Scrittor maneggiata può rivolgersi in mille guise, a mille forme adattarsi, e or imitare la mollezza d' Anacreonte, or pareggiare la rapidità di Pindaro e la maestà di Omero. Certo il Sig. Ab. Cesarotti non pensa, che la nostra lingua sia sì povera, come sembra all' Ab. Arteaga; perciocchè anzi egli afferma, che la *nostra lingua nobilitata e abbellita sempre più giunse a tal grado di pregio, che nella sua totalità cede di poco alle antiche, può per molti capi far invidia alle moderne, e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine* (1).

E onde dunque è avvenuto, dirà l' Ab. Arteaga, che niun altro traduttor valoroso abbia finora avuto l' Italia? Io potrei, come già ho accennato, rammentarne parecchj, i quali, se restano addietro all' Ab. Cesarotti, l' intervallo non ne è però così grande, che non gli si possan dire vicini. Ma gli si conceda ciò, ch' egli vuole. Ei non potrà almeno negare, che l' Ab. Cesarotti ha fatto conoscere, fin dove possa giugnere la lingua Italiana; che ciò, ch' egli ha fatto, potevasi ugualmente fare da qualunque altro, che avesse avuto ingegno e studio a lui uguale; e che, se ciò non è accaduto, non deesene dar la colpa alla lingua, ma a quella, comunque vogliam chiamarla, o fatalità, o sorte, o legge di natura, per cui rari sempre furono in ogni età e presso ogni nazione gli ingegni sommi. Di fatto per qual ragione la lingua Italiana non sarà opportuna ad esprimere le bel-

(1) L. c. p. 132.

Digitized by Google

bellezze e i pregi di qualunque lingua e di qualunque ſtile? Una lingua, che uſando del medeſimo metro può nondimeno variare l' armonia per tal modo, che renda un ſuono totalmente diverſo, ed eſprima affetti totalmente contrarj, come in quelle due celebri ottave del Taſſo:

Somneſſi accenti e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri &c.

E

Chiama gli abitator dell' Ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba &c.

una lingua, che nelle ſole arie del Metaſtaſio or tenere e molli, or impetuoſe e ſublimi fa sì chiaramente conoſcere la ſua volubilità e pieghevolezza, perchè non ſarà ella capace di ritrarre e di eſprimere le bellezze e i pregi di qualunque altra lingua? Se dunque l' Italia o non ha avuti finora, o ha avuti in aſſai ſcarſo numero traduttori valoroſi ed inſigni, non dee incolparſene la noſtra lingua, ma l' eſtrema difficoltà, che ſeco porta il ben tradurre. Chi a ciò ſi accinge, non ſolo dee poſſedere perfettamente la lingua, in cui ſcriſſe l' Autore, che vuol tradurſi, e quella, in cui dee eſſo tradurſi, ma dee conoſcerne ancora le relazioni, che hanno l' una coll' altra; riflettere alle circoſtanze de' tempi, in cui ſcriſſe l' Autore, e a quelle, in cui dee pubblicarſi la traduzione, alla diverſa indole delle nazioni, a' diverſi coſtumi, al diverſo genio della lingua. Una eſpreſſione ſarà ſublime in un linguaggio, tradotta letteralmente in un altro ſarà baſſa e triviale. Un' immagine ſarà ſembrata nobile venti ſecoli addietro, or ſi rimirerà come vile. Chi può or ſoffrire l' Omero del Salvini? E nondimeno egli avea una perfettiſſima cognizione della lingua Greca e dell' Italiana. Ma col voler traſportare letteralmente i penſieri e le eſpreſſioni de' tempi di Omero a' tempi noſtri, ei ci ha data una traduzione, che ſembra ſcreditare, e avvilire quel ſommo Poeta.

II. *Le molte ſignificazioni tutte approvate dal Vocabolario, che ſi danno ad una ſteſſa parola*, ſono il ſecondo argomento, con cui il Sig. Ab. Arteaga dimoſtra la povertà della lingua Italiana; perciocchè, egli dice, e, ſuppoſta la verità del fatto, dice a ragione, che non v' ha giuſta proporzion nella lingua tra le immagini e la maniera d' eſprimerle. E aggiugne poſcia,

che queſta proporzione ſi va ogni giorno ſcemando atteſe le molte parole ed eſpreſſioni antiquate, che cadono in diſuſo. Dalle quali rifleſſioni ei trae la conſeguenza, che il numero de' vocaboli nella lingua Franceſe ſupera forſe di non poco il numero corriſpondente nell' Italiana. Se il Sig. Ab. Arteaga così parlaſſe a' Meſſicani o a' Braſilieſi, ei potrebbe ottener fede. Ma ch'egli abbia coraggio di ſcriver così in Italia, chi può non farne le maraviglie? Egli è veriſſimo, che molte parole hanno diverſe ſignificazioni. Ma non è egli ciò comune a tutte le lingue? e per reſtringerci alle più note, la Latina e la Franceſe non hanno eſſe pure queſta moltiplicità di ſignificazioni in diverſe parole? Non ha ella ancora la lingua Franceſe molte parole e molte eſpreſſioni, che or ſono del tutto dimenticate, e quaſi più non s' intendono? Perchè dunque argomentare la povertà della Lingua Italiana da ciò, che pruova ugualmente la povertà delle altre lingue? Vorrà forſe affermare il Sig. Ab. Arteaga, che la lingua Italiana abbia maggior numero di voci di diverſe ſignificazioni, e che non ne abbiano altre corriſpondenti, e maggior numero abbia ancora di voci diſuſate, a cui altre migliori non ſiano ſtate ſoſtituite? Non baſta affermarlo. Si accinga a provarlo: e allora alle pruove, ch' ei ſi degnerà di recarne, ci ſtudieremo di far riſpoſta. Per ciò poi, che appartiene al confronto tralle due lingue *Italiana* e Franceſe, noi crediamo, che niuno abbia mai avanzato un sì ſtrano paradoſſo; e crediamo ancora, che niuno ſi laſcerà perſuadere dalla ſola aſſerzione del Sig. Ab. Arteaga.

III. L' ultimo argomento del Sig. Ab Arteaga è di un'evidenza uguale a quella degli altri due. Eſſo ricavaſi dalle *tante e tante idee, per cui non trovaſi il vocabolo corriſpondente, ove non ſi ricorra ad una circonlocuzione, o a qualche idioma ſtraniero*. La riſpoſta, che fatta abbiamo al precedente argomento, dee anche a queſto adattarſi. Ogni lingua ſi è ſempre arricchita, e ſi arricchirà ſempre, colle altrui ſpoglie. Quante voci ha preſo la lingua Greca dalle Orientali! Quante la Latina dalla Greca! Quante l' Italiana, la Franceſe, la Spagnuola dalla Latina! E quante voci delle ſuddette tre lingue viventi ſi ſono dall'una all' altra comunicate! L'argomento dunque non vale per la lingua Italiana più che per le altre, finchè il Sig. Ab. Arteaga non pro-

va,

Digitized by Google

va, che la lingua Italiana assai maggior numero di voci straniere è costretta ad adottare di quel che facciano le altre. Egli non l' ha provato, nè il proverà forse giammai. E se altro non fosse, il solo pregio della volgar nostra lingua, in cui niuna certo le può stare al confronto, di aver ne' nomi tanti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, che sono come le mezze tinte nella pittura, basta a mostrarne la varietà e l' abbondanza.

Il Sig. Ab. Arteaga però ha un invincibile argomento a provare, che grandissimo è nella lingua Italiana *il numero delle idee innominate*. E qual sarà esso mai? *Il poco esercitarsi che hanno fatto gli Italiani in certi generi di stile, i quali però formano la quotidiana lettura non meno che le delizie dell' altre nazioni*. Anche quì la Logica del Sig. Ab. Arteaga ci sembra di una forma del tutto nuova. Gli Italiani non si esercitano in certi generi di stile, che piacciono alle altre nazioni. Dunque la loro lingua è più povera di quelle delle altre nazioni. E perchè non potrò io dir similmente? Gli antichi Greci appena mai si sono esercitati nello scriver romanzi, che tanto piacquero sempre alle colte nazioni. Dunque la lingua Greca è povera, ed è grandissimo il numero in essa delle *idee innominate?* Chi potrà sostenere gli attacchi di un avversario, che ragiona sì sottilmente? Di fatto può per più ragioni avvenire, che ricchissima sia una lingua, e adattata ad ogni genere di argomento e di stile, e che nondimeno in qualche genere particolare essa abbia minor numero di egregj Scrittori di quel che abbia una lingua men ricca. Senza diffonderci a esaminare, quali possano essere queste ragioni, rechiamone una pruova. L' Italia non ha certamente nel genere Tragico tal copia e sceltezza di Autori, che possano quella gloria ottenerle, che ottennero alla Francia Cornelio, Racine, Voltaire. Dirassi perciò che la lingua Francese sia più ricca e più abbondante dell' Italiana in ciò, che a Poesia appartiene? Io mi lusingo, che niuno sosterrà questa eresia Letteraria, la quale dal discorso del Sig. Ab. Arteaga discenderebbe necessariamente.

Ma se la Logica di questo Scrittore non è troppo giusta, ei vanterassi almeno di avere con verità affermata la mancanza di libri Italiani in certi generi di stile, che non dovrebbon loro mancare, se così ricca fosse la loro lingua, come essi si van-

ta-

Digitized by Google

tano. Questo è ciò, che colla usata sua eloquenza si fa a provare diffusamente il Sig. Ab. Arteaga, e che noi verremo ora esaminando partitamente.

Comincia egli dal confessare, che l' Italia in genere di Poesia ha eccellenti modelli, che possono servir di guida a chi i medesimi studj intraprende. Ma nella prosa, continua a dire, qual è lo Scrittore, che riunisca, o possa riunire i suffragj della nazione? Riconosce, che il Boccaccio è il *più eloquente e il più originale* fra i prosatori Toscani; ma aggiugne, che poco uso può farsi oggi della sua maniera di scrivere pel gusto presente e pei bisogni della moderna letteratura. Belle parole, ma delle quali io non arrivo ad intendere il senso. Che è la moderna letteratura? Tutto ciò, io credo, che forma l' applicazione e lo studio de' Letterati moderni; e perciò dee in essa comprendersi la proprietà dell' espressione, l' eloquenza delle parlate, la grazia de' racconti. Or se il Boccaccio è il più eloquente, e il più originale fra i prosatori Toscani, perchè non può egli giovar molto anche alla moderna letteratura, quando dallo stile di esso si levino i difetti dell' età, a cui visse, cioè la costruzione e la tessitura del periodo e dell' Orazione troppo somigliante alla lingua Latina, da cui di fresco erasi questa bella figlia staccata, e molto perciò ancora serbava del portamento e dell' andamento materno? Il che pure vuol dirsi de' Cinquecentisti, i cui eterni periodi e troppo studiati ravvolgimenti giustamente riprende l' Ab. Arteaga. La lingua Latina non avea ancora perduto quel vasto e universale dominio, che avea finallora avuto in Italia, e i buoni nostri Scrittori formatisi sulle opere de' classici Latini ne ritraevano anche scrivendo in lingua Italiana i lineamenti e i contorni. Noi dunque non li proporremo come perfetti modelli di stile Italiano; ma come autori, da' quali possiamo apprendere la proprietà e l' eleganza dell' espressione senza imitarne i difetti, da' quali tanto più facilmente possiam noi ora tenerci lontani, quanto più era ad essi difficile il purgarsene interamente.

Ma, lode a Dio, l' Ab. Arteaga trova pur finalmente un nostro Scrittore, cui *la sua profondità di pensare, e lo stile pieno di nervo e di cose avvicinan di molto al corrente filosofico genio del nostro secolo*. Egli è il Macchiavelli. Ma che? Ecco la fatal disgrazia della nostra povera Italia. *La nerezza delle sue*

mas-

massime rilegandolo giustamente fralle mani di pochi, non gli ha permesso finora, nè gli permetterà per l' avvenire di aver tutta l' influenza, di cui sarebbe capace sul gusto letterario d' Italia. Riflessione, per vero dire, ingegnosa, e nuovo esempio della maniera di ragionare dirittamente. Quì si cerca, se la lingua Italiana sia capace di quella forza, e di quella energia, che secondo l' Ab. Arteaga hanno altre lingue, ed essa non ha nè può avere, perchè *è soverchiamente pusillanime e assai meno feconda che altri non crede.* Or se anche il sol Macchiavelli ha lo *stile pieno di nervo e di cose*, non è egli omai provato abbastanza, che la lingua Italiana non è, quale l' Ab. Arteaga ce la descrive? Che ha a far dunque l' essere il Macchiavelli nelle mani di pochi coll' intrinseca pusillanimità e povertà della nostra lingua? Benchè anche questo argomento mi pare di conio del tutto nuovo. Il Macchiavelli contiene ree ed esecrabili massime. Dunque non può esser modello di scrivere Italiano. Son forse tutte le opere del Macchiavelli ugualmente pericolose? Non è egli letto da molti, i quali non temono di contrarne il veleno, e a' quali perciò ne è permessa la lettura da chi ha diritto di divietarla? Non è egli letto ancora da molti, i quali si lusingano, che niuno possa avere autorità a toglierlo lor dalle mani? Perchè dunque non è egli imitato da molti, e perchè sì pochi tra gli Italiani Scrittori a lui si assomigliano nello stile? Non è ancor tempo di esaminarlo; e noi dobbiamo ora continuare la censura de' nostri Scrittori fatta dal Sig. Ab. Arteaga.

Escluso il Macchiavelli, ei non trova che il *solo Galileo*, il qual *sarebbe in qualche modo adattabile alle attuali circostanze d' Italia per la precisione, eleganza, proprietà, e robustezza del suo stile.* Ma quì ancora un' altra disgrazia ci attende. *Confinato, com' egli è, nelle cose Fisiche, non può servir di modello, a chi vuol esercitarsi negli altri generi.* Così secondo l' Ab. Arteaga non è in alcun modo possibile, che noi possiamo scrivere coltamente. Ma diamo ancora all' autore di sì formidabil sentenza, che il solo Galileo tra' nostri Scrittori si possa proporre a modello di eleganza e di precisione nelle cose Fisiche. Non basta egli ciò a provare, che la lingua Italiana non è nè così pusillanime, nè così povera, come ei pretende? Ciò che nella Storia e nella Politica ha fatto il Macchiavelli, ciò che ha fatto il Galileo nel-

nella Fisica e nella Matematica, non potrà egli farsi da altri Scrittori nella Teologia, nella Medicina, nella Giurisprudenza, e in qualunque altro genere? Ci mostri il Sig. Ab. Arteaga, per qual ragione ciò, che fu possibile ad essi negli argomenti, a cui si rivolsero, non sia possibile ad altri in altri generi di stile.

Benchè come posso io concedergli, che il *solo Galileo* si possa proporre a modello di stil colto elegante e preciso, anche restringendosi solo alle cose Fisiche? Ignora egli forse il Sig. Ab. Arteaga le opere del Redi, del Magalotti, del Vallisnieri, dell' Ab. Conti, del Dott. Cocchi, e di più altri, che si potrebbono rammentare, Scrittori coltissimi in Fisica, in Medicina, in Istoria Naturale? Se gli ignora, con qual coraggio si fa a decidere del merito degli Scrittori Italiani? Se li conosce, perchè li dissimula? perchè rimprovera all' Italia una sognata povertà di Scrittori?

Ed ecco, conchiude questa parte del suo ingegnoso ragionamento l'Ab. Arteaga, *ed ecco l' origine di quella specie di anarchia letteraria, che rendendo incerti i giudizj sulla vera maniera di scrivere per la mancanza di un Dittatore Sovrano, fa che altrettanti siano i gusti d' Italia, quante sono le provincie, che la compongono.* Io avrei creduto, che la povertà e la pusillanimità di una lingua dovesse produrre uno stile monotono ed uniforme in tutti gli Scrittori. Ma l' acuta logica dell' Ab. Arteaga ci fa conoscere, che ne nasce un effetto del tutto contrario, e che una lingua sì povera è madre feconda di tanti stili e di tanti gusti diversi. Ma passandogli ancor per buono questo suo ragionamento, giacchè egli è disposto a credere la lingua Francese più ricca dell' Italiana, ci dica in grazia, qual è nella lingua Francese il modello dell' Eloquenza Sacra? E' egli Bourdaloüe, o Bossuet, o Massillon, o Flechier, o Neuville? tutti Oratori eloquenti, ma tutti di stile troppo l'un dall'altro diverso. Chi proporrà egli ad esemplare nello scriver Tragedie? Sarà egli Cornelio, o Racine, o Crebillon, o Voltaire? Chi imiterem noi nella Storia? Sarà egli o Mezeray, o Daniel, o Hainault, o Bougeant? E così dicasi di ogni altro genere di stile. Ecco dunque anche nella lingua Francese questa Anarchia, che produrrà quello sconcerto medesimo, che produce nella lingua Italiana.

Noi siamo omai giunti all' ultimo articolo del processo, che

il

Digitized by Google

il Sig. Ab. Arteaga fa alla lingua Italiana. Ed a me pare, ch' egli abbia quì col ſuo vivace ingegno imitati que' borghigiani o terrazzani, che a feſteggiare qualche loro principale ſolennità diſpongono una lunga e ben ordinata batteria di mortari da fuoco, col cui ſcoppio rallegrar la brigata. Cominciaſi dal dar fuoco a' più piccoli, indi ſi viene a' più grandi, e prima ſi ode lo ſcoppio di un ſolo, poi di due o tre inſieme. Finalmente ſi compie la feſta collo ſparo d' alcuni de' più groſſi mortaj tutti ad un tratto, che raſſomigliano ad un fulmine roveſciator di ogni coſa. Non altrimenti l'Ab. Arteaga dopo avere quaſi ſcherzato con noi, ed or uno or un altro argomento oppoſto a' difenſori della lingua Italiana, dà fine al ſuo aſſalto col dar fuoco tutto ad un colpo alla più formidabil batteria, che ne' letterarj campi ſiaſi mai veduta. E quale ſtrage non mena eſſa? Ecco a terra ad un colpo tutte le glorie, delle quali noi andavam prima ſuperbi e faſtoſi. Eccoci rapito qualunque diritto, che poteſſimo ſperar di avere ad acquiſtarci l'immortalità colle opere di ingegno. Noi non abbiamo ſecondo lui nè libri di ſentimento, nè libri di ſpirito, nè romanzi, nè lettere famigliari, nè dialoghi, nè Orazioni forenſi, nè elogj, nè trattati ſcientifici, nè Storie Letterarie, nè Libri didaſcalici, nè . . . . . Quì l'Ab. Arteaga pietoſamente ſi arreſta, e pago di farci conoſcere, che potrebbe ſtenderſi aſſai più a lungo, a guiſa di Nettuno con un grave *Quos ego* ci moſtra, quanto alla ſua clemenza ſiam debitori, che non vuol per ora travagliarci più oltre. Ma ci ſarà egli permeſſo paſſato il rimbombo di sì terribile ſcoppio, il rilevarci alquanto, e l'oſſervare diligentemente, ſe le noſtre rovine ſiano di fatto sì grandi, come l'impeto dell' aſſalto potrebbe farci temere?

Noi non abbiamo, dice il Sig. Ab. Arteaga, opere, come diconſi in Francia, *di ſentimento, cioè quelle, dove una più minuta analiſi delle paſſioni, ed una più ſquiſita anatomia del cuore fanno, a così dir, germogliare un' abbondanza d' idee più individuali e diſtinte, le quali per eſſer compreſe a dovere hanno biſogno di vocaboli nuovi, che preſentano a chi aſcolta non ſolo il ſenſo generico dell' idea, ma le differenze altresì più minute.* Noi dunque non ne abbiamo? E non ci permetterà egli almeno di indicargli uno Scrittore, in cui egli non potra non riconoſcere *la più mi-*

nuta analisi delle passioni, e la più squisita anatomia del cuore? Un solo, che noi ne troviamo, abbiam vinta la causa; perciocchè se la lingua Italiana non è capace di questo genere di stile, non può averne neppure un solo, e se ne ha uno, può averne ugualmente i cento e i mille. Or non sembra egli al Sig. Ab. Arteaga, che noi non possiam mostrargli nel Metastasio quello Scrittore, ch' ei ci rimprovera di non avere? *Niuno ha sentito tanto avanti quanto Metastasio nella Filosofia dell' amore . . . . . Niuno l' ha dipinto con più genuini colori, ora rendendo visibili i sentimenti più ascosi, ora simplificando i più complicati, ora smascherando le più illusorie apparenze. Basta non che altro leggere l' Asilo d' Amore per ravvisarvi dentro un combiuto filosofico trattato, dove coi più vaghi colori della poesia tutti si veggono espressi i morali sintomi di questa passione con finezze e verità superiori di gran lunga al pomposo e inintelligibile gergo, con cui vien trattata da Platone la stessa materia nel suo Simposio. Niuno l' ha egualmente ingentilito . . . . . Niuno possiede in sì alto grado l' eloquenza del cuore, nè sa meglio di lui porre in movimento gli affetti.* L' Autor, ch' io cito [1], non si rigetterà, spero, dal Sig. Ab. Arteaga, e perciò ei dovrà confessare, che la lingua Italiana, quando è ben maneggiata, è al par d' ogni altra, e forse più d' ogni altra opportuna *all' analisi delle passioni e all' anatomia del cuore.*

Noi non abbiam libri, che diconsi *di spirito*, e per recarne un esempio, il Sig. Ab. Arteaga, che ad uno ad uno conosce tutti i letterati Italiani, e sa, fin dove ciaschedun di essi possa giugnere col suo stile, ci assicura sulla sua parola, che il *più bravo letterato di quà da' monti non sarebbe capace di spiegare in accomodato stile volgare un libro simile al* Tableau de Paris. Ognun vede l' invincibil forza di questo argomento; e gran disonor dell' Italia sarebbe certo, s' essa non fosse capace di produrre un' opera somigliante a quella, ch' egli ci ha indicata. Ma anche senza ciò, non posso io sfidare ugualmente il più bravo Poeta, che sia Oltramonti, a tradurre in *accomodato stile* della sua lingua, per tacer d' altri libri, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*

(1) Arteaga Rivoluz. del Teatro T. I. p. 121. &c. Ediz. Ven.

Digitized by Google

no dell' Ab. Parini? Ogni lingua ha i ſuoi vezzi, le ſue eſpreſſioni, le ſue maniere di ſatireggiare, e di allegorizzare, che traſportate a un' altra lingua ſtraniera perdono ogni lor pregio. Accade anche ſovente, che una nazione ama più che un' altra un cotal genere di opere, e perciò in eſſo più che in ogni altro ſi eſercita, e nell' eſercitarſi arricchiſce ſempre più la ſua lingua di parole e di fraſi a quel genere adattate. Gli Italiani a cagion d' eſempio non ſi ſon mai occupati molto nello ſcriver romanzi, dico gli Italiani dotti, eleganti, ingegnoſi; giacchè io concederò di buon animo all' Ab. Arteaga, ciò ch' ei ci rinfaccia, che in queſto genere non *abbiam coſa che meriti l'attenzione de' foraſtieri*; poichè l' Italia, vedendoſi abbondevolmente fornita di cotal merce dagli Oltramontani, non ſi è curata di farne l' oggetto de' ſuoi ſtudj, e ſolo in eſſo ſi ſono impiegati alcuni, che non erano deſtinati a' primi onori nel regno della letteratura. Ma ciò non pruova, che ſe gli Italiani voleſſero, non poteſſero anche nello ſcriver Romanzi moſtrar le ricchezze, la dolcezza, l' armonia della lor lingua. Un recente eſempio ce ne convincerà facilmente. Ognuno avrebbe creduto, che la conciſa e vibrata lingua Franceſe foſſe aſſai più che l' Italiana opportuna a ſcrivere Epigrammi. E certo i pochi, che avevamo avuti finora, trattine però alcuni del Rolli, non eran degni di ſtare al confronto con quelli, che i Franceſi ci moſtravano ne' loro Scrittori. Ma di freſco il C. Roncalli col fare Italiani molti de' più rinomati Epigrammi Franceſi, e più ancora l' Ab. Bettinelli così col tradurne parecchi, come collo ſcriverne molti nuovi, han fatto chiaramente conoſcere, che la lingua Italiana, ſenza prender coſa alcuna dalle altre, non uguaglia in ciò ſolamente, ma ſupera ancor la Franceſe, poichè a una pari preciſione e robuſtezza congiunge una maggior eleganza poetica. Ciò dunque, che è avvenuto degli Epigrammi, potrebbe accader de' Romanzi, e di ogni altra ſorta di libri di ſpirito, ſe coloro tra gli Italiani, che poſſeggono la loro lingua, e che ſanno l' arte di ſcrivere, voleſſero in eſsi occuparſi.

Noi non abbiamo coſa alcuna importante nel genere epiſtolare, *ſendochè ſarebbe lo ſteſſo che voler inſultare il buon ſenſo, il paragonar le inſipide raccolte dei Cari, dei Bembi, dei Tolomei e dei Zucchi con dieci lettere ſole dell' incomparabile Sevi-*

gné per tacer di tante altre. Se ſia idoneo giudice del *buon ſenſo*, chi uniſce inſieme le lettere di tre de' più eleganti Scrittori Italiani, quali ſono il Caro, il Bembo, il Tolomei, con quelle del Zucchi, che niuno ſognò mai di proporre per modello di ſtile, è facile il comprenderlo. Se poi il Sig. Ab. Arteaga ſi luſinga, che baſti l'autorevole ſua deciſione per rimirar come inſipide le dette Raccolte, ei s'inganna di molto. Io non negherò, che molte di quelle lettere, e quelle ſingolarmente, che diconſi di complimenti, non ſiano languide e ſnervate per la ragione poc'anzi accennata, che la lingua Italiana non eraſi allor per anco ſtaccata del tutto dalla Latina, e molto riteneva delle ſomiglianze materne. Ma è certo, che parecchie ne ſono in quelle del Caro e del Tolomei ſingolarmente, cioè quelle ſcritte a' più confidenti loro amici, che nulla temono il confronto dell' *incomparabile* ma ſempre uniforme e monotona Sevigné. Oltre di che qual ingiuſtizia è coteſta! Son forſe que' ſoli gli ſcrittori di lettere, che noi abbiamo! Perchè tacere quelle di altri più recenti Italiani, quelle a cagion d'eſempio del Redi, del Magalotti, del Bianconi, del Taruffi e di tanti altri Scrittori o viventi o morti poc'anzi, le cui lettere non cedono in eleganza e in leggiadria a quelle di qualunque altro? E che coſa può darſi di più ſaporito e di più piccante in lor genere delle lettere di Gaſparo Gozzi? le quali analizzano ſpeſſo, come brama il Sig. Arteaga, le paſsioni umane con finiſsima ſatira. Io ſon certo, che una Raccolta di Lettere in lingua Italiana fatta da mano maeſtra darebbe a conoſcere, ch' eſſa ſupera di gran lunga anche in queſto genere tutte le altre lingue d'Europa.

Noi non abbiamo alcun *eſempio imitabile della maniera di ſcriver Dialoghi alla foggia di Luciano*, giacchè all' Ab. Arteaga non piacciono nè il Cortegiano del Caſtiglione, nè gli Aſolani del Bembo, nè il *Dialogo ſulle forze vive dell' aureo e freddo Zanotti, il quale prendendo ad ornare alla foggia accademica una materia intrattabile reſe frivola una queſtione importante*. Il noſtro Autor ſi dimentica, che ci ha propoſto poc'anzi il Galilei come modello di preciſione, di eleganza, di proprietà, e di robuſtezza di ſtile, e che perciò dovrebbe almeno eccettuare in queſta ſua cenſura i *Dialoghi intorno alla nuova Scienza*. Che intende oi egli di dire, ove dà al Zanotti gli aggiunti di *aureo e freddo?*

Certo

Certo ei non ha il fuoco del Sig. Ab. Arteaga, di che non ſo, s' ei debba eſſer ripreſo. Ma chiunque ha buon guſto, dovrà confeſſare, che gli accennati Dialogi ſono ſcritti con rara eleganza; e che invece di biaſimarlo per aver preſa ad ornare una materia intrattabile, ei debb' eſſere ammirato e lodato, perchè con tal leggiadria ha maneggiato un sì ſterile e sì difficile argomento, che, benchè il comun conſenſo de' dotti abbia conceduto l' onore della vittoria al celebre ſuo avverſario il P. Vincenzo Riccati, egli ha potuto nondimeno coll' amenità dello ſtile ſorprendere e rapir talmente i lettori, che ſi è dubitato per qualche tempo, a chi ſi doveſſe la palma. E perchè non poſſo io rammentare all' Ab. Arteaga, oltre alcuni altri elegantiſſimi Dialogi, che ha la lingua Italiana, quelli del celebre C. Algarotti nella ſua Opera del *Newtoniaſmo per le Dame?* Il qual Autore ſi potrebbe anche recare a modello di altri generi di ſtile, che dall' Ab. Arteaga ci vengon negati. E io ſo ben ciò, ch' ei mi riſponderà, cioè che il C. Algarotti, ſe ha voluto eſſere Scrittor colto e grazioſo, ha dovuto, per così dire, ſcrivere all' Oltramontana, e introdurre vezzi ed eſpreſſioni Franceſi nella volgar noſtra lingua. Ma queſta accuſa, che ſi dà al C. Algarotti, è ella veramente così fondata, come credeſi comunemente? Forſe ſe ſi chiamaſſe a maturo eſame, vedrebbeſi, ch' ei non è poi tanto reo. Nondimeno accordiamo ancora, che ciò ſia vero. Rimane a vedere, ſe quell' elegante Scrittore non poteſſe uſare altrimenti, e ſe levando da' ſuoi Dialogi i Franceſiſmi, e ſoſtituendo loro grazie e vezzi Italiani, eſſi non conſervaſſero ancor quella eleganza, che in eſſi ſi vede. Io ſon certo, che ſi vedrebbe alla pruova, che la lingua Italiana non ha alcun biſogno delle ſtraniere per abbellire e infiorare lo ſtile. Dove per altro ſi avverta, che i Dialogi del Caſtiglione, del Bembo, del Zanotti ec. s' accoſtan di molto alla maniera di quelli di Cicerone, e nulla han che far con Luciano, il cui guſto ſe tanto brama il Sig. Arteaga veder fra noi traſportato, legga i Dialogi del Co. Gozzi, ed i Sogni, e neghi loro, ſe può, un' original bizzarria. E ſe non in Dialogi, in ſomiglianti ſcritti però quante coſe non ha il P. Bartoli ſommamente fine e vivaci, ed inſieme prezioſe in lingua? Queſto Autor ſolo, benchè abbia uſato di uno ſtile, ch' io non proporrò all' imitazione di alcuno, ha nondimeno forſe più d' ogni altro

mo-

Digitized by Google

moſtrato, qual ſia la forza e l' abbondanza e la grazia della lingua Italiana, e quanto eſſa ſia adattata alle vivaci deſcrizioni, a' forti non meno che a' teneri affetti, a' pungenti ſarcaſmi, a' piacevoli ſcherzi, e ad ogni genere di argomenti. Ma pochi or ſono, che leggan tai libri.

Noi non abbiamo *alcun modello di Eloquenza Forenſe, purchè lo ſnervato Badoaro non letto omai da chicchèſia non voglia da qualcheduno metterſi a confronto colle incomparabili Aringhe Parlamentarie d' Inghilterra, o con alcune delle cauſe celebri del Pitaval.* L' oſſervazione non può eſſer più bella; ed è ſomigliante a quella di chi opponeſſe agli Ingleſi, agli Svedeſi ec., che la lor lingua è povera, perchè non ha alcun modello de' Panegirici de' Santi. Ove è, che l' Italia abbia occaſione di eſercitar l' eloquenza forenſe? Non vi è che Venezia, ove gli Avvocati poſſon far pompa della loro facondia. Ma chi non ſa, che eſſi uſano del volgare lor dialetto, e che perciò le loro Arringhe per quanto ſiano eloquentiſſime, ſe non vengono in lingua Italiana tradotte da chi ſappia uſarne con eleganza, perdono in gran parte la loro forza? Così è avvenuto di quelle del Badoaro, nelle quali però chiaramente ſi ſcorge, che aſſai più eloquenti ci ſembrerebbono eſſe, ſe una mano più eſperta le aveſſe adornate. E perchè l' Ab. Arteaga non ci rimprovera egli ancora la mancanza di ſacri eloquenti Oratori? Se la Lingua Italiana non è atta all' eloquenza forenſe, come ſarà atta alla Sacra? Ma di queſta ei ſa, che dopo il ritorno del buon guſto in Italia abbiamo eſempi troppo ſplendidi e luminoſi, e che Segneri, Tornielli, Venini, Pellegrini, e più altri han fatto conoſcere, che, avuto riguardo al genio e al coſtume della nazione, in queſto genere non abbiamo di che invidiare ad alcuno. Ed il Pellegrini in alcune Prediche ſpezialmente offre una pruova di più contra l' aſſerzione del Signor Arteaga, che gl' Italiani non poſſan notomizzare ſcrivendo il cuor umano. Lo ſteſſo dee dirſi degli elogj, la cui inopia parimenti ci rimprovera l' Ab. Arteaga. Io non eſalterò alle ſtelle la Raccolta di eſſi dataci negli anni addietro dal Sig. Ab. Rubbi. Ma pure alcuni ne ha tra eſſi, come quello del Montecuccoli fatto dal C. Agoſtino Paradiſi, e alcuni altri ad eſſo ſomiglianti, i quali baſtano a provare, che non mancano anche in queſto genere alla lingua Italiana egregi modelli.

Noi

Noi non abbiamo alcun Autore, che *ripurgando le ſcienze dallo ſquallore ſcolaſtico ſappia infiorar il ſentiero, che vi conduce, e riveſtir la Filoſofia delle ſpoglie delle Grazie, come fece maravigliosamente l' ingegnoſo Scrittore della pluralità de' Mondi*. E perchè forſe teme l' Ab. Arteaga, che non l' intendiamo abbaſtanza, ripete poco appreſſo lo ſteſſo, e ne forma un altro capo d' accuſa rimproverandoci, che *niun trattato abbiamo deſcrittivo di qualche ſcienza, che poſſa ſervir di regola nel genere didaſcalico, come tanti ne hanno gli ſtranieri, e particolarmente i Franceſi, baſtando per tutti l' immortale Buffon*. Quì ancora il Sig. Ab. Arteaga non ſi ricorda delle lodi, che poc' anzi ha date al Galilei, proponendolo come modello agli Scrittori di coſe Fiſiche. E io oltre quel valoroſo Scrittore ricorderò all' Ab. Arteaga que' non pochi altri, che ſopra ho rammentati, il Redi, il Magalotti, il Valliſnieri, il Cocchi ec., che alla ſodezza delle loro ricerche nelle quiſtioni Filoſofiche e Mediche hanno congiunto le *ſpoglie delle grazie*, e hanno *infiorato il ſentiero*, pregio, ch' ei non può negar certamente nè pur al Marcheſe Maffei nella ſua *Arte Cavalleresca*. Oltre di che la quiſtione, che quì ſi agita, è, ſe la lingua Italiana ſia ricca abbaſtanza, per poter con eſſa ſpiegare tutto ciò, che a qualunque ſcienza appartiene. Or concedendo ancora, che noi non abbiamo Scrittori, che poſſano paragonarſi a Fontenelle e a Buffon, non ne viene in conſeguenza, che la noſtra lingua non abbia eſpreſſioni opportune a trattar di qualcheſiaſi argomento. Se vi è materia, in cui la lingua Franceſe ſembri più dovizioſa dell' Italiana, ella è l' Arte Militare, che per poco non credeſi tutta Franceſe. E nondimeno veggaſi il Diſcorſo del ſoprallodato C. Algarotti al Sig. Felice Salimbeni *ſopra la ricchezza della lingua Italiana ne' termini militari* [1], e ſi vedrà, quanto anche in ciò ſia la comune opinione inſuſſiſtente e falſa.

Finalmente noi non abbiamo *neſſuna Storia Letteraria ſcritta con quella ſublimità di penſare, con quella critica intereſſante e Filoſofica, con quello ſtile, che preſſente l' immortalità, con quella forza di genio, che caratterizzano la Storia dell' Aſtronomia del Sig. Bailly*. A me non appartiene il riſpondere al gentil compli-

men-

(1) Opere T. V. p. 135. ediz. Cremon.

Digitized by Google

mento, di cui ognun vede, ch' ei vuol quì onorare ſingolarmente me e la mia Storia. Ma gli chiederò ſolamente, e mi ſpiace di dover ripeter più volte la ſteſſa interrogazione, di qual Logica ei faccia quì uſo. S' egli aveſſe fatto ſolo il paragon dello ſtile, l' oſſervazione poteva eſſer vera, giacchè io certo non mi vanto di avere uno ſtile, che a guiſa di bracco *preſſenta* l' immortalità. Ma di grazia, che ha a fare colla ricchezza, coll' energia, coll' armonia della lingua, di cui ſolo quì trattaſi, *la ſublimità di penſare, la critica intereſſante e filoſofica, la forza di genio?* La mancanza di queſti medeſimi pregj ſarà forſe quella, che non mi laſcerà ravviſare la conneſſione di queſto ragionamento del Sig. Ab. Arteaga, e perciò pregherò lui ſteſſo, che nella ſua Storia delle Rivoluzioni del Teatro Muſicale ha sì bene riunite in ſe ſteſſo le doti da lui ammirate nel Sig. Bailly, a indicarmi, per qual maniera la mancanza di ſublimità del penſare, e di critica nel ragionare provi la povertà e la puſillanimità d' una lingua. Io frattanto gli indicherò uno Scrittore di Storia Letteraria, che a mio parer può baſtare per rivendicare l' onor dell' Italia; ed egli è il celebre Procuratore e poi Doge Marco Foſcarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana non teme in ogni ſua parte il confronto di qualunque altro Scrittore.

Io ſon venuto riſpondendo finora a tutti i rimproveri, che il Sig. Ab. Arteaga ha fatti alla lingua Italiana e agli Italiani Scrittori. Ma a conchiudere queſta Apologia, ei mi permetterà, ch' io gli dimoſtri generalmente, che non v' ha forſe lingua tralle viventi d' Europa, che più dell' Italiana ſia opportuna a qualunque ſtile e a qualunque materia. Perciocchè qual lingua è mai queſta noſtra? Ella è una lingua, che riuniſce in ſe i pregi *dell' evidenza delle ſue fraſi imitative, delle quali ſi trovano eſempj maravigliosi negli Autori, della ricchezza de' termini cagionata dal gran numero de' dialetti, che ſon concorſi a formarla, della varietà nata appunto dalla ricchezza e moltiplicità delle ſue forme, dell' abbondare d' augmentativi e di diminutivi, che la rendono opportuna quelli per lo ſtile ditirambico, queſti per l' anacreontico, della pieghevolezza, che in lei naſce dal concorſo di queſta e d' altre cauſe;* una lingua, *che ſa congiungere l' ordine colla vivacità, e colla chiarezza la forza, imbrigliare la immaginazione ſenza rallentarne la poſſa, accomodarſi a tutte le inflеſſioni,*

Digitized by Google

e a tutti gli ſtili, conſervando ciò non oſtante l' indole ſua propria e nativa; una lingua, *che tanto vale a eſprimer tutte le paſſioni, e a dipinger tutti gli oggetti, e che diviene lo ſtromento ugualmente dello ſpirito, della fantaſia, e degli affetti.* Io ſpero, che il Sig. Ab. Arteaga non negherà, che tal ſia la lingua Italiana, poichè ſon queſti i pregi medeſimi, che in eſſa altrove ei riconoſce ed eſalta [1]. Or ſe una tal lingua non è ad ogni ſtile e ad ogni argomento opportuna, qual ſarà mai? Ancorchè dunque ſi ammetteſſe per vero, che un ſolo Scrittore non aveſſe l' Italia, che ſi poteſſe proporre a modello di colto ſtile, ciò proverà difetto d' ingegno e di ſtudio negli Italiani, non proverà mai difetto o povertà di lingua, che era ciò, che il Sig. Ab. Arteaga ſi era accinto a provare.

Benchè nondimeno io abbia, ſe mal non m' avviſo, chiaramente moſtrato al Sig. Ab. Arteaga, che noi non ſolo poſſiamo avere, ma abbiamo ancora Scrittori ſommi in ogni genere di argomento e di ſtile, confeſſerò nondimeno, che il numero de' noſtri Scrittori cattivi è aſſai maggiore di quello de' buoni, e che il difetto di ſtile ſi ſcorge forſe più ſpeſſo negli Scrittori Italiani che negli ſtranieri. Ma io credo, che queſto ſia un nuovo argomento a provare non la povertà, ma la ricchezza della noſtra lingua. Una lingua, che non ſappia eſprimere la coſa ſteſſa che in una o al più in aſſai poche maniere, che non poſſa dare diverſa coſtruzione alle parole medeſime, ma debba neceſſariamente diſporle ſempre in un ordine, che abbia ſempre a un di preſſo la ſteſſa armonia, lo ſteſſo contorno di periodo, che non abbia diverſi ſtili alle diverſe occaſioni adattati, e in cui lo ſtil poetico appena poſſa diſtinguerſi dallo ſtile proſaico, una tal lingua, io dico, ſarà certo aſſai più agevole a maneggiarſi felicemente, e a ſcriverſi ſenza difetti, che una lingua feconda di mille diverſe eſpreſſioni, di traſpoſizioni infinite, di varia armonia, di diverſi ſtili. Ove non è, o apppena è luogo alla ſcelta, non è, o appena è luogo all' error nella ſcelta. Ma ove l' ingegno ſi vede innanzi gran numero di oggetti diverſi, altri più, altri meno pregevoli, fa d' uopo di accorgimento a ſceglier ciò, che conviene; e ſpeſſo accade, che un ſi appigli al peggiore. Aggiun-

(1) Rivoluz. del Teatro Muſic. T. I. p. 85. ec.

Digitized by Google

gasi, che una lingua più povera assai più facilmente apprendesi che una più ricca, e perciò minor sarà sempre il numero degli Scrittori viziosi in una lingua povera, che in una ricca e abbondante. Questa è ancor la ragione, per cui la lingua Italiana ha maggior copia di eleganti e colti Scrittori in poesia che non in prosa. Abbiamo nel precedente Tomo osservato, che anche nella lingua Latina accade lo stesso, e abbiam recata la medesima spiegazione di questo letterario fenomeno. Benchè il prosatore e il poeta usino della medesima lingua, come nondimeno la poesia Italiana ha il proprio suo stile diverso da quel della prosa, ma stile legato a metro, che tiene, per così dire, in freno chi scrive, e lo obbliga a più matura riflessione, e stile ristretto entro a più angusti confini, perchè non tutte le espressioni, non tutte le trasposizioni, non tutte le figure, che alla prosa convengono, convengono ancora alla Poesia, così a minor occasione di errori è esposto chi la coltiva, e racchiuso entro più breve spazio, quando egli abbia quel talento e quel genio, senza cui non è lecito l' esser Poeta, può più agevolmente correrlo senza pericol di inciampo. Ma di apologie basti fin quì; ed entriamo omai nel poco lieto argomento, che in questo Tomo ci si offre a trattare.

IN-

Digitized by Google

INDICE E SOMMARIO DEL TOMO TERZO.

LIBRO I.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi.

CAPO I.

Idea dello ſtato Civile e Letterario d' Italia ſotto il Regno de' Goti.

I. REgno di Odoacre tranquillo. II. Principj di Caſſiodoro: diverſe opinioni degli Scrittori. III. Diverſe dignità e titoli, che ſi trovano conferiti a un Caſſiodoro. IV. Diſtinzione di diverſi perſonaggi del medeſimo nome. V. Regno di Teodorico, e carattere di eſſo. VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Caſſiodoro. VII. Opinioni di M. de Saint-Marc confutate. VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Caſſiodoro. IX. Queſti iſpira a Teodorico l' amor per le lettere, e la munificenza verſo i loro coltivatori. X. Se Caſſiodoro ſi ritiraſſe dalla Corte dopo la morte di Teodorico. XI. Miniſtero glorioſo di Caſſiodoro nel Regno di Amalaſunta e di Atalarico. XII. Favore da eſſi accordato alle Scienze ed a' dotti. XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Caſſiodoro ritiraſi dalla Corte. XIV. Opere da lui ſcritte nel tempo del ſuo Miniſtero. XV. Difeſa di Caſſiodoro contro una calunnioſa accuſa di M. de Saint-Marc. XVI. Deſolazion dell' Italia: fine del Regno degli Oſtrogoti. XVII. Vicende di Narſete. XVIII. Qual forza aveſſero in Roma alcune Leggi pubblicate in addietro da Giuſtiniano.

Digitized by Google

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Cassiodoro essendo ancora Ministro, promuove gli Studj Sacri. II. Ritiratosi dalla Corte fonda un Monastero, e tutto si occupa in tali Studj. III. Sue premure nel raccogliere e far copiare più Codici. IV. Opere in quel tempo da lui composte. V. Altre Opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro. VI. Lucerne e Orologj da lui usati: sua morte. VII. Gli altri Monaci ancora, e talvolta le Monache, si occupano nel copiar libri. VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il picciolo. IX. Ciclo Pasquale ed Era Cristiana da lui introdotta. Altre sue Opere. X. Vite de' Santi, e loro Apologia. XI. Scuole Ecclesiastiche nelle Chiese Parrocchiali. XII. Ragioni dello scarso numero di Scrittori Sacri in quest' Epoca. XIII. Se ne indicano alcuni.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. IL favore di Teodorico e di Atalarico risveglia gli Studj dell' amena Letteratura. II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio Mediceo-Laurenziano. III. Notizie di S. Ennodio Vescovo di Pavia. IV. Se le Scuole, delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano. V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel Clero. VI. Suo Vescovato, sua morte, e sue opere. VII. Notizie, che da queste si traggono intorno alle Scuole pubbliche di Milano. VIII. e intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza. IX. e ad altri Oratori e Poeti. X. Notizie di Aratore e delle sue opere XI. Altri Poeti vissuti a questi tempi. XII. La Storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. PArve che la Filosofia dovesse risorgere sotto i Re Goti. II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute. III. Suoi Studj, ed elogj fattine da Cassiodoro. IV. Sue Opere. V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

VI.

Digitized by Google

VI. Pruovasi che Boezio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calvenzano. VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia. VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide. IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio. X. Elogio di Simmaco Suocero di Boezio.

CAPO V.

Medicina.

I. IL solo Medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle. II. Leggi de' Re Ostrogoti in vantaggio de' Professori di Medicina. III. Questa si esercita spesso anche dagli Ecclesiastici.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. I Goti lasciano in vigore la Romana Giurisprudenza. II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre Giureconsulto in Italia a questi tempi. III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano. IV. Diversità di pareri intorno ad esso. V. Quando fosse ricevuto in Italia. VI. Se il Codice Pisano, or Fiorentino, delle Pandette sia l' originale stesso mandato in Italia.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. PRemure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti. II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi Edificj. III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate. IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell' Arti. V. Se l' Architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai. VI. Esame dell' Apologia de' Goti fatta dal M. Maffei. VII. Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre trai Goti e i Greci. VIII. La scultura fu esercitata frequentemente ma con poco felice successo. IX. Pare, che i Goti non amassero la pittura. X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

Digitized by Google

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana ſotto il Regno de' Longobardi.

CAPO I.

Idea Generale dello ſtato Civile e Letterario d' Italia in queſt' Epoca.

I. Alboino Re de' Longobardi invade e conquiſta gran parte dell' Italia. II. Regno di Clefo: diviſion dell' Italia dopo la ſua morte. III. Serie degli altri Re Longobardi, e fine del loro Regno. IV. Se il Regno de' Longobardi foſſe così felice e dolce, come da alcuni è deſcritto. V. Si moſtra che quaſi tutto il tempo di queſto Regno fu tempo di deſolazioni e di ſtragi. VI. Quanto ſanguinoſe e crudeli foſſero allora le guerre. VII. La diverſità di Religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli. VIII. Guerre Civili frai Longobardi medeſimi. IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza. X. Infelice ſtato delle pubbliche Scuole. XI. Era alquanto migliore lo ſtato delle Scuole Eccleſiaſtiche. XII. Scarſezza di libri e diſtruzione delle Biblioteche. XIII. In quale ſtato foſſe allora la Biblioteca della Chieſa Romana. XIV. Generale ignoranza ſparſa per tutta l' Italia.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. STato degli Studj Sacri: ſi entra a parlare di S. Gregorio il grande. II. Epoche della ſua Vita. III. Sue Opere, apologia di eſſe, e ſingolarmente de' Dialogi. IV. Accuſe, che ſi danno al S. Pontefice riguardo alla Letteratura. V. Maniera poco lodevole, con cui il Bruckero ha trattata queſta quiſtione. VI. Si eſamina, ſe S. Gregorio proſcriveſſe la Matematica, e ſi moſtra, che ciò dee intenderſi ſolo dell' Aſtrologia Giudiciaria. VII. Si cerca, ſe egli faceſſe incendiare la Biblioteca Palatina, e ſi moſtra, che non baſta a provarlo l' autorità del Sarisberienſe. VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di queſto Scrittore. IX.

Ne

Digitized by Google

Nè alcun motivo poteva determinare S. Gregorio a tale risoluzione. X. Si mostra, che ei non fece gittare alle fiamme neppur le Opere di Cicerone e di Livio. XI. Si pruova falsa l' accusa, ch' ei vietasse l' amena Letteratura: spiegazione di un suo passo. XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità. XIII. Si mostra, che S. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' Libri profani. XIV. e che è falso pure, che facesse atterrare gli antichi monumenti. XV. Testimonianza del Bayle in difesa di S. Gregorio. XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell' Abate Claudio. XVII. e di S. Paterio. XVIII. Altri Pontefici di questa età rinnomati per sapere. XIX. Notizie di Mauro e di Felice Arcivescovi di Ravenna. XX. e di altri di questi tempi. XXI. S. Damiano Vescovo di Pavia, SS. Mansueto e Natale Arcivescovi di Milano. XXII. S. Colombano, e Giona Abati del Mon. di Bobbio. XXIII. Fausto Menaco di Monte Casino. XXIV. Anastasio Bibliotecario il vecchio sembra autor supposto. XXV. Notizie del Monaco Ambrogio Autperto.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. STato infelice dell' amena Letteratura, e origine di esso. II. Lo Studio però della Lingua Greca non fu interamente dimenticato. III. Venanzio Fortunato è quasi il solo Poeta di questa età: sua patria, suoi studj. IV. Altre epoche della sua Vita: sue opere. V. Notizie di Giovanniccio da Ravenna, lodato anche come Poeta. VI. Felice Gramatico in Pavia onorato dal Re Cunibcrto. VII. La Storia fu quasi affatto trascurata.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. NOn trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper Filosofico. II. Che cosa fosse l' orologio notturno mandato da Paolo II. al Re Pipino. III. Anche la Medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

CA-

Digitized by Google

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Non trovasi a questa età alcun celebre Giureconsulto. II. Leggi, che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor sudditi seguivano le Leggi Imperiali. III. I Longobardi potevan seguire o le lor Leggi, o le Imperiali. IV. Leggi pubblicate da' Re Longobardi.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. Infelice stato delle Arti in quest' epoca. II. I Re Longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche. III. Non mancano a questi tempi le Sculture, ma rozze ed informi. IV. Si mostra, che la Pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia. V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi. VI. Non si può affermare, che fosser tutte opere di Pittori Greci. VII. E molto meno il poterono essere quelle, che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

CAPO I.

Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.

I. Si prende a esaminare, qual parte avesse l' Italia nelle Letterarie cure di Carlo M. II. Questo Principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono, e a Paolino d' Aquileja. III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle Scienze. IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all' Ita-

Digitized by Google

Italia il suo sapere. V. Esame del racconto del Monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia. VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto. VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere. VIII. Conchiudesi, che questo fatto si dee credere favoloso. IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità. X. Quindi non può ammettersi, che Carlo M. fondasse l'Universtità di Pavia, ove però erano pubbliche Scuole. XI. Anzi Carlo M. dall'Italia chiama in Francia i Maestri del Canto. XII. E altri Maestri di Gramatica e di Aritmetica. XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le Scienze e le Lettere. XIV. Nell'Italia ancora proccurò Carlo M. di far rifiorire la Letteratura. XV. Stato Civile dell'Italia. XVI. Regno d'Italia di Pipino e poi di Bernardo. Impero di Lodovico il Pio e di Lottario I. XVII. Legge pubblicata da Lottario per le Scuole d'Italia. XVIII. Riflessioni sulle Città, nelle quali esse si ordina di aprire Scuola. XIX. Chi fosse Dungalo nominato Professore in Pavia. XX. S'ei sia lo stesso, di cui si ha una lettera a Carlo M. sopra le Ecclissi. XXI. Sua Opera in difesa delle Sacre Immagini. XXII. Probabilmente si debbon distinguere due Dungali. XXIII. Leggi Ecclesiastiche per le Scuole de' Chierici. XXIV. Scarso frutto da questi Editti raccolto. XXV. Continuazione degli Imperadori e de' Re d'Italia fino a Rodolfo di Borgogna. XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III. XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nell'ignoranza. XXVIII. Trovasi nondimeno menzione di alcune Scuole. XXIX. e di diverse Biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente. XXX. Stato della Biblioteca Pontificia.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Molti tra' Pontefici del nono secolo furon uomini dotti: non così que' del decimo. II. Notizie di S. Paolino Patriarca d'Aquileja: pruovasi ch'ei fu Italiano. III. Epoche della sua Vita: in quanta stima egli fosse. IV. Sue Opere. V. Si entra a parlare di Teodolfo Vesc. d'Orleans, e si pruova, ch'ei fu Italiano. VI. Chiamato in Francia da Carlo M. è fatto Vescovo di Orleans. VII. Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.

Digitized by Google

Incorre nella disgrazia di Lodovico: sua morte. IX. Sue Opere. X. Notizie di Claudio Vesc. di Torino: sua Eresia. XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro Arcivescovo di Milano. XII. In quanta stima egli fosse d' uom dotto. XIII. Odelberto Arcivesc. di Milano e Massenzio Patriarca d' Aquileja onorati essi pure da Carlo M. XIV. Autperto e Bertario Abati di Monte Cassino e uomini dotti. XV. Notizie di Andrea Agnello. XVI. Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui deesi distinguere il Card. Anastasio. XVII. Impieghi ed Opere del Bibliotecario. XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite de' Romani Pontefici. XIX. Opere di Giovanni Diacono della Chiesa Romana. XX. E di Giovanni Diacono, e di Pietro Suddiacono della Chiesa di Napoli. XXI. Elogio di S. Atanasio Vesc. di Napoli. XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all' Italia. XXIII. Notizie di tre Scrittori Sacri Siciliani. XXIV. Ignoranza universale del X. secolo. Ricerche sulla patria di Attone Vesc. di Vercelli. XXV. Epoche della sua vita, e sue Opere. XXVI. Vita e vicende di Raterio Vesc. di Verona. XXVII. Sue Opere XXVIII. Alcuni altri Scrittori Sacri accennati. XXIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo Scrittor Polemico.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. LA Lingua Greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre Provincie. II. Numero non picciolo di Poeti, benchè assai rozzi, di questa età. III. Si entra a parlar degli Storici, e primieramente di Paolo Diacono. IV. Sua nascita, e suoi studj ed impieghi sotto i Re Longobardi. V. Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi secondo alcuni Scrittori. VI. Si esamina, se esse meritin fede. VII. Si pruova, che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già Monaco. VIII. E prima della morte di Arigiso Principe di Benevento. IX. Anzi probabilmente fino dall' anno 781. X. Si stabiliscono le Epoche più verisimili di questo tratto della Vita di Paolo. XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte. XII. Elogj ad esso fatti; e stima in cui avealo Carlo M. XIII. Notizie delle principali Opere di Paolo. XIV. Altre Opere del medesimo. XV.

An-

Digitized by Google

Andrea da Bergamo Croniſta. XVI. Erchemperto Scrittor di una Storia de' Longobardi di Benevento. XVII. Anonimi Salernitano e Beneventano. XVIII. Altri Storici accennati. XIX. Notizie de' primi anni dello Storico Liutprando. XX. Quando ſcriveſſe la ſua Storia: carattere di eſſa. XVI. E' fatto Veſcovo di Cremona: ſue azioni, e ſua morte. XXII. Chi ſia l' Anonimo Geografo di Ravenna.

CAPO IV.

Filoſofia, Matematica, e Medicina.

I. IN che ſenſo ſi debba intendere, ove ſi trovano a queſti tempi nominati Filoſofi. II. Nè la Filoſofia nè la Matematica fu punto coltivata. III. Il ſolo celebre coltivatore di eſſe fu Gerberto: notizie della ſua vita. IV. Sua elezione al Pontificato col nome di Silveſtro II., e ſua morte. V. Suo fervore nel coltivare e promuover gli ſtudj: calunnia appoſtagli. VI. Rifleſſioni ſull' elogio di Pacifico Arcidiacono di Verona, e ſulle invenzioni attribuitegli. VII. La Medicina non ebbe uomini illuſtri: eſſa fu coltivata anche da' Monaci.

CAPO V.

Giuriſprudenza.

I. QUeſto argomento è ſtato già illuſtrato da altri. II. Le diverſe nazioni, che abitavan l' Italia, profeſſavano diverſe Leggi. III. Eccezioni da queſta regola generale. IV. Altre Leggi pubblicate da' Re Franchi. V. Come ſi ſchivaſſe la confuſione nata da tante Leggi. VI. Ragione della brevità di queſto Capo.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. SI ſiegue a provare, che le Arti Liberali non mancarono mai in Italia. II. Pitture, Muſaici, e Sculture fatte per ordin de' Papi. II. Altri ſomiglianti lavori in altre parti d' Italia.

Digitized by Google

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d'Italia in quest' Epoca.

I. ARduino eletto Re d'Italia, e poscia spogliato del Regno da Arrigo. I. Imp. II. Regno di Corrado il Salico e di Arrigo II. III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra'l Sacerdozio e l'Impero a' tempi di Arrigo III. IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV. V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i Regni di Napoli e di Sicilia. VI. Regno di Lottario III. di Corrado II. e di Federigo I. Pace di Costanza. VII. Stato infelice dell'Italia riguardo alle Lettere. VII. I Romani Pontefici nondimeno si studiano di promuoverle. IX. Scuole Ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell' età. X. Se oltre queste, altre pubbliche Scuole fossero in Milano. XI. Scuole in altre Città, e singolarmente in Parma. XII. Se vi fosse allora Università in Piacenza e in Napoli. XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto Priore della Chiusa. XIV. Stato della Biblioteca Vaticana: suoi Bibliotecarj.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. DAll'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli Studj Sacri. II. Fulberto Vesc. di Chartres fu probabilmente Italiano. III. Suoi studj e sue Opere. IV. Notizie di Lanfranco Pavese Arciv. di Cantorbery: ove facesse i primi studj. V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj. VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi Codici. VII. Suo Arcivescovado, sua morte, e sue opere. VIII Elogio di S. Anselmo Arciv. di Cantorbery. IX. Suoi studj, sue opere, e pregio in

cui

Digitized by Google

cui debbono aversi. X. Elogj fatti ad Anselmo e a Lanfranco da' Maurini. XI. Notizie di Pier Lombardo: questione intorno alla sua patria. XII. Epoche della sua vita. XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze. XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni apposiagli. XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina. XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo Italiano. XVII. Lodolfo da Novara e Bernardo da Pisa Professori di Teologia in Parigi. XVIII. Molti Italiani vanno alle Scuole Teologiche di Francia. XIX. Se ne annoverano alcuni. XX. Vescovi Francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia. XXI. Alcuni Romani Pontefici lodati per dottrina. XXII. Compendio della Vita di S. Pier Damiano. XXIII. Sue opere e loro carattere. XXIV. Notizie di Alberico Monaco Casinese e delle sue opere. XXV. Diversità di pareri degli antichi Scrittori nel parlare di S. Brunone Vescovo di Segni. XXVI. Compendio della sua Vita. XXVII. Sue opere. XXVIII. Quanto debbano a' Monaci di questi tempi tutti gli studj. XXIX. Compendio della Vita e notizia dell' opere di S. Anselmo Vesc. di Lucca. XXX. Grossolano Arcivescovo di Milano, sue vicende. XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano. XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci. XXXIII. Notizie della Vita e dell' opere del Vescovo Bonizone. XXXIV. Altri Scrittori contro gli errori de' Greci. XXXV. Scrittori di Storia Sacra: Cronaca del Monast. di Farfa. XXXVI. Cronache d' altri Monasterj. XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone Marsicano. XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono. XXXIX. Altre Opere di esso. XL. Scrittori delle Vite de' Pontefici. XLI. Altrove parlerassi de' Canonisti.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. PEr qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell' amena Letteratura. II. Non pochi Italiani si trovano, che furon dotti nel Greco. III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino. IV. E Burgondio Pisano traduttore di molte opere dal Greco. V. Questi era ancor molto versato nelle Scienze Sacre. VI. Di Eloquenza non si ha alcun saggio de-

gno

Digitized by Google

gno di memoria. VII. Molti Monaci Caſineſi lodati allora come valoroſi Poeti. VIII. Poema di Guglielmo dalla Puglia: notizie di eſſo. IX. Donizone, l' Anonimo Comaſco, e Mosè da Bergamo: ricerche ſu queſt' ultimo. X. Lorenzo Diacono Piſano, e Poeta. XI. Storici Milaneſi di queſt' epoca. XII. Storici di altre Città Lombarde. XIII. Scrittori della Storia di Genova deſtinati da quel Pubblico. XIV. Storici Napoletani e Siciliani. XV. Altri Storici delle ſteſſe Provincie.

CAPO IV.

Principj della Poeſia Provenzale e della Italiana.

I. A Queſti tempi appartiene l' origine della Poeſia volgare in Italia. II. L' uſo della rima è antichiſſimo, e ſe ne trovano eſempj preſſo tutte le nazioni. III. Il Petrarca attribuiſce a' Siciliani la lode di avere i primi uſato della rima. IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani poetaſſero volgarmente. V. Se gli Italiani apprendeſſero a rimare da' Provenzali: Vite favoloſe di queſti Poeti. VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri Scrittori nel ragionarne. VII. Iſcrizione in verſi Italiani pel Duomo di Ferrara, ſe debba ammetterſi per ſincera. VIII. Altro ſaggio ſuppoſto di Poeſia Italiana in una lapida di Caſa Ubaldini. IX. Non ſi può a queſt' epoca indicare alcun ſicuro ſaggio di Poeſia Italiana.

CAPO V.

Filoſofia e Matematica.

I. Queſte Scienze cominciano a riſorgere in Italia. II. A Lanfranco e a S. Anſelmo deeſi la lode di aver ravvivata in Francia la Filoſofia. III. Quanto debba la Metafiſica a S. Anſelmo anche per detto del Leibnizio. IV. Notizie di Giovanni Filoſofo Italiano: ſue vicende alla Corte di Coſtantinopoli. V. Suo ſtrano metodo di diſputare: è coſtretto a ritrattare i ſuoi errori. VI. Sue opere. VII. Notizie di Gherardo Cremoneſe: Queſtione intorno alla ſua patria. VIII. Codici ed Autori, che danno Cremona per patria a Gherardo. IX. Riſpoſta agli argomenti in favor di Carmona. X. Sue traduzioni dall' Arabo in Latino. XI. Altri in-

Digitized by Google

indicj di ſtudj Filoſofici e Aſtronomici in Italia. XII. Guido d' Arezzo riſtorator della Muſica: ſi pruova ch' ei fu Monaco della Pomposa. XIII. Riſpoſta alle contrarie ragioni degli Annaliſti Camaldoleſi. XIV. Che coſa egli adoperaſſe a perfezionare la Muſica.

CAPO VI.

Medicina.

I. ANche la Medicina comincia di queſto tempo a riſiorire in Italia. II. Fin dal X. ſecolo Salerno era celebre pe' ſuoi Medici. III. E' probabile, che la Scuola Salernitana doveſſe molto alle opere di Coſtantino Africano. IV. Precetti della Scuola Salernitana quanto celebri. V. Eſſi furono probabilmente diretti a Roberto Duca di Normandia pretendente al Regno d' Inghilterra. VI. A qual occaſione gli ſcriveſſero eſſi. VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano. VIII. Fama, di cui godeva la Scuola Salernitana. IX. Nomi di alcuni Medici a que' tempi famoſi. X. Molti tra' Monaci coltivarono queſto ſtudio. XI. Leggi de' Concilj per toglier gli abuſi, che ne naſcevano. XII. Non pare, che fuor di Salerno foſſero altre Scuole pubbliche di Medicina.

CAPO VII.

Giuriſprudenza Civile e Canonica e principj dell' Univerſità di Bologna.

I. AQueſt' epoca comincia l' Italia ad eſſer celebre per lo ſtudio delle Leggi. II. Qual foſſe in addietro lo ſtato della Giuriſprudenza. III. Queſto ſtudio comincia a riſiorire nell' undecimo ſecolo. IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo. V. Quai Leggi foſſero in vigore: queſtione intorno al celebre Codice delle Pandette. VI. Si pruova, che il detto Codice non potè eſſere allora il ſolo in Italia. VII. Ragioni per dubitare del fatto, che di eſſo raccontaſi. VIII. Si pruova, che Lottario non annullò mai le altre Leggi fuor delle Romane. IX. Le Leggi Romane però più di tutte erano in uſo. X. Bologna fu la ſede della prima celebre Scuola di Leggi. XI. Non è provato abbaſtanza, che Lanfranco ne foſſe ivi Profeſſore. XII. Eran però ivi altre

Scuo-

Digitized by Google

Scuole a que' tempi. XIII. Qual origine aveſſe lo ſtudio della Giuriſprudenza in Bologna. XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore. XV. Per qual ragione ſi rivolgeſſe egli allo ſtudio delle Leggi. XVI. Sue opere Legali. XVII. Fama, di cui godeva: epoche della ſua vita. XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle Scuole Bologneſi. XIX. Federigo I. rende grandi onori a quattro Giureconſulti Bologneſi. XX. E accorda privilegj a' Profeſſori e agli Scolari. XXI. Notizie de' quattro Giureconſulti ſuddetti, e prima di Bulgaro. XXII. Di Martino Goſia. XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana. XXIV. L' Univerſità di Bologna onorata da Aleſſandro III XXV. Gran concorſo ad eſſa di Foraſtieri d' ogni nazione. XXVI. Notizie di altri celebri Giureconſulti in Bologna. XXVII. Scuole Legali in altre Città d' Italia, e prima in Modena. XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza. XXIX Se foſſer anche in Piſa. XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall' Orto. XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo Studio delle Leggi. XXXII. E il Piacentino in Montpellier. XXXIII. Storia della Giuriſprudenza Canonica: incertezza intorno a Graziano. XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni. XXXV. Notizie meno dubbioſe della Vita di Graziano. XXXVI. Sua Raccolta di Canoni: pregi e difetti di eſſa. XXXVII. Antichi Interpreti di Graziano: Pocapaglia. XXXVIII. Ognibene ed altri: concorſo di ſtranieri a Bologna per tale ſtudio. XXXIX. Raccolte di Canoni del Card. Laborante e del Card. Albino. XL. Epilogo: confutazione di un detto di M. Huet.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. PIttura eſercitata in diverſi Monaſterj in queſti due ſecoli. II. Eſame del celebre paſſo di Leone Oſtienſe. III. Anche i Muſaici par che foſſero lavoro degli Italiani. IV. Pitture fatte per comando de' Papi. V. Altre Pitture: Luca Pittor Fiorentino. VI. Pitture in Piſa, in Bologna, e altrove. VII. Magnifici Tempj innalzati in diverſe parti d' Italia. VIII. Molte Città ſi cingon di mura. IX. Le più belle Torri d' Italia innalzate in queſti tempi. X. Stato della Scultura.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dalla rovina dell' Impero Occidentale
fino all'anno MCLXXXIII.

LIBRO PRIMO.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero Occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

L'Italia finalmente caduta in potere de' Barbari, che per tanto tempo l'aveano colle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di se medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad ubbidire a Sovrani per nascita, per educazione, per indole feroci, violenti, e rozzi; a' quali pare che ogni altra legge debba essere sconosciuta, fuorchè quella del lor capriccio e del loro furore. Le Città e le campagne sono innondate da Barbari, che frammischiandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e i dominj degli

Digitized by Google

antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa, che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell' Italiana Letteratura? Sotto il governo di Principi, i quali non che aver coltivate le scienze, ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i Regj editti, e che altro finalmente non pregiano, che la militare ferocia, si potrà egli sperare, che gl' Italiani abbattuti ed oppressi possano pur solamente pensare a Scienze e ad Arti? Aggiungansi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantenersene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi, e gl' incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava, che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere che di conquistare. E nondimeno sotto i primi Re Goti lo stato della Letteratura non fu così infelice, come pareva doversi aspettare. I Re ancora più incolti si videro aver in pregio le scienze; e fra le rovine e fra 'l sangue esse si videro ancora levare il capo, e passeggiare sicure. Un solo Italiano, che ebbe l'onore di stare al fianco, e di goder della grazia de' nuovi Monarchi, fu quegli, che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni de' più rozzi Sovrani, che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' Re Goti Italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare, quanto a lui dovesse allora l'Italia, che per opera di questo grand'uomo anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CA-

Digitized by Google

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile, e Letterario d' Italia ſotto il regno de' Goti.

I. Regno d' Odoacre tranquillo.

I. UCciſo Oreſte, e depoſto Auguſtolo, Odoacre ſi vide l'anno 476. Signor pacifico di tutta l' Italia, e avrebbe potuto ſenza oſtacolo alcuno prendere il nome e la corona Imperiale. Ei nondimeno volle uſar dipendenza dall' Imperador d' Oriente, che era allora Zenone; e inviogli Ambaſciatori, altro per ſe non chiedendo, che l'onorevol titolo di Patrizio. Ma poſcia ei ſi fe appellar Re d' Italia, e Zenone fu coſtretto a diſſimulare almeno per qualche tempo queſta, ch'ei per altro dovea neceſſariamente chiamare ingiuſta uſurpazione. Sotto di lui l' Italia ebbe per circa tredici anni pace e ripoſo, troppo a lei neceſſario per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro e Ariano, fu nondimeno Principe giuſto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il celebre S. Epifanio Veſcovo di Pavia da lui ottenne l' eſenzione da ogni impoſta per cinque anni, affinchè ſi poteſſe rifabbricare la ſua Cattedrale e le mura inſieme e le caſe incendiate dallo ſteſſo Odoacre e diſtrutte, quando vi fece prigione Oreſte [1]. E noi non troviamo alcun Veſcovo Cattolico da lui moleſtato, nè lamento alcuno, che di lui ſi faceſſe, come d'uom barbaro e crudele.

Principj di Caſſiodoro: diverſe opinioni degli Scrittori.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir ſulla ſcena il nome di Caſſiodoro da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni Scrittori, chi non creda lui eſſere quel Caſſiodoro medeſimo, che fu poſcia sì celebre ſotto i Re Goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Caſſiodoro Senatore [*]. Il P. Sirmondo fu il primo; ch'io ſappia, ad accennar brevemente (2), che due Caſsiodori doveano ammetterſi, pa-

(*) Dopo la pubblicazione di queſto Tomo ho veduta la vita di Caſſiodoro ſcritta dal dotto Sainte Marthe, e ſtampata in Parigi nel 1695. Eſſa ſpiega i meriti di Caſſiodoro verſo lo Stato, e verſo le Scienze; ma riguardo alla diviſione de' Caſſiodori, ſu cui mi ſono quì ſteſo alquanto, ei ſegue le opinioni del P. Garet, ſenza però indicarcene più forti pruove.

(1) Ennodius in Vit. S. Epiphan.

(2) In notis ad Lib. III. Epiſt. I. Ennod.

Digitized by Google

dre e figlio, e divider tra loro le diverse cose, che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli Scrittori, che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del P. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal Cavalier di Buat in una Memoria inserita nel primo Tomo di quelle dell'Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto che il solo estratto nel Giornale di Trevoux [1]. Convien dunque entrare all'esame di questo punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuova luce alla storia di questo grand'uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche, che noi troviam conferite a un Cassiodoro, per esaminar poscia, se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal celebre Cassiodoro a nome de' Re Ostrogoti, a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte, e divise in XII. libri col nome di Varie, debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. Diverse dignità e titoli, che si trovano conferiti a un Cassiodoro.

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico Re degli Ostrogoti a *Cassiodoro uomo illustre e Patrizio* [2], in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di Patrizio, rammenta, che ne' principj del suo Regno Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere, e che quindi egli era stato Governatore de' *Bruzj e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d'ogni più bella virtù, che in questi Governi egli avea dati. A questa segue un'altra lettera, che Teodorico scrive al Senato [3], ragguagliandolo della dignità di Patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e quì ancora oltre il ricordare, con qual prudenza avesse egli governate le Provincie a lui affidate, aggiugne, che anche Odoacre avealo fatto primieramente *Conte delle entrate private*, e poscia delle *Regie donazioni*, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta, che il Padre ancora, e l'Avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il Padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a riti-

(1) An. 1764. Août pag. 415. (2) Var. l. I. ep. III. (3) Ibid. ep. IV.

Digitized by Google

tirarsi dall' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l' Avolo difese la Sicilia e l' Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro Re Genserico. Un' altra lettera abbiamo di Teodorico a *Cassiodoro uomo illustre e Patrizio* (1), in cui chiamandolo alla Corte gli conferisce il titolo e la dignità di Conte. E queste sono le sole cariche, che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (2) scritte nella XII. Indizione, ossia l' anno 534., una a *Senatore* (altro nome, come si è detto, del celebre Cassiodoro) *Proposito* ossia *Prefetto del Pretorio*, con cui il solleva a questa medesima dignità di Prefetto del Pretorio, e ricorda insieme gli onori, a cui da Teodorico suo Avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice, che essendo ancora in età giovanile era stato fatto Questore del sacro Palazzo, poscia promosso a quella di Maestro degli uffici dello stesso Palazzo. Quindi parlando della nuova carica di Prefetto del Pretorio, a cui or sollevavalo, accenna, che il di lui Padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam Præfecturam Italico orbe prædicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus*. Nell' altra lettera scritta al Senato, in cui Atalarico il ragguaglia della Prefettura del Pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo, e quindi aggiugne, che egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di Maestro degli uffici, e che poscia avealo fatto suo Questore; e ricorda la sollecitudine e il zelo, con cui questi erasi adoperato per lui ne' principj singolarmente del suo Regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (3) Senatore col titolo di Prefetto del Pretorio, e le lettere, che veggiamo scritte da lui a nome di questo Re, e di Vitige, che gli fu successore, ci mostrano, che sotto questi Principi egli ebbe la carica di lor Segretario; come pure aveala avuta sotto Teodorico, e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro ossia Senatore, che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV.

(1) L. III. ep. XXVIII.
(2) L. IX. ep. XXIV. & XXV.
(3) L. X. ep. XXVII. XXVIII.

Digitized by Google

IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome.

IV. La maggior parte degli Scrittori, che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere, che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all' anno 479., o 480., non ben riflettendo, che Odoacre, da cui pur essi pretendono, ch' ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l' anno 493., e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a dieci anni fosse stato onorato d' impieghi, che richiedevan persone saggie e prudenti. Il P. Garet, che ci ha data una bella edizione dell' opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e però ne ha stabilita la nascita all' anno 469. o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. E' egli dunque verisimile, che un giovinetto di circa venti anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di Conte delle entrate private, che richiedeva l' ispezione delle terre proprie del Sovrano, la custodia dell' erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (2), e che fosse poi sollevato a quella di Conte delle Regie donazioni, di cui era proprio l' invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del Sovrano? E' egli inoltre credibile, che al principio del Regno di Teodorico, cioè l' anno 493., quando Cassiodoro, anche secondo l' opinione del P. Garet, non dovea avere che circa 24. anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande, che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile, che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre Scrittore, ma il Padre di lui; e al Padre pure crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del celebre Cassiodoro Scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi. Atalarico nelle citate lettere dice, che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di Prefetto del Pretorio, era stato a' tempi di Teodorico Questore e Maestro degli ufficj. E il Cassiodoro, di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che

(1) Vid. l. VI. Variar. Formul. VIII.

Digitized by Google

che da lui aveſſe tal dignità; ma ſolo troviamo accennarſi il governo de' Bruzj e della Calabria, e il titolo di Patrizio, di cui lo ſteſſo Teodorico l'avea onorato. E pare perciò, che di due diverſe perſone ſi debbano intendere le lettere de' due Sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico ſempre ſi nomina Caſſiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato ſempre ſi chiama non Caſſiodoro, ma Senatore. Onde mai queſta diverſità, ſe non dall' eſſer diverſe le perſone in eſſe nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono ſcritte dal celebre Caſſiodoro, che perciò le inſerì nella Raccolta delle ſue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in eſſe chiamar ſe ſteſſo or col nome di Caſſiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli queſto un altro argomento a provare, che Teodorico parla del Padre, detto ſol Caſſiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio, a cui ſi aggiunſe anche il nome di Senatore, col qual ſolo, a diſtinguerlo dal Padre, ei ſoleva più comunemente eſſer chiamato, e col qual ſolo di fatto egli ſteſſo ſi chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui ſcritte in ſuo proprio nome? Io penſo dunque, che il Caſſiodoro, che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, foſſe il Padre del celebre Caſſiodoro; e che il Padre e l'Avolo di lui, che pur da Teodorico ſi nominano, non foſſer già il Padre e l'Avolo, ma l'Avolo e il Biſavolo di queſto illuſtre Scrittore e Miniſtro di ſtato. Or rimettiamoci in ſentiero.

V. Regno di Teodorico, e carattere di eſſo.

V. Erano già dodici anni, che Odoacre ſignoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico Re degli Oſtrogoti, o a perſuaſione, come dicono alcuni, o ſol col conſenſo, come gli altri penſano, dell' Imperador Zenone, l'anno 488. ſi accinſe a combatterlo, a patto di rimanere ſignor dell'Italia, ma con dipendenza dall' Imperadore. Dopo un' oſtinata guerra di preſſo a cinque anni, Teodorico finalmente aſtringe l'anno 493. Odoacre ad arrendergli Ravenna, che ſola gli rimaneva, e ſe ſteſſo. Odoacre poco dopo è ucciſo da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico poſſeſſor dell' Italia, Teodorico usò ogni mezzo, perchè eſſa non ſi avvedeſſe di eſſer ſotto l'Impero d'un Barbaro. Perciò non ſolo egli ritenne l'uſato ordine de' Magiſtrati, ma e preſe egli ſteſſo, e volle, che i ſuoi Goti prendeſſero l'abito de' Roma-

Digitized by Google

mani. Principe inoltre affabile, ſplendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioſo governo, che ſotto di lui fu affai più felice l' Italia, che non ſotto la maggior parte de' paſſati Imperadori. Benchè Ariano, i Cattolici non ebbero a dolerſi di lui; anzi molti de' loro Veſcovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano e S. Epifanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti ſingolarmente, e lo ſciſma, che contro il Pontefice Simmaco ſi formò a' ſuoi tempi, fu da lui con Regia autorità eſtinto ed oppreſſo. Delle magnifiche fabbriche, che in molte Città d' Italia ei fe innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella letteratura, che non ſapea pure ſcrivere il ſuo nome. Convenne perciò, come racconta l' antico incerto Autore pubblicato dal Valeſio, e che quindi ſi dice l' Anonimo Valeſiano, convenne, dico, lavorare una lamina d' oro forata per guiſa, che i fori formaſſero le prime lettere del ſuo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna frall' aperture de' fori medeſimi ſottoſcriveva così i memoriali e gli editti (1). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle Lettere, e gli uomini dotti ſi videro da lui ſollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Caſſiodoro.

VI. Fra queſti il primo, che aprì la ſtrada agli altri, fu Caſſiodoro, non già quegli, come abbiam di ſopra moſtrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medeſimo fu fatto Governatore de' Bruzj e della Lucania e poſcia Patrizio, ma un altro Caſſiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' Re Goti chiamaſi ſempre col nome di Senatore, e che è quegli appunto, che per le ſue opere è rimaſto tra noi famoſo col nome di Caſſiodoro. Era egli natìo di Squillaci, come ad evidenza dimoſtra il mentovato P. Garet, ed era figliuolo, nipote, e pronipote di uomini ſollevati a' più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famoſi. Teodorico, come ſi è provato colla teſtimonianza di Atalarico (2), gli diè la carica di Queſtore del Sacro Palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primævum recipiens ad Quæſtoris officium*; e inſieme gli diè l' impiego di ſcrivere in ſuo nome le lettere e gli editti. In qual anno ciò avveniſſe, non è facile a diffi-

(1) Anonym. Valeſ. ad calcem hiſt. Bat. 1693. Ammian. Marcell. p. 512. Edit. Lugd. (2) L. IX. Var. Ep. XXIV.

Digitized by Google

diffinire. La prima lettera, che troviamo ſcritta da Caſſiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' Imperador Anaſtaſio, che allor regnava in Oriente (1), e in eſſa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual ſembra che tra loro foſſe alterata: *ut ſinceritas pacis, quæ cauſſis emergentibus cognoſcitur fuiſſe viciata, deterſis conditionibus, in ſua deinceps firmitate reſtituta permaneat*. Il Card. Baronio penſa, che queſta lettera foſſe ſcritta l' anno 493. quando Teodorico, vinto ed ucciſo Odoacre, ſpedì Ambaſciatori ad Anaſtaſio, perchè ſecondo la promeſſa già fattagli da Zenone il dichiaraſſe Re d' Italia. Ma il Muratori oſſerva a ragione (2), che allora non vi era fra Teodorico e Anaſtaſio diſparere alcuno. Ei crede dunque (3), che ella appartenga all' anno 497., nel quale Teodorico, che non avea ancora ottenuto da Anaſtaſio il titolo ſoſpirato, e che anzi ne temeva lo ſdegno, perchè da ſe medeſimo l' avea preſo, gli ſpedì un' altra ambaſciata, e ottenne finalmente ciò, che bramava. Ma io non veggo, che alcun movimento d' armi foſſe ancora ſeguito tra' due Sovrani; e benchè l' Anonimo Valeſiano chiami col nome di *pace* l' amichevol trattato, che fra eſſi allora ſi ſtrinſe, a me non pare, che ſi poteſſe dir veramente, che prima foſſe tra eſſi alterata e turbata la pace. Io penſo perciò più probabile, ch' ella foſſe ſcritta l' anno 509., perciocchè veggiamo, che l' anno innanzi Anaſtaſio, ſapendo, che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numeroſa Flotta a devaſtar la Calabria (4); ma che poſcia eſſendoſi Teodorico ben premunito, nel ſeguente anno Anaſtaſio affrettoſſi a ſtringer con lui pace; e in queſt' occaſione parmi probabile, che Teodorico ſcriveſſe l' accennata lettera, e che perciò verſo queſto tempo ei conferiſſe la carica di ſuo Segretario e Queſtore a Caſſiodoro.

VII. Opinioni di M. de Saint-Marc confutate.

VII. Ma M. de Saint-Marc, il quale ci ha dato un aſſai diffuſo e non meno eſatto compendio della Storia d' Italia, che comincia da Odoacre, non ſolo ſuppone, che un ſol Caſſiodoro debbaſi riconoſcere da Odoacre e poi da' Re Goti onorato, la qual opinione già ſi è da noi confutata, ma crede ancora, che l' anno 499. foſſe egli innalzato alla carica di Prefetto del Pretorio (5); e quin-

(1) L. I. Var. ep. I.
(2) Annal. d' Ital. ad An. 494.
(3) Ib. ad An. 497.
(4) Murator. ad hunc an.
(5) Abregé Chronol. de l'Hiſt. d'Ital. t. I. ad hunc ann.

Digitized by Google

quindi afferma, che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come Prefetto del Pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte [1], in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o, come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il Re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell' altra ordina a Massimiano Vicario di Roma, che dovendo il Re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben raffodato ponte. Ma come può egli provare M. de Saint-Marc, che Cassiodoro quì parli di Teodorico? Egli non nomina il Re, che dee entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indicio alcuno a conoscere, chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare, ch' egli non ebbe mai da Teodorico la carica di Prefetto del Pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, e in quella scritta per questo stesso fine al Senato, ei rammenta bensì le altre dignità, di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di Prefetto del Pretorio ei non fa motto; benchè pure accenni, come abbiam detto, che al Padre di lui era essa stata conferita. E' egli possibile, che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare, che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente, che solo a' tempi di Atalarico Cassiodoro fosse nominato Prefetto del Pretorio. E quindi l' argomento addotto da M. de Saint-Marc non basta a provare, che Cassiodoro fosse alla Corte di Teodorico prima dell' anno 509., nel qual anno solamente noi crediamo probabile, ch' ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli Scrittori, verso il 480., a ragione Atalarico affermò, che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di Questore, poichè non contava che circa trent' anni di età.

VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.

VIII. Non furon però questi soli gli onori, a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di Maestro degli Uffici del Sacro Palazzo, che noi ora diremmo Gran

(1) Lib. XII. Var. Ep. XVIII. & XIX.

Digitized by Google

Gran Ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch'ei trovollo adorno, quando salì all'Impero; e aggiugne, che egli era Giudice famigliare e Cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino Judicem familiarem & internum procerem;* colle quali parole io credo, che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del Principe, di cui godeva. Troviamo innoltre ne' Fasti Capitolini all'anno 514. nominato Cassiodoro solo Console; ed è certo, ch'ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo Consolato appunto in quest'anno. Nè vale quì, a mio credere, l'argomento da noi recato a provare, che il nostro Cassiodoro non fu nè Conte delle private rendite, nè delle Regie donazioni, nè Prefetto del Pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell'innalzare, ch'ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di Prefetto del Pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di Palazzo, e che aveano relazione immediata al servigio del Principe; non così quella del Console, che era carica della Repubblica; nè è perciò maraviglia, che da Atalarico non fosse rammentata.

IV. Questi ispira a Teodorico l'amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.

IX. Di questi onori, e del favore, di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell'animo di questo Principe que' sentimenti di stima per gli studj delle bell'arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli valendosi del facile e frequente accesso al Re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevalo spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l'ottimo Principe godeva egli stesso d'interrogarlo or delle massime de' più saggi Filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali quistioni, del corso delle stelle, della natura de' fonti, e del mare, e di altre somiglianti cose (1). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l'impegno, con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli Editti, e sapendo di far cosa a lui gradita ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivator delle scienze. Ei chiama Roma la Città delle lettere (2), Madre dell'Eloquen-

(1) L. IX. Var. Ep. XXIV.

(2) L. V. Var. Ep. XXII.

Digitized by Google

za, e Tempio delle virtù tutte [1]. Sollevando Venanzio alla carica di Conte de' domeſtici, più che ogn' altra coſa commenda in lui la letteratura, di cui era adorno (2); e queſta pure loda ſingolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui ſolleva all' onore di Senatori (3). Così dicaſi di più altre lettere, in cui s'incontrano ſomiglianti eſpreſsioni indirizzate a riſvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle bell'arti. Quindi ancora veggiamo, che anche a queſti tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paeſi, e intorno ad eſsi avea Teodorico ſaggiamente ordinato, che non ſi partiſſer da Roma ſenza il ſuo conſentimento [4], per accertarſi, ch' eſsi aveſſero compito il corſo de' loro ſtudj. A queſti generoſi ſuoi ſentimenti par nondimeno, che ſi opponga ciò, che narra Procopio (5); cioè ch'ei vietò, che i ſuoi Goti andaſſero alle pubbliche ſcuole, perchè il timor della sferza non gli rendeſſe poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin quì detto non ci laſcia dar fede a un tale racconto. E certo diverſamente ei ſi contenne colla ſua figliuola Amalaſunta, cui fece diligentemente iſtruire negli ſtudj d'ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato ſucceſſore di Atalarico [6], e da un' altra del medeſimo Caſsiodoro (7). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di queſti tempi, de' quali dovrem or or favellare, ſollevati da Teodorico in premio del lor ſapere ad onorevoli cariche.

X. Se Caſſiodoro ſi ritiraſſe dalla Corte dopo la morte di Teodorico.

X. In tal maniera il gran Caſsiodoro ſeppe render favorevole alle ſcienze un Principe, da cui pareva, ch' eſſe doveſſer temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i ſoli, che alla ſua gloria riuſciron funeſti; poichè in eſsi ſi laſciò traſportare ad atti di crudeltà e d'ingiuſtizia, da cui ſi era finallora tenuto lodevolmente lontano. Fra queſti fu l'uccifion di Boezio, di cui ragionerem tra' Filoſofi di queſto tempo, che accadde l'anno 524. M. de Saint-Marc penſa (8), che a queſta occaſione il noſtro Caſsiodoro ſi ritiraſſe dalla Corte, e ne reca in pruova la lettera, con cui Teodorico ad eſſa il ri-

(1) L. IV. Var. Epiſt. VI.
(2) L. II. Var. Epiſt. XV.
(3) L. III. Var. Ep. XXXIII.
(4) L. I. Var. Ep. XXXIX. l. IV. Ep. VI.
(5) Lib. I. de Bell. Goth. c. I.
(6) L. X. Var. Ep. IV.
(7) L. XI. Var. Epiſt. I.
(8) Abregé &c. T. I. ad an. 524.

Digitized by Google

richiama (1). Ma noi abbiam già mostrato, che questa lettera fu diretta al Padre. E veramente, oltre le ragioni, che ne abbiamo recate, si rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle, che a nome de' suoi Sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile, che Cassiodoro ritiratosi dalla Corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvi se stesso? Questa riflessione a me pare, che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il Padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli, che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè, se le lettere di Cassiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l'ordin de' tempi, non pare, che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio Teodorico non sopravvisse che due anni; e dopo la lettera, che si suppone scritta per richiamarne il Padre alla Corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non sono le scritte prima; e sembra perciò, che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla Corte di Cassiodoro il Padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Ministero glorioso di Cassiodoro nel Regno di Amalasunta, e di Atalarico.

XI. Teodorico morto l'anno 526. non avea allora altri figlj, che Amalasunta, e questa maritata con Eutarico avea un figlio di soli dieci anni non ancora compiti, detto Atalarico. Questi dunque sotto la Reggenza della Madre fu dichiarato Re d'Italia. Amalasunta, donna per coraggio, per accorgimento, per senno degna di andar del paro colle più illustri Reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di se ritenne il gran Cassiodoro, il quale nel nuovo Regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio e alla gloria de' suoi Sovrani, di tutta l'Italia, e delle scienze. Io non rammenterò quì la saggia condotta da lui tenuta ne' principj del Regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della Corte di Costantinopoli; il correre ch'egli fece le spiaggie tutte del mare, perchè fossero ben guardate; l'accordar grazie a' popoli per tenerli cheti e contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il Regio Erario nè i sudditi; ed altre sì fatte imprese, che son rammentate in una lettera di Atalarico (2), ma che non

(1) L. III. Var. Ep. XXVIII. (2) L. IX. Var. Ep. XXV.

Digitized by Google

non appartengono al mio argomento. Io debbo solo offervare ciò, che a vantaggio de' buoni studj egli ottenne dal Re e dalla Reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti, che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti uomini allevati tralla barbarie, e che altro studio non avevano in pregio, che quel dell'armi, mal volentieri sofferivano un Re erudito. Perciò alcuni de' principali tra loro differo arditamente ad Amalasunta, ch'essi non si curavano d'avere un Re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per potergli offendere con un rifiuto [1]. Si arrese ella dunque alle loro istanze. Atalarico fu allevato alla Gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il Regno, continuò a mostrarsi favorevole a' coltivator delle scienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que' di Simmaco, rendè i beni paterni, che erano stati confiscati (2).

XII. Favore da essi accordato alle Scienze ed a' dotti.

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta e del suo Ministro Cassiodoro si è l'Editto, che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a' Professori delle scuole Romane. Fin dagli ultimi anni dell'Impero Occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell'annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al Senato, che in avvenire i Professori di Gramatica, di Eloquenza, e di Legge (che questi soli veggiam da lui nominati) riceveffero annualmente ciò, che lor si doveva, perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e de' vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro, che ne sono men degni, quanto più ne son meritevoli quelli, che formano alla Città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra Corte* (3)? Noi veggiamo innoltre a' tempi di Atalarico onorati ugualmente gli uomini dot-

(1) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. I. (2) Ibid.
(3) L. IX. Var. Epist. XXI.

Digitized by Google

dotti, e premiati ampiamente gli ſtudj ſoro, come raccoglieſi dalle lettere, con cui egli ſolleva Aratore, di cui poſcia ragioncremo, alla dignità di Conte de' Domeſtici (1), e Felice a quella di Queſtore del Sacro Palazzo (2), e da più altre, che parimenti ſi potrebbono arrecare. Caſſiodoro ſteſſo fu da lui innalzato a una delle più ragguardevoli dignità, che foſſero allora, cioè alla Prefettura del Pretorio [3]. Abbiam già di ſopra moſtrato, che fu queſta la prima volta, in cui Caſſiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'anno 534., come è evidente dalla duodecima Indizione, che cadeva appunto in queſt'anno, ſegnata da Atalarico nelle lettere ſcritte in tal occaſione. In fatti la ſeconda delle lettere ſcritte da Caſsiodoro, mentre era Prefetto, è indirizzata a Giovanni Papa [4], e in eſſa parla di ſe medeſimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con Criſtiana modeſtia gli chiede l'ajuto de' ſuoi conſigli non meno che delle ſue preghiere. Or queſti non potè eſſere Giovanni I., che morì qualche meſe prima di Teodorico prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II. eletto Pontefice verſo il fine dell'anno 532. E innoltre la lettera, con cui Atalarico gli conferiſce tal carica, è l'ultima di quelle, che a nome di lui furono ſcritte da Caſſiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534., e poſcia l'anno ſeguente morì il Pontefice Giovanni II.

XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Caſſiodoro ritiraſi dalla Corte.

XIII. Queſte ſaggie diſpoſizioni di Atalarico ci perſuaderebbono facilmente, ch'ei foſſe Principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode ſe ne dovea ad Amalaſunta e a Caſſiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d'ogni maniera finì in età di ſoli diciotto anni la vita, come ſi è detto, l'anno 534. Teodato figlio di Amalafreda ſorella di Teodorico fu per opera di Amalaſunta ſollevato al Trono. Se in lui non aveſsimo a rimirare che le ſcienze e gli ſtudj, noi avremmo a parlarne con grande elogio. Non ſolo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella Filoſofia ancora, e in quella di Platone ſingolarmente, era bene iſtruito, e ne facea le ſue delicie (5). Ma in mezzo alle lettere e alla Filoſofia egli era uomo ſcellerato, codardo, ava-

(1) L. VIII. Var. Ep. XII.
(2) Ib. Ep. XVIII.
(3) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(4) L. XI. Var. Ep. II.
(5) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. III.

Digitized by Google

avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo Regno in un'Isoletta del lago di Bolsena la Regina Amalasunta; ove ella poco appresso o per comando o col consenso di lui fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla Corte, e di lui si valse a suo Segretario, e il mantenne nella Prefettura del Pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo Re e a nome suo ancora si raccoglie (1). Frattanto Giustiniano Imperador d'Oriente, che mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta mosse guerra a Teodato; e l'anno 536. pose piede in Italia coll'esercito Imperiale il celebre Belisario, che già avea soggiogata e renduta all'Imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra, che mai si vedesse, la quale per lo spazio di diciassette anni devastò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato timido e vile si rendette sì odioso e sì spregevole a' suoi, che Vitige da lui fatto General dell'esercito fu da' soldati lo stesso anno 536. acclamato Re, e Teodato rifugiatosi a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servissi egli pure dell'opera di Cassiodoro; ma le poche lettere, che abbiam da lui scritte a nome di questo Re (2), ci fan conoscere, che egli veggendo lo sconvolgimento, in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla Corte, e abbandonate le luminose cariche, di cui godeva, andò a nascondersi nel Monastero, ove frall'esercizio delle Cristiane virtù, e fralle erudite sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò, ch'egli ivi operasse a coltivare e a promuover le scienze, ragioneremo nel Capo seguente, ove degli studj Sacri dovrem favellare. Ma prima d'innoltrarci, due cose ci rimangono a esaminare, che appartengono a' tempi, in cui Cassiodoro fu alla Corte; cioè primieramente quali opere in questo tempo ei componesse; e in secondo luogo per qual motivo egli abbandonasse la Corte.

XIV.

(1) Lib. X. Var. Epistol. II. l. XI. & XII.

(2) L. X. Var. Ep. XXXI. &c.

Digitized by Google

XIV. Delle Opere da Caſſiodoro compoſte ragiona Atalarico nella lettera ſcritta al Senato, quando lo ſollevò alla Prefettura Pretoriana [1]. E in primo luogo rammenta le diverſe Orazioni Panegiriche innanzi a diverſi Principi da lui recitate, e poſcia i libri della Storia de' Goti da lui compoſti, ne' quali ſvolgeva per diciaſſette generazioni la ſerie de' lor Sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medeſimo Caſſiodoro nella Prefazione alle ſue lettere, e della ſeconda opera dice, che era diviſa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla Storia di queſta nazione aſſai meglio ci avrebbe egli iſtruiti, che non altri Scrittori. Delle Orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimaſto. Fin da' tempi di Teodorico innoltre egli ſcriſſe la breve ſua Cronaca dal principio del Mondo fino all' anno di Criſto 519., Opera, in cui ſi incontrano errori e ineſattezze in buon numero; ma che da molti non all'Autore ſi attribuiſcono, ma a' Copiatori. Era egli ancora Prefetto del Pretorio, quando ſcriſſe il libro della natura dell' Anima, di cui fa egli ſteſſo menzione nella Prefazione all'undecimo libro delle ſue lettere. Finalmente eſſendo ancora nella medeſima dignità per ſoddisfare agli amici raccolſe, e pubblicò diviſe in dodici libri tutte le lettere, che nel tempo del ſuo Miniſtero egli avea ſcritte. E i primi cinque libri contengon le ſcritte a nome di Teodorico; il ſeſto e il ſettimo le formole, che ſi uſavano nel conferire per lettera le cariche del Palazzo e della Repubblica; i tre ſeguenti le lettere ſcritte a nome di Atalarico, di Amalaſunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due quelle, ch'egli ſteſſo, eſſendo Prefetto, avea ſcritte. Tutte queſte lettere ſono un pregevole monumento della ſtoria di queſti tempi. Eſſe inſieme ci moſtrano l'egregio e virtuoſo carattere di Caſſiodoro, in cui ſempre ſi ſcorge un Miniſtro ugualmente ſollecito per l'onor de' Sovrani e pel vantaggio de' ſudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una ſaggia prudenza, di una Religion ſoda e verace. Lo ſtile ha una armonia, una ſintaſſi, un fraſeggiare così tutto ſuo proprio, ch'io non ſaprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digreſſioni e le amplificazioni vi ſono così frequenti, che parmi vedere un uomo, che vivendo tra' bar-

XIV. Opere da lui ſcritte nel tempo del ſuo Miniſtero.

(1) L. IX. var. Ep. XXV.

Digitized by Google

bari vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro, quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche per risvegliare in tal modo tra essi l'amor delle scienze. Egli certo non ommise perciò mezzo alcuno, che potesse esser giovevole; e a lui dobbiamo singolarmente, se, finchè fu alla Corte, fiorirono, come vedremo, gli studj in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de' popoli, che la innondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli Scrittori. Or passiamo all'altra questione.

XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di M. de Saint-Marc.

XV. Tutti gli Scrittori avean finora attribuito il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze, da cui era allora sconvolta l'Italia, e a un sincero desiderio di servir meglio a Dio. Ma il Signor di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutt' altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gittar dubbj, e risvegliare sospetti, che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male, ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò, ch' egli dice del ritiro di Cassiodoro (1): *Sembra, che l' amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi, che il condussero al Monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto l' armi di Belisario, e il rumor, che correva, che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa Principessa, fan sospettare, che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro, che essendo da tanto tempo primo Ministro di stato, dovea certo avere più credito che un Principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure? Deb-*

(1) Abregé &c. t. I. p. 143.

Digitized by Google

Debbo io dirlo? La morte di questa infelice Reina sparge una cotal nuvola sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo Ministro dell' uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritira, che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d' Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo, ch' ei non ne avesse maggior motivo, che non credesi comunemente. Così il Signor di Saint-Marc con questo affettato contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand' uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna.* Ma lo storico debb' egli sognare e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento, su cui fondar quest' accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente, se sia tale, a cui debbasi prestar fede, e ricordarsi, che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false; Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il Signor di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall' armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche, quand' era Monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il Monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe Greche; e tanto più che questo tratto d' Italia nella lunga guerra trai Goti e i Greci fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto, che Giu-

ſtiniano foſſe per chiedergli conto del ſangue di Amalaſunta, ſarebbeſi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' ſuoi nimici? L' altro argomento, ſu cui il Signor di Saint-Marc fonda il ſuo calunnioſo ſoſpetto, non è punto miglior del primo. Caſſiodoro, dice egli, avea più credito che non Teodato; dunque ei dovea impedire la morte d' Amalaſunta; o almen, poichè ella fu ucciſa, dovea ritirarſi dal fianco dell' ucciſore. Maniera di ſcrivere e penſare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici ſecoli addietro, de' quali non ſappiamo, che la mera ſoſtanza preciſamente, e le circoſtanze tutte ci ſono affatto ſconoſciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e ſentenziare quaſi con ſicurezza di Giudice. Come, e donde ſa egli il Signor di Saint-Marc, che Caſſiodoro ſapeſſe gli ordini da Teodato dati per l' ucciſione di Amalaſunta? e, ſe pur ne riſeppe, come ſa egli, che Caſſiodoro non ſi adopraſſe, ma inutilmente, per impedirne l' effetto? Caſſiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Caſſiodoro? Teodato non era abbaſtanza ardito per concepire un tal diſegno. Qual pruova ne adduce il Signor di Saint-Marc? E innoltre non eranvi per avventura altri cortigiani ed altri Miniſtri, da' quali poteſſe eſſer condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il Signor di Saint-Marc, per qual ragione doveſſe Caſſiodoro allontanarſi dalla Corte dopo la morte di Amalaſunta. Un delitto, che ſi commette da un Re, coſtringerà dunque i ſuoi Miniſtri ad abbandonarlo? E ſe pur vogliaſi dire, che per gratitudine ad Amalaſunta, e per moſtrare l' orrore, che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla Corte, ci dica in grazia, come ſa egli, che Caſſiodoro non cercaſſe di fatto di allontanarſi, ma che da Teodato ciò non gli foſſe permeſſo? Quando ſi tratta di togliere altrui la fama, e di accuſare di un atroce misfatto un uom creduto ſempre ſaggio ed oneſto, baſta egli per avventura il dire, che non ſi pruova, ch' ei foſſe innocente? O non abbiam noi anzi ogni più giuſto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non proviſi, ch' egli fu reo? Mi ſi perdoni queſta piccola digreſſione, ch' io ho penſato di dover fare e per difeſa di un uomo, a cui molto dee l' Italiana Letteratura, ch' egli ſempre fomentò e ſoſtenne, e per dare un ſaggio della maniera di penſare e di ſcrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volen-

Digitized by Google

lentieri abbracciano ogni occasione di oscurare la fama de' più celebri personaggi (*a*). Ma rimettiamoci in sentiero.

XVI. Il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione l'epoca dell' intera rovina dell' Italiana Letteratura. D' allora in poi l' Italia non potè occuparsi in altro, che nel pianger le sue sciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furiosamente la devastarono in ogni parte. Appena vi ebbe Città, che non fosse più volte assediata or dagli uni or dagli altri; e in alcune ancora, e singolarmente in Milano, si videro stragi e rovine, che non si possono leggere senza orrore. *Gli Italiani tutti*, dice Procopio [1], *erano da ambedue gli eserciti maltrattati aspramente, perciocchè i Goti devastavano le lor campagne, i Greci portavan seco quanto rapir potevano della loro supellettile. Innoltre senza ragione alcuna eran malconci colle percosse, e uccisi di fame.* Vitige per tre anni si difese valorosamente contro di Belisario; ma finalmente costretto a rendersegli insiem con Ravenna, fu mandato a Costantinopoli. Ildobaldo, e poscia Erarico, che gli succederono, appena saliron sul trono, che ne furon balzati, uccisi da' lor soldati medesimi. Totila dichiarato Re de' Goti e d' Italia l' anno 541. per undici anni sostenne il rovinoso suo Regno, Principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella, che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l' anno 552., Teja, che gli succedette, per lo spazio di un anno solo proseguì a difenderlo contro de' Greci, e l' anno seguente cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il Regno degli Ostrogoti, che era durato per lo spazio di circa 60. anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVI. Desolazion dell' Italia: fine del Regno degli Ostrogoti.

XVII.

(*a*) Il Sig. Ab. Lampillas ha voluto fare un confronto trai fondamenti, che si hanno di creder reo Cassiodoro, e que' che si hanno di creder reo Seneca di que' delitti, de' quali io ho detto che è difficil cosa purgarlo (*Saggio Apologetico della Letter. Spagn. P. I. T. I. p.* 168. *ec.*) e vorrebbe persuaderci, che mangior fondamento abbiamo contro Cassiodoro che contro Seneca. Chi leggerà quel passo del *Saggio Apologetico*, conoscerà, quanto ragionevole sia la mia risoluzione di non perder tempo nel confutarlo. Si può nondimeno vedere ciò, che contro di esso ha scritto il Sig. D Pietro Napoli Signorelli. (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p.* 16. *ec.*)

(1) De Bell. Goth. l. III. c. IX.

Digitized by Google

XVII. Vicende di Narsete.

XVII. Ma col finire del Regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell' infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all' Imperador Giustiniano, che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti, che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere di Alemanni e di Franchi scesi ad innondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente Capitano, ch' era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorare l' Italia, per quanto gli era possibile, da' sofferti danni. E ciò non ostante accusato all' Imperador Giustino, il quale l' anno 565. era succeduto a Giustiniano suo Zio materno, di trattare i popoli con insofferibil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l' ottimo vecchio ne morì di dolore l' anno 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all' Impero Greco, perciocchè l' anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l' Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel Libro seguente.

XVIII. Qual forza avessero in Roma alcune Leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli Studj di questo tempo, di cui ora trattiamo, vuolsi quì fare una riflessione, ch' io non so, se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il Codice l' anno 529. mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso oltre alle leggi appartenenti agli Studj, vedesi applicata anche a Roma la legge, che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge, in cui ordinavasi, che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre Oratori ossia Retori Latini, e cinque Sofisti Greci, dieci Gramatici Latini ed altrettanti Greci, un Professore di Filosofia e due di Legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli, che ubbidivano ad altri Padroni. Noi non veggiamo, che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda, che a' pubblici Professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l' anno 533. poichè è tra le ultime fra quelle, che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo, ch' egli parla in modo, come se altri Professori allora non vi avesse, che un di Gramatica, un di Rettorica, e uno di Legge: *Successor scholæ liberalium literarum tam Grammaticus, quam Orator, nec non Juris expositor.* E benchè poscia

ſcia gl' Imperadori Greci ripigliaſſero, e conſervaſſero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giuſtiniano comandaſſe, che il Codice ricevuto foſſe in tutta l' Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare, che negli infeliciſſimi tempi, che allor correvano, ſi penſaſſe all' eſecuzione di queſta legge. Più probabilmente potè condurſi ad effetto l' ordine, che al medeſimo tempo diè Giuſtiniano, e che era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' Medici e a' Profeſſori Romani ſi pagaſſero i dovuti ſtipendj: *Annonas, quæ Grammaticis ac Oratoribus, vel etiam Medicis vel Juriſperitis antea dari ſolitum eſſet, & in poſterum, ſuam profeſſionem ſcilicet exercentibus, erogari præcipimus, quatenus juvenes liberalibus Studiis eruditi per noſtram Rempublicam floreant* [1]. Egli è però vero, che di Ateneo e di ſcuole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile, che all' occaſion delle guerre e delle rovine, onde fu devaſtata l' Italia per tanto tempo, le pubbliche ſcuole foſſero abbandonate. Ma del lagrimevole ſtato, a cui venne l' Italiana Letteratura, dovrem favellare più lungamente nel Libro ſeguente.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. NEl parlare, che fatto abbiamo ſinora, dello ſtato, in cui fu la Letteratura Italiana di queſti tempi, il celebre Caſſiodoro ci ha quaſi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogn' altro ſi dee, ſe i Sovrani, che a queſta età ſignoreggiaron l' Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni ſtudj; e lo ſteſſo ci convien fare anche a queſto luogo, ove degli Studi Sacri di queſto tempo medeſimo dobbiam ragionare. Queſto grand' uomo, di cui non v' ebbe altri più ardente nel fomentare le ſcienze, a queſti ancora volſe il penſiero; e ſin da quando egli era Miniſtro de' Re Oſtrogoti, cercò di avvivarli, e di fargli fiorire felicemente. *Io vedeva*, dic' egli ſteſso (2), *con dolore graviſ-*

I. Caſſiodoro, eſſendo ancora Miniſtro, promuove gli Studj Sacri.

(1) Pragmatica Sanctio Juſtiniani Imperat. c. 22.
(2) Præf. ad Lib. de Inſtitut. Div. Liter.

Digitized by Google

vissimo, che mentre i secolari studj si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico Professore o Interprete della Sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il Pontefice Agapito [che fu innalzato al Pontificato l' anno 535., ma il tenne meno di un anno] *perchè a comuni spese si stabilissero in Roma Professori di Scienze Sacre.* Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per la calamità de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni dopo fu da' seguenti Pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.

II. Ritiratosi dalla Corte fonda un Monastero, e tutto si occupa in tali Studj.

II. Ma dappoichè egli abbandonato il Mondo ritirossi nel Monastero, allora il pensier degli Studj alla nuova sua professione convenienti occupollo interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillaci sua patria, come evidentemente mostra il P. Garet nell' altre volte citata vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli, che pensano, ch' egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo, cui gli orti ameni e le limpide acque scorrenti e il vicin mare rendeva ameniſſimo, come egli stesso descrive (1), e a cui dalle copiose peschiere, che vi erano, diè il nome latino di *Vivariense*, fabbricò a sue proprie spese un Monastero, e innoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un Eremo per coloro, che vi volesser viver da Anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciasse la vita Monastica, non può negarsi. Egli stesso oltre l' accennarlo più volte, espressamente nomina *il tempo della sua conversione*, col qual nome soleasi ne' più antichi tempi chiamare la professione Monastica (2). Al che io mi stupisco, che non abbia posto mente l' erudito Fabricio; il quale dal vedere, che Cassiodoro s' intitola *Cassiodori Senatoris jam Domino præstante conversi*, ne ha inferito (3), ch' egli fosse prima Idolatra, e che poscia abbracciasse la Religion Cristiana. Se poi egli a' suoi Monaci prescrivesse la Regola di S. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l' esaminarlo. Il suddetto P. Garet alla vita di Cassiodoro ha aggiunta un' erudita Dissertazione, in cui usa di ogni sforzo a provare, ch' egli seguì, e seguir fece a' suoi

(1) De Instit. Div. Liter. c. XXIX.
(2) V. Mabillon. Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. ad an. 528. n. VIII. Du Cange Glossar. ad vocem Conversus ec.
(3) Bibl. Lat. l. III. c. XVI.

Digitized by Google

ſuoi Monaci, la Regola di S. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del Cardinal Baronio e di altri Scrittori. Se egli abbia provata abbaſtanza l' opinion ſua, io laſcerò, che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare, s' ei foſſe o non foſse Abate del ſuo Monaſtero, di che io penſo che aſsai poco ſian ſolleciti i miei Lettori. Checcheſſia di ciò, era allora Caſſiodoro in età di circa ſettant' anni, ſuppoſto ch' ei naſceſſe, ſecondo la comune opinione, verſo l' anno 480. E nondimeno egli applicoſſi e a coltivare egli ſteſſo gli Studj Sacri, e ad avvivarli tra' ſuoi con tal fervore ed impegno, che maggiore non poteva aſpettarſi da un uomo della più verde età.

III. Sue premure nel raccogliere e far copiare più Codici.

III. I libri da lui ſcritti furono ſingolarmente indirizzati a vantaggio de' ſuoi Monaci, e in eſſi egli continuamente gli eſorta ad occuparſi negli ſtudj lor proprj. Egli eſercitavali ſingolarmente nel traſcrivere i libri, *ed io confeſſo*, dic' egli ſteſſo ſinceramente (1), *che fra tutte le corporali fatiche quella ſingolarmente mi piace de' copiatori*, che egli coll' uſata voce latina chiama *Antiquarii*. E non ſi poſſon leggere ſenza un dolce ſentimento di tenerezza le minutezze, a cui egli diſcende, nel raccomandar loro, qual maniera debban tenere per ben copiarli (2). Egli giunſe perfino a chiamare al ſuo Monaſtero artefici valoroſi per legare i Codici pulitamente, e a diſegnare egli ſteſſo le immagini, di cui poteanſi adornare (3). Anzi queſta ſua ſollecitudine fu tale, che in età di novantatre anni (4) non ſi ſdegnò l' ottimo vecchio di comporre ad uſo de' ſuoi Monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendeſſero a ſcrivere eſattamente. Nè pago di eſortare gli altri a queſto lavoro, vi ſi eſercitava egli ſteſſo, ma in quella maniera, che ſi conviene ad uom dotto; perciocchè egli rammenta (5) di avere eſaminati e confrontati tra loro parecchi Codici della Sacra Scrittura, per averne un ben corretto eſemplare. A queſto fine medeſimo egli arricchì il ſuo Monaſtero di una copioſa Biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medeſimo (6) un libro da un certo Albino ſcritto intorno alla Muſica, ch' egli avea ivi nella ſua Biblioteca. E queſta pro-

(1) De Inſtitut. Div. Liter. c. XXX.
(2) Ibid. & c. XV.
(3) Ibid.
(4) Præf. ad Lib. de Orthograph.
(5) Præf. ad Inſtit. Div. Liter.
(6) De Muſica.

Digitized by Google

babilmente avrà egli fatta trasportare al suo Monastero; benchè la maniera, con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare, ch' ei non l' avesse ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar libri ad uso dello stesso suo Monastero. Noi veggiamo, ch' egli parla a' suoi Monaci de' Codici, ch' egli sperava di ricevere presto da diverse parti, ove avea inviato a farne ricerche (1); e nomina singolarmente i Comenti sulle Pistole di S. Paolo di un certo Pietro Abate di Tripoli, ch' egli aspettava dall' Africa (2); e il Libro intorno alla Musica di Gaudenzo Greco, ch' egli da Muziano avea fatto recare in latino, e che essi aveano nel lor Monastero, insieme col Libro di Censorino sul dì Natalizio (3). Dalla menzione de' quali Libri noi raccogliamo ancora, che non solo ne' Sacri, ma anche ne' profani studj voleva egli, che fosser colti i suoi Monaci, in quanto essi potevan giovare a meglio intendere la Sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda, che *i Santi loro Istitutori non avean già divietato lo studio delle lettere secolari; perciocchè molto vantaggio da esse si trae all' intelligenza de' Santi Libri* (4). Anzi nella Medicina ancora bramava egli, ch' essi fosser periti a sollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la Biblioteca del Monastero: *Voi avete*, ei dice loro (5), *l' Erbario di Dioscoride, il quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà le erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al Filosofo Glaucone, e un Anonimo, che ha uniti insieme molti autori. Innoltre i Libri di Medicina di Aurelio Celso, [forse Celso], e que' d' Ippocrate sull' erbe e sulle cure, e più altri libri di Medicina, ch' io col Divino ajuto ho riposti nella vostra Biblioteca.*

IV. Opere in quel tempo da lui composte.

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella Prefazione al citato Libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll' ordine stesso, con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commen-

(1) De Instit. Div. Lit. c. VIII.
(2) Ib.
(3) De Musica.
(4) De Instit. Div. Lit. c. XXVIII.
(5) Ib. c. XXXI.

Digitized by Google

mentario su' Salmi, ch' egli raccolse dall' opere singolarmente de' Padri Latini; e ch' egli dice di aver composto prima d' ogni altra cosa dopo aver abbracciata la vita Monastica. Soggiugne poscia *le Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due Libri divise, nel primo de' quali ei tratta, in qual modo si debba attendere allo studio della Sacra Scrittura, quali Autori l' abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri libri siano a' Monaci più opportuni e giovevoli, libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l' erudizione, l' ingegno, il discernimento del suo Autore. Il secondo libro, che è intitolato ancora delle *sette discipline*, è un breve compendio della Gramatica, della Rettorica, della Dialettica, della Geometria, dell' Aritmetica, della Musica, e dell' Astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente, che istruiti fossero i suoi Monaci. Quindi nomina un Comento sull' Epistole di S. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice che egli avea tolto tutto ciò, che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro, che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra Donato, ossia il Libro delle otto parti del ragionare, e un cotal Compendio della S. Scrittura, ch' egli perciò intitolò *Memoriale*. Innoltre le celebri Compleſsioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli e sull' Apocalisi, che dal chiarissimo Marchese Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l' anno 1721. Finalmente il Libro dell' Ortografia, di cui abbiam poc' anzi parlato, scritto da lui quando già avea novantatre anni di età. Queste sono le sole sue opere, di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno, ch' egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del computo Pasquale, che ancora abbiamo. E innoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l' ordine, con cui egli scrisse le sue opere, ella è nondimeno opinione del P. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch' egli le cominciasse bensì con quell' ordine, ch' egli descrive, ma che alcune, benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre opere, che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, vegganſi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier [1].

(1) Hist. des Aut. Eccl. t. XV.

Digitized by Google

V. Altre Opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro.

V. Nè pago di ciò, altri ancora animò egli a intraprendere altri eruditi lavori, che alla Chiesa e alle Lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio soprannomato Scolastico per consiglio di lui tradusse di Greco in Latino le tre Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto [1], che poscia ridotte in compendio diviso in dodici libri furono intitolate *Istoria Tripartita*, la qual Opera ancor ci rimane. Questo compendio credesi comunemente opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella Prefazione, ch' ei vi premise. Ma io rifletto, ch' ei non fa menzione di questa tralle altre sue Opere di sopra accennate, e non sembra probabile, che dopo 93. anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare, che il compendio ancora in dodici libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duodecim Libris fecimus Deo auxiliante transferri.* E io perciò inclino a pensare, che Cassiodoro altra parte non vi avesse, che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere, ch' egli parli nella Prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal Greco in Latino trentaquattro Omelie di San Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei [2], la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal P. Montfaucon nella sua edizione dell' Opere di questo S. Dottore [3]; e questi è quel Muziano medesimo, che avea pur recato di Greco in Latino il Libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo, che Bellatore fu persuaso a comporre i comenti su molti Libri della S. Scrittura, e a tradurre dal Greco in Latino alcune Omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte [4]. Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliasi adottare la congettura di M. Huet, che l' antica versione di alcuni opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI.

(1) De Instit. Div. Liter. c. XVII.
(2) Ibid. c. VIII.
(3) Vol. XII.
(4) De Instit. Div. Liter. c. I. & VI.

Digitized by Google

VI. In tal maniera queſto grand'uomo affaticavaſi con iſtancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli ſtudj d' ogni maniera. Egli giunſe perfino, per render più agevoli a' ſuoi Monaci cotali ſtudj, a provvederli di certe lucerne a uſo delle notturne fatiche, di cui egli parla come di coſa di ſua invenzione [1]. Quali eſſe foſſero, nol dice; ma ſolo accenna, ch' eſſe gittavano copioſo e durevol lume, *e che l' olio non veniva lor meno, benchè nutriſſe continuamente la fiamma*. Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Caſſiodoro tali foſſero veramente, che aveſſero un lume non mai manchevole. Ma i valoroſi Fiſici non s' indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile, che Caſſiodoro altro non voglia dire, ſe non che le ſue lucerne conſervavano il lume più lungamente aſſai, che non ſoleano fare le uſate comunemente. Egli ancor fa menzione di due Orologj, ch' egli avea lavorati ad uſo del ſuo Monaſtero, l' uno Solare, l' altro ad acqua (2). Ma di queſti già abbiam veduto, che fin da' tempi più antichi conoſcevaſi l' uſo in Roma. In ſomma, come egli era ſtato in Corte, così fu ancora nel Monaſtero, coltivatore e fomentatore indefeſſo delle Scienze, e vi aggiunſe inſieme l' eſercizio delle Criſtiane virtù, per cui ne rimaſe a' poſteri venerabile il nome per modo, ch' eſſo vedeſi inſerito in alcuno degli antichi Martirologj. In qual anno ei moriſſe, non ſi può diffinir certamente. Alcuni penſano, che egli oltrepaſſaſſe il centeſimo anno, e ne recano in pruova quelle ſue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii numeri fœcunditate provectum* (3). Ma a dir vero, per quanto io abbia più volte letto quel paſſo, non ſaprei accertare, ſe queſte parole debban intenderſi in ſenſo letterale, o in altro ſenſo allegorico. Certamente ei giunſe a 93. anni di ſua vita, come ſi è dimoſtrato, e a me pare perciò, che l' opinione la più probabile ſia quella appunto, che è ancora la più comune, cioè, ch' egli nato l' anno 479. o 480. moriſſe l' anno 575. in età di circa novantaſei anni.

VI. Lucerne e Orologj da lui uſati: ſua morte.

VII. I Monaci di Caſſiodoro non erano i ſoli, che in tali ſtudj ſi occupaſſero. Anche negli altri Monaſterj era, come abbia-

VII. Gli altri Monaci ancora e talvolta le Monache ſi occupano nel copiar libri.

(1) Ibid. c. XXX.
(2) Ibid.
(3) In Pſalm. c.

Digitized by Google

biamo moſtrato nell' Epoca precedente, comune l' uſo di avere Biblioteca; e benchè il lavoro delle mani foſſe a' Monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell' eſercitarſi nel leggere, e nel ricopiare i libri ſembra, che più di tutti ſi aveſſe caro. E di S. Fulgenzo ſingolarmente raccontaſi (1), che avendo egli due monaſterj fondati nell' Iſola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' ſuoi Monaci il lavoro e la lettura, che minor amore moſtrava per quelli, che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e ſommamente amava color, che ſtudiavano, benchè non aveſſer forze per le corporali fatiche. Dal frequente uſo di copiar Libri ne venne tra' Monaci il nome di Antiquario, oſſia Copiatore, che sì ſpeſſo s' incontra nell' antica Storia Monaſtica (2). Anzi tralle Monache ancora vedevanſi talvolta alcune occuparſi anch' eſse nel copiar libri, come del Monaſtero di Vergini da S. Ceſario fondato in Arles l' anno 521. afferma e prova il dotto P. Mabillon (3), che più altri eſempj produce altrove a provare, che gli ſtudj Sacri furon talvolta uſati ancor fralle Monache (4). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendj e co' rapaci ſaccheggiamenti devaſtavano ogni coſa, e a' Codici e alle Biblioteche recavano incredibile danno, adoperavanſi i Monaci colle loro fatiche a compenſare in qualche modo sì fatte perdite; e ad eſſi ſingolarmente noi ſiam debitori, ſe abbiamo ancor molte dell' Opere degli antichi, che ſenza la loro induſtria ſarebbono probabilmente perite.

VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il piccolo.

VIII. Non è perciò a ſtupire, ſe molti Monaci dotti ſi vedeſsero fino da queſti tempi recare non piccol vantaggio alle Scienze co' loro ſtudj. Fra queſti uno de' più famoſi fu Dionigi ſoprannominato il Piccolo per la piccolezza della ſua ſtatura. Era egli Scita di naſcita, ma di coſtumi Romano, come afferma Caſſiodoro (5), e poſſiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo Diacono (6) e da Beda (7) ſi dice, ch' egli era Abate in Roma; colle quali parole non è chiaro, ſe voglian eſſi indicarci, ch' egli aveſſe la dignità di Abate, o ſolo che foſſe Mo-

(1) Mabill. Ann. Bened. t. I. l. II. n. XII.
(2) V. Mabillon Præf. ad Vol. I. Act. SS. Ord. S. Bened. n. CXIV. &c.
(3) Ibid. l. I. n. LII.
(4) Præf. ad Act. SS. Sæc. III. p. I. n. XLVII.
(5) De Inſtit. Div. Liter. c. XXIII.
(6) De Geſtis Lang. l. I. c. XXV.
(7) De Tempor. ration. c. XLV.

Digitized by Google

Monaco, come oſserva il P. Mabillon eſsere ſtato coſtume degli Orientali per riguardo a' Monaci per virtù e per ſapere più illuſtri. Un magnifico elogio di queſto erudito Monaco ci ha laſciato Caſſiodoro (1), il quale volendo provare, che la Chieſa Cattolica avea anche a' ſuoi giorni uomini dotti ed illuſtri, rammenta il Monaco *Dionigi*, *che è ſtato*, dice, *a' giorni noſtri*, e il chiama *uomo nella Greca e nella Latina lingua dottiſſimo; e in cui il ſapere vedeaſi congiunto con una grande ſemplicità, coll' umiltà la dottrina, e l' eloquenza colla ſobrietà nel parlare; Cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel ſeguace*. Egli ancora rammenta la facilità, ch' egli avea a ſciogliere prontamente o in Greco o in Latino qualunque dubbio ſulle Sacre Scritture, di cui veniſse richieſto, e inſieme le virtù Religioſe, di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne quì Caſſiodoro, che amendue inſieme avean *letta la Dialettica*, ha fatto credere ad alcuno, eh' egli faceſse al ſuo Monaſtero venir Dionigi, e di lui ſi valeſse a iſtruir nella Dialettica i ſuoi Monaci. Ma, come riflette il P. Mabillon (2), Caſſiodoro nel paſſo citato delle ſue Iſtituzioni delle Divine lettere parla di Dionigi come d' uomo già trapaſſato; e queſt' opera fu la ſeconda, come egli ſteſso c' inſegna, da lui compoſta *dopo la ſua converſione*, cioè poco tempo dopo, ch' egli ebbe abbracciata la vita Monaſtica. Oltre che, ſe ciò foſse ſtato, pare, che Caſſiodoro avrebbe citato il teſtimonio de' ſuoi Monaci ſteſſi, che l' aveano conoſciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio, che dalle iſtruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile, che altro non voglia egli indicare con quelle parole, ſe non che in Roma ſi erano eſercitati inſieme nello ſtudio della Dialettica.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, ſono il nuovo Ciclo Paſquale di 95. anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Paſqua, e l' uſo di ſegnar gli anni coll' uſo dell' Era Criſtiana da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggaſi il P. Petavio (3), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello ſteſso Dionigi ſu tale argomento. Egli fiſsò il primo anno dell' Era Criſtia-

IX. Ciclo Paſquale, ed Era Criſtiana da lui introdotta. Altre ſue Opere.

(1) Loc. cit.
(2) Ann. Bened. t. I. l. V. n. XXV. & III.
(3) De Doctr. Temp. l. XII. c. II.

Digitized by Google

ſtiana, cominciandolo dal Gennajo ſeguente alla naſcita del Redentore, all' anno della fondazione di Roma 754.; nel che però credeſi comunemente da' moderni Cronologi, ch' egli prendeſſe errore, e che la naſcita del Divin Redentore ſi debba anticipare di quattro anni, benchè in queſto numero ſteſſo non tutti convengano. Ma non è di queſt' Opera l' entrare a conteſa ſu tal quiſtione. Egli innoltre ad iſtanza di Stefano Veſcovo di Salona recò dal Greco in Latino la Raccolta de' Canoni Eccleſiaſtici, e poſcia ancora raccolſe le lettere Decretali cominciando da Siricio fino ad Anaſtaſio II., oltre più altre Operette, ch' egli parimenti dal Greco traslatò in Latino, e che ſi poſſon vedere annoverate dagli Scrittori di Biblioteche Eccleſiaſtiche, e ſingolarmente dal P. Ceillier [1]. Ma intorno alle Raccolte de' Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di eſſer letto ciò, che ne hanno ſcritto i dottiſſimi Ballerini [2]. In qual anno ei moriſſe, non ſi può accertare; ma pare, che non ſi poſſa differir molto dopo l' anno 540., verſo il qual tempo, come abbiam detto, Caſſiodoro ritiroſſi nel Monaſtero.

X. Vite de' Santi, e loro Apologia.

X. Aggiunganſi a queſti que' molti Monaci, che cominciarono di queſti tempi a ſcriver le vite de' fondatori de' lor Monaſterj, o di quelli, che in eſſi per la ſantità de' loro coſtumi ſi renderono illuſtri; molte delle quali ſi poſſon veder raccolte, e date alla luce dall' eruditiſſimo P. Mabillon negli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto. Ed io ben ſo, che molti troppo ſeveri Critici de' noſtri giorni hanno cotali vite in conto di favoloſe, e le dicono piene di puerili e di clauſtrali ſemplicità. Nè voglio già io negare, che alcuni di queſti Scrittori non ſiano ſtati creduli oltre il dovere, e molte coſe non ci abbian narrate inveriſimili e falſe. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni coſa non ſi cada in un difetto uguale, o forſe ancora maggiore di quello di credere ogni coſa; in ſecondo luogo, che, allor quando s' incontra qualche racconto maraviglioſo, non ſi gridi toſto all' impoſtura, (ſeppure non ſi pretenda di aver dimoſtrato, che coſe maraviglioſe non poſſon mai accadere), ma ſi eſamini, ſu quai fondamenti eſſo ſi afferiſca; in ter-

(1) Hiſtoir. des Aut. Eccl. t. XVI. p. 220.

(2) Differt. de Collect. Decretal. Part. III. cap. I. Vol. III. Oper. S. Leon.

Digitized by Google

terzo luogo, che a ciò, che uno assicura di aver veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggieri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli Storici Sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo, che si ha pe' profani; nè si unisean tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo, che a cotali Scrittori Sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla Storia profana, che essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri Monaci, che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri Scrittori la Storia Letteraria dell' Ordine di S. Benedetto del P. Ziegelbaver.

XI. Il Clero Secolare ancora ebbe a quest' Epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, de' buoni studj. Abbiamo altrove [1] fatta menzione del Concilio di Vaison tenuto l'anno 529., in cui si ordina, che i Parrochi tutti debban nelle lor case tenere alcuni giovinetti, e venirgli istruendo negli studj opportuni a coloro, che debbon servire alla Chiesa; e si rammenta, che tale appunto era l'uso di tutta Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*. Era dunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i Parrochi teneffero una cotale scuola di studj sacri. Io credo però, che solo i primi elementi vi si insegnassero; perchè parmi strano, che, se usavano i Parrochi d' insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come abbiam udito narrarsi da Cassiodoro, il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure de' tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile, che in tali scuole si insegnasse ciò solamente, che ad un Ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

XI. Scuole Ecclesiastiche nelle Chiese Parrocchiali.

XII. Non sono nè molti nè molto celebri comunemente gli Scrittori Sacri Italiani di questi tempi, e due ragioni vi concorsero a mio parere. Nell' Epoca precedente, cioè a' tempi di Costan-

XII. Ragioni dello scarso numero di Scrittori Sacri in quest' Epoca.

(1) T. II. pag. 359.

Digitized by Google

ſtantino e de' ſuoi ſucceſſori, la Religion Criſtiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a' Paſtori fu lecito l' iſtruire a tutto loro agio i Fedeli e colla voce e cogli ſcritti de' dogmi della lor fede. Quindi molti vi furono, che preſero a ſcriver libri e trattati a comune iſtruzione, e i ſermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Queſto biſogno cominciava ora ad eſſer minore, poichè i Criſtiani venivano più facilmente iſtruiti, e le Opere degli Scrittori dell' età precedenti baſtavano ancora all' iſtruzione de' poſteri. In oltre nell' Epoca precedente le Ereſie di Ario e di Pelagio e di altri aveano anche in Italia non pochi ſeguaci; ed era d' uopo perciò, che da' Padri veniſſero confutate, ed avvertiti i Fedeli, perchè foſſer cauti a non laſciarſi trarre in errore. Ma ora queſte ereſie cominciavano omai ad eſſere dimenticate e neglette; e benchè i Re Oſtrogoti foſſero comunemente Ariani, come nondimeno eſſi non moleſtavano per tal riguardo i Cattolici, nè ſi ſtudiavan di ſtendere i loro errori, e gli Oſtrogoti, che erano pure in gran parte Ariani non eran uomini a convincerſi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali Ereſie non furon molto ſolleciti, nè crederon eſſer d' uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Se ne indicano alcuni.

XIII. Di alcuni tra que' medeſimi, de' quali abbiam qualche Opera, come di S. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riſerberò a parlare nel Capo ſeguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò quì ſolamente Vittore Veſcovo di Capova, che fiorì verſo l' anno 545.; e che oltre l' aver tradotto dal Greco in Latino l' Armonia Evangelica attribuita ad Ammonio, che è inſerita nella Biblioteca de' Padri, ſcriſſe ancora qualche Trattato ſul Ciclo Paſquale, impugnando un nuovo Canone, che da Vittorio d' Aquitania eraſi divulgato, e una Catena, oſſia un Comento raccolto da più autori ſopra gli Evangelj; Paſcaſio Diacono della Chieſa Romana, che al principio del ſeſto ſecolo ſcriſſe due libri intorno allo Spirito Santo contro l' Ereſia di Macedonio, i quali però da altri ſi attribuiſcono a Fauſto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli foſſe, e a qualunque tempo viveſſe, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch' ei n' ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualche Omelia. De' quali, e di altri Scrittori Sacri, ch' io tralaſcio e per brevità, e perchè non ci han laſciate Opere di gran

gran nome, vegganſi gli Scrittori di Biblioteche Eccleſiaſtiche, e ſingolarmente il più volte citato Ceillier [1].

CAPO III.

Belle Lettere.

I. I Giorni lieti e tranquilli, che ſorſero all' Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, ſembrarono riſvegliare negl' Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entuſiaſmo nel coltivamento degli ameni ſtudj, onde eſſi erano ſtati compreſi ne' ſecoli addietro, ma che per le pubbliche calamità, che travagliarono nella ſua decadenza il Romano Impero, eraſi rattepidito, e quaſi interamente eſtinto. Furono dunque all' Epoca, di cui trattiamo, non pochi, che nello ſtudio dell' amena Letteratura ſi eſercitarono; e benchè la maggior parte di eſſi laſciaſſero penetrare ne' loro ſcritti quella barbarie medeſima, che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co' barbari, furon però degni di lode i loro ſforzi, co' quali ſi adoperarono a tener viva la memoria de' buoni Autori, e a perſuaderne l' imitazione; e alcuni di eſſi ancora ſi ſepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo ſtile de' tempi andati. Fra queſti fu ſingolarmente Boezio, i cui verſi ſon certamente migliori aſſai, che non quelli della più parte degli Scrittori de' due ultimi ſecoli. Ma come più che in ogni altra ſorte di ſtudio ei ſi rendette celebre nella Filoſofia, di lui ci riſerberemo a ragionare nel Capo ſeguente, e quì rammenteremo coloro, che o per Eloquenza, o per Poeſia, o per qualche altra parte di amena Letteratura divenner famoſi.

I. Il favore di Teodorico e di Atalarico riſveglia gli Studj dell' amena Letteratura.

II. A queſto tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti eſſer ſolleciti di conſervare, di accreſcere, di emendare i Codici, in cui ſi contenevano l' Opere degli ottimi Autori Latini. Queſti cominciavano ad eſſere antichi, e inſieme a divenir rari aſsai, eſsendo molte le copie, che ſe ne ſmarrivano per le ſciagure de' tempi; e innoltre creſcendo ſempre più la barbarie, e rozzi eſsendo i copiatori, vi ſi intrudevano non pochi falli,

II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio Mediceo-Laurenziano.

(1) T. XVI. pag. 547. 175. t. XV. p. 352.

Digitized by Google

che li rendevano vizioſi inſieme ed oſcuri. Quindi uomini anche coſpicui per dignità e per ſapere ſi preſer talvolta il penſiero di confrontare, e di emendare cotali Codici, perchè foſſer più eſatti. Molti ne annovera il Fabricio [1], allegando l'autorità del Lindenbrogio, che ne' ſuoi comenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi; e tra eſſi veggiamo Vezio Agorio Baſilio Mavorzio, che fu Conſole l'anno 526., il cui nome trovaſi in qualche antichiſſimo Codice delle Poeſie d' Orazio rammentato ancor dal Bentley [2]; e un Felice Retore, che emendò un Codice di Marziano Capella, che è forſe quel Felice medeſimo, che vedrem fra non molto fatto Queſtore da Atalarico. Ma di uno ſingolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il Codice, che egli di ſua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre Codice di Virgilio, che ora conſervaſi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e che è forſe il più antico di quanti ci ſon rimaſti, quando non ſi voglia credere de' tempi di Coſtantino il Virgilio Vaticano, di cui ſi è detto al fine del ſecondo Tomo. Turcio Rufio Aproniano Aſterio, uomo celebre per le dignità ſoſtenute, e Conſole l'anno 494. fu quegli appunto, che rivide, ed emendò queſto Codice, e ce ne laſciò egli ſteſſo un autorevole teſtimonio con queſte parole ſcritte di ſua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche, alle quali era ſtato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Aſterius V. C. & Inl. Ex Comite Domeſt. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Præf. Urbi Patricius & Conſul Ordin. legi & diſtinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, ſet ejus cui ſi ad omnia ſum devotus arbitrio XI. Kal. Maii Romæ.*

P. Virgilii Maronis
Diſtinxi emendans gratum mihi munus amici
Suſcipiens operi ſedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo, che egli avea avuto queſto Codice in dono da Macario, cui prima chiama per affetto Fratello, ma poſcia ſpiega, che eragli ſolamente amico; e ch' egli avealo diligentemente emendato, come di fatto ſi vede nel Codice ſteſſo. Queſto Codice doveva eſſere di

(1) Bibl. Lat. Vol. I. p. 36. Edit. Ven. (2) Præf. ad Horat. Carm.

Digitized by Google

di qualche antichità, e tale, che foſſe preſente degno da offerirſi ad un Conſole; e quindi l' Olſtenio citato dal Cardinal Noris (1) penſa, che foſſe ſcritto a' tempi di Valente, ovvero di Teodoſio il Grande (a). Di Aproniano e delle dignità ſoſtenute da lui e da' chiari ſuoi Antenati parla ampiamente con ſomma erudizione il ſopraccitato dottiſſimo Cardinale (2). Ma io oſſerverò ſolamente, che la correzion da lui fatta di queſto Codice, e in quell' anno ſteſſo, come ora vedremo, in cui fu Conſole, cel fa conoſcere uomo aſſai amante de' poetici ſtudj. E di queſti un piccol ſaggio ci ha egli laſciato nello ſteſſo Codice in un ſuo Epigramma da lui ſoggiunto alle parole oror recitate, in cui dichiara ciò, che ſopra abbiamo accennato, che all' emendazione di queſto Codice egli atteſe in quell' anno ſteſſo, in cui era Conſole, e mentre ſi celebravano gli ſpettacoli da lui perciò dati al popol Romano.

Tempore, quo penaces Circo ſubjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus ſubitam,
Ut ludos curruſque ſimul variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans,
Tantum quippe ſoſos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plauſus concinuere meos.
Pretium [ſic] *In quæſtum famæ cenſus jactura cucurrit,*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tot conſumptas ſervant ſpectacula gazas,
Feſtorumque trium permanet una dies,
Aſteriumque ſuum vivax tranſmiſit in ævum,
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del Poema intitolato Paſquale di Sedulio, e non a un altro Aſterio, come prova il ſuddetto Cardinal Noris, ribattendo le oppoſte ragioni del P. Sirmondo; del che nondimeno la Religione più che la Poeſia gli dee ſaper grado. A queſto ancora ei premiſe un ſuo breve Epigram-

(a) Di queſto celebre Codice ſi parlerà nuovamente nel T. VII. P. I. ove ragioneraſſi della Biblioteca del Card. Rodolfo Pio, a cui già appartenne. Vegaſi frattanto l' eſatta deſcrizione, che ce ne ha poi data il Ch. Sig. Can. Bandini (*Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 281. &c.*)

(1) Cenotaph. Piſan. Diſſert. IV. c. II. §. I. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

gramma. Alcuni affermano, ch' egli ſia ancora l' autore di un altro piccol Poema intitolato: *Collatio veteris & novi teſtamenti*; che da altri ſi attribuiſce allo ſteſſo Sedulio.

III. Notizie di S. Ennodio Veſc. di Pavia.

III. Monumenti aſſai più copioſi de' ſuoi ſtudj di poeſia non meno che di eloquenza ci ha laſciato il celebre S. Ennodio Veſcovo di Pavia. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori (1); ed egli era certamente originario della Gallia, come egli ſteſſo ſi appella (2); ma ch'ei naſceſſe in Arles, eſſi l'afferman bensì, ma nol provano abbaſtanza. La lettera da lui ſcritta ad Euprepia ſua ſorella [3], ch'eſſi ne arrecan per pruova, ci moſtra ſolo, ch' eſſa abitava allora in Arles, mentre S. Ennodio era in Milano, e che queſti col penſiero recavaſi alla caſa, ove eſſa dimorava nella ſuddetta Città, cui però egli non chiama mai ſua patria: *Habuit Arelatenſis habitatio, cum Mediolanenſibus muris includerer; & cum ad dulcem ſedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat*. Al contrario il Chiariſſimo Dottor Saſſi afferma, ch'ei nacque in Milano (4), e a queſta opinione ſi eran già moſtrati favorevoli il P. Sirmondo (5), e il P. Sollier [6]. Nondimeno le ragioni, ch' egli ne arreca, non mi ſembrano sì convincenti, che rendan del tutto certa queſta opinione. Ma ciò, che i Franceſi ſteſſi non negano, ſi è, ch'egli foſſe in Milano, e che in Italia paſſaſſe preſſo che tutti i ſuoi giorni, il che ci baſta, perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' noſtri. Ei nacque verſo l'anno 473., come raccoglieſi dal narrar che fa egli ſteſſo [7], che avea circa ſedici anni, allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Nella gioventù atteſe egli con grande ardore agli ſtudj dell' eloquenza e della poeſia; e frutto di queſti ſuoi ſtudj furono e i molti Epigrammi, e le molte Orazioni, che di lui ci ſono rimaſte.

IV. Se le Scuole, delle quali egli parla nelle ſue Orazioni, foſſero in Pavia, o in Milano.

IV. Ma queſte Orazioni, e quelle ſingolarmente, ch' egli intitolò *Dizioni Scolaſtiche*, ſono cagion di conteſa tra due Città, Milano e Pavia; e ciaſcheduna di eſſe pretende, che delle ſue ſcuo-

(1) T. III. pag. 96.
(2) Lib. I. Epiſt. II. & Carm. LXXIII.
(3) Lib. VII. Ep. Epiſt. VIII.
(4) De Stud. Mediol. c. V.
(5) In Vita Ennod.
(6) Acta SS. Jul. t. IV. pag. 271.
(7) Euchariſt. de Vita ſua.

Digitized by Google

ſcuole ſi debba intendere ciò, ch' egli dice troppo generalmente. Veggiam prima, qual ſia l' argomento di queſte Orazioni, e poſcia eſamineremo a qual delle due parti ſiano eſſe più favorevoli. Eſſe furono quaſi tutte da lui compoſte all' occaſione di condurre la prima volta alle pubbliche ſcuole alcuni giovinetti, de' quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in eſſe egli eſorta i giovani ad attendere con ardore agli ſtudj, dice loro gran lodi del loro Maeſtro, e a lui caldamente li raccomanda. In due di eſſe (1) egli nomina il Maeſtro, a cui conſegnavali, cioè Deuterio celebre Gramatico di queſta età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode [2]. Nelle altre nol nomina, ma è veriſimile, che foſſe lo ſteſſo Deuterio. Or queſte ſcuole erano eſſe in Milano ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di queſta conteſa. L' erudito Antonio Gatti [3] ſoſtiene, che non ſolo S. Ennodio parla delle ſcuole Paveſi, non delle Milaneſi, ma che egli ancora in quelle fu Profeſſore. Il Chiariſſimo Saſſi al contrario afferma, che delle ſcuole Milaneſi ſi dee intendere ciò, ch' egli dice, benchè inſieme ſoſtenga, ch'egli non vi tenne ſcuola giammai (4). E quanto a queſto ſecondo punto, a me pare, che l'opinione del Saſſi ſia chiaramente provata. Il Gatti arreca alcune parole, in cui pare, che S. Ennodio chiami ſe medeſimo Precettore (5). Ma leggaſi tutta quella Orazione, e ſi vedrà, che in eſſa ancora egli eſorta i giovani ad uſar con profitto dell'ottimo Maeſtro, che gl' iſtruiſce, e a lui ſteſſo volgendoſi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum*, *fax & ſplendor ingenuitatis*, *qui nobilia germina laborioſis purgando ſarculis in fructibus facis agnoſci &c.* E in tutte le altre Orazioni non vi è parola, da cui ricaviſi, ch' egli ſteſſo teneſſe ſcuola; anzi dal vedere, ch'egli in tutte raccomanda al Maeſtro i diſcepoli, parmi che ſi raccolga con evidenza, che altri dunque e non già egli era il Maeſtro; molto più che ſe il foſſe ſtato egli ſteſſo, ſembra che non avrebbe affidati ad altri que' giovani, che o per ſangue o per amicizia gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima quiſtione, cioè ſe in Milano o in Pavia foſ-

(1) Dict. VIII. & IX.
(2) L. II. Epigr. CIV.
(3) Hiſtor. Gymnaſ. Ticinenſ. c. IV.
(4) De Stud. Mediol. c. V.
(5) Dict. VII.

Digitized by Google

foſſer le ſcuole, di cui S. Ennodio ragiona, io dico primieramente, che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno, che pruovi a favore d'una Città più che dell'altra; poichè alcune parole, nelle quali il Gatti crede, che ſi accenni la diſtruzion di Pavia ſeguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, ſono così generali, che niuno potrà mai provare, che non ſi poſſan intendere di altra Città e in altro ſenſo. Ma le conghietture, che da varj argomenti ſi poſſon raccogliere, tutte ſon favorevoli alla Città di Milano. Che in Milano vi foſſero molto prima di queſto tempo pubbliche ſcuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi foſſero in Pavia, il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico Scrittore. Dunque è aſſai più probabile, che S. Ennodio parli di una Città, in cui ſappiamo, che vi erano pubbliche ſcuole, che non di un'altra, di cui nol poſſiamo accertare. In una di queſte Orazioni [1] ei raccomanda Aratore a Deuterio nell'atto di darglielo a ſcolaro; e racconta, che di queſto giovane, eſſendogli morto il Padre, eraſi pietoſamente incaricato Lorenzo Veſcovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera, che ſembra indicar chiaramente, ch'egli tenealo preſſo di ſe. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la ſcuola, a cui S. Ennodio il conduſſe. Finalmente S. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccoglieſi ad evidenza e dalle ſue lettere e da' ſuoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, ſe non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli ſi conſacrò alla Chieſa, paſsò, come vedremo, a Pavia; ma allora atteſe agli ſtudj ſacri più che a' profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti queſti argomenti mi rendono aſſai probabile l'opinione del Saſſi, che nelle ſcuole di Milano foſſer da S. Ennodio recitate tutte le Orazioni medeſime; e così penſa anche il Sirmondo (2). Queſti però congettura, che una delle ſuddette Orazioni (3), che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii, quando ad forum translatio facta eſt*, foſſe da lui tenuta in Roma; e fonda la ſua opinione ſingolarmente ſu queſte parole: *Non agnoſcit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gymna-*

(1) Dict. IX.
(2) In not. ad Diction. IX.
(3) Diction. VII.

Digitized by Google

naſium, qui adhuc quaſi in ſeceſſibus conticeſcit: nel qual paſſo ei crede, che veramente ſi parli del foro Romano, dove in Roma foſſero ſtate traſportate le ſcuole dal Campidoglio, ove finallora erano ſtate. Ma a me ſembra, che anche delle ſcuole della Città di Milano ſi poſſa intendere. Che Milano aveſſe il ſuo Foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad eſſo dunque potean eſſere traſportate le ſcuole; e perchè in eſſe inſegnavaſi a perorare, potea allora quel foro conſiderarſi come ſomigliante al Romano, ove gli Oratori ſi eſercitavano nel trattare le cauſe. E certo non mi par veriſimile, che S. Ennodio, il quale, quando andò a Roma, dovea eſſere almeno Diacono, voleſſe comporre, e recitare pubblicamente un' Orazione ſu tale argomento (*a*).

V. Oltre queſte Orazioni altre ancora ne abbiamo da lui compoſte a foggia delle antiche declamazioni, e una di eſſe detta improvviſamente ſu un argomento propoſtogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uſo altrui, e ſingolarmente del ſuo Aratore, una per Onorato Veſcovo di Novara, e un'altra per un cotale Stefano Vicario; il che ci fa conoſcere, in qual pregio egli foſſe, poichè gli venivano all'occaſione, come ad uomo eloquente, richieſti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come ſi è detto, l'anno 473., egli continuò ad eſercitarſi in tali ſtudj ſolo finchè arroloſſi nel Clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di S. Epifanio Veſcovo di Pavia, perciocchè egli racconta,

V. Altre ſue Orazioni compoſte prima di entrar nel Clero.

(*a*) Aſſai meglio del Gatti ha difeſa l'opinione de' Paveſi l'erudito P. M. Capſoni dell'Ordine de' Predicatori nel Tomo III. non ancor pubblicato delle ſue Memorie ſu quella illuſtre Città, di cui egli ha voluto gentilmente comunicarmi alcuni tratti (§. *LI. &c.*). Egli eſaminando parecchi paſſi di alcune delle Orazioni da me quì indicate giuſtamente riflette, che Ennodio era, quando le recitò, uomo di età già matura, ed arrolato nel Clero, e che perciò eſſendo certo, che, quando egli conſecroſſi a Dio, fiſsò la ſua dimora in Pavia, deeſi credere, che ivi ei teneſſe queſte Orazioni, quando non voglia crederſi, ch'egli a bella poſta ſi trasferiſſe a Milano, quando dovea recitarle. Egli oſſerva ancora, che, ove Ennodio ragiona di Aratore e del Veſcovo di Milano Lorenzo, accenna bensì, che queſti aveaſi preſo in caſa quell'orfano giovane, ma non afferma, che teneſſelo ancora, quando ebbelo mandato alle ſcuole. In ſomma io debbo quì confeſſare ſinceramente, che la mia opinione mi ſembra ora aſſai meno probabile che non mi ſembraſſe dapprima, e che alcune di quelle Orazioni par certo, che da S. Ennodio foſſero recitate in Pavia.

Digitized by Google

ta, che da lui era ſtato ammeſſo tra' Chierici: *quem religionis titulis inſigniſti, religioſorum in divinam repromiſſionem redde participem* (1). Or queſto celebre Veſcovo ſecondo i più eſatti ſtorici, morì l'anno 496., e perciò S. Ennodio non dovea allora contare che ventitrè anni di età. Anzi, ſecondo una probabile congettura del P. Sollier, pare che fin dall'anno 494. ei foſſe ammeſſo tral Clero, e quindi in età di ſoli ventun'anni dovea egli eſſer ſalito a sì grande fama. Dell'occaſione, in cui egli volgendoſi a Dio ſi determinò di conſecrarſi alla Chieſa, della malattia, da cui fu liberato per la protezione del Martire S. Vittore, della generoſa riſoluzione che preſe la ſua moglie (a cui non ſo ſu qual fondamento abbia l'Abate Longchamps (2) dato il nome di Melanide) di conſecrarſi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di S. Ennodio, io laſcio che ognuno vegga gli Autori da me poc'anzi citati, che ne hanno ſcritta diligentemente la Storia. Io rifletterò ſolamente, che parmi probabile, che quando S. Ennodio entrò nell'ordine Clericale, paſſaſſe da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagli onori, e da' pericoli, fra' quali finallora era ſtato, poteſſe con libertà e con ſicurezza maggiore ſervire a Dio. Certo è, come abbiamo detto, che ei fu ricevuto nel Clero da S. Epifanio, e che a lui, e poſcia a Maſſimo, che gli ſuccedette, ei ſi tenne ſtretto e congiunto.

VI. Suo Veſcovato, e ſue opere.

VI. Poichè egli fu arrolato nel Clero, abbandonati i profani ſtudj, ſi volſe a' ſacri, e di queſto tempo dee intenderſi ciò, ch'egli ſcrive ad Aratore: *ego ipſa ſtudiorum liberalium nomina jam deteſtor* [3]; e in queſte ſcienze egli ebbe a ſuo Maeſtro un cotal Servilione, come da lui medeſimo ſi raccoglie (4). Alcune nondimeno delle ſue Poeſie ei certamente compoſe eſſendo già Diacono, come quella, che è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi, quando Roma rediit* [5], onde convien credere, che ſolo in eſſe ſi occupaſſe, quando le circoſtanze eran tali, che non potea ſottrarſene. Frattanto nella Sede Veſcovil di Pavia a S. Epifanio era ſucceduto S. Maſſimo; e con lui Ennodio ancor Diacono al prin-

(1) Ad finem vitæ Epiphan.
(2) Tableau hiſtorique &c. t. II. p. 439.
(3) L. IX. ep. I.
(4) L. V. ep. XII.
(5) L. II. Epigr. VI.

Digitized by Google

principio del ſeſto ſecolo ſen venne e Roma, e intervenne a un de' Concilj tenuti in occaſion dello Sciſma di Lorenzo contro il Pontefice Simmaco, in difeſa del quale egli ſcriſſe un' Apologia, che fu avuta in sì grande ſtima, che venne inſerita negli Atti ſteſſi del Sinodo. Noi l'abbiamo ancora, come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non ſappiamo, nè quando, nè dove; ſolo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chieſa; poichè così accenna egli ſteſſo e nell' eſordio del Panegirico e verſo il fine con quelle parole: *Vide divitias ſæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos; nunc Eccleſia dirigit laudatorem*. Quindi l'anno 510. o nel ſeguente ſollevato egli ſteſſo alla medeſima Sede dopo la morte di S. Maſſimo, la tenne fino all'anno 521., in cui morì, come raccoglieſi dall'Epitafio, di cui ne fu ornato il ſepolcro, e che vedeſi anche al preſente nella Chieſa di S. Michele, nel quale ſi dice, che egli morì *Valerio V. C. Conſule*; e appunto nell'anno 521. Valerio fu Conſole. Delle due Legazioni all' Imperadore Anaſtaſio da lui intrapreſe per ordine del Papa Ormiſda, de' travagli, che in eſſe ſoſtenne, degli elogj, di cui fu onorato da molti uomini celebri per ſantità e per ſapere, ſi veggano i mentovati Scrittori. Oltre le Opere, che già abbiam rammentato, ci rimangono ancora di lui nove libri di Lettere, la Vita di S. Epifanio Veſcovo di Pavia, e di S. Antonio Monaco di Lerins, ed altri Opuſcoli, che ſono ſtati raccolti, ed eruditamente illuſtrati dal P. Sirmondo (1). In eſſe ſi ſcorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che uſa di uno ſtile così intralciato, duro, ed incolto, che ſi ha ſpeſſo gran fatica ad intenderne il ſenſo. I verſi però, come di altri Autori abbiamo oſſervato, ſono aſſai meno incolti. Il Dupin, Cenſore troppo ſevero di Autori, che forſe non avea mai letti, accuſa S. Ennodio di eſſer caduto negli errori de' Semipelagiani (2); ma il P. Sollier (3), e poſcia i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4), hanno moſtrato, che il Santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli ſteſſi errori.

(1) Vol. I. Oper.
(2) Bibl. des Aut. Eccleſ. tom. VI. p. 27.
(3) Loc. cit. p. 275.
(4) Loc. cit. p. 108.

Digitized by Google

VII. Notizie, che da queste si traggono intorno alle Scuole pubbliche di Milano.

VII. Prima di parlare di altri Scrittori di questa medesima età, ci conviene quì osservare alcune cose appartenenti al nostro argomento, che si incontran nell' Opere di S. Ennodio. E in primo luogo noi vi veggiamo la celebrità e il fiore, in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano. (*a*) L'uso di condurre ad esse i fanciulli con una cotale solennità, e di recitare nell' offerirgli al Maestro un' Orazione; il costume delle pubbliche recite nelle scuole medesime, come ricaviamo da un' altra Orazione dello stesso Ennodio [1]; certi gradi di onore, che in esse si conferivano, e che veggiamo da lui accennati [2]; il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come si è detto, allor quando la scuola fu dall' antico luogo trasportata al Foro, ed altre somiglianti riflessioni, che ci si fanno innanzi leggendo l'opere di questo Autore, ci mostrano chiaramente, che erano allora in onore gli studj e i pubblici Professori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli stessi ragionamenti di S. Ennodio, che un solo, cioè Deuterio, era allor quegli, che teneva scuola in Milano. Io non veggo mai, nè ch' egli nomini alcun altro Professore, nè accenni più Professori nella stessa Città. Anzi nel sopraccitato ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum translatio facta est*, il qual pure già abbiam mostrato, che appartiene a Milano, egli non parla mai, che di un sol Professore. Ma benchè questi si chiami sempre Gramatico, noi veggiam nondimeno, ch' egli istruiva ancora nell' eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause nel Foro. *Tibi ergo debentur*, dice egli al Professore nel citato ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus reum causidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet*. Anzi S. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva singolarmente compresa la Lombardia, per gli egregj ingegni, che vi nascevano, e che vi si istruivan pel foro, e quindi ancor pel Senato. *Non est bonis partibus infæcunda Liguria; nutrit foro germina, quæ libenter amplectatur & Curia* [3]. Quindi nella lettera, che vedremo scritta da Atalarico al medesimo Aratore,

sì

(*a*) Veggasi la nota a pag. 41.
(1) Dict. X.
(2) Dict. XII.
(3) Lib. IV. Epist. II.

Digitized by Google

sì grandi elogj si fanno delle scuole Liguri, e vi si accenna come passato in proverbio il detto, che *nella Liguria ancora nascevano i Tullii*.

VIII. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiam parimente la notizia, che ci è rimasta di alcuni, che erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno [1], cui chiama felicità del secolo, e fiumi di latina eloquenza, ma de' quali sembra dolersi, che essendo onorati d' illustri Cariche in Corte, non potessero perciò essere agli altri di giovamento col loro esempio. In Fausto loda ancor sommamente il talento Poetico [2], e ne parla in maniera, che se non sapessimo, che le lodi a questi tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Altrove ei loda un Encomio della Città di Como (3) fatto da Fausto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento si raccolga il grande ingegno dell' Oratore, ei di questa Città ci fa la più orribile dipintura, che immaginare si possa, e ben diversa da quella, che ce ne ha lasciata il celebre Cassiodoro [4], il quale ce la rappresenta, qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti, che la circondano, deliciosa e vaga a vedersi. E perciò io penso col P. Sirmondo [5], che S. Ennodio volesse in questa lettera scherzare col suo amico; poichè tale gli era Fausto, come raccoglies dalle molte lettere a lui scritte, e dalla frequente menzione, ch' ei ne suol fare. Egli è probabilmente quel Fausto stesso, che fu Console l' anno 490. Avieno era figlio di Fausto, e di lui pure parla spesso S. Ennodio con grandissime lodi, e in una lettera singolarmente, ch' egli scrive a Fausto (6), con lui rallegrandosi, che Avieno fosse stato innalzato alla consolar dignità, il che avvenne l' anno 501. Egli chiamavasi Rufo Magno Fausto Avieno, e per canto di Madre era parente di Ennodio, che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ei dice sì grandi cose di Avieno, che era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe del più perfetto Oratore, fino ad affermare, che ei sapeva quanto saper si può della Lingua Greca e della Latini-

VIII. E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.

(1) Opusc. VI. in Rethorica.
(2) Lib. I. Epigr. VII.
(3) Lib. I. Ep. VI.
(4) L. XI. Var. Ep. XIV.
(5) In not. ad loc. cit.
(6) L. I. Ep. V.

Digitized by Google

tina, e che avendo attentamente ſtudiato Demoſtene e Cicerone, avea in ſe ritratti i pregi tutti di queſti due celebri Oratori. Ma noi poſſiamo, ſenza farcene ſcrupolo, da sì grandi elogj detrarre alquanto, come più volte abbiamo oſſervato.

IX. E ad altri Oratori e Poeti.

IX. Olibrio ancora ci viene da S. Ennodio deſcritto come Oratore, dalle cui labbra uſciva dolciſſimo mele [1], e uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto [2], la cui eloquenza faceaſi deſiderar tanto più, quanto più era udita (3), ed era ſomigliante a un gonfio e impetuoſo fiume, che non ſoffre letto nè ſponda [4]. Un' elegia ancora egli ſcriſſe in lode di queſto Oratore [5], il quale anche da Caſſiodoro è chiamato col nome di grande [6]. Con ſomiglianti encomj S. Ennodio ragiona [7] ancora di Feſto e di Simmaco, quel deſſo, che fu poi ucciſo poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Coſtanzo, di Agapito, di Boezio, che debb' eſſere il figlio del celebre Filoſofo, poichè di lui dice, che benchè aveſſe ſolo l'età opportuna ad eſſer diſcepolo, avea già nondimeno dottrina baſtante ad eſſer Maeſtro. Queſti eran tutti uomini per naſcita e per dignità ragguardevoli, come oſſerva il P. Sirmondo (8), e benchè voglianſi credere eſagerati cotali elogj, eſſi nondimeno ci fan conoſcere, che l' Eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavaſi con fervore anche da' più illuſtri e nobili perſonaggi. E veramente abbiam già oſſervato nel primo capo di queſto libro, che il gran Caſſiodoro usò di ogni sforzo, e ſi valſe della grazia, di cui godeva preſſo i Re Oſtrogoti, per avvivare gli ſtudj, e di quello ſingolarmente dell' Eloquenza egli fa ſpeſſo nelle ſue lettere grandiſſimi encomj. Io rammenterò quì ſolamente quella, in cui Atalarico conferiſce a Felice la dignità di Queſtore, e la ſeguente (9), in cui ne ragguaglia il Senato. Eſſe ſon piene di lodi dell' Eloquenza, indirizzate a riſvegliare negli animi di tutti un generoſo ardore nel coltivarla, e vi ſi fa onorevol menzione del padre dello ſteſſo Felice, di cui ſi afferma,

(1) Lib. I. Epiſt. IX.
(2) Ib. Epiſt. I.
(3) L. II. Epiſt. IX.
(4) Ib. Ep. XIII.
(5) L. I. Carm. VIII.
(6) L. VIII. Var. Ep. XIX.
(7) Opuſc. VI.
(8) In not. ad loc. cit.
(9) L. VIII. Var. Ep. XVIII. XIX.

Digitized by Google

ma, che nel Foro di Milano era salito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri Oratori di Roma. Il che io ho voluto quì accennare per confermare vie maggiormente ciò, che di sopra si è detto, del fiore, in cui erano a questa età gli studj dell' amena Letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri, che da Cassiodoro e da S. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di essi più minuta contezza, nè saggio alcuno del lor valore ci è rimasto. Convien però confessare, che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, che pur abbiam veduto, che era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiam assai poco favorevolmente giudicare degli Oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita, che abbiam fatta dell' opere loro.

X. Notizie di Aratore e delle sue opere.

X. Aratore da noi nominato poc' anzi fu coetaneo di S. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll' usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre Conte Mazzuchelli [1]. Di qual patria egli fosse, si controverte tragli scrittori, com' egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera, che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (2), in cui, sollevandolo alla dignità di Conte de' Domestici, ne loda il sapere e l' eloquenza, e dice, che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto, che *anche la Liguria mandava i suoi Tullj*, riflettendo, dico, a questa lettera ne inferiscono, che Ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongon tra' loro scrittori. Ma egli è certo, che a provarlo Genovese non basta il provarlo Ligure. Chiunque è mediocremente versato negli scrittori di questa età sa, che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia Cisalpina. Se ne possono leggere le evidentissime pruove presso il Sassi [3]. Per altra parte abbiamo da S. Ennodio (4), che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo Vescovo di Milano il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l' opinione dello stesso Sassi [5], e poscia dell' Argelati [6], ch' ei fosse di patria Milanese. Non è però a spregiarsi l' autorità di un Codice antico citato dal Ch. Mazzuchelli, in cui Aratore

(1) Scritt. Ital. t. I. p. II. p. 933.
(2) L. VIII. Var. Ep. XII.
(3) De studiis Mediol. c. V.
(4) Dict. IX.
(5) Loc. cit.
(6) Bibl. Scrip. Mediol.

Digitized by Google

re è detto due volte Breſciano. Checchesia di ciò, è certo, che Aratore atteſe agli ſtudj ſotto Deuterio, come già abbiamo oſſervato; e perciò da Atalarico gli ſi aſcrive a gran lode, che anche in paeſe ſtraniero abbia appreſa l' Eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non uſavaſi che la lingua Gallica. Nella ſteſſa lettera Atalarico rammenta l' eloquenza e il ſapere, di cui era fornito il Padre di Aratore, da cui dice che queſti avea potuto apprendere molto, finchè viſſe con lui. Annovera in oltre gli onorevoli impieghi da Aratore ſoſtenuti, cioè di Cauſidico e di Deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occaſione avea egli ſpiegata parlando un' ammirabile eloquenza. A premio di queſta ſua eloquenza egli ebbe, come ſi è accennato, la carica di Conte de' Domeſtici, a cui il Ch. Mazzuchelli coll' autorità di alcuni Codici Manoſcritti aggiugne quella di *Conte delle private donazioni*. Ma a queſte e ad altre onorevoſi cariche, a cui poteva aſpirare, ei rinunciò per entrare al ſervigio della Chieſa Romana, di cui fu Suddiacono. Eraſi egli fin da' più teneri anni eſercitato nel verſeggiare; ma poichè fu arrolato nel Clero, a perſuaſion di Partenio preſe argomento ſacro alle ſue Poeſie, e ſcriſſe in due libri la Storia Apoſtolica, che ancor ci rimane, a cui premiſe un' Elegia allo ſteſſo Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' ſopraccennati Codici antichi ſi raccoglie, ch' egli offerì queſti ſuoi libri al Papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte, e uditi con ſommo applauſo nella Chieſa di S. Pietro a' Vincoli l' anno terzo dopo il Conſolato di Baſilio, oſſia l' anno 544., e che il Papa ordinò, ch' eſſi foſſero conſervati nell' Archivio della Chieſa Romana. Queſto sì grande applauſo ci moſtra, quanto facilmente ſi acquiſtaſſe allora il nome di valoroſo Poeta. Non ſi può negare però, che i verſi di Aratore non ſiano un po' migliori di quelli d' altri Poeti di queſto tempo. Egli morì ſecondo alcuni l' anno 556. ſecondo altri l' anno 560., la qual quiſtione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a eſaminarla.

XI. Altri Poeti viſſuti a queſti tempi.

XI. In ſomiglianti ſacri argomenti ſi eſercitò Ruſtico Elpidio Medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di Queſtore, e del titolo d' Illuſtre, di cui abbiamo XXIV. Epigrammi ſu altrettanti fatti dell' Antico e del Nuovo Teſtamento,

e un

e un componimento in versi esametri su' benefic) del Redentore. Il Fabricio però vuole [1], che il Medico Elpidio sia diverso dal Poeta. Così pur Godelberto Prete, che credesi vissuto a questi tempi medesimi [2], e di cui pure abbiam alcune Poesie Scritturali; e Marco Monaco Casinese, che da Pietro Diacono si dice [3] discepolo di S. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve vita, che è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal P. Mabillon [4], oltre alcune altre operette rammentate dal Canonico Giambatista Mari [5]; ed altri, che si potrebbono aggiugnere, ma de' quali, poichè non furon Poeti da aversi in gran pregio, non giova, che cerchiamo più oltre. Solo ci basti l' accennar brevemente quel Massimiano Etrusco, che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo; ma non v' ha cosa alcuna, che intorno a lui si possa accertare; ed io ne fo quì menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, che ei visse di questi tempi [6].

XII. La Storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.

XII. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno sotto i primi Re Goti con ardor coltivate l' Eloquenza e la Poesia. Ma la Storia fu quasi interamente dimenticata. Se ne tragga l' opera smarrita di Cassiodoro sulla Storia de' Goti, alcune vite di personaggi celebri per santità, e il compendio della Storia Ecclesiastica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli Autori Italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò quì solamente Giornande ossia Giordano, il qual per altro fu Alano d' origine, come egli stesso afferma (7), ma sembra che vivesse in Italia, e, come probabilmente crede il Muratori, verso la metà del sesto secolo. Il dir, ch' egli fa, che *innanzi alla sua Conversione* era Notajo, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso Autore, ch' egli abbracciasse la vita monastica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un compendio di quella ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell' Autore veggasi lo stesso Ch. Muratori nell' erudita prefazione da lui

(1) Bibl. Lat. Med. & Infim. Ætat. t. II. p. 93. Edit. Patav.
(2) V. Fabric. t. III. Ib. p. 67.
(3) De viris illustr. Casinens. c. VI.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. t. I. p. 28.
(5) In Not. ad Petr. Diac. loc. cit.
(6) V. Fabr. Bibl. Lat. t. I. p. 298.
(7) Hist. c. V.

Digitized by Google

premessa alla nuova edizione, ch' egli ne ha fatto (1). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (2), e dice, che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro Scrittori; ma il Ch. P. Abate Ginanni confessa (3), che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora, che S. Massimiano Vescovo di Ravenna, il quale secondo il parere del P. Bacchini fu sollevato a quella Sede l' anno 546. avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di S. Girolamo e di Orosio. Agnello Scrittor delle vite de' Vescovi di Ravenna ne reca un frammento (4), e aggiugne, che egli avea ancora ordinati, e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all' uso della sua Chiesa. Di lui veggasi il sopraccitato P. Ginanni (5). Alcuni hanno attribuita a San Dazio Arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca, che in qualche Codice ne porta il nome; ma dopo varie contese su quest' argomento il Ch. Muratori ha con tai ragioni provato, ch' essa non è diversa da quella, che scritta fu da Landolfo il Vecchio nel secolo XI. (6), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. Parve che la Filosofia dovesse risorgere sotto i Re Goti.

I. ERan già presso a quattro secoli, che la Filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il Vecchio appena vi era stato fra essi, chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti Filosofi Greci, che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de' primi Re Ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di in-

(1) Vol. I. Script. Rer. Ital.
(2) C. IV. XIV. &c.
(3) Scrittori Ravennati t. I. p. 9.
(4) Lib. Pont.
(5) Scritt. Rav. t. II. p. 35.
(6) V. Præfat. ad Histor. Landulphi Sen. Vol. IV. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

inſtancabile ſtudio ſi volſe con tale ardore allo ſtudio della Filoſofia, che pareva doveſſe eſſa rifiorire, e aver molti e valoroſi coltivatori. E forſe ciò ſarebbe avvenuto, ſe la tranquillità de' tempi di Teodorico e di Atalarico non ſi foſſe poi cambiata ſotto a' lor ſucceſſori in funeſtiſſime turbolenze, che devaſtando miſeramente l' Italia tutta conduſſero ancor le ſcienze a irreparabil rovina. Io parlo del celebre Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri uomini di queſta età, di cui oltre tutti gli Autori delle Biblioteche ſacre e profane han trattato aſſai lungamente l' Ab. Gervaiſe nella vita pubblicatane in Parigi l' an. 1755., e il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù [1]; e molti punti ne ha con ſingolar diligenza eſaminati il Ch. Conte Giammaria Mazzuchelli [2]. Noi perciò ne accennerem brevemente le coſe, che ſon più certe, e ſol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arreſti.

II. Entraſi a parlar di Boezio: dignità da lui ſoſtenute.

II. I nomi di Anicio e di Manlio Torquato ci fan conoſcere l' antichità e la nobiltà della famiglia, da cui diſcendeva. A qual anno ei naſceſſe, nol poſſiam diffinire preciſamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciſo l' anno 524. Perciocchè ei ſi duole, che la ſua ſventura gli aveſſe affrettata un' immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina ſenectus,
Et dolor ætatem juſſit ineſſe ſuam;
Intempeſtivi funduntur vertice cani; &c. [3]

Quindi io crederei probabile, ch' egli naſceſſe verſo l' anno 470. Noi veggiamo ne' Faſti Capitolini tra l' anno 487., e l' anno 522. nominato tre volte tra' Conſoli un Boezio, cioè ne' detti due anni, e nell' an. 510. Ma non veggiamo, che di alcun di eſſi ſi accenni, che foſſe Conſole la ſeconda volta. Si può dunque affermar con certezza, che il Boezio Conſole nell' an. 487. foſſe il Padre del noſtro Filoſofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non ſuol chiamarſi; che il figlio foſſe Conſole l' anno 510., e che egli l' anno 522. vedeſſe non ſolo il terzo Boezio ſuo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello, ſollevati alla medeſima dignità. Egli in fatti rammenta queſta onorevol ſorte, che gli era toccata, di vedere amen-

(1) Acta SS. Maji ad d. XXVII.
(2) Scritt. Ital. t. II. p. III.
(3) De Conſol. l. I. Metr. I.

Digitized by Google

due i ſuoi figlj al medeſimo tempo onorati delle Conſolari inſegne [1]. Alcuni hanno penſato, che i due figliuoli di Boezio foſſero Patrizio e Ipazio, che furon Conſoli l' anno 500., e fra gli altri così ha affermato il Ch. Propoſto Gori [2]; ma egli è certo, che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre pruove raccoglieſi dal ſaperſi, ch' eſſi furon Conſoli in Oriente [3]. Nella diſtinzione de' diverſi Boezj non ha uſata la conſueta ſua diligenza, nè è ſtato abbaſtanza coerente a ſe ſteſſo il Ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo [4], dopo avere ſaggiamente oſſervato, che il Boezio Conſole l' anno 487. non potè eſſere il Filoſofo, dice, che queſti fu certamente Conſole l' anno 522. Ma poſcia altrove [5] afferma, che il Filoſofo fu Conſole l' anno 510., e che [6] il Boezio Conſole l' anno 522. fu di lui figlio. I quali piccoli nei di sì erudito Scrittore io ho creduto di dover rilevare e quì ed altrove, quando ne abbia occaſione, perchè ſi vegga, che anche i più dotti uomini ſon talvolta ſoggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me ſteſſo un corteſe compatimento da chi legge queſta mia Storia, ove a me ancora tanto ad eſſi inferiore avvenga d' inciampare talvolta. Ma non ſono le dignità di Boezio, ma sì gli ſtudj da lui fatti, che debbonſi da noi eſaminare con maggior diligenza.

III. Suoi ſtudj, ed elogj fattine da Caſſiodoro.

III. Tralle lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo ſcritte a Boezio; e da una di eſſe raccoglieſi [7] che gli era ſtretto di parentela. Or in queſta egli lo eſalta con ſomme lodi, dicendo, che Boezio avea in ſe unita l' eloquenza di Demoſtene e di Cicerone, che da' migliori Autori così Greci come Latini avea raccolto ciò, che in eſſi era di più pregevole; e che nel voler imitare l' eloquenza degli antichi Oratori giungeva a ſuperarla. Ma aſſai maggiori ſono le lodi, di cui il veggiamo onorato in una lettera ſcrittagli da Caſſiodoro a nome di Teodorico [8]. Queſti era ſtato richieſto dal Re di Borgogna, perchè gli traſmetteſſe due oriuoli, ſolare l' uno, l' altro ad acqua, ſomiglianti a quelli, cui già avea veduti in Roma (9). Or Boezio era anche

(1) Ib. l. II. Prof. III.
(2) Theſ. Diptych. t. I. p. 176.
(3) Murat. Annal. d' Ital. ad an. 500.
(4) Annal. d' Ital. ad an. 487.
(5) Ibid. ad an. 510.
(6) Ibid. ad an. 522.
(7) L. VIII. Ep. I.
(8) L. I. Variar. Ep. XLV.
(9) Ib. Ep. XLVI.

Digitized by Google

che in tai lavori perito assai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand' uomo, *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Atenieſi, e così hai saputo unire il Filosofico pallio alla toga, che hai rendute Romane le opinioni de' Greci*. Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche dal Muratori (1), come se indicassero, che Boezio fosse stato in Atene; mentre Teodorico vuol quì accennare soltanto lo studio della Greca Filosofia, e perciò dice, che, benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole Atenieſi; *Athenienſium ſcholas longe poſitus introiſti*. Nè altro fondamento vi è a credere, ch' ei viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro *de Disciplina Scholarium* da alcuni a lui già attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratese (2). Quindi Teodorico rammenta le opere de' Filosofi Greci, che Boezio avea recate in latino; *e per te*, dice, *si leggono da' Romani nella natìa lor lingua la Musica di Pittagora, l' Astronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotele, la Meccanica di Archimede, e tutto ciò, che intorno alle scienze ed all' arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma recato in lingua Latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l' una e l' altra lingua avesser saputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro*. Così Cassiodoro, il quale altrove fa grandi encomj della scienza, che Boezio avea della Musica (3), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera, che dal Re de' Franchi era stato richiesto.

IV. Sue Opere.

IV. E veramente le Opere di Boezio cel mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull' Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da' soprannomati scrittori Greci. La più parte delle sue Opere sono di argomento Logico, cioè traduzioni e comenti del-

(1) Ad an. 510.
(2) Mazzuch. loc. cit.
(3) L. II. Var. Ep. XL.

Digitized by Google

delle opere di Aristotele, di Porfirio, e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render Latina, per così dire, la Scolastica Filosofia; almeno non abbiamo autor Latino più antico, che scrivesse di questo argomento. Anzi egli prima d' ogni altro introdusse la Filosofia Scolastica ancor nella Teologia, come si vede in alcuni Opuscoli Teologici da lui composti, e in quello singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l' opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Conte Mazzuchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfin nell' Ebraica, si è la *Consolazione della Filosofia*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, come ora diremo, e scritta in prosa mista con versi, in cui egli introduce la Filosofia, che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l' hanno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri Scrittori, non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il più volte lodato Conte Mazzucchelli. Noi in vece passeremo a esaminare ciò, che appartiene alla morte di questo illustre Scrittore.

V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

V. Se io volessi quì rammentare le diverse opinioni de' diversi Scrittori su di questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi, non poco tempo. Io terrò dunque il metodo, a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi doversi solo seguire da esatto e diligente Scrittore, cioè di esaminare ciò, che ne narrano gli antichi Autori. Tra questi i più autorevoli, e de' quali soli io varrommi, sono l' Anonimo Valesiano, Scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio, che scrisse egli pure nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Cominciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (1); *Simmaco e Boezio di lui genero, nati di nobilissima stirpe, e amendue Consolari, distinguevansi fra tutti in Senato. Niu-*

no

(1) De Bello Goth. l. I. c. I.

Digitized by Google

no vi era più di essi versato nella Filosofia, niuno più amante dell' equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità, con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama trassero sopra se stessi l' invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati amendue di novità macchinate, dannolli a morte, e confiscò i lor beni. L' Anonimo Valesiano ne fa un più esatto ma non diverso racconto: *D' allora in poi cominciò* (1) *Teodorico a incrudelire all' occasione, che segli offerse, contro i Romani. Cipriano, che era allora Referendario, e fu poscia Conte delle Sacre donazioni e Maestro degli Uffici, spinto da ambizione accusò il Patrizio Albino, che contro di Teodorico avesse scritte lettere all' Imperadore Giustino; il che negandosi da Albino, Boezio Patrizio, che era allora Maestro degli Uffici, disse in presenza del Re: E' falsa l' accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il Senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro di Boezio ancora, che il difendeva. Ma il Re, che tendeva insidie a' Romani, e cercava pretesto di ucciderli, ebbe più fede a' falsi testimonj che a' Senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al Battistero della Chiesa, e il Re chiamato a se Eusebio Prefetto di Pavia, senza udire Boezio, il condannò. Mandò quindi a Calvenzano, ov' egli era tenuto prigione, e il fe uccidere; e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera, che gli crepavan gli occhj, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso.* Così raccontan la morte di Boezio questi due Scrittori i più antichi di quanti si posson allegare, e vissuti l' uno al tempo medesimo, l' altro assai poco dopo. Se altri posteriori Scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona Critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l' ignoranza de' secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo, perchè non dobbiam prestar fede a' loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell' avversa sua sorte, che conferma insieme e rischiara ciò,

(1) Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.

Digitized by Google

ciò, che dagli allegati Scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (1), ch' egli per la difesa dell' equità avea incontrata la inimicizia e l' odio de' Cittadini malvagi; che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli, che non avean forze a resistergli; che avea impedite le violenze meditate da Triguilla soprastante al Regio palazzo; che colla sua autorità avea protetti i miseri contro l' avarizia ed il furore de' barbari, ed altre somiglianti cose da se operate a comune vantaggio, *or ti pare*, dice egli, *che io abbia eccitato contro di me abbastanza d' invidia? . . . . . Ma chi sono coloro, sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori, di cui godeva alla Corte, da' suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe' molti loro delitti dal Re dannati all' esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il Re avvertitone comandò, che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll' impronto d' infamia in fronte ne fosser cacciati . . . . Or accusandomi essi in quel giorno medesimo, l' accusa fu ricevuta*. Quindi prosegue egli ad esporre, di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato, che un delatore non recasse a Teodorico i documenti, con cui pretendeva di accusare il Senato di lesa Maestà, e di avere scritte lettere, colle quali mostrava di aver concepita speranza, che Roma fosse per tornare all' antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il Re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il Senato il delitto di lesa Maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il Senato medesimo? . . . . Ma tu vedi, qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto*. Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi Scrittori, vi ha nondimeno, chi ad ogni patto il vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio Manoscritto, di cui si è dato l' estratto nella Biblioteca Britannica (2), ci assicura, che, *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ragio-*

(1) De Consol. lib. I. Pros. IV.

(2) Tom. XVIII. p. 172. e p. 303. t. XX. p. 100.

Digitized by Google

gioni, ſingolarmente perchè aveano contro di lui congiurato (1). E ſiegue annoverando i delitti oppoſti a Boezio, come ſe egli ne foſſe ſtato veramente reo. Non è ella queſta una maniera di ſcrivere aſſai leggiadra? Tutti gli antichi Scrittori ci parlano di Boezio, come d' uomo ingiuſtamente dannato a morte: non ve ne è uno, ch' io ſappia, che il dica reo di congiura. Dodici ſecoli dopo M. de Blainville ſi mette in viaggio, e correndo le poſte ſcuopre, che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli, che gli ſi creda, e che all' aſſerzione di lui ſi abbia più fede che all' autorità di tutti gli antichi? (*a*) Ma noi torniamo in ſentiero.

VI. Pruovaſi che Boezio fu ſtretto in prigione probabilmente in Calvenvano.

VI. Da tutti gli addotti paſſi attentamente conſiderati a me par che raccolgaſi con tal certezza il motivo, per cui Boezio fu condennato, e la maniera con cui fu ucciſo, che non rimanga luogo a dubbio di ſorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a moſtrare verſo i Cattolici un animo mal prevenuto e ſdegnoſo, di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza, e il timore, che Giuſtiniano Imperadore non concepiſſe contro di lui qualche diſegno, rendealo per avventura più ſollecito e più ſoſpettoſo. In tai circoſtanze gli viene accuſato Albino di macchinar coſe nuove; ed egli facilmente ſi perſuade, che il Senato ancora ne poſſa eſſere reo. Boezio coraggioſamente intraprende la diſeſa di Albino inſieme e del Senato. Ma Cipriano accuſatore di Albino rivolge contro di lui ſteſſo l' accuſa, e il rende ſoſpetto a Teodorico, fingendo, e ſubornando teſtimonj, che affermino aver lui ſcritte lettere, che conteneano ſentimenti e diſegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di ſdegno Teodorico. Par nondimeno, ch' egli per moſtrarſi giuſto ne rimetteſſe la deciſione al Senato, e che queſto per adular Teodorico condennaſſe Boezio, poichè egli nello ſteſſo paſſo ſi duole, che anche dal Senato da lui diſeſo ei ſia ſtato tradito. *Abbian pure*, dic' egli, *cercata la mia rovina coloro, che ſono aſſetati del ſangue di tutti i buoni e di tutto il Senato. Ma meritava io un*

(*a*) All' irragionevole accuſa di M. de Blainville riſponde anche con molta evidenza il prelodato P. M. Capſoni nell' indicato III. Tomo delle ſue Memorie Paveſi.

(1) T. XX. p. 148.

Digitized by Google

tal trattamento ancor da' Padri? Comunque foſſe, Boezio fu condennato non ſolo all' eſilio, come comunemente ſi dice dagli Storici, ma alla prigionia. Egli ſteſſo troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam Cœlo liber aperto,
Suetus in æthereos ire meatus,
. . . . . .
Nunc jacet effoſſo lumine mentis,
Et preſſus gravibus colla catenis,
Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! ſtolidam cernere terram (1).

E parlando colla Filoſofia, e moſtrandole la ſquallidezza del luogo, in cui ſi ſtava, *non ti muove egli punto*, dice, *l' aſpetto di queſto luogo? E' ella queſta la Biblioteca, in cui ti ſolevi meco trattenere?* [2]. L' Anonimo Valeſiano ancora troppo chiaramente indica prigionia, e non eſilio. *Tunc Albinus & Boethius ducti in cuſtodia.* Ma queſta prigion di Boezio ove fu ella? *Ad Baptiſterium Eccleſiæ*, dice lo ſteſſo Anonimo. Ma rimane a ſapere, qual Chieſa foſſe coteſta, preſſo il cui Battiſtero ſtava prigione Boezio. L' Anonimo ſoggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in cuſtodia habebatur, miſit Rex, & fecit occidi*, e con queſto par che dichiari ciò, che ſopra avea oſcuramente accennato, cioè che Boezio ſtava prigione nella terra di Calvenzano, che è luogo nel territorio Milaneſe tra Marignano e Pavìa; e perciò a tal fine ſi valſe Teodorico di Euſebio Prefetto di Pavia, dalla cui giuriſdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Euſebium Præfectum Urbis Ticini, & inaudito Boethio protulit in eum ſententiam.* Sembra dunque, che ſi poſſa ſtabilir con certezza, che Boezio fu tenuto prigione nella ſuddetta terra, ed ivi fu ucciſo. Ma a ciò ſi oppone la tradizion de' Paveſi, i quali moſtravano ancora negli ſcorſi ſecoli la torre, in cui Boezio era ſtato prigione, e della quale, eſſendoſi eſſa dovuta atterrare l' anno 1584. (3), han voluto ſerbar memoria facendone incidere la figura in rame, come oſſervò il ch. P. Guido Ferrari della Compagnia di Gesù in una ſua

(1) Metr. II.
(2) Proſ. IV.
(3) Spelta Vite de' Veſcovi di Pavia p. 106.

Digitized by Google

sua erudita Dissertazione su questo argomento (1). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione (2). Anche in Chiavenna, dice l' Abate Quadrio (3), vedesi una Torre, ove gli abitanti dicono, che era la prigion di Boezio, e perciò egli si è fatto lecito di sostenere, che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciso, e di assicurarci, che *Clavennano* dee leggersi, e non *Calvenziano* nel testo dell' Anonimo. Egli crede, che un argomento invincibile a favore della sua nuova opinione sia ciò, che Boezio afferma, cioè, ch' egli era prigioniero 500. miglia lungi da Roma (4), perciocchè, dic' egli, Pavia non ne è distante che 400. sole. Nè io gliel nego; ma solo vorrei, ch' egli avesse osservato, che a quei tempi o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevasi che tra Roma e Milano fossero oltre a 500. miglia di strada. Ne abbiam la pruova nell' Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano M. P. DXXVIII.* (5); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diversità, tutti nondimeno sono sì poco esatti, che in ciò, che è misura di distanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò Mario Aventicese Scrittore dello stesso secolo chiaramente afferma, che Boezio fu ucciso nel *Territorio di Milano* [6]. La tradizion dunque di Chiavenna non può difendersi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di cotestе tradizion popolari, che non reggono alle pruove, ve ne ha tanti esempj, che un buon Critico non s' induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare, che Boezio non sia stato prigione in Pavia; forse ci fu prima di essere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento, che avesse più forza di una semplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare, che Boezio fu prigione in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbono quelle parole: *ad Baptisterium Ecclesiæ*, quando si potesse accertare, che a questo tempo le sole Cattedrali avessero Battistero; poichè allora non altro Battistero potrebbe intendersi che quello della Cattedral di Pavia. Ma

(1) Dissertat. pertinentes ad Insubr. Antiquit. Dissert. XVI.
(2) Annal. d' Ital. ad ann. 524.
(3) Dissertaz. sulla Valtellina t. III. Diss. I. §. XXIV.
(4) Prof. IV.
(5) Itin. Antonin. p. 123. Edit. Wesseling. Amstelod. 1735.
(6) In Chronic.

Digitized by Google

da' Trattatori della disciplina Ecclesiastica non parmi, che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente, che in Calvenzano ancora vi potess' essere Battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi (*a*).

VII. Sua morte, e suo sepolcro in Pavia.

VII. Dallo stesso racconto dell' Anonimo Valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur*. A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori Scrittori, che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò, che si narra solo di Simmaco di lui suocero decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze, che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura, che siavi ancora tra gl' Italiani, chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l' anno 524. come afferma il sopraccitato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro, e al principio del secolo XIV. leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arcto
Magnus & omnimodo mirificandus homo;

Qui

(*a*) Il poc'anzi lodato P. M. Capsoni dell'Ordine de' Predicatori nell' indicato T. III. delle sue *Memorie Pavesi* (§. *LXXXI. ec.*) di questo argomento singolarmente, che a me pure sembrò avere gran forza, si vale per confermare la tradizion de' Pavesi, che Boezio fosse prigione in Pavia. E certo non abbiamo indicio di sorta alcuna a provare, che Calvenzano fosse allora tal luogo, che in un tempo, in cui le Chiese Battesimali erano troppo più rare che non al presente, dovesse esso pure averla. Osserva egli ancora, come io pure avea osservato, che avendo Teodorico per far uccider Boezio usato dell' opera del Prefetto di Pavia, come afferma l' Anonimo Valesiano, convien dire, ch' ei fosse ucciso in un luogo a quella Prefettura soggetto. Forse si può la quistione decidere in questo modo, che Boezio fosse prima per qualche tempo prigione in Pavia, e che poscia trasportato a un luogo, qualunque e ovunque esso fosse, nel territorio Pavese detto Calvenzano ivi fosse ucciso. Certo non par che debba seguirsi Mario Aventicese, ove scrive, che fu ucciso nel territorio di Milano. E uno Scrittore lontano di luogo, com' egli era, potè facilmente essere indotto in errore dalla vicinanza delle due Città, e dall' esser forse Calvenzano ne' confini tra l' una e l' altra. L' Epitafio di Boezio da me in parte riferito, e che comincia: *Hoc in Sarcofago* è stato interamente e più correttamente pubblicato dal P. M. Allegranza dello stesso Ordine de' Predicatori. (*De Sepulchris Christian. p.* 48.)

Digitized by Google

Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papiæ ſenium duxit in exilium;
In qua ſe mœſtum ſolans dedit Urbe libellum.
Poſt ictus gladio exiit e medio (1).

Ma ora queſt' altro men barbaro vi ſi vede ſcritto di fianco al ſepolcro.

Mœonia & Latia lingua clariſſimus, & qui
Conſul eram, hic perii miſſus in exilium.
Ecquid mors rapuit? pietas me venit ad auras;
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In amendue queſti elogj ſi fa menzione di eſilio e di morte in Pavia, ma il ſecondo è un po' moderno, e il primo non è abbaſtanza antico, perchè poſſan combattere l' autorità degli allegati Scrittori. Queſto ſepolcro era in addietro vicino al Presbitero; ma l' anno 1745. per formare le ſcale, che conducono al ſotterraneo ſepolcro di S. Agoſtino, fu quindi rimoſſo, e traſportato all' eſtremità della medeſima Chieſa. Molti ſcrittori ragionano di un ſepolcro magnifico, che da Ottone Imperadore gli venne innalzato (2); ma queſto agli eruditi Paveſi è affatto incognito; e qual eſſo è al preſente fatto di quadrella ſoſtenute da una ſemplice piaſtra di marmo, e da quattro picciole colonne, non ſembra certo quel grandioſo ſepolcro, che diceſi opera del ſuddetto Imperadore. Boezio è dalla Chieſa Paveſe riconoſciuto qual Santo Martire, perchè non ſenza fondamento ſi crede, che lo ſdegno conceputo negli ultimi anni dall' Arriano Teodorico contro i Cattolici contribuiſſe molto a fargli ordinare la morte di un uomo, che del ſuo ſapere eraſi ſervito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella ſuddetta Chieſa vedeſi in onor di Boezio eretto un Altare, e a' 23. di Ottobre dal Clero Paveſe ſe ne celebra ogni anno la Feſta come di Martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio, che conſervaſi in Breſcia, e ſu cui tanto ſi è ſcritto negli anni addietro, non è di queſt' opera il ragionare. Il Ch. Propoſto Gori oltre il favellarne egli ſteſſo, ha unito inſieme, e pubblicato ciò, che da molti valentuomini ne è ſtato detto (3).

VIII.

---

(1) Deſcript. Urb. Ticin. ap. Murat. Scr. Rer. Ital. Vol. XI.

(2) V. Mazzuch. Scr. Ital. in Elog. Boet.

(3) Theſ. Vet. Diptych. t. I. p. 154.

Digitized by Google

VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide.

VIII. Prima di lasciare Boezio, vuolsi accennare qualche cosa ancor della moglie di questo illustre Filosofo, di cui alcuni han fatto una valorosa Poetessa. Molti Scrittori moderni, e i Siciliani singolarmente, ci narrano, che essa fu Elpide Siciliana di patria, che fu Donna di sapere e di erudizione non ordinaria, e celebre singolarmente per le bellissime Poesie da lei composte, di cui però non ci rimangono che alcuni degli Inni su' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che ancor si leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (1). Ma con quali testimonianze affermasi tutto ciò? Gli Scrittori, che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio, e son tutti Scrittori, che secondo il costume usato a que' tempi son persuasi, che, perchè loro si creda, basta che l' affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere, in ciò che è fatto antico, se non a Scrittori e a Monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè Scrittore alcuno antico, che di Elpide faccia un sol motto. L' Epitaffio di lei, che secondo alcuni (2) era prima in Roma, ed ora, se crediamo al P. Romualdo di S. Maria [3], vedesi nella stessa Chiesa di S. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento, che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

Elpis dicta fui Siculæ regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor,
Quo sine mœsta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis æterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.

La qual Iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa Iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata Chiesa di S. Agostino per ritrovarla, mi viene asficurato, ch' essa al pre-

(1) V. Mongitor. Bibliot. Sic. t. I. p. 171.
(2) V. Mongit. l. c.
(3) Papia Sacra p. 99.

Digitized by Google

preſente non vi ſi vede. E innoltre in eſſa non ſi accenna, ch' ella foſſe moglie di Boezio. Anzi da queſta Iſcrizion ſi raccoglie, che eſſa morì innanzi al marito, e perciò ella non può eſſere quella Ruſticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli ſopravviſſe. Alcuni quindi hanno penſato, che Boezio aveſſe una dopo l' altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Ruſticiana. A confermare queſto lor ſentimento arrecano le parole dello ſteſſo Boezio, in cui egli ſembra accennare di aver più d' un ſuocero: *Quis non te felicissimum cum tanto ſplendore ſocerorum* [1] *&c.?* Ma ognun vede facilmente, che con quella parola può Boezio ſpiegare il Padre e la Madre della ſua moglie. Infatti altrove ei fa menzione di un ſolo ſuocero: *penetral innocens domus, honeſtiſſimorumque cœtus amicorum, ſocer etiam ſanctus &c.* (2). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro ſcrittore, o in verun monumento antico, indicio alcuno a provare, che Elpide foſſe moglie di Boezio (*a*). Su qual fondamento poi ſi affermi, che da Elpide foſſer compoſti gli Inni, che abbiam mentovati poc'anzi, io nol ſaprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre Cardinal Tommaſi diligente ricercatore di tali coſe a lei alcuni ne attribuiſce (3), vuolſi credere, ch' ei non l' abbia fatto ſenza probabil ragione.

IX. Notizie di Ruſticiana vera moglie di Boezio.

IX. Quella, che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli ſopravviſſe, fu Ruſticiana figliuola di quel Simmaco ſteſſo, che dopo Boezio fu ucciſo. Amalaſunta, quando fu ſalita ſul trono, ben conoſcendo, quanto ingiuſta foſſe ſtata la morte di queſti due celebri uomini, a' lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiſcati già da Teodorico (4). Quindi anche Ruſticiana potè dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uſo di ſue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' poſteri. Ella inſieme con altri Senatori Romani all' occaſion della guerra, che così furioſa ſi acceſe tra' Goti e' Greci, e che fu

(*a*) Anche l' eſattiſſimo Apoſtolo Zeno era perſuaſo, che Elpide non foſſe mai ſtata moglie di Boezio. *Quell' Elpide*, ſcrive egli al P. D. Pier Caterino ſuo fratello (*Lettere T. III. p. 26a. ſec. Ediz.*), *di cui ſi trovano, o ſi credono gl' Inni, che portano il ſuo nome, non fu mai moglie di Boezi; ed io ne ho, con riſpetto di quanti l' hanno aſſerito, riſcontri così ſicuri, che ſarebbe pazzia il dubitarne, o 'l contenderlo.*

(1) Conſol. lib. II. Proſ. III.
(2) Ibid. l. I. Proſ. IV.
(3) In Hymnario.
(4) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. II.

Digitized by Google

fu tanto funesta all' Italia, con Cristiana generosità si diede a sollevar l' estreme miserie, a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà, che, allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil Matrona e que' nobilissimi Senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergonavansi; che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto faceano istanza a Totila loro Re, perchè condennasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per far in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio Principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò, che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil Matrona. Tutto ciò da Procopio (1). Non sappiamo però, se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Elogio di Simmaco suocero di Boezio.

X. Simmaco suocero di Boezio, ucciso egli pure l' anno seguente 525. sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente de' Filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto, che l' Anonimo Valesiano parlando di amendue questi celebri uomini dice, che niuno era più di essi versato nella Filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco Prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell' Epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio Retore, a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e che è probabilmente lo stesso, a cui egli dedicò parimenti i suoi libri Geometrici, chiamandolo l' uomo il più esercitato a' suoi tempi nella Geometria. Nè dell' uno nè dell' altro però non sappiamo, che lasciassero monumento alcuno del loro sapere. Anzi ci convien confessare, che niun' altra cosa ci rimane quì ad aggiugnere de' Filosofi e de' Matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile, che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni stu-

dj

(1) Ib. l. III. c. XX.

Digitized by Google

dj avrebbero avuto felice ſucceſſo. Ma le guerre, le deſolazioni, e le ſtragi, che ſopravvennero, renderono affatto inutili i loro deſiderj; e l' Italia tornò ad eſſer ſommerſa, e più profondamente di prima, nella barbarie e nell' ignoranza, da cui queſti due grandi uomini cercato aveano di liberarla.

CAPO V.

Medicina.

I. APpena abbiamo coſa alcuna, che degna ſia di memoria, intorno a queſta ſcienza ne' tempi, di cui trattiamo. Io non trovo nè Scrittore alcuno Latino, che colle ſue opere la illuſtraſſe, nè Medico alcuno, che coll' eſercitarla ſi rendeſſe celebre in Italia. E ve ne ſaranno ſtati per avventura non pochi, de' quali ſi ſarà fatto gran conto come di Medici valoroſi; ma ſe gli Scrittori di queſta età non ce ne han laſciata memoria alcuna, come poſſiam noi favellarne? Il ſolo Medico celebre, che fioriſſe a queſt' Epoca, fu Aleſſandro di Tralle, il quale, come pruova il Fabricio [1], viſſe a' tempi di Giuſtiniano. I moderni ſcrivono comunemente, che venne dopo più viaggi a fiſſare la ſua dimora in Roma: ma io non ſo, ſe ciò ſi poſſa baſtantemente provare. Ben veggiamo dalla ſua opera, che ancor ci rimane, che tralle Provincie, ch' egli corſe viaggiando, e nelle quali ebbe ancora ſtanza per qualche tempo, fu la Toſcana (2). Perciò ho penſato di doverne quì accennare il nome. Altre notizie intorno a lui ſi potran leggere, da chi le brami, preſſo l' altre volte lodato M. Portal. Alcuni fanno un Medico anche dello Storico Procopio; ma non mi par, che ne adducano ragioni baſtanti a provarlo. E oltre ciò ei fu ſtraniero, cioè natio di Ceſarea, e ſolo in occaſion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch' egli foſſe ſtato Medico, noi non dovremmo quì nominarlo per la ſteſſa ragione, per cui trattando degli Storici non abbiam di lui fatto motto.

I. Il ſolo Medico conoſciuto di queſta età è Aleſſandro da Tralle.

II. Queſt' arte però non fu da' Re Oſtrogoti dimenticata, ed eſſi a' tempi ſingolarmente del gran Caſſiodoro la onorarono del-

II. Leggi de' Re Oſtrogoti in vantaggio de' Profeſſori di Medicina.

(1) Bibl. Græc. t. 12. p. 593. (2) Therapeut. l. I.

Digitized by Google

la lor protezione. Sembra, che da Teodorico si stabilisse la dignità di *Conte degli Archiatri*, ossia di Presidente generale de' Medici e della Medicina. Noi veggiam tralle formole, per così dire, d' investitura distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella ancora della Comitiva degli Archiatri [1]; e in essa dopo aver dette gran cose in lode della Medicina, si stabilisce, che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i Medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla Corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno, che fosse a tal dignità sollevato.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere, come quest' arte fosse anche a que' tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due Diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio, che, come abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell' Elpidio Rustico stesso, di cui abbiamo alcune Sacre Poesie. Questi era Diacono e Medico, come raccogliesi da una lettera scrittagli da S. Ennodio [2], il quale e in questa e in più altre lettere fa grand' encomj della erudizione, di cui egli era fornito (3). Convien dire, ch' ei fosse avuto in conto di Medico assai valoroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (4). Ch' ei fosse Milanese di Patria, lo congettura, e parmi a ragione, il P. Sirmondo (5), da una delle citate lettere di S. Ennodio, e perciò tragli Scrittor Milanesi è stato annoverato dall' Argelati. Ciò non ostante i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia sostengono, ch' ei fosse Francese, senza però addurne altra pruova, che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di Diacono della Chiesa di Lione [6], il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di Medicina, noi possiamo in alcun modo conoscere; poichè nè grandi elogj ne fanno in questa parte gli antichi Scrittori, nè egli ce ne ha lasciato alcun monumento. L' altro Medico Diacono è Dionigi, di cui dice, non so su qual fondamento, il P. Sirmondo

(1) Lib. VI. Var. Form. XIX.
(2) L. VIII. Ep. XIII.
(3) L. VII. Ep. VII. l. IX. Ep. XIV. & XV. l. VIII.
(4) De Bell. Got. l. I. c. I.
(5) In notis ad Ennod. Ep. VIII.
(6) T. III. p. 165.

Digitized by Google

do [1], che vivea allor quando Roma fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve Epitafio:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestæ
Functus & officio, quod Medicina dedit [a].

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. L'Invasione de' Barbari, e il dominio, ch'essi occuparono dell'Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della Romana Giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile, che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei lor vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri Re Ostrogoti, che lor succederono, non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano, che a regnare tranquillamente su' popoli soggiogati coll'armi conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritennero l'esterior forma nell'amministrazion dell' Impero, che sotto i Romani Imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a' popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro leggi, e di avere i lor Giudici nazionali. I Goti nondimeno vollero ritenere essi pure le leggi, colle quali ne' lor paesi eransi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare, che i Goti fosser giudicati da' Goti, e da' Romani i Romani; e che nelle

I. I Goti lasciano in vigore la Romana Giurisprudenza.

(a) Il Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini ha poi avvertito (*Degli Archiatri Pontificj T. I. p. 3. &c.*) che il Sirmondo non ha pubblicato che i primi due versi dell' Epitafio del Medico e Diacono Dionigi, e che esso è stato prodotto intero dal Baronio (*Ad an.* 410. *n.* 41.), e da altri Scrittori; e che da esso raccoglies veramente, ch' ei viveva allor quando Roma fu da Alarico espugnata. Egli ha ancora prodotti più altri Medici Ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, e più altri, che poscia dalla professione di Medico salirono alla dignità di Vescovo (*L. c. & p.* 13.).

(1) L. c.

Digitized by Google

cauſe, in cui aveaſi a decidere tra' Romani e' Goti, ſi ſceglieſſero Giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non oſtante ſorgevano ſpeſſo difficoltà e conteſe, ſi pubblicò un Editto compoſto di 154. Articoli, tratti per lo più dalle leggi Romane, che doveſſero oſſervarſi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle conteſe, che foſſer loro comuni. Eſſo è ſtato pubblicato dal Lindenbrogio (1).

II. Non trovaſi nondimeno notizia di alcun celebre Giureconſulto in Italia a queſti tempi.

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodoſio il giovane ebbe ancora vigore ſotto Teodorico; e benchè nelle lettere di Caſſiodoro non ſe ne trovi eſpreſſa menzione, ſpeſſo nondimeno vi ſi dichiara il volere di Teodorico, che le leggi Romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dic'egli (2) a nome del ſuo Sovrano, *jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò veriſimile, che molti vi aveſſe in Roma anche di queſti tempi, che nello ſtudio delle leggi diligentemente ſi eſercitaſſero; e molto più, che, come già abbiamo oſſervato, tra i Profeſſori, a' quali i Re Goti vollero, che foſſer pagati i dovuti ſtipendj, era eſpreſſamente nominato il Profeſſor delle Leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre Giureconſulto, che a queſti tempi fioriſſe in Roma, ove ſolo, come abbiam dimoſtrato, poteaſi in tutto l'Occidente tenere ſcuola di leggi, o perchè non vi aveſſe veramente alcuno, che in ciò ſaliſſe a gran nome, o perchè di quelli, che in queſta ſcienza furono illuſtri, non ci ſia rimaſta memoria per negligenza degli Scrittori di queſta età, o per lo ſmarrimento avvenuto dell'Opere loro.

III. Pubblicazione del Codice di Giuſtiniano.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'Imperador Giuſtiniano riformò la Romana Giuriſprudenza, e la poſe in quel ſiſtema medeſimo, in cui ella è al preſente. Non è queſto un oggetto, che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un Imperador Greco e de' Greci Giureconſulti. Io perciò ſarò pago di accennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più diſtintamente ſaperne a' molti Storici, che abbiamo, della Romana Giuriſprudenza, e ſingolarmente a' due più volte citati, l'Heineccio (3), e il Terraſſon (4). L'anno dunque 528. ei diè l'in-

(1) Codex Legum Antiquar. &c.
(2) L. III. Var. Ep. XLIII.
(3) Hiſtor. Jur. l. I. c. VI.
(4) Hiſtoir. de la Juriſprud. P. III.

Digitized by Google

l'incarico a dieci de' più dotti Giureconsulti, che fossero nel suo Impero, fra' quali era il celebre Triboniano, che da tre Codici, che per l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano, dall'Ermogeniano, e dal Teodosiano, raccogliessero, e in miglior forma ordinassero quelle leggi, che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti e quelle giunte, che si credessero necessarie, e ne formassero un nuovo Codice. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciassette Giureconsulti egli commise, che raccogliessero insieme le decisioni e le sentenze de' Giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in cinquanta libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandette. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da Teofilo e da Doroteo ei fe comporre i quattro libri d'Istituzioni, ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della Romana Giurisprudenza ne fece l'anno 533. la solenne pubblicazione, comandando, ch'esso solo servisse di certa regola in avvenire, e che da' pubblici Professori si dichiarasse non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verso il medesimo tempo cinquanta decisioni su molte contese, che tra' discordanti Giureconsulti soleano sorgere, e avea innoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della Giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano e di altri quattro Giureconsulti ei rivide, ed emendò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le Decisioni come le nuove Costituzioni, e soppresso l'antico Codice pubblicò il nuovo l'anno 534., che perciò fu chiamato *Codex repetitæ prælectionis*, ed è quel medesimo, che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni, che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto, che abbiamo nel corpo della Giurisprudenza sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove Collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali non è quì luogo di ragionare. Così tutto il corpo della Romana Giurisprudenza fu diviso in tre parti, oltre le Istituzioni, che ne sono come il Proemio, cioè ne' Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

Digitized by Google

IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

IV. Di questo Corpo di leggi si fanno da alcuni Giureconsulti i più grandi elogj, da altri se ne parla col maggior dispregio del Mondo. Io, che non sono Giureconsulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente, a chi si debba dare, e a chi negar fede? Ancorchè io fossi ardito di farlo, altro certamente non otterrei, che d' incorrer lo sdegno e il biasimo di coloro, a' quali mi mostrassi contrario. Ognun dunque ne senta, come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi sia desideroso di pur sapere ciò, che su questo argomento si dica dall' una e dall' altra parte, accennerò quì una bella Dissertazione dell' Heineccio da lui intitolata: *Defensio compilationis juris Romani* [1], nella quale ei riferisce ed esamina a lungo, e poscia rigetta, e combatte le accuse, che da molti si danno al corpo della Romana Giurisprudenza; a cui un' altra egli ne ha aggiunta *de secta Tribonianomastigum* in difesa del celebre Triboniano autor principale della stessa compilazione. Ognuno potrà ivi conoscere, se le accuse o le difese sian meglio fondate, e seguir quel parere, che gli sembri meglio provato.

V. Quando fosse ricevuto in Italia.

V. Ma questa, qualunque ella siasi, compilazione di Leggi fu ella in Italia abbracciata, mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei fa menzione ancora dell' antica Roma (2); ma egli stesso dovea intendere, che non gli era agevole l' ottenerlo, mentre Roma e l' Italia ubbidivano ad altri Sovrani. Io osservo in fatti, che gli Editti da lui premessi al suo Codice, con cui comanda, che ad esso in avvenir si conformino tutti i popoli a lui soggetti, sono indirizzati o al Senato di Costantinopoli, o al Prefetto del Pretorio nella stessa Città, niuno al Senato o ad altro Magistrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostenner la guerra contro de' Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, io penso, che quello di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè, distrutto il regno de' Goti, l' Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò, che le sue

(1) Vol. III. Oper. Edit. Gen. 1748. p. 126.

(2) Lib. I. Tit. XVII. lib. XI. Tit. XVIII.

Digitized by Google

sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l'Editto da lui promulgato a tal fine l'anno 554 che fu il seguente alla morte di Teja ultimo Re de' Goti, Editto da lui intitolato *Sanzion Prammatica*, e che vedesi aggiunto al Codice fragli altri Editti di Giustiniano e de' suoi successori. In esso dopo aver confermati (1) i privilegj tutti, che da Atalarico, da Amalasunta, e da Teodorico erano stati conceduti a' Romani, ma annullati quelli [2], che ottenuti si erano da Totila, a cui dà il nome di Tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda, che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l'Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed & eas, quas postea promulgavimus, constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut, una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (3). Era allor Giustiniano Signore di quasi tutta l'Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a dubitare, che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu adunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia, che sotto i Re Longobardi ancora fu lecito agli Italiani l'usarne.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti, che il rinnomatissimo Codice delle Pandette Pisane ossia Fiorentine, che or conservasi in Firenze [a], sia quel desso appunto, che fu inviato in Italia da Giustiniano, e che esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo Autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel Codice, e ne fece le collazioni, delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri Scrittori, i cui nomi si arre-

VI. Se il Codice Pisano or Fiorentino delle Pandette sia l'Originale stesso mandato in Italia.

(a) Il celebre Codice delle Pandette Pisane conservavasi una volta nella Real Guardaroba in Firenze, da cui poscia per ordine del Regnante Gran Duca è stato trasportato nella Laurenziana.

(1) Cap. I.
(2) Cap. II.
(3) Cap. XI.

Digitized by Google

recano da Arrigo Brencmanno [1], e dopo lui da Federico Ottone Menckenio (2), e dal Ch. Canonico Bandini (3). Ma questi tre medesimi Autori e altri da essi allegati han confutata l'opinione del Poliziano, e han dimostrato, che benchè il mentovato Codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il sesto e il settimo secolo, non si può nondimeno in alcun modo affermare, che abbia quel pregio troppo maggiore, che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di Giurisprudenza Romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a que' che abbiam nominati, che in qualche genere di Letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi, che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e quì perciò siam costretti a porre fine a questa Epoca, in ciò che appartiene agli studj; poichè di ciò, che spetta alle scuole e alle Biblioteche, abbiam già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò, che dagli Storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.

I. QUel favore medesimo e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il Grande verso le Lettere e le Scienze, fu da lui ugualmente rivolto alle bell'Arti ancora e a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo Sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle Fabbriche anti-

(1) Histor. Pandect. Florent. lib. I. c. II. l. IV. c. I.

(2) Vita Angeli Politiani. p. 304. &c.

(3) Ragionamento sopra la Collaz. delle Pandette p. 7. &c.

Digitized by Google

tiche e degli antichi più celebri monumenti. Tralle formole diſteſe dal medeſimo Caſſiodoro, con cui dal Re conferivanſi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella, che è intitolata *Formula Comitivæ Romanæ* [1], e che corriſponde a quel Magiſtrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale diceſi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in queſta formola caldamente ſi raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, di invigilare con ſomma attenzione di notte tempo, perchè le ſtatue, di cui le ſtrade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non ſoffero da qualche mano rapace o brutale rubate o guaſte. Abbiam parimenti la formola, con cui ſoleaſi nominare un pubblico Architetto di Roma [2], di cui dovea eſser penſiero, provvedere alla conſervazione delle Fabbriche e delle Statue antiche, rinnovar quelle, che aveſſer ſofferto danno, e aggiugner quelle, che ſi credeſsero opportune o neceſsarie. E in amendue queſte formole chiaramente ſi ſcuopre, quanto foſse di tali coſe ſollecito Teodorico, e quanto gli ſteſse a cuore, che ſotto il ſuo Regno Roma non decadeſse punto dall'antica maeſtà e grandezza. E ben ſapeva egli, che per tal maniera ſarebbeſi conciliata la ſtima e l'amor de' Romani, perciocchè queſti, come narra Procopio [3], erano ſingolarmente ſolleciti di conſervare i bei monumenti, di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevaſi la lor Città.

II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi Edifizj.

II. Nè ſolo provvide generalmente alla conſervazione delle Fabbriche e de' monumenti di Roma, ma ſpeſso profuſe egli medeſimo i ſuoi teſori a ripararne or le mura or altri pubblici edificj (4). I ſotterranei canali, fabbriche di maraviglioſo lavoro, furono per comando di lui riſtorati (5). Il Teatro Romano, che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a ſue proprie ſpeſe ſi rinnovaſse (6). Di queſte provide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentiſſime pruove s'incontrano nelle lettere di Caſſiodoro. E S. Ennodio ancora fralle altre lodi, che dà a queſto gran Principe, annovera quella (7)

(1) L. VII. Var. Form. XIII.
(2) Ib. Form. XV.
(3) De Bello Goth. l. IV. c. XXII.
(4) L. I. Var. Ep. XXV. XXVIII. l. II. Ep. VII. XXXIV. l. III. Epiſt. XXIX. XXXI.
(5) L. III. Ep. XXX.
(6) L. IV. Ep. LI.
(7) Panegyr. Theodor.

Digitized by Google

di aver fatta risorgere all' antica grandezza non solo Roma, ma più altre Città ancora. Infatti ad altre parti d' Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una Statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine, che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'oro si promettessero a chi lo indicasse, *perciocchè*, dice egli per mezzo di Cassiodoro (1), *ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della Città, i monumenti antichi a' nostri tempi vengano meno.* Erano celebri fin d' allora i bagni d' Abano nel Padovano, ma le fabbriche, che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, e un palazzo singolarmente, che vi era vicino, sembrava, che per antichità volessero sfasciarsi e cadere. Egli diè commissione a un Architetto, che a spese Regie tutti quegli edificj ristorasse con diligenza, e li rendesse sicuri e agiati per modo, che all' uso lor proprio potessero perfettamente servire (2).

III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l' occuparsi soltanto o in impedire, o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all' Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti regali edificj. L' Autore della Storia detta *Miscella*, che di nuovo è stata pubblicata dal Ch. Muratori (3), accenna in breve, che egli *nelle più popolose Città si fe innalzare magnifiche Reggie* (4). Ma l' Anonimo Valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione, perciocchè dopo aver detto, ch' egli era *amator di fabbriche, e ristoratore delle Città* (5), rammenta singolarmente il ristorar ch' egli fece l' Acquedotto fatto già da Trajano in Ravenna, un Palazzo nella stessa Città fabbricato insieme co' Portici, che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle lettere di Cassiodoro (6); il Palazzo pure e le Terme fatte in Verona, e un lungo Portico, che dalla porta della Città conduceva al detto Palazzo, e un antico Acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura, di cui aveala circondata; nuove mura parimenti e Palazzo e Terme e Anfiteatro da lui fabbricati in Pavia; e più altre Città finalmente

(1) L. IV. Var. Ep. XXXV.
(2) Ib. Ep. XXXIX.
(3) Scriptor. Rer. Ital. t. I.
(4) Hist. Miscell. l. XV.
(5) Pag. 522. Edit. Vales.
(6) L. I. Var. Ep. VI. l. III. Ep. IX.

Digitized by Google

te da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiugne ancora (1), ch' egli soleva passare il tempo di state nel nobil Borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell' aria non meno che dalla amenità del sito, ed è perciò verisimile, che ivi pure ei lasciasse alcun monumento della Regia sua munificenza. Perchè non ebbe l' Italia per più secoli ancora Sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte somiglianti al gran Teodorico? Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregj monumenti, che dal furore delle guerre, che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell' Arti.

IV. Prima d' innoltrarci nella Storia dell' Arti di questa età, vuolsi quì accennar qualche cosa de' cambiamenti, che soffrì in essa l' Architettura. Il ch. Muratori si sdegna contro coloro, che rimirano i Goti come nemici dell' Arte, e distruttori de' più bei monumenti [2]. E certo io non so intendere, come il dotto P. Abate Angelo della Noce potesse scrivere [3], che il Re Teodorico *omnes bonas Artes eliminavit ex Italia*; mentre la Storia di questi tempi sì chiaramente ci mostra, quanto ei fosse sollecito di mantenerle, e di avvivarle. Ma il valoroso Apologista de' Goti non è contento di liberarli da questa taccia, che loro ingiustamente si appone. Egli non vuole innoltre, che credasi da essi introdotto nell' Arti un certo cattivo gusto, che dicesi Gotico. *Vediamo*, dic' egli, *caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo Gotici; miriamo Basiliche di rozza e sproporzionata architettura: gridiam tosto, che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane.* E per ciò, che appartiene a' caratteri, che si chiaman Gotici, non può negarsi, ch' essi siano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all' Architettura penso, che sia d' uopo di un diligente esame per ben decidere una tal quistione. Il Muratori per mostrare, quanto irragionevole sia l' accusare i Goti del decadimento dell' Architettura, rammenta e le magnifiche fabbriche di Teodorico, e le lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccoglies chiaramente, quanto a quest' ottimo Principe stesse a cuore, che i suoi edificj non ce-

(1) De Gestis Longob. l. IV. c. XXII.
(2) Dissertaz. sopra le Antich. Ital. t. I. diss. XXIII. XXIV.
(3) In Not. ad Leonis Ostiens. Chron. l. III. c. XXIX.

dessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma a parlare sinceramente non parmi, ch' egli abbia abbastanza distinte due cose, che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza, e gusto. Che Teodorico avesse idee e disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti; ch' egli volesse, che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l' Italia; che perciò profondesse con Regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non pruova, che il gusto allora seguito comunemente non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito, ed altri Scrittori de' loro tempi usarono di ogni sforzo per uguagliare, e per superare ancora la fama degli Scrittori dell' età precedente, ed essi erano uomini d' ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto, a cui s' appigliarono, fece, ch' essi ottenessero gloria minore assai di quella de' loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto dell' arti, che anche allor quando il favor de' Sovrani le onora, e le avviva, per l' infelice gusto de' loro coltivatori esse decadano.

V. Si mostra che l' Architettura venne a lor tempo a stato peggiore assai.

V. Or che a' tempi de' Goti l' Architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo, che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi, che quella, che suol chiamarsi Gotica Architettura, non fu introdotta che ne' secoli susseguenti, io penso nondimeno, che una riflession diligente sugli Scrittori di questa età ci possa persuader facilmente, che a' tempi appunto de' Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il March. Maffei (1), *che ne' bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta composizione delle muraglie e la solidità e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma fino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo*. In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi veggonsi, come il medesimo Autore confessa, i difetti, che chiamansi di Architettura Gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo, che questi difetti, e quelli singolarmente, che so-

(1) Veron. Illustr. p. I. l. XI.

Digitized by Google

ſono i più frequenti a vederſi nelle Architetture, che diconſi Gotiche, erano in uſo fin da' tempi de' Goti. E primieramente, ſe è vero ciò, che il Chiariſſimo Ab. Friſi afferma (1), che uno de' primi eſempj di archi continuati ſopra le colonne iſolate, invece di congiugnerle, come più anticamente ſi uſava, cogli architravi, ſia nella Chieſa di S. Vitale in Ravenna cominciata, dice egli, ſotto il regno di Amalaſunta, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell' Architettura. Io guarderommi bene però dall' affermare, che tale o tal' altra fabbrica ancora eſiſtente ſia opera de' Goti. Mi eſporrei in tal guiſa a pericolo di rinnovare una guerra acceſa non ha molt' anni in Italia, per cui ſi ſon veduti uſcire animoſamente in campo valoroſi guerrieri armati di aſſai groſſi volumi a provare, che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de' Goti, ed altri al contrario ſoſtener francamente, che fu opera de' Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l' eſpormi a sì calde miſchie, e perciò ſarò pago di recare un paſſo di Caſſiodoro, da cui parmi, che ſi poſſa raccogliere, che l' Architettura a' tempi de' Goti venne degenerando. Egli dunque in una ſua lettera lodando le maraviglie dell' arte fa eſpreſſa menzione della ſtrana ſottigliezza delle colonne, che ſoſtenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne o allle aſte: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas ſublimiſſimas fabricarum, quaſi quibuſdam erectis haſtilibus contineri, & ſubſtantiæ qualitate concavis canalibus excavatæ, ut magis ipſas æſtimes fuiſſe transfuſas, alias ſeris judices factum, quod metallis duriſſimis videas expolitum* (2). Quì abbiam dunque chiaramente ſpiegata la ſottigliezza delle colonne, e pare ancora, che qualche cenno vi ſi faccia de' capricciosi rabeſchi, che a' capitelli ſoleanſi aggiugnere. Ma la ſottigliezza delle colonne ſuppone neceſsariamente i ſeſti acuti; ſenza de' quali non potrebbe una peſante fabbrica ſoſtenerſi ſu colonne ſottili, come a' dotti Architetti è abbaſtanza noto. E perciò parmi, s' io non m' inganno, che da queſto paſso raccolgaſi ad evidenza, che a' tempi de' Goti preſe ad uſarſi ciò, che è uno de' principali caratteri della Gotica Architettura. Ma poſſiam noi veramente accertare, che una tal maniera di fabbricare non

(1) Saggio ſull' Architettura Gotica. (2) L. VII. Var. Form. XV.

Digitized by Google

non foſse anche ne' precedenti ſecoli introdotta? Io non ſo, ſe eſiſta fabbrica alcuna di tal natura, o ſe ve ne ſia cenno di qualche Scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi ſi moſtri, che la Gotica Architettura fu più antica de' Goti. A me baſta di avere or dimoſtrato, per quanto ſembrami, ch' eſsa non fu a lor poſteriore. (*a*)

VI. Eſame dell' Apologia de' Goti fatta dal M. Maffei.

VI. Lo ſteſſo Marcheſe Maffei, Apologiſta egli pure de' Goti, prendè a difenderli dall' accuſa, che loro daſſi da molti, di aver guaſta l' Architettura, ma in maniera diverſa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (1), che l' arte veniſſe ſempre più decadendo a' lor tempi; ma dice, che non ſe ne

(*a*) Queſta opinione intorno all' architettura Gotica, e alla ſpiegazione del paſſo di Caſſiodoro, in cui ho creduto di dover ravviſare l' origine del ſeſtacuto, non più mi ſembra ora probabile, avendo ottimamente oſſervato il Sig. Ab. Fea (*Winckelmann Storia dell' Arti T. III. p. 272.*), che Caſſiodoro non parla ivi de' monumenti a ſuo tempo innalzati, ma degli antichi Romani, che tuttor ſuſſiſtevano, e che perciò, ove egli indica le colonne ſottili a foggia di giunchi, non debbaſi intendere di quelle, che veggonſi nell' Architettura detta volgarmente Gotica, ma che con qualche eſaggerazione diſegni le ordinarie colonne, che ſembran ſottili riguardo alle gran fabbriche che ſoſtengono, quando ſingolarmente ſi parli di quelle di Ordine Corintio, che ſono di minor diametro delle altre. L' eruditiſſimo ed eſattiſſimo oſſervatore delle vicende dell' Arte, il Cav. d' Agincourt, che prima di tutti ha fatta queſta medeſima rifleſſione, mi ha ſu queſto argomento ſcritta una lunga lettera, che ſarebbe degna di eſſere pubblicata, s' io non credeſſi di non dover prevenire la grand' opera, che ſulla Storia dell' Arte ne' baſſi tempi ei ſi apparecchia a darci. Mi baſti quì l' accennare, ch' ei pruova chiaramente ciò, che da lui avea appreſo l' Ab. Fea, che Caſſiodoro, come ſopra ſi è detto, parla delle fabbriche Romane non delle Gotiche; ch' egli oſſerva, che non è ancor ben diffinito, qual ſia quella, che ſogliam dire Gotica Architettura; che non è vero ciò, che l' Ab. Friſi ha affermato, che la Chieſa di S. Vitale di Ravenna ſia una delle prime, in cui ſi veggano gli archi continuati ſopra le colonne iſolate, perchè abbiamo, per tacer di altri più antichi monumenti, il palazzo di Diocleziano nella Città di Spalatro tanto anteriore a' tempi de' Goti fabbricato alla ſteſſa maniera; che i difetti, che diconſi Gotici, ſono comunemente più recenti del ſecol de' Goti; e che in ſomma non deeſi abbandonare l' opinione del Muratori e del Maffei de me quì impugnata. Io ben volentieri mi arrendo alle ragioni da lui prodotte, e avrei cambiato interamente tutto queſto paſſo, ſe non aveſſi creduto, che non foſſe per diſpiacere a' Lettori il vedere, come io abbia penſato in addietro, e come penſi ora. Altro non mi reſta a bramare, ſe non che queſto eruditiſſimo Cavaliere non indugj più oltre a pubblicar la ſua opera, che riſchiarerà felicemente un argomento involto finora fra denſe tenebre.

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

ne debbono incolpare i Goti. Questi erano, dic' egli, soldati, e non architetti nè muratori; ed eran nativi di tai paesi, ove appena si sapea, che cosa fosse fabbricare di muro. Gl' Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di quest' arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso, che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande Scrittor di que' tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Theodoricus ad suos revertens gentem Gothorum, quæ tamen ei præbuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit* (1). Non i soli Soldati adunque, ma il minuto popolo ancora era venuto con Teodorico; e questo, ancorchè si conceda, che non avesse mai veduto nel suo paese nè fabbrica nè muro alcuno, poteva nondimeno aver appreso in Italia alcune di quelle arti, che a guadagnarsi il vitto erano opportune. In oltre Teodorico era stato lungo tempo alla Corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia; e vi avean potuto osservare i magnifici edifizj, di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere, come si invaghissero essi pure di render celebre il nome con grandi e maestose fabbriche, ma adattate al lor gusto, e alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga, che gl' Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edificj, questi nondimeno sarannosi conformati probabilmente al genio e al gusto de' lor Signori; come veggiamo avvenire in un paese, il qual cambi dominio, che tosto vi si introducono le usanze e le mode di quella nazione, che ne diviene padrona. Aggiungasi, che Teodorico per quella brama, che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso que' popoli stessi, ch' egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle de' più magnifici Imperadori; e quindi è verisimile, che nascesse quello sforzato e quel capriccioso, che vedesi nelle Gotiche Architetture. Osservo infatti, che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare, e di correggere le opere degli antichi: *Hoc enim studio largitas nostra non cedit, ut & facta veterum, exclu-*

sis

(1) De rebus Gotic.

Digitized by Google

fis defectibus, innovemus, & nova vetuſtatis gloria veſtiamus (1). Tutte queſte rifleſſioni mi ſembran baſtanti a conchiudere, che i Goti furono almeno in parte cagione de' vizj e de' difetti, che s' introduſſero nell' Architettura; o almeno, che eſſendoſi queſti a' lor tempi ſingolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di Architettura Gotica.

VII. Gran danno, che agli antichi monumenti recarono le guerre trai Goti e i Greci.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono traſcurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome ſcritte da Caſſiodoro (2), in una delle quali ſingolarmente il primo comanda, che ſi provveda alla conſervazione di due Elefanti di bronzo, ch' erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra, che poſcia ſi acceſe frai Goti e i Greci, come alle Lettere, così alle Arti fu ſommamente fatale. L' Italia non era il paeſe natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto ſolleciti di conſervarle i ſuoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era aſſediata da' Goti l' anno 537. (3), baſta a farci conoſcere, qual danno nel corſo di sì lunga guerra aveſſero a ſoffrire le Arti. In un aſſalto, che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Caſtel S. Angelo, i difenſori, non avendo forſe altre armi a difenderſi, dieder di mano alla maggior parte delle ſtatue, che ivi ſi conſervavano, e fattele in pezzi, di eſſe ſi valſero a riſpingere i nemici. Gli amatori dell' Arti, dice leggiadramente il Signor di Saint Marc (4), avrebbono amato meglio di veder preſo il Caſtello, che di ſoffrir la perdita di sì bei monumenti. Offerva il Winckelmann (5), che, allor quando ſotto Urbano VIII. ſi ripurgò la foſſa di quel Caſtello, vi ſi trovaron due ſtatue, una di un Fauno addormentato mancante di gambe e di coſcie e del braccio ſiniſtro, che or conſervaſi nella Galleria Barberini, l'altra di Settimio Severo, ed è probabile, com' egli rifletteſſe, che a queſta occaſione vi foſſer gittate, e vi rimaneſſer ſepolte [*a*]. Chi può ri-

(*a*) Il Sib. Ab. Fea mi riprende (*Winckelmann Storia dell' Arti T. III. p.* 393.) perchè *fo dire* a Winckelmann, che nelle foſſe di Caſtel S. Angelo fu trovata anche la Statua di Settimio Severo. E certo ciò non ſi legge nella edizione,

(1) L. VII. Var. Form. XV.
(2) L. VIII. Var. Ep. XXIX. XXX. l. X. Ep. XXX.
(3) De Bell. Got. l. II. c. XXII.
(4) Abregé de l' Hiſt. d' Ital. ad hunc an.
(5) Hiſt. de l' Art. t. II. p. 338.

Digitized by Google

ridire, quante altre ſtatue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a queſta occaſione perduti e in Roma e in tutte l'altre Città d' Italia, che tutta fu involta e compreſa dall' orribile incendio di queſta guerra? In ciò nondimeno, che appartiene a' pubblici edificj di Roma, dobbiam confeſſare a gloria de' Barbari ſteſſi, che non troviam prnova alcuna, che da eſſi foſsero rovinati o arſi. Io ben ſo, che alcuni moderni Scrittori uſano aſsai ſovente di dire, che Roma fu arſa, fu diſtrutta, fu quaſi atterrata da' Barbari. Ma non credo, ch' eſſi ne poſsano addurre il teſtimonio di alcun autorevole antico Scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di ſtrage trovaſi bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di diſtruzione non già. Intorno a che degna è di vederſi una lettera di Pietro Angelio da Barga, che tratta a lungo di queſto argomento (1). Alcuni però degli Obeliſchi, degli Archi, e di altri cotai monumenti, dirò così, iſolati, è probabile, che foſsero in tali occaſioni atterrati o guaſti. (*b*)

VIII. Frattanto l' Arte della Scultura ancora e della Pittura eraſi conſervata in Italia; ma amendue in quel decadimento, ch' era neceſsario ad avvenire in queſti tempi, ne' quali il cattivo guſto già introdotto nell' età precedenti, e le univerſali ſciagure non permettevano alle Arti di ſorger di nuovo all' antico loro onore. Molte ſtatue furono innalzate a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove, e abbiam veduto, che Ruſticiana moglie del famoſo Boezio fu accuſata di aver fatte atterrare quelle, ch' erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medeſimo Teodorico rammentaſi da Procopio

VIII. La Scultura fu eſercitata frequentemente ma con poco felice ſucceſſo.

che di queſt' opera egli ci ha data. Ma nella prima edizion Franceſe, che è quella, che ſempre è ſtata da me citata, e che era la ſola, oltre la prima Tedeſca, che ſi avea, quando io pubblicai la mia Storia, chiaramente ſi legge: *On y trouva auſſi la ſtatue de Septime Severe & non dans le foſsé du Chateau Gandolfo hors de Rome, comme Breval le dit.* Poteva io forſe prevedere, che nelle ſeguenti edizioni queſte parole ſi doveſſero ommettere?

(*b*) Aſſai più ampiamente e più eruditamente ha illuſtrato queſto argomento il ſoprallodato Sig. Ab. Fea nella ſua Diſſertazione ſulle *Rovine di Roma* inſerita nel Tomo III. della *Storia delle Arti* del Winckelmann da lui nuovamente data in luce (*p.* 267. *&c.*)

(1) Epiſt. de Ædificiorum Urbis Romæ everſoribus. Vol. IV. Theſ. Rom. An. Græv.

Digitized by Google

pio [1], tutta compoſta di ſaſſolini minuti, e a varj colori intrecciati e uniti inſieme, di cui egli dice, che eraſi ſcompaginato e diſciolto il capo vivente ancora quel Principe. Il Winckelmann parla di una ſtatua [2], che conſervaſi nella Villa Giuſtiniani, la qual credeſi da molti eſſere dell' Imperador Giuſtiniano. Egli ſi moſtra di contrario parere, e aggiugne, che queſta ſtatua, benchè mediocre, ſarebbe nondimeno una maraviglia dell' Arte in un tempo sì barbaro. Paſſo ſotto ſilenzio molte altre ſtatue a queſta età innalzate; e piacemi ſolo di accennare un paſſo dello Storico Procopio, che ci fa intendere, eſſere ſtato anche a queſti tempi frequente l' uſo d' innalzare ſtatue ſingolarmente a' Principi. Racconta egli dunque [3], che tra gli articoli di pace, cui Teodato l' anno 535. propoſe a Giuſtiniano, uno fu queſto, che a Teodato ſolo non mai ſi ergeſſe ſtatua o di bronzo o di altra materia, ma ſempre a lui inſieme e all' Imperadore: *Huic* (Theodato) *numquam ſtatua ex aere aliave materia poneretur; at utrique ſemper*. Così per tutto il tempo, in cui regnarono i Goti in Italia, fu la Scultura, benchè con poco felice ſucceſſo, eſercitata.

IX. Pare che i Goti non amaſſero la Pittura.

IX. Crederem noi, che i Goti ſi dilettaſſero ancor di Pittura? Io confeſſo, che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi ſtrano, che nelle lettere di Caſſiodoro, nelle quali pure ſi ragiona sì ſpeſſo di fabbriche, di ſtatue, di palagi, non ſi faccia mai, ch' io ſappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi ſembra degno di maraviglia, che, eſſendovi tra le formole, con cui da' Re ſi conferivan le cariche, quella ancora, con cui ſi dava la ſoprantendenza al Reale palazzo [4], e nominandoſi in eſſa tutti coloro, che erano deſtinati ad ornarlo, cioè l' addobbatore delle pareti, lo ſcultore de' marmi, il fonditore del bronzo, e quegli, che formava le volte, e quegli, che facea lavori di geſſo, e perfin quegli, che componeva i muſaici, ſolo del pittore non ſi faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non voleſſero uſarne ne' lor palagi? L' argomento da me recato non baſta ad accertarlo; ma non laſcia però di deſtarne qualche ſoſpetto; molto più che a me non pa-

(1) L. I. de Bell. Goth. c. XXIV.
(2) Loc. cit.
(3) De Bell. Goth. l. I. c. VI.
(4) L. VII. Var. Form. V.

Digitized by Google

pare di aver trovato in alcun altro Scrittore di questa età cosa alcuna, che ci dimostri, aver essi ancora fatto uso della pittura, o almen avutala in pregio. De' musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch' essi ancora si compiacevano, onde almen questo genere di pittura converrà riconoscere, che fu da essi coltivato.

X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

X. Ciò non ostante anche di pitture troviam menzione a questi tempi. Del Pontefice Simmaco racconta Anastasio Bibliotecario (1), ch' oltre alcuni musaici, di cui ornò la Basilica di S. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di S. Paolo. Di Giovanni Vescovo di Napoli a tempo di Giustiniano racconta Giovanni Diacono (2), che nella Basilica detta Stefania, perchè edificata dal Vescovo Stefano, ei fe dipingere a Musaico con maraviglioso lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo, che in quella Sede succedette a Giovanni, narra il medesimo Storico (3), che avendo nelle stanze del suo Vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe ornar di pitture. Aggiunganſi i Musaici, de' quali Massimiano Vescovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la Basilica di S. Stefano, come narra Agnello nella Vita di questo Vescovo; ed altri molti somiglianti lavori, intorno a' quali si può vedere ciò, che nelle loro opere su tali argomenti han ragionato Monsignor Ciampini e il Cardinal Furietti. Eranvi dunque anche di questi tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest' arte.

(1) Vit. Pontif. Vol. III. Script. Rer. It. p. 124.
(2) Chronic. Episc. Neapol. Vol. I. p. II. Script. Rer. Ital. pag. 299.
(3) Ibid.

Digitized by Google

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana ſotto il Regno de' Longobardi.

NEll'innoltrarmi ch' io fo nella ſtoria dell' Italiana Letteratura, e nell'entrare ne' tempi del Regno de' Longobardi, a me ſembra di eſſere qual viaggiatore, che dopo aver corſe per lungo tempo colte e popoloſe provincie, nelle quali, benchè ſiagli avvenuto talvolta di incontrar ſulla via qualche tratto di ſterile e abbandonato terreno, ſpeſſo nondimeno ha avuto il piacer di aggirarſi per maeſtoſe Città, e per fertili ed ubertoſe campagne, vedeſi finalmente in mezzo a un vaſtiſſimo incolto deſerto, in cui, comunque rivolga l' occhio per ogni parte, appena è mai che gli ſi offra allo ſguardo o un freſco erboſo ceſpuglio, o un fiorellino odoroſo, o altro ridente oggetto, che fralla noja di sì penoſo cammino, e frall' orrore e'l ſilenzio di quella vaſtiſſima ſolitudine, gli poſſa recar conforto. I ſecoli, de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta ſconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all'Italiana Letteratura, non ſono ſtati però oſcuri e tenebroſi per modo, che qualche lume non ſi vedeſſe riſplendere a quando a quando, e qualche oggetto non ci ſi offeriſſe, ſu cui foſſe piacevole il trattenerci. Ma i tempi, de' quali ora dobbiam ragionare, ſon tempi di ſquallore e di univerſale deſolazione. I nomi di Orator, di Filoſofo, di Aſtronomo, di Matematico ſon nomi, direi quaſi, barbari e ſconoſciuti. Un uomo, che ſappia ſcriver Latino con qualche eleganza, un uomo, che ſappia alcuna coſa di Greco, un uom, che faccia de' verſi, è un uom prodigioſo. E' ella queſta quell' Italia medeſima, in cui ne' ſecoli trapaſſati abbiam vedute sì felicemente fiorire le ſcienze d'ogni maniera? Ecco l'infelice argomento, ſu cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noja, che neceſſariamente mi convien ſoſtenere nel ragionarne, ricada, quanto men ſia poſſibile, ſu chi leggerà queſta Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò, che appartiene alla Letteratura Italiana di queſto tempo, unirò ancora la rifleſſione di toglierne, ſe mi verrà fatto, al racconto ciò, che poſſa aver di ſpiacevole e di nojoſo.

CA-

Digitized by Google

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile e Letterario d' Italia in queſt' Epoca.

I. AVea appena l' Italia cominciato a ſperare di non eſser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella ſi vide di bel nuovo ſommerſa in un abiſso ancor più profondo di quello, da cui era di freſco uſcita. Morto, come dicemmo, l'anno 567. il valoroſo Narſete, e ſuccedutogli nel governare l'Italia a nome dell' Imperador Greco Giuſtino II. il Patrizio Flavio Longino, queſti venne a fiſsar ſua dimora in Ravenna, e preſe il primo il nome di Eſarco. Qnand'ecco l'anno 568. una nuova nazione ſcendere impetuoſamente dalla Pannonia ad occupare la miſera e già troppo deſolata Italia. Erano queſti i Longobardi condotti dal loro Re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda ſorella del detto Re. La comune opinione appoggiata all' autorità di Paolo Diacono e di qualche altro antico Scrittore è, che Narſete, ſdegnato al vederſi ingiuſtamente tolto il governo d' Italia, invitaſſe i Longobardi a impadronirſene. Ma, a dir vero, l'oneſto e virtuoſo carattere di Narſete, ed altre ragioni, che ſi poſſon vedere preſſo il Cardinal Baronio [1], il Muratori [2], e il Saint-Marc (3), ci fan dubitare della verità di un tale racconto. Checcheſſia di ciò, Alboino ſeco traendo tutta la ſua nazione co' vecchj ancora e i fanciulli e le donne, entrato in Italia per la Provincia della Venezia, e conquiſtatene tutte le piazze a riſerva di Padova e di Monſelice, quindi eſpugnata Mantova, e tutta quella, che or dal lor nome diceſi Lombardia, dalle Alpi Cozzie fino a Modena, e occupata quaſi tutta ancor la Toſcana, e gran parte dell' Umbria, e il Ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di oſtinato aſſedio divenuto Signor di Pavia, ivi fiſsò la ſede del nuovo ſuo Regno, nel che fu poſcia ſeguito da' ſuoi ſucceſſori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di ſue vit-

I. Alboino Re de' Longobardi invade e conquiſta gran parte dell' Italia.

(1) Ann. Eccl. ad an. 568.
(2) Annal. d' Ital. ad an. 567.
(3) Abregé de l' Hiſt. d'Ital. ad an. 568.

Digitized by Google

vittorie, ucciso l'anno 573. in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure forse più opportune al Teatro che non alla Storia a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come Principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto, che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. Regno di Clefo: division dell' Italia dopo la sua morte.

II. Clefo, che gli succedette, trattò gli Italiani non altrimenti che schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo Domestico. E allora fu, che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi divisero fra loro quelle Provincie d'Italia, che aveano conquistate, e benchè formassero come una sola Repubblica, ciaschedun di essi però rimiravasi qual Sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de' Feudi; quistione, che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli Autori, che trattano del Diritto Feudale, il Ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (1), il Signor Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d'Italia (2), e il Signor Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d'appresso appartiene al mio intento, che questo Interregno fu troppo fatale all'Italia per le crudeltà, con cui i Signori Longobardi trattarono gli abitanti de' lor dominj, come confessa lo stesso Paolo Diacono [3] Scrittor peraltro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo Interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un Re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l'anno 584.

III. Serie degli altri Re Longobardi, e fine del loro Regno.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del Regno de' Re Longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il menomo

(1) T. II. Diss. XI.
(2) T. I. p. 306.

(1) Hist. Longob. l. II. c. XXXII.

Digitized by Google

mo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della Letturatura, ed io non farò, che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi, e la durata del loro Regno, nel che io atterrommi alla Cronologia del Ch. Muratori, benchè egli stesso confessi, che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb' esser mio pensiero l'esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato, in cui fu a que' tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferirser le scienze. Autari morì l'anno 590., e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, e Vedova del defunto Re, che si scegliesse un marito degno del trono. Agilolfo Duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615., in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovinetto di tredici anni sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l'anno 625., Arioaldo, che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il Re lo costrinse a fuggire, e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa undici anni resse Arioaldo il Regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'anno 636., Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a se un marito, e un Re alla nazione. Scelse ella Rotari Duca di Brescia, degno di memoria singolarmente, perchè egli fu il primo, che pe' suoi Longobardi formasse un Codice di Leggi, delle quali a suo luogo ragioneremo. L'anno 652. fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di Regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo, alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della Regina Teodelinda detto Gondoaldo fu da' Longobardi levato al trono; e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esempio videsi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assiderviśi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo Duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in ajuto, venuto a Pavia lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido fuggissene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671., in cui morendo lasciollo a' Gari-

ribaldo ſuo figlio. Ma Bertarido avviſatone, e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauſo, e depoſto il giovinetto Garibaldo fu rimeſſo ſul ſolio; in cui poſcia egli ſi aſſociò l'anno 678. il ſuo figliuol Cuniberto, da lui inſieme colla moglie richiamato già da Ravenna: Principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giuſtizia, per la liberalità verſo de' poveri degni di eterna memoria. Bertarido morì verſo l'anno 688., e poco appreſſo Cuniberto ſi vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi Duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un' aperta pianura preſſo a un villaggio del Milaneſe vicino all'Adda detto allor *Coronata*, e ora volgarmente Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu diſſipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un Monaſtero in onor di S. Giorgio, di cui ho io ſteſſo vedute più volte alcune antiche veſtigia, che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700., e laſciò il trono al ſuo figliuolo Liutberto ancor giovinetto ſotto la tutela di Anſprando uom nobile e ſaggio fra' Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del Re Gondeberto, che ſalvato, quando ne fu ucciſo il padre, era poi ſtato fatto Duca di Torino, venutogli contro con poderoſo eſercito il vinſe, e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi meſi, e ne laſciò morendo erede il ſuo figliuolo Ariberto. Queſti dopo un' arrabbiata guerra, ucciſo finalmente Liutberto, e coſtretto a fuggire Anſprando, tenne il regno fino all'anno 712., in cui Anſprando tornato con numeroſo eſercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, eſſendoſi queſti annegato nel Teſino, fu riconoſciuto a Re da' ſuoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre ſoli meſi laſciò morendo il regno al ſuo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè viſſe fino all'an. 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima aſſociato al trono, ne fu dopo pochi meſi depoſto pe' ſuoi vizj, e vi fu ſollevato Rachis Duca del Friuli. Queſti dopo cinque anni di regno abbandonato ſpontaneamente il trono ſi conſacrò a Dio tra' Monaci di Monte Caſino. Aſtolfo di lui fratello e ſucceſſore ſteſe più ampiamente di tutti l'Impero de' Longobardi, perciocchè egli giunſe ad avere in ſua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era ſtata ſotto il dominio de' Greci. Ma queſte ſue conquiſte, e il minacciare ch' egli faceva ancor Roma, traſſero

in

Digitized by Google

in Italia le armi prima di Pippino, e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'anno 756. gli era succeduto nel trono, non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice Re dopo aver perduta tutta l'Italia, costretto finalmente l'anno 774 a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' Re Longobardi, che era durata lo spazio di 206. anni.

Se il Regno de' Longobardi fosse così felice, e dolce, come da alcuni è descritto.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età de' Re Longobardi, senza parlare minutamente delle imprese loro e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato, in cui trovossi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj, che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi Signori, che appellavansi Duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal Re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla Letteratura; ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendj, di stragi, a cui l'Italia soggiacque, pe' costumi e per l'inclinazioni de' Re Longobardi, a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra, che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione, che gli si offra a mostrare, ch'essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso de' Longobardi è il chiarissimo Sig. Denina, il quale dopo aver ingegnosamente esaminata la lor Giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza, in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (1). Io non entrerò in contesa con sì valorosi Scrittori, e per me pensi ognuno de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della Letteratura di questi tempi, e veggo, che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e noi

(1) Rivoluz. d'Ital. t. I. p. 321.

Digitized by Google

noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino innoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo fuorchè la funestissima situazione, in cui trovossi l'Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime, che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e innoltre per l'indole stessa e pe' costumi de' suoi nuovi ospiti e Signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, e a mostrare, quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti, ch'io ne recherò in pruova, non saran se non quelli, che oltre l'esser narrati da Autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da' dottissimi sopraccitati Scrittori.

V. Si mostra, che quasi tutto il tempo di questo Regno fu tempo di desolazioni e di stragi.

V. La lunga guerra tra i Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ci si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma ciò non ostante egli è facile a immaginare, che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per satollare la fame, dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore, che di essi si ebbe in Milano, che l'Arcivescovo Onorato rifugiossi a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di Nobili e di Ecclesiastici Milanesi si fermarono per lungo tempo (1); il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione, che altri mostran di averne. E' certo ancora, che i Longobardi corsero allor saccheggiando non piccola parte d'Italia [2]; mentre frattanto la carestia e la pestilenza insieme menavano strage grandissima di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve Regno di Clefo, e molto più l'Interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co' Longobardi, or de' Duchi medesimi Longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo, in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre, di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne' conquistati paesi, e il recarvi incendj e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti, che ce ne han lasciati gli Scrittori di questi tempi, ne

(1) Murat. ad an. 769. (2) Ib.

Digitized by Google

ne ſono una troppo evidente ripruova. *La feroce nazione de' Longobardi*, dice S. Gregorio il Grande, che allor vivea (1), *tratta come ſpada dal fodero da' lor paeſi, contro il noſtro capo ſi volſe, e recò ſterminio all'uman genere, che a guiſa di folta meſſe era popoloſo e frequente: ſaccheggiate furono le Città, ſpianati i Caſtelli, arſe le Chieſe, diſtrutti i Monaſteri d'uomini e di donne, deſolate le campagne: giaceſi abbandonato il terreno ſenza coltivatore e ſenza padrone; e le fiere paſſeggiano or per que' luoghi, che prima erano ſtanza degli uomini.* E di vero ſe, allora quando alcune ſchiere de' Longobardi furon chiamate da Narſete in ſuo ajuto contro de' Goti, ſi moſtraron eſſe sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica, in cui s'avveniſſero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (2), rimandarle con gran denaro alle lor caſe, che crederem noi che avveniſſe, quando ſceſer di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo ſteſſo Paolo Diacono, che era pure della lor nazione, non potè diſſimular nè tacere le pruove, che eſſi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E ſingolarmente parlando de' tempi del mentovato interregno (3) egli uſa quaſi le eſpreſſioni medeſime, che abbiam veduto uſarſi da S. Gregorio. E' vero, ch'egli da queſta devaſtazione eccettua i paeſi, che da Alboino erano ſtati conquiſtati: *exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat*. E infatti a queſti ſoli reſtringe il Ch. Muratori l'invidiabile felicità del Regno de' Longobardi. Per ciò, che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna, e ad altre Città, che ſi tenevano ancor fedeli a' Greci Imperadori, confeſſa egli ſteſſo, che le guerre continue tra' Longobardi e i Greci le conduſſero a infeliciſſimo ſtato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò eſente da ſconvolgimenti, da rovine, da ſtragi. Comunque bella e piacevole ſia la pittura, che del Regno de' Longobardi ci fa Paolo Diacono, dicendo (4), *che non vi ſi commettea nè violenza nè inſidia di ſorte alcuna, che niuno era da altri anguſtiato, e ſpogliato, che non vi eran nè rapine nè furti, e che ognuno andava liberamente ove parevagli meglio*; comunque concedaſi, che in queſt'elogio non aveſſe alcuna parte

(1) Dial. l. III. c. XXXVIII.
(2) De Bell. Goth. l. III.
(3) De Geſtis Longob. l. II. c. XXXII.
(4) L. III. c. XVI.

Digitized by Google

l'adulazione, egli è però troppo evidente, che se non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende de' tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi venner più volte ad assaltare i Longobardi nelle loro provincie (1); e singolarmente l'anno 590. giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. In oltre i Greci non sol possedevano Ravenna e le altre Città dell' Esarcato e Roma, ed altre Provincie di que' contorni, ma alcune Città avevano ancora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello Città allor Vescovile l' anno 585. fu espugnata da Drottulfo Capitano Svevo al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari, che spianar ne fece interamente le mura (2). Così un' Isola posta nel Lago di Como, e perciò detta Comacina, mantennesi fedele a' Greci fino all' anno 588., nel quale dopo sei mesi d' assedio fu presa da' Longobardi (3). Anzi l' anno 590. espugnate furon da' Greci Modena, Altino, e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma, e Piacenza (4). Padova solo l' anno 601., e solo l' anno 603. cadde nelle lor mani Cremona (5). Abbiam dunque presso a quarant' anni di continue guerre trai Longobardi e i Greci.

VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quelle de' nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i Cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le Città e le Castella davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte Castella del Trentino e del Veronese e alle mentovate Città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi; il che accadde singolarmente nella invasion de' Francesi l'anno 590. Quindi in una lettera scritta dall'Esarco Romano al loro Re Childeberto egli il prega a comandare a' suoi, che non saccheggino, nè diano alle fiamme le case degl' Italiani, che non li conducano schiavi, e che anzi lascino liberi que', che già avean seco condotti (6).

E tal

(1) V. Murat. Annal. d' It. ad an. 577. 583. 585. 588. 590.
(2) Murat. ad hunc an.
(3) Ib.
(4) Ib.
(5) Ib.
(6) Ib. ad ann. 590.

Digitized by Google

E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo, che Fortunato Vescovo di Fano riscattò molti schiavi, che a quella Città erano stati condotti da' Longobardi, e che perciò il Pontefice San Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (1). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle opere di S. Gregorio il grande, che vivea ne' principj del loro Regno, e che tenne il Pontificato dall'anno 590. fino al 604. Egli parlava, e scriveva di cose, che eran sotto gli occhj d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la santità di questo grand' uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion maliziosa, egli è tal testimonio, a cui secondo le leggi della Critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593. mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella Prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo Profeta: *Sappiamo, che il Re Agilolfo, passato il Po, velocemente sen viene all' assedio di questa Città*. Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore, udiamolo dallo stesso Santo Pontefice. *In ogni luogo*, egli dice [2], *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le Città, spianati i Castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle Città; e nondimeno ancor su questi piccioli avanzi dell' uman genere continuamente e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi; e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancor tra' flagelli non cessan le colpe. Altri ne veggiamo condursi schiavi, ad altri esser troncate le membra, altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai, miei fratelli, che in questa vita ancor ci possa piacere?* Quindi ei passa a descrivere il funesto stato, a cui era condotta Roma. *Roma stessa*, egli dice, *quella Roma medesima, che già sembrava Signora del mondo tutto, noi veggiamo qual sia rimasta. Abbattuta da diverse e immense calamità, dalla desolazione de' Cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine .... Ove è ora il Senato? ove è il popolo? .... l' ordine delle dignità secolari tutto è pe-*

(1) Id. ad an. 592.

(2) Hom. XVIII. in Ezech.

Digitized by Google

è perito . . . . . E noi, che in sì poco numero siam rimasti, pur nondimeno dalle spade nimiche e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppressi . . . . Ma a che parlar degli uomini, se moltiplicandosi le rovine veggiam distruggersi gli edificj medesimi? . . . . I fanciulli, i giovani, i figlj del secolo da ogni parte ad essa accorrevano per l'addietro per avanzarsi nel mondo. Ma ora oimè! ch' ella è desolata e deserta, e oppressa da' gemiti. Non vi ha alcuno, che ad essa ne venga per ingrandirsi &c. Così ragionava il Santo, mentre l esercito di Agilolfo accostavasi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo spavento e la costernazione comune, che il Santo Pontefice dovette sospendere il corso delle sue Omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice [1], *se dopo questo Sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo sono cresciute le nostre tribolazioni. Da ogni parte siam circondati da spade, da ogni parte ci soprasta pericol di morte. Altri a noi sen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che sono stati o condotti schiavi, o uccisi. Io son costretto a sospendere la spozizione della Divina Scrittura, perchè omai la vita stessa mi è a noja*. Di queste funeste calamità duolsi ancora sovente nelle sue lettere, e in una singolarmente da lui scritta all' Imperador Maurizio l'anno 595. (2), in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima sacerdotale fermezza si discolpa dalle accuse dategli di soverchia semplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera, ch' io volentieri recherei a questo luogo, se la lunghezza e la niuna attenenza di essa al mio argomento non mel vietasse. Mi basterà dunque accennare ciò, ch' egli dice dell' accostarsi, che se a Roma Agilolfo. *Piaga assai grave*, egli dice, *fu l' accostarsi del Re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei propj occhi i Romani con funi legate al collo a guisa di cani condursi in Francia per esservi venduti schiavi*. Tal dunque era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co' Greci, secondo che si è già dimostrato, si stese ancor fino al centro del loro Regno, così tutta l' Italia fu involta nelle orribili calamità, che ne furon l'effetto.

VII.

(1) Hom. ult. in Ezech.

(2) L. IV. Epist. XXXII.

Digitized by Google

VII. Questo crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta e barbara educazione, e delle lor maniere selvagge ed aspre. Ma in gran parte era ancora effetto della diversità di Religione, che era tra essi e gli Italiani. Molti de' Longobardi erano Idolatri, e di una sì grossolana Idolatria, che adoravano una testa di Capra, come abbiamo da S. Gregorio, il quale racconta [1], che quaranta agricoltori una volta, e una volta quaranta schiavi furon da essi per motivo di Religione uccisi. Io so, che i Dialoghi di S. Gregorio, ne' quali egli narra un tal fatto, si hanno da alcuni in conto di favolosi. Ma io spero, ch' essi almeno gli daran fede, quando ei narra cose avvenute a' suoi giorni e in paesi poco lontani. Que' medesimi Longobardi, che seguivan la legge di Cristo, erano per lo più Arriani; e benchè lo stesso S. Gregorio confessi, che per ammirabile provvidenza del Cielo i lor Sacerdoti Arriani non molestavano i Cattolici (2), egli è però verisimile, che questa diversità di Religione li rendesse ancor più crudeli contro de' lor nemici. Io concederò, s' ei così vuole, al Ch. Muratori, che i Francesi e i Greci non fosser punto migliori de' Longobardi (3), e certo de' Greci lagnasi S. Gregorio, *che la lor nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici, che uccidevano i Romani, che i Giudici della Repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano* [4]. Ma da ciò appunto sempre più si comprende, quanto infelice allor fosse la condizion dell' Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nimiche nazioni, sembravano gareggiare tra loro, a chi ne facesse più orribile strazio. Quindi a me pare, che il sopraccitato dottissimo Autore si lasciasse portar tropp' oltre dal suo amore pe' Longobardi, quando parlando delle calamità, a cui allor soggiacque l' Italia, *ma queste*, scrisse (5), *son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si provano*. Io penso, che i Sovrani e i Generali d' armata, che or vivono, e che son vissuti in questi ultimi tempi, si possano a ragione vantare di non ave-

VII. La diversità di Religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli.

(1) L. III. Dial. c. XXVII. c. XXVIII.
(2) Ibid. &c. XXIX.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 584. & 595.
(4) L. V. Ep. XLII.
(5) Ad an. 584.

Digitized by Google

avere nè incendiate le intere Città, nè rimandati i miseri e pacifici Cittadini tronchi nelle lor membra, nè ridottili a barbara schiavitudine, e colle catene al collo inviatili come cani al mercato.

VIII. Guerre Civili frai Longobardi medesimi.

VIII. Alle guerre quasi continue fra i Longobardi e i Greci si aggiunsero assai spesso ancor le civili frai Longobardi medesimi, che assai più delle altre sogliono essere comunemente crudeli e funeste. Gaidolfo o Gandolfo Duca di Bergamo, Ulfari Duca di Trivigi, e Zangrulfo Duca di Verona, si ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani [1]. Ma assai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l' anno 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero, come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo Duca di Benevento se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi Duca di Trento e poscia di Brescia ribellossi prima l' anno 680. contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l' anno 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto, che fatto abbiamo della Storia de' Re Longobardi. Quindi, se attentamente riflettasi alla Storia medesima, egli è manifesto, che l' Italia fu quasi sempre agitata ne' tempi del loro Impero da guerre interne, che la dovetter condurre all' estrema desolazione.

IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.

IX. L' indole ancora e i costumi de' Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni Letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre frall' armi, appena sapevano, che vi avesse al mondo Lettere e Scienze. Il Ch. Muratori afferma, che *a poco a poco s' andavan disrugginendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degli Italiani* [2]. Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante ai tempi ancora più tardi del loro Regno pruove frequenti, che molto essi ancor ritenevano dell' antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose pruove dell' innocenza di alcuno, che diceansi *Giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo, che è forse il primo, che s' incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà conjugale di Gundeberga moglie del Re Arioal-

(1) Murat. ad an. 591. & 600.

(2) Annal. d' Ital. ad an. 618.

Digitized by Google

Arioaldo (1). Leggasi ciò, che lo stesso Muratori racconta, del barbaro trattamento, che il Re Grimoaldo fece agli infelici abitanti di Forlimpopoli (2), delle crudeltà commesse dal Re Ariberto per assicurarsi il trono (3), della condotta tenuta dal Re Liutprando co' Nobili Longobardi del Friuli, e col loro Duca Pemmone (4), e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente, che, benchè essi deponessero in parte l' usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra' loro debbano a ragione aversi in conto di ottimi Principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchessia di ciò, egli è certo, che non abbiam alcun monumento, non solo che da veruno tra' Re Longobardi si coltivasser le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studj di sorta alcuna. In tutta la storia, se sene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal Gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo, che alcun di essi pensasse a fomentare col Regal favore gli studj. Forse, se i Re Longobardi avessero avuto a' fianchi un Cassiodoro o un Boezio, avrebbon anch' essi premute le belle traccie di Teodorico. Ma in mezzo a tante sventure troppo era difficile ad avvenire, che sorgessero valorosi ristoratori della Letteratura Italiana. Lo stesso eruditissimo Muratori, difenditore peraltro e discolpatore ingegnoso de' Longobardi, confessa (5), *che fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta de' Longobardi non fu già il più picciolo quello d' essersi introdotta una fiera ignoranza frai popoli, e l' essere andato in disuso lo studio delle lettere; perchè oltre all' aver que' Barbari prezzate solamente l' armi, le genti Italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarsi agli studj, oltre all' essere loro ancora mancati buoni Maestri.*

X. Le cose, che dette abbiamo finora, e la condizione infelice, in cui abbiam dimostrato, che trovossi allora l' Italia, bastano a farci intendere facilmente, a quale stato veniffero a questo tempo le scienze e gli studj. Ma ci conviene esaminarlo più

X. Infelice stato delle pubbliche Scuole.

(1) Id. an. 632.
(2) Ad an. 667.
(3) Ad an. 704.
(4) Ad an. 737.
(5) Ad an. 587.

Digitized by Google

esattamente, e vedere, a qual segno giugnesse allor l' ignoranza. Di scuole pubbliche e di pubblici Professori di Eloquenza, di Filosofia, di Legge, e di altre scienze in Roma io non trovo in quest' Epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc' anzi udito il Pontefice S. Gregorio fralle altre sciagure di quella infelice Città annoverar questa ancora, che più non vi era, chi da paesi stranieri venisse a Roma, come usavasi ne' tempi addietro, singolarmente affine di coltivare le scienze. Uno o due esempj di stranieri venuti dalla Bretagna a Roma, che reca il P. Caraffa (1), non bastano, perchè ne formiamo un diverso giudizio; molto più che non parmi abbastanza provato, che da desiderio di letteratura movessero cotali viaggi. E certo la descrizione, che il medesimo S. Gregorio ci fa dello stato, in cui Roma allora trovavasi, di leggieri ci persuade, che gli studj vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre Città d' Italia, nelle quali gli studj non erano mai saliti a quella fama, di cui godevano in Roma? Qualche scuola di Gramatica solamente e qualche scuola Ecclesiastica sembra, che sussistesse in Roma e in alcune altre Città, come in Pavia, ove vedremo, che celebri si rendettero sotto i Re Longobardi Felice Gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio Bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 774., dice, che fra gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla Città i fanciulli, che studiavan le lettere: *& pueris, qui ad discendas litteras pergebant* (2). Anzi come raccoglie il Ch. Muratori da una Carta di questo insigne e copioso Archivio Capitolare di Modena (3), sembra che fosse dovere de' Parrochi ancor rurali di istruire e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gisone Vescovo di questa Città concedendo a Vittore Arciprete verso il fine dell' ottavo secolo la Pieve di S. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in Clericis congregandis, in Schola habenda, & pueris educandis*. Ma tutte queste scuole altro non erano probabilmente che de' primi elementi, e sallo il Cielo, se questi ancor si insegnavano a dovere. Certo le opere e le carte scrit-

(1) De Gymnas. Rom. Vol. I. p. 109. Rer. Ital. p. 185.
(2) In Hadriano I. Vol. III. Script. (3) Antich. Ital. t. II. p. 487.

Digitized by Google

ſcritte di queſti tempi ſono comunemente in uno ſtile sì barbaro, che baſta a farci conoſcere la non curanza, in che aveanſi i buoni ſtudj.

XI. Per ciò che appartiene alle ſcuole Eccleſiaſtiche, dalle ſoprallegate parole di Giſone Veſcovo di Modena raccoglieſi chiaramente, che erano eſſe frequenti, e non ſolo nella Città, ma nella campagna ancora. In fatti il Pontefice S. Gregorio tralle coſe, che ricerca in un Chierico, annovera ancora le lettere (1). Vero è nondimeno, come già abbiamo oſſervato, che ſotto un tal nome intendevaſi il ſaper leggere, che a queſti tempi dovea forſe ſembrar coſa di non piccola lode. Ma ne' Sacerdoti e ne' Veſcovi richiedevaſi ancor qualche ſcienza della Sacra Scrittura e de' Sacri Canoni, come eruditamente dimoſtra l'erudito P. Thomaſſin (2), In fatti noi vedremo nel capo ſeguente, che molti vi ebbe in Italia Monaci, Sacerdoti, e Veſcovi di queſti tempi nelle Sacre Scienze verſati, e parlando ſingolarmente di S. Gregorio vedremo, che molti uomini dotti ſoleva egli aver di continuo al fianco, e trattenerſi con loro. E quindi egli è probabile, che ſcuole ancora vi foſſero, in cui le ſcienze ſacre s' inſegnaſſero da coloro, che aveano in eſſe fatto ſtudio più diligente ed aſſiduo. Ma queſte ancora doveano eſſere ſcuole tali, in cui altro penſiero non ſi aveſſe comunemente, che di tramandare incorrotto il depoſito della fede, di difenderla contro gli aſſalti, che ſoſtenea dagli Eretici, di animare con pie eſortazioni i Fedeli a una vita degna della lor Religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di ſtile, a forza di eloquenza, a eſattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente ſi traſcuraſſe, o ſi toccaſſe aſſai di leggieri.

XI. Era alquanto migliore lo ſtato delle Scuole Eccleſiaſtiche.

XII. A queſta ignoranza molto ancor dovette concorrere la ſcarſezza, che allor ſi aveva, de' libri. Le guerre e le diverſe calamità, da cui le guerre ſogliono eſſere accompagnate, dovettero eſſer fatali alle private e alle pubbliche Biblioteche. Molte di eſſe rimaſero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fralle ruine delle Città e delle caſe; e gli uomini oppreſſi da ogni parte da infinite ſciagure a tutt' altro dovean penſare, che a copiar libri. Quindi perdendoſi gli antichi, e non aggiugendo

XII. Scarſezza di libri e diſtruzione delle Biblioteche.

(1) L. I. Ep. XXV.

(2) Eccl. Diſc. p. II. l. I. c. LXXXIX.

Digitized by Google

doſene de' nuovi, il loro numero dovea farſi ſempre minore. I Monaci ſteſſi, che, come abbiamo altrove oſſervato, aſſai frequentemente ſi eſercitavano nel far copie de' libri, furono ſpeſſo involti nel turbine delle guerre, e alcuni Monaſteri furon da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Caſino pel guaſto orribile, che ne fecero i Longobardi. Aggiungaſi finalmente, che molti ancor di que' libri, ch' erano ſtati ſottratti al furor della guerra, furono dagli ſtranieri portati a' lor paeſi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere ciò, che poſcia vedremo nel corſo di queſta ſtoria rinnovarſi più volte, cioè che gli ſtranieri ſi arricchiſſero delle ſpoglie tolte all' Italia, e che poſcia ſuperbi delle uſurpate ricchezze ardiſſero ancor d' inſultarla nella povertà, a cui eſſi l' avean condotta. Così troviamo preſſo il Mabillon [1], che Benedetto Abbate del Monaſtero di Wirmuth in Inghilterra morendo l' anno 689. raccomandò a' ſuoi Monaci, che aveſſero grande cura della copioſiſſima e ſceltiſſima Biblioteca, che ſeco avea portata da Roma, talchè i libri nè s' imbrattaſſero per negligenza, nè ſi diſſipaſſero. Alcuni tralle cagioni dello ſmarrimento de' libri annoverano ancora il ſoverchio e incauto zelo, com' eſſi dicono, del Pontefice S. Gregorio, da cui pretendono, che un gran numero di eſſi foſſe dato alle fiamme; ma noi ci riſerbiamo a parlarne nel Capo ſeguente, ove eſamineremo tutto ciò, che appartiene a queſto Santo Pontefice.

XIII. In quale ſtato foſſe allora la Biblioteca della Chieſa Romana.

XIII. Non è dunque a ſtupire, ſe grande ſcarſezza di libri vi aveſſe in Roma e in tutta l' Italia. Egli è vero, che i Papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uſo della lor Chieſa, imitando, e forſe ancor dando l' eſempio ad altre Chieſe, delle quali pure abbiamo altrove veduto, che avean la loro Biblioteca; e già abbiamo altrove oſſervato, che Ilaro Papa negli ultimi anni dell' Impero Occidentale due Biblioteche avea poſte nella Baſilica Lateranenſe. A' tempi di S. Gregorio ancora eravi la Biblioteca della Chieſa Romana, benchè, come ſembra, aſſai ſfornita di libri. Eterio Veſcovo nelle Gallie aveagli richieſta una copia delle Opere e della Vita di S. Ireneo. Ma il Santo Pontefice gli riſponde [2], che, comunque egli aveſſe uſata gran dili-

(1) Annal. Bened. t. I. l. XVII. n. LXXII.

(2) L. IX. Ep. L.

Digitized by Google

diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d' Alessandria aveagli scritto, perchè gli inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il Santo risponde (1), che ei non sapeva, che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che, trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null' altro vi avea nell' *Archivio della Chiesa Romana e nelle Biblioteche di Roma*, se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo, che col nome di Archivio chiamavasi allora la Biblioteca della Chiesa; e che oltre essa altre Biblioteche ancora erano in Roma, benchè non possiamo accertare, quali esse fossero. Della Biblioteca della Chiesa Romana trovasi pur menzione due volte all' anno 649. presso il Card. Baronio, ma in tal maniera, che ciò, che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò, che si dice nell' altro. Reca egli primieramente una lettera del Pontefice S. Martino I. scritta a S. Amando Vescovo di Tungres, nella quale si fa menzione di essa, ma insiem ci si mostra, ch' ella era allora assai mal provveduta (2). Alcuni libri gli avea chiesti quel Santo Vescovo, ma il Papa gli scrive, che la Biblioteca erane allora quasi sfornita, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviarglieli. Poscia sotto l' anno medesimo ei produce un' antica, e, quanto allo stile, del tutto barbara relazione del modo, con cui eransi scoperti alcuni libri de' Morali di S. Gregorio, che da Chindasvinto Re delle Spagne allo stesso Papa S. Martino erano stati richiesti. Si narra in essa, che il Papa scusavasi dall' inviarglieli, dicendo, che per la gran copia de' libri non era possibile il ritrovarli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì, ove essi fosser riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una lettera di S. Martino, in cui afferma, che assai pochi erano i libri della Biblioteca Romana, e una relazione, in cui si dice, che il Papa medesimo assicurava, ch' essi eran moltissimi. Se questi due testimonj non possono conciliarsi insieme, io penso, che ognuno crederà anzi alla lettera dello stesso Santo Pontefice, della cui sincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione, di cui non si sa nè l' autore nè il tempo. Assai più scarso ancora dovea essere

(1) L. VIII. Ep. XXIX.

(2) Ann. Eccl. ad hunc an.

Digitized by Google

sere in Roma il numero de' libri nel secolo susseguente. Abbiamo una lettera di Paolo I. al Re Pipino scritta l'anno 757. (1), in cui gli dà avviso, che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiæ vestræ &c. libros, quantos reperire potuimus*. Chi non crederebbe di veder quì un ampio Catalogo di libri, che fossero un dono degno di un Papa, che inviavalo, e di un Re di Francia, a cui si mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran tesoro: *Antiphonale & Responsale, insimul Grammaticam Aristotelis* (libro non più veduto, ma forse invece di *Grammaticam* dee leggersi *Logicam* o *Dialecticam*) *Dionysii Areopagitæ libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores*. A tanto solo potè estendersi la Pontificia munificenza. Comunque sia, ne' passi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di Pontificia Biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora verso il fine del VI. secolo nominata la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; perciocchè nella diligentissima serie di que', che l'ottennero, formata dagli eruditi Prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo Prete Cardinale l'anno 581., Giovanni Levita l'anno 595., che è forse lo stesso che Giovanni Vescovo d'Albano, il quale si nomina all'anno 596., Pietro Romano Diacono Cardinale, e Amando Vescovo (2). Inoltre Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio II., il quale salì al Pontificato l'anno 715., e il tenne fino al 731., dice, che a' tempi di Papa Sergio, cioè dall'anno 687. fine al 701. fu a lui affidata la cura della Biblioteca: *Sub Sergio Papa . . . Bibliothecæ illi est cura commissa* (3). Finalmente nella sopraccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'anno 698., e Benedetto Vescovo di Selva Candida l'anno 742. A me sembra probabile, che questa Biblioteca fosse allora contigua alla Basilica Vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla Lateranense, in cui il Pontefice Ilaro l'avea riposta; perciocchè lo stesso Anastasio racconta, che il Pontefice Zaccheria, che tenne il solio Pontificale dall'

(1) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

(2) Præfat. ad Catal. Bibl. Vatic. c. IV.

(3) Script. Rer. Italic. t. III. P. I. p. 154.

Digitized by Google

dall' anno 741. fino al 752. fece nella suddetta Basilica trasportare, e disporre tutti i Codici appartenenti a' Divini Ufficj, ch' egli avea nella paterna sua Casa. *Hic in Ecclesia prædicti Principis Apostolorum omnes Codices domus suæ proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (1). E parmi perciò verisimile, che questa Basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri, che formavano la Biblioteca della Chiesa Romana. Di questa Biblioteca fa pur menzione Anastasio nella vita di Adriano I. dicendo, ch' egli comandò, che gli Atti del secondo Concilio Niceno fossero dall' Original Greco traslatati in Latino, e riposti nella sacra Biblioteca (2). Altre donazioni di libri sacri veggiam fatte ancora ad altre Chiese, come da Gregorio Cardinale del titolo di S. Clemente, che a' tempi dello stesso Pontefice Zaccheria donò alla sua Chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori [3], ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti Epoche avremo a parlare.

XIV. Generale ignoranza per tutta l' Italia.

XIV. Tutte queste Biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido benefattore, ad uno, che altro finalmente non avea donato che qualche Codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere, qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale scarsezza congiunta alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità, delle quali abbiam ragionato, condusse l' Italia a quella funesta ignoranza, in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse, si vedrà troppo chiaramente da ciò, che dovrem dire ne' Capi seguenti. Io chiuderò questo Capo coll' accennare due lettere scritte l' anno 680. agli Imperadori Greci Costantino, Eraclio, e Tiberio, una dal Pontefice Agatone, l' altra dal Concilio Romano in occasione del sesto Generale Concilio, che in quell' anno medesimo fu celebrato. Nella prima il Pontefice scrive agli Imperadori, ch' egli mandava al Concilio i suoi Legati, uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori;

per-

(1) Ibid. p. 163.
(2) Ibid. p. 194.
(3) Antiq. Ital. t. III. Diss. XLIII. p. 839.

Digitized by Google

perciocchè, dice egli, *come mai è possibile, che presso Uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbansi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci da' nostri Apostolici Predecessori, e da' Generali Concilj?* Più patetica ancora è la descrizione, che dell' infelice stato dell' Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio Romano: *Se vogliamo*, dicono essi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo, che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità sono a poco a poco periti: la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queste lettere si possono vedere presso il Card. Baronio [1]; e esse ci confermano sempre più ciò, che sopra abbiamo affermato, della misera condizione, in cui trovavasi di questi giorni l' Italia, e del gravissimo danno, che ne soffrirono le Lettere.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Stato degli Studj Sacri: si entra a parlare di S. Gregorio il grande.

I. LE Scuole destinate a istruire coloro, che volean essere arrolati nel Clero, alcune, benchè rare e mal fornite, Biblioteche, che in certe Chiese si conservavano, e singolarmente la pietà e il zelo di molti Vescovi nel conservare intatta la Fede e le tradizioni da' maggiori ricevute, furon cagione, che gli Studj Sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, uomini profondamente versati nelle Scienze d' ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una gra-

(1) Annal. Eccl. ad an: 680.

Digitized by Google

grave e faconda eloquenza, foſſer l' oracolo de' Fedeli e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non oſtante cuſtodi incorrotti del ſacro depoſito della Religione, che colla lettura de' ſanti libri e dell' opere de' primi Padri ſi fornivano di quelle armi, che a combattere l' ereſie erano neceſſarie, e di que' lumi, che ad iſtruire i popoli alla lor cura commeſſi erano più opportuni. Di queſti abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello, che fu il ſolo di queſta età, il quale, quanto il permettevan le circoſtanze de' tempi, poteſſe andar del paro co' Padri de' ſecoli trapaſſati, dico del Pontefice S. Gregorio primo di queſto nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il ſopranome di Grande, che il conſenſo di tutte l' età gli ha conceduto. Gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, e quelli, da' quali particolarmente n' è ſtata ſcritta la vita, come il Maimbourg, e D. Dionigi di Sainte Marthe, han già illuſtrato tutto ciò, che appartiene alle glorioſe azioni di queſto Santo Pontefice, e io però ſarò pago di accennarle aſſai brevemente, anche perchè eſſe non appartengono all' argomento di queſta mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò ſugli ſtudj e ſul ſapere di lui, e ſulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medeſimi Longobardi.

II. Epoche della ſua Vita.

II. S. Gregorio nacque in Roma verſo l' anno 540. di illuſtre e ſenatoria Famiglia, ed ebbe a Padre Gordiano. Giovanni Diacono della Chieſa Romana, che dopo la metà del ſecolo nono ne ſcriſſe la Vita, in cui però ci aſſicura di *non aver narrata coſa, che non ſi poſſa difendere coll' autorità di antichi Scrittori* (1), Giovanni, dico, racconta, ch' egli in età giovanile atteſe agli ſtudj con sì felice ſucceſſo, che ſembrava uom maturo e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l' anno 571. fu o Prefetto, o, come ſembra più probabile, Pretor di Roma, intorno a che veggaſi il dottiſſimo P. Corſini (2). Mortogli poſcia il padre, degli ampj poderi, ch' egli avea in Sicilia, fondò ivi ſei Monaſterj, e un altro fondonne in Roma nella paterna ſua caſa, in cui poſcia entrò egli ſteſſo l' anno 575. Ch' egli ſeguiſſe, e ſeguir faceſſe a' ſuoi Monaci la Regola di S. Benedetto, parmi che il Mabillon l' abbia provato con sì chiari

(1) In Præfat. ad vit. Gregor.

(2) De Præfectis Urb. p 374.

Digitized by Google

argomenti (1), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo Monastero l' anno 582., e fatto Diacono della Chiesa Romana, fu mandato da Pelagio Papa col titolo di Apocrisiario ossia di Nuncio Apostolico all' Imperadore Tiberio di Costantinopoli, ove abboccatosi col Patriarca Eutichio il convinse, e il fece ravveder dell' errore, in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma e all' amato suo Monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alla sede Romana dopo la morte del Pontefice Pelagio l' anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalita verso i poveri sembrarono assiderſi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso governo. Basta legger le lettere scritte dal Santo Pontefice per ravvisare in lui un amabil Pastore, anzi un tenero Padre, che di altra cosa non è sollecito che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo Santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d' uopo di storici per riconoscere, qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le Chiese di saggi e vigilanti Pastori; le premure per l' amministrazione de' beni della sua Chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti, perchè li nascondesse nel sen de' poveri; le saggie leggi da lui promulgate per la riformazion de' costumi; la spedizione di Ministri Apostolici nell' Inghilterra, e in altre ancor infedeli Provincie; la fermezza Apostolica, con cui si oppose così alle leggi dell' Imperador Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla Religione, come all' ambizione di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di Patriarca universale; le fatiche e i travagli da lui sostenuti per sollevare l' Italia dalle luttuose calamità, in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi, che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ci mostrano, ch' egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre glorioſe imprese

(1) Append. ad vol. I. Annal. Benedict.

Digitized by Google

se del suo Pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro, che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12. di Marzo l' anno 604.

III. Le opere, che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo Santo Pontefice. I Libri Morali sopra Giobbe furono il primo lavoro, a cui si accingesse, perciocchè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendoli in trentacinque Libri; opera, che sempre è stata considerata come una delle più utili e delle più istruttive, in ciò che appartiene al costume, che di tutta l' antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri, in cui ragiona de' doveri di un Sacro Pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest' opera avuta in sì grande stima, che l' Imperador Maurizio ne volle la copia, e S. Anastasio Patriarca d' Antiochia la traslatò in Greco, di che il Santo Pontefice modestamente si dolse (1). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj e sul Profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro Libri de' Dialogi sulla Vita e su' Miracoli di S. Benedetto e di altri Santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un' opera piena di sogni e di puerili semplicità; nè manca ancora, chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l' antichità, ch' egli ne sia Autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga Dissertazione, e mi basterà l' accennare il sentimento di due Scrittori, antico l' uno, l' altro moderno, e tali amendue, che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio, che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona [2]: *Quest' uomo ammirabile scrisse latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie, con cui spiegò al popolo il Vangelo. Innoltre in quattro Dialogi scrisse le vite di coloro, che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per cento sessantacinque anni fu-*

III. Sue opere: apologia di esse, e singolarmente de' Dialogi.

(1) L. X. Ep. XXII.

(2) Biblioth. Cod. CCLII.

Digitized by Google

ron privi del vantaggio di queſti libri que' ſoli, che ignoravano la lingua Latina. Zaccheria, che dopo tale ſpazio di tempo gli ſuccedette, recandogli in lingua Greca ſteſe a tutto il Mondo queſti utili libri, che finallora non erano uſciti d' Italia. Nè ſolo i Dialogi, ma altri libri ancora degni d' eſſere letti, ei volle traslatare in Greco. L' altro è il celebre Abate Fleury, il cui teſtimonio, ove ſi tratta di lodi date a' Romani Pontefici, io penſo che non ſembrerà ſoſpetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialogi di S. Gregorio [1]: *Io ſo, che queſt' opera di S. Gregorio è quella, che i moderni Critici han ritrovata più degna della lor cenſura, e alcuni ancora del loro diſprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poſcia riferirò delle azioni e de' ſentimenti di queſto Santo Pontefice, ſembra che non ci permetta di ſoſpettare in lui nè debolezza di ſpirito nè artificio. In ogni parte ſe ne vede l' umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande, e una conſumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il ſuo talento alle rifleſſioni morali che alla condotta degli affari; e quindi non è a ſtupire, ſe egli ha ſeguito il guſto del ſuo ſecolo di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non avea a combatter Filoſofi, che con ragioni oppugnaſſer la Fede. Non reſtavano altri Idolatri, che contadini e ſervi ruſtici e ſoldati barbari, che più facilmente convinceanſi con fatti maravigliosi, che co' più forti ſillogiſmi. S. Gregorio dunque ha creduto ſolo di non dover narrare ſe non que' fatti, che credeva meglio provati, dopo aver preſe le precauzioni poſſibili per accertarſene; poichè la ſua fede e la ſua pietà non gli permettevan di dubitare dell' onnipotenza Divina .... Queſti Dialogi ſubito furono ricevuti con applauſo maraviglioſo, e ſono ſempre ſtati in gran pregio per otto o nove ſecoli. S. Gregorio li mandò alla Regina Teodelinda, e credeſi ch' ella ſe ne valeſſe per la converſione de' Longobardi, i quali potean ſapere la verità della maggior parte de' miracoli, che vi ſi narrano; eſſendo eſſi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia ſe non da trent' anni addietro. Zaccheria Papa traduſſe in Greco queſt' opera circa cento cinquant' anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a S. Gregorio il ſoprannome di Dialogo. Verſo il fine dell' ottavo ſecolo furon eſſi ancora tradotti*

in

(1) Hiſt. Eccleſ. l. XXXV.

Digitized by Google

in Arabo. Più altre riflessioni si potrebbon quì fare a discolpar S. Gregorio dalla taccia di credulo e semplice, che molti gli danno. Ma il dottissimo P. Giangirolamo Gradenigo Cherico Regolare, poi degnissimo Arcivescovo di Udine, ha già così felicemente trattato questo argomento nella bella Apologia di S. Gregorio contro le imposture e le villanie dell' Apostata Casimiro Oudin [1], che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi passeremo ancora sotto silenzio le altre men celebri opere di S. Gregorio, e quelle, che falsamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza a ciò, che ne hanno scritto i dotti Maurini nella loro edizione delle opere di questo Santo Pontefice, e tutti gli Scrittori di Ecclesiastiche Biblioteche, e singolarmente il P. Ceillier, a' quali però vuolsi aggiugnere una Dissertazione del soprallodato Monsignor Gradenigo da lui aggiunta alla mentovata Apologia di S. Gregorio, in cui suggerisce l' idea di una nuova edizione di queste opere stesse, la quale, quando sia felicemente eseguita, supererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Accuse che si danno al S. Pontefice riguardo alla Letteratura.

IV. Ma la taccia d' uom credulo e semplice non è la sola nè la più lieve tra quelle, che da alcuni si appongono a questo sì rinnomato Pontefice. Essi cel rappresentano, dirò così, come l' Attila della Letteratura, e cel dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a' buoni studj e a' loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte, che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo come il principale autore dell' ignoranza, in cui fu involta l' Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all' esame di questo punto, che è troppo strettamente connesso colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme e con chiarezza, a quattro Capi si possono ridurre i letterarj delitti, per così dire, di cui S. Gregorio viene incolpato. I. di aver cacciati dalla sua Corte i Matematici; II. di aver incendiata la Biblioteca Palatina; III. di aver disprezzato e vietato lo studio delle belle lettere; IV. di aver atterrati i più bei monumenti profani, di cui Roma era adorna. Moltissimi tra' moderni sono gli Autori, che o di tutti questi delitti o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di

(1) S. Gregorius M. vindicatus cap. IV.

Digitized by Google

di non omettere alcuna delle pruove, che essi ne adducono. Ma quegli, che più recentemente e più ampiamente di tutti ne ha scritto, è il Ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò, che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo, ch' egli ne ha scritto, noi, senza fare una stucchevole enumerazion di Scrittori e di libri, esamineremo ciò, che tutti gli altri Autori ne hanno scritto, e se ci venga fatto di ribatter le accuse, che egli dà a questo Pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte, che gli si danno da tutti gli altri Scrittori. Ma prima di entrar nell' esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera, che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Maniera poco lodevole, con cui il Bruckero ha trattato questa quistione.

V. Questo dottissimo ed esattissimo scrittore, a cui siam debitori di una storia della Filosofia la più copiosa, la più compita, e la più profonda, che siasi veduta ancora, fragli altri pregj, che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò, che appartiene a' Cattolici. In questa occasione però sembra, ch' egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uom mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da saggie ragioni* [1]; *uomo che in ogni occasione, e ne' Dialogi singolarmente, fa vedere la sua superstizione e la povertà del suo giudizio* (2); *uomo che avea una grande opinione di se medesimo* [3]; e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: *Come Gregorio privo affatto de' principj della Filosofia a niuna cosa era meno opportuno, che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare, che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la Filosofia e la Teologia Morale possa ricevere alcun vantaggio* [4]. Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò, che poscia egli ne ha scritto. Nell' Appendice alla stessa sua storia ei torna a ribattere il chiodo, e dice, che *questo*

(1) Hist. Crit. Philos. t. III. p. 560.
(2) Ibid. p. 562.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 563.

Digitized by Google

ſto per altro buon Veſcovo non ebbe dalla natura acutezza o forza alcuna d' ingegno, e che non ſeppe l' arte di ben ragionare (1). Ma mentre egli così ſcriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difeſa di S. Gregorio, uno da un Monaco di Friſinga dell' ordine di S. Benedetto, l' altro dall' Anonimo Franceſe Autore della ſtoria dell' Ecclettiſmo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghiſſima, e, mi ſia lecito il dirlo, nojoſiſſima digreſſione di ben quaranta pagine [2], preſe a combattere le ragioni da eſſi allegate, e a ſvolgere, e confermare, e cento volte ripetere le coſe, che avea già ſcritte, e il giudicio, che della ſuperſtizione, dell' ignoranza, del poco diſcernimento di queſto Pontefice avea già dato. Io penſo, che pochi ſi troveranno, che abbian avuta la ſofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande ſtento ho ottenuto da me medeſimo di ſoſtenerne la lettura; ma ben guarderommi dall' imitarne l' eſempio, e mi luſingo, che in poche pagine, e ſenza gran noja de' miei Lettori, potrò condurli a conoſcere, da qual parte ſtia la verità e la ragione.

VI. La prima accuſa dunque, che ſi dà a S. Gregorio, ſi è ch' egli moveſſe guerra alle Matematiche ſcienze. Qual pruova ſe ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno ſcrittore, che viſſe non cinque ſoli, come dice il Bruckero [3], ma ſei quaſi interi ſecoli dopo S. Gregorio, perciocchè queſti morì l' anno 604., e Giovanni l' anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l' autorità di queſto Scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor Sanctiſſimus ille Gregorius . . . . matheſin juſſit ab aula recedere* (4). Egli afferma, che S. Gregorio cacciò dalla ſua Corte la Matematica. Egli è il ſolo, che lo affermi; niun altro antico Scrittore ci ha di ciò laſciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò, che Giovanni afferiſce, cioè ch' egli non volle ſofferire in Corte i Matematici. Ch' egli faceſſe divieto a' Criſtiani di coltivar tali ſcienze, ch' egli infamaſſe e puniſſe i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro Scrittore. Solo ſi dice, che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbeſi egli perciò rappreſentar S. Gregorio

VI. Si eſamina, ſe S. Gregorio proſcriveſſe la Matematica, e ſi moſtra che ciò dee intenderſi ſolo dell' Aſtrologia Giudiciaria.

(1) Append. p. 558.
(2) Ib. a p. 633. ad p. 672.
(3) Append. p. 654.
(4) Polycrat. l. II. c. XXVI.

Digitized by Google

gorio, come ha fatto il Bruckero [1], qual implacabil nemico della Filoſofia e della Matematica, e che a queſte ſcienze imprimeſſe una macchia di infamia, per cui i libri ad eſſe appartenenti ſi gittaſſero alle fiamme da' Criſtiani? Ma queſto è poco. Qual è mai queſta Matematica, che S. Gregorio preſe a perſeguitare cotanto? Rechiam tutto il paſſo ſopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di queſto eſilio, che fu dato dalla Corte del Papa a una tale ſcienza. Egli parla a queſto luogo e confuta e deride l' Aſtrologia Giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così proſiegue: *Ad hæc Doctor Sanctiſſimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit & inebriavit Eccleſiam, non modo matheſin juſſit ab aula recedere, ſed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo;

in quibus erant præcipua, quæ cœleſtium mentem & ſuperiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l' Aſtrologia Giudiciaria reca Giovanni il bando, che dalla ſua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle fiamme, ch' ei fece, i libri della Biblioteca Palatina [di che ragioneremo fra poco], perciocchè in eſſi contenevanſi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente, che l' Aſtrologia Giudiciaria è la ſola Matematica da S. Gregorio perſeguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella Storia della Filoſofia, non ſapeva egli forſe, che ne' ſecoli antichi col nome di Matematici chiamavanſi comunemente gli Aſtrologi? Non ſolo egli il ſapeva, ma ove prende a parlare di S. Gregorio [2] pruova egli ſteſſo, che tale appunto era a que' tempi il coſtume ordinario. Or qual maniera di argomentare è queſta mai? Il nome di Matematici ſi dava anticamente agli Aſtrologi: il confeſſa lo ſteſſo Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i Matematici: queſto è ciò ſolo, che di lui ſi racconta ſu queſto propoſito. Dunque, ecco una conſeguenza affatto inaſpettata, dunque non ſol gli Aſtrologi, ma i veri Matematici e i ſaggi Filoſofi furon da S. Gregorio cacciati e perſeguitati. Il più leggiadro ſi è, che il Bruckero afferma, che dalle parole ſteſſe di Giovanni di Sarisbery ciò raccoglieſi chiaramente: *Ut haud obſcure*

(1) Hiſt. Crit. t. III. p. 560. 561. (2) Ib. p. 559. 562.

Digitized by Google

ſcure ex Sarisberienſis verbis colligitur, ad pleraſque diſciplinas Mathematicas hanc cenſuram Eccleſiaſticam, ſuperſtitione magis & immaturo adverſus eruditionem a gentilibus Philoſophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus inſtigatus, extendit (1). Quali ſiano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il ſenſo della parola *Matheſis*, ſi è di ſopra veduto col ſentimento ancora dello ſteſſo Bruckero. Come dalle ſteſſe parole *non oſcuramente* ſi cavi, che il Santo Pontefice *a quaſi tutte le Scienze Matematiche* dichiaraſſe guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e deſideriamo di avere ſu queſto fatto nuovi lumi, che ci iſtruiſcano meglio.

VII. Veggiamo ora, ſe ſia meglio fondata la ſeconda accuſa, che ſi dà a S. Gregorio, cioè di avere incendiata la Biblioteca Palatina, oſſia quella, che abbiam veduta nel primo Tomo di queſta Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Auguſto ſul colle Palatino. Anche di queſto fatto l'unico teſtimonio, che ci rimanga, ſi è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di ſopra recato il paſſo, in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo,

in quibus erant præcipua, quæ cœleſtium mentem & ſuperiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medeſimo Autore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato, che a' tempi dell'Imperador Commodo un fulmine caduto ſul Campidoglio arſe quel tempio e l'anneſſa Biblioteca, così ſoggiugne (2): *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combuſſiſſe gentilem, quo divinæ paginæ gratior eſſet locus, & major auctoritas, & diligentia ſtudioſior. Sed hæc ſibi nequaquam obviant, cum diverſis temporibus potuerint accidiſſe*. Ecco l'unico fondamento, a cui ſi appoggia queſta accuſa. Io non riſponderò quì, come ha fatto il dotto Autor Franceſe della Storia dell'Ecclettiſmo (3), che la Palatina Biblioteca era probabilmente per le paſſate calamità già da lungo tempo diſperſa e perduta, e che, ancorchè ella ſi foſſe fin allor conſervata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio, non eſſendo padron di Ro-

VII. Si cerca, ſe egli faceſſe incendiare la Biblioteca Palatina, e ſi moſtra che non baſta a provarlo l'autorità del Sarisberiente.

(1) Ib. p. 560.
(2) L. VIII. c. IX.
(3) T. I. p. 305.

Digitized by Google

ma, non aveva autorità baſtevole a comandare un tal incendio. Abbiam veduto, che alcune Biblioteche erano ancora in Roma, e benchè a me ancora ſembri improbabile, che la Palatina ancor ſuſſiſteſſe, ch' eſſa foſſe perita nondimeno non ſi può provar con certezza. Innoltre S. Gregorio eſſendo Pontefice poteva crederſi autorizzato a togliere dalle mani de' ſuoi fedeli i libri degl' Idolatri, da cui poteſſe temere danno alla lor fede. Nemmeno riſponderò, come ha fatto l' erudito P. Caraffa (1), che S. Gregorio deſſe alle fiamme ſoltanto i libri ſuperſtizioſi e Aſtrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la Biblioteca e tutti i libri degli Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius Bibliothecam combuſſiſſe gentilem*. Ma quì è il luogo opportuno a cercare ciò, di che ſopra non abbiam voluto far quiſtione, ſe il teſtimonio di Giovanni di Sarisbery ſia tale, che meriti fede. Chi è egli queſto Scrittore? Egli è in primo luogo lontano ſei quaſi interi ſecoli, come ſi è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valoroſi Critici de' noſtri giorni tengono una condotta, per vero dire, aſſai leggiadra. Eſſi vogliono, che ogni coſa ſi provi coll'autorità di Scrittori contemporanei, o aſſai vicini a' tempi, di cui ſi ragiona. E ſe veggono un fatto antico narrarſi da un moderno Scrittore ſenza recarne in pruova alcun autorevole monumento, eſſi o il rigettano come falſo, o almeno il ripongono tra' dubbioſi; ed io ancora ſon dello ſteſſo parere, e mi luſingo di averlo finor ſeguito nel corſo di queſta Storia. Ma perchè non ſono eſſi coerenti a ſe medeſimi? perchè ove ſi tratti di un fatto, che per qualche motivo eſſi bramino di perſuadere, baſta loro qualunque teſtimonianza di autore benchè lontaniſſimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narraſſe tal coſa, che tornaſſe in onore di S. Gregorio, ciò baſterebbe, perchè ſi gridaſſe ad alta voce, ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal coſa, che giova a moſtrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno Storico critico e veritiero, a cui poſſiamo affidarci. A me piace di eſſer coſtante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioſo alcun fatto, che vedeſi narrato ſolo da troppo tardo Scrittore, così quì ancora io non veggo baſtevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sa-

ris-

(1) Hiſtor. Gymnaſ. Rom. t. I. p. 103.

Digitized by Google

risbery. Giovanni Diacono, che ha ſcritta sì lungamente la vita di queſto Pontefice, e che non avrebbe diſſimulato un tal fatto, poichè ei l'avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro Scrittore per lo ſpazio di quaſi ſei ſecoli ci ha laſciato alcun cenno di Biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo ſpazio di tempo uno Scrittor Ingleſe ce lo racconta ſenza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di queſto Scrittore.

VIII. Ma quì appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non afferiſce un tal fatto ſenza le giuſte pruove (1). Egli dice, che ciò narraſi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque queſta una perpetua tradizione, di cui niun dubitava; era probabilmente ſcritta in più libri, che or non abbiamo. Un uom sì ſaggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarſsbery, non avrebbela ſenza fondamento afferita. Così continua aſſai lungamente il Bruckero a dimoſtrare, com'ei ſi luſinga, che il racconto di queſto Scrittore è degniſſimo d'ogni fede. Ma che ſarebbe, s'io coſtringeſſi lo ſteſſo erudito Bruckero a recarne un ben diverſo giudizio? Se io a lui ſteſſo chiedeſſi, s'ei creda vero, che S. Gregorio liberaſſe dall'Inferno l'anima di Trajano, ei certo ſi riderebbe di tal dimanda, e forſe ſi ſdegnerebbe meco, perchè ardiſſi pure di fargliela. E ſe io ſoggiugneſſi, che ciò ſi narra da un Autore del XII. ſecolo, egli replicherebbe, che appunto in que' ſecoli d'ignoranza nacquero cotali favole; che uno Scrittore, il quale ſeriamente racconti tal coſa, non può eſſere che un uomo di ſpirito debole, ſuperſtizioſo, ignorante; che baſta avere un poco di ſenno per conoſcere la ſciocchezza di sì favoloſo racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto ſi dice da ogni ſaggio e giudizioſo Scrittore. Or bene. Il ſuo Giovanni di Sarisbery, quell'*uomo*, com'egli dice, *dotto ſopra il genio del ſuo ſecolo* [2], quello *Scrittor famoſiſſimo, che ottenne sì grande ſtima e nella Chieſa e nell'Univerſità di Parigi* [3], quell'uomo, *ne' cui ſcritti non manca una Critica giudizioſa, e che da dottiſſimi uomini è celebrato con grandiſſime lodi, e antipoſto a tutti gli altri Scrittori dell'età ſua* [4], quell'uomo, *che ben iſtruito nel-*

(1) Append. p. 659. &c.
(2) Ibid.
(3) Ib. p. 660.
(4) Ib. p. 664.

Digitized by Google

nella dialettica non fu già di così incolto ingegno, che voleſſe piuttoſto a imitazion di Gregorio eſſer tacciato di ſemplice, che apprender l'arte di ben ragionare, quell'uomo, *che ſotto il famoſiſſimo Profeſſor di Logica Guglielmo di Soiſſons apprendendo i primi elementi di quella ſcienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione* [1], queſt'uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta, che S. Gregorio diè alle fiamme la Palatina Biblioteca, queſt'uomo medeſimo con ammirabile ſerietà ci racconta un tal fatto. Eccone le preciſe parole (2): *Ut vero in laude Trajani facilius acquieſcant, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendaſſe Sanctiſſimus Papa Gregorius, & fuſis pro eo lacrimis inferorum compeſcuiſſe incendia* . . . . . Quindi narrata la virtuoſa azion di Trajano, che gli meritò ricompenſa sì grande, proſiegue: *Fertur autem Beatiſſimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudiſſe lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum ſit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, ſub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum ſollicitare præſumeret*. Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo paſſo, con cui egli ſi sforza di moſtrarci degno di fede il racconto dell'incendiata Biblioteca, e vedrà, che gli ſteſſi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Trajano. Quì ancor ſi può dire, che *Giovanni accenna Scrittori e libri antichi, da cui avea tratta tal coſa: legitur, fertur;* ch' *ei non gli nomina, perchè in una coſa certiſſima e nota a tutti baſtava accennare la comun fama;* che *egli ſcriſſe tal coſa in faccia alla Chieſa e alla Univerſità di Parigi, e niuno vi ebbe che l'accuſaſſe o di menzogna o di errore, e che anzi tutti col lor ſilenzio approvarono un tal racconto, come coſa al mondo notiſſima, e glorioſa al Santo Pontefice* (3). Ma ciò non oſtante il Bruckero non vorrà credere certamente, che S. Gregorio liberaſſe dall'Inferno l'anima di Trajano. Dunque ei dovrà confeſſare, che il ſuo Giovanni di Sarisbery non è poi uno Scrittor così critico, com' egli il vanta; che eſſo ci racconta come certe tai coſe, che il ſolo buon ſenſo ci moſtra impoſſibili (e s'io non voleſſi non eſten-

(1) Ib. p. 665.
(2) Polycrat. l. V. c. VIII.
(3) Append. 659. 660.

Digitized by Google

estendermi troppo, potrei arrecarne più altri esempj, giacchè tutta ho voluto scorrere l'opera di questo Scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur*, *dicitur*, *legitur*, non ci indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento; che non è in somma Scrittore, a' cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un Autore, che ci narra, che S. Gregorio liberò dall'Inferno l'anima di Trajano, dovrem noi credere, quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne pruova di sorte alcuna, con un semplice *fertur*, *traditur a majoribus*, ci racconta, che S. Gregorio pose il fuoco alla Biblioteca Palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio per non conoscere, che a questo luogo ei si è lasciato prevenir troppo da' pregiudizj della sua setta, la quale a S. Gregorio singolarmente ha dichiarata un' aspra ed implacabile guerra.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere, che S. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica Biblioteca? Forse perchè i libri degli Idolatri non mantenessero ancor vivo il Gentilesimo? Ma egli è certo, che a que' tempi altri Idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere, che i Cristiani per la lettura de' libri ricadessero nell'Idolatria? Ovvero volea S. Gregorio per avventura bandire tutti gli studj profani, e permettere e fomentare i soli sacri? S' egli avesse un tal disegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll' incendiare una Biblioteca? Quella, di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice, che fu data alle fiamme da S. Gregorio, era forse la sola, che fosse in Roma? Già abbiam veduto, che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi dovean essere sparse per tutta Italia, e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il Santo Pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli, che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli, che aveansi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due passi, in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso; per-

IX. Nè alcun motivo poteva determinar S. Gregorio a tale risoluzione.

cioc-

Digitized by Google

ciocchè in un luogo dice, che la Biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell'altro dice, che fu quella del Tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente si sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle cose, che altrove abbiamo osservato, è indubitabile, che queste eran due diverse Biblioteche, e l'una dall'altra distanti assai; e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarsi all'altra. Da tutte le quali cose a me par dimostrato, che questo incendio si asserisce senza alcun probabile fondamento, e che è troppo verisimile, che sia esso pure uno di que' favolosi racconti, che nei secoli d'ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Sarisbery furono troppo semplicemente adottati.

X. Si mostra, che ei non fece gittare alle fiamme neppure le Opere di Cicerone e di Livio.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quistione, più facilmente convincesi di falsità ciò, che di due Autori in particolare dati alle fiamme dallo stesso Santo Pontefice si asserisce da alcuni. In un Editto pubblicato dal Re di Francia Luigi XI. l'anno 1473. contro la Setta de' Nominali ci si dà questa importante notizia, che S. Gregorio soppresse, quanto gli fu possibile, le Opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto P. Lyron [1]; il quale però è ben lungi dal prestar fede a tali racconti. *Gregorius ille Magnus olim Pontifex Maximus, sacrarum Literarum doctissimus Interpres, M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum Literarum studium omittentes majorem ætatis suæ florem in eloquentiæ Tullianæ studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit.* L'altro Autore, che da S. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo Storico Livio. S. Antonino è quegli, che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio Magno*, dice egli [2], *dicit prædictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum.* Un Editto dunque di Luigi XI., il Cardinal Giovanni di Domenico, e S. Antonino sono i più antichi monumenti, e le più certe pruove, che abbiam di un tal fatto; monumenti e pruove del secolo XV., e tutti di forza per vero dire grandissima, de' quali s'io volessi far uso in qualche quistione storica con-

(1) Singularit. Historiqu. t. I. p. 167. (2) Summ. Theol. P. IV. Tit. XI. I. IV.

Digitized by Google

contro il Bruckero, ſon certo ch'egli ſi riderebbe della mia ſemplicità. E qual vi è mai ſtato Critico di buon ſenno, che abbia data fede a un racconto di coſa accaduta otto o nove ſecoli innanzi, narrata da uno Scrittore recente, che non ne rechi alcun fondamento? E di vero ſe S. Gregorio non diè alle fiamme le intere Biblioteche, come abbiam di ſopra moſtrato, per qual ragione dovea egli eſſere cotanto ſdegnato contro queſti due Autori? Tanti oſceni e ſuperſtizioſi Poeti non erano eſſi più pericoloſi di aſſai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque eſſer così clemente verſo di loro, e verſo queſti due ſoltanto men rei degli altri moſtrarſi così crudele? Ma checcheſsia di ciò, ci ſi rechino Autori antichi, e che abbian fama di ſaggi diſcernitori in ciò che appartiene alla ſtoria, e allora noi crederemo, che Livio e Cicerone abbian trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo produrſi altre teſtimonianze di un fatto sì antico, che quelle di Autori così moderni, e di altri più moderni, che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori Critici ſtabilite, e riputeremo tai fatti o falſi, o certamente troppo dubbioſi.

XI. A queſta ſeconda accuſa è ſimile e coerente la terza, cioè che S. Gregorio odiaſſe e vietaſſe il coltivare le belle lettere. Convien però confeſſare, che di queſta ſi adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai ſono eſsi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da lui premeſſa a' ſuoi Morali ſu Giobbe. In eſſa parlando egli del metodo, che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello ſtile, così dice: *Unde & ipſam artem loquendi, quam magiſteria diſciplinæ exterioris inſinuant, ſervare deſpexi. Nam ſicut hujus quoque epiſtolæ tenor enuntiat, non metaciſmi colliſionem effugio, non barbariſmi confuſionem devito: ſitus motuſque præpoſitionum caſuſque ſervare contemno; quia indignum vehementer exiſtimo, ut verba cœleſtis oraculi reſtringam ſub regulis Donati.* Non ſembra egli queſti un giurato nimico di tutte le leggi Gramaticali, e un difenſor zelantiſsimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa ſu queſto paſſo [1]. Ha egli lette le Opere di S. Gregorio? E ſe le ha lette, le trova egli

XI. Si pruova falſa l'accuſa, che ei vietaſſe l'amena letteratura: ſpiegazione di un ſuo paſſo.

di

(1) Hiſt. Crit. tom. III. p. 653.

Digitized by Google

di uno ſtil così barbaro, come pare, che dopo un tal paſſo debba aſpettarſi? Io non dirò certo, ch' ei ſia un nuovo Tullio; ma dirò francamente, che lo ſtile, di cui egli uſa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani ſcrittori di queſta età, che offerva al par di loro le leggi Gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maeſtà e un' eloquenza di favellare degna di miglior ſecolo, e i paſsi, che noi ne abbiamo nel precedente Capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non aſseriſco coſa, di cui non ſi poſſa accertare ognuno co' ſuoi propj occhj. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole, in cui ſembra parlare con sì grande diſprezzo del colto ſtile? Se il Bruckero aveſſe lette, o non aveſſe diſſimulate le parole, che il Santo ſoggiugne, avrebbe conoſciuto per avventura, che non dovea poi riſentirſi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim hæc ab ullis Interpretibus in Scripturæ Sacræ auctoritate ſervata ſunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoſcere, che intende di uſare di quella rozzezza medeſima, di cui gli altri Interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agoſtino hanno uſato. Or egli è certo, che queſti, benchè abbiano nello ſcrivere i difetti del loro tempo, non ſono però ſtati conſiderati giammai come arditi diſprezzatori delle leggi Gramaticali. Eſſi, e così pur S. Gregorio, hanno bensì creduto, che nell' eſporre la S. Scrittura ſi doveſſe aver più riguardo alla purità del Dogma e della Morale, che all' eleganza dello ſtile, ma non hanno mai condotta la ſcrupoloſa loro eſattezza a tal ſegno, che a bella poſta, e quaſi per una ſpecie di inſulto voleſſer parlare barbaramente. Che ſe S. Gregorio parla di ſe medeſimo come di uno Scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarſi, che gli uomini veramente modeſti ſentono e parlano di loro ſteſsi aſſai più baſsamente di quel che al lor merito ſi convenga. In ſomma S. Gregorio non altro ha voluto dire, ſe non ciò che dice di ſe medeſimo lo ſteſso Bruckero. Udiamo, com' egli ragiona, e vedrem con piacere, come egli imiti modeſtamente i ſentimenti di queſto Pontefice: *Veniam a Lectore benevolo exoramus, ſi in iis Philoſophiæ generibus, quæ barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, & ſubſellia Philoſophorum magis redolentibus, quam Oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiæ latinæ detrimento intelligi, eſſeque in narrando fideles, quam ſectando dicendi ornatum obſcuros, & non ſatis veterum mentes expo-*

Digitized by Google

ponentes (1). Chi l'avrebbe penſato, che il Bruckero sì fervido accuſatore di S. Gregorio doveſse egli ſteſso col ſuo eſempio somminiſtrarcene una sì bella apologia?

XII. Nuovi argomenti a provarne la falſità.

XII. L'altro fondamento, a cui queſt' accuſa ſi appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Deſiderio Veſcovo di Vienna nelle Gallie (2). Avea il Santo Pontefice udito, che queſto Veſcovo teneva ad alcuni ſcuola di Gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biaſimar S. Gregorio, poichè nn tal eſercizio a un Veſcovo troppo mal ſi conviene, benchè ne' ſecoli ſuſſeguenti s' introduceſſe ſu ciò una diverſa maniera di penſare. Ma le ragioni, che il Santo ne arreca, ſembra che provin troppo: *quia in uno ſe ore cum Jovis laudibus Chriſti laudes non capiunt; & quam grave nefandumque ſit Epiſcopis canere, quod nec laico religioſo conveniat, ipſe conſidera.* Quì par veramente, che il Santo ne' ſecolari ſteſſi Criſtiani ſoffrir non voglia la profana letteratura, e io non nego, che egli non ſiaſi qui laſciato traſportare forſe tropp' oltre dal ſuo zelo. Ma che ſe ne può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto, che il Santo Pontefice abbia fatto a' Criſtiani, o anche a' ſoli Eccleſiaſtici, di coltivare le belle lettere? No certamente. Vi ebbe pur de' Poeti, come vedremo nel Capo ſeguente, anche a' tempi di S. Gregorio, e un Veſcovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltiſſimi verſi compoſe, anche mentr' era Veſcovo. Sappiam noi forſe, che o egli o alcun altro perciò foſſe da S. Gregorio ripreſo? Lo ſteſſo Santo Pontefice non avea forſe coltivati egli pure con tal diligenza cotali ſtudj? L'impiego di Pretore Urbano, che gli fu confidato, le cariche di ſuo Nuncio e di ſuo Segretario, a cui fu ſollevato da Pelagio II., l'eloquenza ancora e la forza, che in molti paſſi delle ſue Opere s' incontra, ci fan conoſcere, ch' egli era non ſol nelle ſacre ma ancora nelle profane ſcienze verſato e colto. Odaſi finalmente ciò, che di lui già Pontefice ne racconta Giovanni Diacono: *Videbantur*, dic' egli (3), *paſſim cum eruditiſſimis Clericis adhærere Pontifici re-*

(1) Præfat. ad vol. II. Hiſt. Critic. Philoſ.

(2) L. XI. Ep. LIV.

(3) Vit. S. Gregor. l. II. c. XII. & XIII.

Digitized by Google

religioſiſſimi Monachi . . . . . Tunc rerum ſapientia Romæ ſibi templum viſibiliter quodammodo fabricarat, & ſeptemplicibus artibus veluti columnis nobiliſſimorum totidem lapidum Apoſtolicæ ſedis atrium fulciebat. Nullus Pontifici famulantium a minimo uſque ad maximum barbarum quodlibet in ſermone vel habitu præſeferebat, ſed togata Quiritum more ſeu trabeata Latinitas ſuum Latium in ipſo Latiali palatio ſingulariter obtinebat. Reſloruerant ibi diverſarum artium ſtudia &c. Quì veggiam dunque deſcriverſi la Corte di S. Gregorio, come tutta compoſta di colte e dotte perſone, e come felice ſeggio, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A queſta sì aperta teſtimonianza che riſponde il Bruckero? Non altro che ciò, che da pulito Scrittore non dovrebbeſi uſar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono ſcrittor menzognero e bugiardo: *Joanni Diacono panegyriſtæ domini ſui fidem abrogamus, & nos ſplendido eum mendacio decepiſſe, audacter pronuntiamus* (1). Io non chiederò quì al Bruckero, come ei poſſa chiamare Giovanni Diacono *Panegiriſta del ſuo Signore*, cioè di S. Gregorio viſſuto due ſecoli prima di Giovanni; ma ben chiederogli, con qual fondamento ei dia a uno ſcrittore, che ſi proteſta di aver tratta ogni coſa da autorevoli documenti, una sì ſolenne mentita. Se io così aveſſi riſpoſto all' autorità del ſuo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero penſa di aver fondamento baſtevole a ſcreditar per tal modo Giovanni Diacono; e un tal fondamento non è altro, che il paſſo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro da noi ſoprarecato, in cui ei ſi proteſta di non volerſi nell' interpretar la Scrittura ſoggettar troppo alle leggi Gramaticali. Noi abbiamo già moſtrato, qual ſia il vero e unico ſenſo di tai parole. Or come da eſſo ſi prova, che S. Gregorio non voleſſe colti e dotti i ſuoi famigliari? Che ha che far queſto collo ſtile da uſarſi nella ſpiegazione della Sacra Scrittura? Se io diceſſi, a cagion d' eſempio, che Leon X. fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recaſſi in pruova alcune Bolle pubblicate nel tempo del ſuo Pontificato, piene, ſecondo il coſtume, de' barbari termini della Curia e del Foro, non mi eſporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì, che Giovanni Diacono poſſa avere

(1) Append. p. 560.

Digitized by Google

re esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello, che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia Scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri, che io o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Che direm poi dell' altro argomento, che dal Bruckero si arreca a provar S. Gregorio nimico della colta e profana Letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi Scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat, Episcopus Romanus surrogavit* [1]. Il Monaco di Fri nga e l' Autor Francese della Storia dell' Ecclettismo risposero al Bruckero, esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a San Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll' Arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Uffici que' suoi libri; lui esserſi protestato, che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose, ch' egli diceva [2]. Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni oppostegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna [3]. Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione, ch' ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il Santo scrivesse solo i suoi Morali pe' Vescovi e pe' dotti (4), e che credesse la plebe non esser capace d' intenderne il senso. Ma non è ciò, di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo, che qualche Scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com' egli ha trattato Giovanni Diacono, dee provare, che S. Gregorio comandasse, che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or ci dica in qual lettera, in qual passo delle sue Opere egli abbia fatto di ciò o comando o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIII. Si mostra, che S. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' Libri profani.

(1) Hist. Crit. t. III. p. 564.
(2) V. Histoire de l' Eclectism. l. I. p. 311.
(3) Append. p. 638. 651.
(4) Append. p. 672.

Digitized by Google

XIV. E che è falso pure, che facesse atterrare gli antichi monumenti.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue del Gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (1); e ciò potrebbe bastare ad intendere, quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno, quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de' Papi parlando di S. Gregorio dice, che alcuni falsamente accusavano questo Pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell' attenzione, che solo a' luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne, che si scrive da alcuni, che Sabiniano successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue, che vedeansi in Roma; a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiunge il Bruckero la testimonianza di Fra Leone d'Orvieto Domenicano Scrittor del secolo XIV., il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal Chiarissimo Lami esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto, ch' egli alle statue degli Idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio, che ognun veda per se medesimo, se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto, che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su' pubblici edificj di Roma, che era ancor soggetta agli Imperadori d' Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gli Imperadori dovean esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti, che circa sessant' anni dopo la morte di S Gregorio l'Imperador Costante venuto a Roma ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verisomiglianza nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so, che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (2); ma l'affermare non basta, se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo, che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV.

---

(1) Epist. de Ædificior. Urbis Rom. Everforibus Vol. IV. Thesaur. Rom. Antiq. Græv.

(2) Ib. p. 669. 670.

Digitized by Google

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte, con cui alcuni moderni scrittori, singolarmente Protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell'arti e agli studj. Delle altre calunnie, che gli vengono apposte, non è di quest' opera il ragionare. Si posono intorno ad esse vedere gli scrittori della storia Ecclesiastica e della Vita di questo Santo Pontefice, e la bella apologia, che ne ha scritta il già da noi mentovato dottissimo Monsignor Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno Scrittore, che, comunque non sia Panegirista de' Papi, trattando nondimeno delle accuse, di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di San Gregorio così dice su questo argomento (1): *Non è certo, ch' egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell' antica magnificenza de' Romani, affin d' impedire, che que' che venivano a Roma non mirassero più attentamente gli Archi trionfali ec., che le cose sante. Diciam lo stesso dell' accusa, che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio.* E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (2): *Si dice che la Biblioteca Palatina fosse incendiata da S. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto.* Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri Scrittori Sacri di questa età.

XV. Testimonianza del Bayle in difesa di S. Gregorio.

XVI. Tra gli uomini dotti, che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studj de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio Monaco prima del Monastero di S. Andrea in Roma fondato dallo stesso Pontefice, e da cui or prende il nome, poscia Abate del Monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono [3], che *da' discorsi, ch' udiva farsi da S. Gregorio su' Libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e dell' Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del Santo Pontefice.* In fatti abbiamo una lettera dello stesso Pontefice a Giovanni Suddiacono [4], in cui gli scrive, che Claudio avea rac-

XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell' Abate Claudio,

(1) Dictionn. Art. Gregoire I.
(2) Not. M.
(3) Vit. S. Greg. l. II. c. XI.
(4) L. XII. Ep. XXIV.

Digitized by Google

raccolti da ciò, che a voce egli avea detto, alcuni Comentarj ſu' mentovati libri, cui egli per le ſue infermità non avea potuto ſcrivere; che avea poſcia intenzione di ritoccarli e correggerli; ma che avendoli letti, avea conoſciuto, che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il ſenſo; e quindi comanda a Giovanni, che andando al Monaſtero di Claſſe tutte raccolga le carte dell' Abate Claudio, e a lui le rechi. Da queſta lettera di S. Gregorio han preſa origine le diverſe opinioni degli eruditi intorno a' ſei libri ſul primo de' Re, che è ciò ſolo, che di tai Comentarj ci è rimaſto; perciocchè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, ſupponendo, ch' egli avute le carte di Claudio vi faceſſe le correzioni opportune; altri voglion, che il Santo Pontefice non aveſſe agio a ciò fare, e perciò che que' Comentarj ci ſian rimaſti, quali aveali ſcritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera aſſai recente. A me ſembra più probabile la ſeconda opinione, che da' dotti Maurini editori dell' opere di S. Gregorio è ſtata abbracciata, e difeſa [1]. Si può vedere ancora ciò, che intorno ad eſſi hanno ſcritto il P. Mabillon [2] e il P. Ceillier [3]. Di Claudio parla pur lungamente l' erudito P. Abate Ginanni [4].

XVII. E di S. Paterio.

XVII. L' altro amico intimo di S. Gregorio fu S. Paterio. Giovanni Diacono dice [5], che dal Santo Pontefice fu fatto Notajo e Secondicerio; e che queſti da' libri di lui *alcune utiliſſime coſe eſtraſſe*. Abbiamo in fatti ſotto il nome di S. Paterio un' aſſai ampia ſpoſizione di molti paſſi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverſe Opere di S. Gregorio. Eſsa è diviſa in tre parti, e ciaſcheduna parte in più libri. I dotti Maurini Editori dell' Opere di S. Gregorio hanno per la prima volta l' anno 1705. pubblicata la ſeconda parte di queſt' Opera [6], che era ſtata finallora inedita. Gli ſteſſi Maurini pongono in dubbio, ſe S. Paterio foſse veramente Veſcovo di Breſcia, come alcuni penſano, e benchè ſia certo, che vi fu a queſti tempi medeſimi un S. Paterio Veſcovo di Breſcia, nondimeno anche il Chiariſ

(1) In Præf. ad hoc Comment.
(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. p. 606. edit. Lucenſ.
(3) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XVII. p. 347.
(4) Scrittor. Ravenn. t. I. p. 148. &c.
(5) Loc. cit.
(6) Vol. IV. Oper. S. Greg.

Digitized by Google

rissimo Monsignor Gradenigo riflettendo, che in niuno de' Codici MSS. della mentovata opera di Paterio ei vien detto Vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli, che parlano dell' Autor di essa, crede egli pure, che due Paterj si debban distinguere, uno amico di S. Gregorio e autore de' suddetti libri, l' altro Vescovo di Brescia (1). Del primo veggansi gli Atti de' Santi (2) e il P. Ceillier (3).

XVIII. Altri Pontefici di questa età rinnomati per sapere.

XVIII. Benchè S. Gregorio tutti nelle Scienze Ecclesiastiche superasse gli altri Romani Pontefici di questa età, altri nondimeno ve n' ebbe, che pel loro sapere ottenner fama tra' posteri. Di S. Leone II. Siciliano di patria, che sollevato alla Cattedra di S. Pietro l' anno 682 la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio Bibliotecario (4), *che era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua Greca e nella Latina, peritissimo nel canto, colto nel favellare, e ornato di una assidua lettura*. Ma il breve tempo del suo Pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso Scrittore a Gregorio II. Romano di nascita, che salì al Pontificato l' anno 715., e visse fino al 731., perciocchè di lui pure racconta (5), che era *uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l' impiego di Bibliotecario della Chiesa Romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra, ch' egli aveasi in conto d' uomo dotto. Gregorio III., che gli succedette, e che fu Pontefice fino all' anno 741. fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (6), uom dotto assai così nella Greca come nella Latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natìo della Siria. E lo stesso dicasi del Pontefice Zaccheria, che dopo Gregorio III. tenne la Cattedra di S. Pietro fino al 752, poichè egli era Greco di nascita, e non è perciò a stupire, ch' egli recasse dalla Latina nella Greca favella i Dialogi di S. Gregorio (7). Stefano III. finalmente, che da alcuni si dice IV. di que-

(1) Brixia Sacr. p. 89.
(2) Vol. III. Febr. p. 249.
(3) T. XVII. p. 356.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 145.
(5) Ib. p. 154.
(6) Ib. p. 158.
(7) Ib. p. 165.

Digitized by Google

questo nome, che eletto Pontefice l'anno 768., morì l'anno 772. ci si rappresenta da lui, come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle Ecclesiastiche tradizioni* [1]. Io so bene, che questi magnifici encomj, con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto*, *assai erudito*, e somiglianti, voglionsi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle sacre come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici, in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo, che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Notizie di Mauro e di Felice Arcivescovi di Ravenna.

XIX. Anche tra' Vescovi delle altre Chiese d' Italia si videro alcuni, che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu Vescovo, due Vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro e Felice, che tennero quella sede, il primo dal 648. fino all' anno 671., l' altro dall' anno 705. fino al 723. secondo la Cronologia del Ch. Giuseppe Luigi Amadesi citata dal P. Ginanni [2]. Il primo dovea esser uomo assai dotto ne' Dogmi della Cattolica Religione, perciocchè essendo allora insorta l' Eresia de' Monoteliti, e celebrandosi perciò dal Pontefice S. Martino I. un Concilio in Roma l' an. 649., Mauro, che non vi potè intervenire, mandò una sua lettera, in cui confutava il loro errore; la quale letta nel Sinodo fu ritrovata degna d' approvazione per modo, che venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede [3] (*). Ma il pregio, che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la S. Sede, da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell' opera dell' Eretico Imperadore Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano, che tenea allora la Cattedra di S. Pietro. Ma di ciò veggansi gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Per

que-

(*) Frai Vescovi, che con dottrina e con zelo non ordinario si adoperarono a combattere l' Eresia de' Monoteliti, deesi anche annoverare S. Gregorio Cittadino e Vescovo di Girgenti, che intervenne al Concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e intorno alla cui Vita si può vedere una erudita Dissertazione del Signor D. Giovanni Lanza Palermitano. (*Opuscol. d' Autor. Sicil. t. IV*)

(1) Ib. p. 174.
(2) Scritt. Ravenn. t. II. p. 47. &c. t. I. p. 204. &c.
(3) Vol. II. Concil. p. 98. Edit. Colet.

Digitized by Google

queſta ragion medeſima fu alquanto oſcurata la fama ancor di Felice, il quale però non dichiaroſſi già indipendente del tutto dal Romano Pontefice; ma nella ſua ſommiſſione usò reſtrizioni, che da' ſuoi predeceſſori non ſi erano uſate (1). Nella ſpedizion funeſtiſſima, che fece l'anno 709. contro la Città di Ravenna l' Imperador Giuſtiniano II., fra gli altri, che rimaſer vittima del furore de' Greci, fu l' Arciveſcovo Felice, il quale condotto a Coſtantinopoli, ed acciecato, fu poſcia rilegato nel Ponto; donde richiamato l' anno 712. dall' Imperadore Filippico, e rimandato a Ravenna, vi paſsò ſantamente il reſtante della ſua vita, a cui diè fine l' anno 723. Di lui ci parla Agnello (2), come di *egregio Predicatore, e Scrittore di molti libri, ed uomo eloquente*. Quai foſſero preciſamente i libri da lui ſcritti, noi noi ſappiamo. E' verifimile, che foſſero Omelie o Comenti ſulla Divina Scrittura. Ma egli non volle, che coſa alcuna rimaneſſe tra' poſteri; e innanzi a morte fattiſi recare i ſuoi libri, tutti li diè alle fiamme, dicendo, che poichè cieco, com' egli era, non potea rivederli, e correggerli, temeva, che vi rimaneſſero errori, onde altri abuſaſſero. Un ſolo diſcorſo, proſiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo ſull' univerſale Giudizio, fu da' ſuoi Sacerdoti ſerbato, e ſottratto alle fiamme. Più d' ogni coſa però noi abbiamo ad eſſergli grati, perchè a lui dobbiamo i Sermoni del ſuo antico predeceſſore S. Pier Griſologo, ch' egli diligentemente raccolſe, e vi premiſe una ſua prefazione, che ancora abbiamo. Di altre coſe, che a Felice appartengono, veggaſi il ſoprallodato P. Ginanni (3).

XX. S' io voleſſi quì annoverare tra gli Scrittori Eccleſiaſtici tutti que' Veſcovi Italiani, che nel famoſo affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accreſcer di molto il preſente Capo. Ma come di eſſi non abbiamo comunemente che qualche lettera, o qualche breve trattato ſu tale argomento, io li paſſerò ſotto ſilenzio, perchè non ſembri, ch' io voglia ſtendere troppo ampiamente il nome e la lode d' uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo Patriarca d' Aquilea, che credeſi natio di Ravenna [4], e che morì nello ſciſma l' anno 605., nè di Coſtan-

XX. E di altri di queſti tempi.

(1) V. Ginanni Scritt. Raven. t. I. p. 204.
(2) Vit. Pontif. Ravenn.
(3) Loc. cit.
(4) V. Ginanni t. II. p. 372.

Digitized by Google

zo Arcivescovo di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al Pontefice S. Gregorio, di cui assai era amico [1]; nè di più altri, di cui si vede fatta menzione presso gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di S. Leone Vescovo di Catania, di cui parlano gli Scrittori Siciliani, e i Ravennati ancora, poichè egli era natio di questa Città, e di cui si dice, che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (2). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. S. Damiano Vesc. di Pavia, SS. Mansueto e Natale Arcivescovi di Milano.

XXI. Paolo Diacono ci parla di S. Damiano Vescovo di Pavia, come d' uomo *sufficientemente istruito nelle Arti liberali* (3). Di lui aggiugne altrove [4], che essendo intervenuto al Concilio, che si tenne in Milano l' anno *679.* contro l' Eresia de' Monoteliti, egli a nome di S. Mansueto Arcivescovo di Milano scrisse all' Imperador Costantino Pogonato la lettera Sinodale, in cui l' Eresia medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio [5]. Sembra però, che allora Damiano fosse semplice Prete, perchè Vescovo di Pavia dovea in quell' anno essere Anastasio, come si pruova dal Concilio Romano, che in quest' anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo Diacono potè fin da quest' anno chiamarlo Vescovo, onorandolo di quel nome, che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L'. Argelati attribuisce questa lettera al medesimo S. Mansueto (6). Pare ch' egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono, che chiaramente l' attribuisce a Damiano, o almeno indicarci, su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo Arcivescovo. Così fa pure il Ch. Sassi (7), il quale non ne arreca altro argomento, se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice Sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il Sinodo tutto valersi di un semplice Sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera? Abbiamo però altre pruove del sapere di S. Mansueto, perciocchè il P. Montfaucon

(1) V. Argelati Biblioth. Script. Mediol. t. I. P. II p. 459.
(2) V. Amico Catana Illustrat. P. I. p. 366. Ginanni Scritt. Raven. t. I. p. 444.
(3) De Gest. Longob. l. V. c. XXXVIII.
(4) L. VI. c. IV.
(5) Annal. Eccl. ad ann. 679.
(6) Bibl. Script. Mediol. t. II. P. I. p. 850.
(7) Series Archiep. Mediol. t. I. p. 239.

Digitized by Google

faucon cita alcune sue opere manoscritte, ma senza dichiarare su qual argomento esse siano (1). Di S. Natale Arcivescovo di Milano ci narra il medesimo Argelati [2], che fu uom dotto nella Latina, nella Greca, e nell' Ebraica favella, il che a questi tempi era da aversi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne, ch' egli scrisse un libro contro degli Arriani. Ci giova credere, che una tal tradizione della Chiesa Milanese, a cui esso si appoggia, non sia priva di buon fondamento, e il Sassi in fatti ne cita in pruova gli antichi Catalogi de' Vescovi di quella Chiesa [3]. Egli tenne quella Sede dall' anno 739. fino al 764.

XXII. Fra' Monaci ancora vi furono alcuni, che coltivarono a questi tempi gli studj sacri; e un Monastero singolarmente si rendette sopra gli altri illustre, dico quello di Bobbio fondato l' anno 612. da S. Colombano [4]. Era questi Irlandese di nascita, e dopo aver passati i primi anni nella sua patria, e fondati poscia alcuni Monasteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo Re de' Longobardi di poter fondare un Monastero nella suddetta Città, che pel numero e per le virtù de' suoi Monaci salì presto in gran fama. Nel libro seguente avremo occasion di parlare della Biblioteca di questo Monastero, che in questi barbari tempi dovea sembrar copiosissima, e che è un bel monumento della applicazione di questi Monaci agli studj singolarmente sacri. Lo stesso S. Colombano era uomo versato e nelle sacre e nelle profane lettere. Alcune Epistole da lui scritte intorno alla celebrazion della Pasqua [5], e intorno alla famosa contesa de' tre Capitoli [6], e alcune Poesie, che di lui ci sono rimaste, scritte nel gusto di questi secoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale, e le Istruzioni a uso de' suoi Monaci, e alcune altre opere, ch' egli avea composte, ma non ci son pervenute. Io non fo che accennare il nome di questo Sant' uomo, perchè ei non fu nostro, e poco tempo visse fra noi, essendo egli morto l' anno 615. (7), tre anni soli, dacchè si era stabilito in Italia. Si può vedere ciò, che ne hanno scritto più ampiamente, oltre il lodato P. Mabillon, il P. Ceil-

XXII. S. Colombano e Giona Abati del Monast. di Bobbio.

(1) Biblioth. MSS. t. I. p. 685.
(2) Loc. cit. p. 990.
(3) Loc. cit. p. 250.
(4) V. Mabillon. Annal Bened. Vol. I. l. X. n. LV.
(5) Ib. l. IX. n. XXXV.
(6) Ib. l. XI. n. IV.
(7) Ib. l. XI. n. XVII.

Digitized by Google

lier (1), e gli Autori della Storia Letteraria di Francia (2). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' noſtri Giona Monaco prima del Monaſtero di S. Colombano, e quindi paſſato nelle Gallie ed eletto Abate del Monaſtero di Enona preſſo Maſtricht. Ei viſſe in grande ſtima non ſolo tra' ſuoi, ma alla Corte ancora di Francia, ove dalla Reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il Regno nella minorità del ſuo figlio Clotario III. Era egli natio di Suſa in Piemonte, come pruova il Mabillon [3]. A lui ſiam debitori delle notizie, che ci ſono rimaſte intorno a S. Colombano, e a' ſuoi primi diſcepoli; perciocchè egli ſcriſſe la Vita di queſto fondatore, e di Attala e di Bertulfo, che gli ſuccederono nel governo di quel Monaſtero, e di Euſtaſio Abate di Luxeuil; a cui pure aggiunſe la Relazione delle maraviglie avvenute nel Monaſtero di Evoraco, oſſia di Faremoutier nella Dioceſi di Meaux, mentre ne era Abadeſſa S. Fara detta ancor Burgondofara. Credeſi ancora, ch' egli ſteſſo ſia l' autor della vita di S. Giovanni Abate del Monaſtero di Reomè, che or diceſi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali vite, oltre altre edizioni, ſono ſtate pubblicate dal P. Mabillon (4). Egli finì di vivere verſo l' anno 670., e di lui pure ſi poſſon vedere i ſopra mentovati Scrittori [5].

XXIII. Fauſto Monaco di Monte Caſino.

XXIII. Il celebre Monaſtero di Monte Caſino ci darà ne' tempi avvenire copioſo argomento di lode nel coltivamento de' ſacri ſtudj. Ma ne' primi anni dell' Epoca, di cui ſcriviamo, ſorſero per que' Monaci tempi troppo funeſti, perchè poteſſero in eſſi occuparſi. L' anno 580. fu il lor Monaſtero interamente rovinato da' Longobardi, e i Monaci vennero trasferiti a Roma, e poſti nella Baſilica Lateraneſe (6); finchè verſo l' anno 718. Petronace nobil Breſciano venuto a Roma ad iſtanza del Pontefice Gregorio II. paſsò a Monte Caſino, e vi rifabbricò il Monaſtero, che ſi rendette poſcia sì illuſtre (7). In queſto frattempo noi dobbiam quì far menzione di Fauſto, uno de' diſcepoli di S. Benedetto,

(1) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XVII. p. 462.
(2) T. III. p. 505
(3) Annal. Benedict. Vol. I. l. XI. n. XVII.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. II.
(5) Ceillier t. XVII. p. 657. Hiſt. Liter. de la France t. III p. 603.
(6) V. Mabillon Annal. Vol. I. lib. VII. n. I. &c.
(7) Ibid. Vol. II. l. XX. n. XXXII.

Digitized by Google

detto, e da lui inviato nelle Gallie insiem con S. Mauro l'anno 542. Di lui racconta Leon Marsicano [1], che a' tempi di Bonifacio III., cioè l'anno 606., tornato a Roma, e riunitosi co' suoi Casinesi nella Basilica Lateranese, alle preghiere dell' Abate Teodoro scrisse la vita di S. Mauro, che vedesi pubblicata dopo altri dal P. Mabillon [2]. Ma a me sembra, che questo dottissimo Autore non abbia su questo punto usata la consueta sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (3) sembra indicare, che Fausto tornasse in Italia due anni dopo la morte di S. Mauro, che avvenne l'anno 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III. l'anno 606. (4). A quale di queste due sentenze ci appiglieremo noi? Forse ei tornò in Italia l'anno 584. e poscia l'anno 606. scrisse la mentovata vita. Certo lo stesso Fausto nella prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al Pontefice Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l'autorità di Leon Marsicano non ci permette di dubitare, che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell' erudito Canonico Giambatista Mari al libro di Pietro Diacono degli illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (5).

XXIV. Anastasio Bibliotecario il vecchio sembra autor supposto

XXIV. Al Monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro Scrittore di questo secolo, se potessimo affermar con certezza, ch' egli sia mai stato al Mondo. Il Ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro un opuscolo intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (6), di cui ne' Codici Manoscritti si dice, che sia autore un Anastasio Monaco di Monte Casino, e poscia Cardinale e Bibliotecario della Chiesa Romana a' tempi di Stefano II. detto da altri III., cioè dall' anno 752. fino al 757., il quale Anastasio a distinzione dell' altro posteriore e più celebre Anastasio Scrittor delle vite de' Pontefici si dice *il Vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare, che le ceneri di S. Benedetto e di S. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a' tempi del

(1) Chron. Casin. l. I. C. III.
(2) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(3) Annal. Vol. I. l. VII. n. XXV.
(4) Ib l. X. n. XXXVII.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 11.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 351.

Digitized by Google

del mentovato Pontefice. Quindi non è maraviglia, che i Benedettini Franceſi rigettino come ſuppoſto un tale Scrittore, che troppo è contrario alla perſuaſione fermiſſima, in cui ſono, di poſſedere tuttora quel venerabil teſoro; e ſi poſſon vedere le lor ragioni preſſo il più dotto loro ſoſtenitore, cioè il P. Mabillon (1). Ma anche il Ch. Muratori aſſai favorevol ſi moſtra a creder ſuppoſto queſto Scrittore, sì perchè queſta Epitome ſtendeſi fino a un ſecolo dopo il tempo, in cui ſi vuol che viveſſe queſto Anaſtaſio, sì perchè Pietro Diacono, che nel ſecol XII. ha ſcritto un libro *degli uomini illuſtri di Monte Caſino*, di lui non fa motto, e di lui parimenti non trovaſi menzione alcuna preſſo verun antico Scrittore. Quindi a me ancora ſembra più veriſimile, che ſia ſtata queſta opera ſcritta aſſai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anaſtaſio Bibliotecario.

XXV. Notizie del Monaco Ambrogio Autperto.

XXV. Aggiugniam quì finalmente un altro celebre Monaco di un altro pur celebre Monaſtero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contraſteremo a' Franceſi la gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo, che e' fu natio delle Gallie; ma il ſoggiorno di molti anni da lui fatto nel Monaſtero di S. Vincenzo preſſo il fiume Volturno non lungi da Benevento ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra' noſtri; e molto più che tutte le ſue opere egli ſcriſſe in queſto medeſimo Monaſtero. Paolo Diacono lo dice eruditiſſimo uomo [2], e rammenta un' opera da lui compoſta intorno alla fondazione e a' fondatori di quel Monaſtero. Eſſa ancor ci rimane, ed è ſtata inſerita dal P. Mabillon negli Atti de' Santi del ſuo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monaſtero di S. Vincenzo inſerita nella gran Raccolta Muratoriana [3] parlando di Ambrogio Autperto oltre il detto libro fa ancor menzione (4) di molti libri della Scrittura, ch' egli avea eſpoſti, cioè il Levitico, la Cantica de' Cantici, e i Salmi, e di molte Omelie ſu' Vangeli, e del libro intitolato *de Conflictu vitiorum & Virtutum*. De' Comenti ſulla Scrittura altro non ci è rimaſto, che quello aſſai ſteſo ſull' Apocaliſſi, che vedeſi nella Biblioteca de' PP. da lui dedicato al Papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *del contraſto del-*

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. II.
(2) De Geſtis Longob. l. VI. c. XL.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II.
(4) Pag. 360.

Digitized by Google

delle virtù e de' vizj, che è ſtato attribuito ſenza ragione da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agoſtino, tralle cui opere ſuppoſte è ſtato pubblicato anche da' dotti Maurini [1]. Ma una difficoltà incontraſi nel fare autore di queſto trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri Monaci antichi viſſuti in Egitto e in altre ſtraniere provincie, così dice (2): *Ecce ut ad vicinos noſtros veniamus, Protaſius & Gervaſius in propria hac Mediolanenſi Civitate &c.* Come mai chi abitava preſſo Benevento potea dire *in queſta Città di Milano?* Alcuni pretendono, che queſto Capo ſia ſtato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno ſcritto di queſto celebre Monaco [3], ſoſtengono, che egli anche di queſto Capo dee crederſi autore; e tanto ſono eſſi lungi dall' atterrirſi per tai parole, che anzi affermano, che la vicinanza di Milano, che quì ſi accenna dallo Scrittore del libro, è una pruova, ch' egli è appunto Ambrogio Autperto. E' egli poſſibile, che queſti dotti Scrittori non abbiano oſſervata la diſtanza di oltre a 500. miglia, che paſſa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea preſſo Benevento poteva nominar Milano *Città vicina*, e molto più dire: *in queſta Città di Milano?* I Maurini editori dell' opere di S. Agoſtino con maggior rifleſſione avvertono, che Milano poteaſi chiamar *vicino* in confronto delle altre Città poc' anzi nominate. Ma ancorchè ciò ſi conceda, potea forſe queſto baſtare per dire *in queſta Città?* Meglio è dunque o negar, che quel paſſo ſia di Ambrogio Autperto, o almen afferire, che quelle parole *in propria hac* vi ſiano ſtate aggiunte per man d' alcuno, che credendone autor Sant' Ambrogio, pensò, ch' egli doveſſe ſcriver così. Ambrogio Autperto morì l' an. 779. mentre andava a Roma, perchè dal Pontefice Adriano ſi decideſſe la conteſa, che era inſorta per la ſua elezione alla dignità di Abate di quel Monaſtero. Di che e delle altre coſe, che a lui appartengono, vegganſi, oltre i citati Autori, il P. Mabillon (4) e il P. Ceillier (5).

CA-

(1) Append. ad Vol. VI.
(2) Cap. XXXIII.
(3) T. IV. p. 141.
(4) Annal. Bened. Vol. II. l. XXIV. n. LXXI. & XCIII.
(5) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XVIII. p. 199.

Digitized by Google

CAPO III.

Belle Lettere.

I. Stato infelice dell' amena Letteratura, e origine di esso.

I. LA necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj sacri. Ma l' amena Letteratura non era da stimolo o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi, che signoreggiavano una gran parte d' Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci, ch' eran padroni dell' altra, giacean si essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl' Italiani gemevano fralle comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studj, e qual premio è da chi potevano aspettarsene? Privi di Scuole, di Maestri, di libri, come potevano divenire Oratori, Poeti, Storici valorosi; ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità avesser cercato di rendersi eccellenti in quest' Arti? La descrizion dello stato, in cui trovossi l' Italia nel settimo e nell' ottavo secolo, che abbiam fatta nel primo Capo di questo Libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i Lettori, sicchè essi non si maravigliino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell' amena Letteratura. La Grecia stessa, che pure non fu soggetta alle funeste vicende, a cui soggiacque l' Italia, era anch' essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò, che narra lo stesso San Gregorio il Grande, cioè che in Costantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse scrittura di Greco in Latino, o di Latino in Greco [1]. Nè dissomigliante era la condizion della Francia, come han dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile, que' pochi frutti di amena Letteratura, che produsse di questi tempi l' Italia, e ci anderem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta messe.

II. Lo Studio però della lingua Greca non fu interamente dimenticato.

II. E primieramente vuolsi avvertire, che lo studio della lin-

(3) L. VII. Epist. XXX.

Digitized by Google

lingua Greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l' invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio, che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non picciola parte d' Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor lingua. „ In alcune Chiese del Regno di Napoli mantennesi costantemente la Liturgia Greca, e quella della stessa Città di Napoli, che insieme alla Campania essendo immediatamente soggetta al Romano Pontefice avea perciò adottato il Rito Latino, dopo i tempi di S. Gregorio per opera del Patriarca di Costantinopoli tornò in parte a divenir Greca, e più Chiese vi erano di rito Greco; il che dovea non poco giovare a mantener vivo lo studio di quella lingua. Belle notizie ci ha date su questo argomento il Sig. Napoli Signorelli, non solo riguardo a' tempi, di cui parliamo [1], ma anche riguardo a' secoli susseguenti (2); ed egli osserva fralle altre cose, che dal XII. fino al XVI. secolo non mai cessarono le Scuole Greche di Otranto e di Nardò da noi pure mentovate altrove, che anche a' tempi de' Normanni e degli Svevi fu talmente in uso la lingua Greca, che moltissime pergamene si trovano in essa scritte, e che Federigo II. credette necessario, che le sue Costituzioni pel Regno di Sicilia non solo si pubblicassero in Latino ma anche in Greco (3); e che lo stesso accadde sotto i Re Francesi (4), e che anche al presente in varj paesi Calabresi e Puglieſi si parla il moderno Greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia (5). „ Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovanniccio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de' Greci, a cui essa ubbidiva, si aggiunse ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua Greca la necessità, in cui erano i Romani Pontefici, di aver frequente commercio cogl' Imperadori e co' Vescovi Greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la lingua Latina, ed altro idioma non sapendo usare che il Greco, conveniva loro

(1) Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 103.
(2) Ivi p. 184.
(3) Ivi p. 273.
(4) Ivi T. III. p. 41.
(5) Ivi p. 42.

Digitized by Google

aver uomini, che poteſſero interpretare le lettere, che venivan di Grecia, e far loro le opportune riſpoſte. E queſto io penſo, che foſſe un de' motivi, per cui il Pontefice Paolo I. verſo l'anno 760. avendo fondato nella paterna ſua caſa un Monaſtero in onore de' Santi Stefano e Silveſtro, volle, come racconta Anaſtaſio [1], che i Monaci uſaſſero ne' Divini Uffici la lingua Greca. Il qual conſiglio fu poſcia da altri Pontefici ne' tempi ſeguenti imitato, come a ſuo luogo vedremo. Così i Papi potevano aver facilmente uomini, di cui valerſi a intendere le lettere e i libri, che ſi ſcrivean da' Greci, e a ſcrivere ancora, ove foſſe d' uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto, che S. Leone II. era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non aveſſe queſta Città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già ſi è detto, l' Arciveſcovo Natale, che poſſedeva non ſol la Greca ma anche l' Ebraica favella. Il Chiariſſimo Monſ. Gradenigo da noi altre volte mentovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana* [2]; in cui egli dimoſtra, che anche ne' baſſi ſecoli non ſon mancati all' Italia i coltivatori della lingua Greca. Egli però ha riſtrette le ſue ricerche al ſecolo XI. e a' ſeguenti fino al XIV., perciocchè dice, che *pei ſecoli, che l' undecimo precedettero, sì ſcarſe e rare ne abbiam le memorie, che ſi può dire affatto perduto per quel corſo di tempo preſſo de' noſtri alle Greche lettere l' amore* (3). E certo non può negarſi, che pochiſſimi in queſti tempi foſſero, ſingolarmente ne' paeſi de' Longobardi, coloro, che ſapeſſer di Greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire ne' due ſecoli ſuſſeguenti, ci moſtra, che qualche ſtudio di detta lingua ſi fece in Italia anche in que' tempi, che ad eſſa furono i più infelici.

III. Venanzio Fortunato quaſi il ſolo Poeta di queſta età: ſua patria, ſuoi Studj.

III. Sì pochi coltivatori ebbe ancora la Poeſia, che l' unico di queſta età, cui il nome di Poeta poſſa in qualche modo concederſi, è Venanzio Fortunato Veſcovo di Poitiers. Io non ſo ſu qual fondamento l' Abate Longchamps abbia voluto ſparger de' dubbj ſulla patria di queſto Scrittore, dicendo, che di ciò non vi ſono che oſcure notizie, che alcuni il fanno naſcere a Poitiers, ma

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 173.

(2) Breſcia 1759. in 8.

(3) Pag. 18.

Digitized by Google

ma che è probabile, ch' ei naſceſſe in Ceneda [1]. Non vi è Scrittore, di cui ſia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non ſolo Paolo Diacono chiaramente la ſegna, dicendo di lui: *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetenſe Caſtro vel Tarviſina diſtat Civitate* [2]; ma egli ſteſſo ce ne parla in modo, che non laſcia dubbio o oſcurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavilenſes,
Qua natale ſolum eſt mihi. [3]

Poteva egli nominare più eſpreſſamente la ſua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or diceſi Valdebiadene (*), ovvero, come penſa il Signor Liruti [4], la terra di S. Salvadore, terre amendue poſte non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual ſeconda Città ancora è da lui per tal motivo chiamata ſua: *Qua mea Tarviſus reſidet* (5). Paolo Diacono ſiegue poſcia a narrare, che Venanzio Fortunato atteſe agli ſtudj in Ravenna, e coltivando la Gramatica, la Rettorica, la Poeſia, vi ſi rendette famoſo. A que' tempi era facile il divenirlo; e Venanzio, che ora appena ſi annovera tra' Poeti, dovea allora ſembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di ſe ſteſſo più modeſtamente aſſai, e ragionando de' giovanili ſuoi ſtudj, così ne dice:

Aſt ego ſenſus inops, Italæ quota portio Linguæ,
Fæce gravis, ſermone levis, ratione pigreſcens,

(*) La Terra di Valdobiadene patria di Venanzio Fortunato Veſcovo di Poitiers appartiene al Territorio Trivigiano, come mi ha avvertito l' eruditiſſimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l' antico coſtume della Chieſa di Poitiers, che dura anche al preſente, di celebrare la feſta di queſto ſuo Veſcovo a' 14. di Dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' Poeti Latini poteaſi da noi annoverare Venanzio tra gli Scrittori Sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate, ne abbiamo ancora le Omelie e la Spoſizione dell' Oràzione Domenicale e del Simbolo Apoſtolico, e alcune lettere, e innoltre la ſpiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne' ſuoi Aneddoti Latini dal Muratori, il quale anche arrecа più congetture a provare, che di quel Simbolo attribuito comunemente a Sant' Atanaſio ſia autore lo ſteſſo Venanzio.

(1) Tableau Hiſtor. &c. t. III. p. 84. &c.
(2) De Geſtis Longob. l. II. c. XIII.
(3) De Vita S. Martini l. IV.
(4) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 134.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

Mente hebes, arte carens, uſu rudis, ore nec expers,
Parvula Grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis hauſtum,
Cote ex juridica cui vix rubigo receſſit;
Quæ prius addidici dediſcens, & cui tantum
Artibus ex illis odor eſt in naribus iſtis (1).

Queſti verſi medeſimi ci fan vedere, che non era certo Venanzio un gran Poeta, e bench' egli parli in eſſi di ſe medeſimo con ſentimenti troppo modeſti, ci perſuade però facilmente, che ei non foſſe nella Gramatica e nella Poeſia verſato molto.

IV. Altre Epoche della ſua Vita: ſue Opere.

IV. Mentre ei trattenevaſi in Ravenna inſieme con Felice, che fu poi Veſcovo di Trivigi, furono preſi amendue da un mal graviſſimo d' occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorſo all' interceſſione di S. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli ſteſſo, e dopo lui Paolo Diacono (2), il quale aggiugne, che Venanzio moſſo da gratitudine verſo il Santo ſuo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all' invaſione de' Longobardi, andoſſene a Tours in Francia a viſitarne il ſepolcro, e quindi paſſato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto Prete di quella Chieſa, ne fu poſcia ordinato Veſcovo. Ei fu aſſai caro alla Reina S. Radegonda, e a Sigeberto Re d' Auſtraſia, e a' più celebri Veſcovi, che allora foſſero in Francia, e ſingolarmente a Gregorio di Tours. Credeſi comunemente, ch' egli moriſſe circa il principio del ſettimo ſecolo. Paolo Diacono, che ne vide il ſepolcro, onorollo con un poetico Epitafio, ch' egli ha inſerito nella ſua Storia (3), ed è il ſeguente

Ingenio clarus, ſenſu celer, ore ſuavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Auſonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore ſacro Sanctorum geſta priorum
Diſcimus, hæc monſtrant carpere lucis iter.
Felix, quæ tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi terra fugit!

Hos

(1) De Vita S. Martini l. I.
(2) Loc. cit.
(3) Ib.

Digitized by Google

Hos modicos feci plebejo carmine verſus,
Ne tuus in populis, Sancte, lateret honor.
Redde vicem miſero, ne judice ſpernar ab æquo,
Eximiis meritis poſce, beate, precor.

Gli undici libri di Poeſie, e altri quattro della vita di S. Martino, e alcune vite de' Santi ſcritte in proſa, che ſon le Opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, o che trovanſi inſerite ancora, parte, cioè le Poeſie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, preſſo i Bollandiſti, il P. Mabillon, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci pruovano, che queſto elogio vuolſi intendere con una giuſta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l'eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più minutezza, poichè penſo, che nella Storia della Letteratura non ſia coſa di grande importanza. Si può vedere ciò, che di lui e delle opere da lui compoſte, alcune delle quali ſi ſono ſmarrite, hanno ſcritto gli Autori delle Biblioteche Eccleſiaſtiche, ſingolarmente il P. Ceillier (1), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, che aſſai lungamente ne hanno trattato (2). Eſſi delle Poeſie e dello ſtile di Fortunato parlano con aſſai più lode, ch' io non abbia fatto; e vi conoſcono dolcezza, grazia, facilità, ed altre doti, che, a parlare ſinceramente, a me non pare di ravviſarvi. Qual ſia il più fondato giudizio, io ne rimetto la deciſione a' leggitori delle ſteſſe opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò, che a Venanzio appartiene, il Ch. Sig. Giangiuſeppe Liruti, preſſo il quale ſi potran vedere raccolte ed eſaminate tutte le più eſatte notizie intorno alla Vita e all' Opere di queſto celebre Veſcovo [3]. „ Veggaſi ancora la recente edizione delle Opere di Venanzio fatta in Roma, e da me finor non veduta. „ Se gli convenga il titol di Santo, ſi è lungamente e con calor diſputato non ſon molti anni tra il Signor Bernardino Zannetti e il Signor Michele Lazzari [4]. Nè io credo, che alcuno da me ſi aſpetti, ch' entri giudice in tal conteſa.

V.

---

(1) T. XVII. p. 84.
(2) T. III. p. 464.
(3) Notizie de' Letterati del Friuli t. I. p. 132. &c.
(4) V. Confutazione di alcuni errori del Dott. D. Bernardino Zannetti &c. Roveredo 1756.

Digitized by Google

V. Notizie di Giovannicio da Ravenna lodato anche come Poeta.

V. Or queſti, come abbiam detto, è il ſolo Poeta, che ne' due ſecoli da noi compreſi in queſt' Epoca poſſiam rammentare, perciocchè il Poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori [1], e che da alcuni credeſi ſcritto nell' ottavo ſecolo, vedremo a ſuo luogo, che appartiene al ſecolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *facondo Poeta*, ma non ſappiamo con quali opere ei l' otteneſſe. Queſti è il celebre Giovanniccio di Ravenna, di cui parla aſſai a lungo lo Storico Agnello (2). Era queſti uomo di ſegnalata pietà, e inſieme aſſai verſato nella Greca non meno che nella Latina favella. Quando verſo l' anno 679. avendo l' Eſarco Teodoro perduto per morte il ſuo Segretario, nè ſapendo egli a cui confidare tal carica [sì grande era allor la ſcarſezza di chi ſapeſſe ſcrivere con qualche eleganza] vennegli favellato di Giovanniccio, di cui molto gli fu lodato il ſapere e la probità. Fattoſel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di ſtatura, e ſpregevole della perſona, gli parve poco opportuno a ſoſtener la carica, che gli deſtinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattaſi recare una lettera ſcrittagli in Greco dall' Imperador Coſtantino Pogonato, gliela diè tralle mani, perchè la leggeſſe; a cui Giovannicio modeſtamente: debbo io leggerla, diſſe, in Greco, ovver in Latino? Queſta interrogazione ricolmò di maraviglia l' Eſarco, che ad accertarſi meglio del fatto, datagli una lettera Latina, ordinogli che la leggeſſe in Greco. Il che avendo fatto Giovannicio con ſingolare felicità, l' Eſarco il ritenne a ſuo Segretario. Le lettere, ch' egli ſcriſſe in nome del ſuo Signore, piacquer talmente alla Corte, che dopo tre anni l' Eſarco ebbe ordine di mandare il ſuo Segretario a Coſtantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fe conoſcere, ed ammirare i ſuoi talenti per modo, che ſalì alle prime cariche nel Miniſtero: finchè circa l' anno 691. da Giuſtiniano II. ottenne di far ritorno alla ſua patria, ove, dice Agnello, ch' ei ſi rendette sì celebre, che in tutta l' Italia ſe ne eſaltava il ſapere. In queſto frattempo atteſe Giovannicio agli amati ſuoi ſtudj, e ne fece uſo a vantaggio della ſua Chieſa; perciocchè, come dice lo ſteſſo Agnello, eſſendo egli valentiſſimo Oratore nella Greca e nella Latina lingua, nell' una e nell' altra eſpo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. V.

(2) Lib. Pontif. *in Felice* &c.

Digitized by Google

esposè le antifone e le preci sacre, che nella Chiesa di Ravenna si usavano. Ma l'anno 709. nella funesta spedizione, che per ordine di Giustiniano II. si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri, che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovanniccio. Sembra però, che Giustiniano avesse rispetto a un uom sì illustre; perciocchè uccisi o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l'anno 711. contro di lui ancora infierì Giustiniano, e comandonne la morte, volendo insieme, che, mentre era condotto al supplicio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna quell' eloquente Poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoja*. Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione, che in quell' anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi, che innanzi morte ei predicesse, che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest' anno medesimo 711. Le cose, che finora abbiam dette di Giovannicio, cel mostrano uomo assai dotto pe' tempi suoi. Come nondimeno l'unico testimonio di sì grandi pregi è lo Storico Agnello pronipote di Agnese figliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto, ch' egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo Antenato.

VI. Felice Gramatico in Pavia onorato del Re Cuniberto.

VI. A questi tempi medesimi, cioe verso la fine del settimo secolo, fu celebre in Pavia un Gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo, se non ciò, che ne racconta Paolo Diacono (1), cioè, che a que' tempi *fu illustre nell' arte Gramatica Felice Zio di Flaviano Maestro dello stesso Paolo, e che il Re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni gli fe presente di un bastone ornato d' argento e d'oro*. Ed ecco il sol monumento, che della liberalità de' Re Longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso Gramatico; ed ecco insieme il sol monumento, che abbiamo degli studj, che fiorivano in Pavia Capitale del Regno de' Longobardi: due Gramatici, Felice e Flaviano;

(1) Hist. Longob. l. VI. c. VII.

Digitized by Google

no; de' quali ancor non ſappiamo, quanto foſſer valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a queſti tempi un uomo divenuto celebre per ſapere non baſta, come per più eſempj abbiamo oſſervato, a conchiudere, ch'ei foſſe veramente uom dotto ed elegante ſcrittore.

VII. La Storia fu quaſi affatto traſcurata.

VII. Che direm noi della Storia? Se ſene traggan que' pochi, che ſcriſſero o le Vite di alcuni Santi o la Cronaca di qualche Monaſtero, de' quali abbiamo parlato nel precedente Capo, non ne troviamo a queſt' Epoca Scrittore alcuno. E al più poſſiamo, ſe pur cel permetteranno i Tedeſchi, far menzion di Secondo Abate di un Monaſtero in Trento, morto l'anno 612., il quale oltre qualche Operetta compoſta in difeſa de' tre Capitoli avea anche ſcritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo Diacono (1), ma che ora è ſmarrita. Egli era aſſai caro alla Regina Teodolinda, e fu da lei ſcelto pel ſolenne battefimo del ſuo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l'anno 603. (2). Alcuni fiſſano a queſt' età l'Anonimo di Ravenna, Scrittore di una aſſai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli, che il pongono nei ſecoli poſteriori, mi ſembrano aſſai probabili, riſerverommi a trattarne nel libro ſeguente. Così tutti gli ameni ſtudj erano non ſolo in un miſero decadimento, ma in un totale abbandono.. Ma più infelice era ancora la ſorte de' gravi ſtudj, come da ciò, che diraſſi nel Capo ſeguente, ſarà manifeſto.

CAPO IV.

Filoſofia, Matematica, Medicina.

I. Non trovaſi a queſti tempi pur uno celebre per ſaper Filoſofico.

I. BEnchè l'Eloquenza, la Poeſia, la Storia, nel Regno de' Longobardi giaceſſer quaſi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della Filoſofia pare che foſſe perito in Italia perfino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun Filoſofo di queſti tempi, non ho po-

(1) Hiſt. Longob. l. III. cap. XXIX. (2) Id. lib. IV. c. XXVIII. lib. IV. c. XLII.

Digitized by Google

potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (1), il quale osserva, che l'unico ricovero, che alla Filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i Monasteri. Nè è già che da essi sia a quest'Epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi, e il moltiplicarsi delle copie degli antichi Autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare, che le Filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all'Italia tempi più lieti, potessero gli amatori delle scienze aver fonti, a cui attingere, e monumenti, cui consultare. Io so, che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Vercelli, che dicesi il *Filosofo de' Longobardi* [2]. Ma, oltrechè di questo Filosofo altro non abbiamo che una Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo, s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facesser Signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (3). Così in poche parole io ho detto, quanto era a dirsi della Filosofia de' tempi, di cui ragiono; e io sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi, di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi Filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Che cosa fosse l'orologio notturno mandato da Paolo II. al Re Pipino.

II. Una invenzione appartenente a Meccanica sembra, che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'anno 757. da Paolo I. Papa a Pippino Re di Francia si fa menzione di un Orologio notturno, ch'egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono. *Direximus etiam Excellentiæ vestræ & libros . . . . . nec non & Horologium nocturnum* [4]. Ma questo orologio notturno che era mai? e chi ne l'inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a quest'ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i secondi coll'ajuto di un lume potevano essere opportuni pel giorno insieme e

(1) Hist. Phil. Vol. III. p. 569.
(2) Martyrolog. Usuardi editum a Jo. Munerato an. 1450. ad d. 18. Jun.
(3) V. Acta SS. Antuerp. ad d. 18. Jun. Histoire Litter. de la France tom. III. p. 298.
(4) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

Digitized by Google

per la notte. Di un orologio fatto ſol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (1), che foſſe un oriuolo a ruote e a campana, come quelli, che uſiamo al preſente. Ma io non veggo, perchè doveſſe chiamarſi notturno? Il Cenni crede [2], che poſſa intenderſi per avventura di un oriuolo, che per mezzo di un lume in eſſo racchiuſo faceſſe veder le ore dalla sfera ſegnate. Ma ſe l'oriuolo non era in altra coſa diverſo dagli uſati, ſe non per un lume aggiuntovi, non parmi che doveſſe ciò averſi in conto di coſa rara, e degna di offrirſi a sì gran Principe. Lo ſteſſo Du Cange parla di un altro oriuolo ad acqua, che l'anno 807. da Aronne Re di Perſia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuſe dodici pallottole di bronzo, che ſucceſſivamente al fine di ciaſcun'ora cadevano, facendo riſonare un cembalo ſottopoſto; e inoltre dodici ſtatue in atteggiamento di cavalieri, che uſcendo al compierſi delle ore da altrettante fineſtre, che prima erano aperte, le ſocchiudevano. Ma queſto ancora pare, che foſſe opportuno al giorno non meno che alla notte. In ſomma anche le congetture ci mancano per conoſcere, che coſa foſſe queſto orologio; e ſolo ſembra probabile, che foſſe qualche ingegnoſo ordigno a ſegnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal Pontefice creduto degno di eſſere inviato in dono a Pippino. Nel libro ſeguente vedremo, che Pacifico Arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno, di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medeſima incertezza intorno alla natura, e alla proprietà di un tale ſtrumento.

III. Anche la Medicina non ebbe alcun illuſtre coltivatore.

III. Sarebbe quì a dire per ultimo della Medicina. Ma queſta non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri ſecoli argomento veruno a trattarne. Medici vi ſaranno ſtati anche a queſta età, e avranno anch'eſſi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non ſolo non abbiamo alcun libro di Medicina, che ſiaſi pubblicato in Italia ſotto il Regno de' Longobardi, ma non abbiam notizia di alcuno, che in queſt'arte ſi rendeſſe ſopra gli altri illuſtre e famoſo; e ſiamo perciò coſtretti a por quì fine a queſto breviſſimo Capo, in cui abbiamo avuta la ſven-

(1) Gloſſar. Med. & Inf. Latin. ad V. Horologium.

(2) Loc. cit.

Digitized by Google

ſventura di non poter dire altra coſa, ſe non che nulla aveva-mo a dire.

CAPO V.

Giuriſprudenza.

I. SE la ſtoria della Giuriſprudenza altro contener non doveſſe che le notizie di quelli, che nello ſtudio di eſſa furono illuſtri, anche da queſto Capo noi potremmo ſpedirci in aſſai poche parole; poichè, a dir vero, non ſappiamo di alcuno, che in ciò s' acquiſtaſſe gran lode. Ma noi dobbiamo ancora oſſervare, quali foſſer le nuove leggi, che a queſto tempo s' introduſſero in Italia, e in qual vigore eſſe vi ſi manteneſſero; e intorno a ciò la Storia di queſti tempi ci ſomminiſtra cambiamenti e vicende degne di eſſere eſaminate. Queſto ſteſſo argomento però è già ſtato sì eſattamente trattato da due dotti moderni Scrittori, cioè dal Signor Muratori (1) e dal Signor Carlo Denina [2], che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

I. Non trovaſi a queſta età alcun celebre Giureconſulto.

II. Poichè l' Italia, diſtrutto il regno de' Goti, ricadde in potere dell' Imperador Giuſtiniano, queſti, come nel libro precedente ſi è detto, comandò, che il nuovo ſuo Codice vi foſſe ricevuto; ed egli era allora in iſtato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poſer piede in Italia, la trovaron ſoggetta alla Romana Giuriſprudenza. Eſſi ne conquiſtaron gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè, come ſi è detto, alcune Città e alcune provincie rimaſer ſempre in mano de' Greci. Quindi in tre claſſi poteanſi allora dividere gli abitanti dell' Italia; cioè in que', che ubbidivano agli Imperadori di Coſtantinopoli, in que', che erano ſudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medeſimi. Di tutte e tre queſte claſſi convien vedere partitamente, quai leggi ſeguiſſero. E quanto a' primi, cioè a que', che eran ſoggetti agli Imperadori Greci, non può

II. Leggi che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor ſudditi ſeguivano le Leggi Imperiali.

(1) Præfat. ad Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. & Antiq. Italic. Vol. II. Diſſ. XXII.

(2) Delle Rivoluz. d' Italia T. I. lib. VII. c. VIII.

Digitized by Google

può nascere alcun dubbio, che essi non si regolassero colle leggi Greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giustiniano; e che gli Esarchi, che a nome de' lor Sovrani risedevano in Ravenna, e governavan quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizj, e insieme pubblicassero le nuove leggi, che successivamente si promulgavano dagli Imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempj, veggiamo, che l'Imperador Maurizio avendo fatta legge, che niun Soldato, prima di compiere il tempo della milizia, potesse farsi Monaco, per mezzo dell' Esarco Longino inviolla al Pontefice S. Gregorio il Grande (1), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore; benchè poi alle istanze del Pontefice stesso la moderasse alquanto.

III. I sudditi de' Longobardi potevan seguire o le lor leggi o le Imperiali.

III. Gli Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne, che quelle degli Imperadori Greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri Re Longobardi, promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gli Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo, che alcun Re Longobardo volesse sottomettere gli Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiam chiaramente, ch'essi, a imitazione de' Re Ostrogoti, permiser loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un'evidente testimonianza nelle leggi del Re Liutprando, dalle quali raccoglies, che ne' contratti i Notaj doveano formar gli stromenti secondo la legge, che i contrattanti seguivano (2): *De Scribis*, dic' egli, *hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint sive ad legem Langobardorum . . . . sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur &c.* Doveanvi dunque essere e Tribunali e Giudici Italiani, che agli Italiani rendesser giustizia nelle cause, che si offerivano a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della Giurisprudenza. Ma gli Scrittori di questa età sono e sì scarsi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non solo di essi non ci han lasciata memoria, ma anche de' fatti più importanti non ci han tramandata che una confusa e disordinata contezza.

IV.

(1) V. Baron. Ann. Eccles. ad ann. 592.

(2) Lib. VI. c. XXXVII.

Digitized by Google

IV. I Longobardi, come si è detto, vissero lungamente, a somiglianza di altri popoli barbari, senza leggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro Re, che col consenso de' Grandi del Regno, de' Giudici, e dell'Esercito, come egli stesso nella Prefazion si dichiara, fece raccogliere, ordinare, e correggere quelle leggi, che da lungo tempo per tradizion de' Maggiori si offervavan tra' suoi, e formatone un Codice, cui diede il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l'anno 643. (1). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'anno 668.; Liutprando l'anno 714., e in altri anni del suo Regno; Rachis l'anno 746., e Astolfo l'anno 754.; tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal Chiarissimo Muratori (2). In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione; e il mentovato Signor Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi, che ne venivano (3); ma insieme non può negarsi, che vi si veggono alcune vestigia dell'antica loro barbarie; di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poterono però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare l'indole e la natura di tali leggi ella è opera di un Giureconsulto, non di uno Storico.

IV. Leggi pubblicate da' Re Longobardi.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. Ciò che finora abbiam detto dell'abbandono, in cui si giacquer gli studj d'ogni maniera, ci fa vedere senz'altro, a quale stato dovessero ridursi le belle Arti, che hanno, come per lunga esperienza abbiam offervato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi, che non dovean certamente avere pe' lavori dell'arte nè amore nè gusto, e le continue asprissime guerre, che desolaron l'Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavo-

I. Infelice stato delle Arti in quest' Epoca.

(1) V. Murat. Annal. d'Ital. ad hunc ann.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. p. II.

(3) Loc. cit.

Digitized by Google

vori, che colla lor bellezza risvegliavano l' ammirazione non meno che l'emulazione; e pochi furon gli Artefici, che dalla magnificenza de' Principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi, che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor Sovrani, che, come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee, e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine e gl'incendj, che, come si è dimostrato, furono assai frequenti in quest' Epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare; come era avvenuto a' tempi ancor della guerra tra' Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l' ingordigia de' Greci non fu men dannosa all' Italia che la rozzezza de' Longobardi. E memorabile singolarmente è nelle Storie il nome dell' Imperadore Costante, che l'anno *663.* venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornavano la Città, fino a scoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole, ch'esse pure eran di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo Diacono (1) e Anastasio Bibliotecario (2). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l'anno *668.* fu ucciso, e non molto dopo entrati i Saracini in quest' Isola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti, che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (3).

II. I Re Longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche.

II. Non può nondimeno negarsi, che i Re Longobardi non avvivassero in qualche modo lo studio delle Belle Arti, e dell' Architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi, di cui non si rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte Monasteri e Chiese, opere della pietà e della magnificenza de' suoi Sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la Cattolica Religione. La Chiesa di San Salvadore fatta innalzare da Ariberto I. (4), il Monastero di S. Aga-

(1) Hist. Langob. l. V. c. XI.
(2) In Vit. S. Vitalian. PP. Script. Rer. Italic. Vol. III. P. I. p. 141.
(3) Paul. Diac. ib. c. XIII.
(4) Murat. Annal. d' Ital. ad ann. 660.

Digitized by Google

Agata a Monte da Bertarido (1), quello di S. Maria di Teodata ossia della Pusterla da Cuniberto (2), quel di S. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando [3], il magnifico Tempio di S. Michele maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione (4), la Basilica in onore di S. Giambatista, e il suo palazzo fabbricato in Monza dalla Regina Teodolinda [5], ci fan vedere, ch'essi amavano la magnificenza negli edificj [a]. Quindi nelle leggi de' Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche e di muratori; e parmi degno d'osservazione, che quello, che noi or diciam Capomastro, ivi si appella col nome di *Magister Comacinus* (6); il che ci mostra, che fin da que' tempi cotal sorta di operaj venivano comunemente dal Contado di Como e dal vicin Lago, onde prendevano il nome. Ma l'Architettura, che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall'antica sua maestosa semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de' Longobardi; e la mancanza di proporzione, l'irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, ci mostrano, che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Non mancano a questi tempi Sculture, ma rozze ed informi.

III. Lo stesso dee dirsi della Scultura. Questa ancora ebbe tra' Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli dell'età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi, che al Tempio di S. Giambatista fece la Regina Teodolinda; veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della Chiesa di S. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre Città d'Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno come nell'esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigj dell'Arte. Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Ro-

(a) Veggansi su questo punto le *Memorie della Chiesa Monzese* nella Dissertazione seconda, ove il Ch. Sig. Canonico Antonfrancesco Frisi con molta esattezza ed erudizione esamina tutto ciò, che alla munificenza della Reina Teodolinda appartiene.

(1) Id. ad an. 675.
(2) Id. ad ann. 700.
(3) Id. ad an. 722.
(4) Id. ad ann. 650.
(5) Paul. Diac. l. IV. c. XX.
(6) Leg. Langobard. lex 144. & 145.

Digitized by Google

Romani Pontefici, che viſsero a queſti tempi; ſi ſtende aſsai lungamente nell'annoverare, e deſcrivere con eſattezza le fabbriche ſacre da eſsi intrapreſe, e i vaſi ſacri, e gli altri ſomiglianti ornamenti, di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla come di coſe di maraviglioſo lavoro. Tutti queſti encomj però voglionſi intendere in quel ſenſo medeſimo, in cui abbiam veduto, che ſi debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di queſta età. In mezzo all'univerſale ignoranza ſembrava ſomigliante a portento il ſaper pure ſcrivere alcuna coſa, e il ſapere in qualunque modo ſcolpire. Perciò chi era da tanto, veniva eſaltato con ſomme lodi; e i lavori dell'arte, in vece di aver giudici ſaggi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Si moſtra, che la Pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.

IV. Somigliante per ultimo fu la ſorte della Pittura. Se noi vogliam credere a un' opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' noſtri maggiori, e per la teſtimonianza di quaſi tutti i moderni Autori, che ſu ciò hanno ſcritto, ci converrebbe quì confeſsare, che la Pittura dopo l'invaſione de' Barbari perì interamente in Italia, e che ſolo nel decimoterzo ſecolo incominciaſse a ſorgere dalle ſue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illuſtri Scrittori, a' quali la noſtra Italia dovrà un' eterna riconoſcenza per la gloria, che in mille guiſe le hanno colle opere loro accreſciuta, dico il M. Maffei e il Muratori, han cominciato a combattere queſto univerſal pregiudizio, e a moſtrare, che tra noi non cadde mai la Pittura per modo, ch' ella anche ne' più rozzi ſecoli non foſse uſata. Ma il primo nelle ſue erudite ricerche ſi è riſtretto alla ſua patria, di cui ſcrivea, e in cui ha moſtrato trovarſi pitture aſsai più antiche di Cimabue (1). Il ſecondo alcuni pochi eſempj ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (2). L'idea della mia opera richiede neceſſariamente, ch' io eſamini colla maggior diligenza, che mi ſia poſſibile, queſto punto. L'Italia ſarebbe ſtata difeſa e onorata aſsai meglio, ſe quei valentuomini aveſser preſo a trattarne diſteſamente. Io mi luſingo ciò non oſtante di poterne dir tanto, che baſti ad aſſicurarle la gloria di aver ſempre avuti coltivatori della Pittura.

V.

(1) Veron. Illuſtr. P. III. c. VI. (2) Antiq. Ital. Vol. II. Diſſ. XXIV.

Digitized by Google

V. Già abbiam moſtrato, che pitture e muſaici eranſi fatti in Italia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il ſeguito a' tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo ſono i muſaici, di cui Anaſtaſio Bibliotecario ci narra, che per comando de' Papi furono ornati e Tempj ed altri ſagri edificj in Roma, come la Chieſa di S. Agneſe nella via Nomentana da Onorio I. (1), la Baſilica Vaticana da Severino (2), e quella del Salvadore da Sergio (3). Di pitture ancora troviam più volte eſpreſsa menzione. Di Giovanni VII., che ſalì al Pontificato l'anno 705. dice lo ſteſso Anaſtaſio (4), che molte Immagini fece dipingere nelle Chieſe di Roma, e che di pitture ornò la Baſilica, che diceaſi Antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ei rammenta, di cui Gregorio III. ornò le Chieſe di S. Griſogono, di S. Calliſto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (5). Pitture inoltre e muſaici veggiam nominati aſſai ſpeſso dallo ſteſso Scrittore nella Vita del Pontefice Zaccheria (6), di cui aggiugne, che nel palazzo Lateraneſe fece ancor dipingere la deſcrizione del Mondo, o, come noi diciamo, una Carta Geografica, a cui pure aggiunſe alcuni ſuoi verſi, e lo ſteſso troviam nelle Vite di Paolo I. (7), e di Adriano I. (8), di modo che poſſiam dire a ragione, che a' Romani Pontefici ſingolarmente noi ſiam debitori, che queſt' arte non ſia interamente perita. Eſſi però non furono i ſoli, che la ſoſteneſſero. Giovanni Diacono nelle Vite de' Veſcovi di Napoli fa menzion di pitture, di cui il Veſcovo Giovanni al principio del ſettimo ſecolo ornò il *Conſegnatorio*, oſſia la ſtanza, ove i Neofiti battezzati ſi ritiravano per riceverv la Confermazione [9]. Nel medeſimo ſecolo Reparato Veſcovo di Ravenna, per teſtimonio dello Storico Agnello [10], fece dipingere le Immagini de' Veſcovi ſuoi anteceſſori, e la ſua ancora, aggiugnendo a ciaſcuna immagine due verſi. E nel ſeguente ſecolo Potone undecimo Abate di Monte Caſino, come narra Leon Marſicano [11], avendo fabbricato un Tempio in onore di

V. Si annoverano molte Pitture in Italia fatte a queſti tempi.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 136.
(2) Ib. p. 137.
(3) Ib. p. 150.
(4) Ib. p. 152.
(5) Ib. p. 159. &c.
(6) Ib. p. 163. 164.
(7) Ib. p. 173.
(8) Ib. p. 189.
(9) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 301.
(10) In Vit. Pontif. Ravenn.
(11) Chronic. Monaſt. Caſin. l. I. c. X.

Digitized by Google

S. Michele, ornollo di *insigni pitture*, e di versi da se composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell' antica Cronaca del Monastero di Subiaco si narra (1), che l' Abate Stefano a' tempi di Giovanni VII., cioè verso l' anno 706. fe dipinger la Chiesa del Monastero medesimo.

VI. Non si può affermare che fosser tutte opere di Pittori Greci.

VI. Io ben veggio ciò, che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continuata serie di dipinture, ch' io ho quì arrecata; cioè che tutte furon fatte in paesi, che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di Greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova, che Greci fossero, e non Italiani i pittori? Vi è forse alcuno tragli antichi Scrittori, che lo affermi? Vi è forse tra essi, chi dica, che gl' Italiani aveano dimenticata l' arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon Marsicano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, e che è l' unico, su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell' undecimo secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia: non abbiamo chi ci assicuri, ch' esse furon lavoro de' Greci: dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori Italiani. Io credo bensì, che alcuni pittori Greci potesser venire in Italia, allor quando destossi nell' Oriente la persecuzione contro le sacre Immagini; ma questa non ebbe principio, che l' anno 725. e noi abbiamo veduto, che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l' arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero de' pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest' arte, che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. E molto meno il poterono esser quelle, che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

VII. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della Regina Teodolinda racconta Paolo Diacono [2], che nel palazzo, ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi; dalle quali pitture, che a' tempi di questo Autore ancora esistevano, egli raccolse, quali fossero allora

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. (2) Hist. Langob. l. IV. c. XX. p. 930.

Digitized by Google

ra le veſti e gli ornamenti de' medeſimi Longobardi. L'Anonimo Salernitano parla di un' immagine di Arigiſo Duca di Benevento [1], che vedevaſi dipinta in una Chieſa di Capova, e che fu moſtrata l'anno 787. a Carlo Magno. Io ſo, che queſti è uno Scrittor favoloſo e poco degno di fede; ma eſſendo egli pure Scrittore antico, cioè del decimo ſecolo, o vero o falſo ſia il fatto, ch' ei racconta, eſſo baſta a moſtrarci, che la Pittura non era ſconoſciuta a' Signori Longobardi, e che ſi credeva, ch' eſſi uſaſſero di far formare i loro ritratti. Veggaſi ancora ciò, che l'eruditiſſimo Conte Giorgio Giulini oſſerva ſu un' antica pittura, che vedeaſi già nel Coro della Imperial Baſilica di S. Ambrogio in Milano, in cui eran dipinti i Veſcovi Suffraganei di quella Chieſa, e l'ordine, con cui eſſi ſedeano ne' Concilj Provinciali; pittura, ch' egli con ottime ragioni dimoſtra [2], che fu fatta verſo il fine del ſettimo ſecolo. Or tutte queſte pitture chi mai potrà credere, che foſſer lavoro di pittori Greci, co' quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre, che non laſciavan già quaſi interamente libero il vicendevol commercio tralle contrarie nazioni, ma che eſercitavanſi da una parte e dall' altra con quell' implacabile odio, che era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente, che ſotto il Regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè eſſa pure, come tutte le altre Arti, foſſe eſercitata aſſai infelicemente; e lo ſteſſo pure potrem moſtrare de' ſecoli ſuſſeguenti, a' quali ora dobbiam fare paſſaggio.

(1) Cronic. c. XI.

(2) Memorie di Milan. t. I. p. 223.

Digitized by Google

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

ERan già corsi oltre a due secoli, dacchè l' Italia non avea avuto Sovrano, che si prendesse pensiero alcuno delle Lettere e delle Belle Arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure, da cui essa fu travagliata, avea condotti gli studj tutti a quell' universale dicadimento, che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' Principi Longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno, e per pietà ragguardevoli, ma niuno, che onorasse generalmente le Scienze della sua protezione, succedette un possente Monarca, che parve dal Ciel mandato a ristorare una gran parte d' Europa da' gravi danni, ch' ella avea sostenuti, e che nell' onorare le Scienze e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d' Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, Principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d' immortale memoria. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania, e della Spagna, e ornato in oltre dell' Imperial Diadema, che dopo l' invasione de' barbari sembrava tolto interamente dall' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d' ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti Sovrani, che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la Religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gli inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri, di cui egli più occupossi. Le lodi, con cui il veggiam celebrato non solo dagli Scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora, che venner dopo, ci fan conoscere la fama, a cui era per ciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo Monarca, che il livore di qualche moderno Scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno

io

Digitized by Google

io non debbo offervare, che il Riſtorator delle Scienze, e per ciò ſolo ancora ei ſarebbe degno di eterna memoria. L' impegno, con cui egli preſe a coltivarle, i mezzi, con cui adoperoſſi a farle riſorgere, e il frutto, ch' ei ne raccolſe, ſono un oggetto, ſu cui mi conviene arreſtarmi per qualche tempo, affine di eſaminare, qual parte vi aveſſe l' Italia. Nè io intendo di quì favellare diſteſamente di Carlo Magno. Ei nè fu Italiano di naſcita, nè ebbe ſtabil ſoggiorno fra noi. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente [1]. Io mi riſtringo a ciò ſolamente, che di giuſta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queſte ricerche formeran l' argomento del primo Capo di queſto libro; e io mi luſingo, che gli amatori della gloria d' Italia non mi ſapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preſo a trattarne.

CAPO I.

Riſorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e Idea dello Stato Civile e Letterario d' Italia in queſt' Epoca.

I. IL nome di Carlo Magno è uno de' più prégevoli ornamenti della Storia Letteraria di Francia. Egli ne fu natio, Sovrano, Legislatore; e vi fece rifiorire le ſcienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre Univerſità di Parigi. E ſe l' Italia ebbe allora la ſorte di avere un Principe, che ſi adoperaſſe a farvi riſorger gli ſtudj, ella dee confeſſare ſinceramente, che ne è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non oſtante, che l' Italia poſſa con qualche buon diritto gloriarſi della memoria e del nome di un tal Monarca. Io ſo, che la comune opinione ci rappreſenta Carlo Magno a guiſa di un Principe, che iſtruito già nelle ſcienze venne dalla ſua Francia in Italia; e moſſo a pietà della profonda ignoranza, in cui eſſa giaceaſi, vi traſſe da' paeſi ſtranieri uomini dotti, che la dirozzaſſero. E confeſſo, che non ſenza diſpiacere ho veduto uno de' più accreditati Scrittori, che abbia ora l' Italia, cioè il Ch. Signor De-

I. Si prende a eſaminare, qual parte aveſſe l' Italia nelle Letterarie cure di Carlo M.

(1) Hiſt. Liter. de la France t. IV.

Digitized by Google

Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dic' egli (1), *ci dovrà parere, che l' Italia non solamente allora abbia dovuto conoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i Maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l' anno 781. avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due Monaci Irlandesi &c.* Io penso, che questo valoroso Autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua Opera, se non per incidenza, della Italiana Letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l' altrui parere (*a*). L' idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare e a confrontare tra loro gli antichi Scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri Autori, che gli furono contemporanei, de' quali, non ostante l' insofferibil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tralle mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare, con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all' Italia, cioè in primo luogo, che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi, ch' ei fece agli studj; in secondo luogo, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Prendiamo a svolgere e a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Questo Principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono, e a Paolino d' Aquileja.

II. Niuno, io credo, vorrà rivocare in dubbio, che il primo degli studj, a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della Gramatica, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe certamente a suo Maestro un Italiano, cioè Pietro Diacono da Pisa. Eginardo,

(*a*) Il Ch. Sig. Denina ha poi modestamente ritrattata o almeno moderata questa sua proposizione nella seconda più ampia edizione del suo ingegnoso ed erudito *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* fatta in Berlino nel 1784. (*T. I. p.* 100.)

(1) Rivoluz. d' Italia t. I. pag. 400. &c.

Digitized by Google

do, che è il migliore tra gli Scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu Cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit* [1]. Lo stesso confermasi dall' antico Scrittore degli Annali di Metz pubblicati dal Du Chesne [2]. E similmente l' Anonimo Poeta Sassone [3]:

A sene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere Grammaticam.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui frappoco ragioneremo, scrive [4] di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella Città, e che in que' giorni medesimi Pietro avea tenuta una disputa di Religione con un Giudeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; e *questi*, soggiugne Alcuino scrivendo a Carlo Magno, *egli è quel Pietro medesimo, che poscia si rendette famoso insegnando la Gramatica nel vostro Palazzo*. Egli è dunque certissimo, che Pietro da Pisa fu il primo Maestro di Carlo Magno, il quale, partito di Francia l' anno 773. in età di trent' anni rozzo perfino negli stessi rudimenti Gramaticali, ebbe in Pavia l' occasion di conoscere un uomo, che cominciò a destargli nell' animo qualche amor delle lettere (*a*). Ciò accadde pro-

(*a*) Il Sig. Ab. Gio: Pietro della Stua nella recente sua Vita di S. Paolino, che rammenteremo tra poco, combatte la mia opinione, che Carlo M. partisse dalla Francia ancor rozzo negli stessi elementi Gramaticali (*Pag.* 81. *not.* 6.), e afferma, che per voler di Pippino suo padre ei fu istruito da Ambrogio Autperto, il quale poscia entrò nell' ordine di S. Benedetto. Così di fatto afferma lo Scrittor della Vita di Autperto, che leggesi presso il Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened. sac. III. P. II p.* 259.) ed anzi lo stesso Scrittore aggiugne, che Autperto fu anche Arcicancelliere della Corte Imperiale. Ma il P. Ceillier osserva (*Hist. des Auteurs Eccl. T. XVIII. p.* 200.), che questo Autore si mostra mal informato delle azioni di Autperto, perciocchè questi era Monaco prima che Carlo M. salisse il trono di Francia, ed è un grossolano anacronismo il dire, che egli morto l' anno 779. fosse Arcicancelliere Imperiale, mentre Carlo M. non fu coronaro Imperadore che l' anno 800. Non ha dunque autorità alcuna il detto di questo Scrittore a combattere un' opinione fondata sulla testimonianza di tanti altri più accreditati Autori. In fatti, come osserva anche il Mabillon, la Vita di Autperto è tratta da una Cronaca del Monastero del Volturno scritta nel secolo XI. cioè oltre a ducent' anni dopo la morte di esso, e perciò non può avere autorità alcuna in confronto degli Scrittori contemporanei, che senza far menzione di Autperto danno altri Maestri a Carlo Magno.

(1) Cap. XXV.
(2) Script. Hist. Francor. Vol. III.
(3) De Vita Caroli M. l. V.
(4) Epist. XV. ad Carol. M.

Digitized by Google

probabilmente l' anno 774., in cui Carlo si rendè padron di Pavia. Nè fu già solo il Diacono Pietro, che avesse tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo Diacono, che era stato alla Corte de' Re Longobardi; e come egli era uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a suo luogo vedremo. In oltre allor quando l' anno 776. Carlo Magno conquistò il Friuli, e ne uccise il Duca Rodgauso, ebbe notizia di Paolino Prete allora e Gramatico, e poi Patriarca di Aquileja; e nell' anno medesimo gli fe dono con suo diploma di alcuni beni confiscati ad un de' seguaci di Rodgauso con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli, *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magistro*. Il Muratori sostiene, che questo diploma appartenga all' anno 781. (1); ma io mi lusingo di poter dimostrare, quando avrò a trattare nominatamente del Patriarca Paolino, che esso deesi certamente fissare al detto anno 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paolino tra' loro Scrittori; ma con qual ragione il facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto, di cui ora si tratta, con altre più lontane quistioni, mi si permetta per ora il supporre ciò, che spero di poter evidentemente provare. Che se le mie pruove non sembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle Scienze.

III. Non solo dunque Pietro Pisano fu il primo, che avesse la sorte di avere a suo discepolo Carlo Magno, ma questo Principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del suo favore Paolo Diacono, e il Gramatico Paolino; ed essendo questi due de' più dotti uomini, che allora vivessero, molto certamente giovossi de' lor discorsi e del loro sapere. Egli è vero, che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino Monaco Inglese, di cui racconta Eginardo (2), che fu Maestro di questo Principe negli altri studj, dappoichè ebbe appresa la Gramatica da Pietro Diacono, e che questo sì gran Monarca da Alcuino fu ammaestrato nella Rettorica, nella Dialettica, nell' Aritmetica, e singolarmente nell' Astronomia, di cui era Carlo sì avido, ch' egli stesso facevasi ad osservare con somma

(1) Ann. d' Ital. ad hunc an.

(2) Vita Caroli M. c. XXV.

Digitized by Google

ma esattezza il corso delle stelle. Nè io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta. Alcuino non fu conosciuto da Carlo Magno che l' anno 780. perciocchè l' antico Monaco Anonimo, che ne ha scritta la vita pubblicata dal P. Mabillon (1), racconta, che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo Arcivescovo di Yorck, perchè dal Romano Pontefice gli ottenesse il pallio: che essendosi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella Città di Parma, questi con gran preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all' incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non potè avvenire che l' anno 780., come dimostra il medesimo Mabillon, perciocchè l' anno 779. morì l' Arcivescovo Elberto anteceſſor di Eanbaldo, il quale l' anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell' anno 780. trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni, che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, con Paolo Diacono, con Paolino d' Aquileja, e che per mezzo di loro avea cominciato a conoscere, ad amare, e a coltivare gli studj. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi, ch' ei fece nelle più ardue scienze, a' tre mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l' ignoranza, in cui, finchè si restò in Francia, egli visse.

IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all' Italia il suo sapere.

IV. Posso io avanzarmi ancora più oltre, e dire, che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le scienze? Io non ardisco di affermare una cosa, che non trovo asserita nè da antichi nè da moderni Scrittori, e che sembra contraria a ciò, che narra di se medesimo lo stesso Alcuino, cioè che egli era stato istruito fin da' più teneri anni nella Chiesa di Yorck (2). Ma ciò non ostante me ne crea qualche sospetto un' altra lettera dello stesso Alcuino, cioè quella da noi citata poc' anzi, in cui egli ragiona della disputa da Pietro Diacono tenuta con un Ebreo [3]: *Dum ego adolescens*, dice egli, *Romam perrexi, & aliquantos dies in Papiæ regali civitate demorarer &c.* Afferma quì Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or questo non potè certo essere il viaggio da lui intrapreso l' anno 780.

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. sæc. IV. P. I.
(2) Epist. XCVIII.
(3) Epist. XV.

Digitized by Google

di cui si è detto di sopra. Alcuino morì, secondo il mentovato Scrittor della sua vita, l'anno 804., come confessa lo stesso P. Mabillon (1), benchè altre volte avesse pensato, che ciò fosse avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella sua vita si legge, *dierum plenus*. Dunque l'anno 780. ei certamente non era giovane. In fatti osserva il Mabillon [2], che fin dall'anno 758. egli teneva scuola in Yorck, ed era perciò di un'età sufficientemente matura. Quindi parmi evidente, che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè essere quello, ch'egli vi fece l'anno 780. e che conviene perciò ammettere, che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu, che trovò in Pavia il Diacono Pietro, che di que' giorni disputò col Giudeo; l'altra l'anno 780. per chiedere il pallio al suo Arcivescovo, quando Pietro probabilmente era già passato in Francia con Carlo (*a*). Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile, che fosse fatto per motivo d'apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma eransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi, che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Essa sarà gloriosa all'Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d'uopo per dimostrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno dovesse all'Italia il primo rivolgersi ch'egli fece a coltivare gli studj. Or passiamo a provare ciò, che in secondo luogo ci siam prefissi, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Se

(*a*) Il Ch. P. Abate Frobenio Benedettino, da cui l'anno 1777. abbiamo avuta la nuova e bella edizione delle Opere di Alcuino fatta in Ratisbona in due grossi volumi, nella Vita del medemo Alcuino postale innanzi confessa (*Alcuini Oper. Vol. I. p. XXVII.*) che Pietro Pisano e Paolo Diacono furono i primi ad istruir Carlo Magno, ed osserva egli pure, che Alcuino in età giovanile era stato a Roma, il che egli crede che avvenisse, quando insieme con Elberto, il quale poi l'anno 762. fu eletto Arcivescovo di Yorck, andò viaggiando in diversi paesi; e non è inverisimile, che qualche tempo si trattenesse in Roma, e ne prendesse occasione di sempre meglio istruirsi negli Studj Sacri.

(1) Annal. Ord. Bened. Vol. II. l. XXVII. num. XXIX.

(2) Ib. l. XXIII. n. XXXVII.

Digitized by Google

V. Esame del racconto del Monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.

V. Se a render certa o almen probabile un'opinione baſtaſſe una lunga ſerie di Autori, che la ſoſtengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, ſe Carlo Magno inviaſſe in Italia uomini eruditi, perchè vi teneſſero ſcuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni Scrittori, chi non ce n'aſſicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita queſta maniera di argomentare preſſo i noſtri maggiori troppo frequente, a' quali pareva di aver fatta, per così dire, una Matematica dimoſtrazione, quando aveano ſchierato un numeroſo eſercito di Scrittori, chiunque eſſi foſſero, da' quali un cotal fatto foſſe affermato. Ove ſi tratta di Storia antica, ſi eſige al preſente, e a ragione, l'autorità di Storici o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente ſi arreca quella degli Autori moderni, che non ſono ſovente che ſemplici copiatori l'uno dell'altro, e le cui diverſe opere hanno perciò peſo poco maggior di quello, che avrebbon molti eſemplari di un'opera ſola. Anzi ſi vogliono eſaminare i detti ancor degli antichi; perciocchè ove in alcun di eſſi ſi trova inverosimiglianza, contraddizione, o altro ſomigliante difetto, di eſſo ancora rigettaſi, o ſi rivoca in dubbio l'autorità e la teſtimonianza. Or ciò preſuppoſto, ſi leggan di grazia tutti gli antichi Autori, che hanno ſcritta la Storia di Carlo Magno, de' quali ve n'ha sì gran numero nelle Raccolte, che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e d'Italia. Io non ne trovo che un ſolo, a cui ſi poſſa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandaſſe in Italia eruditi ſtranieri. Queſti è l'Anonimo Monaco di S. Gallo, Scrittore non molto lontano da' tempi di Carlo, perciocchè viſſuto al fine del nono ſecolo, e al principio del decimo. Ma veggiamo ciò, ch'ei ne racconta. Dice egli dunque ſul cominciare della ſua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli ſtudj erano quaſi dimenticati, avvenne, che due Scozzeſi, uomini nelle ſacre e nelle profane ſcienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni Mercatanti della Brettagna alle ſpiagge Franceſi; e che a coloro, che verſo de' Mercatanti venivano per comperare le loro merci, eſſi ad alta voce gridavano: Se v'ha tra voi, chi brami d'ottener la ſapienza, venga a noi, ed avralla; perciocchè noi la vendiamo. Così eſſi gridavano, riflette l'accorto Monaco, per invogliar meglio i circoſtanti col riſvegliare in eſſi curioſità e maraviglia. Ne giunſe la fama al Re Carlo, il quale fattili a ſe venire, richieſe loro, ſe vera-

mente avessero, come correva voce, recata seco lor la sapienza; e rispostogli, che, sì certo; e che eran pronti a comunicarla a coloro, che la cercassero degnamente, il Re interrogolli, qual prezzo ne richiedessero; a cui essi; null'altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti, e le vesti di cui coprirci. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di se ritenuti, costretto a andarsene alla guerra, un di essi detto Clemente ritenne in Francia, raccomandogli l'istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e assegnogli il giusto suo sostentamento. L'altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu assegnato il monastero di S. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque fosse bramoso, potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del Monaco di S. Gallo, su cui è fondata l'accennata comune opinione: Ancorchè esso si ammettesse per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne, se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare, che vi fosse tale scarsezza d'uomini dotti in Italia, che conveniste inviarvi stranieri.

VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto.

VI. Ma a parlare sinceramente io non posso a meno di non maravigliarmi, che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori [1]. A me par di scorgere in esso una cotal aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Comunque infelici fossero i tempi, di cui trattiamo, non mancavano però alcuni, che allora poteano esser chiamati dotti. Chi eran dunque costoro, che colla lor erudizione da saltimbanco commossero a maraviglia la Francia tutta; sicchè all'udire, ch'essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s'ignorasse perfino il nome, tutti si rimanesser estatici per istupore? Qual nuova maniera d'ispirare amor per le scienze fu mai coteſta? Ad uomini, che vengono per comprar mercanzie, esibire l'erudizione? Cotal sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi cerretani. Inoltre è egli possibile, che di un fatto, che secondo il Monaco di S. Gallo mi-

(1) Annal. d'Ital. ad ann. 781. Antiquit. Ital. Dissert. XLIII.

Digitized by Google

miſe la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti Storici, che ſcriſsero di que' tempi, aveſſe contezza? Io poſso affermare ſinceramente di aver voluti leggere, quanti ho potuto aver fralle mani, antichi Storici Franceſi, Ingleſi, e Tedeſchi, per vedere ſe queſto o altro ſomigliante fatto confermato foſse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inſerita nella Raccolta degli Scrittori di Storia Ingleſe ſtampata in Londra l'an. 1652. In eſsa ſi racconta il fatto medeſimo de' due Scozzeſi, e ſi arreca l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la coſa è narrata preſſo che colle ſteſſe parole del Monaco di San Gallo, egli è evidente, che queſto è il fonte, a cui Giovanni Bromton ha attinto, onde niuna autorità ſi aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno, che di ciò faccia motto. Inoltre ci ſi dica di grazia: Chi fu egli quel Clemente, che approdò co' Mercanti Scozzeſi alle ſpiaggie di Francia? Chi fu l'altro compagno, di cui il Monaco di S. Gallo non ci ha laſciato il nome? Ella è coſa leggiadra a vedere, come i moderni Scrittori per non aver voluto eſaminare attentamente le coſe, ſi avviluppano, ſi confondono, ſi contraddicono. Il Monaco di San Gallo nomina un Clemente. Eſſi cercano, chi egli ſia: non ne trovan contezza; poichè veramente, per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente, che di queſti tempi inſegnaſse in Francia. Trovano, che ad Alcuino nel reggimento delle Scuole del Real Palazzo di Carlo Magno ſottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom ſolo; e non avvertono, che queſto Claudio, come poſcia vedremo, è lo ſteſso, che fu poi Veſcovo di Torino, e ch'ei non fu Scozzeſe di naſcita, ma Spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell'altro erudito Scozzeſe, che ſi dice mandato a Pavia. Oſservano, che Teodolfo fa menzione di uno *Scoto*, che era di que' tempi alla Corte di Carlo Magno (1), e che verſo il tempo medeſimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto*. Ecco dunque felicemente ſcoperto il nome dell'altro Scozzeſe venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono, che Teodolfo non dice, qual foſse il nome del ſuo Scozzeſe, di cui anche parla con molto diſprezzo;

e che

(3) L. III. Carm. I. & III.

Digitized by Google

è che Giovanni Scoto non venne in Francia che a' tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del nono secolo [1], e che l'anno 884. ritornossene in Inghilterra.

VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.

VII. Nè quì finiscono le contraddizioni degli Scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de' due dotti Scozzesi insiem co' Mercanti, ci narrano, ch'essi vi vennero insieme cogli Ambasciadori spediti da un de' Re della Gran Brettagna per far lega con Carlo Magno. Ma quì ancora quali inviluppi! In una antica vita di Offa Re de' Mercii, pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris, si dice, ch'egli mandò Ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Allemagna, e vi si recano ancora le lettere, che vicendevolmente furono scritte; ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito, che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury Scrittore antico egli pure, cioè del XII. secolo, dice, che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa; e poi soggiugne il fatto narrato dal Monaco di S. Gallo, e dice, che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio, e Giovanni (2). E prima avea egli scritto, che Clemente e Giovanni dottissimi uomini erano stati inviati da Acajo Re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi facea venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (3). Gli Scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Leggansi le Storie del Larrey, e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mezeray, e si vedrà, se v'è un solo, che si accordi in ciò con un altro. E piacevole singolarmente è il racconto del Larrey, che fa venir deputati dal detto Acajo a Carlo Magno Alcuino insieme con Rabano, il qual secondo, egli dice, fondò poi l'Università di Pavia (4); mentre è pur certo, ch'ei non nacque che l'anno 788., e ch'ei non fu in Italia, se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertar cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi Scrittori, e, ove essi ancora si contrad-

(1) Simeon Dunelmens Hist. de Gestis Reg. Angl. ad an. 884.
(2) Hist. Anglor. l. V.
(3) Ib. l. IV. sub fin.
(4) Hist. d'Anglet.

Digitized by Google

traddicano, esaminare, a cui debbasi maggior fede. Ma io riprendo in altri un difetto, in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile, che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione, ch'egli è uomo.

VIII. Or da tutto il detto fin quì a me par di potere con qualche sicurezza affermare, che la venuta in Francia de' due dottissimi saltimbanchi Scozzesi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal Monaco di S. Gallo; che non si sa, chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si voglion venuti alla Corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un'Ambasciata da uno de' Re d'Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è probabile, che vi avesse parte Alcuino, perciocchè lo Scrittore della sua vita, che in ciò è più degno di fede, afferma, ch'egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare, che in una tal ambasciata vi fosser uomini dotti, de' quali si valesse poi Carlo Magno; il che si rende ancor più certo dalle lettere stesse di Offa e di Carlo, nelle quali non vedesi fatta menzione alcuna di tali uomini; la qual cosa, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbesi ommessa; e che perciò essendo questo l'unico fondamento, a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare, che alcuno straniero fosse a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

VIII. Conchiudesi che questo fatto si dee credere favoloso.

IX. Io non ho fatta finor menzione dell'erudito Storico dell'Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare, che la detta Università fu da Carlo Magno fondata [1]; ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni, ch'egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del Monaco di S. Gallo, e a confermarlo in modo, che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di molti, ch'egli chiama Scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo Bellovacese, au-

IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.

to-

(1) Hist. Univ. Ticin. c. V. VI. VII. VIII. IX. X.

Digitized by Google

tore del XII. ſecolo, e a cui qual fede ſi debba in ciò, che è Storia più antica de' ſuoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che egli rapporta il fatto quaſi colle iſteſſe parole del Monaco di S. Gallo, da cui ſi vede, che tutti l'han ricavato. Gli altri Scrittori ſon tutti de' ſecoli poſteriori, e perciò molto men degni di fede, ove ſi tratta di coſa antica, di cui eſſi non adducano certe pruove. Paſſa poi il Gatti a ricercare, chi foſse il Monaco ſpedito a Pavia; e quì ancora gli avviene ciò, che ſuole avvenire a chi vuol fondare i ſuoi racconti ſugli Autori più recenti invece di conſultare gli antichi. Vede in eſsi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli uniſce in pace tutti i diſcordanti Scrittori, affermando, ch'egli chiamavaſi Giovanni Albino Scozzeſe; avvertendoci però, ch'egli fu diverſo da quell'altro Giovanni Albino Scozzeſe ſoprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc'anzi accennato, e diverſo pure probabilmente da quel Giovanni, che diceſi, come abbiam oſſervato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano, e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo, di cui non v'ha alcun tra gli antichi, che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o, a dir meglio, ſognare perſonaggi e fatti, che non hanno alcun fondamento, quando ſi vuole abbandonare la ſcorta degli Scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di queſti, come ſi è dimoſtrato, ci parla di alcuno ſtraniero ſpedito da Carlo Magno a Pavia; e queſto fatto perciò deeſi avere in conto di favoloſo, benchè narrato da moltiſsimi Autori, ma tutti appoggiati all'autorità del ſolo Monaco di S. Gallo. Così di fatto han giudicato il Launoy [1], il Crevier (2), ed altri, che più attentamente han preſo ad eſaminarlo.

IX. Quindi non può ammetterſi che Carlo M. fondaſſe l'Univerſità di Pavia, ove però erano pubbliche Scuole.

X. Ma negheremo noi dunque, che l'Univerſità di Pavia foſse fondata da Carlo Magno? Se col nome di Univerſità altro non ſi intenda, che qualche pubblica ſcuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' Re Longobardi tenervi ſcuola di Gramatica Felice e Flaviano Maeſtro

(1) De Scholis celebrior. a Carolo M. inſtitutis c. I. & II.
(2) Hiſt. de l'Univerſ. de Paris l. I.

Digitized by Google

ſtro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l'impiego di Pietro da Piſa. E perchè i Gramatici allora non inſegnavano i ſoli elementi della lingua Latina, ma tutto ciò, che allora apprendevaſi di belle Lettere, veniva da eſſi, io concederò volentieri, che ſcuola pubblica di tali ſtudj, e veriſimilmente ancor di Aritmetica foſſe in Pavia anche aſſai prima de' tempi di Carlo Magno. Ma ſe col nome di Univerſità ſi intenda un Corpo di Profeſſori, che di tutte o almeno delle principali ſcienze tengano ſcuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegj muniti di autorità Sovrana, io nol negherò oſtinatamente, ma riſerberommi a crederlo, quando o ſi producano gli Imperiali diplomi, con cui queſta Univerſità fu fondata, o almeno ci ſi moſtrino Scrittori antichi, che di ciò ne aſſicurino. Or l'erudito Gatti, benchè ſoſtenga la fondazione dell'Univerſità di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in pruova che Autori viſſuti ſei o ſette ſecoli dopo, alla ſemplice aſſerzione de' quali i buoni Critici negano di preſtar fede. Io credo certo, che, ſe queſto dotto Scrittore viveſſe al preſente, ſi atterrebbe egli ancora a queſto mio ſentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e ſoſtenuti sì caldamente negli ſcorſi ſecoli, quando ogni Città, ogni Univerſità, ogni pubblico corpo penſava di non eſſer celebre abbaſtanza, ſe non traeva la ſua origine da' ſecoli più rimoti, ſono omai interamente ſvaniti; e ſi è finalmente conoſciuto, che non è già l'antichità dell'origine, ma il valore e il merito de' ſuoi Profeſſori, che rendano le Univerſità celebri ed immortali. E quella di Pavia è ſtata ſempre, ed è ancora al preſente, in queſta parte sì illuſtre, che dee ſdegnare il procacciarſi ogni altra gloria fondata ſu monumenti troppo incerti e dubbioſi [a]. So, che alcune altre Città ancora pretendono, che Carlo Magno fondaſſe in eſſe pubbliche ſcuole. Ma ciò che ſi è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra Città e per qualunque ſcuola Italiana.

(a) Su queſto argomento medeſimo ſi può vedere l'elegante Operetta dal Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa ſtampata in Pavia nel 1782. e intitolata: *De Studiis Literariis Ticinenſium ante Galeatium II. Vicecomitem*, nella quale ſoſtiene egli ancora la mia opinione, e quaſi colle ſteſſe ragioni da me arrecate la vien confermando. Ma un valoroſo Avverſario ſi è poſcia contro lui non meno che con-

Digitized by Google

XI. Anzi Carlo M. dall' Italia chiama in Francia Maestri del Canto.

XI. Rimane ora a vedere ciò, che in terzo luogo mi son proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degli Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere nella Francia. Ciò, che ne abbiam detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolger meglio un tal punto, che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tragli antichi Scrittori della vita di Carlo Magno pubblicati dal du Chesne [1] non deesi l' ultimo luogo all' Anonimo Monaco Engolismese, ossia d' Angoulemme, che visse non molto dopo il tempo, di cui scriveva. Or questi parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 787. (2), dopo aver narrata una contesa, che ebber tra loro i Cantori Romani e i Francesi sull' eccellenza del loro canto, contesa, che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furon da lui condotti in Francia, perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, dico, soggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte organandi* [a]. Colle qua-

---

tro me innalzato, cioè il Sig. Siro Comi, il quale nel suo libro pubblicato ivi pure l'anno seguente e intitolato: *Franciscus Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus*, ha combattuta a lungo questa sentenza, sempre però con quella urbanità e modestia, che degli uomini onesti ed eruditi è propria; e si è ingegnosamente sforzato di sostenere la verità del racconto del Monaco di S. Gallo, e della venuta de' due Scozzesi, e della fondazione di pubbliche Scuole a foggia di Università fatta in Pavia da Carlo Magno. Io confesso sinceramente, che ho letto il libro con desiderio d' esser convinto d' errore, e costretto perciò a cambiar sentimento; ma che non mi sembra, che le ragioni dal valoroso Scrittore allegate sian tali, che mi possano persuadere, e che anzi parmi di averle già in questo passo della mia Storia ribattute. Io però non voglio quì rientrare in contesa; e rimetto i Lettori al giudizio, che lor piacerà di recare, quando abbiano lette ed esaminate le ragioni dell'una e dell' altra parte. Che qualche Scuola fosse in Pavia, non può negarsi, e io stesso l' ho affermato. Ma che prima della fondazione di quella Università fatta nel 1361. vi fossero Scuole di quasi tutte le Scienze, io non credo, che sia finora stato provato, nè che sia per provarsi giammai, e che il Sig. Comi abbia bensì usato un lodevole sforzo d' ingegno per dimostrarlo, ma che non abbia potuto produrre che deboli congetture, e autorità non troppo valevoli ad assicurarcene.

(a) Il Sig. Ab. Arteaga afferma (*Rivoluz. del Teatro Musicale Ital. Tom. I. p.* 105. *sec. ediz.*), che l' uso dell' organo introdotto in Roma assai prima, e obbliato per qualche secolo, fu poi *rinnovato verso la fine del secol nono*; e che ove si dice, che Adriano Papa mandò in Francia Maestri *in arte organandi*, non deesi già intendere di Maestri di lavorare o di sonar l'organo; perciocchè la parola *organari* non significa già tal cosa, ma significa *inserire alcune terze nel pro-*

(1) Scriptor. Hist. Franc.

(2) Vit. Caroli M. c. VIII.

Digitized by Google

quali parole non è ben chiaro, se il Monaco ci voglia dire, che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli organi, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre pruove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est*, dic' egli (1), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, & ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt & suavissimam cantilenam.* Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de' tempi di Pippino padre di Carlo Magno; perciocchè veggiamo, che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (3), dall' Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 781. quando l'Imperadrice Irene gli mandò Ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava, che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da' Cantori Romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826. un Prete Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all' Imperador

gresso del canto fermo cantato all' unisono, e che in ciò il Muratori, il Bettinelli, ed io ci siam tutti ingannati: Se io avessi a quel solo passo appoggiata la mia asserzione, ove ho stabilito, che ai tempi di Carlo Magno si usavan gli organi in Italia, avrebbe l'erudito Autore giusta occasione di oppormi i diversi sensi, ne' quali quella voce può essere intesa. Ma io l'ho appoggiata anche agli altri passi da me riportati, ne' quali si fa menzione di organo, e perciò, s'ei voleva ribattere la mia opinione, conveniva che dimostrasse, che da que' passi ancor non si pruova l'esistenza degli organi. Concedasi dunque all' Ab. Arteaga ciò, di che per altro potrebbe quistionarsi, che la voce *organari* abbia il senso, ch' egli le dà, benchè pur ne abbia altri, e forse ancor quello da me indicato. Ma egli non ha provato, nè proverà forse mai, che l'uso degli organi fosse dimenticato in Italia dopo i tempi di Cassiodoro; giacchè abbiam se non altro l'organo del Prete Giorgio non alla fine, ma al principio del nono secolo.

(1) In Psal. 150.
(2) Annal. Franc. ad an. 757.
(3) Vit. Caroli M. l. I. c. X.

Digitized by Google

dor Lodovico Pio, vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglie nella Corte Imperiale, come coll'autorità di più antichi Scrittori dimostra il Du Cange (1). Ma degli organi basti il detto fin quì; che parrà forse ad alcuno, che io stenda troppo oltre il regno della Letteratura, se anche l'invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. E altri Maestri di Gramatica e di Aritmetica.

XII. Insiem co' detti Cantori, prosiegue a dire il citato Monaco d' Angoulemme, il Re Carlo condusse seco da Roma in Francia Maestri di Gramatica e di Aritmetica, e comandò loro, che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dice egli, prima di lui niuno studio delle belle Arti era in Francia. *Et domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium litterarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium*. Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera, che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo, che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj, talchè convenne a Carlo di far venir dall' Italia alcuni, che dirozzassero i suoi popoli nella Gramatica almeno e nell' Aritmetica, che erano allora comunemente il più alto scopo, a cui si cercasse di giugnere collo studio. Eccardo, detto da altri Eneccardo, Monaco egli pur di S. Gallo, e che essendo vissuto nell' XI. secolo si suol chiamare il giovane Monaco di S. Gallo, esprime i nomi di due, che da Roma a tal fine passarono in Francia. *Mittuntur secundum Regis petitionem Petrus, & Romanus Cantuum, & septem liberalium Artium Magistri*. Può essere, che così fosse; ma a meglio accertarsene, sarebbe a bramare, che se ne potesse addurre qualche più antico e autorevole testimonio. Ma se non è abbastanza certo il nome de' Maestri, che Carlo Magno condusse in Francia, non può negarsi, ch' egli alcuni non ne conducesse da Roma. Anzi quella parola *iterum* usata dal Monaco d' Angoulemme ha fatto sospettare a taluno, che prima ancora dell' anno 787. altri Maestri avesse egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli Scrittori di questi tempi non dobbiam creder che fosser così scrupolosi nella scelta delle loro espressioni, che le parole da essi usate si abbiano a prender sempre nel proprio

(1) Glossar. Med. & Inf. Latin. Art. Organum.

Digitized by Google

prio e rigoroso lor senso, e forse la voce *iterum* quì è adoperata a spiegar *parimenti*, o *ancora*.

XIII. Egli è certo però, che non furon questi nè i soli nè i primi Italiani, che Carlo chiamasse in Francia a farvi fiorir le scienze. Pietro da Pisa, come di sopra ho accennato, fu a mio parere il primo, che a tal fine passasse in Francia, e nel Palazzo di Carlo tenesse scuola di Gramatica, come colla testimonianza del celebre Alcuino abbiam dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma, che questi debb' essere rimirato come il primo fondatore delle Regie scuole in Francia. *Itaque Petrus ille merito dici potest primus Scholæ Palatinæ & Regiæ institutor* (1). Paolo Diacono venne egli pure in Francia verso questo tempo medesimo, come congettura il P. Mabillon (2), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo, ch' egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle Provincie, nondimeno, uomo colto com' egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l' amore de' buoni studj. Teodolfo, che pur fu Italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto Vescovo d' Orleans. Alla qual Chiesa ei si rendette sommamente giovevole, come con altre opere di pietà e di zelo, così per singolar maniera col procurare, che vi si coltivasser le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al Clero della sua Diocesi due ne veggiamo a tal fine indirizzate; nella prima delle quali egli comanda, che, se alcun Prete vorrà mandare alla scuola qualche suo Nipote o parente, possa mandarlo ad alcuno de' Monasteri, ch' egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (3); nell' altra ordina, che i Parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano istruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandarli, e ciò senza esigerne mercede alcuna, ricevendo solo ciò, che spontaneamente lor venga offerto (4). Finalmente Paolino Patriarca d' Aquileja, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singolar modo a Car-

XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le Scienze e le Lettere.

(1) Hist. Univers. Paris. t. I. p. 626.
(2) Annal. Bened. Vol. II. lib. XXIV. n. LXXIII.
(3) Theodulph. Capitular. n. XIX. ap. P. Sirmond. Oper. Vol. II.
(4) Ib. n. XX.

Digitized by Google

Carlo Magno, che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare, che non si adoperasse egli pure, perchè questo gran Principe fomentasse il coltivamento degli studj. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta. *Expedit tibi*, gli dic' egli (1), *venerande Princeps, ut exerceas Præsules ad Sanctarum Scripturarum indagationem, & sanam sobriamque doctrinam, omnem Clerum ad disciplinam, philosophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem.* Così, benchè non vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al risorgimento degli studj in Francia, deesi però concedere ancora, che non piccola parte in ciò ebbero gl' Italiani, e che non solo non furono da Carlo Magno mandati stranieri in Italia, perchè vi tenessero scuola, ma anzi più Italiani furono da lui chiamati in Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV. Nell' Italia ancora procurò Carlo M. di far rifiorire la Letteratura.

XIV. Nè io voglio perciò affermare, che l' Italia non debba molto essa pure a questo gran Principe. Benchè il trarne ch' ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l' Impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso per riguardo ancora agli studj, ch' ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione, di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore, di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell' animo di coloro, che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle Arti, che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro Sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti si sarebbon veduti della sua Regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fralle tante diverse Provincie, di cui era signore, non potè rivolgerli all' Italia con quella particolar vigilanza, che convenuto sarebbe a riparare interamente i gravissimi danni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato, anzi da ciò, che dovremo dir fra non molto dell' Imperadore Lottario, sembra che si possa raccogliere, che anche di questi tempi rare dovean essere cotai pubbliche scuole; e che l' im-

(1) Baluz Miscellan. Vol. II. p. II. Edit. Lucens.

Digitized by Google

l' impegno di Carlo Magno nel fomentare le ſcienze, benchè conduceſſe probabilmente non pochi a coltivarle, non fece però, che l' Italia, e molto più qualunque altra Provincia, non foſſe comunemente involta in una profonda ignoranza, funeſto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più ſecoli di barbarie, che aveanla miſeramente travagliata ed oppreſſa. „ A queſte ragioni, per le quali l' impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli ſtudi non ebbe quel lieto effetto, che ſembrava doverſene ſperare, un' altra giuſtamente ne aggiugne il valoroſo Ab. Andres, cioè che gli uomini da lui traſcelti a tal fine eran benſì i migliori, che allor viveſſero, ma troppo eran lontani da quel buon guſto, ſenza cui le lettere non poſſon riſorgere, e che altro eſſi non ſi prefiſſero, che di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto quelli ſingolarmente, che al ſervigio della Chieſa erano deſtinati; ma che niun penſiero ſi diedero di rintracciare le opere degli antichi Scrittori Greci e Latini, e di eccitare i giovani a conoſcerli e ad imitarli. „ [1]

XV. Stato Civile dell' Italia.

XV. Prima di paſſar oltre ci conviene quì dare un' idea generale dello ſtato, in cui era l' Italia di queſti tempi. Carlo Magno ne poſſedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di Sovrano. I Papi avean cominciato ad avere il lor proprio ſtato per le donazioni di Pippino e di Carlo Magno, confermate poi ed accreſciute da altri Imperadori, che venner dopo. Venezia e le Iſole adjacenti ſi mantennero eſſe pure indipendenti da Carlo Magno e da' ſuoi ſucceſſori, come eranſi mantenute a' tempi ancora de' Longobardi. Il Ducato di Benevento, che comprendeva a que' tempi una gran parte del Regno di Napoli, era rimaſto in mano de' Principi Longobardi, perciocchè Arigiſo II., che ne era Duca, quando Carlo conquiſtò l' Italia, e poſcia Grimoaldo di lui figliuolo, ſeppero or coll' armi or co' trattati ſoſtenerſi sì deſtramente, che continuarono a godere del lor dominio, dal quale poi l' anno 840. furono ſtaccate due parti, cioè il Principato di Salerno, e la Contea di Capova, che formarono due altri ſeparati dominj di due altri Principi Longobardi. I Greci non aveano mai abbandonata interamente l' Italia. Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad eſſi

(1) Dell' Origine e progreſſi d' ogni Letter. T. I. p. 106. &c.

Digitized by Google

essi soggette, o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse, e saccheggiate alcune delle Isole adjacenti all' Italia, e dopo aver occupata verso l' anno 722. la Sardegna, scesi in Sicilia l' anno 828. si renderono successivamente padroni di tutta quell' Isola, che finallora avea ubbidito a' Greci, e quindi l' anno 842. gittatisi nella vicina Calabria cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare, e a travagliare l' Italia tutta. Questo era lo stato dell' Italia ne' tempi, di cui scriviamo; stato, che dovea naturalmente, come in fatto avvenne, dar frequente occasione a discordie e a guerre fra' diversi Principi confinanti avidi di stendere il lor dominio, e di toglierli, se veniffe lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò, che nulla appartiene all' Italiana Letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli, che essendo signori della maggior parte d' Italia, ne ebbero ancora il titolo di Sovrani, e qualche cosa vi operarono a prò delle Lettere.

XVI. Regno d'Italia di Pippino, e poi di Bernardo: Impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.

XVI. Erano già sette anni, che Carlo Magno avea preso il titolo di Re de' Longobardi, quando l' anno 781. venuto a Roma, e fattovi battezzare suo figliuolo Pippino, diegli ancora il nome di Re d' Italia. Egli è evidente, che questi non era Re che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stesso il nuovo suo Regno, e perciò le leggi, che sotto nome di Pippino veggiam pubblicate, debbonsi rimirare anch' esse come leggi del Padre. Poichè nondimeno cominciò Pippino a poter maneggiare le armi, diede in esse pruove di gran valore per modo, che già se ne concepivano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l' anno 810. essendo egli in età di soli trentatre anni incirca. Carlo Magno, che fin dall' anno 800. avea dal Pontefice Leone III. ricevuta la Corona Imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l' anno 812. nominò Re d' Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pippino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l' anno 814. Carlo Magno, e succedutogli nell' Impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo Collega nell' Impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellargli. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tralle mani de' suoi nimici, ne fu condennato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, ch' ei

Digitized by Google

ch' ei ne morì fra tre giorni l' anno 818. Lottario già dichiarato Imperadore fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo Padre dichiarato ancor Re d' Italia; e questi è veramente, a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre Città.

XVII. Legge pubblicata da Lottario per le Scuole d'Italia.

XVII. Fralle Leggi pubblicate da' Re d' Italia successori de' Re Longobardi, e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo Principe l' anno 823., in cui ebbe in Roma la Corona Imperiale, da lui promulgate in Cortelona, luogo a que' tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli Imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon datate le loro Leggi. Ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le Città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal Ch. Muratori (1), tratta da un Codice dell' insigne Archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio.* Questa è l' introduzione, per così dire, all' Editto, che poscia segue, annoverando le Città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d' innoltrarci, vuolsi far riflessione sull' anno, in cui questa legge fu pubblicata, e su queste prime parole, che ne abbiam quì recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto, che essa appartenesse allo stesso anno 823., a cui certamente appartengono le altre leggi, che ad essa precedono (2), e lo stesso ha affermato nelle sue Antichità Italiane (3). Ma negli

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 151.

(2) In Not. ad l. c.

(3) T. III. p. 815.

Digitized by Google

Annali d' Italia dice essere incerto l' anno di questa legge (1). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo, che l' anno 823. promulgò Lottario le prime leggi, che si veggon nel Codice Modenese, ma quelle, che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimostri, che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checchessia di ciò, Lottario dice primieramente, che in ogni parte d' Italia erasi interamente perduta la scienza: *cunctis in locis est funditus extincta;* e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le Città, in cui dovean essere Maestri: *sicut a nobis constitutum est .... his qui nostra dispositione Artem docentes &c.* Di scuole, che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, quì non vi è cenno; e l' asserirsi l' universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiam dimostrato, che alcune ve n' avea certamente, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fin prefisso. Gli studj qui vengon chiamati col nome di Arte: *Artem docentes:* colla qual parola non vi ha dubbio, che quì non intendasi la Gramatica, presa però in quell' ampio senso, in cui abbiamo altrove mostrato, che di questi tempi prendevasi, cioè di lettere umane, e forse ancor di Aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di scuola che si tenesse di altre più gravi scienze, come di Filosofia, di Matematica, di Giurisprudenza; nelle quali ognuno potea saper ciò solamente, che col privato suo studio gli veniva fatto d' intendere. Per ultimo se questi Maestri, che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal Regio erario, o solo da' lor discepoli, quì non si dice; ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l' ostacolo, che la povertà recava al coltivamento degli studj, ci fa credere, che non si obbligassero i discepoli a comperare l' erudizione, perciocchè in tal caso mal sarebbesi provveduto a que', che non aveano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo, quai furono le Città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere, qual fosse allor l' estensione, e quali i confini del Regno d' Italia.

XVIII.

(1) Ad an. 829.

Digitized by Google

XVIII. *Primum*, ſiegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungallum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona* (leg. *Derthona*), *de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc per ſe faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona diſcant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuſcia reſipiſciant* (forte *reſipiſcant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicentia de Patavi, de Tarviſio, de Feltris, de Ceneta, de Aſilo. Reliquæ Civitates Forum Julii ad Scholam concurrant.* Ecco dunque le nove Città, da cui doveaſi per tutto il regno d' Italia diffonder la ſcienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. L' eſſer nominata Pavia prima d' ogni altra, e l' aſſegnarſi ad eſſa numero di Città ſubalterne quanto allo ſtudio maggiore aſſai che ad ogni altra, ci moſtra, ch' eſſa fin d' allora diſtinguevaſi in ciò ſopra tutte; il che probabilmente naſceva dall' eſſerſi ivi tenuta ſcuola fin da' tempi de' Longobardi, come abbiam dimoſtrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramoſi d' iſtruirſi da Milano, da Breſcia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Aſti, da Como. Chi foſſe il Dungalo quì nominato, il vedremo frappoco. Ma che è ciò, che ſi ſoggiugne d' Ivrea? *In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc faciat.* Per qual ragione uno ſtudio particolare in Ivrea, e ad uſo ſolo della ſteſſa Città, invece di aſſoggettarla, come ſembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordinare, che lo ſteſſo Veſcovo vi tenga ſcuola? Io prenderei volentieri a riſchiarare tai dubbj, ſe poteſſi aver fondamenti, a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venirne in chiaro, confeſſo, che non mi è ſtato poſſibile lo ſcoprire anche una ſemplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non ſappiamo nemmeno di certo, chi di queſti tempi foſſe Veſcovo in Ivrea, poichè nella Serie dell' Ughelli (1) vedeſi un gran voto dall' anno 743. all' anno 844. in cui Veſcovo d' Ivrea era un Giuſeppe, il quale vivea ancora l' anno 853. e non ſi può perciò accertare, ch' ei foſſe il medeſimo,

XVIII. Riflessioni ſulle Città, nelle quali in eſſe ſi ordina di aprire pubblica Scuola.

(1) Ital. Sacr. Vol. IV.

Digitized by Google

ſimo, che era Veſcovo a' tempi, di cui parliamo. Oltre che di lui ancora appena altro ſappiamo che il puro nome. Non è dunque poſſibile il far congettura di ſorte alcuna ſu queſto punto, che pur meriterebbe d' eſſere diligentemente illuſtrato. Il rimanente di queſta legge non ſoffre difficoltà. A Torino dovean andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illuſtre nella Riviera Occidentale di Genova, e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi ſcuola per le altre Città di Toſcana; in Fermo per le Città del Ducato di Spoleti. A Verona dovean raccoglierſi que' di Mantova e di Trento; a Vicenza que' di Padova, di Treviſo, di Feltre, di Ceneda, di Aſolo. Le altre Città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell' Iſtria, e delle vicine Provincie ſoggette all' Imperio di Lottario dovean radunarſi in Cividal del Friuli. Delle Città ſoggette al Romano Pontefice, e di quelle, che componeano il Ducato di Benevento, quì non ragionaſi, eſſendo formato il decreto ſolo per le Città compreſe nel Regno d' Italia.

XIX. Chi foſſe Dungalo nominato Profeſſore in Pavia.

XIX. Chi foſſero i Profeſſori nelle altre Città, non ce n'è rimaſta memoria. Solo quel di Pavia ſi nomina in queſta legge, cioè Dungalo, di cui perciò ci convien dare qualche più diſtinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri, che anticamente conſervavanſi nel celebre Monaſtero di Bobbio, ſcritto, com' egli penſa, nel decimo ſecolo [1]. In eſſo non ſol ſi regiſtrano i libri, ma ſi nominano quelli ancora, da cui eranſi ricevuti in dono, e tra queſti veggiam nominato Dungalo in queſta maniera: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit beatiſſimo Columbano*, cioè a quel Monaſtero fondato da S. Colombano. Or queſti perchè non crederem noi che foſſe quel Dungalo ſteſſo, che teneva ſcuola in Pavia? L' identità del nome, il tempo, in cui fu ſcritto il Catalogo, la non molta diſtanza tra Pavia e Bobbio, ci rendono queſta opinione probabile aſſai. Era dunque Scozzeſe il Profeſſor di Pavia, e quindi alcuni hanno penſato, ch' ei foſſe uno di que' venditori della ſapienza, che, ſecondo il racconto del Monaco di S. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò,

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. Diſſert. XLIII. p. 817.

Digitized by Google

ciò, che noi abbiam di ſopra recato a confutare un tal fatto, oſſerva il Muratori [1], che la venuta del dotto Scozzeſe, che ſi ſuppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l'anno 780., e che non ſembra probabile, che queſti foſſe quel Dungalo medeſimo, che teneva ſcuola in Pavia dopo l'anno 823., e inoltre nella legge mentovata di Lottario ſi parla di Dungalo e degli altri Profeſſori, come d'uomini a tal impiego deſtinati dallo ſteſſo Lottario: *qui noſtra diſpoſitione Artem docentes alios . . . . . ſunt conſtituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia verſo il tempo medeſimo, in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. Due altre quiſtioni ci ſi offrono a eſaminare intorno a queſto Profeſſor di Pavia; cioè s'ei ſia quello ſteſſo Dungalo, a cui veggiam attribuite alcune opere; e s'ei foſſe Monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera ſcritta l'anno 811. da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone Abate di S. Dionigi preſſo Parigi aveal richieſto della ragione di due Eccliſſi Solari, che dicevanſi nel precedente anno ſeguite (2), nella qual lettera ei moſtra di avere una aſſai mediocre notizia di Aſtronomia, qual era quella, che allor n'aveano anche i più dotti. Il P. Mabillon riflettendo, che in eſſa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuſo*, ne congettura (3), ch'ei foſſe o Monaco dello ſteſſo Monaſtero di S. Dionigi, o ritirato a più ſolitaria vita preſſo il medeſimo Monaſtero, e detto perciò *Rinchiuſo*. Il Muratori penſa al contrario, che queſta lettera non dalla Francia, ma dall'Italia foſſe ſcritta a Carlo Magno (4), e s'appoggia ſingolarmente a queſte parole: *in iſta terra, in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis Rex & talis Princeps numquam viſus eſt . . . . ſicut noſter Dominus Auguſtus Carolus*; parole che ſembrano dinotare, che il paeſe, in cui egli ſcriveva, foſſe non molto prima paſſato ſotto il dominio de' Re Franceſi. Ma a dir vero non parmi queſto argomento abbaſtanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del Mondo* ſino a queſti tempi avea avuti molti altri Padroni prima de' Re Fran-

XX. S'ei ſia lo ſteſſo, di cui ſi ha una lettera a Carlo Magno ſopra le Eccliſſi.

ce-

(1) Loc. cit.
(2) Dacher. Spicil. t. III. p. 324. ſec. edit.
(3) Annal. Bened. Vol. II. l. XXX. n. III.
(4) Loc. cit. p. 818.

Digitized by Google

cesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i Monarchi Francesi ne aveano la signoria; e inoltre negli Scrittori di questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra probabile, che Carlo Magno volesse a uno, che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell' Abate di S. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il Professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente, ch' ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria, che propria era de' Monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. Sua opera in difesa delle sacre Immagini.

XXI. L' altra opera, che ha per autore Dungalo, è un libro in difesa delle Sacre Immagini contro Claudio Vescovo di Torino [1]. Il P. Mabillon osserva, che Dungalo vi fa menzione di un Sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi: *De hac igitur Imaginum pictarum ratione . . . . inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud glorioſiſſimos & religioſiſſimos Principes habita eſt in palatio*: e crede perciò, che quì si ragioni del Sinodo tenuto in Parigi l' anno 825. sul culto delle Immagini [2]. Ma io temo, che questo dottissimo Autore non abbia posta mente a una riflessione, che ci offrono le stesse parole. Il Sinodo o la Conferenza, di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degli Imperadori Lodovico e Lottario: *apud glorioſiſſimos & religioſiſſimos Principes*. Or questi non sembra, che intervenissero al Sinodo di Parigi, perciocchè i Vescovi, che l' avean composto, scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente, che i due Principi non vi erano stati presenti. *Nos ſervi ac fideliſſimi Oratores veſtri qualiter proximis Kalendis Novembris apud Pariſiorum urbem juxta præceptum veſtræ magnitudinis in unum convenimus &c.* (3). E quindi seguono a dire, che hanno incaricato due de' lor confratelli Aligario e Amalario di recare agl' Imperadori medesimi gli Atti di quel Concilio. Se dunque il Sinodo, di cui parla Dungalo, fu celebrato in presenza

(1) Biblioth. PP. Lugdun. Vol. XIV.
(2) Loc. cit.
(3) Collect. Concil. vol. XIV. p. 421. edit. Ven. 1769.

Digitized by Google

za de' Principi, esso non fu il Sinodo dell' anno 825., a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è, che questo libro fu scritto non molto dopo l'anno 820., perciocchè Dungalo, favellando della novità dell' opinione di Claudio, dice, essere cosa strana, che si prenda a combattere ciò, che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX. *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il Professor di Pavia, a me par probabile, ch' ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse Vescovo di Torino, noi non veggiamo, che i libri da lui pubblicati contro le Sacre Immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui Concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l' eccitarono in Francia, dove contro di lui impugnaron la penna l' Abate Teodomiro, e Giona Vescovo d' Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell' Italia si debbon intendere quelle parole di questo Scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare, che questi fosse appunto quello stesso Dungalo Scozzese, che passò poscia a Pavia, e che al Monastero di Bobbio fece la donazione della sua Biblioteca.

XXII. Probabilmente si debbon distinguere due Dungali.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, nel quale l' autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di esule dall' Ibernia.

Hos Carolo Regi versus Hibernicus exsul [1] &c.

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (2), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre Poesie, che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son elogi di alcuni Abati del Monastero di S. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel Monastero medesimo fosser composti que' versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo, di cui veggiamo farsi l' elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l' accertare ciò, che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se debbo di-

(1) Martene Collect. Ampliss. Vol. VI. p. 811.

(2) Vol. IV. p. 497.

Digitized by Google

dire ciò ch' io ne ſento, a me pare, che due Dungali ſi debbano ammettere viſſuti al tempo medeſimo. Il Dungalo, che era in Pavia, e paſsò poſcia al Monaſtero di Bobbio, era certamente Scozzeſe, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum præcipuus;* e queſti è probabilmente quel Dungalo medeſimo, che venuto prima in Francia vi ſcriſſe il libro contro Claudio Veſcovo di Torino, come abbiam dimoſtrato, poſcia paſsò in Italia, e tenne per qualche tempo ſcuola in Pavia; e finalmente ritiroſſi al Monaſtero di Bobbio, come ricavaſi non ſolo dalle parole ſopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni verſi, che veggonſi in un antichiſſimo Codice, che prima era del detto Monaſtero di Bobbio, ed ora conſervaſi nella celebre Biblioteca Ambroſiana in Milano. In eſſi Dungalo facendo dono a S. Colombano [che allor chiamavaſi anche Colomba] di quel ſuo Codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo Fratrum corda beentur [1].

E che queſti appunto foſſe l' oppugnatore di Claudio rendeſi ancora più veriſimile dal vedere, che tra' libri da lui donati a quel Monaſtero avvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perverſas Claudii ſententias.* L' altro Dungalo è il Monaco rinchiuſo preſſo S. Dionigi, autore della lettera ſull' Eccliſſi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l' elogio pubblicato dal P. Martene (2); e ſe un Dungalo è veramente l' autore de' verſi mentovati di ſopra in lode di Carlo Magno, è veriſimile, che ei foſſe il Monaco di S. Dionigi; e in tal caſo converrà dire, ch' ei foſſe Iberneſe, chiamandoſi egli ſteſſo *Hibernicus exſul.* Ove avvertaſi, che queſte parole non ſolo non provano, ch' ei foſſe lo ſteſſo Dungalo Scozzeſe, che viſſe poi in Italia, ma anzi ci convincono, ch' egli era da lui diverſo; perciocchè eſſendo allora la gran Brettagna diviſa in molti piccoli Regni, non potevano l' Ibernia e la Scozia conſiderarſi come un ſol Regno, e chiamarſi perciò promiſcuamente i loro abitatori ora Iberneſi, ora Scozzeſi. Ma di Dungalo baſti aver detto fin quì, di cui ſarebbe a bramare, che ci foſſer rimaſte più co-

(1) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 826.

(2) Loc. cit.

Digitized by Google

copiose notizie, per meglio conoscere un uomo, di cui molta dovea a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell' Imperadore Lottario.

XXIII. Questa legge, su cui ci siamo finor trattenuti, pubblicata da Lottario diede forse occasione a un Canone del Concilio Romano raccolto da Eugenio II. l' anno 826., in cui que' Padri dopo aver detto, che in molti luoghi non vi eran Maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano, che in ciaschedun Vescovado, e ovunque faccia bisogno, si stabiliscano Professori, che istruiscano i giovani nelle belle Arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis Episcopiis subjectisque plebibus & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* [1]. In tal maniera l' Ecclesiastica e la Civile Autorità si univano insieme a proccurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l' Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l' ignoranza, e il disprezzo della letteratura avean talmente già da più secoli occupato l' animo della maggior parte degli Italiani, e la scarsezza de' libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro Concilio tenuto in Roma dal Pontefice Leone IV. l' anno 853., in cui confermati furono i decreti del Sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti parole: *Etsi liberalium Artium Præceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinæ Scripturæ Magistri, & Institutores Ecclesiastici officii nullatenus desint &c.* (2); dal che veggiamo, che difficile era il trovar Maestri per ciascheduna Parrochia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare, che non man-

XXIII. Leggi Ecclesiastiche per le Scuole de' Chierici.

(1) V. Baron. Annal. Eccl. ad an. 826. & Collect. Concil. t. XIV. p. 1008. edit. Ven. 1769.

(2) Collect. Concil. Ib. p. 1014.

Digitized by Google

cassero almeno alcuni, che istruissero i giovani Ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini uffici. In Roma però dovean essere in qualche migliore stato le scuole destinate all' istruzion di coloro, che doveansi arrolare nel Clero. Veggiamo in fatti, che Anastasio Bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della Basilica Lateranese, e che in esse egli dice, che furono ammaestrati nelle Scienze Sacre molti di que' Romani Pontefici di questa età, de' quali egli scrive la vita [1]; e di Leone IV. racconta, che fu istruito nelle lettere nel Monastero di S. Martino, ch' era fuor delle mura presso la Basilica di S. Pietro. Ed è ancor verisimile, che secondo il costume di questi tempi in altri Monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Scarso frutto da questi Editti raccolto.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest' epoca, che ci mostri gli Imperadori o i Re d' Italia, che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj e delle belle Arti. Lottario rimasto solo Imperadore e Re d' Italia insieme l' anno 840., in cui morì Lodovico il Pio, l' anno 844. diede il Regno d' Italia a Lodovico II. suo primogenito, il quale l' anno 850. ebbe ancora la corona Imperiale. L' anno 855. morì Lottario, e l' anno 875. Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli succedette nell' Impero e nel Regno d' Italia; ma due soli anni vi si mantenne, morto l' anno 877. mentre Carlomanno di lui Nipote rivoltogliси contro gli toglieva l' Italia. Questi ancora però assai poco tempo godette del conquistato suo Regno, morto l' anno 880. Carlo soprannominato il Grosso di lui fratello coronato prima Re d' Italia, e poscia l' anno seguente Imperadore, e quindi ancor Re di Francia l' anno 885. morì l' anno 888., ultimo della maschile legittima discendenza di Carlo Magno. Di tutti i Principi mentovati non v' ebbe alcuno, come abbiam detto, che pensasse a far risorger l' Italia all' antiche sue glorie in ciò, che appartiene alle lettere; e le quasi continue dissensioni, che ebbero co' lor fratelli e co' lor più stretti parenti, appena avrebbon loro permesso il rivolgere a ciò il pensiero, quando pure l' avesser voluto. Ciò non ostante, come osserva il Ch. Muratori [2], la maggior parte d' Italia avea

(1) In vit. Leonis III. Paschalis I. Stephani IV.

(2) Annal. d' Ital. an. 888.

Digitized by Google

avea goduto sotto il loro governo di una tranquilla lietissima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Grosso le guerre civili, e la scostumatezza, la barbarie, l' ignoranza, che ne soglion esser gli effetti, la gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagure d' ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini e le premure di Carlo Magno, di Lottario I., e de' Romani Pontefici, per far in essa risorger le scienze, che per le ragioni di sopra arrecate non avean avuto quel felice successo, che era a sperarne, furono dalle funeste sventure, da cui poscia venne travagliata l' Italia, rese del tutto inutili e infruttuose.

XXV. Continuazione degli Imperadori e de' Re d' Italia fino a Rodolfo di Borgogna.

XXV. La prima guerra civile, che si accese in Italia, fu tra Berengario Duca del Friuli e Guido Duca di Spoleti. Amendue pretesero di occuparne il Regno; amendue per ottenerlo cercaron l' ajuto il primo di Arnolfo Re di Germania, il secondo del Pontefice Stefano V., amendue radunarono truppe, e venner o a aperta guerra. Guido ottenne ancora dal Papa la Corona Imperiale, cui l' anno 892. divise col suo figliuolo Lamberto; che due anni dopo perdette il Padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo ajuto da Berengario fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a' suoi vantaggi che a que' di Berengario, conquistò per se stesso molte Città, si fe coronare Imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l' anno 898. e quella di Arnolfo, che l' anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurasser o a Berengario il pacifico godimento del suo Regno. Ma un nuovo nemico dovett' egli combattere in Lodovico Re di Provenza, e poscia anche Imperadore, di cui dopo varie vicende rimasto pur vincitore l' anno 905. ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l' anno 915. in Roma la Corona Imperiale. Di questa tregua, per così dire, si valse egli felicemente insiem col Pontefice Giovanni X. a combattere i barbari Saracini, che già da più anni avean cominciato a devastare l' Italia, e vi avean cagionate stragi ed incendj, che non si leggono senza orror nella Storia. Nè quì ebber fine i guai della misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, fu-

ron poscia da lui stesso chiamati in ajuto, quando l' anno 921. si vide per congiura de' principali Italiani assalito da Rodolfo Re della Borgogna Transjurana. I Barbari scesèr tosto con possente esercito a invader l' Italia; e il primo oggetto della lor crudeltà fu Pavia, che presa da essi l' anno 924. fu data alle fiamme con tale strage de' Cittadini, che per attestato di Frodoardo Scrittore contemporaneo dicesi, che ducento soli ne campasser la vita. Ma frattanto ucciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo Regno.

XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, che sel vide tolto da Ugo Marchese e Duca di Provenza, che invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, il costrinse ad uscirne, e se ne fece coronare Re l' anno 926. Era questi, come narra lo Storico Liutprando (1), di coraggio non meno che di sapere assai grande, e amava singolarmente, e in molte maniere onorava i Filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla Corte di questo Principe; e forse egli scrisse così per adulare alquanto l' antico suo Signore. Certo noi non veggiamo, che Ugo facesse cosa alcuna a pro delle lettere; e s' egli onorava i Filosofi, io temo assai, ch' ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L' anno 931. ei dichiarò suo Collega il suo figliuolo Lottario. Berengario Marchese d' Ivrea chiamato da molti Principi Italiani si mosse l' anno 945. contro il Re Ugo, il quale fu costretto a cedergli il Regno, e ad abbandonargli nelle mani il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di Re se non l' anno 950., in cui quel giovane ed ottimo Principe finì di vivere. Berengario II. allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l' anno 952. dovette dichiararsi Vassallo di Ottone I. Re di Germania, da cui poscia fu a lui e al figliuolo tolto il Regno d' Italia. Ottone I. coronato Imperadore in Roma l' anno 962. innalzò al Regno d' Italia Ottone II. suo figliuolo, il qual pure l' anno 967. ebbe la corona Imperiale. Il Padre, Principe, che per le grandi virtù, di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l' anno 973. Ottone II. mentre segui-

(1) Hist. l. III. c. V.

Digitized by Google

guiva le glorioſe tracce del Padre fu rapito da immatura morte in Roma l' anno 983., e laſciò i Regni di Germania e d' Italia al ſuo figliuolo Ottone III. che l' anno 996. ebbe anche la Corona Imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con univerſal dolore de' ſudditi l' anno 1002. (*).

XXVII.

(*) Parlando de' tre Ottoni, che nel X. ſecolo furono Imperadori e Re d' Italia, io non ho accennato, ch' eſſi foſſer punto ſolleciti di promuover tra noi lo ſtudio delle Scienze e delle Arti. Ma il Ch. Dott. Giovanni Lami ha prodotto un paſſo (*Hodœporicon P. I. p.* 229.) della Cronaca Hirſaugienſe del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII. qui a Chriſto nato DCCCCLX. venerunt Legati Tuſcorum ad Ottonem I. Imperatorem petentes ſibi dari aliquem, qui eos in via veritatis inſtrueret, quibus miſit Adelbertum ex Monacho Corbejenſi Epiſcopum, virum doctum & ſanctum, qui vix evaſit manus eorum.* E così infatti ſi legge nell' edizione di quella Cronaca fatta in Baſilea nel 1559. (*p.* 41.), ove però mancano quelle parole: *qui a Chriſto nato DCCCCLX.* Ma nella nuova edizione fatta nel 1690. nel Monaſtero di S.. Gallo, in cui la Cronaca ſteſſa ſi è pubblicata aſſai più ampia e più corretta, ſecondo che avealа riveduta ed emendata, anzi piuttoſto rifatta lo ſteſſo Tritemio, il fatto così ſi narra (*Vol. I. p.* 102.) all' anno 959. *Anno prænotato venerunt Legati gentis Ruſſorum ad Imperatorem magnum Ottonem, poſtulantes ſibi dari aliquem virum doctum, qui eos viam veritatis in fide Chriſti doceret, & Præſulatum more Chriſtianorum inter illos ſuſciperet. Quibus Imperator juſta petentibus facile conſentiens Adelbertum quendam Monachum Cœnobii Corbejenſis in Saxonia virum doctum & ſanctum exhibuit, eumque prius ordinari fecit Epiſcopum, ac deinde cum Legatis in Ruſſiam Apoſtolum deſtinavit, qui multos in terra Ruſſorum, ſive Ruthenorum ad fidem Chriſti exemplo convertit ſimul & verbo, a quibus tamen poſtea multas injurias ſuſtinuit, & vix manus non credentium paganorum evaſit.* Egli è evidente, che nella prima edizione è corſa per errore la voce *Tuſcorum* invece di quella di *Ruſſorum*, e che quì ſi parla di un popolo ancor Idolatra, il che non ſi può intendere della Toſcana. In fatti anche il Mabillon parla (*Annal. Ord. S. Bened. Vol. III. p.* 551. *Edit. Pariſ.* 1706.) di queſta ſpedizione fatta del Monaco Adelberto in Ruſſia, e cita l' autorità di Lamberto Scafnaburgeſe autore del XII. ſecolo, benchè accenni inſieme, che altri il dicon mandato non nella Ruſſia, ma nella Rugia; ma della Toſcana ei non fa pure un motto. „ E tanto fu lungi, che Ottone dalla Germania mandaſſe alcuno ad iſtruir gli Italiani, che anzi troviam notizia di un Italiano da lui chiamato ad iſtruir la Germania. Egli è quel Gunzone, di cui abbiamo due lettere pubblicate una dal P. d' Achery (*Spicileg. Vol. I. p.* 437.) l' altra da' PP. Martene e Durand (*Collectio Ampliſſ. Vol. I pag.* 294. *&c.*) Dalla prima di eſſe raccoglieſi, ch' egli era Diacono della Chieſa Novareſe, perciocchè egli ſi nomina: *Gunzo Novarienſis Eccleſiæ Levitarum extimus*, e che era uomo nelle materie Canoniche verſato aſſai; perciocchè il celebre Attone Veſcovo di Vercelli, di cui in queſto libro medeſimo facciam menzione, avealo conſultato in una quiſtione matrimoniale. Dall' altra più lunga e più intereſſante ricavaſi, ch' egli, uomo Italiano, e, come ſembra, di ragguardevole naſcita, era ſtato da Ottone il grande invitato in Allemagna, che queſti per ottenerlo eraſi adoperato dapprima preſſo i Principi Italiani, ma che Gunzone non volendo eſſere a ciò coſtretto da alcuno, non eraſi

Digitized by Google

XXVII. Sciagure dell' Italia, per le quali ella giacque nell' ignoranza.

XXVII. Queſti furono i Sovrani, che ſignoreggiaron l' Italia nello ſpazio di poco oltre a due ſecoli, che in queſt' epoca abbiam compreſo. Tra eſſi alcuni ve n' ebbe Principi di valore, di ſenno, di bontà ſingolare, che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor ſuggetti, e da' quali le lettere ancora avrebbon potuto aſpettare protezione e favore. Ma le guerre civili, che deſolaron l' Italia, le diſcordie co' Principi confinanti, la lontananza di molti fra tai Sovrani, che eſſendo inſieme Imperadori e Re di Germania non poteano avere in Italia ſtabil dimora, non permiſe a queſte Provincie il godere di que' vantaggi, che da sì egregj Principi ſi poteano aſpettare. A ciò ſi aggiunſero altre ſciagure che renderono vieppiù infelice l' Italia. Nel decimo ſecolo ſi vide la Sede Romana occupata ſpeſſo da tai Pontefici, che cogli enormi lor vizj ſe ne moſtrarono indegni. L' eſtrema parte d' Italia fu il teatro di continue guerre tra i Principi Longobardi, che vi dominavano, e i Greci e i Saracini, che cercavano di conquiſtarla. Queſti ſecondi avean in certo modo chiuſa e circondata l' Italia per eſſer liberi a ſcorrerla e depredarla, quando loro piaceſſe. Perciocchè da una parte que', che dalla Sicilia ſi eran gittati nella Calabria e nelle vicine provincie, ſi avanzarono fino a Roma, e vi ſpogliarono la Baſilica Vaticana (1). Dall' altra parte i Saracini oſſia Mori di Spagna ſi ſpinſer fino ad occupar Fraſſineto, luogo ne' confini tralla Proven-

piegato ad accettarne l' invito, finchè lo ſteſſo Ottone non avea a lui ſteſſo rivolte le ſue preghiere, e che allora l' avea ſeguito nel ritorno, che l' Imperadore avea fatto dall' Italia nell' Allemagna. A qual impiego lo deſtinaſſe Ottone, non può raccoglierſi chiaramente da queſta lettera; ma da alcuni paſſi di eſſa, e ſingolarmente da una conteſa Gramaticale, ch' ei narra di aver ſoſtenuta con un Monaco di S. Gallo, quando paſsò per quel Monaſtero, par certo, ch' ei foſſe preſcelto o a Profeſſore di Belle Lettere o a Direttore di qualche pubblica Scuola. Certo in queſta ſeconda lettera ei moſtraſi molto verſato nella lettura degli autori profani, e in eſſa egli accenna la ſua Libreria allora molto pregevole di quaſi cento volumi, che ſeco avea traſportati, e al fin della lettera ci dà anche un ſaggio de' ſuoi ſtudj poetici in alcuni eſametri, che le ſoggiunge. Intorno a Gunzone abbiamo un Opuſcolo di Gio: Criſtoforo Gatterer Profeſſore in Norimberga intitolato *De Gunzone Italo* ſtampato l' anno 1757. libro da me non veduto, ma di cui, e di tutto ciò, che a Gunzone appartiene, mi ha ſuggerite le opportune notizie il Ch. Sig. Avv. Cammillo Leopoldo Volta Prefetto della R. Biblioteca di Mantova.

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 846.

Digitized by Google

venza e l' Italia, donde con funeſtiſſime ſcorrerie preſero ad infeſtare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato, e ancor la Toſcana (1). L' antica Città di Luni in Toſcana fu da eſſi diſtrutta (2). Genova fu da lor ſaccheggiata, meſſi a fil di ſpada i Cittadini, e condotte ſchiave le donne inſiem co' fanciulli (3); e così pure più altre Città ne ebber danni e rovine. Al medeſimo tempo, come ſe l' Italia non foſſe ancor travagliata abbaſtanza, gli Ungheri, come ſi è detto, ſceſer più volte ad invaderla, e a devaſtarla, e giunſero colle loro ſcorrerie fino al celebre Monaſtero di Nonantola nel Modoneſe, ove ſi videro arſi i libri col Monaſtero medeſimo, ſaccheggiate le caſe all' intorno, e trucidati barbaramente i Monaci tutti (4). In mezzo a una sì univerſale deſolazione era egli poſſibile, che veniſſer coltivati gli ſtudj? Se la pace, di cui godeva l' Italia a' tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi, che queſti poſero in opera a far rifiorire gli ſtudj, non baſtarono a riſcuoterla e a farla volger di nuovo alle bell' arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che foſſe l' effetto di tali e tante ſciagure, che avrebbono ſparſa la barbarie e l' ignoranza anche fralle più colte provincie?

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all' Italia in queſti tempi alcuni, che e coltivaron eſſi le lettere, e ſi sforzarono di agevolarne il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' Capi ſeguenti. Tra' ſecondi voglionſi quì ricordare ſingolarmente due Veſcovi famoſi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più ſteſamente, Raterio di Verona e Attone di Vercelli. Il primo fa menzion delle ſcuole, ch' erano in Verona, e moſtra, che ve n'avea non poche, benchè inſieme le ſteſſe parole da lui uſate ci faccian vedere, che una leggiera tintura di lettere era comunemente ciò ſolo, che vi ſi apprendeva, e che queſta giudicavaſi ſufficiente per quelli ancora, che nel Clero dovean eſſere ammeſſi. *De Ordinandis*, dice egli (5), *pro certo ſcitote, quod a nobis nullo modo promovebuntur, niſi aut in civitate noſtra, aut in aliquo Mo-*

XXVIII. Trovaſi nondimeno menzione di alcune Scuole.

na

(1) Id. ad an. 906. ec.
(2) Id. ad an. 849.
(3) Id. ad an. 935.
(4) Id. ad an. 899.
(5) Synodica n. 13. inter ejus Oper. Edit. Veron. 1765. p. 419.

Digitized by Google

naſterio, vel apud quemlibet ſapientem ad tempus converſati fuerint, & literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur eccleſiaſticæ dignitati. Attone ſimilmente nel ſuo Capitolare da lui raccolto da' Canoni di altri più antichi Concilj, inſerì quello, che abbiam veduto di ſopra pubblicato da Teodolfo Veſcovo d' Orleans, in cui comandaſi, che i Sacerdoti nelle Ville ancora e ne' Borghi tengano ſcuola, e gratuitamente iſtruiſcano i fanciulli, che perciò verranno ad eſſi mandati [1]. In Piſa ancora erano al principio del decimo ſecolo alcuni Canonici deſtinati a inſegnare la Teologia e i Sacri Canoni, come da una Bolla di Benedetto IV. dell' anno 903. dimoſtra l' erudito Cavaliere Flaminio dal Borgo [2]. Il qual lodevole zelo è probabile, che da altri Veſcovi ancora foſſe imitato, acciocchè le Chieſe alla lor cura commeſſe non mancaſsero dell' opportuna iſtruzione. In Ravenna verſo il fine del decimo ſecolo era un cotal Vilgardo, a cui da Glabro Radolfo ſi dà il nome di Gramatico [3], a denotare probabilmente la ſcuola di Gramatica, ch' egli teneva in quella Città; il quale montato in grande ſuperbia, perchè Virgilio, Orazio, e Giovenale comparſigli, com' ei credette, in ſogno gli avean promeſsa l' immortalità del nome, preſe a inſegnare, che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condennato dall' Arciveſcovo Pietro. Ma il buon Tedeſco Radolfo dal parlare di queſto Gramatico prende occaſion di pungere gl' Italiani, dicendo, che queſti han ſempre uſato di diſprezzar le altre arti, e di far conto della ſola Gramatica: *Sicut Italis mos ſemper fuit, artes negligere ceteras, illam ſectari.* Buon per noi, che non è queſti nè un accuſatore, nè un Giudice, di cui dobbiam far gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a' noſtri ſtudj. Altrove ancora è probabile, che vi aveſſe pubbliche ſcuole, benchè mi ſembri difficile, che tutte quelle, che da Lottario furono iſtituite, fra tante ſciagure ancor ſuſſiſteſſero. (*a*)

XXIX.

(*a*) Oltre le Scuole aperte in Italia troviamo qualch' Italiano da eſſa uſcito per tenere ſcuola in altre Provincie. Tale fu quello Stefano, che circa l' anno 994. era Maeſtro in Erbipoli oſſia Wirtzburg, come raccoglieſi dagli Atti della Vita di S. Wolfango Veſcovo di Ratisbona pubblicati dal Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. p.* 813.)

(1) Attonis Capitul. c. LXI.

(2) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. Piſana p. 79.

(3) Hiſt. l. II. cap. XII.

Digitized by Google

XXIX. Le ſteſse rivoluzioni, che abbiamo accennate, dovettero eſsere ugualmente fatali a' libri e alle Biblioteche, molte delle quali è verisimile, che foſsero nell' occaſione delle ſcorrerie de' barbari incendiate o diſperſe. Ciò avvenne certamente al Monaſtero di Nonantola, come abbiamo poc' anzi oſservato, in cui molti libri furon dati alle fiamme (*). Se alcuni eſemplari pur ci ſono rimaſti dell' Opere degli antichi Autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi, che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle ſcienze ſacre e profane, e moltiplicarono i Codici, e, per meglio aſſicurarli, ne fecer dono alle Chieſe. Così il Papa Stefano V. verſo l' anno 886. donò alla Baſilica di S. Paolo alcuni libri, come narra Anaſtaſio Bibliotecario [1]; così l' Arcidiacono Pacifico, di cui poſcia ragioneremo, laſciò nello ſteſso ſecolo al Capitolo di Verona ducento diciotto Codici; così finalmente un certo Prete Teobaldo al principio del decimo ſecolo fe dono di alcuni ſuoi Codici alla Chieſa di S. Valentino in Roma [2]. Ma della conſervazione de' libri noi ſiam debitori a' Monaci ſingolarmente, i quali coll' iſtancabil travaglio delle loro mani accreſcendone le copie faceano in modo, ch' eſſi non periſsero interamente. E un bel monumento fragli altri ne abbiamo pubblicato dal Ch. Muratori [3], cioè il Catalogo de' libri del Monaſtero di Bobbio ſcritto, com' egli penſa, nel decimo ſecolo; in cui veggiamo una non piccola copia di Autori non ſolo ſacri, ma ancor profani, Storici, Oratori, Poeti,

XXIX. E di diverſe Biblioteche, benchè molte di eſſe periſſero miſeramente.

(*) Benchè la Libreria del Monaſtero di Nonantola foſſe data alle fiamme nell' anno 899. è certo nondimeno, che quel Monaſtero ne ebbe poſcia una aſſai copioſa di Codici, o perchè non tutti allora periſſero, o perchè più probabilmente i Monaci, che vennero appreſſo, ne faceſſero una nuova Raccolta. Un breve Catalogo de' Codici, che ivi eſiſtevano, ſcritto probabilmente al principio del ſecolo XI. conſervavaſi in Bologna preſſo il dottiſſimo P. Abate Trombelli inſiem colla copia di un altro poſteriore e ſcritto aſſai malamente, e un altro conſervaſene ancora nell'Archivio di quella Badia ſcritto nel ſecolo XV. Ed è tradizione coſtante, che la maggior parte di tali Codici paſſaſſe nel ſecolo precedente a Roma alla Libreria di S. Croce in Geruſalemme. „ Ma della Biblioteca del Monaſtero di Nonantola, degli antichiſſimi Codici, che ivi ſi conſervavano, e delle diverſe vicende, a cui fu eſſa ſoggetta, ho parlato più a lungo nella mia Storia di quell' inſigne Badia. „

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 271.

(2) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 840.

(3) Ibid. p. 187. &c.

Digitized by Google

ti, Gramatici, ed altri d' ogni maniera, ch' erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que' Religiosi. „ Pregevole dovea essere ancora prima del decimo secolo la Biblioteca del celebre Monastero della Novalesa. Narra il Pingonio citando in pruova l'Archivio di quel Monastero [1], che essendo i Monaci fuggiti di colà verso l' anno *906.* per timore de' Saracini, che infestavano quelle contrade, e ritiratisi perciò a Torino, recaron seco oltre il lor ricco tesoro *6666.* Codici (numero troppo rotondo, perchè possiam crederlo esatto), ma che essendo i Saracini giunti anche a Torino fu rubato il tesoro, e la Biblioteca incendiata, trattine 500. libri, che Ricolfo allor Proposto, poi Vescovo di Torino, aveane estratti o per compra o per pegno. Questo racconto, quanto alla sostanza, confermasi dall' antica Cronaca di quel Monastero pubblicata dal Muratori, perciocchè ivi si legge (2), che i Monaci fuggiti dalla Novalesa a Torino non avean casa, in cui custodire *tanti libri e sì gran tesoro;* che perciò gli uni e l' altro raccomandarono al Proposto Ricolfo; il quale ne prese parte in pegno per mantenere di vitto i Monaci; e morto poi essendo lo stesso Ricolfo, la maggior parte del Tesoro e de' libri perdettesi, nè potè più riaversi. „ Sembra, che i Monaci Italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo, che l' Italia era il paese, a cui dagli altri si chiedeva copia de' libri, che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo Abate di Ferrieres scritta al Pontefice Benedetto III. verso l' anno 855., in cui il prega (3) a mandargli i Comenti di S. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non è possibile trovarne copia, che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra' moderni, che S. Girolamo ne avesse composti venti libri; opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottissimo Vallarsi (4), che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); innoltre gli chiede i libri dell' Oratore di Cicerone, e i dodici libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e final-

(1) August. Taurin. p. 25. 26.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. col. 731.
(3) Lup. Ferrar. Ep. CIII.
(4) Præf. Gener. ad Opera S. Hyeron. n. 30.

Digitized by Google

nalmente il Comento di Donato ſulle Commedie di Terenzio. E al fine del decimo ſecolo Gerberto, che fu poi Papa col nome di Silveſtro II. ſcrivendo a un ſuo amico: *Tu ſai*, gli dice [1], *con quanta premura io raccolga da ogni parte libri; tu ſai, quanti Scrittori e nelle Città e nelle Ville d' Italia in ogni luogo s' incontrino*. Così l' Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la ſorgente, a cui doveano attingere le ſtraniere nazioni, per averne quegli ajuti al coltivamento degli ſtudj, che non poteano ſperare altronde.

XXX. La mentovata lettera ſcritta da Lupo al Pontefice Benedetto ci fa conoſcere, che la Pontificia Biblioteca mantenneſi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne' monumenti di queſta età il nome di Bibliotecario della Santa Sede. E nella ſerie di queſti Bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel precedente libro, premeſſa al Catalogo de' Manoſcritti della medeſima Biblioteca dall' anno 815. fino all' anno 993. ne veggiam fino al numero di ventitrè onorati di cotal nome; ed è probabile, che più altri ancora aveſſero la medeſima carica, benchè di eſſi non ci ſia rimaſta memoria. Ma è probabile ancora, che aſsai infelice foſse a queſta età lo ſtato di queſta sì antica Biblioteca, ſingolarmente negli ſconvolgimenti, a cui Roma non meno che le altre Città d' Italia fu miſeramente ſoggetta.

XXX. Stato della Biblioteca Pontificia.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. BEnchè l' univerſale ignoranza, in cui giacea ſommerſa l' Italia di queſti tempi, avvolgeſse ancora gli Eccleſiaſtici, i quali erano comunemente privi di quel ſapere, che alla condizion loro è non ſol convenevole, ma neceſsario; non vuolſi creder però, come alcuni troppo facilmente han moſtrato di fare, che privo totalmente d' uomini dotti foſse a queſt' Epoca il Clero. E cominciando da' Romani Pontefici, i libri dal Pontefice Adriano I. ſcritti in riſpoſta a' Carolini, oſſia a' libri per ordine

I. Molti tra' Pontefici del nono ſecolo furono uomini dotti: non così que' del decimo.

(1) Ep. XLVII.

Digitized by Google

dine e sotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle Immagini, cel mostran uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono inoltre da Anastasio Eugenio II. e Gregorio IV., il primo de' quali tenne la Santa Sede dall' anno 824. fino all' anno 827. e fu quegli, che nell' accennato Concilio di Roma dell' anno 826. pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l' altro dall' anno 828. fino all' anno 844. [1]. Di Leone IV. ancora creato Pontefice l' anno 847. abbiam veduto poc' anzi, che nelle Lettere era stato diligentemente istruito nel Monastero di S. Martino, e perciò Anastasio soggiugne, ch' egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura [2]. Lo stesso Autore ci narra di Niccolò I. salito alla Cattedra di S. Pietro l' anno 858., che essendo egli nato di Padre, che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n' avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno [3]. Stefano V. eletto Pontefice l' anno 885. non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario [4], che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' Pontefici, che tennero la Santa Sede nel secolo X. Ma convien confessarlo. Troppo giustamente fu dato il nome di ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la Cattedra di S. Pietro si vide occupata da uomini, che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le Storie son piene de' mostruosi eccessi, che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio, che l' argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose, le quali sarebbe a bramare, che si fosser giacciute in un' eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II., che fu l' ultimo de' Romani Pontefici di quest' Epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vissero in questi secoli. Ma come nella Filosofia e nella Matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto Capo di questo libro.

II.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 219. & 221.
(2) Ib. p. 233.
(3) Ib. p. 252.
(4) Ib. p. 270.

Digitized by Google

II. Notizie di S. Paolino Patriarca d' Aquileja: pruovasi ch' ei fu Italiano.

II. Le Erefie, che al fin dell' ottavo fecolo e al principio del nono o nacquero o fi rinnovarono nella Chiefa, diedero occafione a più Vefcovi Italiani di dar faggio del loro fapere ne' diverfi Concilj, che per ciò fi tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar folo di quelli, che ce ne lafciarono monumenti durevoli ne' loro fcritti. Fra effi un de' più celebri fu S. Paolino Patriarca d' Aquileja, uomo per dottrina non meno che per fantità illuftre a que' tempi, e perciò cariffimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggiera importanza. Di lui hanno fcritto i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [1]; ma affai più efattamente di effi hanno illuftrato ciò, che appartiene a S. Paolino, tre valorofi Scrittori Italiani, il P. Gianfranceſco Madrifio della Congregazione dell' Oratorio, che ne ha fcritta e premeffa alle Opere, che di lui ci fono rimafte, la Vita, il P. Bernardo Maria de Rubeis Domenicano [2], e dopo tutti il Signor Giangiufeppe Liruti [3]. A me dunque baſterà l' accennare ciò, che queſti Scrittori, e l' ultimo tra effi fingolarmente, hanno non folo affermato, ma provato con affai probabili argomenti. I Maurini e gli altri Scrittori Franceſi ci aſſicurano, ch' ei nacque nell' Auſtrafia, provincia foggetta a' Re di Francia. Ma fu qual fondamento l' afferman effi? Noi nol fappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla ſteſſa maniera l' Ughelli, troppo facilmente feguito da altri Scrittori Italiani, il dice Auſtriaco [4], fenza recarne pruova di forte alcuna. Che Paolino foſſe Italiano, lo hanno chiaramente moſtrato i fopraccitati Italiani Scrittori coll' autorità di Alcuino, il quale a lui fcrivendo, per moſtrargli il deſiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Auſoniæ nobilitatis pagina optati proſperitatem oſtendet amici* [5]? E altrove fcrivendo a lui ſteſſo:

O lux Auſoniæ patriæ decus &c. [6]

Chi crederebbe, che i Maurini dopo aver detto, che Paolino nacque nell'Auſtrafia, foggiugneſſero nella ſteſſa pagina queſte parole:

Ben

(1) T. IV. p. 284.
(2) Monum. Eccl. Aquil. c. XLI. &c.
(3) De' Letterati del Friuli t. I. p. 201. &c.
(4) Ital. Sacr. Vol. V. in Patriarch. Aquil.
(5) Epiſt. LXII.
(6) Carm. CCXII.

Digitized by Google

Ben tosto il nuovo Prelato divenne la luce di tutta l' Italia: lux Ausoniæ patriæ, *come il chiama Alcuino?* Non si sono essi avveduti, che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? (*a*) Ei dunque fu Italiano, e probabilmente per ciò diceſi Austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, ossia parte orientale del Regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l' erudito P. Beretti [1].

III. Epoche della sua Vita: in quanta stima egli fosse.

III. Ei nacque verso l' anno 730., e instruito negli studi fu per qualche tempo Professore di belle Lettere, ed ebbe perciò il nome di Gramatico a que' tempi usato. Carlo Magno, avendo l' anno 776. sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso Duca del Friuli, concedette con suo diploma segnato in Ivrea a' 17. di Giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com' egli dice, *valde venerabili Artis Grammaticæ Magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del Signor Liruti, che scioglie felicemente alcune difficoltà, che ad esso da qualche Scrittore si sono opposte. Fralle altre cose egli riflette, che dal titolo di *molto Venerabile*, che gli dà Carlo Magno, raccoglieſi, ch' egli era già Sacerdote. E così convien dire, che fosse, perchè lo stesso anno 776. morto Sigualdo Patriarca d' Aquileja, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella Sede. D' allora in poi appena vi ebbe Sinodo, che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Allemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento, in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di Legato Apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l' anno 789., e a lui si dovettero singolarmente i decreti, che vi si fecero, perchè i beni Ecclе-

(*a*) I Maurini hanno riconosciuto e corretto il loro errore riguardo alla patria di S. Paolino Patriarca d' Aquileia, e han confessato, ch' ei fu natio del Friuli (*Hist. Liter. de la France T. X. p. XXXVIII.*). Una nuova e più esatta vita di esso ha pubblicata di fresco in Venezia nel 1782. il Sig. Ab. Giampietro della Stua, in cui riguardo alle azioni e alle opere di esso si troveranno più distinte notizie. Ed egli fralle altre cose ha provato, che S. Paolino finì di vivere l' anno 802. e che è supposto il Concilio d' Altino dell' anno 803.

(1) Dissert. de Tabul. Chorograph. Ital. Medii Ævi, Sect. VIII. Vol. X. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

cleſiaſtici uſurpati da alcuni ſi rendeſſero alle lor Chieſe. Trovoſſi pure a' due Sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'anno 792., l'altro in Francfort l'anno 794. contro le Ereſie di Felice Veſcovo di Urgel, e di Elipando Veſcovo di Toledo, contro de' quali ancora egli ſcriſſe poſcia un' opera, di cui orora farem menzione. Un Sinodo raccolſe egli pure l'anno 796. in Cividal del Friuli, ove co' ſuoi Suffraganei pubblicò molti decreti alla conſervazion della Fede e alla riforma de' coſtumi aſſai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella ſteſſa Provincia del Friuli l'anno 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in sì grande ſtima, che qualunque rilevante dubbio ſi offriſſe, a lui chiedevanne la ſoluzione. Per comando di Carlo egli ſcriſſe gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure ſi rivolſe Alcuino, perchè ſcriveſſe intorno a' Riti del Batteſimo, ſu' quali eran nate parecchie quiſtioni. Le eſpreſſioni, che Alcuino uſa ſcrivendogli, ben ci fanno conoſcere, in qual concetto ei l'aveſſe: *Tuum eſt*, dice egli, *o Paſtor electe gregis, & cuſtos portarum Civitatis Dei, qui clavem ſcientiæ potente dextera tenes, & quinque lapides limpidiſſimos læva recondis, blaſphemantes exercitum Dei viventis Philiſtæos in ſuperbiſſimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere .... Ad te omnium aſpiciunt oculi, aliquid de tuo affluentiſſimo eloquio cœleſte deſiderantes audire, & ferventiſſimo ſapientiæ ſole frigidiſſimos grandinum lapides, qui culmina ſapientiſſimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius reſolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens & lucens &c.* (1). Di ſomiglianti ſentimenti di ſtima piene ſono le lettere ſcritte da Alcuino a Paolino, che dal P. Madriſio ſono ſtate unite inſieme, e aggiunte all' opere di queſto Santo Patriarca. Nè minore era la ſtima, in che avealo Carlo Magno, come è manifeſto e da ciò, che detto abbiamo poc' anzi, e dal veder Paolino chiamato a' Sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento, che ci è rimaſto di lettere a lui ſcritte da Paolino, in cui queſti gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l'impero. Egli morì l'anno 804,, come dopo il ſuddetto P. Madriſio ha provato anche il Signor Liruti, preſſo i quali Scrittori ſi potranno vedere più ampiamente ſvolte, e più ſteſamente confermate quelle no-

(1) Ep. LXXXI.

Digitized by Google

notizie, ch' io per non ripetere inutilmente ciò, ch' essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Sue Opere.

IV. Oltre il Concilio Forojuliese, e il Simbolo di Fede, e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de' Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne' quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera Sinodale, intitolata *Sacrosillabo*, contro l' Eresia di Elipando, che egli scrisse in nome del Sinodo di Francfort l' anno 794., e che dal Sinodo stesso fu mandata a' Vescovi delle Spagne. Nello stesso Sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de' Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza Canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora, che era stato primo autore dell' Eresia e Maestro di Elipando, egli scrisse tre libri, che ancor ci restano. A lui pure appartiene l' Esortazione, ossia i *Salutevoli Documenti* a Enrico Duca del Friuli, che prima vedevansi tralle opere di S. Agostino; un Simbolo della Fede esposto in versi, con un' Apologia del medesimo; alcuni Inni, e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino l' anno 803. Queste opere di S. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni e con Dissertazioni assai erudite illustrate dal sopraccitato P. Madrisio, e stampate in Venezia l' anno 1737. In esse niuno dee lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi, che a questi tempi non si conoscevano. Ma l'Autore vi si mostra versato nella scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri, e de' Canoni, e degno del concetto, di cui egli godeva, di uno de' più dotti uomini della sua età. A queste opere di S. Paolino pubblicate dal P. Madrisio deesi aggiugnere ancora un piccol Trattato intorno al Battesimo, cioè quello, di cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottissimo Monsignor Mansi, che lo ebbe dalla Biblioteca del Monastero di S. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo Editore (1), e degne sono da leggersi le osservazioni, ch' egli vi ha premesse.

V.

(1) Concil. Collect. Vol. XIII. pag. 921. Edit. Ven. 1767.

Digitized by Google

V. Si entra a parlare di Teodolfo Vesc. d' Orleans, e si prova, ch'ei fu Italiano.

V. Visse al medesimo tempo, e fu parimenti accettissimo a Carlo Magno Teodolfo Vescovo d' Orleans. Ch' ei fosse Italiano, nol negano gli stessi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte dee certo avere gran forza. Essi confessano, che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d' una famiglia assai nobile frai Goti . . . . . e che pel suo ingegno e pel suo sapere fu chiamato dall' Italia in Francia da Carlo Magno* [1]. In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Chesne ciò chiaramente si afferma: *Theodulphus . . . . propter scientiæ prærogativam, qua pollebat, a memorato Imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus.* Il P. Mabillon nondimeno sospetta, ch' ei fosse Spagnuolo (2); e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l' Epitafio, che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

Protulit hunc Speria: Gallia sed nutriit.

L' altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice:

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi læta cohors;
Reliquiæ Getici populi, simul Hesperа turba
Me consanguineo fit duce læta sibi [3].

E a questi si può aggiugnere l' altro più lungo Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* [4], in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l' *Esperia*, e i Goti, che erano in Narbona venutivi dalla Spagna, detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto Scrittore, ch' egli fosse Spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all' Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d' Aquileja: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accinctæ* (5). In secondo luogo, come riflette lo stesso P. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna e que' d' Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani potea chia-

(1) T. IV. p. 459.
(2) Analect. Vol. I. p. 426.
(3) L. I. Carm. I. v. 137. &c.
(4) Vol. VIII. p. 1422.
(5) In Sacrosyllab. c. II.

Digitized by Google

chiamar ſuoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non ſembra dunque queſto argomento baſtevole ad affermare, che Teodolfo foſſe Spagnuolo, ſingolarmente al confronto dell'antica Cronaca ſopraccitata, che il dice Italiano [*]. Queſto è ciò ſolo, che della patria di Teodolfo poſſiam dire congetturando. Ma l'Abate Longchamps, a cui piace rallegrare i Lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre aſſai più belle notizie ci ſomminiſtra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò, ch'ei ne narra: *Lo ſpettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo ſviluppò ſenza dubbio il germe de' poetici ſuoi talenti. Ei vide la luce in una piccola Città poſta alle falde di queſti celebri monti. Queſta ſorprendente ſcena infiammò il ſuo genio; cantò i prodigj della natura, e i primi accenti della ſua maraviglia furon da lui conſecrati al loro Autore* [1]. Non è egli queſto uno ſtile veramente poetico? E non vi brilla ſingolarmente ciò, che tanto ſolleva la Poeſia, cioè l'invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla ſua Opera in vece del titolo di *Quadro Storico*, che non le ſta troppo bene, quello di *Quadro Poetico*, che le conviene perfettamente?

VI.

(*) La patria di Teodolfo ha ſomminiſtrata al Sig. Ab. Lampillas l'occaſione di una non breve Diſſertazione (T. II. p. 170.). Egli mi rimprovera, perchè io affermo, che l'antica Cronaca prodotta dal du Cheſne lo dice Italiano, mentre a dir vero ella altro non dice, ſe non che ei fu chiamato dall'Italia. E in ciò confeſſo, ch'io non ſono ſtato abbaſtanza eſatto. Ciò non oſtante, ſe la detta Cronaca nol dice eſpreſſamente, ſembra almeno indicarlo. Perciocchè ſi rifletta. Nell'antico Epitafio di Teodolfo da me citato, ove egli è introdotto a parlare, ſi dice, che per attaccarſi al ſervigio di Carlo Magno, ei laſciò la patria, la famiglia ec. *Deſerui patriam, gentemque, domumque, laremque.* Per conoſcer dunque la patria di Teodolfo convien vedere, da qual paeſe paſſaſſe egli al ſervigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci aſſicura, che Teodolfo fu dall'Italia chiamato alla Corte di Carlo. Dunque l'Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti, ch'ei porta a provare, che Teodolfo fu Spagnuolo, io laſcio, che ognun ne eſamini la forza e il peſo. Ridicola è poi l'accuſa, che a queſto luogo egli mi dà, cioè, ch'io *mi ſforzo quanto più poſſo di naſcondere la povertà de' Letterati Italiani di queſto ſecolo.* Chiunque ha occhi in fronte, potrà vedere, quante volte io deploro l'univerſale ignoranza, in cui allora giaceva ſepolta l'Italia.

(1) Tableau Hiſtor. t. III. p. 377.

Digitized by Google

VI. Il P. Sirmondo [1] e dopo lui molti moderni Scrittori penſano, che Teodolfo prima di arrolarſi nel Clero menaſſe moglie, e ne aveſſe una figlia chiamata Gisla. Il fondamento di queſta opinione è un'Elegia, ch'egli le ſcrive, mandandole in dono un Codice del Salterio, e che incomincia così:

VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno è fatto Veſcovo d'Orleans.

Gisla, favente Deo venerabile ſuſcipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma poſſiam noi aſſicurare, che il nome di padre ſi abbia quì a prendere in ſenſo letterale e non metaforico? E non può egli un Veſcovo ſingolarmente dare a ſe medeſimo queſto nome per riguardo a quelli, che ſono alla ſua cura commeſſi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare, che Teodolfo foſſe ammogliato, non parmi, che ciò ſi poſſa affermare ſicuramente. Checchè ſia di ciò, Teodolfo dall'Italia paſsò in Francia invitatovi dà Carlo Magno per la ſtima, che aveane concepita, come abbiam udito poc'anzi narrarſi da un antico Scrittore, ed allettato inſieme, come ſi legge nel ſopramentovato Epitafio pubblicato nella *Gallia Chriſtiana*, dalle ſoavi maniere di queſto Principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deſerui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo ſeco. Egli il volle innoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col ſuo ſapere più agevolmente ſi rendeſſe utile a molti. Perciò il fe conſecrare Veſcovo d'Orleans, e dichiarollo Abate del Monaſtero di Fleury. In qual anno ciò accadeſſe, non è facile a ſtabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli ſembrano contraddirſi l'un l'altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manaſſe Abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un Monaſtero, di che Manaſſe l'avea richieſto *per Theodulphum Epiſcopum Aurelianenſem & Abbatem Floriacenſis Monaſterii* (2). E queſta lettera in qualche edizione è datata dell'anno ottavo del Regno di Carlo, che in Francia era l'anno 775. o 776. Ma lo ſteſſo P. Mabillon e gli Autori della Gallia Criſtiana riflettono (3), che queſta data dee-

(1) In Not. ad l. III. Carm. IV. Teodulph. Vol. II. ejus Oper.

(2) Mabill. Annal. Bened. Vol. II. l. XXIV. n. LXXXV.

(3) Vol. IV. p. 456.

Digitized by Google

ſi neceſſariamente credere falſa, poichè non è poſſibile il fiſſare sì preſto il Veſcovado di Teodolfo. I ſuddetti Autori della Gallia Criſtiana oſſervano [1], che l'Abate Manaſſe morì l'anno 788., e ne raccolgono, che in queſt'anno almeno, ſecondo l'indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo eſſere e Veſcovo ed Abate. Ma è egli certo, che Manaſſe moriſſe in queſt'anno? Eſſi non ce ne arrecano ſicura pruova, e ſol ci dicono: *Obiiſſe legitur anno* 788. Dall'altra parte il P. Mabillon riflette (2), che la ſerie degli Abati di Flavigny è aſſai oſcura e dubbioſa, e che non è perciò facile l'accertare, in qual anno preciſamente moriſſe Manaſſe; e quindi l'argomento preſo dalla morte di queſto Abate non è abbaſtanza ſicuro a fiſſar il tempo, in cui Teodolfo aveſſe la Badia di Fleury e il Veſcovado d'Orleans. Lo ſteſſo P. Mabillon congettura, che in vece d'*anno octavo* debbaſi nella mentovata lettera leggere *anno vigeſimo octavo*, che cade nell'anno 795. o 796. *In fatti*, egli dice [3], *Teodolfo tenne il governo di quel Monaſtero venti non interi anni, e ne fu privato l'anno* 814., *come a ſuo luogo dimoſtreremo*; il che proverebbe appunto, che verſo l'anno 795. ei ne riceveſſe il governo. Il P. Mabillon mantiene la ſua parola, e altrove (4) cita un antico Catalogo degli Abati di Fleury, in cui ſi dice, che Teodolfo tenne quella Badia per diciannove anni e mezzo. Ma queſto dottiſſimo uomo per una di quelle inavvertenze, in cui cadon talvolta anche i più eſatti Scrittori, non ricordandoſi, che avea già ſtabilita la diſgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di Abate all'anno 814., quì la fiſſa, come fu veramente, all'anno 817., ſecondo il qual computo, ſe Teodolfo fu Abate diciannove anni e mezzo, convien dire, che il Monaſtero di Fleury gli foſſe dato a reggere circa l'anno 798. E queſta parmi che ſia la più probabile opinione, o tale almeno, a cui niuna ſolida difficoltà ſi poſſa opporre. Ma ſe allor ſolamente egli ebbe la Badia di Fleury, convien dire, che alcuni anni prima ei foſſe Veſcovo d'Orleans; perciocchè noi vedremo frappoco, che Alcuino bramò, che Teodolfo *Veſcovo* riſpondeſſe al libro di Felice Veſcovo di Urgel, in cui queſti avea ſparſo il veleno della ſua ereſia.

Or

(1) Ib. & Vol. VIII. p. 1420.
(2) Ib. l. XXVII. n. XXII.
(3) L. XXIV. n. LXXXV.
(4) L. XXVIII. n. LXXVIII.

Digitized by Google

Or questo libro, che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l'anno 794. dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato innalzato alla Sede Vescovile d'Orleans alcuni anni prima, ch'ei riceveſſe la mentovata Badia.

VII. Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.

VII. Queste dignità non furono le sole pruove di stima, ch'ei riceveſſe da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado, che fu poi Vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll'autorità propria di quelli, che allor diceansi *Missi Dominici*; e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio, che in tal occasione egli fece [1]. A' vantaggi della sua Diocesi pensò saggiamente, e raccolto un Sinodo prescrisse opportune leggi, che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuole de' Monasteri, e quelle, che nelle lor Parrochie tener doveano i Parrochi (2). Alcuni Monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati o nuovamente fondati. Il sapere, di cui egli era fornito, gli conciliò l'amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice d'Urgel, perchè il confutaſse, risposegli, che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al Romano Pontefice, al Patriarca Paolino, e a Ricbono [Arcivescovo di Treviri], *e a Teodolfo Vescovi, Dottori, e Maestri, acciocchè ognuno di essi prendesse a confutarlo* (3). Egli è probabile, che Teodolfo scrivesse contro l'Eresia di Felice, ma, s'egli il fece, non ce n'è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' Vescovi, che sottoscrissero [4], Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo assai caro; e destinollo insieme con Giovanni Vescovo d'Arles e alcuni altri ad andare incontro al Pontefice Stefano IV. quando questi sen venne in Francia l'anno 816. [5], nella qual occasione egli ebbe dal Romano Pontefice l'onor del pallio,

(1) L. I. Carm. I.
(2) Capit. XIX. & XX.
(3) Epist. IV. ad Carol.
(4) Eginhard. in Vit. Carol. M.
(5) Astronomus in Vit. Ludov. ad hunc ann.

Digitized by Google

lio, e il titolo d'Arcivescovo, come raccoglies da alcuni diplomi allegati dagli Autori della Gallia Cristiana (1). (a).

VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte.

VIII. Ma questi onori furon di troppo breve durata. Bernardo Re d'Italia sollevatosi l'anno 817. contro l'Imperador Lodovico suo Zio, e quindi per pentimento della sconsigliata sua risoluzione gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico insieme co' principali Autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopraccitato Scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera, che non si può accertare, se Teodolfo fosse egli ancora o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus sceleris conscii quamplures Clerici seu Laici: inter quos aliquos Episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anselmum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Cremonensem, sed & Theodulphum Aurelianensem.* Ma altri Scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo Scrittor certamente di grandissima autorità così ne dice: *Erant praeterea alii multi praeclari & nobiles viri, qui in eodem scelere deprehensi sunt; inter quos & aliqui Episcopi . . . . & Theodulphus Aurelianensis fuere* [2]. Lo stesso afferma l'Autore di un'antica Cronaca pubblicata dal du Chesne (3), e Tegano Scrittore egli pure di questi tempi (4); il quale aggiugne, che i Vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al Vescovo Agiulfo:

Non Regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis haec mala tanta veham:
Crede meis verbis, frater sanctissime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis esse reum.

E

(a) Il P. Ab. Frobenio ha prima di ogni altro osservato, che una lettera da Alcuino scritta a Teodolfo l'anno 802. ci mostra, che fin da quell'anno avea questi ricevuto l'onor del pallio, e il titolo di Arcivescovo (*Alcuini Opera T. I. P. I. pag.* 258.) e ancorchè volesse combattersi l'Epoca di quella lettera, è certo, che Alcuino, da cui essa fu scritta, finì di vivere l'anno 804., e che perciò a quest'anno al più tardi potrebbe essa differirsi.

(1) Vol. VIII. pag. 1421.
(2) De Gestis Ludov. Pii ad an. 817.
(3) Script. Histor. Franc. Vol. III. p. 148.
(4) De Gestis Ludov. Pii c. XXII.

Digitized by Google

E poco appresso:

Hæc ego clamavi, clamo, clamabo per ævum,
Hæc donec animæ membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni Judicis ante thronum &c. (1).

In somigliante maniera egli parla al Vescovo Modoino (2), con cui pure si duole d'essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere, ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare, che ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poichè gli Storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso Vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima, che riconoscane l'innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste Sacerdos &c. (3).

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto, assicurandolo essere questa l'unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.
. . . . . .
Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L'anno seguente, come narra Eginardo con gli altri Storici, in un Sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i Vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni Monasterj. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all'anno 821., in cui Lodovico a tutti coloro, che per cagione del Re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua Chiesa, finì in Angers i suoi

(1) L. IV. Carm. IV.
(2) Ib. Carm. V.
(3) Inter Carm. Theodulph. l. IV. Carm. IX.

Digitized by Google

ſuoi giorni, Così chiaramente ſi afferma nel breve Epitafio di queſto celebre Veſcovo pubblicato dal P. Mabillon, e più chiaramente ancora nell' altro più lungo, che leggeſi nella *Gallia Chriſtiana* [1], in cui così egli è introdotto a parlare di ſe medeſimo:

Is me tum clauſtris ſervari juſſerat heros,
Unde quidam (forte *quidem*) *voluit me revocare ſatis;*
Sed ſuprema dies juſſu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali teſtimonianze pare che debbaſi maggior fede, che non al racconto di un Monaco [2], che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarſene ad Orleans, da coloro, che uſurpati aveano i beni della ſua Chieſa.

IX. Sue Opere.

IX. Oltre i Capitoli da lui ſcritti a regolamento del ſuo Clero e della ſua Dioceſi, e oltre la confutazione, che egli fece probabilmente, come ſi è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimaſto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all' *Ordine del Battеſimo*, oſſia alle Cirimonie in eſſo uſate. Carlo Magno per eccitare i Veſcovi allo ſtudio delle Scienze ſacre piacevaſi ſpeſſo di proporre or agli uni or agli altri alcune quiſtioni appartenenti al dogma o alla diſciplina; e molti ſingolarmente furon da lui interrogati di queſto argomento; e fra gli altri Magno Arciveſcovo di Sens. Queſti commiſe a Teodolfo di ſcriver ſu ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoſcere uomo nella Sacra Scrittura e nelle Scienze Eccleſiaſtiche verſato aſſai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli ſcriſſe intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece, che raccogliere ſemplicemente i paſſi de' Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra eſſi ancora ſe ne veggono alcuni ſuppoſti, e attribuiti ad autori, di cui non ſono. Abbiamo ancora i frammenti di due Sacri Sermoni, e ſei libri di Poeſie parte ſacre, parte profane, le quali a noi non ſembran certo molto eleganti, ma allora dovean crederſi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra eſſe vedeſi l' Inno, oſſia l' Elegia, che dalla Chieſa è ſtata adottata per la ſolenne proceſſion delle Palme; e che comincia:

Glo-

(1) Loc. cit.
(2) Letaldus de Mirac. S. Maximini c. XXIII.

Digitized by Google

Gloria, laus, & honor tibi sit, Rex Christe Redemptor (1). Che questa Elegia fosse da lui composta, non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo Abate di Ferrieres (2); e che innoltre ei la scrivesse, mentre era rilegato in Angers, egli è manifesto dalle cose stesse, che in essa dice. Ma ch' egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l' Imperador Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne otteneſſe il perdono, non vi è pruova alcuna, che cel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli Autori della Gallia Cristiana, che Lodovico allora fosse in Angers. Di queste Opere e delle diverse edizioni, che ne abbiamo, vegganſi singolarmente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che assai diligentemente ne hanno trattato (3). Vuolsi osservare per ultimo un non piccolo abbaglio preso dal Cardinal Baronio, che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno Vescovo di Orleans l' anno 816. [4], l'altro prima Abate del Monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch' egli con altro errore stabilisce all' anno 835. e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla Vescovil Cattedra d' Orleans (5). I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre Scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine, fra cui era involta la Civile non meno che l' Ecclesiastica Storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti, che si son poscia scoperti, non è maraviglia, che cadesse spesso in tai falli, dai quali non era quasi possibile, ch' ei si potesse guardare.

X. Notizie di Claudio Vescovo di Torino: sua eresia.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene a Teodolfo, perchè parmi, che non debbasi trascurar la memoria di un Italiano, che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo Regno natio le Scienze, che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero, che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uom dotto, di cui l' Italia

(1) Lib. II. Carm. III.
(2) Epist. XX.
(3) T. IV. p. 462.
(4) Annal. Eccles. ad hunc an.
(5) Ibid. ad an. 835.

Digitized by Google

abbisognasse per essere dirozzata; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio Vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona Vescovo di Orleans e successore immediato di Teodolfo (1), nato in Ispagna, e vissuto per qualche tempo alla Corte di Lodovico, ove dicesi ancora, ch' egli tenesse scuola, *sembrando, che qualche perizia avesse nella sposizione delle sacre Scritture, fu per opera dello stesso Imperadore consecrato Vescovo di Torino, affinchè potesse nelle Scienze sacre istruire i popoli Italiani, che in esse parevano allora assai rozzi.* Così Giona. Se tale veramente fosse a que' tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò, che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose, che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere, che, benchè anche in Italia fosse universal l' ignoranza, non ci mancavan però alcuni, che potessero istruire non solo l' Italia, ma la Francia ancora ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire, che Lodovico credesse l' Italia più d' ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece d' esserle utile con tal presente, poco mancò, che non le fosse sommamente fatale. La contesa, che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne, che si era fatto in Francia e in Allemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni, che da' nimici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto, che ad esse rendevasi. Il comento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro Abate di un Monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l' Eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo, e dal suddetto Giona. Ciò, che in questo vi ha di strano, si è, che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun Italiano pensò a confu-

(1) Præfat. ad Lib. de Cultu Imagin.

Digitized by Google

futarlo; niun de' Romani Pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto, se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun Sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo, che il Pontefice Pasquale I. era sdegnato contro di Claudio (1); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato sembra, che ciò nascesse soltanto dall' impedir, che Claudio faceva, i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria, che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l' ignoranza de' Vescovi d' Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (2) l' ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra Dungalo [3], *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il Sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' Vescovi Francesi, e non degl' Italiani, parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (4): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; & sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris & industriæ esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique præsumit, miserrima atque vanissima præfert elatione, neque præter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo*: Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episco-

(1) Jonas Aurel. De Cultu Imag. lib. III. sub fin.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 816.
(3) Responsa adversus Claud. Taurin.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

pi. *De antiquis autem* &c. Così profiegue Dungalo rimproverando a Claudio l' abbellirsi ch' egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò, che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, ex aliorum opusculis quædam surripere, quædam subtrahere, quædam immutare, quædam etiam his de suo contra fas superaddere, tuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare &c.* Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo, che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già Autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore, come raccoglies da quella parte, che abbiamo alle stampe de' molti Comentarj da lui scritti su' sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di S. Paolo pubblicati già fin dall' anno 1542., e poscia inseriti nelle Biblioteche de' Padri, e da quelli su' libri de' Re dati alla luce dal dottissimo P. Abate Trombelli (1) [*]. Ma egli è vero ancora, che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella Prefazione a' suddetti Comentarj su' libri de' Re, e in quella de' Comentarj al Vangelo di S. Matteo pubblicata dal P. Mabillon (2); e quindi non sembra, ch' ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da' quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l' Italia. A qual anno ei morisse, non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l' anno 839., come mostra l' Ughelli (3). Dell' opere da lui scritte veggasi fra gli altri il P. Ceillier (4).

XI.

(*) Avea ancor Claudio Vescovo di Torino scritti Comenti sull' Esodo, e il Ch. Sig Ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro Abate, in cui gli rende grazie, perchè gliegli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune quistioni su' libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (*Biblioth. Pistor. l. I. p.* 60.)

(1) Veter. PP. Latin. Opusc. t. II. P. II. Append. n. XLI.

(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. II.

(3) Ital. Sacr. Vol. IV.

(4) Hist. des Aut. Eccles.

Digitized by Google

XI. Per ultimo tra' perſonaggi, che per la ſcienza delle coſe Eccleſiaſtiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonſi annoverare due Arciveſcovi di Milano, Pietro, che tenne quella Sede dall' anno 784. fino all' anno 801., e Odelberto, o Odelperto, che tennela dall' anno 803. fino all' anno 813. [1]; e innoltre Maſſenzio Patriarca d' Aquileja. Dell' Arciveſcovo Pietro molte coſe ſi narrano dall' Argelati [2]. Ma ſarebbe a bramare, che queſto Scrittore aveſſe nel comporre la Biblioteca degli Scrittori Milaneſi uſato di miglior critica e di più ſaggio diſcernimento; e non aveſſe ſenza diſtinzione alcuna unite inſieme le coſe certe a quelle, che ſon troppo dubbioſe, o anche manifeſtamente falſe. Così egli afferma, che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non v' ha, chi non ſappia, che l' uſo de' cognomi fu a queſta età poſteriore di molto. Egli dice appoggiato all' Ughelli, che Pietro prima di eſſere Arciveſcovo fu Segretario del Pontefice Adriano I.: ma converrebbe averne un teſtimonio più antico e più autorevole dell' Ughelli. Ch' ei foſſe da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per ſollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è ſtato ſcritto ancora dal ch. Saſſi (3). Ma il diligentiſſimo Conte Giulini oſſerva aſſai giuſtamente (4), che gli antichi Scrittori ci narran bensì, che l' inviato di Adriano appellavaſi Pietro, ma ch'ei foſſe quel deſſo, che fu poi Arciveſcovo di Milano, eſſi nol dicono, nè vi è argomento, che baſti a provarlo. Aggiugne l' Argelati, che Pietro pel ſuo ſapere e per le diſpute cogli Eretici ſoſtenute ebbe da Carlo Magno il glorioſo titolo di martello degli Eretici; ch' egli ſcriſſe alcuni libri contro gli Arriani; e che per comando d' Adriano Pontefice raccolſe le opere di S. Gregorio il Grande. Ma tutto ciò, come oſſerva il ſopraccitato dottiſſimo Saſſi, non ſi aſſeriſce che ſul fondamento di troppo recenti Autori. E lo ſteſſo dicaſi di altre coſe, che dall' Argelati ci ſi danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Saſſi ſi moſtrano o falſe o almeno non abbaſtanza provate. Tra eſſe quella, che più appartiene a queſt' opera, è la let-

XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro Arciveſcovo di Milano.

(1) V. Giulini Mem. di Milan. t. I. p. 74. ec. 98. ec.
(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. p. 1005.
(3) Series Archiep. Mediol. Vol. II. p. 264.
(4) Loc. cit. p. 2.

Digitized by Google

lettera da Pietro ſcritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni ſeguite del Corpo di S. Agoſtino; e che è ſtata pubblicata anche dal Card. Baronio [1]. Intorno ad eſſa il Saſſi non muove alcun dubbio, e ſembra, che la riconoſca legittima. Ma altri ne penſano diverſamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente ſuppoſta (2). E tal pure è il parere del ſopralodato Conte Giulini (3). Il dottiſſimo P. Stiltingo uno de' Continuatori del Bollando crede, che almeno molte coſe vi ſiano ſtate poſteriormente intruſe, poichè è certo, che nè il cognome di Oldrado dato all' Arciveſcovo Pietro, nè il ſoprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l' uſo dell' Era Criſtiana, che in eſſa vedeſi, nè i varj anacroniſmi, che vi s' incontrano, non ci permetton di crederla ſcritta a queſti tempi, quale almeno noi l' abbiamo al preſente.

XII. In quanta ſtima egli foſſe d' uom dotto.

XII. Ma ancorchè ſi rigettin tutte le coſe ſopraccennate, abbiamo altre più ſicure pruove del ſapere di Pietro, e della ſtima, che aveane Carlo Magno. Queſti volle, che Pietro foſſe un de' Veſcovi, che intervennero al Concilio di Francfort l' anno 794. ed egli perciò vien nominato così nell' Epiſtola Sinodica ſcritta, come abbiamo veduto, da Paolino Patriarca d' Aquileja, e in cui probabilmente ebbe parte anche l' Arciveſcovo Pietro, come in quella di Carlo Magno ſcritta dopo il Sinodo ad Elipando e agli altri Veſcovi della Spagna (4). Alla ſtima, che Carlo avea per queſto Arciveſcovo, ſi aggiunſe quella nulla minore, che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera, che da alcuni credeſi da lui ſcritta a Pietro, perchè ella è indirizzata *Seniori Tranſalpino* [5], una ve ne ha certamente a lui ſcritta, che perciò è ſtata inſerita dal ch. Saſſi nella Vita di queſto illuſtre Prelato (6); e in eſſa ben moſtra Alcuino, qual tenero ſentimento di figlial riverenza ei nutriſſe verſo l' Arciveſcovo Pietro, quanto deſideraſſe di abboccarſi con lui, e quanto ne pregiaſſe il ſapere: *Tuum eſt*, gli ſcrive egli fralle altre coſe, *Pater ſancte, abſentes precibus adjuvare, præſentes verbis erudire, exemplis*

(1) Ann. Eccleſ. ad an. 725.
(2) Crit. ad Ann. Baron. ad eumd. ann.
(3) Loc. cit. p. 66.
(4) Colleſt. Concil. Vol. XIII. pag. 901. edit. Ven. 1767.
(5) Epiſt IV.
(6) Loc. cit. p. 269.

Digitized by Google

plis confortare . . . . Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas Ecclesiasticæ eruditionis series cœlestis regni gloria tibi semper augeatur. Quindi, ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna, che si possa sicuramente attribuire all' Arcivescovo Pietro, egli è certo però, che fu questi uno de' più dotti Pastori, che allora avesse la Chiesa.

XIII. L' altro Arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo. Questi, che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari a' Vescovi de' suoi Regni chiedendo loro lo scioglimento or di una or di altra quistione, per eccitarli in tal modo a coltivare le Scienze Sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, proponendogli alcuni dubbj intorno al Battesimo [1], e questi rispose gli con un libro diviso in ventidue Capi, in cui soddisfaceva a' quesiti dall' Imperadore propostigli. Esso conservasi ancor manoscritto nel Monastero di Augia presso Costanza (2). Il P. Mabillon ha pubblicata la lettera, che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli e i principj di ciaschedun Capo, da' quali si vede, che avea egli seguito il metodo allor comune a molti Scrittori Ecclesiastici di comporre i trattati unicamente sull' autorità de' Padri, allegando ciò, che da essi dicesi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio Patriarca d' Aquileja, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal P. Bernardo Pez è stata data alla luce (3). Di questo Patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato Sig. Liruti (4).

XIII. Odelberto Arcivesc. di Milano, e Massenzio Patriarca d' Aquileja onorati essi pure da Carlo M.

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in quella parte d' Italia, che formava il regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a' lor successori. Ma le altre Provincie ancora non furon in questo secolo prive d' uomini per saper rinnomati, in ciò singolarmente che alle Scienze Sacre appartiene. Il Monastero di Monte Casino in ogni età fecondissimo d' uomini dotti ebbe a suo Abate nel nono secolo,

XIV. Autperto e Bertario Abati di Monte Casino, e uomini dotti.

(1) Mabillon. Analect. p. 75. edit. Paris. 1723.
(2) Oudin de Scripr. Eccles. Vol. II. p. 1.
(3) Thes. Novis. Anecd. Vol. II. P. II. col. 7.
(4) De' Letterati del Friuli t. I. pag. 250. ec.

Digitized by Google

lo, cioè dall' anno 834. fino all' anno 837. Autperto, che non ſolo gli accrebbe onore col ſuo ſapere, di cui diè pruova con più Omelie da lui ſcritte, ma recogli ancora vantaggio col laſciargli in dono una aſſai pregevole copia di Codici, ch' egli avea raccolti (1). Ma ancor più celebre fu in quel Monaſtero l' Abate Bertario, uomo ne' ſacri non meno che ne' profani ſtudj aſſai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del ſuddetto Monaſtero ſi narra [2], di illuſtre famiglia, che diſcendeva dalla Reale; ma ancor giovinetto venne a conſecrarſi a Dio in Italia, e ſcelto a tal fine Monte Caſino, vi profeſsò la vita Monaſtica, e ne fu poſcia eletto Abate l'anno 856. Le diligenze da lui uſate per difendere il ſuo Monaſtero dalle ſcorrerie e dalle violenze de' Saracini, che allora travagliavan l' Italia, il ſolenne ricevimento, ch' egli vi fece dell' Imperador Lodovico II. e dell' Imperadrice Engelberga, e le altre coſe da lui nel ſuo governo operate, che non appartengono al mio argomento, ſi poſſon vedere preſſo gli Storici Benedettini, e ſingolarmente preſſo il P. Mabillon (3). Ma i ripari da lui fatti contro il furore de' Saracini nol difeſero abbaſtanza. Queſti l' anno 883. entrati a forza nel Monaſtero vi fecero orribile ſtrage di quaſi tutti i Monaci, e fra eſſi del Santo loro Abate Bertario, e diedero alle fiamme que' ſacri edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo aſſai dotto, e così Leon Marſicano [4], come Pietro Diacono (5), ci han tramandata la memoria de' libri, ch' egli avea compoſti, cioè alcuni Trattati e alcuni Sermoni in lode de' Santi, fra' quali un ſolo ne è ſtato dato alla luce dal P. Mabillon [6] in lode di Santa Scolaſtica con alcuni verſi in lode di S. Benedetto, che eran già ſtati pubblicati con alcuni verſi da lui fatti in onore della Imperadrice Engelberga; come pure alcuni ſuoi Inni ſopra lo ſteſſo S. Benedetto [7]. Avea egli ancora compoſto un libro da lui con voce Greca detto *Anticimenon*, oſſia Conciliazione de' paſſi, che

(1) Petrus Diac. de Illuſtr. Caſin. cum notis J. B. Mari c. XIII.
(2) Chron. Caſin. l. I. c. XXXIII.
(3) Annal. Ben. Vol. III. l. XXXVI. XXXVII. Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. VI.
(4) Chron. Caſin. l. I. c. XXXIII.
(5) De Illuſtr. Caſinenſ. c. XII.
(6) Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. I.
(7) V. Ceillier Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XIX. p. 385.

Digitized by Google

che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual opera, dice il P. Angelo dalla Noce (1), che conservasi ancor manoscritta nel Monastero di Monte Casino. Ma il P. Mabillon [2] osserva, che sembra anzi essere un' opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri Gramaticali, e due libri di Medicina, ne' quali, dice Leon Marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Notizie di Andrea Agnello.

XV. Io non credo, che nel numero di coloro, che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, Prete di Ravenna, e autore del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre Chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante scrittore, come confessano que' due medesimi, che più d' ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il P. Abate Bacchini e il Muratori, nelle Prefazioni premesse alla Storia di questo Autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia [3]. Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana Storia e a' costumi di questi tempi egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati Scrittori, al principio del nono secolo, e fu Abate, ossia Custode o Rettore, di due Monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas* e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall' Arcivescovo Giorgio. S' egli fosse o Scismatico per la discordia, che sì lungamente divise la Chiesa Ravennate dalla Romana, come crede il P. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i Romani Pontefici, come sostiene l' Amadesi in una Dissertazione accennata dal P. Abate Ginanni (4), non è di quest' opera il ricercarlo, e i suddetti Autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie, che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo, che non conviene confon-

(1) In not. ad Chron. Casin. loc. cit.
(2) Iter Ital. p. 125.
(3) Vol. II. P. I.
(4) Scritt. Ravenn. t. I. p. 20.

Digitized by Google

dere, come ha fatto il Voſſio (1) con altri, l' Agnello Storico coll' Agnello Arciveſcovo di Ravenna, che viſſe più di tre ſecoli innanzi allo Storico (*a*).

XVI. Notizie di Anaſtaſio Bibliotecario: da lui deeſi diſtinguere il Card. Anaſtaſio.

XVI. Con più ragione tragli uomini dotti di queſti tempi vuolſi annoverare Anaſtaſio ſoprannomato Bibliotecario. Due perſonaggi del medeſimo nome, celebri amendue, ma per diverſi riguardi, fiorirono dopo la metà del nono ſecolo, di cui ſcriviamo. Un di eſſi fu Anaſtaſio Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per cinque anni abbandonata la ſua Chieſa ne venne perciò ſolennemente privato l' anno 853., poſcia l' anno 855. turbò e ſconvolſe la Chieſa per introdurſi nella Cattedra di S. Pietro, da cui però cacciato fra poco ſi ſtette privo della Comunione Cattolica fino all' anno 868., in cui Adriano II. pietoſamente vel riammiſe; ma poi per nuovi delitti da lui commeſſi nel privò nuovamente nell' anno ſteſſo. Che queſti foſſe ancora Bibliotecario della Santa Sede, ſi afferiſce dall' Autore degli Annali Bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori [2], ed è l' unico, ch' io ſappia, tra gli antichi Scrittori, che gli dia un tal nome. Ma a dir vero, temo, ch' ei ſia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV. e di Adriano II., che l' Autor medeſimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anaſtaſio fuorchè quello di Cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile, che l' autor degli Annali, il qual ſembra Franceſe, confondeſſe egli pure, come tant' altri hanno fatto, il Cardinale Anaſtaſio, di cui abbiam finora parlato, col Bibliotecario, di cui or dobbiam ragionare. Molti ſon gli Scrittori ancor tra' moderni, che hanno confuſi inſieme queſti due perſonaggi, e fattone un ſolo, come oſſerva il Ch. Conte Mazzuchelli (1). Ma col ſol confrontare le ſicure notizie, che di ciaſcheduno di eſſi ci ſon rimaſte, parmi sì evidentemente provata la lor diſtinzione, che queſta quiſtione non ſi poſſa dire *ancora indeciſa*, come pure la chia-

(*a*) Tutto ciò, che appartiene ad Agnello, ſi può ora vedere nell' opera del ſuddetto Abate Giuſeppe Luigi Amadeſi ſulla ſerie degli Arciveſcovi di Ravenna pubblicata in Faenza in tre tomi in 4. l' anno 1783.

(1) De Hiſtor. Lat. l. III. c. IV.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. ad ann. 868.

Digitized by Google

chiama il ſuddetto erudito Scrittore. Le coſe, che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifeſto.

XVII. Impieghi ed opere del Bibliotecario.

XVII. Il noſtro Anaſtaſio non fu mai Cardinale, e il ſolo titolo, che a lui veggiam dato ne' titoli delle ſue opere, ſi è quello di Bibliotecario della Sede Apoſtolica. Egli era prima Abate di un Monaſtero di là dal Tevere dedicato in onore della Madre di Dio, come egli ſteſſo ſi chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di S. Baſilio pubblicato dal P. Mabillon [1]. L' anno 869. ei trovoſſi in Coſtantinopoli inviatovi dall' Imperador Lodovico II. per trattare il matrimonio tra una ſua figliuola e il figliuol di Baſilio, com' egli ſteſſo racconta [2]. La preſenza di Anaſtaſio fu aſſai utile alla Chieſa Romana. Tenevaſi ivi allora l' ottavo Concilio Generale, in cui Fozio fu condennato; e poichè eſſo in dieci Seſſioni fu felicemente conchiuſo, i Legati del Papa prima di ſottoſcriverne gli Atti diedergli a eſaminare ad Anaſtaſio, perciocchè egli, dice Guglielmo Bibliotecario [3], *era nell' una e nell' altra lingua eloquentiſſimo*. Egli in fatti oſſervò, che in una lettera del Papa aveano i Greci invidioſamente troncate le lodi, ch' egli rendeva all' Imperador Lodovico, di che fece avvertiti i Legati, e inſieme adoperoſſi con ſommo zelo e con uguale accorgimento, perchè non aveſſero effetto le frodi d' alcuni Greci, che render volevano inutile il tenuto Concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al noſtro argomento, ſi poſſon vedere, oltre la mentovata vita di Adriano II., tutti gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica di queſti tempi. Lo ſteſſo Guglielmo Bibliotecario ci ha laſciata memoria di alcune delle opere del ſuo antico predeceſſore Anaſtaſio; perciocchè ei dice (4), che per comando del Pontefice Giovanni VIII. ei recò di Greco in Latino il ſettimo Univerſale Concilio: in oltre i libri della Gerarchia attribuiti a S. Dionigi Areopagita; il Martirio di S. Pietro d' Aleſſandria e di S. Acacio, e la Vita di San Giovanni il Limoſiniere. Ma queſto è il minor numero delle opere di Anaſtaſio. Altre aſſai più ne traduſſe egli dal Greco in Latino, che ſono annoverate dagli Autori delle Biblioteche Eccleſiaſtiche, e con diligenza ancor maggiore dal ſoprallodato Conte Mazzu-

(1) Muſæum Ital Vol. I. P. II.
(2) In Vita Hadriani II.
(3) In Vita Joan. VIII.
(4) In ejuſdem Vita.

Digitized by Google

chelli. In queſte verſioni Anaſtaſio non ſi moſtra molto elegante Scrittore, ma bensì fedele ed eſatto Interprete, che è il pregio maggiore, che in tali opere ſi può bramare.

XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite de' Romani Pontefici.

XVIII. L' opera, per cui il nome d' Anaſtaſio è ſingolarmente famoſo, è quella appunto, che forſe men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, oſſia le Vite de' Romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiam avute in Italia in queſto ſecolo; una da Monſignor Franceſco Bianchini in quattro volumi in foglio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718. l' ultimo l' anno 1735. dal P. Giuſeppe Bianchini dopo la morte di Monſignor Franceſco ſuo Zio; la ſeconda dall' Abate Giovanni Vignoli cominciata nel 1724. e finita nel 1755. in tre tomi in quarto; la terza finalmente dal Propoſto Muratori inſerita nella ſua Raccolta degli Scrittori delle coſe Italiane (1). Tutti queſti eruditi Scrittori, e più altri ancora, oltre l' aver illuſtrata queſt' Opera col confronto de' Codici Manoſcritti e coll' aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora eſaminata la sì dibattuta quiſtione, ſe Anaſtaſio debba riconoſcerſi autore di queſto libro. Le lunghe e dotte Diſſertazioni dell' Holſtenio, dello Scheleſtrate, di Monſig. Ciampini, e di Monſig. Bianchini, che il Muratori ha inſieme unite e pubblicate innanzi alla ſua mentovata edizione, tutte ſi rivolgon ſu eſſa, e tutte ſono uniformi in affermare e provare, che Anaſtaſio non fu propiamente autore, ma raccoglitore di queſte Vite, e ch' eſſe ſono eſtratte dagli antichi Catalogi de' Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella Chieſa Romana diligentemente ſi conſervavano, e da altre memorie, che negli Archivj delle Chieſe di Roma eran ripoſte; il che non ſolo non iſcema di nulla l' autorità e il pregio di queſte Vite; ma il rende aſſai maggiore; poichè più ſicuramente poſſiamo affidarci a cotali antiche memorie ſcritte per lo più da Autori contemporanei, che non al ſemplice racconto di uno Scrittore viſſuto più ſecoli dopo il tempo, di cui ragiona. Solo alcune Vite de' Papi, che viſſero a' ſuoi tempi, ſi crede, che ſiano di Anaſtaſio, benchè nel determinarle non ſian tra loro concordi i ſuddetti Autori; ed è aſſai malagevole il diffinire, qual ſia il parer più probabile, poichè troppo ſiam privi de' monumenti, che a provare l' uno

(1) Vol. III. P. I.

Digitized by Google

l' uno a preferenza dell' altro farebbono neceſſarj. Baſti dunque l' aver accennato di tal quiſtione quanto è ſufficiente a intenderne l' argomento e lo ſtato; e laſciamo, che chi brama di ſaperne più addentro, conſulti i ſopraccennati Scrittori. In qual anno ſeguiſſe la morte di Anaſtaſio, è ugualmente incerto; nè ſi può addurre ragione, che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e ſolo ſi può affermare, che egli morì verſo la fine del nono ſecolo.

XIX. Opere di Giovanni Diacono della Chieſa Romana.

XIX. Vivea preſſo allo ſteſſo tempo Giovanni Diacono della Chieſa Romana, di cui abbiamo una Vita di S. Gregorio il Grande da lui diligentemente raccolta, come egli ſteſſo proteſtaſi, dalle più ſicure memorie, che negli Archivj di Roma ſi conſervavano. Egli la dedicò con una breve Elegia al Pontefice Giovanni VIII. Da una lettera a lui ſcritta da Anaſtaſio Bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò, che trovaſſe di rozzo ne' ſuoi ſcritti, che gli mandava, cioè nella Raccolta de' Monumenti appartenenti all' Ereſia de' Monoteliti da lui tradotti dal Greco, e pubblicati poſcia dal P. Sirmondo (1), da queſta lettera, dico, noi raccogliamo, che Giovanni avea intenzione di ſcrivere una Storia Eccleſiaſtica; ma non ſappiamo, s' ei conduceſſe il ſuo diſegno ad effetto. Di qualche altra Opera di Giovanni, che o rimane ancor manoſcritta, o con minor certezza ſe gli attribuiſce, veggaſi fra gli altri il P. Ceillier (2).

XX. E di Giovanni Diacono e di Pietro Suddiacono della Chieſa di Napoli.

XX. Un altro Giovanni Diacono troviamo a queſti tempi medeſimi, non però della Chieſa Romana, ma di quella di S. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Veſcovi di queſta Città dal lor cominciamento fin verſo la fine del nono ſecolo, in cui egli ſcriveva. Eſſe ſono ſtate prima d' ogni altro date alla luce dal Ch. Muratori (3), il quale colla conſueta ſua diligenza ed erudizione ha eſaminato ciò, che appartiene a queſto Autore, e ad alcune altre opere di ſomigliante argomento da lui compoſte, e già pubblicate da altri (*a*). Alla Storia de' Veſcovi Napoletani ſcrit-

(*a*) Di queſto Giovanni Diacono Napoletano vegganſi più eſatte notizie nelle Memorie degli Storici Napoletani del Soria e in più altri Autori da lui citati (*T. I. p.* 299.). Egli oſſerva fralle altre coſe, che non ſi può dir, che Giovanni fioriſſe verſo la fine del nono ſecolo, perciocchè egli era nato probabil-

(1) Vol. III. Oper.
(2) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XIX. p. 424.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 287.

Digitized by Google

ſcritta da Giovanni Diacono vedeſi aggiunta un' appendice di Pietro Suddiacono Napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanaſio II. Veſcovo di quella Chieſa, e ſucceſſore di S. Atanaſio I. ſuo Zio, ma di coſtumi e di vita troppo dal Nipote diverſo. Di queſto Pietro medeſimo abbiamo una Vita più ampiamente ſcritta del ſuddetto Veſcovo S. Atanaſio, che prima dal P. Cupero (1) e poſcia dal Muratori medeſimo (2) è ſtata data alle ſtampe; e queſti ha chiaramente moſtrato, eſſerne autore il ſuddetto Pietro Suddiacono, viſſuto eſſo ancora alla fine del ſecol nono. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi a annoverare diſtintamente tutti gli Scrittori di cotai Vite, che ſarebbe impreſa, in cui il frutto non ſarebbe alla fatica e alla noja corriſpondente.

XXI. Elogio di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli.

XXI. Il ſuddetto S. Atanaſio Veſcovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per ſantità ſegnalato, e ſembra, che il ſapere foſſe a tutta la ſua illuſtre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui Padre era così verſato nella Greca e nella Latina favella, che prendendo fralle mani un libro ſcritto in Greco, leggevalo ſpeditamente in Latino, e così pure in Greco i libri ſcritti in Latino (3). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di S. Atanaſio, era in amendue queſte lingue aſſai dotto (4). Da tali eſempj ſtimolato Atanaſio coltivò egli pure nella ſua fanciullezza gli ſtudj Gramaticali e delle Belle Lettere; nè da eſſi ſi aſtenne, dappoichè ancora fu eletto Veſcovo, e il fece con sì felice ſucceſſo, che nel favellare in Latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della ſua Chieſa ei volle rivolgere il ſuo ſapere; e perchè il ſuo Clero foſſe ben iſtruito negli Studj Sacri, iſtituì, come narra Giovanni Diacono (5), alcune ſcuole di Lettori e di Cantori; comandò, che alcuni foſſero ammaeſtrati negli elementi Gramaticali; ed altri

vol-

---

mente l' anno 870. Avrei ſperato di trovare preſſo il medeſimo Autore qualche notizia anche del Suddiacono Pietro nominato quì poco appreſſo. Ma ei non ne fa menzione.

(1) Acta SS. Jul. t. IV. ad d. XV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 1045.
(3) Petrus Subdiac. in Vita S. Athan. c. I. n. 7.
(4) Ib. n 8.
(5) Chronic. Epiſc. Neapol. in S. Athan.

Digitized by Google

volle, che si occupassero nello scrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era possibile, la sua Chiesa.

XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all' Italia.

XXII. Posso io nella Storia dell' Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone Vescovo di Vienna noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il soggiorno di cinque anni da lui fatto in Roma mi basterebbe forse a ciò fare, s' io volessi seguire gli esempj altrui. Ma io non farò, che una breve osservazione, la quale come è gloriosa all' Italia, così giustifica bastevolmente il mio pensiero di fare, dirò così, una passaggera menzione di questo Scrittore. Egli dunque, trovandosi verso l' anno 842. in Ravenna, raccolse da un antico libro, che gli fu dato a leggere, quelle memorie, di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrieres e dello stesso Adone pruova il P. Mabillon (1). Onde possiam vantarci a ragione, che quest' Opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. Notizie di tre Scrittori Sacri Siciliani.

XXIII. Vogliousi rammentare per ultimo tre Siciliani, che in questi tempi furono col lor sapere di ornamento alla Chiesa. Il primo è Epifanio Diacono della Chiesa di Catania, che da Tommaso Arcivescovo di Siracusa fu deputato in suo nome al secondo General Concilio Niceno l' anno 787., e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo Sinodo un lungo Discorso in difesa del culto delle Sagre Immagini. L' altro è S Metodio Patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la vita Monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle Sagre Immagini dagli Imperadori Michele il Balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di Apocrisiario del Patriarca Niceforo; e finalmente eletto Patriarca di Costantinopoli adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l' Eresia degli Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la Sede per circa cinque anni morì l' anno 847. Di lui abbiamo alcune sacre Orazioni scritte in Greco, e alcuni Canoni, delle quali opere e di altre cose, che a lui appartengono, vegganſi fra gli altri il cele-

(1) Annal Bened. Vol. II. l. XXXII. n. XLIX.

Digitized by Google

lebre Leone Allacci (1) e il P. Ceillier (2). L' ultimo è Pietro, che dalla sua patria ebbe il soprannome di Siculo, il quale dall' Imperador Basilio mandato l' anno 871. nell' Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell' Eresia de' Manichei, e avendone investigata l' origine e la natura, scrisse una Storica narrazione, che ancor ci rimane, della nascita, de' progressi, e delle vicende della stessa Eresia (3). Così l' Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d' ignoranza continuava ad aver uomini dotti, che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. Ignoranza universale del X. secolo. Ricerche sulla patria di Attone Vesc. di Vercelli.

XXIV. Tal fu lo stato dell' Italiana Letteratura sacra del nono secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de' secoli precedenti, ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il decimo secolo per le ragioni, che nel primo Capo si son recate, fu assai più infelice; e forse non ve n' ebbe altro, in cui tra noi fosse maggior l' ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che scostumatezza e barbarie anche in molti di quelli, che pel sacro loro carattere avrebbon dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri, eransi finallor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l' ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l' anno 992. si dice, che appena vi si trovava, chi sapesse i primi elementi della Letteratura (4). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre Città? Egli è vero però, che, come osserva il Cardinal Baronio parlando di questo Concilio, sembra, che l' astio e l' invidia contro la Chiesa Romana suggerisse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scrivevane diversamente, dicendo, che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze sacre (5). Ma è vero ancora, che universale e profonda veggiamo comunemente l' ignoranza in questo secolo. Due soli Vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare, che di uno tra essi non è certo che fosse Italiano, l' altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli, e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone,

(1) Diatrib. de Methodior. Scriptis.
(2) Hist. des Aut. Eccles. t. XVIII. p. 694. &c.
(3) V. Ceillier t. XIX. p. 252. &c.
(4) V. Baron. ad hunc an.
(5) In Itiner.

Digitized by Google

ne, non si può stabilir con certezza. I moderni Scrittori citati dal Conte Mazzuchelli (1) il fan figliuolo di un Aldegario Visconte; altri il dicon discéso da' Marchesi di Ivrea; ma come saggiamente riflette l' erudito Canonico Carlo del Signore de' Conti di Buronzo, ora degnissimo Vescovo di Acqui, che l'anno 1768. ci ha data una compita edizione dell' opere di questo Vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento, su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata *la nazione e la patria* (2), ne trae, ch' ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch' egli non fosse Vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già, ch' ei non fosse Italiano; perciocchè uno venuto a cagion d' esempio da Napoli o da Roma, o anche da men lontano paese, a Vercelli poteva dire di avere abbandonata la sua nazione e la sua patria. Se il Testamento di Attone, in cui egli lascia al Clero della Metropolitana di Milano la Valle Leventina, quella di Blegno, ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe, che egli fu di nazion Longobardo: *Ego in Dei nomine Atto Episcopus sanctæ Vercellensis Ecclesiæ, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*. Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta. A me non appartiene l' entrare all' esame di tal quistione, che è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l' accennare, che il diligentissimo Conte Giulini ha chiaramente mostrato, che quelle Valli non già da Attone ma da Arnolfo secondo Arcivescovo di Milano donate furono al suo Clero verso il principio dell' undecimo secolo (3). Non può dunque un tal testamento recarsi a pruova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua lettera ci possono forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dic' egli, *Liutprandus Catholicus Rex hujus, in qua degimus, Patriæ* (4). Il nome di Patria sembra quì indicare generalmente il Regno de' Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone, che il chiama sua Patria. Ma come ei poteva ancora chiamare in certo modo col nome di Patria l' ordinaria sua Sede, aggiugnendo

(1) Scrittor. Ital. t. I. P. II. p. 1221.
(2) Comment. in Epist. ad Hebr. sub fin.
(3) Memorie di Mil. t. II. p. 216. t. III. p. 134. t. IX. p. 28.
(4) Epist. I. Edit. Vercell.

Digitized by Google

dovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare, che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò affermar con certezza, che Attone fosse Italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei, che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro Scrittori (1). Ma con quai pruove? *Attone*, dicono essi, *era Figliuolo di Aldegario Visconte*. Così asserisce l' Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s' io usassi contro di loro l' autorità di questo Scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di Visconte*, proseguon essi, *non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il Padre di Attone era natio delle Gallie*. Converrà dunque dire, che S. Gregorio il Grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro Visconte* (2), che era certo in Italia, poichè dovea dare ajuto in certo affare al Vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone Vescovo di Como Francese esso pure gli cita la Legge Salica, che non avea autorità tra gli stranieri*. Essi alludon quì alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato, che non sono abbastanza chiare a favore di un' opinione più che dell' altra. Che Azzone Vescovo di Como fosse Francese, si conceda a' Maurini. Ma come si può loro concedere, che il mentovarsi da Attone la Legge Salica provi, ch' egli fosse Francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle Leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire, ch' ei fosse Longobardo insieme e Francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio, ch' essi si fosser ristretti a dire, che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Epoche della sua Vita, e sue opere.

XXV. Egli fu innalzato alla Sede Vescovil di Vercelli l' anno 924., come dimostra l' erudito sopraccitato Editore delle opere di Attone, e la tenne per molt' anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso Editore, ei più non vivea l' anno 964. in cui già era Vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne' torbidi, che a' suoi dì sconvolser l' Italia, de' contrassegni

(1) T. VI. p. 281.

(2) L. VIII. Epist. XVIII.

Digitized by Google

segni di stima, ch' egli ebbe da' due Re Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la Prefazione premessa alle sue opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è, ch' ei fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue opere ci fan conoscere. Il P. d' Achery aveane già pubblicate alcune, cioè il Capitolare diviso in cento Capi (1), e scritto, ossia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, a regolamento della sua Diocesi, in cui già abbiamo osservato, che singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure Ecclesiastiche*, ossia delle vessazioni e delle gravezze, che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente undici lettere. Queste opere stesse poi, ma confrontate co' Codici della Cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto Monsignor del Signore insieme con un' altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il Comento su tutte le lettere di San Paolo, e due Sermoni, uno sull' Ascensione di Cristo, l' altro in lode del celebre S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Di qualche altra Opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la Prefazione più volte accennata, l' Opera del Conte Mazzuchelli (2).

XXVI. Vita e vicende di Raterio Vesc. di Verona.

XXVI. L'altro Vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella Diocesi di Liegi verso l'anno 896., e consecratosi a Dio ancor giovinetto nel Monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj sacri e profani, e colla lettura de' migliori autori Greci e Latini si venne ornando di quel vasto sapere, per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo quì trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto Vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella Sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fatto prima Vescovo di questa Città, fu poscia trasferito alla Sede Arcivescovile di Milano; e allora Raterio ottenne dal Papa il Vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo Re d'Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l' occasione dall' esser Verona

(1) Spicil. Vol. I. Edit. Paris. 1723. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

caduta nelle mani di Arnolfo fuo rivale nel Regno d'Italia, avuto in ſuo potere Raterio il fe' condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una Torre. Poſcia dopo due anni e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in eſilio; e dopo un uguale ſpazio di tempo tornatoſene in Francia, paſsò alcuni anni nella Borgogna, iſtruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roeſtagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all'antico ſuo Monaſtero l'anno 944. Ma appena eravi egli ſtato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel Regno d'Italia contro Berengario, tornoſſene in Italia per riſalire alla ſua Cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche meſe, ne fu poi tratto, e rimandato alla ſua Chieſa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoſo Manaſſe Arciveſcovo d'Arles. Paſſato in Germania, tornò di nuovo in Italia l'anno 951. coll'Imperador Ottone I. con iſperanza di ricuperare il ſuo Veſcovado. Queſta però gli andò per la terza volta fallita, e fu coſtretto a tornarſene in Allemagna; dove fatto Veſcovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatoſi ne fu cacciato. Ritiratoſi allora in un Monaſtero vi ſtette fino all'anno 961., in cui tornato col medeſimo Imperadore in Italia, ricuperò veramente l'antica ſua Sede; ma tali contraddizioni ebbe a ſoffrirvi da parte del ſuo Clero, che l'anno 968. rinunciato finalmente quel Veſcovado, e tornatoſene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole Abadie, e morì in Namur l'anno 974. Tutte queſte sì varie e sì ſtrane vicende, ch'io ſon venuto brevemente accennando, ſi poſſon vedere più ampiamente ſvolte e ſpiegate preſſo diverſi Autori, fra' quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il P. Mabillon (1), il P. Ceillier [2], e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3). Ma ciò non oſtante la vita di Raterio non era ancora ſtata eſaminata, e riſchiarata abbaſtanza. Quindi i dottiſſimi Ballerini, che ci han data l'anno 1765. una nuova e compita edizione delle Opere di queſto Veſcovo sì famoſo, ne hanno ad eſſe premeſſa una nuova Vita ſcritta con ſingolare ed ammirabile eſattezza, talchè con-

fron-

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. VII. pag. 633.
(2) Hiſt. des Aut. Eccleſ. tom. XIX. (3) T. VI. p. 339.

Digitized by Google

frontando questa colle altre sopraccennate, scorgesi chiaramente, quante cose dagli altri scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a' tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l' apologia di Raterio, mostrando, che, comunque ei fosse certamente ambizioso e incostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non conveniesse.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima, oltre sei libri intitolati de' *Preloquj*, in cui tratta de' doveri degli uomini di ogni età e di ogni condizione, opera da lui composta in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti Opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa de' delitti, che gli venivano apposti; altri su materie Canoniche, nelle quali si vede, quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a Storia Sacra; altri di sincera ed umile confession de' suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia Teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni Sermoni Sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali Opere degne sono di essere lette le Prefazioni de' soprannomati Editori, che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste Opere egli si mostra assai esercitato nella lettura de' sacri non meno che de' profani autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile ne è duro ed incolto, come nella più parte degli Scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi e le vicende e le traversie, che sostenne, appena gliel' avrebbon permesso. XXVII. Sue Opere.

XXVIII. Altri Vescovi probabilmente avrà avuti l'Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere, che a reggere saggiamente le loro Chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l'esempio degli Scrittori di Biblioteche, i quali per renderle o più voluminose o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora, de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria, che fosse da essi scritta. Io cerco di esporre lo stato dell' Italiana Letteratura; e a ciò nulla monta, che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali Scrittori, XXVIII. Alcuni altri scrittori Sacri accennati.

Digitized by Google

ri. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli, che hanno scritta la Vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla Storia della Religione che a quella della Letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento, che ad uno Storico non dovrebbe mancar giammai. Altri Scrittori, che ci abbian lasciati libri appartenenti a Scienze sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei quì far menzione di Erchemperto Monaco Casinese, che scrisse qualche Opuscolo appartenente al suo Monastero, di Liutprando Vescovo di Cremona, di Paolo Diacono, e di alcuni altri, che in qualche maniera potrebbono avere luogo in questo Capo. Ma perciocchè le Opere lor principali appartengono alla Storia profana, di essi riserberommi a parlare nel Capo seguente. Quì farò solo menzione di Giovanni, che fu Abate Casinese dall'anno 915. fino all'anno 934. mentre que' Monaci, distrutto da' Saracini il lor Monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo Monastero, la quale non è mai stata data alla luce; ma Leon Ostiense ne fa menzione, e dice di averne usato a comporre la sua Storia (1). Un'altra breve Operetta, cioè una Cronaca degli ultimi Conti di Capova, viene con qualche probabilità attribuita a questo Scrittore da Camillo Pellegrino, che l'ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia [2], e nuovamente dal Canonico Pratillo nella nuova edizione da lui fatta dell'Opere del Pellegrino [3]. Di Giovanni e della prima Operetta da lui composta fan menzione ancor Pietro Diacono, e il Canonico Mari nelle erudite sue annotazioni a questo Autore [4].

XIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittor Polemico.

XXIX. Onorio d'Autun (5) nomina un *Teodolo Italiano, che scrisse un' Egloga sul Testamento Vecchio e sulle favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia*. Sigeberto Gemblacense [6] parla egli pure di questo

(1) Prolog. ad Chron. Casin.
(2) Vol. I. P. I. p. 211. &c.
(3) Hist. Princip. Longob. Vol. III.
(4) De Illustr. Casinens. c. XIV.
(5) De Scriptor. Eccles. lib. III. c. 13.
(6) De Script. Eccles. c. 134.

Digitized by Google

ſto Teodolo, e dice, che queſt' Egloga fu da lui ſcritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli ſtudj, udì i Gentili diſputare co' Criſtiani. Ne parla ancora il Tritemio [1], e oltre queſt' Egloga gli attribuiſce ancor un libro intitolato *de Conſonantia Scripturarum*. Ma gli Scrittori poſteriori al Tritemio oſservando, che di queſta ſeconda Opera il ſuddetto Onorio fa autore un Teodoro (2), han ripreſo il Tritemio, come ſe aveſse confuſi due ſcrittori in un ſolo. Così ſcrive fra gli altri il P. Ceillier (3), il quale dice, che lo ſteſso Tritemio fiſsa l' età di Teodolo verſo l' anno 980., mentre Teodoro vivea nel quinto ſecolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò, che gli appone il P. Ceillier, anzi ei dice chiariſſimamente di Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX. ſub Zenone Auguſto, ſub quo & moritur*. Poteva egli parlare più chiaramente? Ma queſto Teodolo autor dell' Egloga mentovata viſſe egli veramente nel decimo ſecolo, come il ſuddetto P. Ceillier, il Fabricio (4), il Leyſero (5), ed altri moderni affermano? Io confeſſo, che non ſo intendere, come ſiaſi abbracciata queſta opinione. Il ſoprannominato Onorio ne parla tragli Scrittori del quinto ſecolo, ed egli è l' autore trai citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l' annovera tragli Scrittori del decimo, e l' autorità di queſto Scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai poſſibile, che eſſi, i quali pur ci raccontano, che Teodolo ſcriſſe queſt' Egloga in Atene all' occaſione delle conteſe, che udiva ivi farſi fra' Criſtiani e Gentili, come è mai poſſibile, dico, ch' eſſi non abbiano avvertito, che nel decimo ſecolo nè erano in Atene ſtudj di ſorta alcuna, nè vi era più ombra d' Idolatria? E' dunque aſſai più probabile, che lo ſcrittore di queſt' Egloga viveſſe veramente nel quinto ſecolo, come affermano Onorio d' Autun e il Tritemio; benchè non ſi poſſa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch' ei ſia ancora l' autore della *Conſonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l' Egloga di Teodolo, di cui ſi ſon fatte più edizioni, ed anche lo ſtile di eſſa ſembra più conveniente al quinto

(1) De Script. Eccleſ. c. 185.
(2) Ibid. l. II. c. 90.
(3) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XIX. p. 689.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Aetat. t. VI. p. 232.
(5) Hiſt. Poet. Medii Aevi ſæc. X. §. XXVII.

Digitized by Google

to che al decimo ſecolo. Io nondimeno ne ho quì favellato, perchè a queſti tempi ne parlano tutti i moderni Scrittori.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. La lingua Greca continuò ad eſſere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre Provincie.

I. ECcoci a un argomento, in cui già da più ſecoli appena incontriamo oggetto, che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offre comunemente, che rozzezza e barbarie. Ciò non oſtante anche da queſto incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande ſtento, qualche piccola ſpiga, che, ſe non potrà appagare per ora le noſtre brame, diaci almeno ſperanza di più lieta meſſe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo ſtudio della lingua Greca, come abbiam fatto anche nell' Epoca precedente, niuno avrà a ſtupire, che eſſa foſſe tuttor coltivata da molti in quella eſtremità dell' Italia, che in parte era ancor ſottopoſta a' Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra eſſi e gl' Italiani rendeane neceſſario lo ſtudio. Così abbiam veduto poc' anzi, che Sergio Padre e Gregorio Fratello di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli eranſi in eſſa eſercitati per modo, che potevano ſenza apparecchio recar dal Greco in Latino e dal Latino in Greco qualunque ſcritto veniſſe loro offerto. Così ancor nell' Elogio di un Landolfo Conte, che vedeſi in Iſernia, e che ſembra appartenere al X. ſecolo, diceſi, che egli era dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella (1); e così pure è probabile, che ſi poteſſe dir di più altri, come ſuole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' Romani Pontefici ſe ne mantenne vivo lo ſtudio e l'eſercizio. Perciocchè, come abbiamo oſſervato eſſerſi fatto dal Pontefice Paolo I. verſo l'anno *766.*, altri Pontefici ancora fondarono Monaſterj, i quali vollero che foſſero abitati da Monaci, che uſaſſero ne' Divini Ufficj la lingua e il Rito Greco. Nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anaſtaſio ne abbiamo più pruove. Stefano IV., detto da altri V., ſecondo queſto Scrittore, l'anno 816. *fondò il Monaſtero di S. Praſſede, in cui raccolſe una*

con

(1) Murat. Theſ. Inſcript. Vol. IV. p. MDCCCXCVII.

Digitized by Google

congregazione di Monaci Greci, che dì e notte salmeggiassero col loro Rito (1). E Leon IV. similmente verso la metà di questo medesimo secolo Monaci Greci introdusse nel Monastero de' SS. Stefano e Cassiano [2]. Quindi veggiamo, che nella lingua Greca era assai versato il sopraddetto Anastasio Bibliotecario, come raccogliesi dalle molte traduzioni di libri Greci da lui fatte; e molti altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti per la necessità, in cui erano i Romani Pontefici, di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri, che venivan di Grecia. Anche nell' altre Provincie, che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno, che la lingua Greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel nono secolo Scrittore alcuno di queste nostre Provincie, di cui si possa accertare, che sapesse il Greco; e anche di Teodolfo, di Paolino, e di altri, che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo Diacono, che fiorì al fine del secolo ottavo, vedrem tra poco, che era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa que' Cherici, che accompagnar doveano la Figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante io osservo, che nel decimo secolo, che fu certamente il più rozzo, pure l' Autore Anonimo del Panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua Greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento [3]; e che il Vescovo Liutprando, di cui oror parleremo, parecchie parole Greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio, ch' egli n' avea fatto. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del decimo secolo, ebbevi nondimeno, chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiam credere, che ciò avvenisse nel nono, che fu assai meno incolto.

II. Numero non picciolo di Poeti, benchè assai rozzi, di questa età.

II. Gli altri studj di amena Letteratura, e singolarmente la Poesia e la Storia, ebbero essi pure i loro coltivatori. Le loro Opere e le lor Poesie appena si possono leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori; ma essi erano allora i più splen-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 215.
(2) Ib. p. 234.
(3) Ibid. Vol. II. P. I.

Digitized by Google

ſplendidi luminari, che foſſer tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall' Italia chiamati furono in Francia, perchè vi faceſſero riſorger gli ſtudj quaſi interamente caduti. Anzi il numero de' Poeti di queſta età è aſſai maggiore, che non crederebbeſi al conſiderar l' ignoranza, in cui era comunemente involto il mondo. Teodolfo Veſcovo d' Orleans, di cui già abbiam favellato, era Poeta, e preſſo i ſuoi contemporanei dovea ſembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino Patriarca d' Aquileja, di cui pure già ſi è ragionato, e alcune ſue Poeſie ancor ci rimangono. Anche Pietro Piſano, il Maeſtro in Gramatica di Carlo Magno, facea de' verſi, come orora vedremo. Alcuni verſi innoltre abbiam già rammentati del S. Abate Bertario. Verſi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Veſcovi di Ravenna ſcritte da Agnello, e ſe ne dice autore un Anonimo *Scolaſtico*, o ſopraſtante alle ſcuole di quella Città; il quale però, ſe altra maniera di verſeggiare non inſegnava a' ſuoi diſcepoli fuorchè la ſua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra, che troppo male ſtavagli fralle mani. L' Anonimo Salernitano ci ha conſervata qual prezioſo giojello un' Elegia d' Ilderico Monaco Caſineſe [1]. Molti Epitafii Poetici dei Principi Longobardi, che viſſero in queſti due ſecoli, ſono ſtati raccolti da Cammillo Pellegrino, e poſcia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal Canonico Franceſco Maria Pratillo (2). Liutprando ancora volle eſſer creduto valoroſo Poeta, e perciò nella ſua Storia allega di quando in quando alcuni verſi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' ſuoi. Lo ſteſſo dicaſi di molti altri, ch' io potrei ſimilmente venir noverando, ſe credeſſi ben impiegato il tempo in raccoglier le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Baſti quì l' accennare per ultimo il Panegirico, oſſia la Vita dell' Imperador Berengario [3], il cui Anonimo Autore credeſi fondatamente dal Muratori viſſuto nel decimo ſecolo. Queſti non ſolo ci ha laſciato un gran monumento del ſuo valore Poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoſcere ancora, che aſſai frequenti erano in quel tempo i Poeti, e che le Città al pari che le Campagne riſonavan di verſi, e che perciò appunto eſſi non ſi avean più in pregio:

De-

(1) Chron. c. CXXXIII. p. 303.
(2) Hiſtor. Princip. Langobard. t. III. (3) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II.

Digitized by Google

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri [1].

E certo era assai facile a questi tempi l'esser Poeta; perciocchè i coltivatori della Poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio, e gli altri antichi, di scegliere le espressioni, che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di osservare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi, che in qualche modo avessero il numero delle sillabe e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi Poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Si entra a parlar degli Storici, e primieramente di Paolo Diacono.

III. Io non tratterrommi dunque a parlar de' Poeti di questi secoli, ai quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le Poesie, di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studj, nè di onore all'Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli Storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano, ch'egli è uno di quelli, a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studj in Francia (2). Di lui, oltre gli Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l'Oudin [3], ha trattato ampiamente il celebre P. Mabillon (4); ma con assai maggiore esattezza ha preso a esaminare tutto ciò, che a lui appartiene, il più volte da noi mentovato Sig. Giangiuseppe Liruti (5). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo Diacono avea pubblicate l'Abate le Beuf [6], il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle trac-

(1) In Prolog.
(2) Histoir. Liter. de la France t. IV. p. 7.
(3) De Script. Eccles. Vol. I. p. 1933.
(4) Annal. Bened. t. II. l. XXIV. n. LXXXIII. &c. l. XXV. n. LXVI. lib. XXVI. n. LXXXVI. &c.
(5) Letterati del Friuli t. I. p. 163. ec.
(6) Differt. sur l'Histoir. de Paris t. I.

ce di queſti valoroſi Scrittori io verrò brevemente accennando ciò, che è più degno di riſaperſi di queſto celebre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, ſe mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della ſua vita.

IV. Sua naſcita, e ſuoi ſtudj ed impieghi ſotto i Re Longobardi.

IV. Intorno alla Patria e a' genitori di Paolo non vi ha luogo a contraſto. Egli ſteſſo ci ha laſciata la genealogia della ſua famiglia, e ci aſſicura, ch' ei nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda Longobardi di origine (1). Il Liruti crede probabile, che nella Patria ſteſſa faceſſe Paolo i primi ſuoi ſtudj; e a provarlo ſi vale della Legge di Lottario da noi già recata, in cui ſi fa menzione della ſcuola, che era in Cividale. Ma, come ho già oſſervato, ſembra, che quelle ſcuole foſſero almeno in gran parte da Lottario medeſimo iſtituite, cioè circa un ſecolo dopo la naſcita di Paolo. E innoltre lo ſteſſo Paolo favellando di Felice (2) Maeſtro di Gramatica in Pavia, dice, che egli fu Zio paterno di Flaviano ſuo Maeſtro: *Felix Patruus Flaviani præceptoris mei*. Or ſe Felice teneva ſcuola in Pavia, egli è probabile, ch' ivi pur la teneſſe il ſuo Nipote Flaviano, e che ivi aveſſe Paolo tra' ſuoi ſcolari. In un Epitafio a lui fatto da Ilderico Monaco ſtato già ſuo diſcepolo, e pubblicato dal P. Mabillon (3), ſi dice, ch' ei fu educato nella Corte di Rachis Re de' Longobardi, e che per volere di queſto Principe egli applicoſſi agli ſtudj ſacri.

Divino inſtinctu regalis protinus aula
Ob decus & lumen patriæ te ſumpſit alendum.
. . . . . .
Omnia Sophiæ cœpiſti culmina ſacræ
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono, ed abbracciata la vita Monaſtica, ed Aſtolfo gli ſuccedette nel Regno, non ſappiam che avveniſſe di Paolo, nè abbiamo indicio, ch' egli foſſe dal nuovo Sovrano trattenuto alla ſua Corte. Quindi potè forſe avvenire, che tornato al Friuli ivi foſſe ordinato Diacono della Chieſa di Aquileja, col qual nome il veggiamo appellato da Leone Oſtienſe.

(1) De Geſtis Langob. lib. IV. cap. XXXVIII.
(2) Ib. l. VI. c. VII.
(3) Append. ad Vol. II. Annal. Bened. n. 35.

Digitized by Google

se (1). Certo egli era Diacono fin dall' anno 763., come è manifesto da un monumento pubblicato dal P. Abate della Noce (2). Forse però il nome di *Aquilejese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di Diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla Chiesa, a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo Re de' Longobardi fu sollevato al solio, ei volle presso di se il Diacono Paolo, e ammettendolo a un' intima confidenza dichiarollo suo Consigliere e Cancelliere insieme, come coll' autorità di Erchemperto, dell' Anonimo Salernitano, e della Cronaca di S. Vincenzo di Volturno pruova il Liruti. L' Oudin e l' Abate le Beuf rigettan tralle favole ciò, che si narra da questi Scrittori degli onori, che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc' anzi accennato, della cui sincerità non v' ha alcun motivo di dubitare, Paolo così soscrive: *Paulus Notarius & Diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi: actum Civitate Papia &c.* Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era Notajo, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi, che altri maggiori onori ancora egli poscia ne riceveste? Erchemperto e l' Anonimo Salernitano di lui ragionando dicono, che *floruit in arte Grammatica*; colle quali parole non è ben chiaro, s' essi voglian intendere solamente, che nella Gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire, ch' ei ne era Maestro. A me sembra difficile, che un Consigliere e Cancelliere di Desiderio volesse o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch' io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo, in cui Paolo abbracciata avea la vita Monastica, come ora vedremo.

V. Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi secondo alcuni Scrittori.

V. Fin quì la Storia di Paolo Diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò, che a lui avvenisse, dappoichè il regno de' Longobardi e l' ultimo loro Re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone Ostiense ci parla di ciò lungamente (3), e dice prima, che *dopo la prigionia di Desiderio, e la morte di Arigi-*

(1) Chron. Casin. l. I. c. XV.
(2) In Not. ad Chron. Casin. loc. cit.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

giſo Principe di Benevento, Paolo ritiroſſi a Monte Caſino, e vi preſe l' abito Monaſtico. Quindi dopo aver parlato degli Antenati, della patria, e de' ſecolari impieghi di Paolo, viene a narrare più ſteſamente ciò, che avveniſſe di lui, e dice, che, poichè fu preſa Pavia, egli divenne aſsai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ei fu accuſato a Carlo, che per amore all' antico ſuo Padrone aveſse contro di lui ordita congiura con penſiero di ucciderlo. Carlo, proſiegue a dire Leone, fattoſelo venire innanzi il richieſe, ſe vera foſſe l' accuſa; e Paolo francamente riſpoſegli, ch' egli non avrebbe mai violata la fedeltà promeſſa al ſuo Re Deſiderio. Di che altamente ſdegnato Carlo, comandò, che gli foſſer toſto troncate le mani. Ma poſcia calmato alquanto lo ſdegno, ſe queſt' uomo, diſſe a' ſuoi Conſiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante ſcrittore? Quindi chieſto ad eſſi conſiglio di ciò, che far ſi doveſſe, queſti gli ſuggerirono, che il faceſſe acciecare, perchè non poteſſe ſcriver lettere ſedizioſe ad alcuno. Ma Carlo di nuóvo: E dove troverem noi un altro Poeta, un altro ſtorico sì valoroſo? Eſſi allora gli conſigliarono, che il rilegaſſe nelle Iſolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto, e Paolo vi ſtette per alcun tempo; poſcia condotto ad Arigiſo Principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel ſuo ſteſſo Palagio. Morto poi Arigiſo, il che avvenne l' anno 787., Paolo ritiroſſi, come ſopra ſi è detto, nel Monaſtero di Monte Caſino. Queſta è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non laſcia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta preſſochè colle ſteſſe parole nell' antica Cronaca del Monaſtero del Volturno (1), il cui autore fu coetaneo di Leone; e più diffuſamente ancora eſpreſſa dall' Anonimo Salernitano di amendue più antico [2], il quale gran coſe innoltre aggiugne [3] delle virtù religioſe d' ogni maniera da Paolo eſercitate nel Monaſtero. Alquanto meno inveriſimile ſembra il racconto di Romoaldo Salernitano, Scrittore eſſo pure del XII. ſecolo, ma poſteriore a Leone di parecchj anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di ſupplicio alcuno da Carlo a lui minac-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 365.

(2) Ib. Vol. II. P. II. p. 179. ec.

(3) Ib. p. 194.

Digitized by Google

nacciato; ma solo narra (1), che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè, dimenticando il suo antico Signore, a lui si stringesse con fedeltà ed amore, non volle piegarsi giammai, e amò meglio di sofferire l' esiglio, che di servire a colui, che teneva cattivo il suo Re Desiderio; che perciò rilegato in un' Isola, fu poscia chiamato alla sua Corte da Arigiso Principe di Benevento.

VI. L' autorità di tutti questi antichi Scrittori sembra, che appena ci lasci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone singolarmente vissuto nel Monastero stesso di Monte Casino, e che all' occasione di scriverne la Storia dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di esso, pare che debbasi credere ben istruito in tutto ciò, che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confessare, che tutti questi Scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, trattone l' Anonimo Salernitano, che credesi vissuto al fine del decimo secolo, e che viveano in tempo, in cui le Storie de' secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole e di puerili inezie. Noi perciò non possiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro Scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (2), che egli pel suo saper fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus Monachus Casinensis Cœnobii natione Italus propter scientiam Litterarum a Carolo Magno Imperatore adscitus &c.* Il qual passo è sembrato all' Oudin, che bastasse ad atterrar totalmente l' autorità di Leone e degli altri Scrittori sopraccitati. Ma a dir vero, se questo sol passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra, che questi potrebbe esigere a ragione, che a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli Italiano, vissuto nello stesso Monastero di Paolo, e ben versato nella Storia del Monastero medesimo dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito, che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondime-

VI. Si esamina, se esse meritin fede.

(1) Ib. Vol. VII. p. 150.

(2) De Scriptor. Eccles. c. LXXX.

Digitized by Google

meno, che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo Salernitano. Potrebbesi dir parimenti, che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia, il che da Leone e dagli altri, benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo esserși per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò, che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli esser rilegato da Carlo, e passar poscia alla Corte del Principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l' anno 787., ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la Cronologia e le vicende della vita di Paolo il Signor Liruti, che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire, che questo dotto Scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell' Anonimo Salernitano, e degli altri antichi Scrittori da noi addotti poc' anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiarare, se è possibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII. Si pruova, che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già Monaco.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri Scrittori, e secondo il sistema del Signor Liruti, converrebbe affermare, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio fosse condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell' Isole di Tremiti passasse quindi alla Corte di Arigiso, e che finalmente lui morto l' anno 787. si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo, che Paolo era Monaco molti anni prima, anzi che non fu chiamato in Francia se non già Monaco. Il P. Mabillon era già stato di questa opinione, e avealne recato in pruova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo Abate del Monastero di Corbia [1], in cui gli dice, che nella state trascorsa, essendosi egli recato non lungi da quel Monastero, avea ardentemente desiderato di abboccarsi con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli avea permesso di continuar più oltre il

(1) Annal Bened. Vol. II. lib. XXV. n. LXXII.

Digitized by Google

il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il P. Mabillon, ch' ei fosse già Monaco. Ma assai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf (1). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro, che fu Abate di Monte Casino dall' anno 777. fino al 796. [2], in cui non solo egli il chiama suo Padre, ma lungamente e con figlial tenerezza gli espone il desiderio, ch' egli ha di tornare a quel suo Monastero, e il rappresentarsi ch' egli fa di continuo all' animo la santa vita de' suoi fratelli e l' amabil loro conversazione: *Io mi trovo*, dic' egli fralle altre cose, *tra' Cattolici, e tra' seguaci di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano cortesemente per riguardo al nostro Padre S. Benedetto, e a' meriti vostri. Ma a confronto del Monastero la Corte mi è qual prigione; e al paragone della tranquillità, di cui si gode costì, a me par di essere in una fiera burasca*, e conchiude assicurando Teodemaro, che, tosto che il Re gliel permetta, egli volerà senza indugio a rinchiudersi nell' amata sua cella. Possiam noi bramare altra pruova a persuaderci, che Paolo non venne in Francia, se non dappoichè avea abbracciata la vita Monastica? E non basta egli ciò a distruggere l' opinione di chi afferma, che Paolo non si fe Monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VIII. E prima della morte di Arigiso Principe di Benevento.

VIII. Nè ciò solamente; ma parmi incontrastabile ancora, che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso Principe di Benevento avvenuta l' anno 787., e che perciò prima di essa egli era già Monaco. Lo stesso Abate le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, ch' egli ha dato alla luce (3). Io ne riferirò tra poco ciò, che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l' addurre ciò, che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio, che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

Qui te, Paule, Poetarum

(1) Differt. sur l' Hist. de Paris t. I. p. 415.
(2) Annal. Bened. Vol. II. l. XXVI. n. XLVI.
(3) Loc. cit. p. 404.

Digitized by Google

Vatumque doctiſſimum
Linguis variis ad noſtram
Lampantem Provinciam
Miſit, ut inertes aptes
Fecundis ſeminibus.

Quindi dopo aver dette più coſe a lode di Paolo, così ſoggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Chriſto noſtra filia
Michaele comitante
Solers maris ſpatia
Ad tenenda ſceptra regni
Tranſitura properat.

Colle quali parole egli allude, come è evidente, alla ſua figlia Rotrude, che dovea paſſare in Oriente promeſſa ſpoſa di Coſtantino figliuolo dell' Imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire, che Paolo iſtruiva nella lingua Greca que' Cherici, che con Rotrude ſi diſponevano a paſſare a Coſtantinopoli. Convien dunque vedere, in qual anno ciò avveniſſe, per quindi raccogliere, in qual tempo Paolo Diacono ſi trovaſſe in Francia. Or egli è certo per teſtimonio di Teofane e d' altri antichi Scrittori [1], che eſſa fu con ſolenne ambaſciata richieſta a Carlo Magno l' anno 781., e che queſto fu un degli affari, che ſi trattaron da Carlo nel viaggio, che a Roma ei fece in quell' anno. Se allora anche ſi celebraſſero gli Sponſali, è coſa controverſa tra gli Scrittori; ma è fuor di dubbio, che verſo l' anno 787. gli Sponſali furono ſciolti, e rotto il contratto, che non eraſi ancora eſeguito per l' immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti, che l' anno ſeguente l' Imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (2), il che ci moſtra, che qualche tempo prima ſvanito era ogni progetto di matrimonio tra Coſtantino di lei figliuolo e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente, che fin dal principio dell' anno 787. almeno Paolo, fatto già Monaco, trovavaſi in Francia? E dobbiam noi credere, che l' anno ſteſſo moriſſe Arigiſo a' 26. di Agoſto, che fu il giorno appunto di

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 781. Pagi Critic. in Baron. ad an. 783. n. I.

(2) Murat. ad an. 788.

Digitized by Google

di sua morte, e Paolo lui morto si facesse Monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel gran saggio di se medesimo, che gli meritasse le grandi lodi, di cui Pietro l' onora, e l' incarico d' istruire nella lingua Greca i Cherici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si scioglisse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell'anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra, che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramente, che Paolo Diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del detto trattato.

IX. Anzi probabilmente fino dall' anno 781.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare, che Paolo venne in Francia l' anno 781., e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall' Abate le Beuf (1). Esso è un' Elegia al Re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone, che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore, ch' egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est,
Semper inest luctus, tristis & hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua causa dolores
Multiplices generat, & mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare, che l' infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha quattro teneri figli, e appena trova di che vestirli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi:

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L' Abate le Beuf, il quale pensa, che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia l' anno 774., afferma, che il fratello di Paolo fu in quell' occasione me-

(1) Loc. cit. p. 414.

Digitized by Google

desima condotto prigione!; che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo; ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l' anno 781. la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile, che Paolo sì caro al Re, e introdotto tant' oltre nella Real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l' infelice fratello? Poteva egli temere, che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse, che Paolo lasciasse trascorrer sett' anni senza giovarsi del favor del Sovrano a prò del fratello, crederem noi possibile ancora, che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' benefici, ch' egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia, di cui l' onorava? Eppure leggansi tutti que' versi, non v' ha una sillaba, da cui si raccolga, che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero, che per la prima volta si gittasse a' piedi di un Principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo dice, che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione e in continuo pianto. Un uomo, che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire, che benchè la grazia Reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore, che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado, ch' egli l' offerse a Carlo, quando non avea ancor l' onore di essergli conosciuto e caro.

X. Si stabiliscono le epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo.

X. Or ecco il sistema, che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo; perciocchè nell' Epitome delle Cronache Casinesi pubblicata dal Muratori (1) si legge, che Paolo colà recossi essendo Abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l' anno 777., onde potè avvenire, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 368.

Digitized by Google

la morte di Rodgauſo Duca di quella Provincia, che avvenne l' anno 776., egli abbracciaſſe la vita Monaſtica. L' anno 781., ſette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno ſen venne a Roma; e in queſta occaſione io penſo, che Paolo o venuto egli ſteſſo a Roma offriſſe a Carlo la mentovata Elegia, o che dal ſuo Monaſtero gliela traſmetteſſe, rappreſentandogli il dolore, in cui egli era, e l' infelice ſtato di ſuo fratello, e di tutta la ſua famiglia. In tal ſuppoſizione l' elegia di Paolo non ha ſentimento o parola, che non convenga ottimamente a tutte le circoſtanze; ove al contrario ella ci offre mille difficoltà, quando ſuppongaſi da lui ſcritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Queſto Principe, che in ogni parte e in Italia ſingolarmente andava in cerca d' uomini dotti per condurli nella ſua Francia, al leggere quella Elegia, che allora farà ſembrata di un' ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirſi di aver ſeco un uomo sì dotto; e molto più, quand' egli riſeppe, che Paolo poſſedeva ancora la lingua Greca, pregio opportuniſſimo allora, mentre appunto trattavaſi del matrimonio di Rotrude coll' Imperador Greco. Queſta a mio parere fu l' occaſione e 'l modo, con cui Paolo paſsò in Francia. Così mi ſembra, che ogni coſa ſi ſpieghi felicemente, nè io veggo grave difficoltà, da cui queſta opinione poſſa eſſere combattuta. Io nondimeno non ſo che proporla come una ſemplice mia congettura, e ne laſcio la deciſione a' più eruditi.

XI. Fino a qual anno ſi tratteneſſe Paolo in Francia, non vi ha monumento, onde raccoglierlo ſicuramente. Certamente il ſuo ſoggiorno fu di alcuni anni, come ſi farà manifeſto dalla ſerie delle opere, che ivi furono da lui compoſte. Abbiam veduto poc' anzi nella lettera da lui ſcritta al ſuo Abate Teodemaro, ch' egli impazientemente bramava di tornare al ſuo Monaſtero; ma degne ſono d' oſſervazione alcune parole di eſſa: *Quum primum voluero*, dic' egli, *& mihi cœli Dominus per pium Principem noctem mœroris, meiſque captivis juga miſeriæ demiſerit..... mox ad veſtra conſortia..... repedabo.* Queſte eſpreſſioni mi fanno credere, che Paolo non otteneſſe ſubito da Carlo la liberazione di ſuo fratello, ma ſolo alcun tempo dopo la ſua venuta in Francia; e che perciò egli ſcriveſſe a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo aveſſe recato conforto al ſuo dolore, e quando a ſuo fratello foſſe renduta la libertà, ei non avrebbe indu-

XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della ſua morte.

Digitized by Google

dugiato a far ritorno a Monte Cafino. Io credo perciò, che queſta lettera foſſe ſcritta da Paolo non molto dopo la ſua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aſpettar molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verſo il ſuo fratello; e forſe egli adoperoſſi allora per ottenere di ritirarſi di nuovo a Monte Caſino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla ſua Corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Coſtantinopoli, che allora andavaſi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli una opportuna occaſione per trattenerlo. Ruppeſi finalmente circa l' anno 787., come ſi è detto, il trattato di nozze; e allora io penſo, che Paolo rinnovaſſe le ſue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che l' otteneſſe di fatto. E veramente io non trovo più dopo queſt' anno alcun monumento, il qual ci dimoſtri, che Paolo continuaſſe più oltre il ſuo ſoggiorno in Francia. Veggo bensì, ch'ei compoſe l' Epitafio pel ſepolcro di Arigiſo Principe di Benevento morto a' 26. d' Agoſto di quell' anno medeſimo, il qual Epitafio è ſtato dall' Anonimo Salernitano inſerito nella ſua Cronaca [1]. Io ſo bene, che anche ſtandoſi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiſo. Ma ſembra non dimeno più veriſimile, che egli ſi trovaſſe non lungi da Benevento, cioè nell' antico ſuo Monaſtero, quando quel Principe venne a morte, e che perciò egli foſſe richieſto di ornarne co' verſi il ſepolcro. Il P. Mabillon congettura [2], che, quando Carlo Magno l' anno 787. recoſſi a Monte Caſino, vi trovaſſe Paolo, che già vi era tornato. In tal caſo converrebbe credere, che ſul principio di quell' anno al più tardi Paolo vi foſſe tornato, o fors' ancora, che Carlo ſeco l' aveſſe condotto, quando verſo la fine dell' anno precedente ſceſe in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento o ragione, a cui appoggiarci. Quanti anni ſopravviveſſe Paolo al ſuo ritorno in Italia, non poſſiamo accertarlo, perchè niun antico Scrittore ci ha di ciò laſciata memoria. Ma il vedere, ch' ei fu allevato in Corte di Rachis, il quale tenne il Regno de' Longobardi fino all' anno 748., che Carlo Magno in alcuni verſi a lui ſcritti, poichè era tornato a Mon-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. Part. II. p. 185.

(2) Annal. Bened. Vol. II. lib. XXIV. n. LXXIII.

Digitized by Google

Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d' Imperadore, ma sol quello di Re, tutto ciò rende probabile la comune opinione, ch' egli al più viveſſe fino all' anno 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo, purgandola dalle favole, di cui la semplicità de' secoli scorsi l' avea oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l' epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere, di cui fu Paolo fornito, e delle opere, che ne furono il frutto.

XII. Elogi ad esso fatti, e stima, in cui avealo Carlo M.

XII. Ne' versi di Pietro Pisano da noi già mentovati tante e sì gran lodi si dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbon dire maggiori. Già abbiam veduto, ch' egli il chiama dottissimo sopra tutti i Poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosiegue a dire:

Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Hebræa quoque Philo,
Tertullus in Artibus;
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so, se del più colto Poeta siasi mai detto altrettanto. Se non ci fosser rimaste le Poesie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè siano per avventura le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però son lungi dal potersene uguagliare l' autore a' Poeti nominati da Pietro. Questi prosiegue a dire, che Paolo teneva ivi scuola di Gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua Greca; e rammenta, come già si è detto, l' istruire che in essa faceva i Cherici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno, a cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente, che nelle lodi a lui date ei non potea ravvisare che uno scherzo e un' ironia. Egli sminuisce quanto più può il pregio attribuitogli di saper la lingua Greca e l' Ebraica; ma ci mostra insieme, che qualche cognizione ne avea, e probabilmente maggiore assai di quella, ch' egli confessa.

Græcam nescio loquelam,
Ignoro Hebraicam:

Tres

Digitized by Google

Tres aut quatuor in ſcholis
Quas didici ſyllabas,
Ex his mihi eſt ferendus
Manipulus adorea.

Altri verſi abbiam parimenti, che ſcriveanſi l' uno all' altro queſti due Italiani [1], ne' quali veggiamo, ch' eſſi ſi propongono a vicenda a ſciogliere alcuni enimmi. Anzi lo ſteſso Carlo non iſdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccoglieſi da alcuni verſi, ch' egli gli ſcrive [2]. Queſto gran Principe avea pel noſtro Paolo non ſolo ſtima e riſpetto, ma direi quaſi una amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più pruove non ſolo, quand' era in Francia, ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Caſino; il che ſempre più ci dimoſtra, quanto ſia falſo ciò, che della congiura da Paolo ordita, o almeno appoſtagli, ſi è detto di ſopra. Due lettere abbiamo ſcrittegli amendue in verſi da queſto Sovrano, il qual pare che non ſi ſapeſſe dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tralle opere d' Alcuino [3]; e in eſsa il chiama ſuo diletto fratello:

Parvula Rex Carolus ſeniori carmina Paulo
Dilecto fratri, mittit honore pio.

Quindi dopo eſſerſi rivolto alla ſua lettera ſteſſa, dicendole, che vada a Monte Caſino, così continua:

Illic quære meum mox per ſacra culmina Paulum:
Ille habitat medio ſub grege, credo, Dei.
Inventumque ſenem devota mente ſaluta,
Et dic: Rex Carolus mandat avere tibi.

Nell' altra, che da Leone Oſtienſe è ſtata in parte inſerita nella ſua Cronaca [4], Carlo dopo avere per ſomigliante maniera parlato alla ſua lettera ſoggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: ſalve, pater optime, ſalve.

A queſta lettera dice Leone, che Paolo riſpoſe egli pure in verſi; ma queſta riſpoſta ſi è ſmarrita. L' amore di Carlo Magno verſo il Monaco Paolo fu probabilmente il motivo, per cui egli determinoſſi a chiamare da Monte Caſino in Francia alcuni Monaci,

(1) Loc. cit. p. 409. &c.
(2) Ib. p. 413.
(3) Carm. 186.
(4) L. I. c. XV.

Digitized by Google

ci, perchè introduceſſero in que' Monaſteri le regolari coſtumanze, che in quello ſi uſavano. Eſſi vi andaron di fatto, e l' Abate Teodemaro diè loro una lettera, ch' egli avea fatto diſtendere dallo ſteſso Paolo, ſcritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle coſe più importanti della lor regola. Eſſa ci è ſtata conſervata dal mentovato Leone [1], e veggaſi ciò, che ne ha ſcritto il P. Mabillon, per confutar l' opinione di chi ha preteſo, ch' ella foſſe ſuppoſta [2].

XIII. Notizie delle principali opere di Paolo.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le Poeſie, di tutte le lettere, di tutti gli opuſcoli di Paolo Diacono. L' Oudin, il Fabricio, e il Liruti potranno in ciò ſoddisfare a chi voglia eſſerne pienamente iſtruito. Io accennerò ſolo ciò, che appartiene alle opere più importanti, ch' egli ci ha laſciate. Non parlo delle vite de' Veſcovi di Pavia, che il Galeſini dice di aver vedute ſcritte da Paolo Diacono [3]. Egli è il ſolo, a cui eſſe ſian venute ſott' occhio, e perciò il Muratori [4] dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiam bensì le vite de' Veſcovi di Metz ſcritte da Paolo, che dopo più altre edizioni ſono ſtate di nuovo date alla luce dall' eruditiſſimo Calmet [5]. Egli le ſcriſſe a iſtanza di Angelramno Veſcovo di quella Città, che allor vivea, come ſi raccoglie dalle ultime parole della ſteſſa Opera, e come altrove afferma lo ſteſſo Paolo [6]. Il Signor Liruti pruova con ottimi argomenti, che queſto libro da Paolo fu ſcritto dopo l' an. 783. Io aggiungo, ch' eſso fu certamente ſcritto prima dell' anno 791., perchè in quell' anno morì Angelramno [7]; il che conferma ciò, che ſopra abbiam detto intorno al tempo, in cui Paolo trattenneſi in Francia. Lo ſteſso Liruti afferma, ſeguendo il Cave, che Paolo ſcriſſe innoltre ſeparatamente la vita del Veſcovo S. Arnolfo. Ma l' Oudin avea già ſcoperto e dimoſtrato l'errore in ciò commeſſo dal Cave. In Francia pure per commiſſione di Carlo fece Paolo Diacono la Raccolta di Omelie de' SS. Padri ſulle diverſe Feſte dell' anno, che abbiamo alle ſtampe ſotto nome di Omiliario. Vi ſi vede pre-

(1) L. I. c. XII.
(2) Annal. Bened. Vol. II. l. XXV. num. LXIX. Acta SS. Ord. S. Bened. ſæc. IV. P. I. Præfat n. XCV.
(3) In Not. ad Martyrol.
(4) Præf. ad Hiſt. Miſcell. Vol. I. Script. Rer. Ital.
(5) Hiſtoir. de Lorraine T. I.
(6) Hiſtor. Longob. l. VI. c. XVI.
(7) Calmet ib. p. 531.

Digitized by Google

premessa una Prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo Diacono suo famigliare*, il che sembra indicarci, che Paolo fosse allora alla Corte. Il P. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all'anno 797. (1); ma egli stesso confessa, che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all' anno 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l' Oudin (2). Sembra ancor verisimile, che in Francia ei componesse il compendio dell' opera Gramaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera, con cui egli l' indirizzò a Carlo (3) scrivendogli, ch' egli l' avea composto per farne dono alla Biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni, che si rammentano dal Sig. Liruti. L' Oudin crede, che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fosser da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne reca in pruova le molte cose, che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera, con cui egli parla della famosa quistione del trasporto del corpo di S. Benedetto d' Italia in Francia. Ma anche, poichè fu tornato a Monte Casino, potea Paolo parlar con lode degli Antenati di Carlo; e il passo mentovato sulla traslazione del corpo di S. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gl' Italiani lo interpretano in lor favore (4). Non pajon dunque abbastanza forti le ragioni, che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo, che ci persuada, ch' ei la scrivesse nel suo Monastero. Checchessia di ciò, è certo, che questa è l' opera, per cui più celebre è divenuto il nome di questo Scrittore. Ella è la sola, che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell' ordine Cronologico, benchè ci abbia narrate più cose, che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia, quale a que' tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbon perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran Raccolta

(1) Annal. Bened. V. II. l. XXVI. n. LXII.
(2) Script. Eccl. V. I. p. 1928.
(3) Mabillon. V. I. in Append. n. XXXVI.
(4) V. Horat. Blanci notas ad l. VI. Histor. Langob. c. II. Script. Rer. Ital. V. I.

Digitized by Google

ta degli Storici d' Italia [1], il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento o continuazione della Storia medesima [2], che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. La Storia Romana ancora fu da Paolo illustrata. E' celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente Scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il Vecchio, da altri altro Autore non conosciuto [3]. Qual parte vi avesse Paolo, si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone Ostiense, il quale afferma [4], che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del Re Desiderio e moglie di Arigiso Principe di Benevento alla Storia d' Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia Ecclesiastica, e l' accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il Chiarissimo Monsignor Mansi per mezzo di un Codice MS. è giunto ad additare precisamente i passi, che da Paolo furono inseriti nella Storia d' Eutropio [5]. Se è vero ciò, che Leone afferma, che Paolo si accingesse a quest' opera per comando di Adelberga, è probabile, che ciò avvenisse ne' pochi anni ch' ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile, ch' ei componesse que' versi, di cui, secondo lo stesso Leone (6), egli ornò i due palazzi, che avea Arigiso, uno in Benevento, l' altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre Poesie di Paolo, come alcuni Inni da lui composti, e quello singolarmente in lode di S. Giovanni Batista, che comincia: *Ut queant laxis*, celebre per aver data l' origine alle note Musicali di Guido d' Arezzo, e i versi in lode de' SS. Benedetto e Mauro e Scolastica, e l' Epitafio di Venanzio Fortunato, e gli Epitafii d' Ildegarde moglie di Carlo Magno, e di altre Reali Principesse di quella famiglia, e più altri, intorno a' quali si veggano gli accennati Scrittori, e singolarmente il Signor Liruti, il quale ancora ragiona di alcune vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fralle altre di S. Gregorio il Grande, che dopo altre

XIV. Altre opere del medesimo.

(1) Vol. I. p. I.
(2) Ib. P. II.
(3) V. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. I. Præf. ad Hist. Miscell.
(4) Chron. Casin. l. I. c XV.
(5) V. Zacharia Iter Litterar. p. 19.
(6) L. c.

Digitized by Google

tre edizioni è ſtata da' Maurini premeſsa alla nuova edizione dell' opere di quel S. Pontefice da eſſi fatta in Parigi l' anno 1705., e di più altre operette del noſtro Paolo, delle quali io laſcio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annojare chi legge col ripetere ſemplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò ſolo, che le tante e sì diverſe materie, ſu cui Paolo ha ſcritto, ci moſtrano, quanto dotto uomo egli foſse, e ben degno perciò della ſtima e dell' amore di Carlo Magno.

XV. Andrea da Bergamo Croniſta.

XV. Ci ſiam finor trattenuti intorno a Paolo Diacono, perchè e ci è ſembrato, ch' ei non foſse uomo da accennarſi ſol di paſsaggio, e abbiam creduto opportuno il riſchiarare, quanto ci foſse poſſibile, alcuni tratti della ſua vita, ch' erano ancor incerti ed oſcuri. Degli altri Storici di queſti due ſecoli parleremo aſsai più brevemente, poichè non vi è coſa per lor riguardo, di cui ſia utile il diſputar lungamente. Una breve Cronaca delle coſe avvenute in Italia dall' anno 568. fin circa l' anno 875. è ſtata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio (1), poſcia dal Muratori (2). L' Autore è un cotal Prete Andrea, il qual perciò da alcuni è ſtato confuſo con Agnello Andrea Prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo, che l' Autore di queſta Cronaca afferma di aver egli ſteſso portato il cadavero dell' Imperador Lodovico II. pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto, che giace tra l' Oglio e l' Adda, congettura (3), che ei foſse natìo di queſta Città. La qual congettura più probabile rendeſi ancora da una lettera del Chiariſſimo Abate Seraſſi accennata dal Conte Mazzuchelli (4), in cui egli dice, che da' monumenti, che ancor ſi conſervano nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo, ſi ricava, che Bergamaſco fu lo Scrittore di queſta Cronaca.

XVI. Erchemperto Scrittor di una Storia de' Longobardi di Benevento.

XVI. Viſse circa il tempo medeſimo Erchemperto autor di una Storia de' Principi Longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo Diacono la conduce fino all' anno 888. Eſsa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Cammillo Pellegrino nella ſua Storia de' Principi Lon-

(1) Scriot Rer. Germ. t. I.
(2) Antiquit. Ital. t. I. p. 41. &c.
(3) Annal d' Ital. ad an. 875.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 691.

Digitized by Google

Longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (1), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal Canonico Pratillo (2). Fu egli Monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure, a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l' anno 881. sorpreso in un Castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò, che fin dalla sua fanciullezza egli avea acquistato, condotto prigione a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' cavalli de' vincitori (3). Uscito da questa, cadde dopo cinque anni in altra disgrazia; perciocchè venuto nelle mani de' Greci, mentre da Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli e d' ogni altra cosa, e convenne lor comperar con denaro la libertà (4). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo Conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una *Cella*, ossia di una dipendenza del suo Monastero, ch' egli amministrava [5]. Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor Prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potrassi ancora vedere ciò, ch' essi osservano intorno ad altre opere, che dallo stesso Erchemperto si dicon composte.

XVII. Anonimi Salernitano e Beneventano.

XVII. Vuolsi quì ancora far brevemente menzione di due Anonimi Storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo Diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli, che aveano le lor signorie nell' estrema parte d' Italia. Essi da' nomi delle lor patrie si dicono Salernitano il primo, Beneventano il secondo. Il primo, che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all'anno 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessarj frammenti, e gl' inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (6); il quale poscia per far cosa grata agli amatori della Storia diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi ommessa (7). Ma riuscendo grave a' lettori il ri-

(1) Vol. II. P. I.
(2) Hist. Princip. Langobard. V. I.
(3) Histor. n. XLIV.
(4) Ib. n. LXI.
(5) Ib. n. LXIX.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I.
(7) Ib. p. II.

Digitized by Google

ricercare in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il Canonico Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell' Anonimo Salernitano (1). Egli è questi uno Scrittore, che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri Autori di questa età, si piace ancora di venderci le più leggiadre fole del Mondo, le quali ad ogni passo s' incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro, che sanno dallo stesso lo to raccoglier le gemme. L' altro, cioè l' Anonimo Beneventano, sembra più saggio e più accertato Scrittore, ma un sol frammento ne abbiamo, che comprende la Storia dall' anno *996.* fino al *998.* ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal Canonico Pratillo (2).

XVIII. Altri Storici accennati.

XVIII. Io potrei quì annoverare alcuni altri Autori di somiglianti Cronichette pubblicate dagli eruditi Raccoglitori degli Scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti, che, benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora, che i Lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annojarli coll' annoverare Scrittori, de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili benchè freddi compilatori, anzi che di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' Fasti della Letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli Storici del decimo secolo col parlare un po' più stesamente del Vescovo Liutprando, il quale è il solo Scrittore di questi tempi, che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Notizie de' primi anni dello Storico Liutprando.

XIX. Che Liutprando fosse Spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talchè il medesimo Niccolò Antonio confessa, che non v' ha alcun fondamento a crederlo [3], e che assai più probabilmente si può affermare, ch' ei fu Italiano, e Pavese di patria. Di che veggasi ancora il Ch. Muratori (4). Ebbe egli a padre un uomo, che era assai caro a Ugo Re d' Italia, di cui però non sappiamo il nome.

So-

(1) Histor. Prin. Langob. Vol. II.
(2) Io. Vol. III.
(3) Bibl. Hisp. Vet. l. VI. c. XVI.
(4) Præf. ad Hist. Liutpr. Vol. II. P. I. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

Solo di lui ci narra Liutprando (1), che mandato, come uomo di egregii costumi e buon parlatore dal medesimo Ugo Ambasciadore all' Imperador Greco, il che secondo il Muratori [2] avvenne l'anno 927., vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia ritiratosi in un Monastero, e consecratosi a Dio, quindici giorni appresso sene morì, lasciando il figliuol Liutprando in età fanciullesca. Ugo rivolse al figlio quella clemenza e quell'amore medesimo, che avea avuto pel padre; a che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, come egli stesso racconta (3), per cui era sopra ogni altro carissimo al suo Sovrano, che piacevasi assai della Musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il Regno d' Italia a Berengario Marchese d'Ivrea l'anno 946., i genitori di Liutprando, cioè la madre e il nuovo marito, che ella avea preso, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo Re il prendesse a suo Cortigiano e Segretario (4). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l' Imperador Greco Costantino Porfirogenito, che Berengario gl' inviasse qualche suo Ambasciadore, questi, a cui tal consiglio piaceva assai, ma spiacevan le spese, cui perciò sarebbe convenuto di sostenere, chiamato a se il padrigno di Liutprando col lodargli l'ingegno, il senno, e l' eloquenza di questo giovane, e col mostrargli, quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua Greca, lo invogliò di questa ambasceria per modo, che il buon padrigno si offerse pronto a farne egli pel figlio tutte le spese (5). Abbiamo la descrizione, ch' egli stesso ci ha fatta, del suo viaggio, dell' onore, con cui fu accolto, de' doni, che a sue proprie spese, ma in nome di Berengario, offerì all' Imperadore, di que', ch' egli ne ricevette, e di altre cose, che ivi egli vide [6]. Ma il miglior frutto, ch' egli ne trasse, fu la perizia del Greco linguaggio, di cui ci ha lasciati nella sua Storia medesima alcuni saggi. Dopo alcuni anni però, qualunque fossene la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in odio contro di lui e

di

(1) Histor. l. III. c. V.
(2) Annal. d' Ital. ad ann. 927.
(3) L. IV. c. I.
(4) L. V. c. XIV.
(5) L. V. c I.
(4) Ib. c. II. III. &c.

Digitized by Google

di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (1); il che credesi dal Muratori, che avvenisse verso l'anno 958.

XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa.

XX. Mentre egli se ne stava in esilio, scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel Prologo del libro terzo. Era egli allora Diacono della Chiesa Pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli, che noi ne abbiamo al presente, ma credesi comunemente, che o egli non la conducesse al termine, cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora, che gli ultimi sei Capi del sesto libro sian d'altro Autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia Scrittor colto e leggiadro sopra gli altri Storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico, più che a imparziale e onesto Scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal Ch. Muratori (2). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. E' fatto Vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l'anno 961. fu quasi interamente spogliato del suo Regno d'Italia da Ottone I., rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato Vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l'anno 963. a un'assemblea di Vescovi tenutasi in Roma contro il Pontefice Giovanni XII., che si era dichiarato fautore di Berengario (3). Quindi l'anno 968. sostenne un'altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla Corte di Costantinopoli, affin di chiedere Teofania figliuola dell'Imperador Romano Juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella Imperial Corte, e tornossene senza aver conchiuso l'affare, è pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella Corte. In qual anno morisse Liutprando, non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna tenutosi l'anno 970., e citato dal Rossi (4), col

(1) Prolog. l. III.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. I.
(3) V. Baron. ad hunc an.
(4) Hist. Ravenn. l. V.

Digitized by Google

col nome di *Liuzio Vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro Scrittore. Ma è probabile, che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'anno 1640. Ma i più dotti Scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' Romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Chi sia l'Anonimo Geografo di Ravenna.

XXII. Questo per ultimo è il luogo, a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò, che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto nome di un Anonimo di Ravenna. Il P. D. Placido Porcheron della Congregazion di S. Mauro ne trovò un Codice manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'an. 1688. Ma chi è egli questo Autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi quì usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita, con cui alcuni si piacciono di annojarli, e di straziarli, ne avrei quì luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa nojosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere, chi sia l'Autore di un' opera, di cui non avremmo a dolerci troppo, che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo Scrittore? Egli è uomo, che oltre l'usare di uno stile il più barbaro, che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch' io non so, se possa avervi Edipo sì ingegnoso, che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo, che nomina alla rinfusa Città, Monti, e Fiumi, sicche tu credereſti talvolta, che una Città sia un Monte o un Fiume, e all'incontro che un Monte o un Fiume sia una Città; e che innoltre ci mette innanzi tai nomi, che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio, perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: *Quam præfatam nobilissimam Italiam*, dic' egli [1], *quidam Philo-*

(1) L. IV. c. XXX.

Digitized by Google

losophi amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, item Gessabone, Occellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes est Civitas, quæ dicitur Graja, item Arebridium, item Augusta prætoria, Briticium, Eporea. Item supra scriptam Civitatem, quæ dicitur Staurinis, est Civitas, quæ appellatur Quadrata mumum. Item Rigomagus, Costias, Laumellon, Papia quæ & Ticinus, Lambrum, Quadratam Padam. Item juxta suprascriptam Eporejam non longe ab Alpe est Civitas, quæ dicitur Victimula, item Oxilla, Scationa, Magesale, Bontia, Bellenica, Bellitiona, Omala, Clavennæ. Item ad partem inferioris Italiæ sunt Civitates, idest Plubia, quæ confinatur ex prædicto tenore Staurinensis. Item Vercellis, Novaria, Sibrium, Comum, Mediulanum, Laude Pompei, Pergamum, Leuceris, Brixia, Acerculas, Cremona, Ariolita, Verona, Bedriaco, Mantua, Hostilia, Foralieni. Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in Città, e l'Alpi Graje cambiate esse pure in Città, che bel fregio sono esse di sì bella Geografia? Egli è un uom finalmente, di cui non v'ebbe il più erudito, perciocchè veggiamo da lui citati Autori sconosciuti ad ogni altro. *Pentesileo, Marpesio, e il Re Tolomeo Filosofi degli Egiziani Macedoni* (1); *Castorio, Loliano, e Arbizione Filosofi de' Romani; e Airanarido, Eldebaldo, Marcomiro, e Castorio Filosofi de' Goti* (2); *Cincri e Blantasi Egiziani* [3]; *Geone e Risi Filosofi Africani* [4], ed altri a lor somiglianti, ecco i famosi Scrittori, a cui questo Autore appoggia le sue esatte ricerche; Scrittori, che egli solo ebbe la sorte di aver tralle mani, e che prima e dopo di lui svanirono interamente fino a perdersene il nome e la ricordanza; ossia, a parlare più chiaramente, Scrittori, che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale Autore merita egli, che ci affatichiamo a cercarne più esatta contezza? Sia egli dunque vissuto al settimo, all'ottavo, o, come altri pensano più probabilmente, al nono o al decimo secolo, o anche più tardi; sia egli lo stesso, che Guido Prete di Ravenna, di cui sappiamo, che alcune opere Storiche avea composte, o sia un altro da lui di-

(1) L. IV. c. IV.
(2) L. IV. c. XLII.
(3) L. III. c. II.
(4) L. III. c. XII.

Digitized by Google

diverso; sia ella questa l'opera, qual fu da lui scritta, o ne sia un solo compendio, a me poco monta, poichè chiunque egli sia, ei non è che un misero copiatore, come già altri hanno osservato, della carta Peutingeriana, e di qualche altro Geografo più antico, e innoltre un ignorante impostore, che conia e forma a suo talento Autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo, che fu natio di Ravenna, come egli stesso afferma (1). Chi nondimeno credesse ben impiegato il tempo in esaminare ciò, che a lui e a questa sua Opera appartiene, potrà leggere ciò, che eruditamente ne hanno scritto il sopraccitato P. Porcheron (2), Gian Giorgio Eckart [3], Pietro Wesselingio (4), il P. Beretti (5), il Fabricio [6], e il P. Abate Ginanni (7), oltre altri Autori, che da quest' ultimo vengono esattamente citati.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. Ciò che detto abbiamo finora dell'infelice stato della Letteratura Italiana negli ameni studj, ci persuade agevolmente, che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a uno Storico di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo, in cui la Filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell'Italia, come nel nono di cui scriviamo. Egli è questi l'Anonimo Salernitano, il quale assai seriamente ci narra (8), che quando l'Imperador Lodovico II. verso l'anno 870. era in Benevento insieme con Adelgiso Signore di quel Ducato, trovavansi in quella Città trentadue Filosofi. Tra questi uno de' più famosi era, com' egli dice, quell' Ilderico Monaco Casinese, di cui abbiam

I. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati Filosofi.

(1) L. IV. c. XXXI.
(2) Præfat. ad Anon. Raven.
(3) Franciæ Orient. Vol. I. p. 902. &c.
(4) Præfat. ad Diatrib. de Judæor. Archont.
(5) Dissert. de Tabula Chorogr. Ital. Medii Ævi Sect. II. Vol. X. Script. Rer. Ital.
(6) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. VI. p. 54. &c.
(7) Scritt. Ravenn. t. I. p. 428. &c.
(8) Chron. C. CXXXII.

Digitized by Google

biam rammentate le Poesie. Ma se il valor Filosofico era in lui uguale al Poetico, ei non era certo nè un Pittagora nè un Platone. E veramente già abbiam poc'anzi osservato, e per se stesso il conosce chiunque ne prende a legger la Storia, che l'Anonimo Salernitano è uno scrittore assai vago di favolette, a cui sembra che piaccia più di dilettare con fole, che d'istruire con veri racconti i suoi lettori. Oltrechè il nome di Filosofo in questi secoli bassi si dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche letteratura, di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile, che questi trentadue Filosofi fossero finalmente uomini, che sapessero in qualche modo scriver Latino, e far de' versi, ch'era, per così dire, la più alta cima di letteraria lode, a cui allor si giugnesse.

II. Nè la Filosofia nè la Matematica fu punto coltivata.

II. Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò, che di Ugo Re d'Italia narra Liutprando [1], cioè *ch'egli non solo amava, ma onorava ancora assai i Filosofi*. Perciocchè egli è certo, che appena troviamo in questi due secoli alcuno, a cui il nome di Filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della Matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere, che il Dungalo Maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo, a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia eccliffi del Sole, la qual diceasi avvenuta, come nel primo Capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo, che di tutti gli Autori Italiani, che ci vengono innanzi in quest'Epoca, non ne troviamo un solo, di cui si possa dire, che ne' Filosofici o ne' Matematici studj fosse bastevolmente erudito; se sene tragga qualche studio d'Astronomia, di cui diremo più sotto.

III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Gerberto: notizie della sua vita.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del decimo secolo, che uno, il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di Mago. Io parlo del celebre Gerberto Arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente Sommo Pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu Francese di nasci-

(1) Histor. l. III. c. V.

Digitized by Google

ſcita, e la maggior parte della ſua vita paſsò in Francia. Infatti gli Autori della Storia Letteraria di Francia ne hanno parlato con diligenza ed erudizion ſingolare (1). Ed io perciò ſarò pago di accennare in breve ciò, ch'eſſi hanno eſattamente provato, e ſolo mi tratterrò con più agio in ciò, a che ebbe parte l'Italia. Nato in Alvernia, e conſacratoſi ancor giovinetto a Dio nel Monaſtero di S. Gerardo in Aurillac, dopo eſſerſi eſercitato ne' buoni ſtudj, intrapreſe ancora più viaggi per aver agio di conoſcere e di converſar cogli uomini per ſaper più famoſi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle Scienze. Con due di eſſi, cioè con Borello Conte di Barcellona, e con Aitone Veſcovo di Auſona in Catalogna, andoſſene a Roma; ove conoſciuto dall' Imperadore Ottone I. ebbe da lui il governo del celebre Monaſtero di Bobbio verſo l'an. 970. Egli adoperoſſi ſingolarmente a farvi rifiorire gli ſtudj, e i ſoprallodati Maurini affermano, ch'egli il fece con sì felice ſucceſſo, che fino da' più lontani paeſi penſavaſi a mandargli ſtudenti. La pruova, ch'eſſi ne arrecano, è una lettera dello ſteſſo Gerberto, in cui ſcrivendo a Ecberto Arciveſcovo di Treviri, così gli dice (2): *Proinde ſi deliberatis, an Scholaſticos in Italiam ad nos uſque dirigatis* &c. Ma come la voce *Scholaſticus* avea il ſenſo ancor di Maeſtro [3], non ſi può accertare, ſe di Maeſtri ragioni quì Gerberto, ovver di Scolari. Pochi anni però ei viſſe in quel Monaſtero; perciocchè l'uſurpazione, che molti avean fatta de' beni di eſſo, e l'invidia, che contro di lui, forſe perchè ſtraniero, ſi acceſe, l'induſſe ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di Abate, e a tornarſene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l'Italia; e una volta frall'altre abbattutoſi in Ottone II., che era in Pavia, e da lui condotto ſeco pel Pò a Ravenna, tenne ivi ſolenne e pubblica diſputa con un cotal Saſſone detto Otrico, uomo a que' tempi dottiſſimo, ſu una quiſtione di Matematica, in cui era diſparere tra lui e Gerberto.

IV. Sua elezione al Pontificato col nome di Silveſtro II. e ſua morte.

IV. Intorno alla maniera, con cui egli fu ſollevato all' Arciveſcovado di Rheims l'anno 991. dappoichè ne fu depoſto Arnolfo, e delle contraddizioni, che vi ſoſtenne, dalle quali fu

(1) T. VI. pag. 559.
(2) Epiſt. XIII.
(3) V. du Cange Gloſs. ad hanc voc.

Digitized by Google

fu finalmente costretto a cedere quella Sede l'anno 997. allo stesso Arnolfo, si possono vedere i mentovati Autori della Storia Letteraria di Francia. Ritiròssi egli allora presso il giovine Ottone III., di cui era stato Maestro, e questi condottolo seco in Italia l'anno 998. il fè innalzare alla Sede Arcivescovil di Ravenna, e poscia l'anno seguente, essendo morto il Pontefice Gregorio V., Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto Pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma quattro anni soli potè egli godere di tal dignità, essendo morto agli undici di Maggio dell'anno 1003., uomo, che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso; ma che nel rimanente fu di accorgimento e di sapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all' Italia e all' Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l' ardore del coltivamento de' buoni studj, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. Suo fervore nel coltivare e promover gli Studj: calunnia appostagli.

V. E veramente basta legger le lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal du Chesne [1], per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna, a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo, che egli tratta sovente non sol della Matematica, che era lo studio suo prediletto, ma della Rettorica, della Musica, della Medicina ancora, e in tutti questi studj ei si mostra versato (2). Ma di niuna cosa troviam più frequente menzione nelle sue lettere, come di Biblioteche e di libri, ch' egli era avidissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici, perchè glieli trasmettessero (3); ed egli stesso ci assicura (4), che come in Roma e in altre parti d' Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, avea con molta spesa raccolta un' assai ragguardevole Biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte appartengono ad Aritmetica e a Geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò, che è d' altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria, che questo dotto Scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza, ch' essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cercheranno di toglierci ciò, che è nostro.

So-

(1) Script. Hist. Franc. Vol. II.
(2) Epist. XVII. XCII. CXXIV. CLI.
(3) Epist. VII. IX. XVII. XXIV. XXV. XL. LXXII. &c. &c.
(4) Epist. XLIV.

Digitized by Google

Solo per mostrare, quanto profonda fosse in que' secoli e universal l' ignoranza, non deesi passare sotto silenzio ciò, che abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era Matematico, fu creduto Mago. Il primo, ch' io sappia, che a Gerberto apponesse tal macchia, fu il Cardinal Bennone celebre a' tempi di Gregorio VII. pel fanatismo, con cui prese a mordere rabbiosamente lo stesso Pontefice. Egli intento a screditare Gregorio ed altri Pontefici e i loro sostenitori, credette di non poter meglio ottenere il suo disegno, che rappresentandoli come altrettanti Stregoni, che aveano un famigliare commercio col mal Demonio. Quindi la breve vita da lui scritta di Gregorio VII. non è quasi altro che un continuo racconto di maleficj e di stregherie; e di Silvestro II. fra gli altri racconta, che il Demonio aveagli promesso, che non sarebbe morto, se non dappoichè avesse celebrata la Messa in Gerusalemme; ma che il buon Papa non fu abbastanza avveduto; perciocchè recatosi un giorno a dirla nella Chiesa, che in Roma chiamavasi di S. Croce in Gerusalemme, il Demonio, che ivi appunto attendevalo, gli fu addosso, e presto lo uccise. La qual fola fu poi adottata da più altri de' posteriori Scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno Storico, quanto più strane eran le cose, ch' ei raccontava. Io mi vergognerei di arrestarmi pur un momento a confutar tali ciance; e solo a una qualunque discolpa de' nostri maggiori, che sì facilmente si lasciarono ingannare, rifletterò, che non è maraviglia, che in que' secoli barbari al vedere un uomo, che contemplava le stelle, che disegnava linee, triangoli, e altri simili capricciose figure, di cui niuno intendeva nè il fine nè il senso, si credesse da alcuni, ch' ei fosse operator d' arti magiche, e che una tal opinione avesse allora e poscia molti seguaci.

VI. Rifleſſioni ſull' Elogio di Pacifico Arcidiacono di Verona, e ſulle invenzioni attribuitegli.

VI. A Gerberto aggiugnerò l' Arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiam pruove abbastanza chiare del suo sapere, ne accennerò quì in breve ciò, che si può congetturando affermarne. Il Marchese Maffei prima (1), poscia il Proposto Muratori (2) han pubblicato interamente il lunghissimo Epitafio posto al sepol-

(1) Præf. ad Complex. Cassiodor.

(2) Antiquit. Ital. Med. Æv. t. III. p. 837.

Digitized by Google

polcro di questo Arcidiacono, che ancor si vede nella Cattedral di Verona. Ma io vorrei, che l' autor di esso invece di esser sì lungo fosse stato alquanto più chiaro; poichè in molti luoghi non s' intende, che voglia egli dirci (*a*). Ciò che è chiaro ad intendersi, si è primieramente, che Pacifico morì l' an. 846. in età di 68. anni, e che per lo spazio di 43. anni avea sostenuta la dignità di Arcidiacono. Aggiugnesi ancora, ch' egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a que' tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette Chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, ei dice:

Quicquid auro, vel argento, & metallis cæteris,
Quicquid lignis ex diversis, & marmore candido
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ci si voglia dire, che ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne innoltre:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Ma questi 218. Codici furono esse opere da Pacifico composte? furon Codici da lui copiati? furon Codici da lui donati alla Cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro, come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò, che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat,
En invenit argumentum, & primus fundaverat.

Come mai dicesi, che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell' Epo-

(*a*) L' erudito P. Girolamo da Prato della Congregazione dell' Oratorio ha pubblicata una bella Dissertazione sull' Epitafio dell' Arcidiacono Pacifico, in cui si è accinto a spiegarne ogni parte, e a mostrare, ch' esso non è sì oscuro, come a me e ad altri è sembrato (*Raccolta Ferrar. d' Opusc. T. X. p. 1. &c. T. XIV. p. 105. &c.*) Io desidero, ch' esso sembri ora spiegato per modo, che non rimanga più luogo a quistione; e lascio, che ognun vegga nell' Opuscolo stesso, com' egli dichiara ogni cosa. Ciò che a me pare, ch' egli abbia stabilito felicemente, si è, che la morte dell' Arcidiacono non dee fissarsi all' anno 846. come finora si è fatto, ma all' anno 844.

Digitized by Google

Epoca precedente [1]? Forſe era queſto orologio di altro genere nuovamente trovato da queſto Arcidiacono? Ma quale era eſso? Che è poi *l' argomento* da Pacifico *inventato* o anzi *fondato?* E' egli un nuovo metodo d' argomentare? è egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiuſi in poche parole. Nè quì finiſcono eſſi.

Gloſam veteris & novi Teſtamenti poſuit.

Il Marcheſe Maffei crede [2], che quì ſi affermi, che fu compoſta da Pacifico una Chioſa della Sacra Scrittura, nel qual caſo egli moſtra, che ſarebbe queſta la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario penſa, che queſto ancor foſse un Codice donato da Pacifico al ſuo Capitolo. Ma quella eſpreſſione *poſuit gloſſam* è così barbara ed oſcura, ch' io non ſo, a qual ſentimento appigliarmi. Finalmente di lui ſi dice:

Horologioque carmen ſphæræ Cœli optimum,
Plura alia graphiaque prudens inveniet.

Parole eſse ancora di una impenetrabile oſcurità. Il M. Maffei le intende di uno ſtromento per le sfere celeſti. Ma come mai dare a uno ſtromento il nome di *carmen?* E quel *plura alia graphia* che ſignifica egli mai? In ſomma queſto Epitafio ſembra compoſto per farſi giuoco de' poſteri, e per propor loro un inſolubile enimma. E buon per noi che il Maffei e il Muratori erano troppo ſaggi Scrittori, perchè non ſi arreſtaſſero a diſputar lungamente ſu queſta lapida. Se eſſa foſſe caduta in mano di alcuno di que' Pſeudo-antiquarj, che penſano di eſſerſi renduti immortali, quando ad illuſtrare una cifra di qualche Iſcrizione han compoſto un groſſo volume, chi ſa da quante Diſſertazioni e Diſeſe e Conferme e Repliche ſaremmo ſtati innondati? Io certo non annojerò i miei Lettori col trattenermi più a lungo ſu queſto barbaro Epitafio, di cui ſolo ho ſtimato di dover quì favellare brevemente, perchè, comunque non ſi raccolga preciſamente, quai foſſer gli ſtudj e le opere di Pacifico, ſe ne raccoglie nondimeno quanto baſta a moſtrarci, che egli dovea eſſer uomo, che coltivati aveſſe con non infelice ſucceſſo gli ſtudj della Meccanica e dell' Aſtronomia.

(1) V. l. II. c. IV.

(2) Verona Illuſtr. P. II. l. II.

Digitized by Google

VII. Astronomia coltivata in Italia.

VII. „ Ma riguardo all' Astronomia abbiamo un pregevolissimo documento a mostrare, ch' essa era nel nono secolo coltivata in Italia assai più che non credesi comunemente. Esso è un Calendario del nono secolo, che conservasi nell'Opera della Cattedral di Firenze, e che è stato pubblicato dal dottissimo Sig. Ab. Leonardo Ximenes nella Introduzione Storica al *Gnomone Fiorentino*, il quale ancora lo ha con somma dottrina illustrato, e con pruove tratte dal Calendario medesimo ha dimostrato, ch' esso fu scritto l' anno 813. *Vi si osservano*, dice egli (1), *tracce sì belle di osservazioni Astronomiche, che è veramente da ammirare, come mai in un secolo sì caliginoso si giugnesse a questa chiarezza. Imperocchè si vede da esso manifestamente, che in Firenze fin dal secolo IX. già si erano accorti dello spostamento de' punti equinoziali e solstiziali sofferto dal Concilio Niceno fino a quel tempo nel Calendario Giuliano, che allora la Chiesa seguiva. Nè ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma appariscе manifestamente da quattro passi dello stesso Calendario, che a prima vista reca ammirazione e confusione.* E quì ei siegue recando le pruove di ciò, che afferma, le quali nell' Opera stessa si possono vedere, poichè troppo a lungo mi condurrebbe il volerle anche sol compendiare. „

VIII. La Medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da' Monaci.

VIII. Per ciò che appartiene alla Medicina, non abbiamo in tutta quest' Epoca notizia alcuna o di Medici, che in alcuna parte del Mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuove scoperte, che in quest' arte si venisser facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non però interamente, noi ne siam debitori a que' Monaci stessi, da' quali anche le altre scienze furono preservate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell' Epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest' arte. Quì basta il riflettere ciò, che sopra abbiam già accennato, cioè che nel nono secolo il Santo Abate Bertario fra i molti libri, di cui arricchì la Biblioteca di Monte Casino, due Codici vi ripose appartenenti a Medicina, ne' quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedj da lui tratti da' più celebri Autori (2). Anzi che fra gli altri studj venissero almeno alcuni tra' Monaci esercitati anche in quello della Medicina, rac-

co

(1) Introduz. &c. p. IV. &c.

(2) Leo Ostiens. l. I. c. XXXIII.

Digitized by Google

coglieſi chiaramente da ciò, che ſi narra nell' antica Cronaca del Monaſtero di Farfa (1), cioè che Raffredo Abate di quel Monaſtero al principio del decimo ſecolo fece iſtruire nello ſtudio della Medicina un Monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poſcia troppo male corriſpondendo alla paterna ſollecitudine, con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno ſi intruſe a forza nel governo di quel Monaſtero, e ne diſſipò i beni (2). Potrebbe a queſto luogo farſi menzione della celebre ſcuola Salernitana, che ſembra che a queſti tempi aveſſe già qualche nome; ma noi ci riſerveremo a parlarne nel libro ſeguente; perciocchè nell' undecimo ſecolo ſingolarmente ella ſi rendette famoſa.

CAPO V.

Giuriſprudenza.

I. BEnchè anche in queſt' Epoca, come nella precedente, non ci ſi offra Giureconſulto alcuno di chiara fama, dobbiamo quì ancor nondimeno, per continuare la ſtoria della Giuriſprudenza, oſſervare, qual foſſe generalmente lo ſtato di eſſa in Italia, e quali leggi ſerviſſer di norma a' giudizj. E in ciò noi potremmo ſtenderci aſſai lungamente, ſe molti dottiſſimi uomini non ci aveſſer già prevenuto, illuſtrando per tal maniera queſto punto di Storia, che nulla rimane che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed eſporrò quì in breve ciò, che eſſi hanno ampiamente provato, valendomi ſingolarmente di due tra loro, che con ſingolare eſattezza di ciò hanno ſcritto, cioè dello Struvio (3) e del Muratori (4).

I. Queſto argomento è ſtato già illuſtrato da altri.

II. I Re Longobardi, come nell' Epoca precedente ſi è dimoſtrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permiſero nondimeno agl' Italiani lor ſudditi, che poteſſero tuttor valerſi del-

II. Le diverſe Nazioni che abitavan l'Italia, profeſſavano diverſe leggi.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 257.
(2) Mabillon Annal. Bened. Vol. III. lib. XLIII. n. LXXIV.
(3) Hiſt. Jur. Rom. & Gothici &c. p. 365. &c.
(4) Antiq. Italic. Vol. II. Diſſ. XXII.

Digitized by Google

delle Romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due leggi dunque aveano allor forza in Italia, la Longobardica e la Romana. Ma dappoichè l' Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi si introdussero. Fralle diverse nazioni, che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell' Allemagna, molti vi furono, che o per amore di novità, o per isperanza di miglior sorte, vennero a stabilirsi in Italia; e vedeansi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli e stranieri abitatori non era a sperare singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a leggi non loro; e convenne perciò sofferire, che ognuno potesse vivere secondo la legge di sua nazione; perciocchè era finalmente male assai più leggiero l' introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare, che tutte fossero dimenticate e neglette coll' assoggettar tutti mal grado loro alla legge medesima. Quindi è, che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazion di coloro, di cui in esse si tratta, e della legge, ch' essi seguivano, e sì frequenti s' incontrano quelle formole: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*, e somiglianti; rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i Giudici, secondo qual legge dovea ognuno essere giudicato.

III. Eccezioni da questa Regola generale.

III. La Nazione però non era sempre sicuro indicio a conoscere la legge, cui alcuno seguisse; perciocchè i servi doveano avere la legge comun col Padrone, e le Mogli ancor col Marito; benchè si trovino alcuni esempj, in cui vedesi il Marito professar una legge, un' altra la Moglie. Il Muratori osserva, che gli Ecclesiastici sì Secolari come Regolari di qualunque nazione fossero attenevansi alle leggi Romane; ma egli stesso dimostra, che ciò non era sempre costante; e convien dire perciò, che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovessero necessariamente usare. Alle pruove, che egli ne reca, un' altra se ne può aggiugnere tratta dall' antica Cronaca del Monastero di Farfa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo, che quel Monastero anche verso il fine del decimo secolo seguiva negli Atti Giudiciali le leggi de' Longobardi (1).

IV.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 503.

Digitized by Google

IV. Altre leggi pubblicate da' Re Franchi.

IV. Oltre queſte leggi particolari e proprie a ciaſcheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè, che da' Re d' Italia venivanſi ſucceſſivamente pubblicando, e che in tutte le Provincie ad eſſi ſoggette doveanſi accettare e ſeguire. Egli è vero però, come oſſerva il medeſimo Muratori, che tali leggi non ſi promulgavano da' Sovrani ſenza il conſenſo de' Capi della Nazione; coſtume introdotto da prima da' Re Longobardi, come ricavaſi dall' eſordio delle lor leggi, nel quale ſi fa menzione del conſenſo de' Giudici e de' Primati; e poſcia ſeguito ancor da' Re Franchi, e dagli altri, che lor ſuccederono. Quindi è, che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle Aſſemblee oſſia Diete, che da eſſi tenevanſi, ora in Cortelona, or nelle pianure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad eſſe intervenivano i più ragguardevoli tra' Signori d' Italia, ad eſſe proponevano i Re e gl' Imperadori le nuove leggi, che credevano opportune al buon regolamento di queſte Provincie, e col munirle del loro conſentimento aſſicuravanſi non ſolo di non incontrare oſtacolo, ma di trovare anche ajuto e ſoſtegno nell' eſigerne l' oſſervanza.

V. Come ſi ſchivaſſe la confuſione nata da tante leggi.

V. Queſta moltiplicità e differenza di leggi dovea riuſcir gravoſa ſingolarmente a' Giureconſulti, a' quali conveniva neceſſariamente eſſere iſtruiti in tutte quelle, che potevanſi dalle parti ſeguire. Or ſe le ſole leggi Romane hanno un' ampiezza sì ſterminata, che per poco non opprimono col loro peſo, che dovrem noi penſare di tutte le altre raccolte inſieme? Ma a ben riflettere era queſta fatica minore aſſai, che a primo aſpetto non ſembri. La difficoltà di trovar copie intere e compite delle leggi Romane avea indotti, come oſſerva il Ch. Muratori, i Giureconſulti a formarne un aſſai breve compendio, in cui eranſi raccolti preciſamente gli articoli più neceſſarj per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque foſſe divenire in eſſe perito e dotto. Le altre leggi poi, che erano aſſai più brevi, furono unite inſieme, e ſi formarono Codici, che tutte le comprendeſſero. Tale è fra gli altri il belliſſimo Codice, che ancor ſi conſerva nell' Archivio di queſto inſigne Capitolo di Modena. Eſſo fu ſcritto per ordine di Everardo Duca del Friuli verſo la metà del nono ſecolo, ed ivi ſi veggono unite le leggi de' Franchi, oſſia la legge Salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de'

Lon-

Digitized by Google

Longobardi. E queſte ſono appunto le leggi, che nelle Carte Italiane di queſti tempi ſi trovano nominate; benchè le Longobardiche e le Romane aſſai più frequentemente di tutte.

VI. Ragione della brevità di queſto Capo.

VI. Tal fu lo ſtato della Giuriſprudenza Italiana nell' Epoca in queſto Libro compreſa. E io ho creduto di far coſa grata a' miei Lettori, accennando così in breve ciò, di che i ſoprallodati dottiſſimi uomini hanno ampiamente trattato. A che gioverebbono le fatiche di tanti eruditi Scrittori, ſe, dappoichè eſſi hanno felicemente riſchiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna ſul medeſimo argomento, in vece di giovarſi delle loro fatiche, voleſſe di nuovo riteſſere la tela tutta, e ripetere ſtucchevolmente ciò, ch' eſſi han detto? A me par che debbaſi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Si ſiegue a provare, che le Arti Liberali non mancarono mai in Italia.

I. ABbiam già preſo nel precedente libro a ribattere l' opinion di coloro, i quali affermano, che ne' ſecoli barbari, de' quali ora trattiamo, erano le Belle Arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci ſembra, chiaramente moſtrato, che Sculture e Pitture ed altri ſomiglianti lavori non ſono mai mancati tra noi, e che ſenza alcun fondamento ſi dice da' ſoſtenitori del contrario parere, che tali opere foſſer tutte de' Greci. Or ci conviene innoltrarci, e render ſempre più evidente la noſtra opinione, col dimoſtrare, che anche ne' due ſecoli, de' quali abbiam trattato finora, ſecoli, che furono i più funeſti all' Italia, pur le Arti Liberali non venner meno, benchè per l' infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di ſtimoli e di emulazione non aveſſer che rozzi ed infelici coltivatori.

II. Pitture, Muſaici, e Sculture fatte per ordin de' Papi.

II. I Romani Pontefici, come ne' ſecoli precedenti, così in queſti ancora, furono i più ſplendidi fomentatori e protettori dell' Arte co' lavori magnifici d' ogni maniera, che aggiunſero alle Chieſe di Roma. Legganſi le loro Vite ſcritte da Anaſtaſio e da Guglielmo Bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte inſieme pubblicate dal Ch. Muratori, e ad ogni paſſo ſe ne troveranno pruove in gran numero. Moltiſſimi muſai-

Digitized by Google

ſaici e pitture veggiamo rammentarſi di Leone III. innalzato alla Sede Romana l'anno 795. (1), e degno è fralle altre coſe d'oſſervazione ciò, che di lui diceſi da Anaſtaſio, che fece più finestre di vetro ornate di diverſi colori, il quale è forſe il primo eſempio che troviſi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora ſi nominano di Stefano IV. detto da altri V. (2), che era Pontefice l'anno 816. Veggiam le Chieſe di Santa Sabina e di S. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II. (3), e queſta da Gregorio IV. (4) ſucceſſori di Stefano; e più altre ſculture ancora e pitture e muſaici ſi annoverano, opere dello ſteſso Gregorio. Sergio II., che ſalì alla Sede Romana l'anno 844. avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla Baſilica del Salvatore, il fè abbellir di pitture, e pitture ancora e muſaici aggiunſe a più altre Chieſe (5). Lo ſteſso dicaſi di Leone IV. (6), di Niccolò I. (7), e di Adriano II. (8) nel medeſimo ſecolo, de' quali tutti leggiamo, che molte Chieſe di Roma o fabbricaron di nuovo, o riſtorarono, ed ornarono di ſculture, di pitture, e di altri ſomiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi Scrittori, che aveanli innanzi agli occhi, come di coſe maravigliose; benchè io voglia ben credere, che eſse non foſſer poi tali da farci oggi inarcare per iſtupore le ciglia. I Pontefici del decimo ſecolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chieſa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accreſcere a' tempj nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del Papa Formoſo, che rinnovò le pitture della Baſilica di S. Pietro (9).

III. Altri ſomiglianti lavori in altre parti d'Italia.

III. Non furon però ſoli i Romani Pontefici, che in tal modo promoveſſero, e fomentaſſero, quanto era poſſibile, le belle arti Di Paolo Veſcovo di Napoli verſo il fine dell'ottavo ſecolo racconta Giovanni Diacono di quella Chieſa, che ornò di pitture una torre, che era innanzi alla Chieſa dell'Apoſtolo S. Pie-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. p. I. pag 196. 197. &c.
(2) Ib. pag. 214. &c.
(3) Ib. p. 219.
(4) Ib p. 221.
(5) Ib. p. 229. &c.
(6) Ib. p. 234. 244. &c.
(7) Ib. p. 256. &c.
(8) Ib. p. 263.
(9) Ricobald. Ferrar. in Compilat. Chronol. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 237.

Digitized by Google

Pietro (1). E somigliantemente parlando del Vescovo S. Atanasio nel secolo nono da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture, di cui avea vagamente ornate più Chiese (2). Nella Cronaca del Monastero di Farfa si fa menzion di tre Monaci, che insieme col loro Abate Giovanni verso la fine del decimo secolo, poichè ebbero riedificata una Chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture [3]. I Monaci di Monte Casino ne aveano dato loro l' esempio; perciocchè dopo avere nel nono secolo rifabbricata con singolare magnificenza la loro Chiesa (4), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all' altare di S. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj colori (5). E io credo certo, che, se avessimo Scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbon recare (*a*). Ma questi bastano, s' io non erro, per dimostrarci, che le Arti, e la pittura singolarmente, coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici e sì rozzi secoli. Anzi il Ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (6) un bel monumento della Biblioteca Capitolare di Lucca scritto circa 900. anni addietro, in cui si contengono diverse maniere per dipingere i musaici, per colorire i metalli, e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere, che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire, che gli Artefici fossero comunemente Greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro, farassi ancora più chiaro da ciò, che avremo a dirne nel libro seguente.

LI.

(*a*) Molte più distinte notizie intorno alle Pitture, alle Sculture, e agli Edificj delle due Sicilie non solo in questo secolo, ma anche nella precedente Epoca del Regno de' Longobardi ci ha date il Ch. Signor Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 68. ec. 110. ec. 123. ec.*), il quale pure dimostra, che non v' ha ragione a provare, ch' esse fossero opere di Greci Artisti. Egli ancora osserva, che, benchè i primi anni del Regno degli Arabi in quelle Provincie riuscisser loro funesti per le grandi stragi, che vi si fecero, poichè essi nondimeno vi ebber tranquillo dominio, diedero splendi-

(1) Vit. Episc. Neapol. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 312.
(2) Ibid. p. 316.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 482.
(4) Leo Ostiens. l. I. c. XVII.
(5) Ib. l. II. c. III.
(6) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 366.

Digitized by Google

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza.

IL Regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l' Epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi e per le virtù de' Sovrani felice all' Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai Principi, che facendo in queste Provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all' antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide, che non era questo che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di suggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d' essere libera. Le contese trai pretendenti al Regno, e le funeste discordie tral Sacerdozio e l' Impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di Città e di Cittadini gli uni contro gli altri, e quelli, che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gl' incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l' idea de' tempi, de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l' Italiana Letteratura; ma tempi nondi-

de pruove della loro magnificenza singolarmente nelle fabbriche; e descrive alcuni grandi edificj, che ancor ne sussistono in Sicilia. E certo molti monumenti, che ci ton rimasti degli Arabi, e le loro monete coniate in Sicilia, alcune lapide, che se ne son trovate in Pozzuoli, le medaglie e i cammei, che in alcune Gallerie se ne veggono, ci mostrano chiaramente, che non eran già essi sì rozzi e sì barbari, come dal volgo credesi comunemente. Ma degli studj e delle Arti degli Arabi tanto ha già scritto il valoroso Sig. Ab. Andres nel primo Tomo della sua Opera dell' Origine ec. di tutte le Scienze, che appena potremmo dir cosa, che già da lui non fosse detta.

Digitized by Google

meno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall' oppressione, in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa aurora.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. Arduino eletto Re d' Italia e poscia spogliato del Regno da Arrigo I. Imp.

I. MOrto l' anno 1002. il giovane Ottone III., i Vescovi, i Principi, e i Signori d' Italia, che profittando della lunga assenza de' lor Sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e Signori delle loro Provincie, elessero a loro Re Arduino Marchese d' Ivrea. Ma Arrigo Duca di Baviera, eletto Re di Germania, e poscia Imperadore I. di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d' Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all' anno 1015., in cui deposta la corona, e ritiratosi in un Monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il Ch. Muratori (1), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tralle une e le altre Città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e innoltre alla facilità, con cui cominciarono gl' Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de' lor Sovrani, che ad ogni passo troviam nelle Storie di questi tempi.

II.

(1) Annal. d' Ital. ad an. 1013.

Digitized by Google

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale disputò ad Arrigo il Regno d' Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l'anno 1024. i Principi Italiani pensarono di chiamare a lor Signore alcuno de' Principi della Francia, e fissaron gli occhj singolarmente in Guglielmo Duca di Aquitania. Il trattato però non si condusse a fine, e mentre gl' Italiani eran tra lor discordi nell' elezione del nuovo Sovrano, Eriberto Arcivescovo di Milano recatosi a Corrado il Salico, che era stato eletto Re di Germania, gli offerse la corona d' Italia. Corrado accettolla, e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le resistenze, ch' egli trovò in Pavia e nella Toscana, le sedizioni, che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano e di altre Città di Lombardia, non gli permisero di goder della Corona con una tranquillità uguale a quella, con cui aveala ricevuta. Arrigo II. suo figlio, che l' anno 1039. gli succedette ne' Regni di Germania e d' Italia, e che l' anno 1046. ebbe in Roma la Corona Imperiale, non incontrò nè ostacolo nè ribellione in alcuna Città d' Italia; e se mostrossi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio Marchese di Toscana, e padre della celebre Contessa Matilde [a], questi seppe contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo, ch' ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo Imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fralla nobiltà e la plebe, da cui quella Città fu per molti anni desolata miseramente. (1) A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non men funeste nella stessa Città cagionate dalla Simonia e dalla incontinenza del Clero, che poscia si accesero ancora in altre Città d' Italia, e furon origine di odii, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l' infelicissimo stato, in cui era a questi tempi l' Italia; ove però non è maraviglia, che a tutt' altro si rivolgesse il pensiero che a scienze e ad arti.

II. Regno di Corrado il Salico, e di Arrigo II.

(a) La celebre Contessa Matilde dovrebbe aver luogo ancora tralle Principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studi, se pur basta ad accertarcene l' autorità di Benvenuto da Imola, che nel suo Comento su Dante pubblicato dal Muratori di lei parlando dice: *Fuit etiam literata, & magnam librorum habuit copiam* (*Antiqu. Ital. Vol. I. p.* 1232.)

(1) V. Histor. Mediol. ad an. 1041.

Digitized by Google

III. Stato infelice dell' Italia nelle discordie tra 'l Sacerdozio e l' Impero a' tempi di Arrigo III.

III. E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principj delle sciagure di questi secoli. Arrigo II. morto l' anno 1056. ebbe per successore il suo figlio Arrigo III. fanciullo allor di sei anni, che resse l' Impero fino all' anno 1106.; spazio di tempo nelle nostre Storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni, da cui fu sconvolta la Germania non men che l' Italia. Al nominare Arrigo III. ognuno ricorda tosto i Pontefici Alessandro II., Gregorio VII., Vittore III., Urbano II., e Pasquale II., che reser la Chiesa, mentr' ei reggea l' Impero, e ricorda la questione delle Investiture, che fu la principale cagione delle discordie, ch' essi ebbero con Arrigo. Io guarderommi dall' entrar quì o in racconti o in discussioni, che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l' esempio di alcuni tra' moderni Scrittori, che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale Papi e Monarchi, e seggon giudici tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere, perchè non mai si rinnovino. Solo vogliosi accennare i gravissimi danni, che per tali discordie ebbe a soffrire l' Italia, perchè s' intenda, quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell' Arti e degli studj. Gli Scismi non furon mai sì frequenti, e viderfi quasi sempre usurpatori della dignità Pontificia contender con quelli, che legittimamente ne erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II. Guiberto contro Gregorio VII., e gli altri Pontefici, che gli venner dopo fino a Pasquale, a' cui tempi morto Guiberto l' anno 1100., tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il trono Pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' Romani Pontefici furon cagione, che prima Rodolfo Duca di Svevia, poscia la Contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del Regno. Quindi turbolenze e sedizioni e guerre continue. Le Città d' Italia e i loro Vescovi e Signori, altri favorevoli a' Papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e sempre intenti o a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli; e spesso ancora le Città stesse internamente divise in due contrarj partiti fomentati innoltre ed innaspriti vieppiù dalle animose discordie cagionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla Simonia del Cle-

Clero. Chi può ſpiegare, qual foſse in mezzo a tanti diſordini lo ſconvolgimento, l' agitazione, il tumulto della miſera e sì travagliata Italia?

IV. La morte di Arrigo III. avvenuta, come abbiam detto l' anno 1106. ſembrò recare qualche ſperanza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo IV. tra gl' Imperadori, e V. tra' Re di Germania, ſceſe in Italia l' anno 1110., non ſolo infierì colle rovine e cogli incendj contro varie Città e Caſtella, che nol voleano riconoſcere, ma giunto a Roma venne ad aperta diſcordia col Pontefice Paſquale II. che da lui fu fatto prigione. Riconciliatoſi poſcia con lui, e ricevutane la Corona Imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Paſquale l' anno 1118. ed eletto a ſuccedergli Gelaſio II., Arrigo oppoſe a lui, e poſcia a Calliſto II., che l' anno 1119. eragli ſucceduto, un nuovo Antipapa in Maurizio Burdino Arciveſcovo di Braga; finchè l' anno 1122. ſtabilitaſi con un ſolenne trattato la pace fra Arrigo e Calliſto, videſi finalmente eſtinta la gran conteſa delle Inveſtiture, e inſieme riconciliati il Sacerdozio e l' Impero. Ma le Città d' Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l' armi in mano, e a ſeguir qual partito lor più piaceſſe, continuarono a nudrire l' una contro dell' altra odj e nimicizie mortali, che ſpeſſo finivano col totale eccidio or dell' une or dell' altre. E celebre ſingolarmente fu a queſti tempi la guerra tra Milano e Como, che cominciata l'anno 1118. non ebbe fine che l' anno 1127., quando la ſeconda Città fu coſtretta a ſoggettarſi alla ſua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poſcia in avvenire così frequenti, che per lo ſpazio di oltre a tre ſecoli in altro quaſi non veggiamo occupate le Città Italiane, che in combatterſi, e in diſtruggerſi l' une le altre.

IV. Continuano le calamità, e le guerre civili ſotto Arrigo IV.

V. Mentre tale era lo ſtato di quella parte d' Italia, che dipendeva dagli Imperadori, e mentre quella, che ubbidiva a' Romani Pontefici, era eſſa ancor travagliata dagli Sciſmi e dalle diſcordie ſopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' Principati di Benevento, di Capova, di Salerno, e di altre Provincie, che or formano il Regno di Napoli. Erano già più anni, che i Greci, i Saracini, e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni popoli Settentrionali, che dopo aver corſe in addietro molte Provincie, ſi erano ſtabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiama-

V. Nel tempo ſteſſo i Normanni Invadono e occupano i Regni di Napoli e di Sicilia.

mati a combattere i Greci l' anno 1017. cominciarono ad occupare alcune di quelle Città, e quindi guerreggiando or cogli uni or cogli altri de' Signori di quelle Provincie, e paſſando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende ottennero sì ampio ſtato, e vennero in sì grande potere, che l' anno 1130. Ruggieri, eſſendo ſignore della maggior parte di quelle ampie Provincie, preſe il titolo di Re di Sicilia, e gli antichi Padroni coſtretti furono quai prima quai poſcia a cedere i loro ſtati a' nuovi conquiſtatori, e ad abbandonarli interamente. Io non fo che accennare brevisſimamente tai coſe, che non hanno alcuna relazione coll' Italiana Letteratura; e ſolo non ſi debbono ommettere interamente per aver qualche idea dello ſtato, in cui era di queſti tempi l' Italia. Ma ritorniamo alla ſerie degl' Imperadori.

VI. Regno di Lottario III, di Corrado II, e di Federigo I. Pace di Coſtanza.

VI. Morto l' anno 1125. l' Imperadore Arrigo IV. ſenza laſciar alcun figlio, che gli poteſſe ſuccedere, fu eletto a Re di Germania e d' Italia Lottario Duca di Saſſonia III. fra i Re d' Italia, e II. fra gl' Imperadori di queſto nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in ſomma quelle virtù, che rendono un Sovrano adorabile a' ſuoi ſudditi, dovette nondimeno per le circoſtanze de' tempi moſtrarſi rigoroſo e ſevero contro molte delle Città Italiane, che ſeguendo il genio di libertà, che già da lungo tempo eraſi in eſſe introdotto, ricuſato aveano di aprirgli le porte, e di riconoſcerlo a lor Signore. Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, che avea già inutilmente diſputato a Lottario il Regno di Germania e d' Italia, poichè queſti fu morto l' anno 1137., gli fu dato a ſucceſſore. Egli parve, che ſi dimenticaſſe di avere in ſuo dominio l' Italia; ove perciò le guerre inteſtine e civili ſi fecer ſempre più aſpre, e le Città ſempre più ſtabilironſi in quella indipendenza, a cui già da molti anni eranſi avvezzate. Federigo I. ſopranomato Barbaroſſa, e figliuolo del già mentovato Federigo Duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado, gli ſuccedette l'an. 1152., Principe di magnanimi ſpiriti e d' indole generoſa, e che dovrebb' eſſere annoverato tra' più famoſi Sovrani, ſe la rea condizione de' tempi, il traſporto dell' impetuoſo ſuo ſdegno, e lo Sciſma lungamente da lui fomentato e ſoſtenuto, non l' aveſſer condotto ſpeſſo a tai paſſi e a tali riſoluzioni, cui ſeguendo la natural ſua rettitudine avrebb' egli ſteſſo in altre circoſtanze diſapprovato. Egli ſi fiſsò in penſiero di voler ridurre al dovere le

trop-

Digitized by Google

troppo libere e indipendenti Città Italiane; e alcune di esse, e Milano singolarmente, provarono i funesti effetti del suo risentimento. Ma ciò non ostante ei non potè condurre ad esecuzione il suo disegno. Le Città Lombarde insiem collegate seppero sostenere e stancare per modo le potenti armate di Federigo, che questi fu finalmente costretto a capitolare con esse; e l' anno 1183. si stabilì la tanto celebre pace di Costanza, per cui fu alle Città Italiane dipendenti dagli Imperadori confermata con Cesareo rescritto quella indipendenza, che da essi consideravasi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente; poichè essa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico Diritto, di essa ha scritto colla consueta sua esattezza il Ch. Muratori [1], e sopra essa abbiamo ancora la bell' Opera del Carlini stampata in Verona nel 1763. A me basta riflettere, che ciascheduna delle Città d' Italia prese in virtù di essa a reggersi a guisa di Repubblica, senza altra dipendenza dagli Imperadori, che quella dell' alto Dominio, delle Appellazioni, e di qualche altro diritto; stato, che sembrò loro dapprima il più lieto e felice, che potesse bramarsi, ma di cui non tardaron molto a sentir gravi e funestissimi danni, come a suo luogo vedremo.

VII. Stato infelice dell' Italia riguardo alle Lettere.

VII. L' idea, che abbiam data finora dello stato, in cui trovossi l' Italia ne' tempi, che formano l' argomento di questo libro, basta a farci comprendere, in quale condizione ebbe a trovarsi l' Italiana Letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella risorgere? Niuno degli Imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe stabil dimora in Italia; e quando essi vi scesero, vi si mostrarono comunemente non già pacifici e liberali Sovrani, ma minaccioſi conquistatori, e punitori severi delle ribellanti Città. Il sol Federigo I. è quegli, di cui si legga, che gli uomini dotti e le scienze avessero qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. Ma noi ci riserberemo a parlarne, ove trattando della Giurisprudenza avremo a esaminare i principj della celebre Università di Bologna. Le Città stesse e i Cittadini divisi tra loro in sanguinose fazioni a tutt' altro avean rivolti i pensieri che a lettere e a studj. Aggiungasi, che in quest' Epoca, cioè al fine dell' undecimo secolo, ebber principio le sì famo-

(1) Antiquit. Ital. Med. Ævi. Dissert. XLVIII.

Digitized by Google

moſe Crociate per la conquiſta di Terra Santa. Io non entrerò a cercare, ſe eſse foſsero utili ovver dannoſe alla ſocietà, nè entrerò in alcuno di quegli eſami, di cui tanto ſi piacciono i Filoſofi e i Politici de' noſtri giorni. Ma rifletterò ſolamente, che eſſe alle Lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i Sovrani ugualmente che i Sudditi unicamente allora occupati di un tal penſiero non ſi curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le ſcienze. (a) Ciò non oſtante da queſta medeſima sì infelice condizion dell' Italia io penſo, che aveſse origine una delle ſue glorie maggiori, cioè il recar ch' ella fece le ſcienze, ſingolarmente ſacre, alle nazioni ſtraniere. Alcuni, che ſortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli ſtudj, veggendo, che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor caſe con quell' agio e con quel piacere, ch' eſſi avrebbon voluto, ſi traſportaron ad altre Provincie, ed entrati in eſse per farſi diſcepoli vi divenner Maeſtri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel Capo ſeguente.

VIII. I Romani Pontefici nondimeno ſi ſtudiano di promuoverle.

VIII. Alcuni de' Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente da ſiniſtre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in queſti tempi le Scienze, e che anzi ſi adoperaro-

(a) Sembra ad alcuni, che dalle Crociate molto vantaggio traeſſe l' Italiana Letteratura. Ma eſaminando la coſa attentamente, ſi vedrà forſe, che niuna parte ebbero nel renderla più fiorente e più colta. Il ſecolo delle Crociate fu ſingolarmente il XII., e quindi ſe eſſe aveſſero recato giovamento alle Lettere, in quel ſecolo principalmente e nel ſeguente ſe ne ſarebbon veduti gli effetti. Or benchè non poſſa negarſi, ch' eſſi non foſſero meno infelici de' precedenti, nondimeno non ſi può in alcun modo affermare, che ſeguiſſe allora quella ben avventurata rivoluzione, che cambiò la faccia della Letteratura in Italia. Il primo frutto, che ſe ne dovea raccogliere, era la notizia e l' uſo de' Codici Greci, che i Croceſegnati potevan portar ſeco dall' Oriente. E nondimeno fu così lungi l' Italia dall' arricchirſi allora di tali opere, che le verſioni, che nel ſecolo XIII. ſi fecero degli Autori Greci, furon più ſovente formate ſulle traduzioni Arabiche che ſugli originali; indicio evidente, che grande era ancora in Italia la ſcarſezza de' Greci codici, e che i Croceſegnati non ſi eran molto curati di recarli ſeco dalle loro ſpedizioni. L'entuſiaſmo per lo ſtudio della Lingua Greca non ſi riſvegliò in Italia che a' tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando appena più parlavaſi delle Crociate. Lo ſtudio, che nel ſecolo XII. cominciò a fiorire principalmente tra noi, fu quel delle Leggi, e in eſſo io non credo certo, che parte alcuna aveſſero le ſpedizioni in Oriente. In ſomma io non trovo indicio di ſcienza alcuna, che per mezzo delle Crociate ſi poſſa dire riſorta, e coltivata fra noi.

Digitized by Google

rono, quanto fu loro possibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII. l' anno 1078. troviamo ordinato, che tutti i Vescovi facciano, che nelle lor Chiese vi abbia scuola di Lettere (1). E nel terzo Concilio Generale Lateranese tenuto da Alessandro III. l' anno 1179. non solo si ordina, che i Vescovi e i Sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza, che al lor Ministero e al lor carattere si conviene [2]; ma espressamente comandasi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio, che seco portan le Lettere, in ogni Chiesa Cattedrale vi abbia un Maestro, che tenga gratuitamente scuola a' Cherici e ad altri Scolari poveri, e che perciò qualche Beneficio gli venga assegnato, di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre Chiese ovvero in altri Monasteri, di nuovo vi si introduca; e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l' approvazione, e sia creduto abile a tal impiego (3). Questi provvedimenti medesimi furon poscia inseriti nel Corpo delle Leggi Canoniche (4), ove due altre Leggi si veggono dello stesso Alessandro III. su questo argomento; cioè che non nelle Cattedrali soltanto, e in quelle Chiese, ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il Vescovo insiem col Capitolo dovessero eleggere un Maestro, che istruisse i Cherici ed altri giovani ancora nella Gramatica; e che innoltre nelle Chiese Metropolitane si eleggesse un Teologo, che istruisse il Clero nella scienza della Sacra Scrittura, e in tutto ciò, che al reggimento dell' anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de' Romani Pontefici di questa età nel dissipar l' ignoranza, in cui giaceva l' Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè si vegga, quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra' moderni Scrittori, che ce li rappresentano come uomini, che invece di rimediare a' mali, onde era oppressa la Chiesa, gli innaspriffero vie maggiormente, com' essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo men prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbon a

(1) Concil. Collect. Harduin. t. VI. P. I. p. 1580.
(2) Ibid. P. II. p. 1674.
(3) Ib. p. 1680.
(4) Decret. l. V. tit. V. de Magistris.

Digitized by Google

confessare, per tacer di altri punti, i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' Romani Pontefici si dee in gran parte il non esser interamente perito in Italia ogni seme di buona letteratura, e l' essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e delle arti.

IX. Scuole Ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell' età.

IX. Egli è probabile, che in molte Chiese si conducessero ad effetto le sopraddette Leggi del Concilio Lateranese e di Alessandro III. Ma egli è anche probabile, che in molte Città l' infelice condizione de' tempi ne sospendesse l' esecuzione. Certo per ciò che è della Cattedra Teologica, noi vedremo, che assai più tardi fu ella fondata nella Chiesa Metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima Chiesa non era già ella priva di scuole, anzi vi si coltivavan gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore contemporaneo non ce ne facesse fede. Landolfo il Vecchio scrittor Milanese dell' undecimo secolo pubblicato dal Muratori (1) ci narra nella sua Storia [2], che nell' Atrio interno di quel Tempio Metropolitano presso alla porta Settentrionale eranvi due scuole Filosofiche, in cui i Cherici della Chiesa e della Diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che a' Professori per antica istituzione dagli Arcivescovi pagavasi annualmente il dovuto stipendio, e che gli Arcivescovi stessi degnavansi a quando a quando di onorare colla lor presenza le scuole medesime, e di esortare i Maestri non meno che gli Scolari all' adempimento de' lor doveri. Ma udiamo le stesse parole dello Storico: *In Atrio interiori, quod erat a latere portæ respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ: in quibus, ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum Magistris donatis, ipse Præsul multoties adveniens sæculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros & Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis*. E certo non è piccola gloria di questa Chiesa, che in un tempo, in cui le Scienze eran quasi interamen-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. (2) L. II. c. XXXV.

Digitized by Google

mente dimenticate, ella aveſſe nondimeno due Profeſſori di Filoſofia, i quali, ſe non facevano in eſſa nuove ſcoperte, ſerbaſſero almen la memoria di quelle, qualunque foſſero, cognizioni, che da' lor maggiori aveano ricevute (*).

X. L'eruditiſſimo Dottor Saſſi, che sì gran luce ha recato alla Storia Letteraria della ſua patria, penſa, che oltre le ſcuole Eccleſiaſtiche altre ancor pubbliche ve ne aveſſe in Milano, i cui Profeſſori aveſſero dalla Città medeſima un determinato ſtipendio (1). A provarlo egli adduce un paſſo di Landolfo il giovane, detto ancor di S. Paolo, Storico Milaneſe eſſo pure, e del XII. ſecolo, il qual fa menzione di un Arnaldo Maeſtro in Milano: *Cum Presbytero Arnaldo Magiſtro Scholarum Mediolanenſi*; o, come legge il Puricelli, *Scholarum Mediolanenſium*, e reca innoltre l'antica vita di S. Arialdo, da cui ſi raccoglie, che anche nella Dioceſi di Milano vi avea di tali Maeſtri. Ma a dir vero, benchè non vi ſia argomento a negare, che altre pubbliche ſcuole vi foſſero oltre le Eccleſiaſtiche, non parmi però, che i due ſopraccitati paſſi baſtino a provarlo; perciocchè e le ſcuole della Dioceſi potevano eſſere quelle appunto delle Chieſe rurali, i cui Parrochi, come più volte abbiamo oſſervato, dovean tenere ſcuola; e il Prete Arnaldo poteva eſſere un de' Maeſtri della Metropolitana, il che ſi rende ancora più veriſimile dallo ſteſſo carattere di Sacerdote, ch'egli avea. Nè mi ſembra, che quelle parole *Scholarum Mediolanenſium* abbiano quella forza, che penſa queſto dotto Scrittore, per inferirne, che non delle Eccleſiaſtiche ivi ſi parli, ma di altre pubbliche ſcuole; molto più che negli ſcrittori di queſti tempi non conviene ſupporre una sì preciſa eſattezza, che da una loro parola dubbioſa e d'incerta ſignificazione debbaſi raccogliere un fatto, che altronde non ſi può provare abbaſtanza. Lo ſteſſo dicaſi di Guido, di Azzone, e di Giovanni, che in alcune carte Milaneſi dell'anno 1119. e 1140,

X. Se oltre queſte, altre pubbliche Scuole foſſero in Milano.

(*) L'uſo delle Scuole Eccleſiaſtiche in tutte le Chieſe, che avean Capitolo o Collegiata, provaſi chiaramente dal titolo, che fin da' tempi più antichi ſi vede dato ad alcun de' Canonici, e che in molte Chieſe tuttor ſi conſerva, ove fralle dignità ſi annovera quella di *Magiſter Scholarum*, o *Scolaſticus*, o *Gymnaſta*, o *Magiſcola*.

(1) De Studiis Mediol. c. VII.

Digitized by Google

si veggon nominati col titolo di Maestri, o di sopraſtanti alle scuole (1); perciocchè forse queste ancora erano le scuole Ecclesiastiche.

XI. Scuole in altre Città, e singolarmente in Parma.

XI. Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre Città d'Italia, fralle quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinnomata. S. Pier Damiano al principio dell'undecimo secolo passato da Ravenna sua patria a Faenza per coltivarvi gli studj, come egli stesso racconta (2), venne poscia a continuarli a Parma [3], e rammenta egli stesso uno de' suoi Maestri detto per nome Ivone (4), benchè non esprima, s'egli tenesse scuola in Parma o in Faenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a trent'anni corse per amor di sapere la Francia, la Spagna, e l'Allemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studj in Parma nel seguente duodecimo secolo; perciocchè Donizone, quel desso, che ci ha lasciata la vita della Contessa Matilde, a' cui tempi vivea, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura, che Parma per le Lettere e per le Scienze, che vi si professavano, dicevasi Grecamente Crisopoli, ossia Città d'oro:

Chrysopolis dudum Græcorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat urbs hæc esse latina;
Scilicet urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectæ [5].

Le quali sette Arti erano quelle stesse, che co' barbari nomi di Trivio e di Quadrivio allora si appellavano, perciocchè il Trivio comprendeva la Gramatica, la Rettorica, e la Dialettica, e il Quadrivio l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l'Astronomia [6]. Io credo bene, che in tali Scienze non fossero nè i Professori nè gli Scolari troppo profondamente istruiti; ma quella, che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora sem-

(1) Giulini Mem. di Milan. t. V. p. 121. 573.
(2) L. VI. Epist. XXX.
(3) Ib. l. V. Epist. XVI.
(4) L. VI. Epist. XVII.
(5) Script Rer. Ital. t. V. p. 354.
(6) V. Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 911.

Digitized by Google

sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare, vastissima erudizione.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta Dottor Piacentino, il quale l'anno 1471. difese i diritti dell'Università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall'undecimo secolo era in quella Città uno studio generale di tutte le Scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV. l'anno 1248., di cui favelleremo nel Tomo seguente, afferma, che ducento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum & per ducentos annos & ultra ante ipsum privilegium in alma Civitate Placentiæ vigebat viguitque studium literarum* (1), e a provarlo aggiugne, che il celebre Glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll'autorità di un altro antico Giureconsulto, cioè di Odofredo, che visse nel XIII. secolo. Ma in primo luogo Ruggiero visse nel XII. non nell'XI. secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero, che questo Giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel duodecimo secolo, ciò prova soltanto, ch'ivi era studio di Leggi, come era ancora in altre Città, non già di tutte le altre Scienze. Ma dello studio di Leggi non è quì tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro, che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottissimo Prepolto Poggiali (2), qualche rara menzione si trovi prima di Innocenzo IV. di scuole, di Maestri, e di studenti Piacentini, la maniera però, con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere, che ancor non si era adottata l'opinione, che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (3), cioè che Ottone III. l'anno *996.* con un suo ampliſſimo Privilegio fondasse l'Università di Piacenza; opinione, come osserva il soprallodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi Scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che

XII. Se vi fosse allora Università in Piacenza e in Napoli.

(1) Annal. Placent. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p. 933.

(2) Storia di Piacenza t. III. p. 217.

(3) De Regno Ital. l. VII.

Digitized by Google

che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro Blesense circa la metà del XII. secolo (1), in cui egli consola i giovani, che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor Maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne Segretario di Federigo II. nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra, che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l'argomento da esse tratto a provare, che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale (*).

XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto Priore della Chiusa.

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di quistione, che Università alcuna, ossia pubbliche scuole, in cui s'insegnin tutte le Scienze non vi ebbe in Italia prima del secolo XIII., poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d'antichità sopra l'altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della Giurisprudenza. Nelle altre Città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj Sacri. Ma non giova il cercare più minutamente, in quali Città esse fossero, e io invece recherò quì parte di un monumento appartenente in qualche modo all'Italiana Letteratura pubblicato dal P. Mabillon, di cui riuscirà, spero, di non dispiacevole trattenimento a' miei Lettori, ch'io dica quì alcuna cosa. L'anno 1028. Benedetto Priore del Monastero di S. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al Monastero di S. Marziale in Limoges risvegliò tra que' Monaci, e in altri Monasteri ancora, a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo, col combattere l'opinione ricevuta allora comunemente, che San Marziale fosse immediatamente Discepolo di Cristo e Apostolo di second'ordine. Ademaro Monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, in-

or-

(*) Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel Regno di Napoli, in cui gli Studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Græcorum fortuna, postquam a Græcis Provincia ad Latines transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere Literarum studia* (*De Situ Japygiæ pag.* 132. *Edit. Lycienſ. p.* 132.). Ma converrebbe, che di questa sua asserzione ei ci recasse qualche pruova.

(1) Ep. 174.

Digitized by Google

orridì a questa, com'ei chiamavala, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le ree conseguenze, che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovesser temersi; e questa è il sopraccennato monumento pubblicato dal P. Mabillon (1). In essa dopo aver caricato il povero Prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di Eretico, di Demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: *Io son nipote dell' Abate della Chiusa; egli mi ha condotto a molte Città della Lombardia e della Francia, perchè m' istruissi nella Gramatica, e il mio sapere gli costa finora due mila soldi, che a' Maestri egli ha dati. Nove anni mi son trattenuto nella Gramatica, e sono ancora scolare. Siamo nove occupati in questo medesimo studio, e io sono un uomo perfettamente sapiente. Ho due gran case piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il mondo libro, ch' io non abbia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà sotto il Cielo uom dotto, che mi stia a confronto. . . . Io son Prior della Chiusa, e so comporre assai bene i sermoni . . . . Io saprei bene ordinare e disporre un intero Concilio: tanto son dotto . . . . Nell' Aquitania non vi è dottrina di sorte alcuna: tutti son rozzi; e se alcuno ha appreso un pocolin di Gramatica, si crede tosto di essere un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudizione; ma assai poco; ma nella Lombardia, ove ho fatti i miei studj, vi ha la sorgente della stessa sapienza.* A me sembra impossibile, che questo Monaco potesse favellar di tal guisa; e credo certo, che Ademaro per rivolgergli contro l'odio e il disprezzo comune gli affibbiasse tai sentimenti; molto più, che in tutta questa lettera ei ci si mostra uom fanatico e trasportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che di ingiuriare e di mordere il suo avversario; il qual per altro avea per se la verità e la ragione, come or confessano i più eruditi tra gli stessi Francesi. E quindi, se questo Monaco Italiano insultava in qualche maniera i suoi avversarj, convien confessare, che in questo punto egli avea motivo di credersi più di essi erudito.

XIV.

(1) Annal. Bened. Vol. IV. Append. num. XLVI.

Digitized by Google

XIV. Stato della Biblioteca Vaticana; suoi Bibliotecarj.

XIV. Tal fu lo stato in generale dell'Italiana Letteratura, che noi verremo frappoco più particolarmente svolgendo in ciascuna delle sue classi. Per ciò che riguarda alle Biblioteche ed a' libri, non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo trattando de' Monaci singolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteansene avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli Biblioteche, che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la Vaticana, non abbiam monumenti, che ce lo mostrino. Solo veggiam la serie de' Bibliotecarj della Chiesa Romana continuata per tutto il secolo undecimo dagli eruditissimi Assemani [1], i quali moltissimi Cardinali annoverano, che in questo secolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medesimi però si raccoglie, che un tal impiego non conferivasi in modo, che fosse durevole e perpetuo in una sola persona, perciocchè veggiamo, a cagion d'esempio, Bosone Cardinale e Bibliotecario negli anni 1014. 1017. 1018. 1026. 1027. e insieme Pietro Cardinale l'anno 1016. e Dodone l'Anno 1024., anzi ancor nell'anno 1026. veggiamo con questo titolo Pellegrino Arcivescovo di Colonia, e nel 1027. Pietro Vescovo di Palestrina. E forse più d'uno al tempo medesimo aveano questo onorevole impiego; poichè sembra difficile a intendere, come nello stesso anno si veggan più volte due Bibliotecarj della Chiesa Romana. Nel secolo XII. non hanno i suddetti eruditissimi Autori rinvenuta notizia che di tre soli onorati di tale carica, l'ultimo de' quali è il Card. Gherardo, che fu poi Papa l'anno 1144. col nome di Lucio II. D'allora in poi per lo spazio di quasi due secoli non trovasi più menzione di alcun Bibliotecario della Chiesa di Roma, forse perchè, essendo infelice lo stato di questa Biblioteca, non si credesse nè utile nè necessario l'affidarne l'amministrazione e il governo ad alcun Cardinale o ad altro ragguardevole Prelato. Altre Chiese però ancora è probabile [*], che avessero le loro Biblioteche, quali po-

(*) Il dottissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi ha pubblicato (*Memor. per servir. alla Stor. Letter. t. VIII. P. V. p.* 25.) un breve Indice de' libri, che l'anno 1135. esistevano in quella Chiesa, il che conferma ciò, che quì ho asserito, cioè che è probabile, che fosse questo uso a molte Chiese comune.

(1) Præfat. ad Vol. I. Catal. Bibliot. Vatic. pag. LVI. &c.

Digitized by Google

poteansi avere di questi tempi; e rammentasi espressamente da Arnolfo [1] quella della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l'anno 1075. (a).

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Ciò che nell'Epoca precedente a grande onor dell'Italia abbiamo osservato, cioè uomini dotti da essa passati a sparger luce e dottrina nelle provincie straniere, ci si offre pure, e forse ancora più gloriosamente, nell'Epoca, di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non solamente la Francia, ma ancor l'Inghilterra, giovarsi del sapere di molti Italiani negli studj sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori di scuole, e assicurarsi presso i posteri un nome, cui le vicende de' tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forse mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciascheduno di essi, e di molti altri, che ne' sacri studj ottennero di questi tempi gran lode; e il faremo per modo, che ognun possa intendere, che non è già troppo favorevole pregiudizio, che ci conduce a sentire così onorevolmente della comun nostra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l'antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

I. Dall'Italia si sparsero in altre Provincie i ristoratori degli studj sacri.

II. E prima di ogni altro vuolsi quì parlare di uno, che da alcuni ancor tra' Francesi ci si concede qual nostro, ma che da altri ci si vorrebbe rapire, dico di Fulberto Vescovo di Chartres. Il P. Mabillon inclina a pensare, ch'ei fosse Romano di patria (2); e a questa opinione si mostra pur favorevole l'Abate Fleu-

II. Fulberto Vescovo di Chartres fu probabilmente Italiano.

(a) Il Sig. Landi si duole, ch'io abbia trattato leggermente e sol di passaggio ciò, che appartiene alle Biblioteche di questi tempi (*Tom. I. p.* 356.), ed ha aggiunto perciò un paragrafo su questo argomento (*ivi p.* 324. *&c.*). Ma in esso io non trovo cosa riguardo all'Italia, che non sia stata pure da me avvertita nell'Epoche, a cui apparteneva.

(1) Histor. Mediol. lib. III. c. XX. Script Rer Ital. Vol. IV. Giulin. Mem. di Mil. t. IV. p. 186.

(2) Annal. Bened. Vol. IV. l. L. n. LXXII. & Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. Præfat. n. 43.

Digitized by Google

Fleury [1]. Ma i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia affermano, che gli argomenti, che ſe ne adducono, ſono aſſai equivoci, e che nol provano in alcun modo [2]. Or quali ſon eſſi? Un cotal Einardo avea chieſto a Fulberto il ſuo ſentimento intorno al rito di conſegnare a' Sacerdoti nuovamente ordinati un' oſtia, cui eſſi doveano nello ſpazio di 40. giorni ſucceſſivamente venir conſumando. Fulberto gli riſponde (3), ch'egli avea già ſeco dalla ſua patria portato un libro, con cui avrebbe potuto agevolmente ſoddisfare a una tal quiſtione; ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l'aveſſe preſtato ad altri, o perchè in tanti viaggi l'aveſſe ſmarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Hæſitare diutius cœpi, an mihi adhuc codicem illum unum haberem, quem a natali patria inter ceteros devexeram, in quo ejuſmodi exemplaria continebantur. Quem diu quæſitum, quoniam aut alicui præſtitum, aut per tot locorum mutationem caſu amiſſum non invenio &c.* Quindi dopo avergli eſpoſto ciò, che nel libro medeſimo ricordavaſi di aver letto in addietro, conchiude: *Hæc pauca de multis, quæ repetita memoria, & multo ex tempore diſſuta licet recitaſſe, ad præſens ſufficiant, dum ego Codicem de ejuſmodi exemplaribus a Romano ſcrinio prolatum perlegam.* Alle quali parole par che altro ſenſo non poſſa darſi, ſe non che baſti frattanto ad Einardo ciò, che coll'ajuto della memoria glien'avea ſcritto, finchè gli rieſca di trovare il Codice, che ſeco avea portato da Roma. Or queſto Codice ſteſſo avea poc'anzi detto di averlo ſeco recato dalla ſua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a queſto argomento riſpondono, ch'eſſo è equivoco, e che non prova abbaſtanza. Ma non baſta afferirlo; convien provarlo; convien moſtrare, che in altro ſenſo ſi poſſono più comodamente ſpiegare le recate parole; il che eſſi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Eſſi aggiungono, che con maggior fondamento ſi può affermare, ch'ei foſſe nativo del Poitou, o in generale dell' Aquitania; che la ſtretta ſua unione col Duca Guglielmo V., a cui quelle Provincie ubbidivano, ne è un'aſſai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di pruova al veder Fulberto riconoſcerſi come ſuddito di queſto Principe, cui chiama ſuo Signore: *Herus meus* (4). A me non ſembra di ri-

(1) Hiſtoir. Eccl. l. LVIII. n. LVII. (2) T. VII. p. 261. (3) Epiſt. II. (4) Epiſt. XV.

Digitized by Google

riconoscervi nè congettura nè pruova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche Principe, quando mai si è recato a provare, che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *Padrone* è ben connesso con quello di *Servidore*, ma non con quello di *Suddito Nazionale*; e io credo certo, che i Maurini si riderebbon di uno, il qual per provare, che il Cardinal Mazzarini, a cagion d'esempio, era Francese, si valesse delle lettere, in cui egli chiama Luigi XIV. suo padrone. Oltre che la lettera, ch'essi accennano, di Fulberto a Roberto Re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo padrone, non solo non si può neppure accertare, che essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem & fidele obsequium*; il qual titolo di Conte d'Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente, ch'essa fu scritta da Folco Conte d'Angiò per ordine del Duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del P. Daniel [1], che parla di questa lettera, e dell'occasione, a cui essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè pruova alcuna dell'opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono, che se Fulberto avesse nominato il Vescovo, a cui scrive la XII. sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo, ch'egli era nato, ed avea avuta la prima educazione nella Diocesi, o fors'anche nella Città Vescovile di quel Prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo, che questa lettera non è scritta nè a un Papa, nè a un Vescovo d'Italia. Così questi dotti Autori. Ma io trovo bensì, che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel Vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinæ tuæ vernaculus a puero;* ch'ei fosse nato in quella Città medesima, non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch'essa non sia scritta ad alcun Vescovo Italiano? Io confesso, che comunque l'abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba, per cui si possa ciò asserire. Le espressioni sono sì generali, che possono convenire ugualmente a un Vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare, che non è men certo, che essa non è scritta ad alcun Vescovo d'Italia? Non potrei

(1) T. III. p. 319. Edit. 1755.

Digitized by Google

io dire alla ſteſſa maniera, che è certo, ch' eſſa non è ſcritta ad alcun Veſcovo della Francia? Ma a me baſta il riflettere, che da eſſa non ſi può ricavare, di qual paeſe foſſe il Veſcovo, a cui eſſa è indirizzata; e che in conſeguenza nè i Maurini han recato ragione alcuna, che pruovi Fulberto eſſere ſtato Franceſe, nè hanno atterrate quelle, che rendon probabile, ch' ei foſſe Italiano.

III. Suoi ſtudj, e ſue opere.

III. Io ho voluto ſtendermi alquanto ſu ciò, che appartiene alla patria di Fulberto, per vendicare all' Italia un onore, che ſenza ragione da alcuni le è ſtato tolto. Ma non contraſterò già a' Franceſi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i ſuoi ſtudj ſotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro ſi è ragionato, e in Chartres aprì una celebre ſcuola, in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di queſta Città medeſima fu poi ordinato Veſcovo, ed ivi finalmente morì, ſecondo la più probabile opinione, l' anno 1028. Tutte le quali coſe io quì accenno in breve; perchè propriamente non ci appartengono ſe non aſſai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere, che di lui ci ſono rimaſte, le quali ſono ſingolarmente molte lettere ſu diverſi argomenti, alcuni ſermoni, e alcuni altri opuſcoli, de' quali, oltre i ſoprallodati Maurini, ſi può vedere l' erudito P. Ceillier [1]. Noi non ſappiamo, ſe della ſua dottrina foſſe Fulberto almeno in parte debitore all' Italia, e perciò non dobbiamo ſenza baſtevole fondamento attribuirci una gloria, a cui altri hanno forſe miglior diritto.

IV. Notizie di Lanfranco Paveſe Arciv. di Cantorbery: ove faceſſe i primi ſtudj.

IV. Aſſai più glorioſa all' Italia è la memoria di due illuſtri Prelati, che in queſto ſecol medeſimo colla lor ſantità non meno che col lor ſapere recarono alla Francia e all' Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e S. Anſelmo, amendue Arciveſcovi di Cantorberì. Che Lanfranco naſceſſe in Pavia d' illuſtre famiglia al principio dell' undecimo ſecolo, da tutti gli antichi Scrittori ſi afferma concordemente; ma non è ugualmente certo, come e dove egli paſſaſſe i primi anni della ſua gioventù. Milone Criſpino Monaco del Monaſtero di Bec, che ne ha ſcritta prima d' ogni altro la vita verſo la metà del duodecimo ſecolo, racconta [2], che *Lanfranco in età ancor tenera avendo per-*

(1) Hiſtoir. des Aut. Eccleſ. t. XX. pag. 128. &c.

(2) V. Mabillon Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. IX. & Acta SS. Bolland. t. VI. Maii.

Digitized by Google

perduto il padre, e dovendo egli succedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la patria, andossene agli studj per desiderio di istruirsi; che trattenutosi ivi per lungo tempo e ben formatosi a tutte le profane scienze, tornò in patria; dalla quale poscia di nuovo uscito, e passate l' Alpi sen venne in Francia. E altrove aggiugne, che *egli negli anni puerili fu istruito nelle scuole delle Arti liberali e delle Leggi secolari secondo il costume della sua patria; che essendo ancor giovinetto, e perorando con grande eloquenza vinse spesso nel trattare le cause i veterani Oratori, e che seppe pronunciar tai sentenze, cui i Giureconsulti, i Giudici, e i Pretori della Città udivano con piacere. Di ciò*, conchiude egli, *ben si ricorda Pavia*. Così questo Scrittore, che vivendo nel Monastero medesimo, ove era lungamente vissuto, e di cui era stato Priore Lanfranco, poteva facilmente essere ben istruito di ciò, che a lui apparteneva. Or in queste parole alcuni moderni Scrittori hanno scoperte molte altre cose, a cui l' autor della vita non avea certo pensato. Il P. Mabillon uomo di vastissima erudizione, e perciò ritenuto e modesto nelle sue congetture, dice, che la Città, a cui Lanfranco recossi per motivo di studio, fu forse Bologna [1]; opinione, che di fatto non è improbabile; poichè in questa Città, come vedremo trattando della Giurisprudenza, eranvi scuole di Eloquenza e di Filosofia prima ancora, che lo studio delle Leggi vi fosse introdotto. Ma la congettura modesta del Mabillon presso altri è divenuto un fatto certissimo, di cui non è lecito il dubitare, e il P. Ceillier afferma, che Lanfranco andò a Bologna a studiar l' Eloquenza e le Leggi [2]. Ma ciò non basta. Lanfranco secondo alcuni non solo studiò le Leggi, ma ne fu ancora Maestro in Pavia sua patria, quand' ei vi fece ritorno. Così ci narrano non solo il suddetto autore, ma anche i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia [3], i quali aggiungono, ch' egli insieme con Guarnerio spiegò il Codice di Giustiniano. Or questo non è certo il senso delle citate parole, nelle quali si afferma bensì, che Lanfranco si esercitò in Pavia nel trattare le cause, e che ottenne fama di giovane dottissimo nel civile diritto; ma ch' ei ne tenesse scuola, non

(1) Annal. Bened. vol. IV. lib. LVIII. n. XLIV.

(2) Hist. des Aut. Eccles. t. XXI. p. 1.

(3) T. VII. p. 151.

Digitized by Google

non si accenna punto. Convien però confessare, che ciò non si asserisce da' moderni Scrittori senza l'autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che visse o al fine del XII. secolo, o al principio del XIII. così dice [1]: *Lanfrancus Papiensis & Garnerius socius ejus repertis apud Bononiam legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere, & aliis exponere*. Ma in primo luogo Roberto non dice, che Lanfranco e Guarnerio tenessero scuola in Pavia; anzi egli sembra indicarci, che ciò avvenisse in Bologna. E innoltre Guarnerio ossia Irnerio il primo interprete delle leggi, che quì si dà per compagno a Lanfranco, fiorì quasi un secolo dopo lui; e allor solamente, o non molto prima, come a suo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo studio delle Leggi. Quindi le parole di questo benchè antico Scrittore non bastano a stabilire questa opinione, che è sembrata non ben certa anche al Ch. Muratori [2]. Ciò non ostante anche il Gatti afferma [3], che Lanfranco tenne scuola in Pavia, e aggiugne, che vi ebbe fra gli altri a scolaro Anselmo da Baggio, che fu poscia Pontefice col nome di Alessandro II. E che questi fosse scolaro di Lanfranco non può negarsi; ma è ugualmente certo, che ciò fu nel Monastero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole, con cui Alessandro, secondo il sopralodato Milone Crispino, si volse a quelli, che si maravigliavano degli onori, che da lui vedevano rendersi a Lanfranco allora Arcivescovo: *Non ideo assurrexi ei, quia Archiepiscopus Cantuariæ est; sed quia Becci ad scholam ejus fui; & ad pedes ejus cum aliis auditor consedi* [4]. Non vi ha dunque alcun argomento bastevole ad affermare, che Lanfranco tenesse scuola o in Bologna o in Pavia; e solo è certo, ch' ei si fornì in Italia di quella vasta dottrina, che poscia sì felicemente diffuse in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla scuola di Leggi da Lanfranco aperta dovremo favellare più distesamente, ove tratteremo della Giurisprudenza.

V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj.

V. Passato in Francia Lanfranco aprì primieramente scuola in Avranches nella Normandia; poscia abbandonato il mondo, e con-

(1) In Accession. ad Chron. Sigibert. ad an. 1032.
(2) Antiquit. Italic. Vol. III. Diss. XLIV. pag. 886.
(3) Histor. Gymnas. Ticin. c. XII.
(4) In Vit. c. V.

Digitized by Google

consecratosi a Dio nel Monastero di Bec nella stessa Provincia, ivi ancora prese ad istruire non i Monaci solamente, ma altri ancora, che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre Maestro [1]. La stima, ch' egli in questo impiego acquistossi, fu tale, che gli antichi Scrittori non altrimenti di lui ci ragionano che come di ristoratore delle Scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino [2], *in antiquum scientiæ statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore & honore agnoscit Magistrum... ipsa quoque in liberalibus studiis magistra Gentium Græcia discipulos illius libenter audiebat & admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo Gemmeticense [3]. Guimondo Vescovo di Averfa, e già discepolo di Lanfranco, dice, che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio, e fe rifiorire le Arti liberali, che nella Francia erano allor decadute [4]. E similmente Guglielmo Malmesbury Scrittore del XII. secolo afferma [5], ch' egli tenne pubblica scuola di Dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del Monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinnomata. E ciò raccoglieſi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli, che a questa scuola concorsero; fra' quali voglionsi annoverare singolarmente Alessandro II, il suddetto Guimondo Vescovo d'Aversa, S. Anselmo Arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del Diritto Canonico in Francia, oltre tanti altri, che si annoverano dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [6].

VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi Codici.

VI. Ciò che è più degno di maraviglia si è, che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro maestro che il suo genio medesimo. La buona critica fralla universale barbarie, che innondata avea l' Europa, era allora interamente perduta. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell' Autore. E i libri Sacri medesimi non erano andati esen-

(1) Vit. c. I.
(2) Ib.
(3) Histor. Normann. l. VI.
(4) Lib. De Corp. & Sang. Christ.
(5) De Gestis Reg. Anglor. lib. I.
(6) T. VII. pag. 79.

Digitized by Google

esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore, che temer doveasene per l' avvenire, applicossi al nojoso ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontar, di correggere, per lasciare in tal maniera Codici esatti, a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece per testimonio del più volte lodato Milone Crispino [1] di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte opere de' Santi Padri; anzi di que' libri ancora, che per gli Uffici Ecclesiastici erano in uso. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia osservano [2], che ne' Monasteri di San Martino di Seez e di S. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni Codici delle opere di Cassiano e di S. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben segli offerse occasione opportuna a mostrare, quanto ei fosse versato nella lettura de' Santi Padri. Perciocchè Berengario, che di que' tempi levò la fronte contro la dottrina universal della Chiesa intorno al mistero dell' Eucaristia, avendo avuto l' ardire, secondo l' ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi o corrotti de' SS. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall' opera, che contro di lui egli scrisse.

VII. Suo Arcivescovado, sua morte, e sue opere.

VII. La fama, che del saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l' Arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l' anno 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorbery, cui egli dovette finalmente accettare l' an. 1070. Ciò ch' egli vi operasse alla riforma del Clero, a vantaggio della sua Chiesa e di tutto il Regno, non appartiene punto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l' anno 1089., e, benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologj. Le opere, che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli elogj, che ne han fatto gli Scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro l' Eresia di Berengario e a difesa della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno l' Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' Monaci d' Inghilterra e per la celebrazione de' Divini Uffi-

(1) Vit. c. VI.

(2) Loc. cit. p. 117.

Digitized by Google

Ufficj; molte lettere da lui ſcritte, altre mentre era Monaco, altre mentre era Arciveſcovo di Cantorbery, per tacere di altre opere, le quali o ſenza baſtevole fondamento gli ſi attribuiſcono, e ſon certamente di altri Autori; o furono bensì ſcritte da lui, ma or più non ſi trovano, o almeno non ſono ancora venute a luce. Di eſſe e di altre coſe, che a Lanfranco appartengono, ſi veggano gli Scrittori della Storia e delle Biblioteche Eccleſiaſtiche, e tra queſti ſingolarmente il P. Ceillier (1), il quale ſecondo il comun ſentimento offerva, che nelle opere di Lanfranco ſi vede ordine, preciſione, chiarezza, ſtil grave inſieme e ſemplice e naturale, e giuſto e forzoſo ragionamento; i quai pregi, ſe in ogni età hanno renduto celebre uno Scrittore, molto più a queſta, di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare, chi ne foſſe fornito.

VIII. Elogio di S. Anſelmo Arciveſcovo di Cantorbery.

VIII. L'altro Italiano, a cui la Francia non meno che l'Inghilterra dovettero in gran parte il riſorgimento de' buoni ſtudj, fu S. Anſelmo Arciveſcovo egli pure di Cantorbery. Io ſpero, che i Franceſi non ſi ſdegneranno con noi, ſe l'annoveriamo tra' noſtri, sì perchè ei nacque in Aoſta, la qual Città non negheranno che appartenga all'Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fiſſar ſua dimora in Aoſta, come racconta il Monaco Eadmero, che viſſuto più anni con queſto Santo Arciveſcovo ne ſcriſſe poſcia eſattamente la Vita. Ei nacque verſo l'anno 1034., e nell'età ſua puerile iſtruito negli ſtudj proprj di eſſa vi fece non ordinarj progreſſi. Paſſato quindi in Francia, e venuto al Monaſtero di Bec, ove allora teneva ſcuola Lanfranco, ripreſe con più ardore i ſuoi ſtudj ſotto la direzione di sì grand'uomo, e poſcia nel Monaſtero medeſimo conſecroſſi a Dio nell'anno venteſimoſettimo di ſua età. Le religioſe virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in eſſe ei ſi rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto Priore, e poſcia Abate del Monaſtero ſuddetto, da cui tratto l'anno 1093. per ſollevarlo all'Arciveſcovado di Cantorbery vacante già da quattro anni dopo la morte di Lanfranco, lo reſſe per 16. anni, benchè travagliato quaſi continuamente per le diſſenſioni, che tra lui e i due Re d'Inghil-

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

terra, Guglielmo soprannomato il Rosso, ed Arrigo I., si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle Ecclesiastiche Immunità e delle Investiture; finchè riconciliatosi col Sovrano l'anno 1106. governollo poscia con maggior tranquillità fino all'anno 1109., in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato; perciocchè esse son cose troppo aliene dall'argomento di questa Storia.

IX. Suoi studj, sue Opere, e pregio, in cui debbono aversi.

IX. Ma non vuolsi passar così di leggieri su ciò, che appartiene agli studj e al sapere di questo Prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del Monastero di Bec, e questa, che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo Maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i Codici, i quali, come dice Eadmero [1], *erano allora in ogni parte del Mondo troppo guasti e scorretti*. A' giovani, che ancor dalle più lontane parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito e amorevole padre, e rimirandoli come pieghevole cera, che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgerli al bene, e colle scienze istillava ne' teneri loro animi la pietà e la Religione (2). Non fu però il solo Monastero di Bec, che godesse de' frutti del sapere di questo grand' uomo. Mentre egli era Arcivescovo di Cantorbery, venuto a Roma intervenne l'anno 1098. al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l'error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono, e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di S. Anselmo. Io non entrerò a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò, che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne han ragionato il P. Gerberon nella bella edizione, che ci ha data dell'opere di questo Santo Dottore, i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (3), il P. Ceillier (4), e il Ch. Mazzucchelli (5). Quì basti solo il riflettere, che oltre le Omelie, le Lettere, e molte opere Ascetiche,

(1) In Vit. Anselm. lib. I.
(2) Ib.
(3) T. IX. p. 398.
(4) Hist. des Aut. Eccl. t. XXI. p. 267.
(5) Scritt. Ital. t. I. P. II.

Digitized by Google

tiche, ne' ſuoi Trattati Teologici, e ſingolarmente nel Monologio e nel Proslogio noi veggiamo eſaminate e ſvolte felicemente le più aſtruſe quiſtioni ſull' eſiſtenza, ſulla natura, ſugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere all' autorità della Sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione da lui maneggiati con ſottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto conſiderare come il padre della Scolaſtica Teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci, che furon poſcia introdotte ne' ſecoli ſuſſeguenti. Lo ſteſſo metodo egli tenne negli altri Trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia della preſcienza, della predeſtinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri di ſomiglianti argomenti. Nè minor dottrina diede egli a vedere in quelle materie, che richiedevano argomenti preſi dalle Scritture Sacre e dalla Tradizione, come ne' Trattati del Sacramento dell' Altare, della Incarnazione, della Proceſſione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giuſto metodo e con filoſofica preciſione.

X. Elogi fatti ad Anſelmo, e a Lanfranco da' Maurini.

X. Di Lanfranco e di Anſelmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della Filoſofia di queſti tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l' elogio, che di queſti due illuſtri Italiani han fatto i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia; elogio, di cui tanto più noi dobbiam compiacerci, quanto più ſi credon ſincere le lodi, che vengono dagli ſtranieri, e, diciamo ancor, da' rivali. *Lanfranco e Anſelmo*, dicono eſſi [1], *che aveano per la bella latinità e per le più alte ſcienze un finiſſimo guſto dopo il decadimento delle lettere non ancor conoſciuto, il comunicarono a' lor diſcepoli, e queſti ad altri. Felici rivoluzioni, le cui influenze eſſendoſi ſparſe a poco a poco in tutta la Francia, e paſſate ancor in Inghilterra, in Italia, e in Allemagna, furono la ſorgente di quel riſorgimento delle ſcienze, che ſi vide tra' noſtri Franceſi a' tempi di Luigi il giovane! Al Monaſtero di Bec ſi dee giuſtamente la lode di eſſere ſtato per così dire la culla di queſto rinaſcimento. Lo Storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' ſuoi tempi; e perciò egli ſcriſſe, che tutta la Chieſa Occidentale, e nominata-*

(1) T. VII. p. 76. ec.

Digitized by Google

mente la Francia e l' Allemagna, godevano al vederſi riſchiarate da luce sì luminoſa .... Prima che Lanfranco e Anſelmo di lui ſcolaro teneſſero ſcuola in queſto Monaſtero, il latino de' Franceſi era d' ordinario incolto, groſſolano, e barbaro: la lor Teologia era rozza, inanimata, e mancante ſpeſſo di eſattezza ne' ragionamenti; la lor Filoſofia ancora non conſiſteva che in una miſera Dialettica, e della Metafiſica appena conoſcevano il nome. Ma dappoichè queſti due grand' uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in iſcritto, tutte queſte facoltà letterarie giunſero a un grado di perfezione, cui i più illuminati ſecoli poſteriori non hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l' ingegnoſa e trionfatrice maniera di impiegare le armi, che a difender la Fede ſomminiſtra la Teologia. Anſelmo ſciolſe quiſtioni Teologiche ſconoſciute fin a quel tempo ed oſcure; e chiaramente moſtrando la conformità delle ſue deciſioni coll' autorità della Sacra Scrittura, ſcoprì ai Teologi un nuovo metodo di trattar le coſe Divine, accordando la ragione colla rivelazione. Inſegnò a' Filoſofi a ſollevarſi non ſolo ſopra le ſottiglieze e il barbariſmo della Scuola, ma ancora ſopra tutte le coſe ſenſibili, e a far uſo dell' idee innate e del lume naturale, che il Creatore ha comunicato all' umano intendimento. Anſelmo ne diede ſaggio egli ſteſſo in diverſi libri, che gli hanno meritato il titolo del più eccellente Metafiſico, che dopo i tempi di S. Agoſtino ci ſia viſſuto. Fin quì eſſi, e in più altri luoghi ancora dell' opera loro fanno ſomiglianti elogj di queſti due celebri riſtoratori delle ſcienze e della buona letteratura; dopo i quali eſſi ci permetteranno, io ſpero, di trarne una conſeguenza all' Italia noſtra troppo onorevole, cioè che a queſti due Italiani dee ſingolarmente la Francia l' onore e la fama, a cui ſalirono le ſue ſcuole e i ſuoi ſtudj, e che tanti Italiani ancora colà conduſſe a coltivarli (*a*).

XI.

(*a*) Non ſolo la Francia e l' Inghilterra ricevettero nel ſecolo XI. non mediocre vantaggio dal ſapere degli Italiani, ma eſſo fu ancora utile all' Ungheria: S. Gherardo Veneziano di patria, e creduto da alcuni della illuſtre famiglia Sagredo, fu da S. Stefano Re d' Ungheria circa l' anno 1004. deſtinato a promulgar l' Evangelio in quel Regno, indi nominato iſtruttore del ſuo figlio S. Emerico fino all' anno 1030. in cui fu nominato Veſcovo Moriſano, e fu poſcia ucciſo dagli Infedeli circa l' anno 1045. Di lui ſi poſſon vedere più eſatte notizie preſſo il P. Stiltingo (*Acta SS. Septemb. Vol. II. p. 712. ec.*) l' Ab. Stefano Katona [*Hiſtor Critic Regum Hungar. Poſonii* 1779. *Vol. I. & II.*], il

XI. Nè quì ebber fine i vantaggi, che in queſt' epoca dall' Italia ritraſſe la Franceſe letteratura ſacra. All' onore, che la ſcuola del Monaſtero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco e da Anſelmo, ſi aggiunſe verſo la metà del XII. ſecolo quello, che alle ſcuole di Parigi recò il famoſo Pietro Lombardo. Di queſt' uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oſcura l' origine. Gli antichi Scrittori non con altro nome ne ſpiegan la patria, che con quel di Lombardo, parola di troppo ampio ſignificato, perchè ſi poſſa accertare, ove egli naſceſſe. La comune opinione il fa natio del territorio Novareſe; e io ſon ben lungi dal voler render dubbioſa tal gloria di queſta illuſtre Città (*). Nondimeno ci convien confeſſare, che i più antichi Au-

XI. Notizie di Pier Lombardo: queſtione intorno alla ſua patria.

to-

P. Giorgio Pray (*Annal. Reg. Hungar. Vindobonæ* 1763. *P. I. p.* 51. *Hierarchia Hungar. P. II. p.* 281. 2c0.), e il Canonico Giuſeppe Kollar (*Hiſtoria Epiſcopat. Quinqueccleſ. Poſonii* 1782. *T. I. p.* 105.) Il Sanſovino avealo fatto autore di alcune Opere (*Venezia L. XIII.*) ma niuno ſapeva indicarci, ove eſſe foſſero. Il Sig. Card. Giuſeppe Garampi, il quale nel tempo della ſua Nunciatura alla Corte di Vienna ha eſaminate molte Biblioteche dell' Allemagna con quella diligenza e con quella eſattezza, che de' veri dotti è propria, e che ha voluto gentilmente comunicarmi i frutti delle ſue erudite ricerche, mi ha indicato un Codice in fol. della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Friſinga ſcritto, come ſembra, nel XII. ſecolo. Eſſo ha per titolo: *Deliberatio Gerardi Moreſanæ eccleſiæ epiſcopi ſuper hymnum trium puerorum ad Inſingrimum Liberalem*, ed è diviſo in otto libri o trattati ſcritti a foggia di prediche al popolo; ne' quali tropologicamente e anagogicamente s' illuſtrano i ſoli primi verſetti del Cantico. Benchè lo ſtile ne ſia intralciato ed oſcuro, forſe anche per colpa degli amanuenſi, molte pregevoli notizie però vi s' incontrano per la Storia di que' tempi, e delle ereſie allor nate, e delle perſecuzioni della Chieſa. E due altre ſue Opere vi accenna egli, cioè a pag. 69. un ſuo Comento ſull' Epiſtola agli Ebrei, e a pag. 165. un Opuſcolo *de Divino Patrimonio*, le quali forſe or ſono ſmarriti.

(*) Io non vo' ritoccar la quiſtione della patria di Pietro Lombardo, ſulla quale all' occaſione di queſto paſſo della mia Storia è nata una letteraria conteſa tra un *Accademico Oſcuro*, il quale ſi è sforzato di dimoſtrare, che Pietro foſſe Lucheſe, e il Ch. Sig. Conte Michelangelo Leonardi Patrizio Novareſe, che ha combattuto valoroſamente per l' onor della ſua patria. Amendue queſti Scrittori mi hanno ne' loro libri onorato più ch' io non merito; e mi ſpiace di non poter corriſpondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho reputata, nè reputo certa l' opinione de' Novareſi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti, che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non oſtante ella mi par meglio fondata, che quella dell' Accademico Oſcuro, il quale non ha in ſuo favore che congetture. L' autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, Scrittore nato nel 1236., cioè in tempo, in cui non dovea eſſere ancor perita in quella Città la memoria di un uom sì famoſo, qual era Pietro, ſe quella Città medeſima aveſſe avuta a ſua patria, e che nondimeno dice: *Petrus Lombardus de Novaria trahens originem*,

Digitized by Google

tori, ch' io ſappia, a cui queſto ſentimento ſi appoggia, ſono Ricobaldo da Ferrara, che ſcriveva al fine del XIII. ſecolo, e Fra Jacopo d'Acqui Domenicano, che ſcriveva l' anno 1328. (1); e perciò poſteriori amendue di circa un ſecolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo; e io perciò non intendo, come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *autore a lui aſſai vicino* (2). Ricobaldo non indica preciſamente il luogo, in cui nacque, ma dice ſolo *in territorio Novariæ* (3). La più parte però de' moderni Scrittori penſa, che egli naſceſſe in una terra del Novareſe, detta Nomenogno, intorno alla quale veggaſi una erudita lettera del Ch. P. Guido Ferrari [4]. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia hanno congetturato, che la patria di Pier Lombardo, detta da alcuni latinamente *lumen omnium*, foſſe Lumello (5); congettura troppo male fondata, poichè queſto luogo appartiene alla Dioceſi di Pavia, non di Novara. Checchè ſia di ciò, io vorrei, che a provare che Pier Lombardo foſſe natio di Nomenogno, e che queſta terra già ſi diceſſe *lumen omnium*, io vorrei, dico, che ſi recaſſero più certi Autori che non ſon Paolo Giovio e Giambatiſta Piotto Giureconſulto, Scrittori amendue del XVI. ſecolo. Io ſo, che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora ſi tiene in venerazione la ſtanza, in cui ſi crede, ch' egli naſceſſe. Ma di queſta tradizione ancora converrebbe eſaminare, quanto ſia antica l' origine; e ognuno ſa, che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queſte vuolſi riporre quella non meno, ſecondo cui Pier Lombardo fu di illegittima naſcita, e molto più quella, che il fa fratello uterino di Graziano l' autor del Decreto, e di Pietro ſoprannomato il Mangiatore, e nato, com' eſſi,

(*Hiſt. Eccl. l. XX. c. XXVII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p.* 1108.) è a mio parere una pruova, che ha molta forza a combattere l' opinione dell' Accademico Oſcuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novareſi. „ Quanto all' Opera di Pier Lombardo veggaſi l' elogio di eſſo inſerito ne' *Piemonteſi Illuſtri*, ove ſi oſſervano i pregi non meno che i difetti della medeſima (*T. I. p.* 37. *ec.*) „

(1) Vid. Catal. MSS. Reg. Bibl. Taurin. t. II. p. 150.

(2) Muſeo Novar. p. 255.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 174.

(4) Inſcriptiones, Epiſtolæ &c. Vol. II. p. 47.

(5) T. XII. p. 585.

Digitized by Google

essi, d' illecito amore; opinioni, che non si veggon fondate su pruova alcuna, che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Il sopraccitato Jacopo d'Acqui parlando della nascita di Pier Lombardo dice soltanto, ch' ei fu figliuolo d' uom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscepoli, ai quali la madre di Pietro lavar solea le camicie, ed essi in ricompensa sostentavano il figlio, e ajutavanlo ne' suoi studj. Il Piotto dice, ch' egli fu istruito in Novara, e aggiugne, che essendo prima d' ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio e per divino favore fece straordinarj progressi. Altri più comunemente raccontano, ch' egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch' io sappia, di antichi Autori, che le renda certe. Nell' erudita Storia de' celebri Professori dell' Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi PP. Sarti, e Fattorini Abati Camaldolesi, si recano più congetture a provare, che Pier Lombardo fosse anche Professore di Teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle Sentenze (1). Ma gli stessi chiarissimi Autori confessano, che queste non son che semplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle, non ci tratterremo su esse più lungamente. Ciò che è fuor di dubbio si è, ch' egli raccomandato dal Vescovo di Lucca a S. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studj; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poscia passò a Parigi; e abbiamo ancora la lettera, con cui S. Bernardo il raccomanda a Gilduino Abate di S. Vittore (2), perchè il provegga di cibo pel breve tempo, ch' egli pensava di trattenersi in quella Città. Esso però non fu sì breve, come Pietro pensava; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama, ch' ei fu prescelto a tener pubblica scuola di Teologia (3). Ch' ei fosse Canonico Regolare in S. Genovesa, è cosa afferita da' moderni Autori, ma dagli antichi o ignorata o taciuta. Altri scrivono, ch' ei fu Canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli Archiatri, ossia primarj Medici, de' Re di Francia pubblicato dal du Can-

XII. Epoche della sua Vita.

(1) Vol. I. P. II. p. 3. ec.
(2) Ep. 410.
(3) Bulæus Hist. Univers. Paris. t. II. p. 766.

Digitized by Google

Cange [1] veggiam nominato all' anno 1138. *Petrus Lombardus Canonicus Carnotenſis Archiater Ludovici VII.* Ma queſto Pier Lombardo Medico è egli lo ſteſſo che il noſtro Teologo? Certo ei vivea al tempo medeſimo; ma il non averſi alcun indicio di ſtudio di Medicina, ch' egli faceſſe, ci perſuade, ch' ei ſia un altro da lui diverſo, e che queſti, e non il noſtro Maeſtro delle Sentenze, aveſſe queſta Eccleſiaſtica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riſervato; perciocchè morto Teobaldo Veſcovo di Parigi, ed eletto a ſuccedergli Filippo fratello di Luigi VII. Arcidiacono di quella Chieſa, queſti cedette quell' onorevole dignità a Pier Lombardo ſtato già ſuo Maeſtro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto Veſcovo l'anno 1159. e morto l' anno ſeguente 1160., come provano i Maurini Autori della Gallia Sacra (2). Noto è il fatto, che di lui ſi racconta ſull' autorità di Ricobaldo Ferrareſe (3) e di Jacopo d'Acqui (4), cioè che la Madre di lui, poichè riſeppe, ch' egli era Veſcovo di Parigi, paſſata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo; ma che queſti non degnoſſi di riconoſcerla, finch' ella non ſi preſentaſſe in quello ſteſſo povero arredo, in cui aveala laſciata in patria. Il Piotto rammenta una ſtatua d' oro innalzatagli da S. Luigi Re di Francia, e una glorioſa Iſcrizione ad eſſa aggiunta (5); ma converrebbe, ch' egli ci aveſſe indicato, onde abbia tratte sì pellegrine notizie. La ſola Iſcrizione, di cui ſi abbia contezza, è quella, che ancor vedeſi al ſuo ſepolcro nella Chieſa Collegiata del Sobborgo di S. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Pariſienſis Epiſcopus, qui compoſuit librum Sententiarum, gloſſas Pſalmorum & Epiſtolarum, cujus obitus dies eſt XIII. Cal. Auguſti;* nel qual giorno ſe ne celebra ancora ogni anno l' anniverſario, a cui debbono intervenire i Bacellieri dell' Univerſità (6).

XIII. Sue Opere: carattere del ſuo libro delle Sentenze.

XIII. Nella ſuddetta Iſcrizione abbiam vedute accennarſi in breve le Opere da Pier Lombardo compoſte. Vincenzo Bellovaceſe ſvolgendo più ampiamente ciò, che ad eſſe appartiene, così ne

(1) Gloſſ. Med. & Inf. Latin. tom. I. ad voc. Archiater.
(2) Vol. VII. p. 68.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 124.
(4) Ap. Cottam loc. cit.
(5) Ferrari l. c.
(6) Hiſt. Liter. de la Franc. t. XII. p. 587.

Digitized by Google

ne ragiona (1): *Hic librum Sententiarum, qui nunc in Scholis Theologiæ publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum Sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit; sed & majores glosas Psalterii & Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit & ordinavit. Nam cum esset inter Franciæ Magistros opinatissimus, glosaturam Epistolarum & Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares marginalesque distinctam, & post a Giliberto continuative productam latius & apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit.* Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli Scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella, per cui il nome di Pier Lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri Scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so, che il nome di Teologia Scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e nojoso, che si fan beffe di quelli, che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo, con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la scienza stessa. E certo il fine, che Pier Lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso: formar un compito e ben ordinato sistema di Teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le conseguenze particolari; in ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e de' Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni, che se ne traggono. L' ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso, e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della Teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raziocinj non son troppo esatti; se fralle autorità, ch' egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrise, ei può ben esigere a giusta ragione, che noi ci ricordiamo del tempo, a cui egli visse, quando la mancanza de' libri e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l' universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del Mondo,

(1) Spec. Histor. l. XXIX. c. I.

Digitized by Google

facean cadere i più grand' uomini in quegli errori, da cui ora si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar de' sistemi e de' metodi Teologici, e solo debbo cercare, a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni apposta gli.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier Lombardo; e gli si appone l' infame nome di plagiario (*). Benedetto Chelidonio Abate Benedettino diè alla luce colle stampe di Vienna l' anno 1519. un libro trovato poco innanzi nella Badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, e intitolato *Liber Sententiarum Magistri Bandini*. L' antichità del Codice, e la sostanza del libro quasi interamente conforme a quello di Pier Lombardo, destò in essi qualche sospetto, a cui il Chelidonio singolarmente mostrossi assai inclinato, che il Maestro Bandino fosse Scrittor più antico di Pietro; e che questi da lui avesse tratta l' idea e la materia della sua opera. La loro opinione è stata abbracciata da altri ancora, e specialmente da Jacopo Tommasi (1). Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi Scrittori lasciata notizia alcuna; il che non sarebbe certo avvenuto, s' egli fosse stato il primo a ridurre la Scolastica Teologia a un regolato sistema. Aggiungasi, che Pier Lombardo ebbe nimici assai, i quali cercarono di oscurarne la fama, come ora vedremo; ma niuno gli oppose mai di essersi fatto bello delle fatiche altrui. Lo stesso Giovanni di Cornovaglia uno de' più

(*) L' Abate Lampillas non può *darsi a credere* (T. I. p. 49.) *che un uomo eruditissimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignorasse, che 'l celebre Tajone Vescovo di Saragozza, il quale fiorì verso la metà del secolo VII. fu il primo autore del metodo di trattar la Teologia, abbracciato poi da Pietro Lombardo*. Io confesso sinceramente la mia ignoranza, e protesto, che nol sapeva, benchè pur sia vero, che molti Scrittori gli danno tal lode. Vuolsi dunque ch' egli desse la prima idea della Scolastica Teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure *Libri Sententiarum*, de' quali molti Autori parlavano, ma che solo nel 1776. sono stati pubblicati nel T. XXXI. della *Espanna Sacrada*. Io ho avuto di fresco questo Volume; e confesso, che non so intendere, come si possa paragonare l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo. Egli non fa altro, che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell' opere di S. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di S. Agostino. Se questo sia un corpo di Teologia Scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio, chiunque confronterà insieme l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo.

(1) De Plagio Liter. §. 493. ec.

Digitized by Google

più caldi impugnatori di Pier Lombardo accusollo soltanto, ch' egli non poco si fosse ajutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia, che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri su' principali dogmi della Religione, Pier Lombardo di questa raccolta usasse nel compilare la sua; ma di Bandino nè Giovanni nè altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un Codice MS. trovato dal P. Bernardo Pez Benedettino nella Badia di Oberaltaich decide interamente la lite a favore di Pier Lombardo col mostrarci, che non fu già questi, che dell' opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, che dell' opera di Pier Lombardo formò un compendio; perciocchè il Codice ha questo titolo *Abbreviatio Magistri Bandini de libro Sacramentorum Petri Parisiensis Episcopi fideliter acta* [1].

XV. Più gravi furon le accuse, con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier Lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che ne era stato discepolo, fu il primo a levargli contro; e poichè il suo Maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al Pontefice Alessandro III. perchè avesse insegnato, che *Cristo come uomo non era cosa alcuna;* la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, „ il Pontefice, dopo avere scritto nel 1179. a Guglielmo Arcivescovo di Sens, acciocchè esaminasse, se fondata fosse l' accusa (2), e avutane probabilmente risposta, che la confermava, condennolla solennemente. „ Il libro da Giovanni scritto contro di Pier Lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal P. Martene (3). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier Lombardo Gualtero Priore di S. Vittor di Parigi, di cui conservasi ancora nella Biblioteca del Monastero medesimo un' opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro Lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto Porretano, e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (4); ma non tro-

XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina.

(1) Pez Thes. Anecdot. Præf. Vol. I. p. 45

(2) Matth. Paris Histor. ad h. a.

(3) Thes. novis. Anecdot. t. V. p. 1655.

(4) Hist. Univ. Paris. t. II. p. 629. ec.

Digitized by Google

viamo, che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier Lombardo. Finalmente il celebre Abate Gioachimo, di cui nel Tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso Pontefice Alessandro III. un libro, in cui accusava Pier Lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com' ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo, che molti anni dopo, cioè l' anno 1215. nel Concilio Lateranese il libro dell' Abate Gioachimo contro di Pier Lombardo fu condennato, e la dottrina del Maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre Teologo, il quale certo nè è, nè debb' essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli Autori da noi già allegati, l' Oudin [1], e il d' Argentré [2].

XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo Italiano.

XVI. Io non ho cercato poc' anzi parlando della nascita di Pier Lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stato finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch' ei fosse Decano della Chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse Cancelliere di quella Chiesa, e Professore nell' Università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella Badia di S. Vittore, e che ivi morisse l' anno 1178.; tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe pruove dal du Boulay [3], dall' Oudin (4), dal Ceillier (5), e dagli Autori della Gallia Cristiana (6). Ma ch' ei fosse nato in Troyes, non pruovasi che coll' autorità di Enrico di Gand (7), che visse alla fine del secolo XIII. Il dottissimo P. Sarti tra gli Interpreti del Diritto Canonico vissuti in Bologna nel secolo XIII. annovera un certo *Manzator de Tuscia* (8); e riflette, che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce Italiana *Mangiatore;* e da altre Cro-

(1) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1223. ec.
(2) Collect. Judic. de Nov. Error. t. I p. 111. ec.
(3) Histor. Univ. Paris. vol. II. pag. 261. 326. 406. 764.
(4) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1526.
(5) Histor. des Aut. Eccles. t. XXIII. p. 305.
(6) Vol. XII. p 525.
(7) De Script. Eccles.
(8) De Profess. Acad. Bonon. Vol. I. P. II. p. 323.

Digitized by Google

Cronache antiche raccoglie, che fioriva nella Città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi confessa, che qualche sospetto gli è nato, che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com' egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi Codici della Storia Scolastica da lui composta, che è in somma un Compendio della Storia Biblica coll' aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo, che in una lettera parimente scritta dal Cardinal Pietro Legato Apostolico al Pontefice Alessandro III., riferita in parte da' suddetti Scrittori, egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam & honestatem Magistri Petri Manducatoris Decani Trecensis vos non credimus ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere, che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il P. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare, che abbiam noi pure due antichi Scrittori, che il dicono Italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit Magister Petrus Manducator, qui & Comestor appellatur . . . Hic genere Lombardus ec.* [1]. L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit Lombardus* [2]. Se essi possano bastare a distruggere l' autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscano, che Pietro Mangiator fu Lombardo, appoggiati alla favola popolare da noi rigettata poc' anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Un altro Professore certamente Italiano ebbe l' Università di Parigi, non ugualmente famoso, ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto Lombardo (3). Ma Otton da Frisinga Scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice Novarese (4). Egli venuto in Francia tenne

XVII. Lodolfo da Novara, e Bernardo da Pisa Professori di Teologia in Parigi.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1112.
(2) Antiquit. Ital. Vol. I. p 1267.
(3) Ap. Bulæum Histor. Univ. Paris. tom. II. pag. 753.
(4) De Gestis Frider. lib. I. c. XLVII.

Digitized by Google

ne per alcuni anni ſcuola di Teologia in Rheims; e inſieme con Alberico Maeſtro nella ſteſſa Città levoſſi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come oſſervano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (1), innanzi all' anno 1121. Che avveniſſe poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò, che ne abbiamo accennato, baſta ad accreſcere una nuova gloria a Novara ſua patria, che può vantarſi di aver dati alla Francia due illuſtri Maeſtri nella Teologica facoltà; e io perciò mi ſtupiſco, che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel ſuo Muſeo. Nè deeſi finalmente tacere di Bernardo da Piſa, diverſo da quello, che fu poi Papa col nome di Eugenio III. Egli tenne ſcuola di Teologia in Parigi; e di lui ſcrivendo Pietro Cardinale di S. Griſogono al Pontefice Aleſſandro III. in una lettera riportata dal du Boulay (2), dice, ch' egli era uomo di sì grande letteratura, e di sì oneſti coſtumi, che era riputato degno de' ſommi onori.

XVIII. Molti Italiani vanno alle Scuole Teologiche di Francia.

XVIII. Così l' Italia coll' inviare alla Francia i dotti Profeſſori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a ſollevare a gran fama le Scuole, che ivi erano, degli Studj ſacri. I Franceſi ſi vantano, e con ragione, ch' eſſe foſſer sì rinnomate, che dall' Italia vi accorreſſer giovani in gran numero per eſſervi iſtruiti. Noi non contraſteremo loro tal gloria; ma li pregherem ſolo a non volere dimenticare, che di queſta gloria medeſima furon eſſi in non picciola parte debitori all' Italia ed agli Italiani, che venuti in Francia diſcepoli, vi divenner Maeſtri. E molti eran di fatto, che per coltivare gli ſtudj Sacri dall' Italia paſſavano in Francia. Ma i dotti Maurini autori della Storia Letteraria della lor patria hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. *Chi può noverare*, dicono eſſi (3), *tutti gli Italiani, che furono iſtruiti alle medeſime Scuole? Si ſa che i Papi, e ſingolarmente Aleſſandro III. vi mandavan da Roma truppe intere di Eccleſiaſtici, i quali per lo più vi erano mantenuti dalle liberalità de' Veſcovi e degli Abati di Francia.* Eſſi ne citano in pruova una lettera dello ſteſſo Aleſſandro III. pubblicata dal P. Martene (4); nella qual perciò io mi credeva di veder fatta men-

(1) T. IX. p. 33.
(2) Hiſt. Univ. Par. t. II. p. 729.
(3) T. IX. p. 77.
(4) Vet. Script. Collect. t. II. p. 897.

Digitized by Google

menzione de' *Papi*, che mandavano *truppe intere* di Ecclesiastici, e di vedervi affermato, che essi *per lo più* vi fossero caritatevolmente mantenuti da' Vescovi e dagli Abati Francesi. Ma io veggo, che Alessandro non parla che di un cotal Valando suo Cherico, cui raccomanda all' Abate di S. Remigio, perchè il mantenga alle Scuole di Parigi. Di altri Papi, di truppe di Ecclesiastici, di liberalità de' Vescovi e degli Abati di Francia in questa lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recassero qualche più certa pruova del loro detto.

XIX. Ciò non ostante è certo, come ho detto poc' anzi, che molti Italiani, e singolarmente da Roma, andavano alle Scuole Francesi, sì per la fama, di cui esse godevano, sì perchè la Francia assai meno sconvolta dalle domestiche turbolenze che non l' Italia era più tranquillo e più sicuro ricovero agli amatori delle scienze. Landolfo da S. Paolo Scrittore del XII. secolo narra di se medesimo (1), che unitosi ad Anselmo dalla Pusterla e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poscia Arcivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero Cherico Pistojese, che l' an. 1145. si trasportò a studiar nelle Gallie (2). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l' Italia (3). Più generalmente ancora si rammentano i giovani, che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (4): *Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, & quæ olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente transmissis scolaribus monstrabat*. Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' Romani Pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II., Gregorio VII, e Celestino II. per tacere di quelli, che nati ed educati in Francia furon poi sollevati alla Sede Apostolica, quai furono Leone IX., Stefano IX., e Urbano II. Quindi

XIX. Se ne annoverano alcuni.

(1) Histor. Mediol. c. XIII. & XVII. Vol. V. Script. Rer. Ital.
(2) Sozomen. Pistor. in Historia edita Vol. I. Script. Rer. Ital. Flor. ad hunc an.
(3) Bulæus Hist. Univ Paris. t. II. p. 105.
(4) Abailard. Oper. p. 217.

Digitized by Google

di noi confeſſiamo di dover molto a' Franceſi, che nell' ammaeſtrare tanti Italiani ſi adoperarono felicemente; ma ſperiamo inſieme, che eſſi non vorranno moſtrarſi ingrati alla memoria de' celebri Profeſſori Italiani, da cui eſſi furono iſtruiti, e che con quella medeſima ſincerità, con cui noi confeſſiamo, che molti Italiani recavanſi allora in Francia agli ſtudj ſacri, confeſſeranno eſſi pure, che molti Franceſi venivano al tempo ſteſſo in Italia per gli ſtudj legali, come a ſuo luogo vedremo.

XX. Veſcovi Franceſi in Italia, e dotti Italiani in Francia.

XX. Noi concederem parimenti a' Franceſi ciò, che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (1), cioè che alcuni de' Veſcovi, che furon celebri a queſti tempi in Italia pel lor ſapere, ſingolarmente nelle Provincie, che formano ora il Regno di Napoli e di Sicilia, furon Franceſi, oſſia Normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno Cherico prima di Liegi, poi Veſcovo di Breſcia, ſtato già condiſcepolo, e poſcia oppugnatore di Berengario (2), Milone Arciveſcovo di Benevento, Goffrido e Guimondo Arciveſcovi d' Averſa, e più altri citati dagli ſteſſi Autori, i quali però hanno tra' dotti Veſcovi annoverati alcuni, del cui ſapere non ci è rimaſta memoria o monumento alcuno. Ma deſideriamo inſieme, ch' eſſi non ſi ſdegnino di confeſſare, che l' Italia non ſol diè alla Francia i cinque illuſtri Maeſtri, de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio, che col lor ſapere ottennero ivi ſtima e onori non ordinarj; i quali tanto più ſon da pregiarſi, perchè i Franceſi venuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni; gl' Italiani al contrario paſſati in Francia gli ottennero pel ſolo merito loro dagli ſtranieri. Un Guido Lombardo dotto nella divina al pari che nell' umana Filoſofia verſo la metà dell' undecimo ſecolo era in Francia per teſtimonio di un antico Scrittore (3). Tra' Veſcovi di Avranches veggiamo un Michele Italiano di patria, celebre per la ſua dottrina; che tenne quella Sede dall' anno 1071. fino all' anno 1094. (4). Lombardo Piacentino di patria, e poſcia Arciveſcovo di Benevento, uomo ne' Sacri Canoni ſingolarmente verſato

af-

(1) Hiſt. Litter. de la France t. VII. p. 156.
(2) V. Collect. PP. Brixiens. p. 409. &c.
(3) Hiſtor. Franc. a Roberto Rege ad mortem Philip. Reg. Edit. a Pitheo.
(4) Gallia Chriſt. t. XI. p. 476.

Digitized by Google

assai, trovavasi in Francia, allor quando S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery vi era in esilio, e istruì nella scienza medesima questo Santo Prelato (1). Di un Olderico finalmente Italiano di nascita, e poscia Monaco nel Monastero di San Vittore in Parigi, per nobiltà non meno che per sapere famoso, leggesi ancor l' Epitafio nel Monastero medesimo (2). Così la Francia e l' Italia venivansi vicendevolmente porgendo ajuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi Professori, che a grande onore sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi, che nuovo lustro ad esse accrescessero, quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl' Italiani, che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli studj.

XXI. Alcuni Romani Pontefici lodati per dottrina.

XXI. Ma comunque l' Italia arricchisse di tanti celebri Professori la Francia, non ne rimase ella priva per modo, che molti in essa ancora non si formassero felicemente agli studj sacri, e vi acquistasser gran nome. Io me ne spedirò brevemente, secondo il mio costume, trattenendomi solo, ove alcuna cosa s' incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' Romani Pontefici di questi tempi, che furono Italiani di patria, benchè nelle antiche lor vite pubblicate dal Muratori alcuni di essi vengan lodati pe' felici progressi che fecero negli studj, e per la scienza di cui erano adorni, come Gelasio II. (3), che da Urbano II. era stato fatto suo Cancelliere, affinchè, uomo colto come egli era, richiamasse le lettere Pontificie a quella eleganza, di cui erano prive da lungo tempo, Onorio II. (4), Lucio II. (5), e Alessandro III. (6); e benchè altri ancora nelle lor lettere ci si mostrino uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti, come nondimeno non ci è rimasta di essi, nè sappiamo, che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi sarem paghi di averne quì accennati i nomi. Solo di Alessandro III. dovrem favellare di nuovo, parlando della Giurisprudenza, e ricercando l' origine dell' Università di Bologna mostreremo, ch' ei vi fu Professore di scienze sacre. Passerò ancora

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. IX. p. 121. Culæus Histor. Univ. Paris. t. II. p. 753.
(2) Bulæus loc. cit. p. 778.
(3) Script. Rer. Ital. tom. III. P. I. p. 369. &c. 378.
(4) Ib. p. 421.
(5) Ib. 437.
(6) Ib. p. 448.

Digitized by Google

cora sotto silenzio il celebre Cardinale Umberto, che nel secolo undecimo si rendette illustre per alcuni trattati scritti contro gli error de' Greci, pubblicati dal Card. Baronio [1], e per tre libri contro de' Simoniaci, dati alla luce dal P. Martene [2]; perciocchè ei fu Lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l' an. 1049. col Papa Leone IX., da cui fu posto nel ruolo de' Cardinali. Io parlo de' soli Italiani, e tra questi ancora trascelgo coloro, che ottennero maggior fama.

XXII. Compendio della Vita di S. Pier Damiano.

XXII. Fra questi senza pericol di errore si può affermare, che il più illustre fu S. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell' abbandono, in cui la crudele indolenza de' suoi l' avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti Scrittori, che nè fa d' uopo, nè giova, ch' io mi trattenga a favellarne diffusamente. Veggansi fra gli altri i Continuatori del Bollando [3], il Mabillon [4], l' Oudin [5], il Ceillier [6], i dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi [7], e il P. Abate Ginanni [8]. Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò, che essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli Scrittori, verso l' anno 1007., dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento, cui non avea ragion d' aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel Capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual Città la tenesse, l' antico Scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso, che da ogni parte faceasi

ad

(1) Append. ad Vol. XI. Annal. Eccles. ast.
(2) Anecdot. Vol. V.
(3) Ad d. XXIII. Febr.
(4) Annal. Bened. t. IV. lib. LII. & Acta SS. Ord. S. Bened. t. IX.
(5) De Script. Eccles. t. II. p. 686. &c.
(6) Hist. des Aut Eccl. t. XX. p. 512. &c.
(7) Annal. Camaldul. t. I. & II.
(8) Scritt. Ravenn. t. II. p. 157. &c. & Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di S. Pier Damiano ec. Assisi 1741.

Digitized by Google

ad aſcoltarlo per la ſtima, in cui era ſalito: *non alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipſius famam undique confluente, ſtudioſiſſime cœpit*. Ma i pericoli, a cui egli ſi vide eſpoſto nel mondo, il conſigliarono a ritirarſi in un Chioſtro, ed egli ſcelſe a tal fine il Monaſtero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in queſto Monaſtero, che fu il ſuo ordinario ſoggiorno, e in altri, a cui fu per alcun tempo chiamato, delle auſterità, con cui egli affliſſe di continuo il ſuo corpo, de' prodigj, con cui Iddio il volle glorificare, io laſcerò, che ſi conſultino i mentovati Scrittori, poichè ciò punto non appartiene al diſegno di queſta mia Storia. Io oſſerverò invece, che all'eſercizio delle religioſe virtù egli congiunſe un aſſiduo e diligente ſtudio di quelle materie ſingolarmente, di cui allora con più ardore ſi diſputava; e che per eſſo ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quaſi importante affar nella Chieſa, di cui a lui non ſi appoggiaſſe tutta la cura. L' Imperadore Arrigo II. volle, ch' ei ne andaſſe a Roma, per ajutare co' ſuoi conſiglj il Pontefice Clemente II., come egli ſteſſo narra in una ſua lettera (1); ove è a correggere il P. Ceillier, che dice ciò avvenuto l'anno 1042. poichè Clemente II. non fu eletto Pontefice che l'anno 1046. D' allora in poi S. Pier Damiano fu quaſi di continuo occupato ne' più rilevanti affari Eccleſiaſtici. Non vi ebbe quaſi Sinodo, a cui egli non interveniſſe. La Simonia e la incontinenza del Clero erano allora i vizj, che troppo bruttamente guaſtavano la Chieſa di Dio; ed egli e co' ſuoi libri e co' viaggi intrapreſi a diverſe Città, uſò di ogni ſforzo per eſtirparli; e degno è ſingolarmente d' eſſer letto ciò, che egli operò a tal fine nella Chieſa di Milano, a cui fu inviato inſieme con S. Anſelmo Veſcovo di Lucca dal Pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX. l'anno 1057. alla dignità di Cardinale e di Veſcovo d' Oſtia, dopo avere per più anni ſoddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle ſue cariche, bramoſo di ritirarſi alla dolce tranquillità del ſuo eremo, ottenne finalmente da Aleſſandro II. di poter dimettere il Veſcovado, e di tornarſene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello ſperato ripoſo; e due altre legazioni aſſai faticoſe dovette ſoſtenere negli ultimi anni della

(1) L. I. ep. III.

Digitized by Google

sua vita per ordine dello stesso Alessandro II., una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l' altra in Germania, ove ottenne dall' Imperadore Arrigo III., che deponesse il pensiero di ripudiare Berta sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso Pontefice l'anno 1071., e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell' Arcivescovo Arrigo scomunicato riconciliasse quella Chiesa colla Sede Apostolica, compiuto felicemente il ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXIII. Sue opere, e loro carattere.

XXIII. Le onorevoli cariche, a cui fu sollevato, e i difficili affari, in cui fu occupato S. Pier Damiano, potrebbon bastare a farci conoscere, in quale stima se ne avesse la santità e la prudenza non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nell' opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari, di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; molti opuscoli, ossia trattati, su diversi argomenti appartenenti alla disciplina Ecclesiastica, a' vizj, che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel Clero, a varj passi della Sacra Scrittura, a quistioni Teologiche, ad usanze Monastiche, e ad altre somiglianti materie, alcuni Sermoni, e alcune Vite de' Santi, ed altre operette, delle quali si veggano gli Scrittori da noi rammentati poc' anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovisi comunemente negli altri Scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente, quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' Santi Padri, de' Canoni, e delle Leggi. Se alcune cose vi s' incontrano, a cui il buon senso e la più esatta critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli, che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l' oggetto delle risa de' Critici? Lodiamo in tutti ciò, che troviam degno di lode, e non ricopriamo d' infamia il nome di quelli, che, se vivessero al presente, offuscherebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo, che allor vivesse. Quindi Alessandro II. scrivendo a' Vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo Lega-

gato, ne fa quest' elogio, che solo basta a mostrare la stima, che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum videlicet Damianum Ostiensem Episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & Apostolicæ Sedis immobile firmamentum* (1).

XXIV. Notizie di Alberico Monaco Casinese, e delle sue opere.

XXIV. Contemporaneo, e collega di S. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni Scrittori, nella dignità di Cardinale, fu Alberico Monaco di Monte Casino. S' egli fosse Italiano, non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare, ch' ei fosse straniero (2). Della vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro Diacono, che ne ha fatto l' elogio (3). Ei solo ci narra, che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario, *non essendo alcuno, che avesse coraggio a resistergli, il Monaco Alberico, avendo chiesto ed ottenuto l' indugio di una settimana, scrisse un libro fondato sull' autorità de' Padri contro il medesimo Berengario, in cui ne confutò e convinse tutti gli errori*. Il Card. Baronio crede (4), e forse non senza ragione, che Pietro Diacono abbia quì esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso quello degli altri Padri del Sinodo, a cui in fatti intervenne ancor S. Brunone, che fu poi Vescovo di Segni, e nel confutar Berengario acquistossi egli ancora gran nome. Ei pensa innoltre, che questo fosse il Concilio tenuto l' anno 1059. Ma il P. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (5), che fu il convocato da Gregorio VII. l' anno 1079., e che Alberico fu quegli, che nella formola di fede, cui comandossi a Berengario di sottoscrivere, volle, che si esprimesse, che nell' Eucaristia era il Corpo di Cristo *sostanzialmente*, di che l' ostinato e furioso Eretico altamente sdegnato si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un' Apologia di Gre-

go-

(1) T. IX. Concil. edit. Harduin. p. 1131. Ep. 21.
(2) V. Mazzuchelli Scritt. Ital. t. I. n. LII.
(3) De Vir. Illustr. Casin. c. XXI.
(4) Annal. Eccl. ad an. 1059.
(5) Annal. Bened. vol. V. l. LXV.

Digitized by Google

gorio VII., alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Proſe ed Inni per varie Feſte, e più altre operette, fralle quali io debbo ſingolarmente offervare un libro ſulla Aſtronomia, uno ſulla Dialettica, e un altro ſulla Muſica. Il Canonico Mari afferma (1), che tutte l' opere di Alberico trovanſi nella Biblioteca di S. Croce in Firenze. Ma il P. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Caſino e in Firenze, non potè rinvenirla (2), e il C. Mazzucchelli ancor riferiſce, aver lui avuto riſcontro, che niuna coſa di Alberico trovavaſi in quella Biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio ſeguito da altri afferma (3), l' anno 1088., ma io non veggo, qual pruova ne arrechi, e ſolo dalle coſe dette ſi può accertare, ch' ei viſſe verſo la fine dell' undecimo ſecolo. (*a*)

XXV. Diverſità di pareri degli antichi Scrittorf nel parlare di S. Brunone Veſc. di Segni.

XXV. Inſieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario S. Brunone Veſcovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per ſantità (*b*). Due ſono gli antichi Scrittori, che ne han narrata la vita; Leon Marſicano, oſſia piuttoſto Pietro Diacono continuator della Cronaca di Monte Caſino da Leone incominciata, e un Anonimo, che ſembra eſſere un Canonico di Segni viſſuto verſo l' anno 1180. Ma queſti due Autori, benchè amendue poco lontani da S. Brunone, ſono in molte coſe l' uno all' altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il P. Giambatiſta Sollier uno de' più dotti e de' più eſatti Continuatori del Bollando ha ſu ciò diſputato aſſai lungamente [4]; e a me pare, ch' egli abbia moſtrato con evidenza, che aſſai più meritevol di fe-

(*a*) Da queſto Alberico Monaco e Cardinale deeſi diſtinguere un altro Alberico pur Monaco Caſineſe, ma viſſuto nel ſecol ſeguente, di cui credeſi la continuazione della Cronaca Caſineſe pubblicata ſotto il nome di un Anonimo, e di cui trovaſi MS. un' opera *de Viſione ſua* (*V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p.* 290.) dalla quale pretendono alcuni, che Dante prendeſſe l' idea della ſua Commedia (*V. Pelli Memorie di Dante p.* 122.)

(*b*) Della Vita e delle Opere di S. Brunone ha trattato in una ſua Lezione il Sig. Ab. Odoardo Cocchis) *Piemonteſi Illuſtri T. III. p.* 169. *ec.*).

(2) In Not. ad Petr. Diac. l. c.
(3) Annal. loc. cit.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. tom. I. p. 38.
(5) Acta SS. Jul. t. IV. ad d. XVIII.

Digitized by Google

fede è l'Anonimo che non Pietro Diacono, il quale, come confessa lo stesso P. Abate Angelo della Noce [1], che pur più d'ogni altro dovea sostenerne l'autorità, *molte cose scrisse, ma senza discernimento e senza criterio; perciocchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto, e talvolta precipitoso nel giudicare.* All' Anonimo dunque più che a Pietro Diacono si dee fede; e a lui perciò atterrommi nell'accennar brevemente ciò, che appartiene alla vita di questo Santo Vescovo; e molto più che ciò, ch'egli afferma, è stato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal suddetto P. Sollier, cui potrà consultare chi il brami.

XXVI. Compendio della sua vita.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il P. Sollier, l'anno 1049. in Solera Villa della Diocesi d'Asti di poveri genitori; benchè Pietro Diacono affermi, ch'egli era uscito di una nobil famiglia di Cittadini Astigiani, il che potrebbesi per avventura conciliare dicendo, ch'ei fosse bensì di illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero stato. Fatti i primi studj nel Monastero di S. Perpetuo nella Diocesi d'Asti, passò per volere de' genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle scienze, che, come altrove abbiam detto, comprendevansi sotto il nome di trivio e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli studj sacri, e con sì felice successo, che a *richiesta d' alcuni Oltramontani fece una sposizion compendiosa del Salterio secondo la traslazion Gallicana, cui poscia fatto già Vescovo stese più ampiamente, e adattolla alla versione Romana.* Compiuti gli studj, e onorato della dignità di Dottore, *Doctoris nomen assecutus & gratiam*, come scrive l'Anonimo, passò a Siena, e tra' Canonici di quella Cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Asti, come scrive Pietro Diacono, ei fosse Canonico, si conferma dal P. Sollier colle parole del medesimo Santo, il quale di se stesso scrive così [2]: *Et prius quidem quam ad Episcopatus dignitatem . . . . conscenderem, Ingoni Astensi Episcopo Psalterium, Senensibus vero Canonicis, cum quibus & ipse qualiscumque Canonicus vicitabam, Cantica Canticorum, prout potui, exposui.* Intorno al qual passo veggasi come ragiona lo stesso P. Sollier. L'anno

(1) In not. ad Prolog. l. IV. Chron. Casin.
(2) Præf. in Apoc.

Digitized by Google

no 1079. trovossi presente al Sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal saggio vi diede del suo sapere, che Gregorio VII. il dichiarò Vescovo di Segni. Nè minori contrassegni di stima ebbe egli da Urbano II., da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l'anno 1095., e a quel di Tours l'anno 1096. e alla consecrazione delle Chiese del Monastero di Clugny e del Monastero Maggiore di Tours. Quindi mosso da desiderio di un tranquillo e santo riposo ritirossi l'anno 1102. a Monte Casino, e cinque anni appresso ne fu eletto Abate. Ma anche dal suo Monastero gli convenne uscire a ben della Chiesa; e l'anno 1106. passò di nuovo Legato Apostolico in Francia con Boemondo Principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers; e poscia un'altra Legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il Monastero di Monte Casino, il Pontefice Pasquale II. accordò il diritto delle Investiture all'Imperadore Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a' quali sembrava, ch'egli avesse in ciò gravemente errato, e tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del Papa, questi sdegnato comandò a' Monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere a loro Abate. Dal che presa occasione alcuni di essi, che erano per altre ragioni innaspriti contro del S. Abate, il cacciarono con villania dal Monastero l'anno 1111. Tornato ei dunque alla sua Chiesa di Segni, la resse di nuovo con grande zelo fino all'anno 1123., in cui a' 18. di Luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III. annoverato tra' Santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distese, e con opportuni argomenti provate dal sopraccitato P. Sollier.

XXVII. Sue Opere.

XXVII. Ciò, che detto abbiam di Brunone, ci dimostra senz'altro, ch'egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Pruova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere, che di lui ci sono rimaste. Pietro Diacono ce ne ha lasciato un lungo Catalogo (1); e molte di esse sono state raccolte, e con un'erudita dissertazione illustrate dal P. D. Mauro Marchesi Monaco Casinese l'anno 1651. in due volumi in folio. Di questi il primo abbraccia i Comentarj da lui scritti su molti libri della Sacra

(1) De Vir. Illustr. Casin. c. XXXIV.

cra Scrittura; il ſecondo contiene molte Omelie attribuite già ad Euſebio Emiſſeno e ad altri Padri più antichi; varj trattati ſu diverſe materie Scritturali, Teologiche, e Morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj, che dominavano nella Chieſa, alcune vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente ſei libri intitolati delle Sentenze, oſſia rifleſſioni o diſcorſi ſu diverſi argomenti [*]. Di queſte è di altre Opere o perite, o non ancor pubblicate di S. Brunone, vegganſi ſingolarmente il P. Ceillier (1), il Fabricio (2), e il C. Mazzuchelli (3), che ne parlano con eſattezza. In eſſe, comunque non ſian prive de' difetti del ſecolo, ammiraſi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un' eleganza aſſai rara a vederſi negli Scrittori di queſti tempi. Alle Opere di San Brunone ſi ſuol aggiugnere un Comento ſu' Salmi di Odone Monaco Benedettino, ed Aſtigiano eſſo pure. Egli lo ſcriſſe ad iſtanza dello ſteſſo Brunone, e a lui perciò dedicollo, dal che ſi ſcuopre, ch' ei vivea al tempo medeſimo; ma queſta è la ſola notizia, che di lui abbiamo.

XXVIII. Quanto debbano a' Monaci di queſti tempi tutti gli ſtudj.

XXVIII. Io mi riſerbo a parlare ne' ſeguenti Capi di altri famoſi Monaci Caſineſi, che a queſti tempi coltivaron felicemento gli ſtudj; perciocchè, comunque ne' ſacri foſſer verſati, e ce ne abbian laſciate pruove, nondimeno in altri generi di Letteratura furon più illuſtri, come Alfano Arciveſcovo di Salerno, Pandolfo, Oderiſio, Coſtantino, ed altri, che nella Poeſia, nella Storia, e nelle Matematiche ſi eſercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illuſtrarono co' loro ſcritti la Storia Sacra; e da ciò, che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, ſi renderà evidente, che in queſti due ſecoli, de' quali ora trattiamo, gli ſtudj d' ogni maniera da' Monaci più che da ogni altr' ordine di perſone furono e coltivati, e fomentati felicemente; talchè ſe noi voleſſimo laſciar

(*) Le Omelie, oſſia il Comento ſu' Vangelj di San Brunone Veſcovo di Segni è ſtato pubblicato, dopo la prima edizione di queſto Tomo della mia Storia, in Roma nel 1775. in due tomi in 8., e nella prefazione ad eſſo premeſſa aſſai eruditamente ſi tratta dell' Autore, e dell' Opera ſteſſa.

(1) Hiſt. des Aut. Eccl. t. XXI. pag. 101. &c.
(2) Bib. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. I. p. 281.
(3) Scritt. Ital. t. II. p. IV.

Digitized by Google

essi in disparte, e favellar solo di quelli, che vissero fuor de' Chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle Biblioteche e de' libri, che, come ne' passati secoli, così in questi ancora a' Monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più pruove tratte singolarmente dalla Cronaca del Monastero di Monte Casino [1]. Ma basti il far menzione di alcuni, che sopra gli altri son degni d' essere quì rammentati. Il primo è il celebre Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III., di cui racconta Pietro Diacono (2), che studiosamente adoperossi a raccogliere, e a far copiare gran numero di Codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il P. Abate della Noce aggiugne [3], che parecchi di essi ancor si conservano nella Biblioteca di quel Monastero. L'altro è Girolamo Abate del Monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell'undecimo secolo si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte Codici per accrescere sempre più la Biblioteca dello stesso Monastero, che era già stata cominciata dall' Ab. Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una relazione manoscritta in questa Biblioteca Estense fatta da Arrigo Cherico di quel Monastero, che allor vivea, e pubblicata poscia dal P. Montfaucon [4] insieme col catalogo de' libri, che già si eran raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' Monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual Monastero pubblicata dal Muratori (5) si dice, che grande era il fervore e continuo l'esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro, che aveano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni, e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma de' Monaci basti fin quì, e passiamo omai a parlare di tre altri Vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX.

---

(1) Chron. Monast. Casin. lib. II. c. LI. LII. l. III. c. XX.
(2) Ib. lib. III. c. LXIII.
(3) In not. ad hunc loc.
(4) Diar. Ital. c. VI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. I. Part. II. pag. 879. 880.

Digitized by Google

XXIX. Il primo di essi è S. Anselmo Vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse Città abbia egli avuta a sua patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi, che in questa appena rimanga luogo a dubbio o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo scrittore contemporaneo della vita del Santo, il quale racconta [1], che, quando egli andò Legato a Milano insieme con Gerardo Vescovo d' Ostia, i riottosi miser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor Cittadino, e nato di illustre prosapia; e innoltre Landolfo il vecchio, scrittor esso pure di que' tempi medesimi (2), che dicendo Milanese di patria Alessandro II. zio paterno di Anselmo, ci mostra, che Milanese era ancora il Nipote, e uscito come Alesandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studj della Gramatica e della Dialettica, come attesta l' antico scrittore della sua vita, che era stato Penitenziero del Santo in Lucca [3], arrolato nel Clero, fu fatto Canonico Ordinario della Chiesa di Milano [4], e poscia da Alessandro II. l' anno 1073. dichiarato Vescovo di Lucca. Io non debbo quì entrare, poichè l' idea di questa mia Opera non mel permette, a raccontar le vicende, a cui egli fu esposto, l' investitura del suo Vescovado, ch' ei ricevette dall' Imperadore Arrigo, per cui poscia tocco da pentimento ritirossi per qualche tempo nel Monastero di Polirone, le persecuzioni, ch' egli sostenne dal suo Clero insofferente della Ecclesiastica disciplina, a cui volea soggettarlo, l' assistenza da lui usata alla celebre Contessa Matilde, a cui da Gregorio VII. era stato assegnato per Consigliero, le Legazioni da lui sostenute per comando dello stesso Pontefice, e i travagli, le sollecitudini e le fatiche, con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il Sacerdozio e l' Impero. Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica ne han già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiu-

XXIX. Compendio della Vita e notizia dell'Opere di S Anselmo Vesc. di Lucca.

(1) V. Acta SS. Mart, ad d. XVIII.
(2) Hist. lib. III. c. XIV. vol. IV. Script. Rer. Ital.
(3) Mabillon Acta SS. S. Bened. tom. IX.
(4) V. Giulini Memor. tom. III. & IV.

Digitized by Google

giugnere la vita di questo Santo Vescovo assai diligentemente scritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù, e stampata in Verona l'anno 1733. Egli morì a' 18. di Marzo l'anno 1086. in Mantova, la qual Città ancor ne conserva con somma venerazione e con magnifica pompa il Sagro Corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù Cristiane, di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè pruove in più opere, che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune operette Ascetiche, delle quali dubitano alcuni, s' ei debba crederſi autore [1], abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII. contro l'Antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle Investiture e delle Immunità Ecclesiastiche tanto allor controverse, e vi aggiunge una Raccolta di varj passi tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull' argomento medesimo. Ei fece in oltre un'ampia collezione di Canoni divisa in tredici libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri Raccoglitor de' medesimi. Ne esistono più copie manoscritte nella Biblioteca Vaticana e nella Barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni, che ne han dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto P. Rota, che ne tratta assai lungamente [2], e singolarmente l'appendice al primo Tomo della Storia de' Professori dell'Università di Bologna (3). Nella stessa vita ancora potrà vedersi ciò, che appartiene a qualche altra opera o smarrita o non ancor pubblicata di S. Anselmo, fralle quali un breve opuscolo è stato dato alla luce dal P. Rota tratto da questa insigne Biblioteca Estense.

XXX. Grossolano Arcivesc. di Milano, sue vicende.

XXX. A un Cittadin Milanese, qual fu S. Anselmo, congiungiamo un Arcivescovo della stessa Città, che per sapere non gli fu forse inferiore, ma in ciò che è santità de' costumi non può venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano, ossia Crisolao. Il Ch. Muratori congettura (4), ch'ei fosse di patria Calabrese, e detto con Greca voce Crisolao, e che poscia il popolo Milanese, alle cui orecchie per avventura riusciva

(1) V. Ceillier t. XX. p. 677.
(2) Vita di S. Anselmo c. XXXII.
(3) Pag 191.
(4) Annal. d'Ital. ad an. 1102.

Digitized by Google

va duro quel nome, chiamaſſelo Groſſolano. Ma l'eruditiſſimo Conte Giulini arreca varie e aſſai forti ragioni a provare [1], che ei veramente diceaſi Groſſolano, benchè poi per una cotal affettazione di grecheggiare eſſo ſi cambiaſſe in quello di Criſolao; e ch'egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì ſtrane furono le vicende di queſto Arciveſcovo, che non diſpiacerà, io credo, ai lettori il vederle quì almen brevemente accennate. Dove ei naſceſſe, ove attendeſſe agli ſtudj, in che ſi occupaſſe ne' primi anni della ſua vita, niuno ce n'ha laſciata memoria. Landolfo il giovane, che è il ſolo tra gli antichi autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta ſulla ſcena in un boſco (2) preſso un cotal luogo detto Ferrara, che non è già la Città di tal nome, ma un luogo tra Acqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come oſſerva il Ch. Saſſi [3]. Perciocchè narra Landolfo, che ivi il trovarono alcuni Meſsi ſpediti da Anſelmo Arciveſcovo di Milano a Savona, perchè faceſsero nominare un Veſcovo a quella Sede, il quale inſieme ſerviſse a lui di Vicario nel tempo, che dimorava oltremare per la Crociata, a cui allor diſponevaſi. Queſt' uomo, che ivi probabilmente menava vita monaſtica o eremitica, e che era perciò ſquallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' Meſsi, che il preſero a lor compagno, e, ciò che è più, piacque ancora a' Savoneſi per modo, che non altro che lui vollero a lor Paſtore. I Meſsi lieti di sì felice riuſcimento del loro viaggio conduſſero Groſſolano all' Arciveſcovo Anſelmo, il quale ordinatolo Veſcovo di Savona, e dichiaratolo ſuo Vicario, andoſſene colle ſue truppe alla guerra ſacra. Ciò avvenne, come dimoſtra dopo altri il ſopraccitato Conte Giulini (4), l'anno 1100. Il nuovo onore, a cui Groſſolano videſi ſollevato, non gli fe punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender veſti più convenienti al ſuo grado, allegava a ſcuſarſene la ſua povertà, e il diſprezzo ch'ei facea del mondo. Preſto però ſi ſcoperſe l'uomo ſcaltro ch'egli era; perciocchè l'anno 1102. giunta la nuova della morte dell' Arciveſcovo Anſelmo, egli sì de-

(1) Memor. di Milan. tom. IV. pag. 434.
(2) Hiſtor. cap. III. vol. V. Script. Rer. Ital.
(3) In Not. ad Landulph. jun. l. c.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

deſtramente ſi adoperò, che ottenne di eſſere ſollevato a quella sì illuſtre Sede, e ottenutala ſi vide toſto cambiare i ſuoi logori panni in abiti ſplendidi e ricchi, e i poveri cibi in iſquiſite vivande. Era allora in Milano il famoſo Prete Liprando, che nelle fatali diſcordie inſorte in quella Chieſa negli anni addietro per la Simonia e per l'incontinenza del Clero avea combattuto contro gli Sciſmatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano ſtate troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com'era, o ſapendo di certo, o credendo per valide congetture, che Groſſolano foſſe ſalito a quella Sede per Simonia, cominciò a montare ſul pergamo nella ſua Chieſa di S. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruſo Arciveſcovo; e perchè queſti moſtrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando laſciandoſi traſportare tropp'oltre dal ſuo zelo, ſecondo l'ordinario coſtume di quei rozzi ſecoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendoſi pronto a paſſar tralle fiamme, e moſtrar per tal modo, s'egli ne uſciſſe illeſo, che Groſſolano era Simoniaco. L'Arciveſcovo usò prima d'ogni arte per ſottrarſi a queſto cimento: ma finalmente fu d'uopo cedere. Liprando nella piazza di S. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uſcì ſenza danno di ſorte alcuna, e Groſſolano confuſo ritiroſſi a Roma.

XXXI. Continuazione delle vicende di Groſſolano.

XXXI. Paſquale II., che teneva allora la Cattedra di S. Pietro, accolſe onorevolmente l'Arciveſcovo, o perchè egli ſaggiamente non approvaſſe la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credeſſe innocente, e l'anno 1105. radunato un Concilio nella Baſilica Lateraneſe, benchè vi foſſe preſente Liprando venuto a giuſtificare ſe ſteſſo, e ad accuſar Groſſolano, queſti fu aſſoluto, e rimandato alla ſua Sede. Ma ciò non oſtante il partito contrario non gli permiſe di rientrarvi; talchè egli l'an. 1109. determinoſſi a viaggiare in Terra Santa. Queſto viaggio diede nuova occaſione a' nimici di Groſſolano per privarlo della ſua Sede: ſi preteſe, che coll'andarſene oltremare egli aveſſe rinunciato alla ſua Chieſa; e nel primo di Gennajo dell'anno 1112. il Clero della Metropolitana eleſſe a ſuo Arciveſcovo Giordano di Clivi, che da tre Veſcovi ſuffraganei fu conſecrato; e Paſquale II., benchè finallora ſoſtenitor coſtante di Groſſolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo Arciveſcovo. Tornato frattanto Groſſolano in Italia, e ritrovata l'antica ſua Sede occupata da altri, sforzoſſi prima co' raggiri coll' e

coll' armi di ſcacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorſo al Pontefice, il quale l'anno 1116. radunò un altro Concilio nella ſteſſa Baſilica Lateraneſe. Queſto però ebbe per Groſſolano eſito troppo diverſo dal primo, perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo ſuo Veſcovado di Savona. Groſſolano amò meglio di fermarſi in Roma, ove poſcia nel ſeguente anno morì nel Monaſtero di S. Saba. Di queſte varie avventure di Groſſolano ſi può vedere ciò, che più ſteſamente raccontano gli ſcrittor Milaneſi, e ſingolarmente il più volte lodato Conte Giulini (1).

XXXII. Ch' ei foſſe uomo aſsai dotto, provaſi dal Muratori [2] col teſtimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma, che Groſsolano vien detto *uomo inſigne per Greca e per Latina eloquenza*. Ma, come ha già oſſervato Monſ. Gradenigo (3), cotai parole di Landolfo non ſi ritrovano. Nè però ci mancano altre teſtimonianze del ſapere di Groſſolano. Azzo Veſcovo di Lodi ſcrivendo l' anno 1112. all' Imperadore Arrigo della depoſizione di Groſſolano, il chiama *uomo letteratiſſimo, di accorto ingegno, ed eloquentiſſimo* [4]. Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche ſua opera, che ci è rimaſta. Nel viaggio di Terra Santa, ch' ei fece, venne ancora a Coſtantinopoli, e perchè allora bollivano le controverſie de' Latini co' Greci, Groſſolano non temè di venir con eſſi a conteſa, ſingolarmente ſull' articolo più controverſo della Proceſſione dello Spirito Santo. Il Card. Baronio ſeguito da altri penſa (5), che dal Pontefice ei foſſe colà ſpedito col titolo di ſuo Legato; ma, come ottimamente riflette il P. Pagi (6), di queſta legazione non vi ha pruova nè veſtigio alcuno preſſo gli antichi ſcrittori, ed è più verisimile, che il ſol talento di far pompa del ſuo ſapere conduceſſe colà Groſſolano. Comunque foſſe, ei cimentoſſi co' più dotti uomini, che allor foſſero in Grecia. Il ſopraccitato Card. Baronio avendo trovato nella Biblioteca della Vallicella un opuſcolo Greco, benchè imperfetto, del noſtro Arciveſcovo, intitolato *Chryſolani Epiſ.*

XXXII. Quanto dotto uomo egli foſſe: ſue opere ſingolarmente contro gli errori de' Greci.

(1) Ioc. cit. ec.
(2) Antiquit. Ital. t. III. p. 918.
(3) Letterat. Greco Ital. c. VII.
(4) Eccard. Script. Med. Ævi t. II. p. 266.
(5) Annal. Eccleſ. ad an. 1116 n. VII.
(6) Critic. in Annal. ad hunc an.

Digitized by Google

Epiſcopi Mediolanenſium Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum, lo inſerì, tradotto in lingua Latina dal Veſcovo Federigo Mezio, ne' ſuoi Annali [1]; e lo ſteſſo di nuovo è ſtato dato alla luce in Greco e in Latino dall' Allacci [2] col titolo: *Petri Epiſcopi Mediolanenſis Oratio ad Imperatorem &c.* il che è a ſtupire, che non foſſe avvertito dal P. Ceillier, il quale dice di non ſapere, che coſa alcuna di Groſſolano ſia ſtata pubblicata [3]. L' Argelati penſa [4], che Groſſolano ſcriveſſe queſt' opera in Greco, sì perchè nella traduzione Latina ſi veggono più cambiamenti, sì perchè eſſendo eſſa indirizzata all' Imperador Greco, è probabile, che in queſta lingua, in cui era verſato aſſai, la ſcriveſſe. Ma potè ancor Groſſolano, s' io non m' inganno, ſcriverla in Latino, e potè qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in Greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l' originale di Groſſolano, perciocchè eſſa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l' opuſcolo di Groſſolano non ſi è trovato che in Greco. Queſto è probabilmente lo ſteſſo, che ſi vede citato nel Catalogo de' Codici Manoſcritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda, con queſto titolo: *Epiſcopi Mediolanenſis ſcriptum tamquam a Latinis miſſum ad Alexium Comnenum Imperatorem de Proceſſione Spiritus Sancti* [5]. Queſt' operetta di Groſſolano fu quella veriſimilmente, che riſvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a conteſa ſu queſto punto, e ſembra, che una pubblica conferenza perciò ſi teneſſe tra Groſſolano e alcuni Greci Teologi. Tra' Codici Greci della Biblioteca del Re di Francia uno contiene le due ſeguenti operette: *Euſtratii Nicæni Metropolitæ Acta Collationis habitæ cum Groſſolano Mediolanenſi Archiepiſcopo de Spiritus Sancti Proceſſione. Archiepiſcopi Mediolanenſ. diſputatio habita cum Joanne Phurne Monaco Montis Gani de Spiritus Sancti Proceſſione* [6]. E nel mentovato Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Joannis Phurni diſceptatio cum Petro Mediolanenſi Epiſcopo de Spiritus Sancti Proceſſione*. Un' altra opera di ſomigliante argomento trova-

(1) Loc. cit.
(2) Græci Orthod. t. I. p. 379.
(3) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XXI. pag. 115.
(4) Bibl. Script. Mediol. t. I. P. II. p. 712.
(5) In Codd. Guglielmi Landi. Cod. 78.
(6) Cod. MMDCCCXXX.

Digitized by Google

vasi in un altro Codice della stessa Biblioteca Regia con questo titolo: *Objectiones Latinorum iisque contrariæ oppositiones & inversiones Eustratii Metropolitæ Nicæni desumptæ ex ejusdem libro de Spiritus Sancti processione ad Grossolanum Mediolanensem Episcopum* (1). Queste opere e queste conferenze ci fan vedere, che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui conveniſſe rivolgere le più posenti armi e i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea anche Niccolò di Metona prese a combattere Grosolano, e di lui pure abbiam qualche libro su questo argomento (2). Anzi lo stesso Imperadore Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo Teologo, non si sdegnò di contendere con questo Prelato, come raccoglies da un passo del celebre Giovanni Vecco citato dall' Oudin (3), presso il quale rammentansi ancora altri libri, che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; perciocchè egli veggendo in diversi Codici nominato l' Arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grosolano, ha creduto, che fossero due diversi Arcivescovi. Il Tritemio afferma innoltre, non so su qual fondamento, che Grosolano avea scritto un trattato sul Mistero della Trinità, alcuni sermoni, e alcune pistole ed altri diversi trattati. L' Argelati vi aggiugne un sermone intitolato *in Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoscritti del P. Montfaucon, dice, che ve ne ha copia nelle Biblioteche Medicea e Riccardiana in Firenze. Ma il P. Montfaucon non fa motto di queste Biblioteche, ma sì dell' Ambrosiana in Milano (4); e sallo Dio, se anche in essa si trova tale operetta; poichè chi confronta i Codici, che in essa conservansi, col Catalogo, che ne ha pubblicato il detto P. Montfaucon, vede, quanto esso sia imperfetto, e, ciò che è peggio, pieno di errori. In Firenze però vi ha un esemplare di tale opuscolo non nella Biblioteca Laurenziana, ma in quella di S. Marco, ove attesta di averlo veduto l' eruditissimo Ab. Zaccaria (5).

(1) Cod. MCCCVI.
(2) V. Oudin de Script. Eccl. t. II. p. 854. ec.
(2) Ib. p. 967.
(4) Bibl MSS. t. I. p. 515.
(5) Iter Literar. p. 64.

Digitized by Google

XXXIII. Notizie della vita, e dell' opere del Vescovo Bonizone.

XXXIII. L' ultimo de' dotti Vescovi Italiani di questi tempi, de' quali mi son prefisso di ragionare, è Bonizone Vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiam cosa alcuna. Solo troviamo, che l' anno 1082. egli era Vescovo di Sutri, e che nella guerra, che allor faceva l' Imperadore Arrigo a Gregorio VII., egli fu fatto prigione (1). Quindi cacciato dalla sua Sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte Cattolica eletto Vescovo o al fine dell' anno 1088. o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici, che erano nella stessa Città, fu crudelmente ucciso (2). Niuno degli antichi Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, trattone l' Anonimo Mellicese, che appena l' accenna [3], ci ha di lui favellato; e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche. E in primo luogo nella Imperial Biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle opere e de' sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus;* opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto Vescovo di Sutri, e dedicata all' Abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto fondatore dell' ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera, con cui Bonizone gli indirizzò questa sua fatica [4]. Il Ch. Muratori ha pur pubblicato da un Codice della Biblioteca Ambrosiana un' operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti (5), da lui mandata a Gualtero Priore del Monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta, mentre era Vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro, ch' egli avea scritto contro Ugone Scismatico, cioè, come credesi, contro il Card. Ugone soprannomato Bianco. Nella suddetta Imperial Biblioteca conservasi ancora un' altra assai pregevole opera di Bonizone, cioè una Raccolta di Decreti Ecclesiastici tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, dalle lettere de' Romani Pontefici, e dalle opere de' SS. Padri. Di questa Raccolta

(1) V. Poggiali Storia di Piacenza t. III. p. 372.
(2) Ib. t. IV. p. 7. ec.
(3) Cap. XII.
(4) Comment. Bibl. Cæsar. Vol. II. c. VIII.
(5) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 599.

Digitized by Google

ta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentissimo Monsignor Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza, che passa fra l' uno e l' altro (1). Ad essa egli premise un compendio della Storia de' Papi da S. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo compendio; ma ne ristette, poichè riseppe da Vienna, che non era che un semplice Catalogo de' loro nomi (2). De' Pontefici però de' suoi tempi avea egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo Scismatico Card. Ugone, come dimostra l' Oudin (3), che di Bonizone e delle opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie; e a lui voglionsi aggiugnere, per ciò che appartiene alla Collezione de' Canoni da lui fatta, i dottissimi Fratelli Ballerini, che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente [4].

XXXIV. Altri Scrittori contro gli errori de' Greci.

XXXIV. Io potrei ancora innoltrarmi a parlar di più altri Italiani, che a questi tempi dierono saggio del loro ingegno e del loro studio, singolarmente nelle contese co' Greci Scismatici, e in quelle delle Investiture e delle Ecclesiastiche Immunità. Domenico Patriarca di Grado scrisse intorno agli errori de' Greci verso la metà dell' undecimo secolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (5). Pietro Arcivescovo di Amalfi, e Federigo Nuncio di Leone IX. alla Corte di Costantinopoli, che fu poi Papa col nome di Stefano IX., scrissero e disputarono contro il Monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinser per modo, che ritrattò i suoi errori (6). Placido Monaco e Priore del Monastero di Nonantola, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, scrisse un libro intitolato dell' *Onor della Chiesa* verso l' anno 1070., in cui tratta le mentovate controversie tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Esso è stato pubblicato dal P. Pez (7). Nel secolo susseguente Ugone Eteriano Pisano combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune

(1) V. Fabric. Biblioth. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 261.
(2) Loc. cit.
(3) De Scriptor. Eccl. t. II. p. 736. ec.
(4) Dissert. de Collect. Decretal. Vol. III. Oper. S. Leon. P. IV. c XV.
(5) Monum. Eccl. Græc. t. II. p. 108.
(6) Vit. S. Leonis IX. l. II. c. V. Ap. Bollan. t. II. April.
(7) Thes. Anecdot. t. II. P. II. p. 75.

Digitized by Google

sue opere su tale argomento (1); il che pur fece Paolo Genovese Monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro Diacono, il quale di lui racconta (2), che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin quì, perchè non sembri, ch' io vada in cerca di ogni ancor più picciola coserella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. Scrittori di Storia Sacra: Cronaca del Monastero di Farfa.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche cosa di quelli, che illustrarono di questi tempi la Storia Sacra. E quì ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli, che scriffer la vita o i miracoli di qualche Santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' lettori di somma noja ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò solo coloro, che qualche opera importante in questa materia ci hanno lasciato. Tra essi vuolsi annoverare fra' primi Gregorio Monaco ed Archivista del Monastero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale, se in altri Monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Storia. Egli dunque verso la fine dell' undecimo secolo, in cui vivea, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo Monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fin circa l' anno 1100. da Teodoino parente di Gregorio, e data alla luce dal Ch. Muratori [3], il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel Monastero scritta da Ugone, che ne era Abate verso il principio dello stesso undecimo secolo. A' due mentovati libri de' Diplomi Giovanni Gramatico e Monaco nel Monastero medesimo un altro ne aggiunse l'anno 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' Monastici Archivj, conservasi ancora nel suddetto Monastero di Farfa, e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (4). In questo secolo, in cui son venuti alla luce tan-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. III. p. 292.
(2) De Vir. Illustr. Casin. c. XXXVI.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(4) Antiquit. Ital. t. V. p. 687. ec.

Digitized by Google

tanti antichi diplomi, non poſſiam noi luſingarci, che anche queſta sì copioſa raccolta debba un dì farſi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla Storia Eccleſiaſtica non meno che alla profana?

XXXVI. Altri Monaſteri ancora vollero a queſt' Epoca avere i loro Storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novaleſa, ſcritta verſo la metà dell' undecimo ſecolo; ma eſſa non ci dà grande idea del ſuo Anonimo Autore; perciocchè egli, come oſſerva il Muratori, che l' ha pubblicata (1), l' ha riempita di puerili e favoloſi racconti, in mezzo a' quali però ſi trovan buone ed opportune notizie (*a*). Miglior metodo tennero Giovanni Monaco del Monaſtero di S. Vincenzo al Voltorno, e Giovanni di Berardo Monaco del Monaſtero di Caſauria, perciocchè l' uno e l' altro teſſerono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermaſſero la verità, e ne rendeſſero maggiore il frutto. Il primo la ſcriſſe al principio del XII. ſecolo, e l' anno 1108. la offerì al Pontefice Paſquale II.; il ſecondo la ſcriſſe l' anno 1182. e amendue ſono ſtate date alla luce dal ſuddetto Ch. Muratori (2): la ſeconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del P. D' Achery (3).

XXXVI. Cronache d' altri Monaſterj.

XXXVII. Ma il Monaſtero di Monte Caſino ſuperiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle eſſere inferiore ad alcuno nell' avere Storici valoroſi, che ne illuſtraſſero il nome. Alcuni avean già trattato in parte queſto argomento, e molti il trattarono al tempo, di cui parliamo, i cui nomi ſi poſſon vedere indicati con qualche elogio da Pietro Diacono [4]. Ma due tra eſſi ſon degni di più onorevol menzione, Leone Marſicano, e il ſopraddetto Pietro Diacono. Il primo detto Marſicano dalla ſua patria fu ancor giovinetto offerto a Dio nel Monaſtero di Monte Ca-

XXXVII. Cronaca di Monte Caſino ſcritta da Leone Marſicano.

(*a*) Intorno all' Autore della Cronaca della Novaleſa meritan di eſſer lette le Rifleſſioni del Ch. Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato, il quale penſa, ch' ei fioriſſe ſulla fine del ſecolo decimo, e che qualche anno toccaſſe ancor dell' undecimo (*Piemonteſi illuſtri T. IV. p.* 150. *ec.*), e ragiona poſcia di altre Cronache Monaſtiche del Piemonte circa il tempo medeſimo ſcritte.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) Ibid.
(3) Spicil. t. II. nov. edit. p. 929.
(4) De Viris Illuſtr. Caſin.

Digitized by Google

Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l' esercizio delle religiose virtù, come per l' ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall' Abate Oderisio ebbe l' onorevole incarico di scrivere una intera ed esatta Storia del suo Monastero, ed egli si accinse all' opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell' Abate Desiderio, che fu poi Vittore III., di cui però egli non ebbe o tempo o agio a raccontare tutte le gesta; e perciò Pietro Diacono ne continuò il lavoro cominciando dal Capo XXXV. del terzo libro, e ad esso aggiugnendo il quarto. Leone da Urbano II. fu onorato l' anno 1101. della dignità di Cardinale e Vescovo d' Ostia, ed era ancor vivo l' anno 1115., come prova il Canonico Mari [1]; ma non si sa precisamente, in qual anno morisse (*a*). La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre Monastero, ed essa ha avute più edizioni, l' ultima e la miglior tralle quali è quella, che ne ha fatta il Muratori (2) colle note dal P. Abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall' anno 1668. Di qualche altra opera di Leon Marsicano veggasi il sopraccitato Canonico Mari e il Fabricio [3].

XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono.

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimator delle cose Pietro Diacono continuatore di Leon Marsicano. Già abbiam recato poc' anzi il poco favorevol giudizio, che ne ha recato il P. Abate della Noce; e il P. Mabillon il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (4). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile Monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia, che vantava Consoli e Generali Romani (5); narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza di Innocen-

(*a*) L' epoca della morte di Leon Marsicano è stata scoperta dall' eruditissimo Monsignor Stefano Borgia in un Necrologio della Chiesa di Velletri, in cui è segnata a' 22. di Maggio del sopraddetto anno 1115. (*De Cruce Veliterna p. 276.*) Altre più minute notizie intorno allo stesso Leone si possono vedere nella recente opera del Sig. Francescantonio Soria intorno agli Storici Napoletani (*T. II. p. 391.*)

(1) In Not. ad Petr. Diac. c. XXX.
(2) Scripr. Rer. Ital. Vol. IV.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. IV. p. 261.
(4) Annal. Bened. t. V. l. LXVII. n. XXVII.
(5) Chron. Casin. l. IV. c. CXIII. ec.

Digitized by Google

cenzo II. e di Lotario II. intorno a' privilegj del suo Monastero nella elezion dell' Abate; e un' altra disputa, ch' egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo avversario, che questi tradusse in Greco ciò, ch' egli avea detto, e mandonne copia all' Imperadore e al Patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli, di cui l' Imperador Lottario perciò onorollo, e gli augusti personaggi, che si unirono a ottenerglieli da quel Sovrano. *Imperator etiam de litigio, quod Petrus Diaconus cum Græco habuerat, ultra modum gavisus, eundem Diaconum, interventu Richizæ piissimæ Augustæ, & Henrici Ducis Bajoariorum, & Conradi Ducis Svevorum, Loghothetam, a Secretis, Exceptorem, Auditorem, Cartularium, ac Capellanum Romani Imperii constituit* [1]. De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso Imperador Lottario prova il P. Abate della Noce (2). Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di se medesimo (3), che l' Imperadore stesso volle, che egli vivesse con lui, e ne' suoi viaggi l' accompagnasse. Fino a quanto tempo si stesse Pietro coll' Imperador Lottario, nol sappiamo. Solo abbiam due lettere da lui scritte all' Imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (4) avvenuta l' anno 1137., cioè l' anno stesso, in cui avea in sì solenne guisa onorato Pietro; il quale perciò è probabile, che facesse allora ritorno al suo Monastero. Il P. Mabillon pensa, ch' egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III. (5), da cui si crede, dice egli, che avesse il governo del Monastero di Venosa.

XXXIX. Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto Catalogo (6). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Casinese, di cui abbiam favellato, troviam registrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi sermoni, alcuni altri opuscoli appartenenti alla Storia del Monastero di Monte Casino, e alcuni libri Ascetici e Scritturali. Io lascio di farne quì più distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal Canonico Mari (7), che segna innoltre, qua-

XXXIX. Altre opere di esso.

(1) Ib. c. CXVI.
(2) In notis ad hunc loc.
(3) C. CXVIII.
(4) Mabillon. Append. ad Vol. VI. Annal. Bened. p. 624.
(5) Annal Bened. Vol. VI. p. 138.
(6) De Vir. Illustr. Casin. c. XLVII.
(7) In not. ad hunc loc.

Digitized by Google

quali tra essi si conservino ancor manoscritti. Io parlerò solo di alcune opere, per le quali Pietro Diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere, di cui egli era fornito. Tra esse deesi il primo luogo al più volte citato libro degli uomini illustri di Monte Casino, che è in somma la Storia Letteraria di quel Monastero, ossia la Biblioteca degli Scrittori, che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero, che l'autore in quest' opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non ostante ella è opera alla Storia Letteraria utile assai, e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le opere, se Pietro Diacono non ce ne avesse in questo libro lasciata memoria. Molte altre opere ancora su diverse scienze avea egli composte, un trattato di Astronomia raccolto dagli antichi Scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Avea fatto un compendio del Polistote di Solino e dell' Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace Re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali opere ci mostrano un uomo in molti studj versato, benchè il carattere, che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggiero sospetto, che fosse questa una tenue e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch' ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavan prima disperse (1). Ma parmi difficile, che si aspettasse a far ciò in un tempo, in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; e anche il Ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (2).

XL. Scrittori delle vite de' Papi.

XL. La Storia de' Romani Pontefici finalmente fu anch' essa in questi tempi illustrata da tre Scrittori Italiani, cioè da Guglielmo Cardinale Bibliotecario della Sede Apostolica, da Pietro esso pure Bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio scrisse le Vite de' Papi da Adriano II. fino ad Alessandro II., a' cui tempi vivea; ma quasi tutta quest' opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro Bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pi-

(1) Heinec. Histor. Jur. lib. II. cap. V. §. XXVII.

(2) Præf. ad Leg. Longobard. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 7.

Digitized by Google

Pisa, che, come osserva l' eruditissimo Monsignor Mansi [1], dee distinguersi dal Cardinal Pandolfo parimente Pisano, che fiorì al fine del XII. secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII., e de' seguenti Pontefici fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute quistioni intorno a questi Scrittori, che si posson vedere trattate dagli Autori delle Ecclesiastiche Biblioteche.

XLI. Potrebbe forse parer quì luogo opportuno a trattare ancor dello studio de' sacri Canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della Giurisprudenza, unendo così insieme le leggi Ecclesiastiche e le Civili.

XLI. Altrove parlerassi de' Canonisti.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. BEnchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol Capo tutto ciò, che appartiene alla Gramatica, all' Eloquenza, alla Poesia Latina, e alla Storia Profana, nondimeno tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli studj sacri venivano gli Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, co' quali entravano spesso a conferenze e a dispute, ed era perciò necessario, che si fornissero di quella scienza, che a ribattere i loro argomenti si richiedeva, e innoltre dalle dissensioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, per le quali combattendosi non sol coll'armi, ma ancor colla penna e co' libri, coloro, ch' eransi esercitati negli studj di tal natura, potevano lusingarsi di ottenere scrivendo e grazia presso di quelli, di cui sostenevan la causa, e fama presso de' posteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali stimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E innoltre que' medesimi, che le coltivavano, non potendo comunemente usare per le ragioni altre volte addotte di quello stil colto e vezzoso, senza cui esse non hanno alcun pregio, non ci dieder tai saggi del loro

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell' amena Letteratura.

(1) Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Æt. tom. V. p. 193.

Digitized by Google

ro ingegno e del loro ſtudio, che meritaſſero ad eſſi la fama di Scrittor valoroſi. Ma qualunque eſſi ſi foſſero, i loro sforzi ſon degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere, che periſca la memoria di quelli, che in mezzo a graviſſime difficoltà coltivarono queſta ſorta di ſtudj.

II. Non pochi Italiani ſi trovano, che furon dotti nel Greco.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli, che ſi rivolſero allo ſtudio delle lingue ſtraniere, abbiam veduto poc' anzi, che nella lingua Greca era aſſai ben verſato l' Arciveſcovo di Milano Pier Groſſolano. Era pure verſo que' tempi medeſimi in Milano per teſtimonianza di Landolfo il vecchio [1] un cotale Ambrogio Biffi, così detto, ſe crediamo al medeſimo Storico, perchè egli era *Bifario*, cioè perchè nella Greca non meno che nella Latina favella eſprimevaſi con chiarezza e con eleganza maraviglioſa. Lo ſteſſo Landolfo ci ha conſervato un diſcorſo fatto da Ambrogio [2] contro il Celibato degli Eccleſiaſtici, di cui egli era oſtinatiſſimo impugnatore; ma, a dir vero, queſto diſcorſo non ci dà grande idea del ſapere e della erudizion del ſuo autore, e forſe Landolfo ne eſagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era ſoſtenitore della medeſima cauſa. Somigliante elogio egli fa di un cotal Prete Andrea Milaneſe, di cui pur dice, che *era nelle ſacre e nelle profane, nelle Greche e nelle Latine lettere aſſai erudito* [3]. Abbiamo ancora poc' anzi fatta menzione di Domenico Patriarca di Grado, che una lettera in lingua Greca ſcriſſe contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano verſato eſſo pure nella lingua medeſima; a cui ſi può aggiugner Leone di lui fratello, il quale, come oſſerva il Tritemio [4], era alla Corte di Manuello Comneno Interprete delle Leggi Imperiali. Di queſti due fratelli tratta aſſai eruditamente il dottiſſimo e da me altre volte citato Monſignor Giangirolamo Gradenigo [5]. Nel Capo V. dovrem ragionare di Giovanni famoſo Filoſofo Italiano, che pel ſuo ſapere acquiſtoſſi in Coſtantinopoli ſtraordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni, che di più libri Greci fecero in lingua Latina. Alcuni Greci poetici componimenti di un Coſtantino Si-

ci-

(1) Hiſtor. lib. III. c. IV.
(2) Ib. c. XXIII.
(3) Ib. c. XXI.
(4) De Script. Eccl. c. CCCC.
(5) Della Letteratura Greco-Ital. c. VIII.

Digitized by Google

ciliano, che diceſi Filoſofo e Gramatico nel ſecolo XI., conſervanſi in Firenze nella Biblioteca Laurenziana [1]. „ Al principio dell' undecimo ſecolo anche alcuni Notaj affettarono di moſtrarſi dotti nel Greco, ſcrivendo in queſta lingua il lor nome al fine degli ſtromenti da eſſi ſtipulati. Due eſempj ſe ne poſſon vedere nel Codice Diplomatico Nonantolano da me pubblicato [2].„ Aggiunganſi alcune pitture di queſti tempi, in cui ſi veggono ſcritte lettere e parole Greche, e molti Codici Greci ſcritti a queſta medeſima età, de' quali però converrebbe accertare, ſe ſcritti foſſero in Italia, o ne' tempi più tardi vi veniſſer d' altronde; de' quali argomenti tratti dalle pitture e da' Codici Greci veggaſi il ſopraccitato Monſig. Gradenigo [3]. Io per non allungarmi di troppo, mi riſtringerò a due ſoli, che maggiori pruove diedero del lor ſapere in queſta lingua; cioè a Papia, e a Burgundione, oſſia Burgondio, Piſano [*].

III. Di qual patria preciſamente foſſe Papia, niuno ci ha laſciata memoria. Tolomeo di Lucca, che ſcriſſe al principio del XIV. ſecolo, dice ch' egli era di nazione Lombardo [4], e ſimilmente il Tritemio lo chiama generalmente Lombardo [5]; e quindi formandone un magnifico elogio, dice, ch' egli era *uomo nelle ſecolari lettere eruditiſſimo, il più famoſo Gramatico de' ſuoi tempi, perfettamente iſtruito nella Greca e nella Latina favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocremente verſato*. Aggiugne, che nell' una e nell' altra lingua avea ſcritte alcune eccellenti operette di diverſi argomenti, e che tra eſſe eran ſolamente giunti a ſua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' vocaboli della lingua Latina, e varie lettere, e conchiude dicendo, che fiorì a' tempi di Arrigo VI. l' anno 1200. Nel che però il Tritemio preſe certamente errore, come ora ve-

III. E fra eſſi ſingolarmente Papia autore di un Leſſico Latino.

(*) Agli Italiani, che nel ſec. XII. coltivarono la lingua Greca, deeſi aggiugnere Paſquale Veſcovo di Equilio, Città ora diſtrutta preſſo Venezia, il quale circa il 1170. fu perciò ſcelto dal Doge di Venezia ad andare in ſuo nome Ambaſciadore all' Imperador di Coſtantinopoli. (*Flam. Cornel. Eccl. Ven. V. X. P. III. p. 392.*

(1) Bandin. Catal. MSS. Cod. Græc. Bibl. Laurent. vol. II. p. 211.

(2) Storia della Badia di Nonant. T. II. p. 152.

(3) Loc. cit. c. V. VI.

(4) Hiſtor. Eccleſ. l. XXI. c. XVIII. vol. XI. Script. Rer. Ital.

(5) De Script, Eccleſ. c. CCCCXIV.

Digitized by Google

dremo. L' unica opera, che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o, come egli l'intitolò, *Elementario*, che è in somma un Lessico delle voci Latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi, che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s' incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri Autori. Egli il pubblicò l' anno 1053. come abbiam nella Cronaca d' Alberico Monaco pubblicata dal Leibnizio (1), o a meglio dire, come questo Scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi propri figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera, che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (2). Da alcuni versi premessi a un antico Codice manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall' Oudin (3), raccogliesi, che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l'anno 1476. (4), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esatti Lessici, che sonosi dappoi dati alla luce, abbian fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella Greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza del Tritemio, ne abbiamo una certa pruova nel suo medesimo Vocabolario; ove all' occasione ei reca e parole e versi Greci, come dimostra il sopraccitato Monsignor Gradenigo (5).

IV. E Burgondio Pisano traduttore di molte opere dal Greco.

IV. Perizia ancor maggiore nella Lingua Greca dovea avere Burgondio Pisano, il quale, benchè esercitasse la professione di Giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella Greca Letteratura. Da un passo di Giovanni Diacono Veronese vissuto nel XIV. secolo il Ch. Monsignor Mansi ebbe qualche sospetto [6], che l' età di Burgondio dovesse fissarsi non al XII. secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un

(1) Access. Historic. t. II. ad hunc an.
(2) Bibl. Lat. t. II. 464.
(3) De Script. Eccl. t. II. p. 621.
(4) Saxius Hist. Typ. Mediol. p. DLXV.
(5) Ragionam. &c. c. VI.
(6) Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 305.

Digitized by Google

un antico Scrittore, che facilmente ancora poteron esser guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un Codice di un libro attribuito a S. Gregorio Nisseno, e dal Burgondio recato in Latino, in cui dicesi, che esso fu da lui tradotto l' anno 1160., del qual Codice favella l' erudito Pignoria [1], egli vedesi nominato in due carte dell' anno 1146., e in un' altra del 1152., accennate dopo altri dal Cavalier Flaminio dal Borgo nella dottissima sua Dissertazione sull' Origine dell' Università Pisana [2]. Ma sopra tutto noi il veggiamo in qualità di Giudice de' Pisani insieme con Alberto lor Console e con Marco Conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l' anno 1172. per confermare coll' Imperadore Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. *Ad nostram Sereniratem*, dice l' Imperador Manuello nel suo Diploma [3], *Legati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi terræ Albertus, & cum eo Judex Burgundius, & Comes Marcus.* Di questa Ambasciata parla sotto quest' anno medesimo la Cronaca di Pisa pubblicata dopo l' Ughelli dal Muratori [4], e ne ragiona lo stesso Burgondio nel Prologo premesso alla sua traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni [5], in cui racconta, che essendo per affari di Pisa sua patria andato Ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un suo figlio detto Ugolino, per recargli suffragio con qualche opera di pietà, avea determinato di accingersi a tal versione, dacchè, ei dice, io avea già per l' addietro offerta al Pontefice Eugenio III. la traduzione delle Omelie del medesimo Santo sul Vangelo di S. Matteo. Quindi soggiugne, che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di Greco in Latino, e continuando il viaggio continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall' Epitaffio, di cui oror parleremo, raccogliesi ancora, che egli avea tradotte le Omelie di S. Gio: Grisostomo sulle lettere di S. Paolo. In oltre egli recò dal Greco in Latino l' opera della Fede Or-

(1) Epist. XXXIX. ad Jo. Bonifacium.
(2) P. 86. &c.
(3) Dal Borgo Racc. di Docum. Pisani p. 135.
(4) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 186.
(5) Martene Collect. Vet. Script. vol. I. p. 828.

Digitized by Google

Ortodoſſa di S. Giovanni Damaſceno con alcuni altri Opuſcoli del medeſimo. Delle quali e di alcune altre verſioni, e de' Codici manoſcritti, che ancor ce ne reſtano, veggaſi l' Oudin (1), il Fabricio (2), il Cavalier dal Borgo (3), Monſign. Gradenigo (4), il Conte Mazzucchelli (5), e il Ch. Abate Lorenzo Mehus (6). Tra queſte verſioni fatte dal Greco per opera di Burgondio eſſi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il Trattato del governo della ſanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queſte aſſai più altre ancora egli ne recò in Latino, ch' eſſi non han rammentato, e che conſervanſi nella Biblioteca del Re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle differenze de' polſi, e i quattordici libri dell' Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* (7). Anzi parlando in queſto libro medeſimo della Medicina vedremo, ch' egli avea tradotti ancora gli Aforiſmi d' Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella, che nel ſecolo precedente n' avea fatta il Monaco Coſtantino Africano. Finalmente traduſſe ancora l' opera attribuita a S. Gregorio Niſſeno, ma veramente di Nemeſio, ſulla natura dell' uomo, che abbiamo alle ſtampe, benchè poſcia corretta da altri (8), e un libro intitolato *Vindemiæ*, cui afferma di aver veduto manoſcritto il ſuddetto Pignoria (9). Il libro attribuito a S. Gregorio Niſſeno fu da lui dedicato all' Imperador Federigo Barbaroſſa, e il Prologo pubblicato dal P. Martene (10) ha queſto titolo: *Invictiſſimo & glorioſiſſimo Domino Federigo Dei gratia Romanorum Imperatori & Cæſari ſemper Auguſto Burgundio Judex natione Piſanus felicitatem & de inimicis triumphum.*

V. Queſti era ancor molto verſato nelle ſcienze ſacre.

V. Queſte traduzioni di diverſe opere ſacre fatte da Burgondio ci moſtrano, che anche nelle ſcienze Eccleſiaſtiche egli era probabilmente ben iſtruito; e due altre pruove ne abbiamo ancor meno dubbioſe. La prima ſi è l' aſſiſter ch' ei fece alla conferenza tenutaſi in Coſtantinopoli intorno agli errori de' Greci da

(1) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1296.
(2) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 304.
(3) Origin. dell' Univ. Piſana p. 87.
(4) L. c. c. VII.
(5) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1768.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. CCXVII.
(7) Catal. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. vol. IV. num. 6865. 6867.
(8) Oudin. l. c.
(9) L. c.
(10) Coll. Vet. Script. t. I. p. 827.

Digitized by Google

da Anſelmo Veſcovo di Havelberga e poi Arciveſcovo di Ravenna ſpedito colà ſuo Ambaſciadore dall' Imperador Lottario II. co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione, che queſti ne ſcriſſe al Pontefice Eugenio III. (1), in cui parlando di color tra' Latini, che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina ſingolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri ſapientes in utraque lingua periti & literarum doctiſſimi, Jacobus nomine Venericus natione, Burgundio nomine Piſanus natione; tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clariſſimus, Moyſes nomine, Italus natione ex Civitate Pergamo; iſte ab univerſis electus eſt, ut utrinque fidus interpres eſſet* [2]. Di Jacopo Veneziano diremo nel Tomo ſeguente. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in queſto Capo medeſimo. Queſti due adunque inſiem con Burgondio intervennero, ed ebber parte alla conferenza mentovata poc' anzi; e il paſſo quì riferito ci fa vedere, qual concetto aveaſi di queſti tre valentuomini. L' altra celebre adunanza, a cui fu preſente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l' anno 1179. come dimoſtra il Muratori [3], e non nel 1180., come altri ſcriſſero. Roberto del Monte, Scrittor quaſi contemporaneo a Burgondio, dice [4], che tra gli altri andovvi queſto celebre Giureconſulto. *Inter quos vixit quidam Civis Piſanus nomine Burgundio peritus tam Græcæ quam Latinæ eloquentiæ;* e aggiugne, ch' egli *recovvi il Vangelo di S. Giovanni da lui tradotto dal Greco, cui S. Giovanni Griſoſtomo avea colle ſue Omelie eſpoſto*, colle quali parole ſembra indicare la traduzione delle Omelie di S. Gio: Griſoſtomo, di cui abbiam poc' anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Geneſi*, oſſia le Omelie del medeſimo Santo ſul detto libro. Morì Burgondio l' anno 1194. a' 30. d' Ottobre, e vedeſi ancora in Piſa l' onorevole Epitaffio in verſi, di cui ne fu ornato il ſepolcro. Io laſcio di quì riportarlo, perchè ſi può vedere preſſo il Fabricio e preſſo il Cavalier dal Borgo (5), il qual però, e a ragione ſi duole, che

(1) Dacher. Spicileg. vol. I. nov. Edit. p. 161.
(2) Lib. II. c. I.
(3) Annal. d' Ital. ad hunc an.
(4) In Chron. apud Piſtor. Script. Rer. Germ. t. I.
(5) L. c.

Digitized by Google

che l' arca marmorea, in cui fu ſepolto queſto grand' uomo nel tempio di S. Paolo a Ripa d' Arno, ſia ſtata poi traſportata fuor dal tempio medeſimo, e abbandonata alle pioggie ed a' venti.

VI. Di eloquenza non ci ſi offre ancora ſaggio o eſempio di ſorta alcuna, ſe ſe ne traggano i Sermoni e le Omelie di alcuni di quelli, de' quali abbiamo parlato nel Capo ſecondo, e che non ſono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i Veſcovi e gli altri ſacri Miniſtri, che favellavano al popolo, foſſer uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, ſeppur volevano eſſere inteſi, renderſi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarſi al penſare e al ragionare de' loro uditori. Altre occaſioni di far pompa di eloquenza non ſi preſentavano; perciocchè il perorare nel Foro o innanzi a' Giudici non era molto in uſo; e ſe in alcune Città uſavaſi pure di trattare le cauſe per mezzo di Avvocati, che peroraſſero, queſti valevanſi della ſcienza legale, anzichè dell' eloquenza, e giaceaſi però queſt' arte dimenticata quaſi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la Poeſia, poichè ſe non vi furon leggiadri ed eleganti Poeti, furon nondimeno a queſt' epoca molti, e tra eſſi alcuni non del tutto barbari verſeggiatori. „ Allor quando Federigo I. venuto in Italia l' anno 1158. tenne la ſolenne aſſemblea in Roncaglia nel Piacentino, racconta Radevico Canonico di Friſinga, che alcuni Poeti vi ſi trovarono, i quali preſero a celebrare co' loro verſi le azioni dell' Imperadore: *Fuere etiam, qui ibidem in publico facta Imperatoris carminibus favorabilibus celebrarent* [1]. Ma non ſappiamo, chi foſſer queſti Poeti; e probabilmente non dobbiamo dolerci, che coteſte lor Poeſie non ſiano a noi pervenute. „ I Monaci, che in queſta età furono i più indefeſſi coltivatori di tutti gli ſtudj, a queſto ancor ſi rivolſero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de' quali o ci ſon rimaſte le Poeſie, o almen ſappiamo, che in eſſe ſi eſercitarono.

VI. Di eloquenza non ſi ha alcun ſaggio degno di memoria.

VII. Molte Poeſie di Alfano prima Monaco Caſineſe e poi Arciveſcovo di Salerno dal 1057. fino al 1085. ſi rammentano da Pietro Diacono (2), e ne abbiamo ancora parecchie date alla lu-

VII. Molti Monaci Caſineſi lodati allora come valoroſi Poeti.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. col. 786.

(2) De Vir. Illuſtr. c. XIX.

Digitized by Google

luce dall' Ughelli (1), dal Mabillon (2), dal Card. Baronio (3), e da altri, oltre molte, che ancor rimangono manoſcritte; delle quali e di altre Opere dello ſteſſo Alfano, oltre Pietro Diacono, ſi poſſon vedere il Fabricio (4) e il Conte Mazzucchelli (5), i quali però ſaggiamente diſtinguono due Alfani amendue Arcivescovi di Salerno, uno, di cui abbiam or favellato, l' altro, che gli ſuccedette, e tenne quella Sede fino all' anno 1121., e a cui ſi debbono attribuire alcune delle Poeſie, che tra quelle del primo Alfano ſi veggono pubblicate. *Verſeggiatore ammirabile* diceſi da Pietro Diacono (7) Amato Monaco egli pur Caſineſe, e poſcia Veſcovo non ſi ſa di qual Chieſa, e ne rammenta quattro libri di verſi in lode de' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII. e alcune altre Poeſie. Noi ſoffrirem di buon animo la perdita, che di eſſi ſi è fatta [*], poichè crediamo, che que' verſi non foſſer poi cotanto ammirabili, come ſembravano a Pietro Diacono; ma s' egli è vero, come ſembra accennare il Canonico Mari [6], che nella Biblioteca di Monte Caſino trovisi ancor manoſcritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch' egli avea compoſta, noi non poſſiamo non deſiderar caldamente, ch' eſſa venga alla luce. Non è gran danno, che ſi perdano le Poeſie, qualunque eſſe ſiano; poichè tal perdita ſi può riparar facilmente. Ma una Storia, ancorchè ſcritta ſenza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo brama-

(*) Ho detto, ſeguendo la comune opinione, che il Poema del Monaco Amato in lode de' SS Pietro e Paolo ſi è ſmarrito. Ma il ſoprallodato P. Trombelli poſſedeva un antichiſſimo Codice, in cui contienſi il Poema di Amato in lode di S. Pietro: eſſo ha per titolo: *Liber Amati Monachi Caſinenſis deſtinatus ad Domnum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apoſtoli. Incipit Præfatio ejuſdem libri.* Rechiam per ſaggio i verſi di queſta breve Prefazione.

Agnus adeſt, cunctis qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas quem poſt crucifixit Egeas
Proſequitur, tandem lucem tranſegit; eumdem
Cum Chriſto fratri poſt curat notificari.
Attrahit hunc ſecum valeat quo cernere Jeſum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine ſcivit
Nomen mutavit, quem Cepham ipſe vocavit.

(1) Ital. Sacr. vol. X. Colet. Edit. p. 70.
(2) Act. SS. Ord. S. Bened. vol. I.
(3) Annal. Eccl. ad an. MCXI.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I.
(5) Scritt. Ital. t. I. p. 473.
(6) C. XX.
(7) In not. ad hunc loc.

Digitized by Google

re di vederla un dì pubblicata (*a*). Lo ſteſſo titolo di *verſeggiatore ammirabile*, che dovea allora darſi a buon prezzo, ſi concede da Pietro Diacono all' Abate Oderiſio primo di queſto nome [1]. Anche quell' Alberico Teologo illuſtre, di cui abbiam ragionato nel primo Capo, avea fatto de' verſi [2], probabilmente ammirabili anch' eſſi, come gli altri ſopraccennati. Ma tali certamente erano, ſecondo lo ſteſſo Autore [3], que' di Gregorio prima Monaco Caſineſe e poi Veſcovo di Sinueſſa verſo il 1120., e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all' Abate Deſiderio, poſcia Papa col nome di Vittore III., ch' egli li fece ſcrivere all' intorno del Capitolo e del Chioſtro del Monaſtero medeſimo di Monte Caſino [4], e molto più quelli di Rainaldo Suddiacono, *uomo nell' arte di verſeggiare degno di eſſere in ogni coſa paragonato agli antichi* [5], di cui ſono, per teſtimonio del Canonico Mari [6], alcuni Inni nel Breviario Benedettino. Altri per ſomigliante maniera valoroſi Poeti ſi rammentano da Pietro Diacono; anzi appena vi è alcuno de' Monaci Caſineſi di queſti tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche poetico componimento. L' eſſer Poeta era allor coſa facile, perchè baſtava fare de' verſi per ottenere un tal nome. Ma ciò non oſtante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora queſti, qualunque foſſero, coltivatori della Poeſia, poichè per mezzo loro e ſono fino a noi giunte le migliori opere degli antichi Poeti, e non è interamente perita queſt' arte, ſicchè riuſciſſe poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Poema di Guglielmo della Puglia: notizie di eſſo.

VIII. Non ſi riſtette però tra 'l ſilenzio de' Chioſtri Monaſtici di Monte Caſino lo ſtudio della Poeſia; ma altri ancora vi ebbe, che ad eſſa ſi volſero, e taluno con aſſai maggiore felicità, che non era ad attenderſi a que' tempi. Fra eſſi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, autor di un Poema in cinque libri diviſo ſulle impreſe de' Normanni in Italia dalla pri-

(*a*) La Storia di Amato quì indicata or più non trovaſi nel Monaſtero di Monte Caſino, come ha oſſervato l'erudiſſimo P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p.* 272. *&c.*).

(1) Ib. c. XXVIII.
(2) Ib. c. XXI.
(3) Ib. c. XXXIII.
(4) Ib. c. XLI.
(5) Ib. c. XLIV.
(6) In not. ad hunc loc.

Digitized by Google

prima loro difcefa fino alla morte di Roberto Guifcardo. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia dicono (1), ch' egli ebbe il nome di Puglieſe, non perchè ei foſſe natio di quella provincia, ma ſolo pel lungo ſoggiorno, ch' egli vi fece, e proteſtano, che il ſolo amore di verità li conduce a ſeguire queſta opinione; e ſi sforzano di arrecare congetture e ragioni, colle quali ad eſſi ſembra di dimoſtrare, ch' egli era Normanno di naſcita. Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno Scrittore, ſe egli ſteſſo ci moſtra eſpreſſamente il contrario? Or io dico, che Guglielmo apertamente ci fa vedere, ch' ei non fu Normanno, ma bensì Italiano. Udiamo com' egli ſpiega l' etimologia della parola *Normanni* al principio del ſuo Poema:

His quando ventus, quem lingua ſoli genialis
North *vocat, advexit boreas regionis ad oras,*
A qua digreſſi fines petiere Latinos:
Et Man eſt apud Hos, *homo quod perhibetur apud* Nos,
Normanni dicuntur, ideſt homines boreales.

Poteva egli ſpiegare più chiaramente, ch' ei non era Normanno? Da *eſſi* ſi chiama *man* ciò, che da *noi* ſi dice *homo*. Chi mai ha uſata tal maniera di favellare parlando della ſua nazione? O a dir meglio, qual eſpreſſione ſi può trovare, che più evidentemente ci moſtri, che la patria del Poeta è diverſa dalla patria di quelli, di cui ragiona? Era dunque certamente Italiano Guglielmo, ed è veriſimile, che il ſoprannome di Puglieſe gli veniſſe dall' eſſer la Puglia ſua patria non che ſua ſtanza. Egli è però probabile ciò, che aggiungono i Maurini, cioè ch' egli foſſe quel Guglielmo della Puglia, che trovoſſi al Concilio di Bourdeaux l' anno 1096. [3], eſſendo veriſimilmente venuto in Francia con Urbano II. E ſe eſſi penſano, che ciò baſti a riporlo nel numero de' loro Scrittori, noi ci rallegreremo con eſſi, che poſſano a sì leggier coſto accreſcer di molto la Storia della loro Letteratura. Quando ei moriſſe, non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del Poema da lui compoſto ſembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria:

(1) T. VIII. p. 488. &c.

(2) Baluz. Miſcell. t. II. p. 173.

Digitized by Google

Gesta Ducum veterum veteres cecinere Poetæ;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ caussa morandi,
Quosve secuta Duces Latii sit adepta triumphum.

Ma poscia cade egli ancora ben tosto nell' usata rozzezza, e pochi versi ci offre, che possan leggersi con piacere, Ei nondimeno dovea lusingarsi di esser Poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del Poema volgendosi a Ruggiero figliuol di Roberto, per cui comando avealo scritto, non teme di confrontarsi quasi a Virgilio.

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi læta studuit parere Poeta.
Semper & auctores hilares meruere datores.
Tu Duce Romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo Poema dopo altre edizioni, è stato inserito dal Muratori nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1).

IX. Donizone, l'Anonimo Comasco, e Mosè di Bergamo: ricerche su quest' ultimo.

IX. Tre altri Poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata Raccolta. Il primo è Donizone Prete e Monaco nel Monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale vivendo ancora la celebre Contessa Matilde prese a scriverne versseggiando la vita; e poichè ella morì l'anno 1115. vi aggiunse un Capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la Prefazione del Muratori, che, come si è detto, dopo altre edizioni l'ha di nuovo data alla luce (2), ma assai più accresciuta e corretta. Più barbaro ancora è il secondo Poeta, cioè quegli, che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra, che fu tra' Milanesi e i Comaschi dall'anno 1118. fino al 1127. Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo Comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò, che avea egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,
Quæque meis oculis vidi, potius reserabo.

Esso

(1) Vol. V. p. 245.

(2) Ibid. p. 337.

Digitized by Google

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Muratori [1], ed illustrato con assai erudite note dal P. Giuseppe Maria Stampa Somasco, de' quali si possono vedere le Prefazioni al Poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del Poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596. insieme colle Poesie di Achille suo padre; e poscia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medesimo Muratori [2]. Nella prima edizione se ne fa autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'Imperador Giustiniano II., a cui offre il suo Poema con questo titolo: *Splendore justitiæ cum majestate Imperiali ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano hujus nominis II. Imperatori Constantinopolitano, &c. minimus servorum suorum Moyses Mutius Pergamensis devotam servitutem & prosperos successus;* dal che sembra provarsi, che a' tempi di questo imperadore, cioè al principio dell'ottavo secolo, fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura, perciocchè conchiude il suo Poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, & populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere, che nè lo Scrittore di essa era vissuto al secolo ottavo, nè apparteneva alla nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che conviene esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo, che abbiam di sopra recato, è tale argomento, che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' Principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo* ec. nè gli Imperadori dicevansi *Costantinopolitani*, perciocchè essendovi un Imperador solo, questi serbava il nome di Imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora Sovrano. Aggiungasi il Magistrato de' Dodici, da cui reggevasi Bergamo a' tempi dell'Autore, il che all'età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove, che si potrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume

(1) Ib. p. 401.

(2) Ib. p. 523.

Digitized by Google

me di buona critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè autor di questo Poema vivesse nel XII. secolo. Egli osserva, che parlando il Poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto Vescovo di Bergamo dall'anno 1112. fino al 1129. e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro Poeta. La congettura è ottima a provare, che Mosè visse nel XII. secolo. Ma un' altra pruova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s'egli avesse posto mente al passo di Anselmo Vescovo d' Havelberga da noi poc'anzi recato, in cui tra quelli, che intervennero alla conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., cioè tra l'anno 1125. e il 1137., vien da lui nominato un Mosè Bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: *tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex Civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset.* Possiam noi dubitare, che questi non sia appunto il Mosè autore del Poemetto, di cui trattiamo? E molto più che in un Codice manoscritto di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur, quod cum quondam Magister Moyses Pergamensis valens & probus homo in Scriptura esset in curia Imperatoris Constantinopolitani, & laudaret sæpe Civitatem suam, sicut est mos bonorum Civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei: libenter scirem statum & conditionem illius Civitatis; ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius Domini Imperatoris.* Quì non si nomina nè l'Imperadore, nè l'anno, in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè Bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II.; non è egli chiaro, che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il Sig. Ferdinando Caccia erudito Scrittor Bergamasco, il quale l'anno 1748. avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l'antica opinione intorno all'età di Mosè, poichè ebbe veduto l'arrecato testo d'Anselmo, con quella sincerità, che è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in una aggiunta alla stessa operetta stampata l'anno 1764. anzi a conferma dell'opinione del Muratori aggiunse, che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da

Co-

Digitized by Google

Costantinopoli a Pietro suo fratello e Proposto della Cattedrale nella stessa Città di Bergamo (*a*). Che poi Mosè appartenesse alla nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancora, a me pare, che dal Chiarissimo Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi, che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII. essi già cominciano a vedersi. Egli è vero, che nel Codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante le lodi, di cui egli onora, come si è detto, il Vescovo Ambrogio de' Mozzi, gli elogj ch'ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde quella famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere, ch'egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori pruova di sorta alcuna a mostrare, che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come abbiam veduto poc'anzi, il suo Poema, per vero dire, è assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende nojoso a leggersi, co' versi rimati l'uno coll'altro all'uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato, che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri Poeti.

X. Il meno incolto fra i Poeti di questo tempo è Lorenzo Diacono della Chiesa di Pisa, e natio o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII. secolo, quando i Pisani in-

X. Lorenzo Diacono Pisano, e Poeta.

(*a*) Il Sig. Caccia poteva dire più chiaramente, che l'accennata lettera si conserva nell'Archivio Capitolare di Bergamo; ma poteva anche aggiugnere ciò, che avrebbe ultimata la quistione intorno al suo cognome, e ciò che ora mi obbliga a cambiar sentimento, cioè che in essa egli si dice Mosè del Brolo, e che egli perciò non appartiene alla famiglia de' Mozzi. Sembra, che questi sia quel Mosè, detto Scrittor Greco, di cui nella R. Biblioteca di Parigi conservasi un Opuscolo MS., *in quo nonnulla S. Hieronymi Epistolæ ad Paulinum loca explicantur* (*Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. III. Cod.* 548.) che trovasi pure in due Codici di Lipsia riferiti dal Fellero (*p* 62. 72.) e pare la stessa operetta, che si conserva ancora nella Biblioteca di S. Marco, come mi ha avvertito il Sig. D. Jacopo Morelli. Questa così comincia: *Prateriere jam plures anni, postquam litteris suis me quidam Clericus nomine &c.*

Digitized by Google

intrapresero e condussero felicemente a fine negli anni 1114., e 1115. la famosa spedizione contro le Isole Baleari, di cui si fecer Signori. Questa prese egli a descrivere con un Poema diviso in sette libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall'Ughelli [1], e poscia pubblicato di nuovo dal Muratori (2). Egli non è certo un Virgilio; ma è assai migliore degli altri Poeti di questa età; e alcuni versi possono sembrar degni di miglior secolo. Alcuni altri Poeti potrei quì rammentare; ma non giova trattenersi più oltre ragionando di tali Scrittori, che non furono comunemente uomini, di cui molto ci debba premere, che si conservi la fama. Di Arrigo da Settimello, che visse in parte a quest' Epoca, ci riserberemo a ragionare nella seguente, a cui singolarmente fiorì. Di Giovanni Milanese, che in versi espose i precetti della Scuola Salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovrem trattare de' Medici. A conchiuder dunque il presente Capo, rimane solo, che favelliamo degli Scrittori, che co' loro libri illustrarono la Storia profana.

XI. Storici Milanesi di quest' Epoca.

XI. La Città di Milano, che per le dissensioni, da cui fu in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I. diede di se stessa all'Italia sì grande e sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più Storici, che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L'immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti e corretti, nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane [3]. Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lascerò, che più ampie notizie se ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni, che egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo, che vivea a' tempi di Gregorio VII. e scrisse la Storia della sua patria dall'anno 925. fino al 1076. Scrittor fedele ed esatto fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli Ecclesiastici rivoltosi, che scuoter volevano la legge del Celibato; ma egli stesso poi riconobbe, e ritrattò il suo errore (4). Non così il secondo Scrittore vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il vecchio, che scrisse pure la Storia de' tempi suoi, ma impegnato ostinatamente nel medesimo er-

(1) Ital. Sacr. t. X. Colet. Edit. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 112.
(3) Script. Rer. Ital. vol. IV. p. 3.
(4) Lib. IV. c. XIII.

Digitized by Google

errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' Romani Pontefici e di tutti i sostenitori dell'Ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice; poichè imbratta i suoi racconti di favole e di errori senza fine, di che veggasi il Muratori (1), il quale ancora sostiene, esser questa quella Cronaca stessa, che fu già attribuita a Dazio Arcivescovo di Milano. Assai migliore Storico è l'altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancora di S. Paolo, dalla Chiesa, al cui titolo egli era stato ammesso agli Ordini Sacri. Ch'ei facesse in Francia i suoi studj, già l'abbiamo altrove mostrato (2). Egli ancora fu involto nelle turbolenze, da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando zio del nostro Storico. Delle vicende, a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi, che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua Chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori (3), il quale giustamente riflette, che la Storia condotta da questo Scrittore dall'anno 1095. fino al 1137. è una delle più utili, che di questi tempi ci sian rimaste. L'ultimo degli Storici Milanesi di questa età è un cotal Sire Raul, di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre, che i Milanesi sostennero contro di Federigo I. dall'anno 1154. fino al 1157., la quale da un Codice dell'insigne Libreria del Collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori [4].

XII. Storici di altre Città Lombarde.

XII. Altre Città ancora di Lombardia ebbero i loro Storici, perciocchè, oltre l'Anonimo Poeta, che scrisse, come già si è detto, la storia della guerra, che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall'anno 1118. fino al 1127., due famosi Storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l'altro scrisser delle cose di Federigo I. e della lor patria. Ottone, il quale nella prefazione si dà i titoli di Giudice e di Messo di Lottario, ch' ei chiama Terzo, e di Cor-

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 49.
(2) V. sup. p. 311.
(3) Ib. vol. V. p. 461.
(4) Ib. vol. VI. p. 1169.

Digitized by Google

rado II., conduce la sua Storia fino all'anno 1162., dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all'Imperador Federigo; e da lui fu eletto Podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (1). Egli giunse scrivendo fino all'anno 1157., in cui morì in Siena per testimonio di un incerto scrittore, che per qualche tratto continuò la Storia di questi due autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quasi, naturale avversione de' Lodigiani contro de' troppo potenti loro vicini i Milanesi si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi. Sicardo Vescovo di Cremona appartiene più alla seguente Epoca che a quella, di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel Pubblico.

XIII. Tutti gli Storici finor nominati scrissero la Storia o della lor patria o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola Città d'Italia, come osserva il Muratori (2), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo, che al principio del XII. secolo si accinse a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla sua Storia medesima si raccoglie. Ei fu alla guerra sacra in Siria l'anno 1100. [3]. Fu Console in Genova negli anni 1123., e 1126. e nel secondo suo Consolato segnalò con felici imprese il suo guerriero valore contro i Pisani (4). Più altre volte ancora egli ottenne la medesima dignità; e l'anno 1146. andò coll'armata de' suoi contro l'Isola di Minorica, e ne fè la conquista (5). L'anno 1154. fu inviato Ambasciadore de' Genovesi a Federigo Barbarossa, da cui venne accolto con sommo onore (6). Egli dunque intraprese a scriver la Storia della sua patria, in cui però si ristrinse a quel solo spazio di tempo, di cui egli era stato testimonio di veduta. Ecco, com' egli parla del suo disegno, e della solenne approvazione, che la sua Storia ebbe l'onor di ottenere [7]. *Caffarus namque, quo-*

(1) Ib. Vol. VI. p. 951.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 249.
(4) Ib. p. 255. 256.
(5) Ib. p. 261.
(6) Ib. p. 264.
(7) Ib. p. 247.

Digitized by Google

quoniam a tempore prædicti ſtoli uſque nunc partem Conſulatuum Januenſis Civitatis rexit, & habuit, & alios Conſules, qui intra prædictum terminum fuerunt, vidit & agnovit, corde etiam meditando nomina eorum & tempora & varietates perſonarum, Conſulatuum, & compagniarum, & victorias, & mutationes monetarum eodem Conſulatu factas, ſicut ſubtus legitur, per ſe metipſum dictavit, & Conſulibus quidem ejus temporis Tanclerio & Rubaldo Biſaccia, & Anſaldo Spinula, & Concilio pleno ſcriptum illud oſtendit. Conſulibus (forte *Conſules*) *vero, audito Conſilio Conſiliatorum, palam coram Conſiliatoribus, Guilelmo de Columba publico Scribano præceperunt, ut librum a Caffaro compoſitum & notatum ſcriberet, & in comuni Chartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januenſis populi victoriæ cognoſcantur.* Conduſſe dunque Caffaro la ſua Storia dall'anno 1100. fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d'anni 86., a Oberto Cancelliere fu impoſto da' Conſoli, che ne continuaſſe la Storia, com'egli ſteſſo racconta nell' eſordio di eſſa (1). Egli intrapreſe il lavoro, e innoltrollo per dieci anni, cioè fino all'anno 1173. A lui ſottentrò Ottobuono, che prende il titolo di *Scriba* (2), e venne continuando la Storia fino all'anno 1196. dopo il qual tempo altri gli ſuccederono nello ſteſſo impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di Storia ſcritta per pubblico ordine da perſonaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autotità approvata, ognun vede in qual pregio ſi debba avere. Quì di fatto non trovanſi le vecchie favole popolari, di cui comunemente ſon piene le Storie di queſti tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno ſtile certo non colto, ma ſemplice e ſchietto, e che colla ſua medeſima ſemplicità ci dà un pegno ſicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam eſſer tenuti al Ch. Muratori, che prima d' ogni altro ha poſti in luce queſti Scrittori.

XIV. Storici Napoletani, e Siciliani.

XIV. Ma copia aſſai maggiore di Storici ebbero a queſti tempi quelle Provincie, che or formano i Regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni, che vi accaddero, riſvegliarono in molti il penſiero di tramandarne a' poſteri la memoria; ed anche perchè i Principi, che vi ottennero ſignoria, bra-

(1) Ib. p. 292. (2) Ib. n. 351.

Digitized by Google

bramarono, che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese avea in versi descritte le guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo soprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia da lui scritta per ordine di Ruggieri Conte di quell'Isola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all'anno 1099. Di questo Storico mi basta accennare il nome e l'età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Francesi, che facciam nostri i loro scrittori, essendo certo, che Goffredo non fu Italiano, ma probabilmente Normanno. Si può vedere ciò, che scrivon di lui i più volte citati Maurini (1), e il Muratori, che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (2), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo scrittore. Alessandro Abate del Monastero di S. Salvadore in Telese (e non Celese, come altri scrivono) nel Regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall'anno 1127. giunse fino all'anno 1135. Egli racconta, che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del Re Ruggieri (3). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni, a cui avvenner le cose, che narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (4), non lascia di essere assai pregevole questa Storia pe' molti lumi, che sparge sulle cose di questi tempi (*a*). E generalmente parlando, gli Storici di queste barbare età, se da qualche particolar passione non è condotta la lor penna, sono rozzi, ma sinceri narratori delle cose a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati. Non vi ha fola, che non ci mettano innanzi con serietà ammirabile. Rechiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l'Abate Alessandro si volge al Re Ruggieri, e il prega, che in ricom-

(*a*) Vegganſi più distinte notizie intorno ad Alessandro Abate di Telese nell' Opera degli Storici Napoletani del Sig. Francescantonio Soria (*T. I. p.* 10. *&c.*) presso il quale si potranno ancor vedere quelle di Lupo Protospata (*T. II. p.* 56. *&c.*) e di Falcone Beneventano (*T. I. p.* 250.).

(1) Hist. Lit. de la France tom. VIII. p. 481.
(2) Script. Rer. Ital. vol. V. p. 539.
(3) Ib. Præfat.
(4) Script. Rer. Ital. vol. V. p. 609.

Digitized by Google

compensa della fatica da lui sostenuta voglia onorare della sua Regal protezione il Monastero, ch'egli reggeva. *Perciocchè*, dice, *se Virgilio il massimo tra' Poeti per due versi fatti in lode di Ottaviano Augusto ebbe da lui in ricompensa la Signoria di Napoli e della Calabria, quanto più ec.* [1]. Onde ha mai tratta l'Abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le Storie di questi tempi; ne' quali bastava per lo più, che una qualunque cosa o si udisse o si leggesse, perchè senz'altro esame si adottasse per certa.

XV. Altri Storici delle stesse Provincie.

XV. A questa età e a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse una Cronaca delle cose avvenute nel Regno di Napoli dall'anno 860. fino al 1102. [2], e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle stesse Provincie dall'anno 1102. fino al 1140. (3); e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima dal P. Caraccioli, poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal Canonico Pratillo nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte nè abbastanza sicure son le notizie, che ne potremmo produrre, e quelle pure, che quì si potrebbon recare, sono già state da' mentovati scrittori diligentemente raccolte. Due altri storici soli rammenterò quì brevemente, e con essi farò fine al presente Capo. Il primo si è Romoaldo Arcivescovo di Salerno secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'anno 1178. Il Fabricio afferma [4], che la prima parte di questa Cronaca, che giunge fino all'anno 1125. è opera dell'Arcivescovo di Salerno Romoaldo I., e ne adduce in pruova certe parole, che a quell'anno leggonsi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa, che dal Muratori per la prima volta è stata data alla luce (5), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Sassi, viene attribuita a Romoaldo II. Questi fu eletto Arcivescovo di Salerno verso l'anno 1153., ed ebbe parte ne' più importanti affari del Regno di Napoli e di Si-

(1) Ib. p. 644.
(2) Ib. vol. V. p. 37.
(3) Ib. p. 82.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. vol. VI. p. 124.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 2.

Digitized by Google

Sicilia, come egli ſteſſo racconta. L'anno 1160. Guglielmo Re di Sicilia eſſendo ſtato arreſtato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri Veſcovi ottenne, che gli ſi rendeſſe la libertà (1). Ed egli poſcia ſpedito dal Re nella Puglia, per impedir tra que' popoli ſomigliante ſollevazione, ſeppe deſtramente rivolgerli a difeſa del lor Sovrano. Era egli ancora nell' arte della Medicina verſato aſſai; e perciò caduto gravemente infermo lo ſteſſo Re l'anno 1166., mandò per Romoaldo, il quale venutogli innanzi, e accolto con ſommo onore, gli preſcriſſe i rimedj, che gli parvero opportuni; ma il Re volle regolarſi a ſuo capriccio, e quindi avvenne, dice il medeſimo Romoaldo (2), ch' ei ne morì. Guglielmo II. di lui figliuolo fu unto a Re dallo ſteſſo Arciveſcovo, il quale fu poſcia da lui preſcelto ad andarſene all' Imperador Federigo I. per trattare la pace tra lui e 'l Pontefice Aleſſandro III., nel che ei ſi conduſſe per modo, che ottenne preſſo amendue grazia e ſtima non ordinaria [3]. Ei viſſe fino all' anno 1181., nel quale morendo laſciò a' poſteri gran nome di ſe medeſimo pel ſuo ſapere non meno che per la ſua deſtrezza nel maneggio de' più difficili affari. L' altro Storico è Ugo Falcando, di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime impreſe de' Normanni, ſvolge più ampiamente le funeſte ſventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall' anno 1154. fino al 1169. ſotto i due Re Guglielmo I. e II. Di queſta Storia avevamo gia avute più edizioni prima che il Muratori le deſſe luogo nella ſua grande Raccolta (4). Di qual patria egli foſſe, noi nol ſappiamo, e lo ſteſſo Mongitore confeſſa (5), che non ſembra, ch' ei foſſe nato in Sicilia, benchè pure ſia certo, ch' egli vi ſoggiornò lungamente; il che ci baſta, perchè nol dobbiamo paſſare ſotto ſilenzio.

CA-

(1) Ib. p. 202.
(2) Ib. p. 206.
(3) Ib. p. 217. &c.
(4) Ib. p. 249.
(5) Append. ad Biblioth. Sic. t. II. p. 51.

Digitized by Google

CAPO IV.

Principj della Poesia Provenzale e della Italiana.

I. NUovo argomento ci si offre quì a trattare, e nuovo genere di Letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La Poesia non avea finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, che sempre più andava stendendosi, ed acquistando ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia, così esso dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti, che dovean passare a' posteri. Di ciò già abbiam favellato nella Prefazione a questo Tomo premessa, ove abbiamo investigata l'origine della lingua Italiana. Quì dobbiam solo cercare della Poesia, e esaminare, a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprir tutti i falli, in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo, che è più degno di risaperfi, e di trattare colla maggiore esattezza, che mi sia possibile, quelle sole quistioni, che alla Storia dell' Italiana Letteratura sono più importanti.

I. A questi tempi appartiene l'origine della Poesia volgare in Italia.

II. E primieramente a me sembra inutile quella, che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l' invenzion della rima (*a*). Ogni lingua ha parole, che hanno la me-

II. L'uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le Nazioni.

(*a*) Benchè antichissimo sia l' uso della rima, esso però non basta a trovar l' origine del verso Italiano, perciocchè questo non si distingue sol dal Latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla Italiana Poesia, tanto ne toglie alla Latina, ma ancora perchè il verso Latino è formato singolarmente, come dicono i Gramatici, dalle misure del tempo, e perciò chiamasi metrico, l' Italiano è formato dal numero delle sillabe, e dalla posizion degli accenti: e perciò chiamasi armonico. Or chi furono i primi a usare di questa for-

Digitized by Google

medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne; ma appena troverassi lingua, in cui esse non veggansi talvolta usate. Io non rinnoverò quì le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla Poesia degli Ebrei [1]. Checchè sia di essi, egli è certo, che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo più

ta di verso. Non furon certo gli Italiani; perchè versi armonici si ritrovano molto più antichi de' più antichi versi Italiani. A me perciò non appartiene l' esaminare una quistione, che punto non è connessa colla Storia dell' Italiana Letterarura; nè io entrerò quì in campo fra due valorosi combattenti Spagnuoli, l' Ab. D. Giovanni Andres, e l' Ab. D. Stefano Arteaga. Il primo nel Tomo primo della sua grand'opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni Letteratura* (*p.* 311. *ec.*), avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle Provincie Meridionali dell' Europa introdotta la Poesia armonica (benchè la Poesia Arabica sia in parte anche metrica) e di avere singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell' amore della Poesia, che fu l' origine di tante lor rime. Il secondo nella prima edizione del primo Tomo delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* combattè modestamente l' opinione dell' Ab. Andres (*pag.* 145. *ec.*) Questi nel secondo Tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, rispose in quella maniera, che deesi usare tra' dotti in somiglianti contese, alle ragioni del suo avversario (*pag.* 48.) Ma l' Ab. Arteaga più non tenne misura, e nella nuova edizion Veneta dello stesso primo suo Tomo lusingossi di atterrare l' Ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di amare ironie (*pag.* 162. 183.) Ma io ripeto, che non è di quest' opera l' entrare alla disamina di questo punto, di cui ci tornerà in acconcio il trattare ad altra occasione, che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarmi in un' altra calda contesa risvegliatasi pochi anni sono tra due Scrittori Francesi. M. le Grand autore della Raccolta de' *Fabliaux & Contes du XII. & du XIII. siecle* stampata in Parigi in 4. tomi l' anno 1779. ec. nella Prefazione ad essa premessa affermò, che queste Favole da lui pubblicate, e scritte nell' antica lingua Francese, erano in grazia e in leggiadria assai superiori a tutte le Poesie Provenzali, e che le parti Settentrionali della Francia assai prima, e assai meglio delle Meridionali aveano coltivate le Lettere. Questa proposizione irritò altamente, come era ad attendersi, gli abitanti della Provenza, contro i quali era singolarmente rivolta; e parecchi Opuscoli pubblicati furono a confutarla. Ma niuno con più impegno si accinse alla difesa de' Provenzali, che l' Autore del Viaggio Letterario di Provenza (che è il P. Papon dell' Oratorio autore ancora della recente Storia di Provenza) stampato in Parigi nel 1780,, al fin del quale leggonsi cinque lettere sui Poeti Provenzali dirette a sostenere la preminenza e l' onore di quegli antichi Poeti, e a screditare gli autori Francesi delle Favole e de' Racconti. M. le Grand non si tacque, e l' anno seguente pubblicò in Parigi in risposta al suo avversario le *Observations sur les Troubadours*. E forse la guerra non è ancor terminata. Ma noi ne staremo pacifici spettatori, senza prendere parte alcuna in una contesa, che punto non ci appartiene.

(1) Giorn. de' Letter. d' Ital. t. VII. p. 269.

Digitized by Google

più non usaffero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il Ch. Muratori (1), che ve ne ha esempi fin da' tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l' usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v' era, si volesse supplire coll' armonia. Potevan dunque gli Italiani per lor medesimi offervare, che, atteſa l' indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall' esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò, che più è degno d' essere ricercato, si è, quale delle due lingue volgari, che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle Provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l' Italiana e la Provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati [a].

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l' autorità di qualche antico Scrittore, sembra, che la gloria di avere prima d' ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agli Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, ch' io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (2). E a provarla egli si vale di due passi dell' opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di Letteratura e di Poesia allora usati, *Pars*, dice [3], *mulcendis vulgi auribus intenta suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem & Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus.* Quì veggiam dunque affermar-

III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di aver i primi usato della rima.

(a) Avvertasi, ch' io fo quì il confronto tralle due sole lingue Provenzale e Italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla Latina. Quindi non mi pare opportuna l' aggiunta fatta dal Sig. Landi (*T. II. p.* 14.) a questo passo della mia Storia, ove ei dice, che la lingua Tedesca può contrastare agli Italiani l' antichità della Poesia. Più altre lingue, e singolarmente l'Arabica, potrebbon entrare in questo contrasto. Ma ognun vede, ch' io non ragiono delle lingue, che diconsi Madri, ma di quelle, che dalla lingua Latina si son formate.

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. Dissert. XL.

(2) Giunte alle Prose del Bembo p. 38. Ediz. di Nap. 1714.

(3) Præfat. ad Epist. Famil.

Digitized by Google

ſi dal Petrarca, come coſa, di cui correva allor tradizione, che alcuni ſecoli prima foſſe tra' Siciliani rinato l' uſo della rima. Lo ſteſſo ſembra egli indicare nelle ſue Poeſie, annoverando i Poeti, che ſcriſſer d' amore.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Oneſto Bologneſe, e i Siciliani,
Che fur già primi e quivi eran da ſezzo (1).

Nel qual ſecondo paſſo però non è abbaſtanza evidente, s' ei parli di primato di tempo, o anzi di merito (*a*). Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro ſenſo, fuorchè a quello, che abbiam recato; e ſembra perciò, che ſecondo il parer del Petrarca debbaſi ai Siciliani concedere queſto vanto ſopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come oſſerva il Muratori (2), a cui i Provenzali non foſſer noti. Anzi egli viſſuto sì gran tempo fra loro, e giovatoſi forſe ancora talvolta de' loro verſi, dovea pur riſapere, a qual tempo aveſſe cominciato a fiorir tra eſſi la Poeſia e la rima.

IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani poetaſſero volgarmente.

IV. Ma ad accertarci, ſe il Petrarca abbia ſcritto il vero, convien ricercare, a qual tempo cominciaſſero i Provenzali a verſeggiar volgarmente, e a qual tempo i Siciliani. Io laſcio in diſparte alcuni più antichi eſempj di Poeſie Provenzali, che ſi arrecano dagli autori della Storia Letteraria di Francia [3] e dal Muratori (4). Ma egli è certo, che Guglielmo IX. Conte di Poitiers verſo il fine dell' undecimo ſecolo e al principio del duodeci-

(*a*) Il Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli crede cotanto autorevole la teſtimonianza del Petrarca, il quale dà a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovata l' arte del rimare, che ſi maraviglia di me, come abbia potuto interpretare quelle parole in ſenſo diverſo (*Vicende della coltura nelle due Sicilie T. II. p.* 104.) E veramente ſe il Petrarca ce ne faceſſe ſicura fede, non dovremmo sì facilmente rigettarne l' autorità. Ma per una parte ei ne parla come di ſemplice tradizione: *ut fama eſt*; per l' altra non abbiam finora Rime Siciliane, che nell' antichità agguaglino le Provenzali, e perciò a me ſembra, che in queſta occaſione a una teſtimonianza appoggiata alla ſemplice tradizione debba antiporſi l' evidenza del fatto. Quanto poi all' origine e alle vicende della Poeſia Provenzale, più coſe dovrem forſe dire in altra occaſione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell' Opuſcolo, che ſu ciò ſcriſſe fin dal ſecolo XVI. Giammaria Barbieri Modeneſe, uomo in queſta materia dottiſſimo.

(1) Trionfo d' Amore c. IV.
(2) Loc. cit. ec. della perfetta Poeſia l. I. c. III.
(3) T. VII. Avertiſſement p. XLVI. ec.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 708.

Digitized by Google

cimo ſcriſſe Poeſie Provenzali (1) [*], alcune delle quali furono pubblicate dall' Alteſerra (2). Noi al contrario non poſſiamo addurre ſicuro eſempio di Poeſia Italiana innanzi al fine del XII. ſecolo. Io ſo, che il non trovarſi menzione di più antiche Poeſie non baſta a provare, ch' eſse non vi foſsero veramente; poichè può eſsere, che molto prima ſi cominciaſse a poetare in lingua Italiana, benchè di queſti sì antichi verſi non ci ſia rimaſta memoria. Ciò non oſtante convien confeſsare, che in cotai controverſie, quegli credeſi vincitore, che ha in favor ſuo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere, che i Provenzali prima di noi prendeſsero a verſeggiare. E forſe il paſso da noi poc' anzi allegato di Franceſco Petrarca, in cui dice, che la rima rinacque *preſſo de' Siciliani*, vuolſi intendere in quel ſenſo, in cui l' hanno ſpiegato gli autori della Storia Letteraria di Francia (3), cioè che i Normanni ſtabiliti nella Sicilia fin dall' undecimo ſecolo rinnovarono ivi l' uſo della Poeſia rimata; e che da eſſi poi ſi ſparſe per tutta l' Italia (*a*). Aggiungaſi, che un' altra

(*) Con quella ſteſſa ſincerità, con cui ho confeſſato, che ſi hanno Poeſie Provenzali più antiche dell' Italiane, avrei ancor confeſſato, che delle Poeſie medeſime deeſi l' onore e la lode non ſolo a' Franceſi abitanti della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, ſe aveſſi fatte le rifleſſioni, che molto eruditamente ci viene ſchierando innanzi l'Ab. Lampillas (*P.I. t. II p.* 180.), colle quali egli aſſai bene lo pruova. Queſta quiſtione a me era indifferente, e pago di aver moſtrato la mia imparzialità riguardo all' Italia, non ho creduto neceſſario l' entrare in una conteſa, che non può eſſere che tra gli Spagnuoli e i Franceſi. Ma che poi l' Ab. Lampillas (p. 193. ec.) affermi coraggioſamente, che io e l' Ab. Bettinelli *per iſcancellarne vieppiù ogni memoria, ſfiguriamo ſtranamente il cognome de' loro Principi, ſenza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, queſto è uno de' conſueti ſuoi complimenti, de' quali egli ci onora, dopo avere profondamente ſpiate le ſecrete noſtre intenzioni. „ Egli innoltre troppo maggior parte di lode nella prima origine della Poeſia Provenzale alla ſua nazione ha accordato di quel che veramente convengale. Ma non è di queſt' opera l' eſame di queſto punto. „

(*a*) Se vuolſi attribuire a' Normanni l' origine della Poeſia rimata in Sicilia, non può più accordarſi tal lode a' Provenzali; perciocchè due popoli furono eſſi di lingua e di coſtumi del tutto diverſi. Ma io rifletto, che non troviamo in Italia ſaggio alcuno di Poeſia Normanna, molti ne abbiamo di Poeſia Provenzale. E ſembra perciò più veriſimile, che, ſe i Siciliani da altri appreſero l' uſo delle rime, da' Provenzali l' apprendeſſero non da' Normanni.

(1) Hiſtoir Liter. de la France t. XI. p. 44. Hiſtoire de Languedoc. tom. II. p. 247.

(2) Rerum Aquitan. l. X. c. XIV.

(3) T. VII. Avertiſſ. p. XLIX.

Digitized by Google

pruova, che dal Muratori si arreca (1) a persuaderci, che la Poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare, che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l' autorità di Leonardo Aretino, il quale nella vita di Dante scrive così: *Comincioffi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bolognese ec.* Ma non sembra questo, a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella *Vita nuova* ha queste parole [2]: *E non è molto numero d' anni passati, che apparirono questi Poeti volgari . . . . e se volemo guardare in lingua d' oc* (cioè nella Provenzale) *e in lingua di si* (cioè nella Toscana) *noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquant' anni*. Colle quali parole ei sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla Poesia Provenzale e alla Italiana. Ma egli è certo, che abbiam Poesie Provenzali assai più di 150. anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scrivea l' opera mentovata l' anno 1295. (3); e già abbiam dimostrato, che almeno due secoli prima erano quelle Poesie in uso. Al contrario possiam credere con fondamento, che Dante abbia esagerata alquanto l' antichità della Poesia Italiana, perchè egli stesso non nomina Poeta alcuno, che sia vissuto innanzi al secolo XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella Poesia volgare, e mostriamo con ciò, che paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui (*a*).

V.

(*a*) Il Sig. Ab. Lampillas ci avverte, che al tempo di Federigo I. Imperadore gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' Poeti Siciliani (*Saggio Apologetico P. I. T. II. p.* 191.) E come ciò? Perchè Federigo trovandosi in Torino fu visitato da Raimondo Berlinghieri Conte di Barcellona e di Provenza accompagnato da gran turba di Poeti Provenzali, e avendo questi recitate molte belle Canzoni nella lor lingua, Federigo ne fu rapito per modo, che oltre al far loro splendidi doni compose egli medesimo in quella lingua un Madrigale. La venuta del Conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II. a Torino nel 1162. ad abboccarsi coll' Imper. Federigo è certa (*V. Papon Hist. de Provence T. II. p.* 239.) e diasi ancora per vero, ch' ei fosse accompagnato da molti Poeti Provenzali. Come sa egli l' Ab. Lampillas, che que' Poeti fossero Spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dice egli, era Conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV. zio

(1) L. c. p. 705.

(2) Opere t. IV. P. I. p. 35. Ediz. Ven. §. XVII.

(3) Vedi Memorie per la vita di Dante §. XVII.

Digitized by Google

V. Se poi gli Italiani apprendeſſero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è coſa sì agevole a ſtabilire. Converrebbe interrogar que' medeſimi, che prima d' ogni altro uſarono della rima; e chieder loro, da chi prendeſſer l' eſempio. Egli è certo però, che i noſtri Iraliani non ſol conobbero i Provenzali; ma con loro ancora ſi unirono, e poetarono nella lor lingua. Abbiamo

V. Se gli Italiani apprendeſſero a rimare da' Provenzali: Vite favoloſe di queſti Poeti.

---

del Conte di Provenza (*Art. de Verifier les Dates. Edit.* 1770. *p.* 743. 759.) che poſtoſi in viaggio col Nipote morì prima di giungere a Torino. Quindi, ſe vi eran Poeti in quel viaggio, eſſi potevan eſſere ugualmente Provenzali e Spagnuoli. Ma foſſero eſſi pure Spagnuoli. Come contribuirono eſſi con ciò alla coltura de' Poeti Siciliani? Crede egli forſe, che Torino ſia Città della Sicilia? O forſe crede, che Federigo I. foſſe Re di Sicilia? Io nol crederò mai sì ignorante della Geografia e della Storia, ch' ei poſſa eſſer caduto in tali errori. Ci dica egli dunque di grazia, per qual modo l' accoglienza fatta da Federigo in Torino a' ſuppoſti Poeti Spagnuoli, e un Madrigale da lui compoſto in lingua Provenzale, potè contribuire al coltivamento de' Siciliani? Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha creduto (*Vicende della Coltura nella Sicilia T. II. p.* 237), che l' Ab. Lampillas e gli Autori da lui citati parlino dell' Imp. Federigo II., di cui potrebbeſi ciò affermare con maggior verisomiglianza, ſe il fatto foſſe vero. Ma eſſi parlano del primo. Anche il Sig. Ab. Arteaga ha creduto (*Rivoluz. del Teatro Muſic. Ital. T. I. pag.* 149. *Ediz. Ven.*) che la venuta in Italia di Raimondo Berlinghieri, o Berengario Conte di Provenza e di Barcellona a viſitare Federigo I. molto contribuiſſe a ſpargere il guſto della Poeſia Provenzale in Italia. Ma è certo, che a' tempi di Federigo I. non troviamo tra gli Italiani alcun Poeta Provenzale; e il ſolo, che a queſt' età appartiene, è Folchetto, di cui quì ragioniamo, il quale non già tra noi, ma in Marſiglia appreſe a poetare Provenzalmente, e il più antico Italiano, che poetaſſe in Provenzale, è, a mio credere, il March. Alberto Malaſpina, di cui diremo nel Tomo ſeguente; e che ſolo dopo il 1190. comincia ad eſſere nominato nelle Storie. Non può negarſi però, che la Poeſia Provenzale non cominciaſſe ad eſſer conoſciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del ſecolo XII. Ne abbiam le pruove nella Storia dell' Ab. Millot, di cui diremo nella nota ſeguente. Veggiamo in eſſa, che Bernardo di Ventadour direſſe a Giovanna d' Eſte una ſua Canzone, in cui eſorta Federigo I. a far pentire i Milaneſi della lor ribellione (*T. I. p.* 35.) e in lode della medeſima troviamo accennata una Canzone di un Poeta Anonimo, in cui ſi dice, ch' eſſa rende pregevole il paeſe di Eſte, di Trevigi, della Lombardia, e della Toſcana, e che riſiede nel *Caſtello dell' Occaſione* (*T. III. p.* 439. *ec.*) nome probabilmente allegorico. Queſta Giovanna d' Eſte non è ſtata conoſciuta dal Muratori, e frai molti Principi di queſta illuſtre famiglia, che circa la metà del XII. ſecolo viſſero, io non poſſo decidere, di qual tra eſſi foſſe figliuola. In un' altra Canzone lo ſteſſo Bernardo nomina *la Dama di Saluzzo e la ſua graziosa ſorella Beatrice del Viennese* (*T. I. p.* 36.) Or la Dama di Saluzzo dovett' eſſere Alaſia figlia di Guglielmo III. March. di Monferrato, e moglie di Manfredo II. March. di Saluzzo (*V. Tenivelli Biografia Piemont. T. II. Albero de' March. di Monferrato*); della quale ſembra che foſſe ſorella, benchè nell' Albero de' Marcheſi di Monferrato non ſia nominata,

Digitized by Google

mo le vite de' Poeti Provenzali, tra' quali se ne veggono alcuni Italiani, scritte da Giovanni Nostradamus, e stampate a Lyon l' anno 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' Monasteri di Lerins, di S. Vittore di Marsiglia, e di altri. Ma qualunque sia l' autorità di tali Scrittori, le vite da lui pubblicate sono anzi favolosi Romanzi che vere Storie (*). Veggasi la dotta Critica, che ne hanno fatto i Maurini autori della Storia Generale della Linguadocca (1), e l'Abate Goujet (2). Io mi stupisco però, che non solo il Crescimbeni (3), ma il Quadrio an-

Beatrice di Monferrato moglie di Guigo V. Conte del Viennese succeduto già in età pupillare a Guigo Delfino suo padre l' anno 1149. (*Art. de verifier les Dates p.* 759.) Convien dunque dire, che i Poeti Provenzali cominciassero a spargersi per l' Italia, e a trovar protezione presso i Principi Italiani. Nelle lor Vite però pubblicate da M. Millot io non trovo circa questi tempi menzione di alcun altro Poeta Provenzale, che fosse tra noi, fuorchè di Ogiero Viennese a' tempi di Federigo I. di cui si dice, che fu lungamente in Lombardia, e che lodò il March. di Monferrato (*T. I. p.* 340.); cioè probabilmente il suddetto Guglielmo III.

(*) Dopo la pubblicazione di questo e del seguente Tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774. *L'Histoire Litteraire des Troubadours* scritta dall' Ab. Millot, e raccolta dagl' immensi Volumi, che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte-Palaie. Dopo le fatiche di quasi quarant' anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta opera, vi era motivo a sperare, che la Storia de' Poeti Provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo, che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l'espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di quest' opera si può ben dire, che son più note le Poesie de' Provenzali, e che molte belle notizie riguardo a' costumi di quell' età vi s' incontrano; ma che le lor Vite son quasi avvolte nell'antica loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l' Estratto dell' accennata Storia, in cui se ne scuoprono molti errori e molte inesattezze; e si mostra fralle altre cose, che il bellissimo Codice Estense delle Poesie Provenzali, che pur è stato veduto da M. de Sainte-Palaie, si descrive in modo, come s' ei mai non l' avesse veduto (*T. IX. p.* 63.) Le Vite de' Poeti son tratte comunemente da' Codici, ch' io pure ho citati, ma non sempre si confrontano i lor racconti colle Storie più sicure di quell' età, il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori, che in dette Vite son corsi. Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (*T. I. p.* 179. *ec.*), e si vedrà, che, benchè quì si ommettano alcune favole da me ancor confutate, altre cose però si affermano, senza recarne pruova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi, mentr' era Vescovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

(1) T. II. p. 518. ec.
(2) Biblioth. Franc. t. VIII. p. 298. ec.
(3) Commentarj della volgar Poesia t. II. P. I. p. 5. ec.

Digitized by Google

ancora (1) vissuto in tempi assai più rischiarati, le abbiano troppo buonamente adottate, e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon raccogliere da' Codici Manoscritti di cotai Poesie, che si conservano nella Biblioteca Reale in Parigi, nella Vaticana, nella Laurenziana, e in alcune altre d' Italia, ne' quali veggonsi ancor le vite de' loro Autori, forse anch'esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due Codici ne ha fralle altre questa Estense Biblioteca, uno di singolar pregio scritto l' anno 1254., ma in esso non veggonsi le vite de' Provenzali; l' altro assai più recente, e in esso le ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel Tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo Codice alcuni ve ne ha per avventura Italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria Provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo, a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri Scrittori nel ragionarne.

VI. Quegli, che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco, ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma Genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio (2), che fu figliuolo di un Mercatante Genovese detto Alfonso, che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Riccardo Re d' Inghilterra, al Conte Raimondo di Tolosa, a Barral Signore cioè Visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie (*a*), in lode della quale scrisse molte Can-

zo

(*a*) Nella prima edizione ho negato, che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral Visconte di Marsiglia. Ma il P. Papon nella sua erudita ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (*T. II. p.* 258.), che ella fu veramente moglie di Barral, il quale poi ripudiatala verso il fin de' suoi giorni prese in seconde nozze Maria figlia di Guglielmo Conte di Montpellier. Il sopraccitato P. Papon nel secondo e nel terzo Tomo della suddetta sua Storia molte notizie ha inserite de' Poeti Provenzali natii di quelle Provincie tratte più dalle Memorie MSS. di M. de Sainte-Palaye da lui comunicategli che dal compendio fattone da M. Millot. Parla egli adunque ancor di Folchetto; ma ne dice a un di presso le cose stesse, che ne narra il suddetto M. Millot.

(1) Storia della Poesia t. II. p. 108. ec.

(2) Loc. cit. p. 115.

Digitized by Google

noni; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo, annojato del mondo entrò tra' Cistercienfi; che fu fatto Abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi Vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l' anno 1213. Così questi Scrittori; nel racconto de' quali molte cose sono, che non reggono a una giusta critica. I tre Principi, che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l'uno dall'altro; Riccardo I. Re d' Inghilterra l' anno 1199., Raimondo V. Conte di Tolosa l' anno 1194., Barral Visconte di Marsiglia nell' anno 1192. [1]. In un Codice della R. Biblioteca di Parigi (2) si dice, che Folchetto era assai amato da Alfonso IX. Re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saracini, Folchetto adoperossi per trovargli soccorso; che poscia Adelaide cacciollo lungi da se; e che egli allor ritiressi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti Signori ei si fe monaco nella mentovata Badia, donde poi fu tratto per esser fatto Vescovo di Tolosa. Benchè anche in questo Codice si contengan più cose, che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgono tanti errori, quanti nella Vita scritta dal Nostradamus. Perciocchè questi, oltre le altre cose, dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima Vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' Vescovi di quella Città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era Vescovo fin dal 1174. (3) e perciò se è vero, che Folco abbracciasse la vita Monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva esser Vescovo fin da quest' anno. Aggiungasi, che per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent Scrittore contemporaneo il Folco Vescovo di Tolosa era stato prima non Vescovo di Marsiglia, ma Abate di Torondetto, e fu eletto Vescovo l' anno 1205. [4]; al che mi stupisco, che non abbiano posta mente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus [5] (a). Più semplice, e perciò meno in-

(a) La distinzione del Folco Vescovo di Marsiglia dal 1170. fino al 1185. dal Poeta Provenzale poi Abate di Torondetto, e per ultimo Vescovo di Tolosa nel 1205. è stata chiaramente provata dal suddetto P. Papon (*T. I. p.* 347.)

(1) Histoir. general. de Languedoc. t. III. p. 94. 106.

(2) Ib. p. 142.

(3) Gallia Sacra t. I. p. 648. Edit. Parisi. 1715.

(4) Ib.

(5) T. IX. p. 177.

Digitized by Google

inverisimile, si è il racconto, che si legge in un Codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (1), che alcune rime ancora ne ha pubblicato (2), ove senza tante amorose peripezie si legge solo, che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc' anzi; che morti essi si fece Monaco insiem colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto Abate, e quindi Vescovo di Tolosa. Ma perchè il saggio, che abbiam quì dato dell' esattezza, con cui sono scritte le Vite de' Poeti Provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri Scrittori di cotai Vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della Vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè, ch' egli fosse Genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda Città prendesse il nome; e ch' egli abbandonato il Mondo si ritirasse in un Chiostro:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato [3].

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante, che lo introduce a favellare in tal modo:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano [4].

VII. Nulla men difficile a sciogliere è l' ultima quistione, che quì ci si offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la Poesia Italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo si è, che Poesie Italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell' anno 1135. l' altro del 1184.; il qual secondo, benchè sia di un anno posteriore all' epoca, di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo e per la somiglianza dell' argomento ci cade in acconcio l' esaminare a questo luogo. Il primo saggio di Poesia è un' Iscrizione della Chiesa Cattedrale di Ferrara posta sopra l' arco dell' altar maggiore, che ha così:

VII. Iscrizione in versi Italiani nel Duomo di Ferrara se debba ammettersi per sincera.

(1) Comment. della Volg. Poes. tom. II. P. I. p. 38.
(2) Ib. p. 237.
(3) Trionfo d' Amore c. IV.
(4) Parad. c. IX.

Digitized by Google

In mille cento trentacinque nato
Fo queſto tempio a Zorzi conſecrato:
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l' autore (1).

Dalla qual Iſcrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel diſcorſo premeſſo alle Rime de' Poeti Ferrareſi, che in Ferrara prima che altrove ſi cominciaſſe a verſeggiare in lingua Italiana. E certo ſe queſta Iſcrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole, monumento di volgar poeſia. Ma chi ce ne aſſicura? Non potè egli forſe accadere, che a un tempio fabbricato l' anno 1135. ſi aggiugneſſe dopo molti anni queſta Iſcrizione? E parmi, che vi ſia qualche ragione, che ce ne muova ſoſpetto. Egli è certiſſimo per comune conſenſo, che a que' tempi non eraſi ancor cominciato a ſcrivere Italianamente; ſicchè al più ſe ne trova con grande ſtento qualche rariſſimo ſaggio quà e là ſparſo. Or è egli poſſibile, che, trattandoſi di un pubblico monumento, ſi voleſſe uſare di queſta lingua? Anche al preſente nelle Iſcrizioni di queſto genere più frequentemente aſſai ſi adopera il Latino che non l' Italiano. Crederem noi dunque, che, mentre appena naſceva la noſtra lingua, ella foſſe uſata in una tal occaſione? Io confeſſo, che non ſo indurmi a crederlo, finchè non ſe ne adducano più certe pruove (*).

VIII. Altro ſaggio ſuppoſto di Poeſia Italiana in una lapida di caſa Ubaldini.

VIII. Il ſecondo ſaggio di volgar Poeſia da noi accennato ſi riferiſce da Vincenzo Borghini [2], e dopo altri dal Quadrio [3], e diceſi tratto da una lapida, che a' tempi ancor del Borghini conſervavaſi in Firenze nella nobil caſa Ubaldini. Queſto Autore l' ha fatta ſcolpire in rame colla forma medeſima de' carat-

(*) Il Ch. P. Ireneo Affò nell' erudita Diſſertazione premeſſa al Dizionario Poetico da lui ſtampato in Parma nel 1777. eſamina minutamente queſti due antichiſſimi monumenti della Volgar Poeſia, e ce ne dà una eſattiſſima deſcrizione. Egli pure rigetta come ſuppoſta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede ſicura ed autentica l' Iſcrizion Ferrareſe; e ſi fonda ſingolarmente ſulla figura de' caratteri in eſſa uſati. A me par certo di aver veduta qualche Iſcrizione del ſecolo XIV., e anche del XV. formata con caratteri ſomiglianti; ma ancorchè ciò non foſſe, perchè queſto argomento aveſſe tutta la ſua forza, converrebbe aver ſotto l' occhio il ſaſſo medeſimo; e la iſcrizione, qual fu in eſſo ſcolpita. Ma eſſo più non eſiſte, e della Iſcrizione non abbiamo che copie, ed

(1) Quadrio t. I. p. 43.
(2) Diſcorſi. P. II. p. 26.
(3) T. II. p. 150.

Digitized by Google

ratteri, che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò quì, qual è stata pubblicata dal Quadrio, divisa, come sembra richiedere quel qualunque metro, in cui è scritta.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in Festo Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno milesimo
Christi Salute centesimo
Octuagesimo quarto.
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia

esse ancora fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella Iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340. confesso, che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

Digitized by Google

Gradiuta inſegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d' Ugicio, già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Di queſta lapida dice il Borghini, che ſi fa ancora memoria in un contratto del 1414., come di coſa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forſe ſoſpettare quì ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne moſſe dubbio (1) fondato ſulla forma medeſima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me ſembrano di tempo aſſai poſteriore. A queſta difficoltà altro non riſponde il Quadrio, ſe non che *frivole affatto ſono le ragioni da dubitarne;* riſpoſta tanto facile a darſi, quanto difficile a ſoſtenerſi. Ma un' altra difficoltà io vi trovo maggiore aſſai, benchè ſolo accennata come coſa dubbioſa dal Fontanini. Ne' verſi poc' anzi recati ſi afferiſce, che Federigo I. l' anno 1184. a' 22. di Luglio, nel qual giorno cade la Feſta di S. Maria Maddalena, era in Toſcana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo, che l' anno 1184. nel meſe di Luglio Federigo non fu in Toſcana. Egli celebrata in quell' anno la Pentecoſte in Magonza ſceſe in Italia, ed eſſendogli andato incontro il Pontefice Lucio III. amendue a' 31. di Luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutiſi per alcun tempo, Federigo continuò poſcia il ſuo viaggio a Milano, ove entrò a' 19. di Settembre. Tutto ciò può vederſi chiaramente provato da' moderni eſatti Scrittori, come dal P. Pagi (2), dal Muratori (3), e dal Conte Giulini (4). Come dunque potè Federigo eſſere in Toſcana a' 22. di Luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero, che Giovanni Villani a queſt' anno medeſimo pone la venuta in Toſcana di Federigo (5). Ma egli è certo ancora, che ella dee differirſi all' anno ſeguente, come il Muratori dimoſtra e dalle coſe già dette, e dalle Cronache antiche di Siena (6). Nè quì vi ha luogo alla diverſa manie-

(1) Dell' Eloquenza p. 118.
(2) Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1185.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 1184.
(4) Mem. di Mil. t. VII. p. 11.
(5) Chron. lib. V. c. XII.
(6) Ad an. 1185.

Digitized by Google

niera di diverse Città Italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d' Italia, nel mese di Luglio era per tutti l' anno medesimo. Se poi vogliamo attenerci all' anno Pisano, quello, che pel comune d' Italia, anzi d' Europa, era l' anno 1185., pei Pisani era il 1186. cominciato da' 25. di Marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell' anno, che troviam nella lapida, e che non può attribuirsi nè a negligenza di alcun copista, nè a verun' altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice, che non si può sospettar d' impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l' antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori, che si lusingano di ottener grazia e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque temere, che talun di costoro nel secolo XIV. volendo recare una gloriosa origine dello Stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l' anno 1184. Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarecata iscrizione, e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell' anno 1414.? Veggano gli eruditi, se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita Iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. Il Giambullari ragiona (1) di un cotal Lucio Drusi Pisano, ch' ei crede vissuto circa l' anno 1170., ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiasse in lingua Italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo, che non è abbastanza provato, che a questi tempi ei vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire, che non abbiamo alcun monumento, per cui possiam persuaderci, che in quest' epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la Poesia Italiana. Quel Ciullo d' Alcamo, che vuolsi il più antico fra tutti quelli, di cui ci sian rimaste Rime, anche seguendo il parer di quelli, che gli danno l' antichità maggiore, che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del

IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di Poesia Italiana.

(1) Origine della lingua Fiorent. p. 134.

Digitized by Google

del ſecolo XII. e non appartiene perciò a queſto luogo. Ci baſti dunque il fin quì detto dell' origine della Volgar Poeſia, e riſerbiamo ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

CAPO V.

Filoſofia e Matematica.

I. Queſte Scienze cominciano a riſorgere in Italia.

I. ABbiam già ſcorſi in queſto Tomo più ſecoli, che per la Storia della Filoſofia e della Matematica ſono ſtati voti e ſterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia, a chi si poteſſe dare con qualche ragione l'illuſtre e onorevol nome di Filoſofo. Ma ora a queſte ſcienze ancora comincia a renderſi almeno in parte l' antico luſtro, e i loro nomi non ſono più per gli Italiani ſtranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea la Filoſofia fatto tra gli Italiani quel sì felice progreſſo, che nel primo Tomo abbiamo oſſervato, parlando delle due antiche Scuole, che ſingolarmente vi fiorirono, la Pittagorica e l' Eleatica. I Romani col divolgare i libri di Ariſtotile, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i ſiſtemi de' più illuſtri Filoſofi, aveanle accreſciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gl' Italiani parimenti furono i primi [*a*], che, per così dire, la richiamaſſero a vi-

(*a*) L' imparziale ſincerità, che mi è ſtata e mi ſarà ſempre di guida in queſte ricerche, mi obbliga a confeſſare, che prima che in Italia cominciarono a rifiorire gli ſtudj tra gli Arabi, i quali già da alcuni ſecoli coltivavano con ardore la Filoſofia, alcune parti della Matematica, e ſingolarmente l' Aſtronomia, e inoltre la Medicina ed altre ſcienze. Di fatto i primi eſemplari, che in queſto e nel ſecol ſeguente ſi ebbero delle opere de' Greci Filoſofi e Medici, furono per lo più le traduzioni, che fatte ne aveano gli Arabi, e ſu eſſe comunemente furono lavorate le prime verſioni Latine; benchè taluna fin dal ſecolo XII. ſe ne faceſſe ſu gli originali Greci, come vedremo nel Tomo IV. Veggaſi intorno a ciò l' opera altre volte lodata del Ch. Ab. Andres (*Dell' Origine ec. d' ogni Letteratura T. I. p.* 158. *ec.*,) il quale a ragione ſi può chiamare l' illuſtratore e il vindice dell' Arabica Letteratura. Egli ſi ſtudia ancora di difender gli Arabi dalla taccia, che da molti loro ſi appone, di avere introdotte le Scolaſtiche ſottigliezze. E ſe egli intende di provar ſolamente, che cotali ſottigliezze foſſero uſate aſſai prima, niuno, io credo, vorrà contraſtarglielo. Non ſolo ne' ſecoli poco più antichi di quello, di cui parliamo, ma fin da' tempi di Seneca eraſi

Digitized by Google

vita, e apriffer la via non folo a' lor Nazionali, ma alle altre Nazioni ancora, a ſcoprir di nuovo quelle medeſime verità, che i loro antenati aveano parimente illuſtrate, e a penetrare ancora più oltre nel Regno della Natura. Queſto è ciò, che dobbiam ora eſaminare partitamente, ragionando di quelli, che con più felice ſucceſſo coltivaron tra noi queſta ſorta di ſtudj, o che ne furon Maeſtri ad altre Nazioni.

II. Abbiam già favellato nel ſecondo Capo di queſto libro medeſimo di due celebri Italiani, da' quali ſingolarmente dee riconoſcer la Francia il felice ſtato, a cui ella giunſe di queſti tempi ne' ſacri ſtudj, cioè di Lanfranco e di S. Anſelmo. Nè punto meno dovettero a queſti grand' uomini i Filoſofici ſtudj, che fino a quel tempo eranſi giaciuti in Francia dimenticati e negletti. Rechiamone il teſtimonio degli ſteſſi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia, a cui niuno, io credo, darà la taccia di adulatori degl' Italiani: *Fino a' tempi di Lanfranco e di S. Anſelmo*, dicono eſſi (1), *non ſi videro tra' noſtri Franceſi Logici o Dialettici valoroſi. La Dialettica era ſecondo la prima ſua iſtituzione l' arte di ragionar giuſtamente e ſodamente, e di arrivare per le vie più ſicure allo ſcoprimento del vero. A ciò non poteaſi giugnere ſenza quelle giuſte idee, che dipendono dalla cognizion delle coſe; ma in queſto ſecolo appena penſavaſi ad acquiſtarle. La Dialettica non ſi faceva conſiſtere che in parole e in leggi, di cui comunemente non ſapevaſi fare l' applicazione . . . . . Per rimediare a queſti eſſenziali difetti, S. Anſelmo compoſe il ſuo Trattato* del Gramatico, *che è un vero trattato di Dialettica, in cui egli prende a farci conoſcere i due generali oggetti di tutte le no-*

II. A Lanfranco e a S. Anſelmo deeſi la lode di aver ravvivata in Francia la Filoſofia.

queſt' abuſo introdotto; e parlando di quell' età io ho riferito un paſſo di queſto Scrittore (*T. II. p.* 171.) in cui egli per ſaggio de' vizioſi ſofiſmi, che regnavano nelle Scuole, reca quello ſteſſo ridicolo ſillogiſmo: *Mus ſyllaba eſt: Syllaba autem caſeum non rodit: Mus ergo caſeum non rodit*, che l' Ab. Andres ha trovato in una lettera di un certo Ab. Wiboldo ſcritta a' tempi di Corrado III. (*l. c. p.* 166.) Non è dunque l' invenzione di tali ſciocchezze, che ſi rimprovera agli Arabi, ma il dilatarſi che fecero per mezzo loro in Europa, e l' impadronirſi, per così dire, delle ſcuole. E queſto dal medeſimo Ab. Andres non ci ſi nega; anzi egli confeſſa, che all' introdurſi de' libri Arabici s' introduſſero ancora, e ſempre più ſi diffuſero le ſottigliezze e le ridicole cavillazioni. (*Ivi p.* 167.).

(1) T. VII. p. 131.

Digitized by Google

noſtre idee la ſoſtanza, e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la Filoſofia del ſuo tempo, e di darle qualche grado di perfezione. Le opere Filoſofiche di Lanfranco, e quelle di Odone, che fu poi Veſcovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di queſti tre grandi Filoſofi ſi vide riſorgere il metodo degli antichi. Così eſſi; ove però vuolſi avvertire, che Odone Veſcovo di Cambrai fu poſteriore di tempo a Lanfranco e a S. Anſelmo (1), e che perciò a queſti due Italiani deeſi il vanto di aver richiamato in Francia il buon guſto, e di aver riaperta la ſtrada allo ſcoprimento del vero.

III. Quanto debba la Metafiſica a S. Anſelmo anche per detto del Leibnizio.

III. Oltre la Dialettica, la Metafiſica ancora fu da eſſi, per così dire, richiamata in vita, e da S. Anſelmo ſingolarmente fu illuſtrata per modo, che i più celebri tra' moderni Filoſofi non hanno ſdegnato di attingere a queſto fonte. Mi ſi permetta di recar per diſteſo un altro bel paſſo de' ſopraccitati Maurini ſu queſto argomento. Troppo io mi compiaccio, quando poſſo produrre a onor dell' Italia teſtimonianze tratte di bocca da que' medeſimi, che non ne ſono troppo magnifici lodatori. *Ciò, che a favor della Metafiſica fece Anſelmo* (2), *fu più ancora di ciò, ch' ei fece per la Dialettica. Quand' egli cominciò a riſplender nel Mondo, appena conoſcevaſene il nome. Ma egli sì felicemente adoperoſſi a ſviluppare i principj, che ottenne la gloria di ravvivarla. Giunſe sì oltre colle ſue cognizioni in eſſa, che le ſue ſcoperte l' han fatto credere il miglior Metafiſico, che dopo S. Agoſtino ci ſia viſſuto. Il ſuo Monologo e il ſuo Proslogio, da cui i begli Spiriti del noſtro e del paſſato ſecolo han tratti de' lumi, onde ſi ſon renduti famoſi, formano un eccellente e quaſi intero trattato di Teologia naturale di Dio e delle tre Perſone in Dio. Così Anſelmo colla ſua maniera di ragionare non ſolo inſegnò a' Filoſofi a ſollevarſi ſopra la barbarie e le ſottigliezze della Scuola; ma inſegnò lor parimente a contemplare in ſe ſteſſo l' Eſſer Supremo, e a far uſo delle idee innate, e di quel lume naturale, che Iddio Creatore ha comunicato allo ſpirito umano, conſiderando le coſe indipendentemente da' ſenſi.* Ella è in fatti oſſervazione di molti tra' moderni Scrittori, che la dimoſtrazione dell' eſiſtenza di Dio tratta dall' idea ſteſſa di un Eſſer Supremo, della quale cre-

(1) V. Hiſtoir. Liter. de la France t. IX. p. 583. &c. (2) T. IX. p. 454. &c.

Digitized by Google

credesi autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da S. Anselmo. Io non istancherò i lettori col recare quì i passi di questo grand' uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l' appoggiare ciò, che io dopo più altri ho asserito, all' autorità di uno de' più sublimi Metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione. *Sunt*, dic' egli (1), *quæ ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a Scholasticis, ut illa Carteſii demonſtratio Divinæ exiſtentiæ, quæ Anſelmo Cantuarienſi inter Scholaſticæ Theologiæ fundatores habendo debetur.* Così accade talvolta, che i moderni si faccian belli delle scoperte di antichi autori; e che queste, che si sarebbon per avventura spregiate e derise, quando si fosser credute invenzioni de' secoli andati, appajan degne di lode, quando si veggono apparir sotto il nome d' uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del secolo XII. Professore, per quanto sembra, di Filosofia, o almeno di Dialettica, in Francia. Perciocchè Landolfo il giovane raccontando, per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato dlala Francia a Milano, e fatto poscia Arcivescovo di quella Chiesa, dice (2): *placuit . . . . . revocare Jordanum de Clivi a Provincia, quæ dicitur Sancti Ægidii* (cioè della Città di S. Gilles), *in qua ipſe Jordanus legebat lectionem auctorum non Divinorum, ſed Paganorum.* Le quali parole sembra appunto che debban intendersi di Scuola Filosofica, come di fatto le ha intese il Puricelli (3).

IV. Notizie di Giovanni Filosofo Italiano: sue vicende alla Corte di Costantinopoli.

IV. Nè solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa Corte di Costantinopoli, ebbero gli Italiani occasione di dar pruova del loro ingegno e del loro sapere ne' Filosofici studj. Io parlo del celebre Giovanni soprannomato dalla sua patria l' Italiano, che nel secolo XI. mise a rumore quella gran Capitale, e a se rivolse gli occhj di tutto il Mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè esser testimonio delle cose, che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò quì in compendio ciò, che ella più ampiamente descrive (4). Ella nol

(1) Vol. V. Oper. p. 570. Edit. Genev. 1768.
(2) Histor. Mediol. c. XIX.
(3) Monum. Basil. Ambros. n. 314.
(4) Alexiad. l. V.

Digitized by Google

nomina che coll' appellazion d' Italiano; ma ch' ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' Codici delle opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque, che Giovanni nato in Italia, ma in qual Città ella nol dice, fu ancor fanciullo condotto da suo padre in Sicilia; e che l' unica scuola, a cui egli interveniſſe, fu il campo militare. Dacchè la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniaco, il quale l' anno 1043. ribellatosi a Costantino Monomaco si fe proclamare Imperadore, Giovanni col padre passò in Lombardia, e quindi, qualunque ragion se ne avesse, recossi a Costantinopoli. Ivi prese egli a coltivare i Filosofici studj sotto la disciplina di Michele Psello, uno de' più dotti uomini di quella età. Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno e d' indole aspra ed altera, per cui credendosi di superar tutti in sapere, contro il suo Maestro medesimo volgevasi arditamente, e gli facea villanie. Questo è il carattere, che Anna fa di questo Filosofo; nel che però a me sembra, che si possa non senza ragion sospettare, che l' invidia Greca avesse non poca parte. E certo o convien dire, che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno, come Anna afferma, o che ben rozzi fossero allora i Greci, i quali, come ella stessa soggiugne, eran ripieni d' ammirazione per l' ingegno e pel saper di Giovanni, che usando principalmente della Dialettica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello, e ciò con tal plauso, che benchè il primo vanto si desse da' Greci al Greco, era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima, e dall' Imperadore Michel Duca e da tutta l' Augusta Famiglia sommamente onorato. Frattanto sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell' Italia, Giovanni fu mandato a Durazzo nell' Albania, perchè più d' appresso potesse secondare que' movimenti, che perciò si facevano. Ma Giovanni si condusse per modo, che fu accusato di fellonia all' Imperador Michele; da cui perciò fu spedito chi il cacciasse fuor di Durazzo. Giovanni avutone avviso fuggissene a Roma; ed ivi sì destramente si adoperò, che ottenuto da Michele il perdono tornò a Costantinopoli, ove gli fu assegnato a sua stanza il Monastero detto del Fonte. Avvenne intanto, che Niceforo Botoniate avendo l'anno 1078. usurpato l' Impero tolto a Michele Duca e a Costantino di lui figliuolo, Michele Psello fu involto nella loro rovina, e mandato in esilio, e Giovanni fu a lui surrogato nella principal Cattedra di Filosofia, e nell' onorevole nome di Sommo tra tutti i Filosofi.

V.

Digitized by Google

V. Preſe egli a ſpiegare allora i libri di Ariſtotile e di Platone, e benchè nella Gramatica e nella Eloquenza non foſſe troppo verſato, le ſue Diſſertazioni ciò non oſtante ſembravano ingegnoſe e piene di ogni maniera d' erudizione. Ma ei trionfava ſingolarmente nel diſputare; perciocchè con sì ſottili e con sì forti argomenti incalzava e ſtringeva il ſuo avverſario, che quegli allacciato da ogni parte non poteva in alcùn modo ſchermirſi; e tanto più che il troppo ardente Filoſofo alla forza delle ragioni aggiugneva quella ancor della mano; e, poichè avea coſtretto a tacere il ſuo avverſario, gli ſi avventava alla barba, e malmenandola e facendone ſtrazio troppo crudelmente trionfava del vinto nimico; benchè poſcia cambiando toſto il furore in pietà pregavalo colle lagrime agli occhj a perdonargli la ricevuta ingiuria. Queſta sì ſtrana maniera di diſputare fu in gran parte cagione, ch' ei non formaſſe alcun famoſo diſcepolo, e che anzi egli riſvegliaſſe contro di ſe medeſimo l' indegnazione di tutti per modo, che ſalito all' Impero l' anno 1081. Aleſſio Comneno, Giovanni fu a lui accuſato non ſol de' tumulti, che colle ſue troppo calde conteſe ſollevava nella Città, ma anche di erronee e pernicioſe ſentenze, ch' ei ſoſteneva. L' Imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de' ſuoi errori in una aſſemblea di Eccleſiaſtici, commiſe al Patriarca Euſtrazio, che privatamente con lui diſputando cercaſſe di convincerlo, e di condurlo a ſentimenti migliori. Ma il ſottile e ſcaltro Italiano ſeppe per tal modo ravvolgere e avviluppare il buon Patriarca, che queſti diegliſi vinto, e preſe anche egli a ſoſtenere le opinioni medeſime di Giovanni. Di che il popolo levoſſi in tal furore contro Giovanni, che, ſe queſti non ſi foſſe naſcoſto, ſarebbe ſtato dalle alte ſue ſtanze precipitato. Finalmente l' Imperadore il coſtrinſe a ritrattare pubblicamente i ſuoi errori, ch' egli fece ridurre a undici capi. Quali eſſi foſſero, Anna nol dice, ma ſolo aggiugne, che avendo egli di nuovo ardito di ſpargerli, ed eſſendo perciò ſtato ſcomunicato, tornò per ultimo in ſenno, e ritrattò le antiche ſentenze, *negando*, dice ella, *il paſſaggio dell' anime dall' un Corpo all' altro, ceſſando di diſprezzare e di condennare il culto delle Sacre Immagini, e correggendo a norma della dottrina Cattolica ciò, che intorno alle Idee aveva inſegnato, e finalmente dando tutti gli indizj di condennare tutto ciò, che contro*

V. Suo ſtrano metodo di diſputare: è coſtretto a ritrattare i ſuoi errori.

la Fede avea sostenuto, e mostrandosi ben diverso da quello, che avea eccitate sì gran turbolenze.

VI. Sue opere.

VI. Questo è in breve ciò, che Anna racconta di questo Filosofo, uomo strano per certo, e a cui dobbiam bramare, che niuno mai si assomiglj de' nostri Filosofi, ma uomo insieme di molto e acuto ingegno, e avuto, non sol mentre viveva, ma ancor ne' secoli susseguenti in altissima stima. Il che chiaramente si scuopre da' molti Codici, che di diverse sue opere ci son rimasti, e che ancor si conservano in molte Biblioteche. Tra esse vi sono molte quistioni a lui proposte a spiegare, e a cui egli soddisfece scrivendo. Il P. Montfaucon ne cita un Codice della Biblioteca del Card. Mazzarini con questo titolo: *Joannis sapientissimi Philosophorum anteſignani & Magistri Itali quæstiones diversæ diversis proponentibus* (1). Il qual sembra quel medesimo Codice passato poscia nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedesi registrato (2). Un altro ve ne ha nella Imperial Biblioteca di Vienna (3). Più altre opere ancora dello stesso Giovanni, scritte singolarmente a interpretazione di alcuni libri di Aristotile, tuttor si conservano nella soprannomata Biblioteca del Re di Francia (4), e nella Imperiale di Vienna (5), in quella di S. Marco in Venezia (6), e nella Medicea (7). Il Lambecio è stato il primo a trattare di questo illustre, ma finallora sconosciuto, Filosofo; e dopo lui ne han parlato pure l' Oudin (8), e il più volte lodato Monsig. Gradenigo (9), il quale ha osservato un errore del Ch. Muratori, che a Giovanni avea attribuito l' elogio da Anna fatto a Michele Psello; e ha recata insieme una lettera dello stesso autore, in cui con quella modestia, che propria è de' grand' uomini, riconosce e ritratta il suo errore. Lo stesso Monsig. Gradenigo sembra maravigliarsi, che il Fabricio nella sua Biblioteca Latina de' bassi secoli, e il Ch. Monsig. Mansi nelle aggiunte ad essa fatte,

(1) Biblioth. MSS. t. II. pag. 1323. Cod. CLIV.
(2) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. tom. II. Cod. MMII.
(3) Lambec. lib. VII. p. 148.
(4) Ib. p. 409. Cod. MDCCCXLIII.
(5) Ibid.
(6) Græca D. Marci Biblioth. pag. 130. Cod. CCLXV.
(7) Catal. Cod. Græc. Medic. Vol. III. pag. 17.
(8) De Script. Eccl. vol. II. p. 760.
(9) Della Letterat. Greco-Ital. c. VI.

Digitized by Google

te, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me sembra, che questi due autori potrebbon rispondere, che non vi avea ragione, per cui dovesser parlarne; perciocchè essi scrivevan di quelli, che hanno scritto Latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che si conservano nelle Biblioteche, sono scritte in Greco.

VII. Notizie di Gherardo Cremonese: Questione intorno alla sua patria

VII. Che più? Anche alle Spagne si fe conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento de' Filosofici studj per opera del celebre Gherardo Cremonese. E so ben io, che non sol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro Scrittori, ma che alcuni ancora tragli Italiani troppo docilmente si arrendono alle ragioni, che essi ne adducono. Io però mi lusingo di poter mostrare con qualche evidenza, che Gherardo fu veramente Cremonese di patria. Sponiam dapprima lo stato della quistione, e poscia esaminiam le ragioni, che dall' una e dall' altra parte si posson recare. Conservansi in molte Biblioteche Codici manoscritti di Libri Filosofici e Medici tradotti dall' Arabo da Gherardo. Or da questi Codici raccogliesi chiaramente, che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma innoltre, dove in alcuni di questi Codici ei dicesi Cremonese, in altri dicesi Carmonese, cioè di Carmona Città della Spagna; ed ecco l'origine della contesa fra gli Italiani e gli Spagnuoli. Questi non aveano mai pensato a riporre Gherardo nel novero de' loro Scrittori. Niccolò Antonio fu il primo, che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore, ch' egli credette rapitole ingiustamente dagli Italiani (1). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' Codici e delle edizioni, nelle quali ei dicesi Carmonese, non Cremonese; degli autori, che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il Dottor Francesco Arisi al contrario sostenne, ch' ei fosse di patria Cremonese (2), appoggiato a non pochi Codici, che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l' età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel secolo XV. Gli autori del Giornale de' Letterati d' Italia parlando dell' opera dell' Arisi confutarono questo suo sentimento (3), e ripeterono gli argomenti dall' Antonio addotti a pro-

(1) Bibl. Hisp. Vet. t. II. p. 263.
(2) Cremona Liter. t. I. p. 269.
(3) T. X. p. 286.

Digitized by Google

a provare, ch' egli era Spagnuolo; e perchè l' Arisi pubblicò una sua lettera in data de' 15. Febbrajo del 1713. a difesa di questa e di altre sue opinioni combattute da' Giornalisti, questi tornarono all' assalto, e ribatteron di nuovo le ragioni da lui arrecate (1). Io rispetto il parere di questi dotti Scrittori. Ma penso ciò non ostante di poter francamente affermare, che l' opinione dell' Arisi e de' Cremonesi è assai meglio fondata che non la loro e quella degli Scrittori Spagnuoli. Entriam brevemente all' esame di questo punto.

VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo.

VIII. E in primo luogo è certo, come confessano anche gli avversarj, che in molti Codici e in molte edizioni Gherardo diceſi Cremonese. Io non ne farò quì l' enumerazione, che può vedersi presso l' Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiugnerò additatemi dall' eruditissimo Dottor Giovanni Calvi Professor Primario di Medicina nell' Università di Pisa, una del 1490. fatta in Venezia, l' altra in Pavia nel 1510., nelle quali Gherardo è chiamato Cremonese. Ma, come dicono i Giornalisti, in altre edizioni e in altri Codici leggesi *Chermonese*, o *Carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l' autorità degli altri Codici, se non vedessimo, che presso gli Scrittori de' bassi secoli *Chermonese* scrivesi talvolta in vece di *Cremonese*, come presso Giovanni Villani (2). Ma concedasi ancora, che que', che dicono Gherardo Chermonese, intendesser Carmona Città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non v' ha alcuno, che sia più antico del secolo XVI. E l' autorità di tali Scrittori debb' ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del secolo XII.? Confessano anche i Giornalisti, che questo non è argomento di molta forza. Egli è vero, che anche gli argomenti, che dall' Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggo qual risposta si possa fare dagli avversarj. Io non parlo di un passo di Guido Bonatti (3) famoso Astrologo del XIII. secolo, in cui egli fa menzion di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello, di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbioneta, che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro Scrittore visuto poco oltre ad un se-

(1) T. XV. p. 207.
(2) Cron. l. VI. c. LXXIII.
(3) Astronom. P. II. c. VI.

Digitized by Google

ſecolo dopo il primo Gherardo ci aſſicura, ch' ei fu Cremoneſe, e quaſi ei prevedeſse, che ſi ſarebbe forſe ſoſpettato di equivoco, vi aggiugne ancora *Lombardo*. Egli è queſti Franceſco Pipino Domenicano, il quale, come provaſi dal Muratori (1), fiorì al principio del XIV. ſecolo. Or egli nella ſua Cronaca pubblicata dal medeſimo Muratori (2) parla e fa grandi elogj del noſtro Gherardo, ne eſprime la patria e l'età, ne accenna gli ſtudj e i libri ſcritti, e ne fiſsa la morte. Rechiam per diſteſo un tal paſso, giacchè queſti è il ſolo tra gli antichi ſcrittori, che ci abbia data di lui eſatta notizia. *Gerardus Lombardus* (3), *natione Cremonenſis, magnus linguæ translator Arabicæ imperante Friderico, Anno ſcilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit Imperii ejuſdem Friderici XXXIV. vita defungitur, ſeptuaginta tres annos natus habens. Hic tam in Dialectica quam Geometria, & tam in Philoſophia quam in Phyſica, & nonnullis aliis ſcientiis multa tranſtulit. Qui licet famæ gloriam ſpreverit, favorabiles laudes & novas ſæculi pompas fugerit, nomenque ſuum nubes & inania captando noluerit dilatari, fructus tamen operum ejus per ſecula redolens probitatem ipſius enunciat atque declarat. Is etiam, quum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel abſentia ejus animum nec extulit, nec depreſſit; ſed viriliter duplicem occurſum fortunæ patiens, ſemper in eodem ſtatu conſtantiæ permanebat. Carnis deſideriis inimicando ſolis ſpiritualibus adhærebat. Cunctis etiam præſentibus atque futuris prodeſſe laborabat, non immemor ipſius Ptolemæi: cum fini appropinquas, bonum cum augmento operare. Et quum ab ipſis infantiæ cunabulis in gremiis Philoſophiæ educatus eſſet, & ad cujuslibet artis notitiam ſecundum Latinorum ſtudium perveniſſet, amore tamen Almageſti, quem apud Latinos minime reperiit, Toletam perrexit, ubi libros cujuslibet facultatis in Arabico cernens, & Latinorum penuriæ de ipſis, quam noverat, miſerans, amore transferendi, Linguam edidicit Arabicam; & ſic de utraque, de ſcientia videlicet & idiomate, confiſus, de quamplurium facultatum libris quoſcumque voluit elegantiores Latinitati, tamquam dilectæ hæredi, planius atque intelligibilius, quo ei pollere fuit, uſque ad finem vitæ tranſmittere non*

(1) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 662. (3) Antiq. Ital. vol. III. p. 937.
(2) Ib. vol. IX. p. 587.

Digitized by Google

non ceſſavit. Inter cetera, quæ tranſtulit, habentur in arte tam Phyſicæ quam aliarum facultatum libri ſeptuaginta ſex, inter quos Avicennæ & Almageſti Ptolomæi translatio ſolemnis habetur. Sepultus eſt Cremonæ in Monaſterio Sanctæ Luciæ, ubi ſuorum librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii ſpecimen ſempiternum. Queſto paſſo è ſembrato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non poterſi più muovere dubbio alcuno ſulla patria di Gherardo (2). Noi abbiamo dunque un autore antico, che, ſenza laſciar luogo alcuno a ſoſpettare di equivoco, dice Cremoneſe Gherardo. Poſſono gli avverſarj per avventura produrre autorità ſomiglianti?

IX. Riſpoſta agli argomenti in favor di Cremona.

IX. Eſſi credono di poterlo; e i Giornaliſti producono, come argomento invincibile a difeſa della loro opinione, la ſeguente Iſcrizione in lode di Gherardo tratta da un Codice della Libreria Vaticana, che, com' eſſi dicono, *dalla qualità del carattere ſi giudica ſcritto ſicuramente innanzi al* 1400.

Gerardus noſtri fons, lux, & regula Cleri,
Actor conſilii, ſpes & ſolamen egeni,
Voto carnali fuit hoſtis ſpirituali,
Applaudens hominis ſplendor fuit interioris.
Facta viri vitam ſtudio florente perhennant.
Viventem famam libri, quos tranſtulit, ornant.
Hunc ſine conſilio *genuiſſe* Cremona *ſuperbit,*
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit aſtris.*

Ma io chieggo in primo luogo a' dottiſſimi Giornaliſti, a chi ſi debba più fede, a un' Iſcrizione, di cui non ſi ſa l' autore, e di cui forſe anche l' età non è così antica, com' eſſi penſano, o a uno ſcrittore viſſuto al principio del XIV. ſecolo? In qualunque quiſtione, in cui eſſi non aveſſer già preſo partito, io ſon certo, che antiporrebbono di gran lunga l' autorità di un antico ſcrittore a quella della più recente Iſcrizione. Ma noi non abbiſogniamo di tanto. Qual è il ſenſo di quelle parole: *hunc ſine conſilio genuiſſe Cremona ſuperbit?* Eſſi così le traducono: *ſenza alcuna ragione Cremona ſi arroga la gloria di averlo dato alla luce.* Nè a tal

(1) L. I. c. XVI.

Digitized by Google

tal traduzione io mi oppongo; ma due ſenſi poſſono avere queſte parole; cioè in primo luogo, che Cremona ſenza ragione ſi arroga tal gloria, perchè non in Cremona ei nacque, ma sì in Iſpagna; in ſecondo luogo, che Cremona ſenza ragione ſi arroga tal gloria, perchè quantunque Gherardo ivi naſceſſe, del ſuo ſaper nondimeno, e quindi della ſua gloria, ei fu debitore non a Cremona ma a Toledo, ove viſſe sì lungamente. Or come provano i Giornaliſti, che nel primo e non nel ſecondo ſenſo ſi debbano intendere tai parole? Io anzi affermo, che non ſi debbono nè ſi poſſono intendere che nel ſecondo. In fatti riflettaſi. Che è ciò, che ſi ſoggiugne nell' Iſcrizione per moſtrar, che Cremona non ha ragione a vantarſi di sì grand' uomo? *Toletti vixit*. Ei viſſe in Toledo. Or io domando. Se Gherardo foſſe nato in Carmona, per qual ragione l' autore dell' Iſcrizione non dircelo chiaramente? Perchè non iſcrivere: *Carmonæ eſt genitus?* Perchè alla ſua naſcita in Cremona contrapporre non già la naſcita in Carmona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente, che l' autore ſteſſo della Iſcrizione era perſuaſo, che Gherardo era veramente Cremoneſe di patria, e che negli allegati verſi egli volle ſol dire, che Cremona non avea ad inſuperbirſi per averlo dato alla luce; perciocchè, benchè veramente foſſe così, maggior ragione però d' inſuperbirſi avea Toledo, ove egli era ſempre viſſuto? Nell' Iſcrizione ſi aggiugne, che ivi ancora era morto; nel che l' autor di eſſa ſi oppone a Franceſco Pipino, che il dice tornato a Cremona, ed ivi morto; e in queſto ancora a me pare, che l' autorità di queſto Scrittore debba antiporſi a quella dell' Iſcrizione. Ma ancorchè pur foſſe vero, che Gherardo moriſſe in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l' opinione intorno alla ſua patria. Abbiam dunque un antico ſcrittore, che il dice Cremoneſe e Lombardo, abbiamo più antichi Codici, ne' quali ancora egli appellaſi Cremoneſe: non vi ha al contrario ſcrittore antico, che dicalo Carmoneſe; ne' Codici, ne' quali gli ſi dà tal patria, intendeſi facilmente, come poſſa eſſere ciò avvenuto; l'allegata Iſcrizion non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è a parer mio evidente, che Cremoneſe e non Carmoneſe fu il noſtro Gherardo; e perciò Cremona ſi può arrogare la gloria, ſe non degli ſtudj e del ſaper di Gherardo, che ei dovette veriſimilmente in gran parte a

Toledo, almen della sua nascita, il che pure non è picciolo pregio [*].

X. Sue traduzioni dall' Arabo in Latino.

X. I primi studj nondimeno furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiam udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato, che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi e Matematici, e sapendo, che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua Arabica si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella Latina quanti potè di tai libri appartenenti o alla Filosofia o alla Medicina. Lo stesso Storico dice, che settantasei furono i libri di queste materie da Gherardo tradotti in Latino, e fa singolarmente menzione delle opere di Avicenna e dell' Almagesto di Tolomeo, il quale dal Greco dovea essere stato recato in Arabo. Molte di cotai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall'Antonio e dall' Arisi da noi poc' anzi citati, e dal Fabricio [1], ma più diligentemente di tutti dal Marchand [2], il quale, benchè col voler recare i sentimenti di tutti i moderni intorno a Gherardo abbia piuttosto confuse, che rischiarate le cose, in ciò nondimeno, che appartiene alle opere, ne ha parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia [3]. Abbiamo innoltre alcune opere Astronomiche e alcune Mediche sotto il nome di Gherardo Cremone-

ne.

(*) Ad avvalorar le ragioni, colle quali io ho provato, che Gherardo fu Cremonese, e non Carmonese, come ha preteso di provare il Sig. Abate Lampillas (*Saggio della Letter. Spagn. T. II. p.* 147.) si aggiungono i Codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal Ch. Sig. Can. Bandini (*Catal. Codd. MSS. Latin. Vol. III. p.* 47. *&c.*) ove egli sempre è detto Cremonese; ma più ancora che i Codici giova a provarlo una nota al fine d' uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in Latinum in Civitate Toletana, postea oblatus Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Lucia de Cremona, patet multis eum petentibus* [*Ib p.* 48.]. Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere, che l' Ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena di impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze, che Gherardo fu Spagnuolo.

(1) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. tom. III. pag. 39.

(2) Diction. Histor. art. Gerard. de Sabionetta.

(3) Catal. MSS. Latin. Bibl. Reg. vol. IV.

Digitized by Google

neſe; ma le Aſtronomiche più probabilmente debbonſi attribuire al ſecondo Gherardo, di cui favelleremo nel Tomo ſeguente; perciocchè in fatti veggiamo, che nell' elogio poc' anzi riferito del primo ſi parla bensì delle verſioni da lui fatte de' libri Arabici, ma di opere da lui compoſte non ſi fa cenno, e ſembra, che non ſi ſarebbe tacciuta almen la Teorica de' Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le ſole verſioni però, a cui egli ſi accinſe, ci moſtrano, che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laborioſi uomini del ſuo tempo. Alcuni pongono nell' undecimo ſecolo un altro Aſtronomo, cioè Campano Novareſe; ma noi ci riſerberemo a parlarne nel ſecolo XIII., al qual tempo ſolo egli fiorì, come allora dimoſtreremo.

XI. Altri indicj di ſtudj Filoſofici, e Aſtronomici in Italia.

XI. In tal maniera gl' Italiani quaſi ad ogni parte del mondo davano in queſti tempi luminoſe pruove del lor ſapere, e giovavano a diſſipare le tenebre, che l' aveano già da tanti ſecoli ingombrato. Dobbiam però confeſſare, che i loro ſtudj in queſta parte furon più giovevoli alle ſtraniere nazioni che alla comune lor patria; di che voglionſi incolpare i tumulti e gli ſconvolgimenti, a cui l' Italia era allora ſoggetta, come nel primo Capo di queſto libro abbiam oſſervato; i quali agli uomini amanti delle Lettere e dell' Arti ſuggerivano il penſiero di andarſene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno ſoggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la Filoſofia e la Matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna, prima ancora che lo ſtudio delle Leggi vi ſi introduceſſe, era già introdotto quello della Filoſofia e della Matematica, come moſtrerem chiaramente, ove trattando della Giuriſprudenza ſvolgeremo ciò, che appartiene all' origine di quella famoſa Univerſità. In Parma ancora doveano cotali ſtudj eſſere in qualche pregio; perciocchè S. Pier Damiano racconta, che un certo Ugone Cherico di quella Chieſa congiungendo l' ambizione allo ſtudio eraſi provveduto di un Aſtrolabio di fino argento [1], dal che veggiamo, che l' Aſtronomia ancora coltivavaſi allora, almeno da alcuni. Ma ſopra tutti in tali ſtudj ſi rendettero illuſtri alcuni Monaci Caſineſi. Quell' Alfano Arciveſcovo di Salerno primo di queſto nome, e già Monaco di quel Monaſtero, di cui abbiamo altrove

(1) Lib. VI. epiſt. XVII.

Digitized by Google

parlato, tralle molte opere da lui compoſte e rammentate da Pietro Diacono [1] e dal Canonico Mari, alcune ancora aveane ſcritte appartenenti a Filoſofia, e un libro ſingolarmente intorno alla unione dell' anima col corpo. Il celebre Coſtantino Africano, di cui più a lungo parleremo nel Capo ſeguente, oltre i molti libri di Medicina, alcuni Filoſofici ancora aveane compoſti, de' quali parla lo ſteſſo Pietro Diacono [2]. Molte opere ancora egli accenna [3] di Pandolfo da Capova, le quali verſano ſingolarmente ſull' Aſtronomia adattata agli uſi Eccleſiaſtici per la celebrazion della Paſqua, per la diviſione delle ſtagioni, e per la Cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di eſſe, come atteſta il Canonico Mari [4], conſervavanſi ancora nello ſcorſo ſecolo Manoſcritte nella Biblioteca di Monte Caſino. „ Un altro coltivatore della Aſtronomia al principio dell' undecimo ſecolo ſembra che debba quì annoverarſi, cioè Strozzo Strozzi. Lorenzo di Filippo Strozzi nelle Vite degli Uomini illuſtri della ſua famiglia riportate dal Ch. Sig. Ab. Ximenes (5) racconta, che disfacendoſi il pavimento di S. Giovanni in Firenze l' anno 1351. fu trovato dalla banda di levante un ſepolcro di Strozzo Strozzi grande Aſtrologo e condottiere dell' eſercito Fiorentino morto l' anno 1012. Or offerva il ſuddetto Ab. Ximenes, che il luogo indicato di queſto ſepolcro corriſponde appunto al luogo, ove tuttora vedeſi il ſegno Solſtiziale eſtivo di S. Giovanni vicino alla porta orientale, che guarda la facciata della Metropolitana, il qual ſegno è deſcritto da Giovanni Villani, che ne parla *per antiche ricordanze* (6). Quindi riflettendo all' antichità di eſſo, che poteva ben eſſere anteriore al Villani di tre ſecoli, all' eſſer lodato lo Strozzi come valente Aſtrologo, e all' eſſere ſtato ſepolto preſſo il ſegno medeſimo, ei ne raccoglie con congettura a mio parere molto probabile, che foſſe lo Strozzi l' autore dell' indicato ſegno, la cui deſcrizione ſi può vedere preſso il medeſimo Scrittore „. E ciò baſti aver detto di cotali Autori, de' quali non avendo noi tralle mani opera

(1) De Viris illuſtr. Caſin. c. XIX.
(2) Ib. c. XXIII.
(3) Ib. c. XXVI.
(4) In not. ad hunc loc.
(5) Introduz. al Gnomone Fiorent. p. XVII. &c
(6) Cronich. l. 1. C. IX.

Digitized by Google

ra alcuna, non poſſiamo accertare, qual foſse il loro valore ne' Filoſofici e ne' Matematici ſtudj.

XII. Più diligente e più eſatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d' Arezzo pe' vantaggi, ch' egli recò, e per la perfezione, che aggiunſe a una delle parti della Matematica, cioè alla Muſica. Di lui dopo più altri Scrittori hanno con ſingolar diligenza trattato i dottiſſimi Scrittori degli Annali Camaldoleſi, cioè i PP. Mittarelli e Coſtadoni [1], i quali però ſaggiamente riflettono, eſſere aſſai oſcure ed incerte le notizie di ciò, che a lui appartiene; perciocchè, ſe ſene traggan due lettere da lui ſcritte, una a Michele Monaco nel Monaſtero della Pompoſa, l' altra a Teodaldo Veſcovo d' Arezzo, le quali prima dal Baronio [2], poſcia dal Mabillon [3], e finalmente da' ſuddetti Annaliſti [4] ſono ſtate date alla luce, e nelle quali ei ragiona di ſe medeſimo e delle ſue vicende, appena troviamo di lui preſſo gli antichi Scrittori notizia alcuna (*a*). Ch' ei foſſe natìo di Arezzo, è coſa certa pel teſtimonio di Sigeberto [5], e di quanti han fatta di lui menzione. Ch' ei foſſe Monaco, è parimente coſa certiſſima, e da lui ſteſſo indicata nelle mentovate ſue lettere. Ma non è certo ugualmente, in qual Monaſtero ei viveſſe. La comune opinione il fa Monaco della Pompoſa; ma agli Annaliſti Camaldoleſi è ſembrato, che ciò non proviſi abbaſtanza; ed eſſi credono, che per qualche tempo ei viveſſe nel lor Monaſtero di S. Croce di Fonte Avellana, e forſe ancora nel loro Eremo preſſo Arezzo. Le ragioni, che a pruova del lor ſentimento da eſſi ſi adducono, ſono ſingolarmente il nome, che Guido nella lettera al Monaco Michele dà a ſe ſteſſo, chiamandoſi *uomo alpeſtre*, il che, dicono eſſi, ben ſi conviene al Monaſtero di Fonte Avella-

XII. Guido d' Arezzo riſtorator della Muſica: ſi pruova ch' ei fu Monaco della Pompoſa.

(*a*) Di Guido d' Arezzo, e del nuovo metodo di inſegnare la Muſica da lui introdotto, ha poſcia lungamente ed eſattamente parlato il P. Lettor D. Placido Federici Monaco Caſineſe nel Tomo I. della ſua Storia del Monaſtero della Pompoſa, la qual ci ſpiace di vedere interrotta per l' immatura morte del dotto Autore. Ed egli ancora ha ſteſamente confutate le ragioni dagli Annaliſti Camaldoleſi recate a provar, che Guido foſſe Monaco nel Monaſtero dell' Avellana [*Rerum Pompoſ. Hiſt. Vol. I. p.* 296. 317.]

(1) Annal. Camald. t. II. p. 42. &c.
(2) Annal. Eccleſ. ad an. 1022.
(3) Annal. Bened. t. IV. ad an. 1026.
(4) Append. ad t. II. p. 4. &c.
(5) In Chron. ad an. 1028.

Digitized by Google

lana posto sull' Alpi, non a quello della Pomposa; l' immagine del medesimo Guido, che vedeasi fin dal principio dello scorso secolo, e vedesi anche al presente nel Refettorio del Monastero di Fonte Avellana; e finalmente il trovarsi in una carta nominato un Guido Eremita Camaldolese presso Arezzo l' anno 1033. Ma, a dir vero, a me pare, che troppo più convincenti sian le ragioni, che pruovano pel Monastero della Pomposa, che non le arrecate dagli eruditissimi Annalisti in difesa della lor opinione. Esaminiamole brevemente, e supponiam prima ciò, che gli Annalisti stessi confessano, che il Monaco Michele, a cui è scritta una delle lettere di Guido, era Monaco della Pomposa. Ciò presupposto, a me sembra evidente, che anche Guido appartenesse al Monastero medesimo. Egli così comincia la lettera: *Beatissimo atque dulcissimo Fratri M. G.* (Michaeli Guido) *per anfractus multos dejectus & anctus*. Il titolo di *Fratello* non è spregevole congettura a pensare, che amendue fossero stati nello stesso Monastero allevati. Ma ciò non basta. Dalla lettera medesima raccogliesi chiaramente, s' io non m' inganno, che Michele erasi adoperato insiem con Guido nell' istruire i giovani nella Musica, e che la novità del metodo da essi introdotto avea contro amendue eccitati molti invidiosi e nimici, e che per opera loro Guido era stato costretto a partirsi dal Monastero, e Michele vi era bensì tuttora, ma travagliato ed afflitto. *Aut dura sunt tempora*, continua Guido, *aut divinæ dispositionis obscura discrimina, dum & veritatem fallacia & charitatem persæpe conculcet invidia, quæ nostri Ordinis vim deserit sanctitatem &c.* Quelle parole *nostri Ordinis* non sembran esse indicar chiaramente, che professavano amendue un comune Istituto? *Inde est*, siegue a dire, *quod me vides prolixis finibus exulatum, ac te ipsum, ne vel respirare quidem possis, invidorum laqueis suffocatum*. Ecco per qual maniera erano amendue oggetto di invidia e di persecuzione. Ma per qual ragione erano essi perseguitati? Perchè egli a Michele, e poscia amendue insieme ad altri, un nuovo e assai più facile metodo aveano insegnato per apprendere il canto: *Unde ego, inspirante Domino charitatem, non solum tibi, sed & aliis quibuscumque potui summa cum devotione ac sollicitudine a Deo mihi indignissimo datam contuli gratiam, ut quia ego & omnes ante me summa cum difficultate Ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos posteri summa cum facilitate discentes, MIHI ET TIBI & reliquis adjutoribus meis*

eter-

æternam apportent ſalutem &c. Si può egli ancor dubitare, che Michele non foſſe il primo diſcepolo nell' apprendere, e poſcia il primo compagno di Guido nell' inſegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancor non viveſſe nel Monaſtero medeſimo, in cui vivea Michele, cioè in quello della Pomposa? Quindi lo eſorta a ſperare, che ceſſi preſto la fiera burraſca contro di eſſi eccitata, e gli racconta, che il Pontefice Giovanni, che allor ſedeva ſulla Cattedra di S. Pietro, cioè Giovanni XIX. detto da altri XX. che fu Papa dall' anno 1024. fino al 1033. (perciocchè di Giovanni ragiona Guido in queſta lettera e non di Benedetto VIII., come ha moſtrato il Mabillon confutando l' opinione del Card. Baronio) avendo udito del maraviglioſo profitto e della ſingolare facilità, con cui i fanciulli uſando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre meſſi aveagli inviati, perchè l' invitaſſero ad andarſene a Roma; che egli perciò recatoſi innanzi al Pontefice, queſti avea voluto farne in ſe ſteſſo la pruova, e con ſua gran maraviglia avea ſubitamente appreſo a cantare un verſetto; che eſſendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo eſtivo di Roma a lui *uomo alpeſtre* era troppo nocivo, avea ottenuto dal Papa di poterſene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del verno affin d' iſtruire quel Clero nel canto. Queſto è in breve ciò, che egli lungamente racconta. Ma ciò, che ſiegue, dee quì eſſere riferito diſteſamente. *Poſt paucos debinc dies PATREM VESTRUM ATQUE MEUM domnum Guidonem PP.* (Pomposianum) *Abbatem . . . . ut patrem animæ videre cupiens viſitavi, qui & ipſe vir perſpicacis ingenii noſtrum antiphonarium ut vidit, extemplo probavit, noſtriſque æmulis ſe quondam conſenſiſſe, pœnituit; & ut Pomposiam venit, veniam poſtulavit, ſuadens mihi Monacho eſſe Monaſteria Epiſcopatibus præferenda, maxime Pomposiæ &c.* Or quì noi veggiamo, che Guido d' Arezzo chiama Guido Abate della Pomposa padre di Michele ugualmente che ſuo; che gli dà il titolo di *Padre della ſua anima;* che l' Abate Guido confeſsò di eſſerſi laſciato prevenire da' nimici di Guido d' Arezzo; e che invitollo perciò a venirſene al Monaſtero medeſimo. E tutte queſte eſpreſſioni non ci ſono eſse un evidente argomento a conchiuderne, che in quel Monaſtero avea prima viſsuto Guido, e che poſcia per le perſecuzioni contro lui eccitate e per la ſiniſtra prevenzione del medeſimo Abate, erane uſcito? Ma, dicono i dot-

dotti Annalisti Camaldolesi, se Guido fosse stato Monaco della Pomposa, l' Abate non l' avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E se egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d' Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri Monaci della Pomposa nel canto? come avrebbe potuto chiamar Michele suo fratello, suo l' Ordine, in cui vivea Michele, e suo padre l' Abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da' nimici di lui, e con essi unirsi a travagliarlo? Per altra parte, benchè l' Abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo, che da più Vescovi e dal Papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all' antico suo Monastero. Egli in fatti determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al Monaco Michele, a cui soggiugne: *Tanti itaque patris orationibus flexus, & præceptis obediens, prius auxiliante Domino volo hoc opere tantum & tale Monasterium illustrare, meque Monachum Monachis præstare; cum præsertim simoniaca hæresi modo prope cunctis damnatis Episcopis timeam in aliquo communicari. Sed quia ad præsens venire non possum, interim tibi de inveniendo cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, & utilissimum comprobatum*. Ed è verisimile, che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome *Martinum Priorem Sacræ Congregationis, nostrumque maximum adjutorem . . . . . Fratrem quoque Petrum . . . . quia nostro lacte nutritus &c.*; le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere, che Guido era già stato Monaco nella Pomposa.

XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli Annalisti Camaldolesi.

XIII. Da tutto ciò a me par che raccolgasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addietro Monaco nel Monastero della Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato ad usare nell' insegnare il canto avea destata contro di lui l' invidia di molti; che lo stesso suo Abate Guido lasciatosi trascinar dal torrente avea preso a dargli molestia; che egli perciò uscito dal Monastero avea preso ad insegnare il canto al Clero di alcune Chiese, e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo Vescovo d' Arezzo, il quale tenne quella Sede dall' anno 1023. fino al 1037., e a cui è indirizzata la se-

con-

Digitized by Google

conda lettera di Guido, colla quale gli offrè il ſuo Micrologo, di cui orora ragioneremo; che fu poſcia chiamato a Roma dal Pontefice Giovanni XIX., e che ivi abbattutoſi nell' antico ſuo Abate fu da lui invitato a tornarſene al ſuo Monaſtero, il che egli avea riſoluto di fare, e come in fatti è probabile che faceſſe. Tutta queſta ſerie di fatti ſi offre, per quanto a me pare, da ſe medeſima a chiunque attentamente conſidera la lettera ſopraccennata. Le ragioni poi, che dagli eruditiſſimi Annaliſti ſi recano a pruova del lor ſentimento, a me non ſembra che abbiano quella forza, ch' eſſi vi riconoſcono. Guido ſi chiama *uomo alpeſtre;* ma ciò non pruova, ch' ei viveſſe in un Monaſtero poſto frall' Alpi. Egli era nato in Arezzo, che ne è alle falde; e ciò potea baſtare, perch' ei ſi chiamaſſe *alpeſtre*, e perchè eſſendo nato in tal clima provaſſe dannoſi gli eſtivi ardori Romani. L' immagine, che di lui vedeſi nel Refettorio di Fonte Avellana, converrebbe che foſſe non poco antica, perchè ſe ne poteſſe trarre argomento a provarlo viſſuto in quel Monaſtero; ma ciò nè ſi pruova, nè ſi afferiſce dagli Annaliſti Camaldoleſi. Finalmente il trovarſi un Guido nell' Eremo Camaldoleſe preſſo Arezzo a queſti tempi medeſimi, non dee ſembrare agli Annaliſti medeſimi argomento di gran valore, poichè eſſi ſteſſi riflettono, che molti Monaci a queſti tempi vivevano di tal nome. L' autorità nondimeno di così dotti Scrittori è preſſo me troppo grande, perchè io mi ardiſca di tacciare apertamente di falſa l'opinion loro. Io propongo i dubbj, che intorno a ciò mi ſi offrono, e le ragioni, per cui l' oppoſto parere mi pare aſſai più probabile; ma ſarò ſempre pronto a cambiar ſentimento, quando mi ſi faccia conoſcere di avere errato.

XIV. Che coſa egli adoperaſſe a perfezionare la Muſica.

XIV. Dopo aver così riſchiarato, quanto è ſtato poſſibile, ciò che appartiene alla vita del noſtro Guido, rimane a vedere ciò, ch' egli a più della Muſica abbia operato, e quai libri abbia ſcritto ſu tale argomento. Queſti non ſono mai ſtati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoſcere ciò, ch'egli ha aggiunto di perfezione a queſt' arte, convien oſſervare ciò, che ne dice egli ſteſſo nelle lettere ſopraccennate, e ciò che ne dicono gli Scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli, che hanno potuto leggere l' opera ſteſſa di Guido. Egli non ci ſpiega abbaſtanza, quali foſſer le regole da lui trovate per apprender la Muſica. Solo ei dice nella lettera a Michele Mo-

Digitized by Google

naco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo o in due al più insegnavalo: *Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt Magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem efficimus?* Rammenta ivi ancora un antifonario, ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto non conosciuto: *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum & utilissimum comprobatum.* Somiglianti generali espressioni egli usa nell' altra lettera a Teodaldo Vescovo d' Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice, che avea seguita una via diversa da quella, che i Filosofi aveano finallora tenuta: *Itaque . . . . . offero sollertissimæ paternitati tuæ Musicæ artis regulas quanto lucidius & brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis.* Così egli ci lascia incerti, qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellane Sigeberto, Scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (1), che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s' apprende la Musica, che colla voce di alcun Maestro o coll' uso di qualche sia stromento: *dummodo seu litteris vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas solas regulariter Musica recipit; hisque vocibus per flexuras digitorum lævæ manus distinctis, per integrum diapason se se oculis & auribus ingerunt intentæ & remissæ elevationes vel depositiones earumdem vocum.* Le quali parole furon poscia copiate e ripetute da Vincenzo Bellovacese (2). Di Guido fa menzione ancor Donizone Scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del Vescovo Teodaldo così dice (3):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper; renovantur eo faciente:

Mi-

(1) In Chron. ad an. 1028. & de Scriptor. Eccles. c. 144.

(2) Spec. Histor. l. XXV. c. XIV.

(3) Vit. Mathild. c. V.

Digitized by Google

Micrologum librum ſibi dictat Guido peritus,
Muſicus & Monachus, nec non Heremita beandus.

Ma tutte queſte parole non baſtano a darci una chiara idea di ciò, che Guido faceſſe a perfezionare la Muſica. Convien dunque ricorrere all'opera ſteſſa di Guido, che egli intitolò *Micrologo*, e che diviſe in due libri, uno de' quali egli ſcriſſe in proſa, l'altro in aſſai liberi verſi Jambi. Eſſa, come già ho detto, non è mai ſtata data alla luce, e ſolo ſe ne conſervano pochi Codici Manoſcritti in alcune Biblioteche [1]. Niuno di queſti ho io veduto, nè poſſo perciò favellarne che cogli altrui ſentimenti; e queſti ancora, ſe io voleſſi quì riportarli diſteſamente, occuperebbono non piccola parte di queſto libro. *Chi voleſſe*, dice l'Abate Quadrio (2), *gli accidenti tutti narrare, che furono nella Muſica da Guido e dagli altri poi oſſervati, avrebbe da comporre perciò unicamente un intero volume*. Nè io credo, che i miei lettori vedrebbono quì con piacere una lunga diſſertazione piena per ogni parte di quelle parolette gentili, *Diapaſon*, *Diſdiapaſon*, *Diſdiapaſon-Diataſſeron*, e ſomiglianti. A me dunque baſti il riflettere, che Guido non ſolo fu l'inventore delle note Muſicali, che anche al preſente ſono in uſo, delle quali egli preſe l'appellazione, come è noto, dal principio dell'Inno: *Ut queant laxis &c.*; ma un nuovo ſiſtema di Muſica formò ancora, e nuove diviſioni introduſſe, e l'uſo delle linee parallele diſtinte e contraſſegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con ſommo plauſo allor ricevuti, e ſeguiti per lungo tempo [a]. Di

(a) Il Sig. Ab. Arteaga ſcema alquanto di quelle lodi, che da molti Scrittori ſi danno a Guido (*Rivoluz. del Teat. Muſic. Ital. T. I. p.* 106. *&c. Ediz. Ven.*). Egli afferma, *che i ſuoi meriti principali ſono d'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la ſtromentale, gittati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar preſto la Muſica troppo per l'addietro ſpinoſa e difficile*. Ma nega, ch'ei *foſſe il primo a inventar le righe, e a collocarvi ſopra i punti, affinchè colla diverſa poſizione di queſti s'indicaſſero gli alzamenti, e gli abbaſſamenti della voce; che aggiugnendo al diagramma, ovvero ſcala muſicale degli antichi, che coſtava di quindici corde, la ſenaria maggiore, abbia accreſciuta di cinque corde di più la ſcala muſicale*, ch'ei *foſſe il primo a ritrovare la Gamma, ovvero quella tavola o ſcala, ſulla quale s'impara a dare il lor nome,*

(1) V. Oudin de Script. Eccl. t. II. p. 600. Mazzuchelli Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1007.
(2) Storia della Poeſia t. II. p. 704.

Digitized by Google

questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio sopraccitato [1], Sebastiano de Broffard [2], il Conte Mazzuchelli [3], e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a sperare, che più esattamente di tutti illustrerà ciò, che apppartiene al sistema di Guido, il Ch. P. Maestro Martini Minor Conventuale, quando egli nell'eruditissima sua Storia della Musica, di cui già abbiam avuti tre Tomi, sia giunto a' tempi, di cui parliamo, e il poco, che già egli ne ha detto incidentemente nel primo Tomo (4), ci fa desiderare con impazienza di vedere da sì valoroso scrittore esposto tutto questo sistema (*b*). Un'opera dello stesso Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennasi dal P. Bernardo Pez [5]; e forse ella è cosa diversa dal suo Micrologo; ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Di altre opere per errore attribuite a Guido veggasi il soprallodato C. Mazzucchelli. Il Quadrio afferma inoltre, che Guido fu l'inventore del Gravicembalo, del Chiavicordo, e della Spinetta (*6*); ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, ne io so, che tra gli antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode (*a*).

CA-

---

e a intuonar con giustezza i gradi dell' ottava per le sei note di Musica; ech' *ei precedesse a tutti nell' uso degli strumenti Musicali chiamati polipettri, quali sono il Clavicembalo, la Spinetta, il Clavicordio e più altri di questo genere*. A me sembra, che le ragioni da lui addotte per negar queste glorie a Guido abbiano molta forza; ma sembrami ancora, che quelle, ch'ei gli concede, possan bastare a farci rimirar Guido come uomo sommamente benemerito della Musica.

(*a*) La morte di questo valoroso Scrittore accaduta nel 1784. ci ha tolta la speranza di vedere da lui illustrato questo passo di Storia Musicale. Ma possiam lusingarci, che il dotto P. Stanislao Mattei di lui successore e continuatore soddisfarà al comun desiderio.

(*b*) Il Sig. Ab. Arteaga dopo avere osservato, che la *Musica sacra ebbe la sua origine ed accrescimento in Italia*, afferma, che non *così avvenne della profana* (*Rivoluz. del Teat. Music. Ital. T. I. p.* 143. *Ediz. Ven.*) perciocchè le guerre, dalle quali per tanto tempo devastate furono queste Provincie, furon cagione, che *occupati gli Italiani nel provvedere agli sconcerti cagionati dalla guerra, dalla politica e dalla natura, non pensavano a coltivare le arti più gentili e molto meno la Musica*. A me pare, che in questo passo l'Ab. Arteaga non sia stato nè troppo felice ragionatore nè Storico troppo esat-

(1) P. 703. &c.
(2) Dictionn. de Musique p. 159. &c.
(3) Loc. cit.
(4) Pag. 7. 177. 178. 179. 184. 235. 326.
(5) Anecdot. t. III. P. III. p. 618.
(6) Loc. cit. p. 739.

Digitized by Google

CAPO VI.

Medicina.

I. COme la Filoſofia e la Matematica, dopo eſſere ſtate parecchj ſecoli quaſi interamente neglette, cominciarono a queſti tempi a riſorgere in Italia, e da eſſa ſi ſparſero poſcia nelle vicine non meno che nelle lontane Provincie, così pure la Medicina, intorno alla quale in tutto lo ſpazio di tempo in queſto Tomo compreſo appena ci ſi è offerta coſa degna d' eſſere ram-

I. Anche la Medicina comincia di queſto tempo a rifiorire in Italia.

---

to. La Muſica ſacra e la profana ſono appoggiate agli ſteſſi principj, e hanno le medeſime leggi fondamentali. Dunque, ſe la Muſica ſacra debbe la ſua origine ed accreſcimento all' Italia, ad eſſa ne è debitrice ancor la profana. Ma gli Italiani, dice l' Ab. Arteaga, non la poterono coltivare per l' infelice condizione de' tempi. E come ciò? A queſti tempi noi abbiamo ſcoperti Pittori, Scultori, Architetti Italiani in gran numero: abbiamo oſſervato, che le più magnifiche Torri d' Italia, che tuttora ſuſſiſtono, furono opere del XII. ſecolo, e che in più tranquilli tempi non potevano aſpettarſi le più grandiole. Se dunque tutte le belle Arti ſi coltivarono allora in Italia, perchè la ſola Muſica profana rimaſe abbandonata e negletta? Crede però il Sig. Ab. Arteaga di aver trovato un autentico documento a comprovare la ſua aſſerzione, che i Provenzali furono i primi ad applicare alla Poeſia profana la Muſica, e che in ciò precedettero agli Italiani. *Nell' Ambroſiana di Milano*, dice egli (*p.* 150.) *ſi conſerva un antichiſſimo Codice, del quale ho avuta alle mani è riletta una eſattiſſima copia. Eſſo ha per titolo:* trattato del canto miſurato. *L' autore è un certo Francone Monaco Benedettino Normanno di nazione, o ſecondo alcuni Parigino. Egli fu Abate del Monaſtero di Afflighem nella Contea di Brabante. Fiorì ſul fine dell' undecimo ſecolo e ſul principio del duodecimo. Di lui fanno menzione fra gli altri il Tritemio. Arrigo Gandavenſe, e il Moreri . . . . . Nel mentovato Codice vien riferito, anzi propoſto per eſempio il primo verſetto d' una canzone Provenzale poſta ſotto le note ſecondo la Muſica di que' tempi.* Quì l' Ab. Arteaga ci dà la figura delle note muſicali, con cui è ſegnato il ſeguente verſo.

Doure ſecors aii ancore retroveis.

Supponendo adunque, conchiude egli, *che Francone ſcriveſſe il ſuo trattato verſo il* 1100. *o anche verſo il* 1106., *e trovandoſi di già citate Poeſie Muſicali, haſſi ogni ragione di credere, che ſiffatta uſanza conoſciuta foſſe dai Provenzali anche prima del* 1100. *ſino alla qual Epoca non trovandoſi alcun monumento, che riſalga nelle altre nazioni Europee, ad eſſi pure incontraſtabil rimane la gloria di averla i primi adoprata.* Mi ſpiace di eſſer coſtretto a rilevare non pochi errori, che queſto valoroſo Scrittore ha in queſto paſſo commeſſi. In primo luogo il Codice dell' Ambroſiana non ſi può in alcun modo dire *antichiſſimo*; anzi le miniature fregiate d' oro, la pergamena bianca e ſottile anzi che no, in cui è ſcritto, le abbreviature, il carattere, tutte in ſomma le circoſtanze cel moſtrano un Codice del ſecolo XV. o al più della fine del ſecolo XIV. come mi ha aſſicurato il dottiſſimo ed eſattiſſimo Sig.

Digitized by Google

rammentata, nell'Epoca, di cui ora ſcriviamo, venne per opera degli Italiani ſingolarmente a nuova luce, e cominciò ad eſſer di nuovo l'oggetto della premura e della protezion de' Sovrani. Parlo della celebre ſcuola Salernitana, il cui nome dopo un lungo

---

Ab. D. Gaetano Bugatti Dottore del Collegio Ambroſiano da me conſultato. Certo eſſo non può eſſere più antico del ſecolo XIV., perciocchè collo ſteſſo carattere, con cui è ſcritta l'opera di Francone, ſono ivi ſcritte alcune altre opere di Muſica, e tralle altre due di Marchetto da Padova, cioè *Lucidarium in Arte Muſicæ planæ*, e *Pomerium in Arte Muſicæ menſuratæ*, la qual ſeconda Opera è da lui dedicata a Roberto Re di Napoli, che tenne quel Regno dal 1309. al 1343. In ſecondo luogo non è ſtato abbaſtanza eſatto l'Ab. Arteaga nel riportare il titolo di queſto libro, il quale eſſendo il principal fondamento della ſua opinione, dovea perciò da lui deſcriverſi colla più ſcrupoloſa eſattezza. Eccolo, quale eſſo è veramente: *Incipit ars cantus menſurabilis edita a Magiſtro Francone Pariſienſi*. Il Sig. Ab. Arteaga avrà certamente veduto queſto titolo nella copia oſsia nel tranſunto di queſto trattato, che da Milano fu mandato a Bologna al P. Martini. Forſe egli ha temuto, che la patria di Francone ivi indicata poteſſe rendere almen dubbioſa la ſua opinione. Perciò laſciando di riportare il titolo, ha voluto però prevenire la difficoltà, che potevane naſcere, ed ha affermato, che l'autore ne è Francone Abate d'Afflighem *Normanno di nazione, o ſecondo alcuni Parigino*. Ma di grazia chi ſon gli autori, che dicono o *Normanno o Parigino* Francone Abate d'Afflighem? Non certo Arrigo Gandavenſe, non il Tritemio, non il Moreri, (almeno nell'edizion Veneta del 1745. da me veduta) da lui citati, i quali della patria di queſto Francone non fan parola. Chi ſon dunque gli *alcuni*, che fan Parigino Francone Abate d'Afflighem? In terzo luogo, come ſa l'Ab. Arteaga, che il Francone autore del trattato di Muſica ſia l'Abate d'Afflighem? Egli non ſi compiace di addurcene pruova alcuna. Ei poteva nondimeno ſapere, che i dotti Maurini autori della Storia Letteraria di Francia attribuiſcon quell'Opera non all'Abate d'Afflighem, ma a un altro Francone Scolaſtico di Liegi, cui provano doverſi diſtinguere da quel di Afflighem, e lo moſtran viſſuto almeno fino al 1083. [*Hiſt. Liter. de la France T. VIII p. 121. &c.*]. Con qual fondamento adunque ha egli abbandonato il lor ſentimento? Il Sig. Ab. Arteaga riſponderà per avventura, che ſe l'autore del trattato di Muſica è Francone da Liegi viſſuto nel ſecolo XI., una maggiore antichità ne riſulta per la Poeſia Provenzale, e che perciò la ſua opinione viene anzi a confermarſi. Ma io ſon perſuaſo, che quell'Opera non ſia neppure di eſſo. Sigiberto Gemblacenſe contemporaneo di Francone da Liegi, e morto alcuni anni dopo di lui, ne rammenta alcune Opere (*De Script. Eccl. C. 164.*): e di quella ſulla Muſica non fa parola. Parla di queſto Francone da Liegi anche il Tritemio, e non ne rammenta queſt'Opera. Anzi da lui io traggo un altro argomento per la mia opinione; perciocchè Francone da Liegi, ſecondo queſto ſcrittore, fu di nazione Tedeſco, e l'autore del trattato di Muſica fu Parigino. Non può dunque Francone da Liegi eſſere l'autore dell'opera ſulla Muſica. Non può eſſerlo l'altro Francone per le ſteſſe ragioni, e anche perchè in tutti i Codici l'autore prende il titolo di *Magiſter*, di cui non uſavano gli Abati nè i Monaci almeno in quel tempo. Dunque debb'eſſere un altro qualch'egli ſiaſi Francone Parigino. Quando egli viveſſe

Digitized by Google

go volger di ſecoli è ancora illuſtre per la memoria dell' onore, a cui ella ſalì, e de' precetti, che ce ne ſono rimaſti. Di eſſa dunque dobbiam quì attentamente inveſtigare l'origine e le vicende, ed eſaminare ciò, che appartiene all' opera, che ſotto il nome di eſſa abbiamo alle ſtampe.

II. La Città di Salerno fin verſo la fine del decimo ſecolo era anche preſſo le ſtraniere nazioni in gran nome pel valor de' ſuoi Medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta (1), che l'anno 984. Adalberone Veſcovo di Verdun colà traſportoſſi per cercare rimedio ad alcune ſue infermità. Così pure leggiamo, che Deſiderio Abate di Monte Caſino, e poſcia Papa col nome di Vittore III. travagliato eſſendo di malattia, recoſſi per guarirne a Salerno [2]. Queſto però non baſta a provare, che fin d'allora vi aveſſe ſcuola o Collegio di Medici, e un ſol di queſti, che ivi foſſe per ſaper rinnomato, poteva eſſere ſufficiente a conſigliare ad Adalberone e a Deſiderio un tal viaggio. Egli è nondimeno probabile, che la ſcuola di Medicina già ivi foſſe e iſtituita e famoſa fin dal decimo ſecolo, poichè Orderico Vitale Scrittore del XII. ſecolo parlando di un Monaco detto Rodolfo, che

II. Fin dal X ſecolo Salerno era celebre pe' ſuoi Medici.

---

preciſamente, non poſsiamo affermarlo. Il P. Gerbert, che ne ha pubblicata l'Opera nel Tomo II. della ſua Raccolta degli ſcrittori Muſicali de' baſsi tempi, crede, che a lui alluda Giovanni di Sarisbery ſcrittore del XII. ſecolo, ove nel ſuo Policretico riprende la Muſica, che allor ſi uſava. Ma queſto argomento non è certo baſtante a provarlo. Anche il P. Martini lo crede viſſuto nel ſecolo XI. (*T. I. p. 169.*) ma non ne reca pruova di ſorta alcuna; e potrebbe anche Francone eſſer viſſuto o alla fine del XII. o anche nel XIII. ſecolo. E perciò dall'età, a cui egli viſſe, non può l'Ab. Arteaga ricavare alcun argomento a provare l'antichità dell'eſempio muſicale da lui prodotto. Finalmente ſenza alcun fondamento aſſeriſce l'Ab. Arteaga, che le parole da lui riportate ſiano il *primo verſetto d'una Canzone Provenzale*. Francone riporta ſemplicemente quelle parole ſenza accennare, che ſiano nè il primo nè l'ultimo verſo di una Canzone. Nè l'Ab. Arteaga le ha riportate eſattamente, perciocchè eſſe così ſi leggono: *Poure ſecors ay encore retrovey*. E finalmente accordando anche all' Ab. Arteaga ogni altra coſa, ei non proverà facilmente, che queſte parole ſian della lingua Provenzale, e non piuttoſto dell'antica Franceſe; perciocchè i Provenzali ſogliono ſcrivere *encare* e non *encore*, e *trobat* o *trobet* non *retrovey*. Ed ecco gittato a terra il ſol fondamento, ſu cui luſingavaſi l'Ab. Arteaga di aver aſſicurata a' Provenzali la gloria di eſſere ſtati i primi ad adattare la Muſica alla profana Poeſia.

(1) Chron ad an. 984.
(2) Leo Oſtienſ. Chron. Caſin. lib. III. cap. VII.

Digitized by Google

che vivea nell'XI., dopo averne lodato l'erudizione negli ſtudj di Gramatica, di Dialettica, di Aſtronomia, e di Muſica, ſoggiugne, che nella *Medicina ancora egli era così verſato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi ſono famoſe ſcuole di Medici, non ſi trovò chi lo uguagliaſſe fuor di una dotta Matrona* (1). Or ſe alla metà del XII. ſecolo, in cui ſcrivea Orderico, diceanſi le ſcuole de' Medici Salernitani *fondate fin da' tempi antichi*, egli è veriſimile certamente, che fin dal ſecolo X. eſſe aveſſero avuta l'origin loro. Ma non abbiamo nè più ſicure pruove per accertarlo, nè più diſtinte notizie de' primi lor fondatori. Alcuni, e fragli altri M. le Gendre (2), hanno voluto attribuire la fondazione di queſta Scuola a Carlo Magno. Ma eſſi potevano pur facilmente oſſervare, che non potè queſto Principe aprire pubblica ſcuola in una Città, di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero, che abbiamo alcuni Codici, ne'quali l'opera della Scuola Salernitana, di cui oror parleremo, vedeſi indirizzata da eſſa a Carlo Magno, e di uno di eſſi così ſi dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda [3]: *Scholæ Salernitanæ verſus Medicinales inſcripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum in fine hæc verba:* Explicit Florarium Verſuum Medicinalium ſcriptum Chriſtianiſſimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Univerſitate Doctorum Medicinarum præclariſſimi ſtudii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit in Runcivalle, quod latuit uſque tarde, & Deo volente nuper prodit in lucem. *In initio hæc*: Incipiunt verſus Medicinales editi a Magiſtris & Doctoribus Salernitanis in Apullia, ſcripti Carolo Magno Francorum Regi glorioſiſſimo, quorum Opuſculum in quinque partes dividitur.

Francorum Regi ſcribit ſchola tota Salerni.

Ma ancorchè ſi concedeſſe, che queſt'Opera foſſe veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe, che la Scuola Salernitana doveſſe conoſcerlo a ſuo fondatore. E innoltre le ſteſſe arrecate parole ci moſtrano chiaramente, che queſto Codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu ſcritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu per avventura qualche copiator ca-

(1) Chron. ad an. 1059.
(2) Traité de l'opinion t. I. p. 648. Edit. de Paris 1758.
(3) Catal. MSS. Angl. & Hibern. Part. II. t. II. p. 98. n. 3806.

Digitized by Google

capriccioso, il quale finse indirizzati a un Re di Francia que' versi, che in tutti gli altri Codici si veggono indirizzati a un Re d' Inghilterra. Nel che ancora ei si mostrò ignorante, affermando, che Carlo vinse i Saracini a Roncivalle, ove tutti gli Storici narrano, ch' ei fu disfatto. L' opinion più probabile, seguita comunemente da' più diligenti Storici del Regno di Napoli, e fra gli altri dal celebre Avvocato Giannone (1), si è, che i Saracini ossia gli Arabi, da' quali furono quelle Provincie in gran parte occupate, seco vi recassero i loro libri, tra' quali molti ve ne aveano a Medicina appartenenti. Questi divolgati ivi, e ricevuti con plauso, dovettero probabilmente risvegliare in que' popoli lo studio della Medicina, il quale poi dovette vie maggiormente avvivarsi all' occasione, che or siam per esporre (*a*).

III. Un tal Costantino nato in Cartagine, spinto da ardente brama d' istruirsi in tutte le scienze, andossene in Babilonia, ed ivi con lungo studio apprese diligentemente la Gramatica, la Dialettica, la Fisica, la Geometria, l' Aritmetica, la Matematica, l' Astronomia, la Negromanzia, e la Musica de' Caldei, degli Arabi, de' Persiani, e de' Saracini. Quindi passò all' India, e nelle scienze ancor di que' popoli volle essere ammaestrato. Di là recossi in Egitto, e nelle arti, che ivi fiorivano, esercitossi con non minor diligenza. Finalmente dopo trentanove anni di viaggi e di studj fece ritorno a Cartagine. Ma ivi poco mancò, che il suo sapere non gli fosse fatale. I suoi Concittadini

III. E' probabile che la Scuola Salernitana dovesse molto alle opere di Costantino Africano.

(*a*) Il Sig. Pietro Napoli Signorelli combatte con assai buone ragioni ciò, ch' io seguendo Giannone avea creduto probabile, che la Scuola Salernitana dovesse la sua origine e il suo nome principalmente a' Saracini ossia agli Arabi; e fralle altre, ch' ei reca (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 148. ec.*) parmi assai conchiudente questa, che fin dal decimo secolo, come io pure ho osservato, eran celebri i Medici di Salerno. Or benchè nel nono secolo cominciassero le scorrerie de' Saracini nel Regno di Napoli, è certo però, che assai più tardi ebbero essi stabil sede in Salerno, e che prima che in questa Città si stabilirono in altre, e singolarmente in Napoli e in Bari. Perchè dunque in Salerno piuttosto che in queste altre Città si sparsero le lor dottrine nell' Arte Medica? Aggiungasi, che i primi invasori non dovean essere che Corsari, uomini perciò a tutt' altro opportuni, che a recar seco de' libri e a promuover gli studj. E' dunque più verisimile, che lo studio della Medicina, che abbiamo veduto fiorire principalmente presso i Monaci di Monte Casino, si andasse propagando in altre Città, e che in Salerno sopra le altre felicemente fiorisse.

(1) Storia Civ. di Napol. l. X. c. XI. §. III.

Digitized by Google

veggendol sì dotto temerono per avventura, ch'ei fosse un Mago, e si determinarono a dargli morte. Egli il risseppe, e fuggito segretamente sen venne a Salerno, e stettesi ivi per alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè venuto colà il fratello del Re di Babilonia, questi il riconobbe, e il fe conoscere al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un Codice della Laurenziana gli vien dato il titolo di *primo Segretario* (1). Egli però non curando cotali onori, abbandonata la Corte, ritirossi a Monte Casino presso l'Abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III., da cui ricevette l'abito Monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua Arabica e dalla Greca nella Latina molte opere a Medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto Maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro Diacono (2). Noi abbiam già osservato, che a' racconti di questo Scrittore non conviene troppo facilmente affidarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazion sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino Africano recasse in Latino molti de' libri Arabici e Greci di Medicina, e che più opere scrivesse sulla stessa materia, ce ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue opere pubblicate in Basilea l'anno 1536. [3], oltre più altre opere, che abbiam manoscritte, e che diligentemente si annoverano dall'Oudin (4). Egli è ben vero, che le traduzioni fatte da Costantino non furono anche ne' più rimoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo celebre Medico Fiorentino del secolo XIII. parla della traduzion da lui fatta degli Aforismi d'Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antipone di gran lunga quella fatta da Burgondio Pisano, benchè aggiunga, ch'essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a servirsi di essa: *Et translationem Con-*

(1) Bandin. Catal. Cod. MSS. Græc. Bibl. Laur. vol. III. p. 142.
(2) Chron. Mon. Casin lib. III. c. XXXV. & de Vir. Illustr. c. XXIII.
(3) V. Fabric Bibl. Græc. t. XIII. p. 122. &c.
(4) De Scriptor. Eccles. tom. II. p. 694. &c.

Digitized by Google

Conſtantini perſequar, non quia melior ſit, quia communior; nam ipſa peſſima eſt, & ſuperflua, & defectiva. Nam ille inſanus Monachus in transferendo peccavit quantitate & qualitate: tamen translatio Burgundionis Piſani melior eſt . . . . & hoc invitus faciam; ſed propter communitatem translationis Conſtantini &c. [1]. E ſimilmente Simone da Genova, Medico dello ſteſſo ſecolo, chiama ſoſpette le verſioni di Coſtantino: *Et ſi aliqua ex libris Iſaac, ſeu ex aliis a Conſtantino translatis collegi, & perpauca ſunt; nam ejus translatio ſatis eſt mihi ſuſpecta* [2]. Nondimeno queſte traduzioni, qualunque foſſe il lor pregio, non giovarono poco a ravvivare lo ſtudio della Medicina. Pietro d'Abano, che fiorì al principio del XIV. ſecolo, oltre il parlarne egli pure con poca ſtima, il dice ancora in un luogo: *Conſtantinus Apoſtata* [3]; col che ſe voglia indicarci, che egli abbandonaſſe la profeſſione monaſtica, o ſe altra coſa egli intenda, non poſſiamo per difetto di monumenti congetturarlo. A queſti tempi adunque e a queſta occaſione, cioè verſo l'anno 1060., dovette la Scuola Salernitana per gli ſtudj e per le opere di Coſtantino farſi più celebre, e la Medicina preſe ad eſſervi coltivata con tanto maggior fervore, quanto più copioſi erano i mezzi, che a ciò fare venivan lor dati da queſto celebre uomo. Mi ſia quì lecito di rilevare un troppo notabile errore commeſſo da M. Portal nel parlare di Coſtantino, perciocchè egli dopo avere parlato non molto eſattamente della vita di queſto Monaco, così conchiude [4]: *Alcuni autori dicono, che ne fu tratto* (dal Monaſtero) *per eſſer fatto Papa ſotto il nome di Vittore III.* Come mai al giorno d'oggi ſi poſſono ſcriver tai coſe? Di un Papa dell'undecimo ſecolo può egli rimaner dubbio chi foſſe? E vi è forſe, direi quaſi, fanciullo alcuno, che non ſappia, che il Papa Vittore III. fu l'Abate Deſiderio di Monte Caſino?

IV. Precetti della Scuola Salernitana quanto celebri.

IV. Aſſai maggior fama però ottenne la Scuola medeſima, quando eſſa ebbe l'onore di offrire al Re d'Inghilterra una Raccolta di precetti per conſervare la ſanità. Noi abbiamo ancora queſta Raccolta diſteſa in verſi Eſametri, ma con alcuni Penta-me-

(1) Proœm. Expoſit. in Aphoriſ. Hippocr.
(2) Proœm. in Clavem Sanationis.
(3) Conciliat. Differt. IV.
(4) Hiſtoire de l'Anatom. t. I. p. 170.

Digitized by Google

metri a quando a quando inſeriti. I verſi per la più parte ſono o Leonini o rimati, e ſcritti in quel barbaro ſtile, che allora era il più uſato. Diverſi titoli ha in diverſi Codici, e in diverſe edizioni, ed or ſi appella *Medicina Salernitana*, ora *de Conſervanda bona valetudine*, ora *Regimen Sanitatis Salerni*, ora *Flos Medicinæ*. I verſi ſono in numero di 373., ma, ſe crediamo a Giovanni Schenkio, eſſi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di queſta ſua opinione, non ſaprei dirlo; poichè io non ho veduta la Biblioteca Medica di queſto autore, ov' ei l'afferma, ma ſolo il paſſo, che il Voſſio ne arreca [1], in cui ancora egli aſſeriſce, che in alcuni Codici i verſi arrivano al numero di 664., e in alcuni fino a 1096. Di queſti precetti per conſervare la ſanità alcuni moderni Medici han favellato con gran diſprezzo; ma nondimeno le tante edizioni, che di eſſi abbiamo, e le tante verſioni in diverſe lingue, e i tanti comenti, con cui ſono ſtati illuſtrati, dei quali puoſſi vedere il Catalogo nelle Biblioteche Mediche del Mangeti e del Lipenio, ſono una non iſpregevole pruova della fama, a cui queſt' opera è ſalita. Ma io non debbo entrare all' eſame di queſta operetta; e quando pure io voleſſi decidere, ſe ella debba averſi in gran pregio, credo, che i dotti Medici non farebbon gran conto della mia opinione, e che per eſſa non cambierebbon parere. Più opportune allo ſcopo di queſta mia ſtoria ſaran due altre quiſtioni, cioè a qual occaſione foſſe compoſto queſto Trattato, e chi ne foſſe l'autore.

V. Eſſi furono probabilmente diretti a Roberto Duca di Normandia pretendente al Regno d' Inghilterra.

V. Eſſo fu certamente dalla Scuola Salernitana indirizzato a un Re d' Inghilterra, come il primo verſo dimoſtraci chiaramente.

Anglorum Regi ſcribit Scola tota Salerni.

E l'autorità di pochi Codici, ne' quali, come ſopra ſi è detto, eſſo vedeſi indirizzato a Carlo Magno, non baſta a rivocare in dubbio l' univerſale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di Manoſcritti. Ma chi fu egli queſto Re d' Inghilterra? L' eruditiſſimo Muratori (2) penſa, che quelle parole *Anglorum Regi* debbano intenderſi letteralmente di un vero Re d Inghilterra; ed egli crede perciò probabile, che il Re Edoardo prima dell' anno 1066.

(1) De Natur. Artium lib. V. (2) Antiquit. Ital. vol. III. p. 935.

Digitized by Google

1066. ſcriveſſe alla Scuola Salernitana per averne opportune iſtruzioni a ben conſervare la ſanita, e che ne aveſſe in riſpoſta l' opera, di cui trattiamo. Ma io non veggo ragione, per cui a Edoardo piuttoſto ſi debba ciò attribuire, che a qualunque altro de' Re d' Inghilterra, che gli furono o predeceſſori o ſucceſſori. E comunque foſſe grandiſſimo il nome della Scuola Salernitana, non ſembra veriſimile, che ad eſſa fino dall' Inghilterra ſi ricorreſſe per avere ammaeſtramenti e conſigli. Sambra dunque più probabile aſſai, che quella Scuola indirizzaſſe i ſuoi precetti a un Principe, a cui in qualche modo ſi conveniſſe il nome di Re d' Inghilterra, e che ſi trovaſſe allora in Salerno. Or queſti potè eſſer Roberto Duca di Normandia figliuolo di Guglielmo I. Re d' Inghilterra morto l' anno 1086., e fratello di Guglielmo II. ucciſo ſventuratamente alla caccia l' anno 1100. Era Roberto alla guerra Sacra della prima Crociata, e trovoſſi alla eſpugnazione di Geruſalemme l' anno 1099. L' anno ſeguente, come racconta Orderico Vitale ſcrittore contemporaneo [1], egli ſen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri, che n' era Signore, preſe in moglie Sibilla Figliuola di Goffredo Conte di Converſano. Egli è aſſai probabile, che, mentre trattenevaſi in Puglia, udiſſe la morte di ſuo fratello Guglielmo, che, come abbiam detto, avvenne in quell' anno medeſimo; e perchè Arrigo, l' ultimo de' ſuoi fratelli, eraſi toſto impadronito del trono, Roberto, che riſoluto avea di muovergli guerra, pretendendo, che a ſe foſſe dovuto, dovette veriſimilmente prendere fin d' allora il titolo e le inſegne Reali. In fatti, come lo ſteſſo Autore ſeguito da tutti gli Storici d' Inghilterra racconta, l' anno ſeguente Roberto ſceſe con forte armata in quell' Iſola per contraſtar la Corona ad Arrigo; ma fu coſtretto a cedergli, e ad appagarſi del ſuo Ducato di Normandia, e di una ſomma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un Principe, che pretendeva di aver diritto alla Corona d' Inghilterra, che probabilmente facevaſi già onorar qual Sovrano, e a cui perciò la Scuola Salernitana, che nulla avea a temere d' Arrigo, potea facilmente accordare il nome di Re degli Ingleſi, ed ecco perciò probabilmente il Re, a cui la Scuola medeſima indirizza i ſuoi conſigli.

(1) Hiſtor. Eccleſ. ad an. 1100.

Digitized by Google

glj. Io certamente non veggo, a chi altri possa con miglior fondamento crederſi offerta queſt' opera, la qual di fatto in un Codice MSS. vedeſi al *Re Roberto* indiritta: *Salernitanæ Scholæ verſus ad Regem Robertum* [1].

VI. A qual occasione gli scrivessero essi.

VI. Il deſiderio di acquiſtarſi nome preſſo il nuovo Re d' Inghilterra fu forſe il ſolo motivo, che induſſe la Scuola Salernitana ad offerirgli queſt' opera. Forſe ancora eſſa ne fu richieſta dal Re medeſimo. Ma quaſi tutti gli Autori, e i più accreditati ancor tra' moderni, come il Giannone (2), e il Freind [3], un' altra ragione ne arrecano. Raccontan eſſi, che Roberto avea dall' aſſedio di Geruſalemme riportata una ferita, la quale era poſcia degenerata in fiſtola pericoloſa; che venuto a Salerno conſultò que' Medici valoroſi, che far doveſſe a guarirne; che da eſſi ebbe in riſpoſta, niun altro rimedio avervi fuorchè il farne ſucchiare il veleno, che vi ſtava naſcoſto; che non volendo permetter Roberto, che alcun ſi eſponeſſe con ciò a pericolo di perder la vita, la pietoſa e coraggioſa ſua moglie Sibilla, colto il tempo opportuno, mentr' ei dormiva, ſucchiò ſegretamente il veleno per modo, ch' ei ne fu ſano; che allora Roberto prima di partire per l' Inghilterra chieſe a que' Medici, che gli ſuggeriſſero il metodo, con cui conſervare la ſanità; e che eſſi nel ſoddisfecero, e perciò inſerirono ancora ne' loro verſi il metodo, con cui curare la fiſtola. Così eſſi; nè io ſo di alcuno, che abbia ſu queſto fatto moſſa difficoltà o dubbio. Ma a dir vero, io temo, che eſſo non meriti fede punto maggiore di quella, che ora ſi dà a tante altre coſe maravigliose, che troppo buonamente credute furono da' noſtri maggiori. A me non è riuſcito di trovare antico e accreditato ſcrittore, che narri tal coſa; e Orderico Vitale, che pur fa grandi elogj della moglie di Roberto, di queſto inſigne atto di conjugale amore non fa pur motto. Queſto ſolo ſilenzio potrebbe a mio parere baſtare, perchè ſi dubitaſſe della verità del racconto. Ma più ancora. I Medici Salernitani, dicono i ſopraccitati ſcrittori, deciſero, che a curare la fiſtola non v' era altro rimedio, che il ſucchiare il veleno; e per-

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. t. IV. p. 295. n. 6941.
(2) Loc. cit.
(3) Hiſtor. Medicin. p. 147. Edit. Ven.

Digitized by Google

perciò nell'opera loro trattarono ancora della maniera, onde guarir da tal male. Udiam dunque, che ne dicano essi:

Auri pigmentum, sulphur miscere memento:
His decet apponi calcem: conjunge saponi:
Quatuor hæc misce; commixtis quatuor istis
Fistula curatur, quater ex his si repleatur [1].

Ecco il rimedio, che da' Medici Salernitani prescrivesi alla curazion della fistola. Di succhiamento quì non si dice parola. Or se essi avean questo sì efficace rimedio, perchè non usaron di esso con Roberto? perchè dissero, che non altrimenti ei poteva esser sano, che facendone succhiare il veleno? E se essi veramente credevano, che il succhiar del veleno fosse il solo rimedio opportuno, perchè non parlaron di esso nel loro libro? perchè ne prescrissero un altro, che secondo essi, se crediamo agli Storici, non potea recar giovamento? La dottrina dunque de' Medici Salernitani è troppo contraria al fatto, che di essi si narra, e questo perciò deesi a mio parere avere in conto di favoloso.

VII. Rimane a parlar dell' Autore di questi precetti. Essi furono scritti a nome della Scuola Salernitana; e ad essa perciò si attribuiscono. Ma non è a credere, che tutti i Medici di quella Scuola si occupassero nel comporre quest' opera, ed è troppo verisimile, che ad un di loro ne fosse dato l' incarico, e che il libro da lui scritto fosse poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto si legge al fin di un Codice di quest' opera, che da Zaccaria Silvio si chiama il Codice Tulloviano [2], ove così sta scritto: *Explicat* (l. *Explicit*) *Tractatus, qui dicitur Flores Medicinæ compilatus in Studio Salerni a Mag. Joan de Mediolano instructi Medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius Studii*. Io non voglio muover contrasto all' autorità di un tal Codice, e mi persuado, che il Silvio non abbia scritto, se non ciò che ha veduto co' suoi propj occhj. Nondimeno a confermar sempre più un tal onore alla Città di Milano sarebbe a bramare, che altri Codici si trovassero, in cui i precetti della Scuola Salernitana si attribuissero a Giovanni. Io confesso di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tralle mani Catalogi de' manoscritti di molte Biblioteche, e, benchè molti

VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano.

(1) Cap. LXXXIII.

(2) Præfat. ad Schol. Salern. c. III.

Digitized by Google

ti Codici di quest' opera abbia trovati, in niuno però mi è riuscito di rinvenir menzione di questo Scrittore, a cui nondimeno parmi, che si debba conceder la lode di averla composta, finchè non si mostri insussistente l' autorità del Codice dal Silvio allegato.

VIII. Fama, di cui godeva la Scuola Salernitana.

VIII. L' applauso, con cui fu ricevuta l' opera della Scuola Salernitana, giovò a conciliarle fama sempre maggiore. Quindi Romoaldo II. Arcivescovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del secolo XII., chiama quella Città *Medicinæ utique artis diu famosam atque præcipuam* (1). Ed era egli stesso in questa scienza versato assai, come e confessa egli stesso di se medesimo (2), e ci narra ancora Ugo Falcando [3], il quale dice, che da Guglielmo Re di Sicilia ei fu chiamato come espertissimo in Medicina, perchè cercasse di risanarlo. E verso il tempo medesimo essendo venuto a Salerno il celebre Ebreo viaggiatore Beniamino, di cui abbiamo ancora alle stampe l' Itinerario, ei diede a quella Città il nome di *Scuola de' Medici Idumei* (4), col qual nome egli intende i Cristiani d' Occidente, e innoltre aggiugne, che ivi erano circa 600. Ebrei, e fra essi ne nomina alcuni per saper rinnomati. La fama della Scuola Salernitana giunse ancora in Francia, e i Maurini sì spesso da noi citati confessano [5], che molto essa giovò ad avvivare, e a perfezionare in quel Regno lo studio della Medicina. I Principi, a' quali questa parte d' Italia era allora soggetta, onorarono questa Scuola della lor protezione, e con opportune leggi studiaronsi a mantenerne il decoro. Ruggiero primo Re di Sicilia fu il primo nel secolo XII. a darne agli altri l' esempio, col far legge, che niuno ardisse di esercitare la Medicina, se da' Magistrati e da' Giudici non fosse prima approvato; altrimenti fosse spogliato di ogni suo avere [6]. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, che Federigo I. più leggi pubblicò in questo Regno sullo stesso argomento, e che fralle altre cose prescrisse, che niuno prendesse il nome di Medico, se dal

(1) Chron. ad an. MLXXV. vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 172.
(2) Ib. ad an. 1166. p. 206.
(3) Histor. Sicul. ib. p. 319.
(4) Beniamin. Itinerar. Edit. Elzevir. p. 16.
(5) Histoire Liter. de la France tom. VII. p. 135.
(6) Constitut. Regni Sicil. l. 1. „ De „ probabili Experientia Medicorum.

Digitized by Google

dal Collegio de' Medici o di Salerno o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere, che Federigo I. non fu mai Signore di queste Provincie, e quindi non potè promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre somiglianti leggi furon prescritte da Federigo II., come vedremo, allor quando sarem giunti a' tempi di questo Imperadore.

IX. Nomi di alcuni Medici a que' tempi famosi.

IX. Non è perciò a stupire, se e in Salerno e nelle vicine Città molti fossero a questi tempi coloro, che scrissero di Medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario Medico di Salerno, le cui chiose sull' Antidotario di un cotal Niccolò (il qual pure dal Fabricio (1) e da altri dicesi Salernitano) rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII. secolo (2), e di cui Vincenzo Bellovacese nomina più volte un libro *della semplice Medicina* [3]. Gli Scrittori delle Biblioteche Mediche gli danno il nome di Giovanni, e ne fissano assai più tardi l' età; ma maggior fede si dee a un contemporaneo Scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliam dire, che due Platearj siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotal Saladino di Ascoli Medico del Principe di Taranto verso l' anno 1163. rammenta il Fabricio [4] un compendio delle cose Aromatiche; e ne accenna due edizioni in Venezia nel secolo XVI. Alcuni tragli antichi Medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un trattato su' mali delle Donne, e un cotal Garione Ponto, o Garioponto, come altri leggono, di cui ancor ci rimangono otto libri sulle malattie. Ma assai dubbiose ed oscure son le notizie intorno a tutti questi Scrittori di Medicina; e i moderni non s' accordano insieme nel fissarne la patria e l' età. Io penso però, che non sia pregio dell' opera il disputarne più lungamente, poichè e troppo malagevol sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e, ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di discoprirlo, non sarebbe, cred' io, il frutto proporzionato alla fatica.

(1) Bibl. Græc. vol. XIII. p. 348.
(2) V. Leyser. Histor. Poet. Medii Ævi p. 505.
(3) Ved. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. V. p. 52.
(4) Ib. t. VI. p. 142.

Digitized by Google

X. Molti tra' Monaci coltivarono queſto ſtudio.

X. Anche tra' Monaci fu lo ſtudio della Medicina in queſti tempi aſſai coltivato. Già abbiam veduto ne' ſecoli addietro, che alcuni tra' Caſineſi aveano e raccolti Codici e ſcritti libri ſu tale argomento. Ma dappoichè viſſe tra lor Coſtantino, di cui abbiam parlato poc' anzi, queſto ſtudio dovette probabilmente aver tra loro aſſai maggior numero di ſeguaci. Due ſoli però rammentanſi da Pietro Diacono, che illuſtraron queſt' arte co' loro ſcritti, Attone diſcepolo di Coſtantino e Cappellano dell' Imperadrice Agneſe, che in lingua Romanza traduſſe le opere da Coſtantino recate in lingua Latina (1), e Giovanni diſcepolo egli pure di Coſtantino, che dopo la morte del ſuo Maeſtro ſcriſſe un libro di Aforiſmi (2). Così ancor di Domenico Abate del Monaſtero di Peſcara, oſſia di Caſauria, verſo la metà dell' undecimo ſecolo leggiamo [3], ch' *era aſſai erudito nell' arte di Medicina*, per cui molto piacque ad Arrigo III. allora Re di Germania; e di un cotal Bernardo Monaco in Ravenna verſo l' anno 1028. ſi legge fatto il medeſimo encomio (4). Inoltre Giovanni oſſia Giovannellino nato in Ravenna, poſcia Monaco in Dijon, e quindi Abate di Feſcam, e dello ſteſſo Monaſtero di Dijon, vien celebrato da uno Scrittore ſuo contemporaneo qual uomo, come in altre ſcienze, così ancor nella Medicina ben iſtruito [5]. Di lui parlano più ampiamente gli Autori della Storia Letteraria di Francia (6), i quali confeſſano, che Giovanni fu uno di que' grand' uomini, che i Paeſi ſtranieri han dato alla Francia, e dopo eſſi il Ch. P. Abate Ginanni (7). Finalmente al principio del XII. ſecolo troviam notizia di Faricio Monaco nato in Arezzo, e paſſato poſcia in Inghilterra, ove fu Abate del Monaſtero di Aberdon, e di cui pure ſi dice, che piacque a' Sovrani col ſuo ſapere nella Medicina (8). Io potrei ſeguire ancora più oltre teſſendo un ampio Catalogo di molti Monaci, che coltivaron queſt' arte, e in eſſa ottenner gran nome; ma baſti il detto fin quì ad averne un ſaggio; e a conoſcere, quanto univerſale foſſe tra' Monaci

que-

(1) De Viris Ill. Caſin. c. XXIV.
(2) Ib. c. XXXV.
(3) Chronic. Caſaur. vol. II. P. II. Script. Rer. Ital. p. 854.
(4) Mabillon Annal. Bened. vol. IV. lib. LVI. n. XLIX.
(5) Chronic. Monaſt. Divion. Edit. a Mabillon.
(6) T. VIII. p. 48.
(7) Scritt. Ravenn. t. I. p. 358.
(8) Willelm. Malmesbur. de Geſtis Pontif. Angl. lib. II.

Digitized by Google

queſto ſtudio, e come dall' Italia ſi andaſſe propagando nelle ſtraniere e lontane provincie.

XI. Queſto fervor de' Monaci nel coltivare la Medicina, che poteva eſſer lodevole, finchè ſi teneſſe riſtretto entro i dovuti confini, venne coll' andar del tempo degenerando in abuſo; e molti di loro di queſt' arte giovavanſi per tenerſi lungi dal Chioſtro, e per andare liberamente aggirandoſi fralle Città e fralle Corti; il che pure avveniva di quelli, che rivolgevanſi allo ſtudio delle Leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio, e perciò nel ſecondo Concilio Lateraneſe tenuto da Innocenzo II. l' anno 1139. ſi pubblicò un Canone, in cui dopo aver detto, che molti Monaci e Canonici Regolari, dopo aver preſo l' abito, e fatta la profeſſione Monaſtica, diſprezzando la Regola de' lor Fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno ſi applicavano allo ſtudio delle Leggi e della Medicina, ſi vieta ſotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor ſi minacciano a' Veſcovi, agli Abati, e a' Priori, i quali permettono un tale abuſo (1). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l' anno 1163. da Aleſſandro III., in cui pure fu a' Regolari vietato il tenere ſcuola di Medicina o di Leggi [2]; i quai divieti furon poſcia in altri Concilj ancora ſaggiamente riconfermati. Non oſtante però il gran numero di coloro, che di queſti tempi ſi volſero alla Medicina, eſſa non fece grandi progreſſi, nè troviamo alcuna nuova ſcoperta fatta in queſt' epoca. Gli ſtudioſi di queſt' arte non ſi occupavano comunemente, che in tradurre, o in compendiare i libri de' Medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro ſforzi, perchè in tal modo e ci conſervarono le cognizioni, ch' eranſi prima acquiſtate, e animarono i lor ſucceſſori a tentar coſe nuove, e a condurre la Medicina a perfezione maggiore.

XI. Leggi de' Concilj per toglier gli abuſi, che ne naſcevano.

XII. I dotti Autori della Storia de' Profeſſori dell' Univerſità di Bologna, de' quali parleremo nel Capo ſeguente, han ricavato da alcune carte del ſecolo XII. [3] i nomi di parecchi Medici, che a quel tempo furono in Bologna. Ma, come niuno di eſſi ci ha laſciata opera di ſorte alcuna, non giova, ch' io quì

XII. Non pare, che fuor di Salerno foſſero altre Scuole pubbliche di Medicina.

(1) Can. IX.
(2) Can. VIII.
(3) De Clar. Profeſſ. Archigymn. Bonon. vol. I. P. I. p. 439.

Digitized by Google

quì mi trattenga a parlare di loro, o di altri ſomiglianti Medici di poca fama, che viſſero a queſta medeſima età. Eſſi nondimeno confeſſano, che non vi è indicio a provare, che allora foſſe in Bologna ſcuola pubblica di Medicina, e lo ſteſſo vuol dirſi di Piſa, benchè ivi pure molti Medici foſſero alla metà del XII. ſecolo, come prova il Cavalier Flaminio dal Borgo (1). Nè io penſo, che fuor di Salerno altra ve ne aveſſe in Italia, benchè pur foſſero certamente Medici in ogni luogo. Ad eſſi ſarà baſtato probabilmente il leggere que' pochi libri di Medicina, che riuſciſſe loro di rinvenire, e il prender conſiglio ed ammaeſtramento da quelli, cui la lunga eſperienza aveſſe in queſt' arte acquiſtata fama di Medici valoroſi (*a*).

CAPO VII.

Giuriſprudenza Civile e Canonica, e principj della Univerſità di Bologna.

I. A queſt' epoca comincia l'Italia ad eſſer celebre per lo ſtudio delle Leggi.

I. NEl tempo medeſimo, in cui l' Italia mandava alle ſtraniere nazioni un Lanfranco, un Anſelmo, un Pietro Lombardo, e più altri a ravvivare tra eſſe gli ſtudj ſacri; nel tempo medeſimo, in cui la Filoſofia e la Matematica e per le opere da alcuni Italiani compoſte, e per quelle de' Greci e degli Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, cominciava a riſorgere dallo ſquallore, in cui per tanti ſecoli era giacciuta; nel tempo medeſimo finalmente, in cui la Medicina riceveva tra noi dalla celebre ſcuola Salernitana nuovo ornamento; nel tempo medeſimo, io dico, videſi la noſtra Italia rivolgere a ſe gli ſguardi e l' ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore, con cui ella ſi volſe a coltivare la Civile non meno che la Canonica Giuriſprudenza; e viderſi gli ſtranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri Profeſſori, che ne tenevano ſcuola. Queſto è l' ampio e lu-

(*a*) Il Sig. Vincenzo Malacarne ha diligentemente raccolti i nomi di molti Medici, che nel ſecolo XII. viſſero in diverſe Città, che or ſono ſotto il dominio della R. Caſa di Savoja (*Delle Opere de' Medici e de' Cerujici ec. T. I. p. 3. ec.*) Ma niun di eſſi è noto per opere date alla luce.

(1) Diſſ. ſull' Origine dell' Univ. Piſ. p. 78.

Digitized by Google

luminoso argomento, di cui dobbiamo in questo Capo venir ragionando. Grandi quistioni ci si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi Scrittori, sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a ristringere in breve ciò, ch' essi hanno ampiamente provato, ma insiem proponendo, ove faccia d' uopo, que' dubbj e quelle ragioni, che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni del primo Tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre Università di Bologna, cominciata già dal P. Abate Mauro Sarti, e dal P. Abate Mauro Fattorini, amendue Camaldolesi, continuata; opera, che per la copia e la sceltezza de' documenti, ond' è corredata, per la vastissima erudizione, di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica, con cui è distesa, non solo a quella sì famosa Università, ma a tutta l' Italia accresce gran lustro e onore. Così possiam presto vederla condotta a fine! Allora potrem vantarci di avere una tale Storia di questa Università, che di lunga mano si lasci addietro quelle, che hanno avuto finora in questo genere le straniere nazioni [a].

II. Qual fosse in addietro lo stato della Giurisprudenza.

II. A proceder con ordine e con chiarezza in una materia, che per la sua ampiezza non meno che per la sua oscurità merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderem quì a ricercare partitamente. I. Quando cominciasse a rifiorir in Italia lo studio delle Leggi. II. Quai leggi fossero quelle, sulle quali faceasi studio. III. Dove e per cui opera singolarmente questo studio si rinnovasse. E per cominciar dalla prima, comunque fosser rozzi gli uomini, e barbari i costumi di questi tempi, non deesi creder però, che le Leggi fosser mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno, che le coltivasse. Ogni secolo e ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi Magistrati, che vegliavano, perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commiser delitti, e fu sempre d' uo-

(a) Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più apertamente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quest' opera sì ben cominciata. Possa l' amor della patria, da cui sempre sono stati animati i Bolognesi, determinar qualche altro valoroso Scrittore a non lasciare imperfetto sì bel lavoro.

Digitized by Google

uopo per ciò d' uomini esperti nel giudicare, che decidessero, chi avesse o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena a un cotal delitto proporzionata. Quando dunque leggiamo in alcuni Storici, che la Giurisprudenza si giacque interamente negletta, non dobbiam prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni; ma dobbiam solo intendere, che pochi a paragon del bisogno ne erano i coltivatori, scarso il numero de' Codici delle Leggi, leggiero e superficiale lo studio, che faceasene comunemente. Tale in fatti fu lo stato della Giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo, di cui in questo Tomo abbiam ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di trovar menzione nè di alcun uomo, che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna Città, in cui si dica, che questo studio fiorisse felicemente.

III. Questo studio comincia a rifiorire nell' undecimo secolo.

III. Al cominciare dell' undecimo secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco Vescovo di Cantorbery, di cui abbiam lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l' Italia attese agli studj, e nominatamente a quel delle Leggi, come narra Milone Crispino, che ne scrisse la vita; e degne sono di osservazion le parole, con cui questo antico Scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch' egli fu istruito *in liberalium artium & legum sæcularium scholis ad patriæ suæ morem*; volendo con ciò mostrarci, ch' era ordinario costume degli Italiani l' esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippone, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso scrivendo un poetico Panegirico in lode di Arrigo II. Imperadore allor regnante, così gli dice (1):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis, Legemque suam persuadeat illis.
. . . . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

Queste due testimonianze di Scrittori dell' undecimo secolo amendue stranieri, che affermano comune e universale tra noi lo studio delle leggi Civili, son certamente assai gloriose all' Italia; e ci fanno conoscere, che già cominciavasi a spargere ancor da lungi

gi

(1) Ap. Canis. Lection. Antiquar. vol. IV. p. 166.

Digitized by Google

gi la fama di tali ſtudj, che tra noi coltivavanſi. Egli è dunque fuor d' ogni dubbio, che fino da queſto tempo fioriva la Giuriſprudenza in Italia, e che ve ne avea non pochi celebri Profeſſori. Noi troviamo di fatto nelle lettere di S. Pier Damiano, il qual vivea in queſto ſecolo ſteſſo, menzione di Attone *Dottor di leggi e Cauſidico* (1), di Bonuomo *perito nella legge e prudentiſſimo Giudice* [2], di Bonifacio *Cauſidico* (3), di Morico *Dottor delle Leggi, e prudentiſſimo Giudice* [4]. Anzi da eſſe veggiamo, che S. Pier Damiano ancora era in eſſe verſato; perciocchè in più opere, e ſingolarmente in quella de' Gradi di Parentela, più volte le cita, e ſcrivendo al ſuddetto Attone, così gli dice: *Ut igitur legis perito viro in primis de forenſi jure reſpondeam, Romanis legibus cautum eſt, ut quod ſemel a dante conceditur, nullo modo revocetur*. Così pure in una carta Bologneſe dell' anno 1067. pubblicata dal P. Sarti (5) ſi nomina *Albertus Legis Doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni Giudici, de' quali ſi vede fatta menzione in alcune carte Piſane del ſecolo undecimo, in una di eſſe dell' anno 1067. citata dal Cavalier Flaminio del Borgo (6) troviamo un Siſmondo *Cauſidico*. Da tutti i quai documenti ricavaſi ad evidenza, che nell' undecimo ſecolo era aſsai frequente in Italia lo ſtudio della Giuriſprudenza.

IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo.

IV. Aſſai maggiore e aſſai più univerſale fu il fervore, con cui gli Italiani preſero a coltivarla nel ſecolo ſeguente. Ma a queſto luogo io mi ſono unicamente prefiſſo di ricercare, a qual tempo cominciaſſe eſſa a riſorgere, e parmi di aver chiaramente moſtrato, che ciò avvenne fin dal principio dell' undecimo ſecolo. E di vero eſaminando la Storia di queſti tempi, poſſiamo ravviſar facilmente, donde moveſſe queſto nuovo fervore nel coltivar tale ſtudio. Fin dagli ultimi anni del decimo ſecolo, e molto più ſu' principj dell' undecimo, cominciarono le Città Italiane a ſcuotere il giogo Imperiale, e a reggerſi ciaſcheduna a modo di Repubblica, uſurpandoſi paſſo paſſo quella indipendenza, che nella pace di Coſtanza fu poi loro accordata ſolennemente; come con

(1) L. VIII. epiſt. VII.
(2) Ib. ep. VIII.
(3) Ib. ep. IX.
(4) Ib. ep. X.
(5) De Cl. Archigymn. Bonon. Profeſſ. vol. I. P. I. p. 7.
(6) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. di Piſa p. 84.

Digitized by Google

con incontraſtabili pruove ſi è dimoſtrato dal Ch. Muratori (1). Da ciò ne venne il non più riconoſcere, come in addietro eſſe faceano, i Miniſtri Imperiali, ma l' eleggerſi Conſoli, Giudici, e Magiſtrati, che rendeſſer loro giuſtizia ſecondo il biſogno, e di ciò pure abbiam chiariſſimi eſempj ne' primi anni dello ſteſſo ſecolo undecimo (2). Or queſta nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s' io non erro, e in certo modo coſtrinſe gli Italiani a rivolgerſi allo ſtudio della Giuriſprudenza. Era comunemente l' autorità diviſa in più Cittadini, e ognuno perciò potea più agevolmente ſperare di giugnere a conſeguirla. Eſſi doveano eſaminare e decidere le conteſe, ſciogliere le quiſtioni, punire i rei, pubblicare ancora ſecondo il biſogno nuove leggi. A tutto ciò richiedeaſi neceſſariamente, come ognun vede, lo ſtudio della Giuriſprudenza. Ed ecco perciò la Giuriſprudenza divenuta l' ordinario ſtudio degli Italiani, ſecondo l' uſato coſtume e la naturale inclinazione degli uomini di correr colà, onde ſi ſpera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà Italiana, tanto più vivo ſi fece l' impegno nel coltivar queſto ſtudio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i Giureconſulti, come poſcia vedremo. Queſta a me ſembra la più probabile origine del riſorger che tra noi fece la Giuriſprudenza in queſti tempi, ſenza che faccia d' uopo di ricorrere ad altre cagioni, che da altri ſi allegano, le quali e ſono di gran lunga poſteriori all' effetto, che loro ſi attribuiſce, e non hanno pure fondamento baſtevole nella ſtoria, come fra poco dovrem moſtrare.

V. Quai Leggi foſſero in vigore: queſtione intorno al Codice delle Pandette.

V. Fiſſata per tal maniera l' Epoca del riſorgimento della Giuriſprudenza, convien ora vedere ciò, che in ſecondo luogo abbiamo propoſto, quali foſſer le leggi, intorno a cui ſi occupavano gl' Italiani, e che ſervivano di argomento a' loro ſtudj, e di norma a' loro giudizj. Ne' libri precedenti già abbiam dimoſtrato, che i Re Longobardi prima e poſcia ancora gl' Imperadori avean permeſſo agl' Italiani il ſeguire qual legge loro piaceſſe; che perciò vedeaſi in Italia una moltiplice diverſità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle Carte legali dovea ſpiegare a qual nazione appartenеſſe, e qual legge ſeguiſſe; e che

(1) Antiquit. Ital. vol. IV. Diſſert. XLV. (2) Ib. Diſſert. XLVI.

Digitized by Google

che finalmente essendo troppo malagevole, che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed essendo anche assai rare le copie intere singolarmente delle leggi Romane, eransi formati certi compendj, in cui vedeansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutte adunque queste leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un Giureconsulto; ma più specialmente nelle Longobardiche e nelle Romane, che erano le più usate. In tale stato durarono per comune consentimento le cose fino all'anno 1135. Ma a questo tempo, se crediamo a molti e assai eruditi Scrittori, gran cambiamento sofferse la Giurisprudenza in Italia. Narrano essi, che avendo i Pisani nel detto anno presa e saccheggiata la Città di Amalfi, tra 'l ricco bottino, che ne portarono seco, vi ebbe l'antichissimo Codice delle Pandette, il quale trasportato con gran festa a Pisa vi fu per circa tre secoli conservato, finchè al principio del decimoquinto secolo da' Fiorentini, che si fecer signori di Pisa, fu trasportato a Firenze, ove ancor si conserva. Aggiungono, che questo fu il primo esemplare delle Pandette, che dopo lungo spazio di tempo si vedesse in Italia, ove ogni memoria se n'era quasi perduta; e che questo felice ritrovamento diè occasione all'Imperador Lottario II. che allor regnava, di comandare, che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi, che da lui furono abolite, la sola Romana avesse forza. Tal fu l'origine del cambiamento della Giurisprudenza in Italia, secondo il Sigonio (1), seguito poscia da infiniti altri Scrittori. E quanto all'avere i Pisani per lungo spazio di tempo avuto presso di loro il pregevolissimo Codice delle Pandette, di cui noi pure abbiam favellato nel libro primo di questo Tomo, e all'esser poi questo stato trasportato a Firenze, ove ancora si vede, ella è cosa, che non soffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del Codice stesso in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata Legge di Lottario II. si muovon da alcuni non leggieri difficoltà, cui perciò fa d'uopo esaminare attentamente.

VI. Si pruova che il detto Codice non potè essere allora il solo in Italia.

VI. Ma prima di ricercare, se i Pisani portasser seco da Amalfi il gran Codice delle Pandette, convien osservare, se que-

(1) De Regno Ital. l. XI. ad an. 1137.

Digitized by Google

ſta parte delle leggi Romane foſſe dapprima interamente perduta, ſicchè non ve ne aveſse alcun eſemplare, e quel di Amalfi foſſe perciò un teſoro ſolo ed unico al mondo, o almeno in Italia, perciocchè in Francia eravene certamente copia verſo il principio del XII. ſecolo, nel qual tempo fiorì Ivone Veſcovo di Chartres, che più volte ne fa menzione (1). Ma ſe in Francia, ove come da molti eſempj ſi è più volte moſtrato, la ſcarſezza de' libri era aſſai maggiore, che non in Italia, eravi nondimeno qualche eſemplare delle Pandette, a quanto maggior ragione dobbiam noi credere, che ve ne aveſſe ancora in Italia? Qualche copia ve n' avea certamente fra noi nell' ottavo ſecolo, come da due carte dell' anno 752., e del 767. dimoſtra il Muratori (2). Or ſe nelle invaſioni de' Barbari de' ſecoli precedenti, che furono alle lettere e a' libri così funeſte, rimaſe nondimeno qualche eſemplare delle Pandette, perchè crederem noi, che eſſe ſi perdeſſero interamente ne' tempi ſeguenti, che non furono ugualmente fatali all' Italia? Ma non trovaſi, dicono i ſoſtenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli Scrittori, che viſſero dal ſecolo nono fino alla metà del XII. Sia pur vero. Ma quali opere abbiam noi di que' tempi, in cui doveſſe veriſimilmente farſene qualche menzione? Qual maraviglia dunque, che non ſi parlaſſe delle Pandette, ſe non offerivaſi occaſion di parlarne? Delle Iſtituzioni ancora di Giuſtiniano e delle Novelle non troviamo, ch' io ſappia, altra memoria in queſti tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dall' Abate Deſiderio (3). E nondimeno crederem noi, che altra copia non ve ne aveſſe? Se l' Abate Deſiderio ne fece far copia, convien dir certamente, che almeno un altro eſemplare ve ne foſſe, di cui ei ſi ſerviſſe. Finalmente noi vedremo tra poco, che il celebre Irnerio prima dell' anno 1135. ſcriſſe la ſua Chioſa ſulle Pandette, e recheremo con ciò una pruova convincentiſſima, che eſſe erano conoſciute innanzi a quell' Epoca. Da tutte le quali coſe è manifeſto, s' io non m' inganno, che ſe i Piſani ſcoperſero in Amalfi, e portaron ſeco il famoſo Codice delle Pandette, eſſi poteron bensì vantarſi di aver acquiſtato un Codice per la ſua antichità prege-

vo-

(1) Epiſt. XLVI. & LXIX.
(2) Antiq. Ital. Vol. III. p. 689. &c.
(3) Chron. Monaſt. Caſin. l. III. c. LXIII.

Digitized by Google

voliſſimo, e di cui ancora ſcarſi erano allora probabilmente gli eſemplari, ma non tale, che altro non ne aveſſe a que' tempi tutta l' Italia.

VII. Ragioni per dubitare del fatto, che di eſſo raccontaſi.

VII. Or ciò preſuppoſto, dobbiam noi credere vero ciò, che del ſacco dato da' Piſani ad Amalfi, e di queſto Codice da eſſi trasferitone a Piſa, ci narran molti? Eran già corſi quattro ſecoli, dacchè i Piſani godevano di queſto vanto; e niuno avea ancora ardito di lor contraſtarlo; anzi l' anno 1722 un erudito Oltramontano, cioè Arrigo Brencmanno pubblicò in Utrecht un' ampia e diffuſa Storia dello ſcoprimento e delle diverſe vicende di quel Codice sì rinomato. Ma l' anno medeſimo l' Avvocato Donato Antonio d' Aſti nel ſecondo ſuo libro *Dell' uſo e autorità della ragion Civile nelle Provincie dell' Impero Occidentale* pubblicato in Napoli ardì prima d' ogni altro di contraſtare a' Piſani un vanto, di cui erano da sì lungo tempo pacifici poſſeditori. Non molto dopo eſſi videro ancora ſorgere entro le ſteſſe lor mura nuovi nimici; e due dottiſſimi Profeſſori della loro Univerſità venir perciò a letteraria conteſa, cioè l' Abate D. Guido Grandi, e il March. D. Bernardo Tanucci, e uſare dell' ingegno e dell' erudizione loro, il primo in combattere, il ſecondo in ſoſtenere la tradizion de' Piſani. I libri da eſſi e da altri ancora in diverſi anni ſu ciò pubblicati ſi annoverano dal Cav. Flaminio dal Borgo (1), e dall' Abate Borgo dal Borgo di lui figliuolo (2). D' allora in poi lo ſcoprimento delle Pandette in Amalfi è rimaſto aſſai dubbioſo, e i più recenti Scrittori ne parlano comunemente come di coſa o falſa o non abbaſtanza ſicura. Il Muratori non ha voluto decidere ſu tal conteſa (3), e lo ſteſſo Abate dal Borgo benchè Piſano ci ha laſciati dubbioſi, a qual parere egli inclinaſſe. Io non mi aggiugnerò a' nemici dell' antica opinione. Ma, a dir il vero, ſarebbe a bramare, ch' ella aveſſe fondamenti più certi di quelli, che finora ſi ſono addotti. Perciocchè quai ſono finalmente i più antichi Scrittori, a cui tal tradizione ſi appoggia? Il primo è quel Fra Raniero de' Granci autor di un Poema ſulle guerre della Toſcana detto a ragione

(1) Diſſertazion. ſop.a l' Iſtor. Piſana tom. I. P. I. p. 28. &c.
(2) Diſſertaz. ſopra le Pandette Piſane p. 4. &c.
(3) Annal. d' Ital. ad an. 1135.

Digitized by Google

dal Muratori *Caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi elegantissimi versi:

Malfia Parthenopes datur, & quando omne per æquor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Pandecta Cæsaris alti (1).

Or questo Scrittore, come dimostra il Muratori nella Prefazione ad esso premessa, non fiorì che verso la metà del XIV. secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un Anonimo Scrittore di una Cronaca mentovata dal Marchese Tanucci (2), nella quale ove si parla del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, così si dice: *in la quale Città trovorno le Pandette composte da la Cesarea Maestà de Justiniano Imperadore*. A qual tempo precisamente vivesse lo Scrittore di questa Cronaca, non si può diffinire. Ma essendo essa scritta in lingua Italiana, non può crederssi, che l'Autor vivesse se non al più presto verso la fine del XIII. secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori (3), si cominciò ad usar nelle Storie la lingua Italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or il vedere, che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile scoprimento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi Storici più antichi, i quali ci narrano la presa e il sacco d' Amalfi per opera de' Pisani, e del Codice delle Pandette non dicon motto. Nelle varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall' Ughelli (4), e poscia dal Muratori (5), due volte si fa menzione dell' espugnazione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna (6); e par nondimeno, che questi Storici non avrebbon dovuto tacere questo non piccol vanto della lor patria. Falcone Beneventano e Alessandro Abate di Telese, Scrittori amendue di quel tempo, raccontano essi pure l'avvenimento medesimo (7); ne parla ancor Romoaldo Arcivescovo di Salerno, che allor vivea (8). Tutti tre questi Scrittori non eran molto lontani dalla stessa Città di Amalfi, e ciò non ostante

(1) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 314.
(2) In epist. de Pandect. l. II. c VIII.
(3) Præf. ad Hist. Matthæi de Spinello vol. VII. Script. Rer. Ital.
(4) Ital. Sacr. vol. X.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 97.
(6) Ib. p. 110. & 170.
(7) Ib. vol. V. p. 120. & 638.
(8) Ib. vol. VII. p. 186.

Digitized by Google

te del famoso Codice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigio ne' lor racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi, che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore, che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare, che anche i Pisani non debban essere molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico Codice, che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro è stato possibile, non si può lor contrastare per alcun modo. Per qual maniera l' abbian essi acquistato, poco monta il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare, che essi dovetter farne l' acquisto ne' secoli più rimoti, poichè vediamo, che non ce n' è rimasta memoria o documento sicuro.

VIII. Si prova, che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle Romane.

VIII. Assai più sicuramente si può ragionare dell'altra parte del fatto, che quì abbiam preso a esaminare, cioè dell' Editto, che dicesi pubblicato da Lottario II., con cui vietasse il seguire in avvenire altre leggi fuorchè le Romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindenbrogio fu, s' io non erro, il primo, che prendesse a combattere la comune opinione (1), seguito poscia da altri, benchè ancora non sian mancati alcuni, che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tessuto il Catalogo Salomone Brunquello (2). Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette Pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigetta però francamente l' Editto attribuito a Lottario (3). E veramente chi mai l' ha veduto, chi l' ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto; ma non ne arreca alcun monumento. E' egli possibile, che in niun Archivio ne sia rimasta copia? che niuno degl' Imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niun de' più antichi Giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggan quanti Diplomi e quante Storie e quanti Trattati legali furono scritti o in quel secolo o ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto, che pur a tutti dovea essere no-

(1) Præf. ad Cod. Legum Antiquar.
(2) Histor. Juris Rom. Germ. p. 338.
(3) Præf. ad Leg. Longob. vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 4.

Digitized by Google

noto, da tutti, e da' Giureconsulti singolarmente, dovea citarsi. Ma ciò, che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere, che anche dopo l'anno 1135. continuarono gli Italiani a valersi, come meglio loro pareva, delle leggi Romane o delle Longobarde. Oltre alcuni esempj particolari, che il Muratori ne arreca (1), egli afferma, che innumerabili sono le carte di Contratti o di Testamenti, ch' egli ha vedute fino alla fine del XII. secolo, in cui si trova secondo l' usato costume espressa la professione della legge de' contraenti colle consuete parole: *Ego N. N. qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum &c.* Anzi egli altrove n' arreca un esempio anche dell' an. 1212. (2). A questi un altro ne aggiugnerò io dell' anno 1156. tratto da una carta inserita da Benvenuto di S. Giorgio nella sua Storia del Monferrato (3), in cui il Marchese Guglielmo e Giulitta di lui moglie figliuola di Leopoldo Marchese d'Austria dichiarano di seguire, quegli la Legge Salica, questa l'Alemanna. *Nos itaque prædicti jugales, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Salica, sed ego Julita ex natione mea lege vivere Alemannorum &c.* Anzi fino all' anno 1216. ha trovato l' erudito Conte Giulini qualche menzione delle leggi de' Longobardi in Milano (4). Egli è adunque certissimo, che fino al principio del XIII. secolo goderono di tal libertà gli Italiani; e che essa non fu tolta loro giammai per alcun editto Imperiale; ma a poco a poco le leggi Romane cominciarono a prevalere, singolarmente da che sorsero i famosi Interpreti di esse, de' quali fra poco ragioneremo, e quindi le Longobardiche e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate. Intorno a tutto ciò veggasi il Muratori nelle due opere sopraccitate.

IX. Le leggi Romane però più di tutte erano in uso.

IX. Poichè dunque queste diverse leggi aveano ancor vigore in Italia, e lecito era agli Italiani il seguire quella, che più lor fosse in grado, era necessario, che i Giureconsulti avesser di tutte una sufficiente notizia. Come però le leggi Romane, singolarmente cominciando dal XII. secolo, aveano assai maggior numero di seguaci, così maggiore ancora era il numero di coloro, che allo studio di esse si rivolgevano. E ciò dovette molto più ac-

(1) Ibid.
(2) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 279.
(3) Script. Rer. Ital. t. XXIII. p. 341.
(4) Mem. di Mil. t. VII. p. 321.

Digitized by Google

accadere, quando si cominciò a tenere pubblica scuola di Giurisprudenza; perciocchè le leggi Romane furono quelle, intorno alle quali comunemente esercitaronsi que' famosi Giureconsulti, che aprirono agli altri la via. Questo è ciò, di che ora dobbiam ragionare, esaminando, dove e per cui opera singolarmente rifiorisse in Italia lo studio delle leggi.

X. Bologna fu la Sede della prima celebre scuola di leggi.

X. Quando le Città Italiane cominciarono, come sopra si è dimostrato, a scuotere il giogo dell' autorità Imperiale, e a scegliere per lor medesimi i lor Giudici e i lor Magistrati, si riaccese allora in esse, secondo che si è già detto, lo studio della Giurisprudenza. Ma non è perciò a credere, che si aprisser di essa pubbliche scuole. Come in addietro eranvi sempre stati alcuni, che l' aveano con privato studio coltivata, così quando questo studio si fece più vivo, benchè maggior fosse il numero di coloro, che si applicavano alla Giurisprudenza, essi però non altro faceano comunemente, che leggere e studiare per se medesimi que' libri, che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche scuola vi ebbe in Ravenna, di che or ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell' Italia. Bologna prima d' ogn' altra Città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di Giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l' Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un' antica Medaglia, *Mater Studiorum* [1]. Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti Scrittori chi nol conceda a questa illustre Città. Ma a qual tempo precisamente si apriffero ivi pubbliche scuole, non è facile a determinare.

XI. Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi Professore.

XI. Io non parlerò quì del famoso Diploma di Teodosio il giovane, dagli antichi Scrittor Bolognesi celebrato cotanto, con cui essi credeano di provare, che la loro Università avesse avuto questo Principe per fondatore. Poteansi cotali cose affermare e scrivere impunemente, quando bastava, che una carta avesse qualche apparenza di antichità, perchè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel diploma, e la falsità di

(1) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 8.

Digitized by Google

di tale opinione. In fatti il dottiſſimo P. Sarti mentovato poc' anzi appena ne ha fatto un cenno, e in maniera, che ben ſi vede, ch' ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla ſua ſtoria dal ſecolo XI. Egli penſa (1), che il primo a tenere ſcuola di leggi in Bologna foſſe Lanfranco Arciveſcovo di Cantorbery, di cui abbiam favellato nel Capo II. di queſto libro, e ne reca in pruova le parole di Roberto del Monte da noi pure ivi recate, ove afferma, che Lanfranco inſiem con Guarnerio trovate avendo le leggi Romane preſſo Bologna cominciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confeſſa, che queſto Guarnerio non è altri che il famoſo Varnerio, oſſia Irnerio, che queſti viſſe certamente molti anni dopo Lanfranco; e che perciò ha errato Roberto nell' unirli inſieme. Ma ciò non oſtante afferma, che eſſendo Roberto viſſuto nel Monaſtero ſteſſo di Bec, di cui era ſtato Priore Lanfranco, e avendo potuto conoſcer parecchi, che con lui avean viſſuto, deeſi credere, che foſſe ben iſtruito in ciò, che apparteneva alla vita di queſto illuſtre Prelato; e che perciò, benchè egli abbia commeſſo errore nel far Lanfranco coetaneo di Irnerio, deeſi credere però, che non abbia errato nell' affermar, che Lanfranco tenne ſcuola di leggi in Bologna. Io riſpetto il parere di sì dotto Scrittore; ma confeſſo, che non ſo indurmi sì facilmente a ſeguirlo. Milone Criſpino nella vita di Lanfranco nnn fa motto di tale ſcuola da lui tenuta, benchè pure rammenti, come abbiamo veduto, lo ſtudio della Giuriſprudenza da lui coltivato, e il plauſo, con cui ne diè ſaggio nel trattare le cauſe in Pavia ſua patria. Or Milone viſſe egli pure nello ſteſſo Monaſtero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco, e avendo preſo a ſcriverne minutamente la vita, egli è a credere, che più eſatte e più ſicure notizie raccoglieſſe intorno a Lanfranco, che non Roberto, il quale avendo preſo a ſcrivere una Cronaca generale de' ſuoi tempi, non dovette eſſere ugualmente ſollecito di ricercare ciò, che apparteneva a queſto Arciveſcovo. Perciò il vedere taciuta da Milone Criſpino una coſa, ch' ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe diſſimulata, parmi che ci dia motivo di ſoſpettare errore in Roberto; molto più ch' ei ci ſi moſtra Scrittore non be-

(1) Ib. p. 4. &c.

Digitized by Google

bene informato nell' unire ch' ei fa insieme due personaggi di tempo troppo diverso. Per altra parte e Corrado Urspergese [1] e Odofredo [2] Giureconsulto del XIII. secolo seguito poi da innumerabili altri antichi e moderni scrittori affermano, che Irnerio fu il primo, che tenesse pubblica scuola di Giurisprudenza in Bologna. A me dunque non sembra, che sia abbastanza provato, che si possa attribuire a Lanfranco ciò, che con più probabile fondamento si attribuisce ad Irnerio.

XII. Nè io voglio perciò negare, che si coltivasse la Giurisprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho io stesso recate poc' anzi le pruove tratte dalla Storia medesima di questa Università; ma ciò deesi intendere di quello studio, direi quasi, privato, ch' era comune ancora ad altre Città, come poc' anzi si è detto. E se trovasi alcun nominato nelle carte Bolognesi col titolo di *Dottor delle Leggi*, penso, che altro non significhi questo titolo, fuorchè Giureconsulto, e l' abbiam veduto in fatti usato ancora da S. Pier Damiano nello scrivere a personaggi, i quali non par certamente che fossero in Bologna. Lo stesso P. Sarti ha evidentemente mostrato contro l' opinione del Muratori [3], che altri studj ancora ivi si coltivavano, ed eranvi altre scuole, prima che quelle della Giurisprudenza s' introducessero. Lamberto Vescovo di Bologna assegnò l'anno 1065. alcuni terreni a' Canonici della sua Cattedrale, perchè più agevolmente potessero attendere agli studj [4]. Irnerio, come fra poco vedremo, prima d' aprire scuola di Giurisprudenza avea insegnate le Arti, cioè la Filosofia e le altre scienze, che ad essa appartengono. Anzi fin dal principio dell' undecimo secolo S. Guido, che fu poi Vescovo d' Acqui, venne a Bologna per apprendervi le scienze [5], e S. Brunone Vescovo di Segni dopo la metà del medesimo secolo avea ivi appreso le Arti, come si è dimostrato. Che se questi più nobili studj coltivavansi fino dall' undecimo secolo in Bologna, egli è evidente, che scuole doveanvi essere nulla meno di lettere umane, quanto permetteva

XII. Eran però ivi altre scuole a que' tempi.

(1) In Chron. ad an. 1126.
(2) In Dig. tit. de „ Justitia & jure „ Cap. „ Jus Civile n 1. „
(3) Antiq. Ital. Vol. III. Dissert. XLIV.
(4) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 3.
(5) Acta SS. Jun. t. I. p. 229.

Digitized by Google

la condizion de' tempi, come ha giustamente osservato il sopraccennato P. Sarti [1], confutando l' opinione del Muratori, che avea affermato non prima del secolo XIII. essersi cotali studj introdotti in quella Città.

XIII. Qual origine avesse lo studio della Giurisprudenza in Bologna.

XIII. Tali furono fin dal secolo XI. i tenui principj dell' Università di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso e al cominciar del seguente assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi, che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte e Corrado Urspergese, come abbiam detto, attribuiscon la lode del rinnovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore da noi confutato poc' anzi gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo Giureconsulto del XIII. secolo da noi poc' anzi citato. Ma quì convien riferire il passo, ov' egli di ciò ragiona, per esaminar poscia, se in ogni cosa gli si debba dar fede. Nè sarà, io credo, spiacevole a chi legge, ch' io rechi le stesse parole di questo scrittore, che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: *Dominus Yrnerius*, dice egli (2), *qui fuit apud nos lucerna juris, idest primus, qui docuit in civitate ista. Nam primo cœpit studium esse in civitate ista in artibus; & cum studium esset destructum Romæ, libri Legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennæ; & de Ravenna ad civitatem istam. Quidam Dominus Pepo cœpit auctoritate sua legere in Legibus; tamen quidquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed Dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales, cœpit per se studere in libris nostris, & studendo cœpit docere in Legibus, & ipse fuit maximi nominis; & quia primus fuit, qui fecit glosas in libris nostris, vocamus eum lucernam juris.* Lo stesso ripete egli altrove (3), ove anche spiega, quai libri precisamente fosser recati a Bologna: *Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codex, Digestum vetus & novum, & Institutiones: postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Authenticorum inventus est.* Questo solenne trasporto de' libri Legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna è sembrato favo-

(1) Loc. cit. p. 503.
(2) Loc. cit.
(3) Ad L. Falcid.

Digitized by Google

voloſo al P. Sarti (1). E certo ſe Odofredo aveſſe voluto dirci, che non vi foſse, che un ſolo eſemplare delle Leggi Romane, e che queſto ſi andaſse per tal maniera, direi quaſi, proceſſionalmente portando da una all' altra Città, mi arrenderei al ſuo parere. Ma io penſo, che il buon Dottore Odofredo abbia quì voluto uſare il ſenſo allegorico non il letterale; e che ſotto l' idea del traſporto de' libri altro non intenda egli veramente che il traſporto dello ſtudio; ed altro in ſomma non voglia dirci, ſe non che dopo la caduta dell' Impero Occidentale, eſsendo divenuta Ravenna la reſidenza ordinaria de' Re Goti prima e poſcia degli Eſarchi, ivi a' tempi loro e ancor ne' ſeguenti mantenneſi lungamente vivo lo ſtudio delle Leggi, quanto era poſſibile negli infelici tempi, che allor correvano; e che da Ravenna lo ſtudio paſsò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que', che gli ſuccederono, preſo a interpretare le Leggi, e ottenuta con ciò gran fama, quella Città divenne il Teatro, per così dire, di tale ſtudio, il quale perciò in Ravenna ceſsò, e ſi eſtinſe. A me pare in fatti di aver trovato nelle opere di S. Pier Damiano qualche veſtigio del fervore, con cui verſo la metà dell' undecimo ſecolo coltivavaſi la Giuriſprudenza in Ravenna. Nella Prefazione al ſuo Trattato de' *Gradi di parentela* (2) ei narra di eſſer di freſco andato a Ravenna, e di avervi trovata acceſa una controverſia ſu' Gradi di parentela vietati nel matrimonio, e reca la deciſione, che ſu ciò aveano dato *ſapientes civitatis in unum convenientes*, la qual deciſione eraſi da eſſi mandata a' Fiorentini, che di ciò gli avean richieſti. Or quì per ſapienti non altri egli certamente intende che i Giureconſulti, e in fatti ſoggiugne, ch'eſſi in pruova della lor deciſione adducevano un paſſo tratto dalle Iſtituzioni di Giuſtiniano; e più chiaramente ancora ei li chiama più ſotto *legis peritos* (3). Quindi ad eſſi volgendoſi, così loro ragiona: *vos autem . . . . ad rectæ intelligentiæ tramitem quantocius repedate, ut qui inter clientium turbas teneris in gymnaſio ferulam, non vereamini ſubire in Eccleſia diſciplinam* [4]. Quì veggiam dunque in Ravenna numeroſe ſchiere di Giureconſulti, che

(1) Loc. cit. p. 6.
(2) S. Petr. Damian. oper. t. II. p. 81. Edit. Rom. 1608.
(3) C. IV. & V.
(4) C. VIII.

Digitized by Google

tenevano scuola, e che godevano di qualche nome, poichè da' Fiorentini era richiesto il lor parere, e perciò sembra probabile, che qualche scuola di Giurisprudenza si fosse fin a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggasi il Ch. P. Abate Ginanni (1), e l' eruditissimo Foscarini (2), che altri autori ancora arreca a conferma di tale opinione.

XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore.

XIV. Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da esso dunque noi ricaviamo, come abbiam già accennato, che teneasi scuola dell' Arti in Bologna, prima che quella della Giurisprudenza avesse cominciamento; che lo stesso Irnerio ne era Maestro prima che si volgesse alle Leggi; e che prima di Irnerio un cotal Pepone avea preso a spiegarle; ma non avea in ciò acquistato gran nome. Di fatti, trattone l' allegato passo di Odofredo, non abbiamo dell' infelice Pepone notizia alcuna. Vi ha chi rammenta una medaglia coniata in onore di questo primo Maestro di legge; ma il Padre Sarti dimostra (3), ch' ella è stata finta a capriccio. Irnerio è dunque quegli, che deesi considerare come il primo pubblico Professore di Giurisprudenza in Bologna, e il primo fondatore di quella Università sì illustre; ed egli è degno perciò, che dietro la scorta del mentovato Storico si esamini con diligenza ciò, che a lui appartiene.

XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle Leggi.

XV. Guarniero, o Warnerio, o Irnerio (che in tutte queste maniere si suole scrivere il nome di questo Giureconsulto), detto da alcuni Milanese, da altri Tedesco, fu certamente Bolognese di patria, come col testimonio di più antiche carte e di Landolfo il vecchio prova il suddetto Autore (4), il quale ancora dimostra, ch' egli nè viaggiò mai a Costantinopoli, nè apprese la Giurisprudenza in Ravenna, come da alcuni fu scritto. Della scuola di Filosofia da lui tenuta in Bologna abbiam parlato poc' anzi, e ne abbiam recato il testimonio di Odofredo, il quale altrove più chiaramente spiega, ch' ei fu Professore di Logica: *Dominus Yrnerius, qui logicus fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus* (5). Ma per qual motivo abbandonati i Fi-

(1) Dissertaz. della Letteratura Ravennate.

(2) Letterat. Venez. p. 40. n. 99.

(3) p. 7.

(4) Ib. p. 12.

(5) In Leg. ult. C. de in integr. restit.

Filosofici studj ei passasse a' Legali, non è sì agevole a diffinire. Appena merita d' essere confutata l' opinion di coloro, i quali affermano, che per comando di Lottario II. prendesse Irnerio a interpretare le Leggi; poichè, come vedremo parlando del tempo, a cui questi vivea, egli, assai prima che Lottario regnasse, aprì la sua scuola. L' Urspergese seguito poscia da altri racconta (1), ch' egli il fece ad istanza della celebre Contessa Matilde. Ma, come egregiamente riflette il P. Sarti (2), questa Città non era ad essa soggetta; e in oltre, come Irnerio non fu il primo Interprete delle Leggi, ma innanzi a lui era stato l' oscuro Pepone, così non facea bisogno dell' autorità sovrana ad Irnerio, che lo esortasse a ciò fare. Un' altra origine di questa scuola si reca dal Cardinal Arrigo di Susa, detto volgarmente il Cardinal d' Ostia, celebre Canonista del XIII. secolo. Egli parlando della voce Latina *As*, dice, ch' essa diede occasione a introdursi in Bologna lo studio civile, cioè delle Leggi: *propter quod verbum venit Bononiam studium civile, ut audivi a Domino meo* (3), cioè dal suo Maestro, che era stato Jacopo Baldovino scolare di Azzo. Sembra dunque, che fosse questa tradizione de' Bolognesi Giureconsulti, che per qualche letteraria contesa nata sul valore dell' Asse Romano si consultassero le antiche leggi, e che Irnerio prendesse da ciò motivo di studiarle dapprima, e poscia di interpretarle pubblicamente. Al P. Sarti non sembra improbabile una tale origine (4). A me par veramente, ch' ella abbia alquanto di quella credula semplicità, che allora ne' fatti Storici era universale. Ma poco monta il saperne più oltre.

XVI. Irnerio non si arrestò alla semplice spiegazione delle Leggi Romane. *Egli scoprì ed espose*, dice lo stesso P. Sarti (5), *i tesori della Giurisprudenza nascosti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticossi, per quanto si può congetturare, nel rendere alla sua integrità il Codice, che era mancante ed imperfetto; scelse dalla nojosa farragine delle Novelle gli articoli più importanti, e gli inserì ne' luoghi opportuni del Codice.* Ciò, ch' egli afferma quì in breve, il conferma altrove più stesamente [6] con pruo-

XVI. Sue opere Legali.

(1) In Chron. ad an. 1026.
(2) p. 26.
(3) Comm. in Decret. Gregor. ad rubr. de Testam.
(4) p. 8.
(5) Ib.
(6) p. 13. ec.

Digitized by Google

pruove tratte da' Codici antichi e dagli antichi Giureconsulti, e a me basti l' averlo quì accennato per non gittare inutilmente e tempo e fatica in ripetere le belle ed erudite osservazioni di questo dotto Scrittore. Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio furon le Chiose, ch' egli prima di ogni altro aggiunse alle Leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice e alle Istituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto, come pruova chiaramente il medesimo Autore (1). Catelliano Cotta riprende sdegnosamente Irnerio, perchè abbia recato colle sue Chiose tenebre e non già luce alla Giurisprudenza (2); ma il P. Sarti recandone alcuni frammenti dimostra [3], che le Chiose d' Irnerio son brevi, chiare, e precise; e che se tutti i seguenti Giureconsulti ne avesser seguito l' esempio, non avrebbono, per così dire, imboschita la Giurisprudenza con una selva di inutili e prolisse e oscure annotazioni.

XVII. Fama, di cui godeva, epoche della sua vita.

XVII. Queste fatiche d' Irnerio nell' illustrare le Leggi Romane gli conciliaron gran nome. In un placito tenuto dalla Contessa Matilde l' anno 1113. veggiamo *Warnerio Causidico Bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri Causidici, che v' intervennero chiamati da essa per udire il loro consiglio (4); il che pure si vede in altri placiti di Arrigo IV. Imperadore negli anni 1116. 1117. 1118., il che ci mostra, che, benchè non sembri probabile, ch' egli abbandonasse interamente la sua scuola per seguire questo Sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarsi, ove era la Corte, affin di valersi di un uom sì famoso. Anzi l' anno 1118. egli il condusse seco a Roma, e di lui si valse ad esortare i Romani ad eleggere l' Antipapa Burdino contro il vero Pontefice Gelasio II., come narra Landolfo il giovane [5]. Il Muratori narrando un tal fatto dice ironicamente, che da esso raccoglies, qual fosse il *sapere e la coscienza* d' Irnerio (6). E certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo Giureconsulto. Ma quanto

(1) p. 22.
(2) Recensio Juris Interpr. p. 520. Edit. Lipsi. 1721.
(3) p. 13. ec.
(4) Ib. p. 23.
(5) Script. Rer. Ital. t. V. p. 502.
(6) Annal. d' Ital. ad an. 1118.

Digitized by Google

to al ſapere, il vederlo ſoſtenitore di una rea cauſa non baſta a provarci, ch' ei non foſſe uomo dottiſſimo; altrimenti molti ſarebbon coloro, a cui converrebbe apporre la taccia d' ignoranti, che pur furono uomini d' ingegno e di ſtudio non ordinario. Da' monumenti ſopraccennati raccoglieſi ancora il tempo, a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del ſecolo XII., ed è perciò veriſimile, che fin dagli ultimi anni del ſecolo precedente ei cominciaſſe a tenere in Bologna la ſcuola di Giuriſprudenza. Di lui non trovaſi memoria alcuna dopo l' anno 1118. Nondimeno il P. Sarti crede (1), che egli viveſſe ancora a' tempi di Lottario II., poichè l' Urſpergeſe ne fa menzione all' anno 1126. Di altre coſe, che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni, che intorno a lui ſono ſtate mal adottate da alcuni moderni ſcrittori, veggaſi il medeſimo Storico, il quale avendone ragionato con eſattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me riſparmiata la non leggiera fatica di riſchiarare più oltre la vita di queſto celebre Giureconſulto (*a*).

XVIII. Che a lui più che ad ogni altro debba l' Univerſità di Bologna la ſua fama, ſi rende chiaro così dal riflettere, ch' egli fu il primo, per cui ella nella ſcienza delle Leggi diveniſſe illuſtre, come dal vedere le lodi e gli elogj, di cui eſſa perciò fu onorata fin da que' tempi. Pare, a dir vero, che fin dall' undecimo ſecolo foſſer le Scuole Bologneſi famoſe anche ne' paeſi ſtranieri, perciocchè abbiam veduto, che S. Brunone Veſcovo di Segni, mentre ivi attendeva agli ſtudj dopo la metà di quel ſecolo, a richieſta d' alcuni Oltramontani ſteſe una ſpoſizion del Salterio. Or ſembra probabile, che queſti Oltramontani foſſero per motivo de' loro ſtudj in Bologna, e ivi conoſceſſer Brunone. Ma aſſai più celebri eſſe divennero, poichè gli ſtudj legali vi furono introdotti. L' Anonimo autor del Poema ſulla guerra trai Milaneſi e i Comaſchi dall' anno 1118. fino al 1127., il quale vivea a' que' tempi medeſimi, come dimoſtra il Muratori, che

XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle Scuole Bologneſi.

lo

(*a*) Intorno ad Irnerio e alle Chioſe da lui aggiunte a' libri della Giuriſprudenza merita ancor di eſſer letto l' Articolo, che ne ha inſerito il Sig. Abate Franceſco Aleſſio Fiori nell' opera degli *Scrittori Bologneſi* del C. Gio. Fantuzzi (*T. IV. p.* 358. *ec.*)

(1) p. 26.

Digitized by Google

lo ha dato alla luce [1], parlando delle Città, che vennero in ajuto de' Milaneſi contro i Comaſchi, annovera fralle altre Bologna con queſte parole:

Docta ſuas ſecum duxit Bononia leges (2):

E più ſotto

Docta Bononia venit & huc cum legibus una (3).

Fin da que' tempi adunque avea Bologna il glorioſo ſoprannome di dotta, e fin d' allora era celebre per le Leggi, che ivi ſi inſegnavano. Anzi poſſiamo aggiugnere, che fin d' allora era numeroſo il concorſo, che da ogni Provincia d' Europa ad eſſa faceaſi per tal fine. A ciò ſembra che alluda il Pontefice Eugenio III. in un Breve ſcritto l' anno 1151. al Rettore e al popolo di Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Univerſità (4), in cui così dice: *Predeceſſorum veſtrorum antiquam & legalem conſtantiam multi diverſarum gentium, qui apud vos morari conſueverunt, manifeſtis rerum experimentis plenius agnoverunt.* E a dir vero queſto ordinario ſoggiorno in Bologna di ſtranieri d' ogni nazione non ſembra poterſi intendere nato altronde, che dalla fama di quegli ſtudj, e de' legali ſingolarmente. Aſſai maggiore però divenne la fama della Bologneſe Giuriſprudenza, dacchè Federigo I. di grandi onori fu liberale a quei profeſſori, e di gran privilegj a' loro diſcepoli. Gli antichi Storici ce ne hanno laſciata memoria, e noi perciò dobbiam quì riferire ciò, ch' eſſi ne narrano, perchè al medeſimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri Profeſſori di Legge, che ſuccederono ad Irnerio.

XIX. Federigo I rende grandi onori a quattro Giureconſulti Bologneſi.

XIX. Quando Federigo I. venne la ſeconda volta in Italia l' anno 1158. una gran moltitudine *d' uomini prudenti e dottiſſimi nella Legge*, come dice Radevico di Friſinga [5], intorno a lui radunoſſi. E ben moſtrò Federigo, in qual conto gli aveſſe; perciocchè, come narra il medeſimo Storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milaneſi, e avendogli i Giureconſulti rappreſentato, che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni legali, egli ſeguì il loro conſiglio; e non pro-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. V.
(2) V. 211.
(3) V. 1848.
(4) Præf. p. II.
(5) De rebus Geſt. Frid. I. l. I. c. XXVII.

Digitized by Google

proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell' anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federigo radunò in Roncaglia una generale numerosissima assemblea di tutti i Vescovi, i Principi, e i Consoli Italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu, che egli distinse con sommi onori quattro celebri Giureconsulti, che allora erano in Bologna: *Avendo a' suoi fianchi*, dice il medesimo Radevico (1), *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, uomini eloquenti, religiosi, e dottissimi nelle Leggi, e Professori di esse in Bologna, e Maestri di molti discepoli, con essi e con altri Giureconsulti, che eran venuti da più altre Città, udiva, esaminava, e conchiudeva gli affari*. Ove vuolsi riflettere, che, benchè i Bolognesi Giureconsulti fossero sopra tutti onorati da Federigo, molti altri nondimeno colà intervennero da molte altre Città d' Italia; il che ci mostra, che in ogni luogo era già sparso lo studio della Giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo racconto medesimo di Radevico un più certo argomento; perciocchè ei segue dicendo, che avendo Federigo osservato, che moltissimi tra gli Italiani portavano fralle mani una Croce, il che era indicio di lite, che aveano con alcuno, egli esclamò, *che era cosa ben degna di maraviglia, che gloriandosi singolarmente gli Italiani della scienza Legale, pur tanti vi fossero trasgressor delle Leggi*. Or Federigo in mezzo a tanti Giureconsulti volendo stabilir fermamente i diritti Imperiali, chiese a' quattro Bolognesi in particolare, che gli prescrivessero, quali essi fossero precisamente. Ma essi, che al sapere congiungevano l' accorgimento, ricusarono di decider soli in sì difficil quistione; e perciò Federigo scelse due Giudici di ciascheduna Città, acciocchè insieme co' Dottori la esaminassero. La risposta fu qual bramavala Federigo; cioè che tutte le Regalie, ossia i Ducati, i Marchesati, le Contee, e i Consolati, il diritto della Moneta, i Dazj, le Gabelle, i Pedagj, i Porti, la Pescagione, ed altre somiglianti cose eran tutte di diritto Imperiale [2]. Della qual sentenza, come pronunciata per vile adulazione, furon poscia incolpati e ripresi singolarmente i Bolognesi Giureconsulti (3).

(1) Lib. II. c. V.
(2) Radev. ib. Otto Morena Hist. Laud. p. 1017. Script. Rer. Ital. Vol. VI.
(3) Placentin. Summa in Lib. X. C. de annonis.

Digitized by Google

XX. E accorda Privilegj a' Professori e agli Scolari.

XX. Ma se questi in ciò secondarono l' autorità e il potere di Federigo, seppero ancora prevalersi opportunamente di quella grazia, in cui perciò erano presso lui saliti. Perciocchè ottennero in favore de' Professori e degli Scolari la celebre Legge inserita poscia nel Codice (1), con cui Federigo comanda, che tutti coloro, che viaggiano per motivo di studio, e singolarmente i Professori delle Sacre Leggi, possano andarsene essi non meno che i loro messi sicuramente e senza molestia alcuna; in oltre che niuno possa con essi e con ciò che ad essi appartiene usar del diritto di rappresaglia; e finalmente che sia lecito ad essi lo scegliere in occasion di litigj, se volessero avere a Giudice o il Vescovo o i lor Professori; i quai Privilegj benchè conceduti fossero generalmente a tutti i Maestri e agli Scolari tutti, ovunque essi fossero, come però il maggior numero e la fama maggiore era de' Bolognesi, tornarono singolarmente a vantaggio e ad onore di quella celebre Scuola, che d' indi in poi divenne ancora più illustre. Odofredo comentando la riferita Legge di Federigo avverte, che per essa potevano gli Scolari nelle civili ugualmente che nelle criminali cause sottrarsi al Foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tal privilegio quanto alle cause criminali; perciocchè essendo sorta una fiera discordia tra gli Scolari Lombardi e i Toscani, nè riuscendo a' Dottori di tenerli in freno, pregarono il Podestà a prendersi di ciò pensiero. Poscia tornarono a usare del lor privilegio: *tamen*, conchiude Odofredo, *Deus velit, quod non faciant sibi male ad invicem; nam per Dominos Doctores male puniuntur illa maleficia*. Ma de' quattro celebri Giureconsulti nominati poc' anzi convien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Notizie de' quattro Giureconsulti suddetti, e prima di Bulgaro.

XXI. Che Bulgaro fosse Bolognese di patria, pruovasi stesamente nella Storia dell' Università di Bologna (2). Ma a' Pisani non mancano buone ragioni per dirlo loro Concittadino (3). Era egli stato, come pure gli altri tre nominati Giureconsulti, scolaro di Irnerio, e nella Storia di Ottone Morena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra [4], che essendo Irnerio vicino a morte raccoltigli intorno i suoi discepoli il pregassero a nominare ei medesimo

(1) Ad tit. „ Ne Filius pro patre.„
(2) p. 32.
(3) Disc. dell' Ist. Letter. Pis. p. 45. ec.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1018.

Digitized by Google

mo il ſucceſſore, ed ei riſpondeſſe con queſto elegantiſſimo diſtico:

Bulgarus os aureum: Martinus copia Legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.

Ma il Codice, di cui l'Oſio ſi valſe a pubblicare la Storia del Morena, credeſi comunemente che foſſe guaſto o interpolato da man più recente; e queſto paſſo in fatti non trovaſi nella più corretta edizione fattane ſu due Codici della Biblioteca Ambroſiana (1); e perciò non poſſiam ad eſſo affidarci con ſicurezza. Checheſſia di ciò, veggiam, che Bulgaro è nominato il primo tra' quattro Giureconſulti da Federigo onorati; e da ciò ſembra poterſi raccogliere con certezza, ch'ei foſſe tra tutti il più reputato pel ſuo ſapere. Il glorioſo ſoprannome di Boccadoro, di cui non ſolo il veggiamo fregiato ne' verſi ſoprallegati, ma anche nelle opere degli antichi Giureconſulti (2), ci moſtra ſempre più, in quale ſtima egli foſſe. Grandi conteſe egli ebbe a ſoſtener con Martino, del quale or ora ragioneremo, e ſingolarmente intorno a' diritti Imperiali, che da queſto voleanſi ſtendere e ampliare fuor di miſura, ma da Bulgaro ſi riſtringevano entro certi confini. Quindi vennero più volte a conteſa innanzi al medeſimo Federigo, e queſti, vedendo ſoſtenuta la ſua autorità da Martino, a lui più che a Bulgaro moſtravaſi favorevole [3]. Anzi Ottone Morena ſecondo l'edizione dell'Oſio (4) racconta, che una volta ne ebbe perciò in dono il deſtriero medeſimo, cui egli ſolea montare. Ma queſto fatto, adottato troppo facilmente dal Muratori (5) ancora, ſembra aggiunto poſteriormente, e non trovaſi ne' migliori Codici dell'Ambroſiana; e vedremo in fatti nel Tomo ſeguente, che Odofredo l'attribuiſce all'Imperadore Arrigo V., e a Lottario e ad Azzo Giureconſulti ancora famoſi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino non tolſe, ch'egli non onoraſſe Bulgaro della dignità di Vicario Imperiale in Bologna (6). Tal fu la fama, che tra' Bologneſi di lui rimaſe, che per qualche tempo dopo la ſua morte il Pretore ſolea rendere la Ragione nella caſa da lui già abitata; ed in quel luo-

(1) Ib.
(2) V. Cl. Profeſſ. Bonon. p. 33. not. *a*.
(3) Ib. p. 32. &c.
(4) Loc. cit.
(5) Annal. d'Ital. ad an. 1158.
(6) Profeſſ. Bonon. p. 33.

Digitized by Google

go medesimo fu poscia fabbricata l' Università di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede [1]. Egli morì l'anno 1166., come narrano Matteo Griffoni e Fr. Bartolommeo della Pugliola (2) Scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni Storici, che scrivono diversamente. Di lui ci sono rimaste alcune Chiose, che furon poi da Accorso confuse insieme con quelle di altri antichi Interpreti.

XXII. Di Martino Gosia.

XXII. Martino, il secondo de' quattro celebri Giureconsulti onorati da Federigo, fu della nobil famiglia Gosia, come espressamente afferma Ottone Morena (3) autore contemporaneo, il che basta a confutar l'opinione di quelli, che il dissero della famiglia Bosia, e perciò Cremonese (4). Ch' ei nondimeno nascesse in Cremona, essendosi colà ritirati i suoi genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, si narra da Cino Giureconsulto, che fiorì al principio del XIV. secolo, e la cui autorità perciò non è a spregiarsi. Ma il P. Sarti pensa (5), che non debba farsene conto alcuno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non udivansi ancora a que' tempi; sì perchè, dice egli, dalle antiche carte comprovasi, che la famiglia Gosia e a' tempi di Martino e poscia ancora era in Bologna. E quanto al primo egli è vero, che più tardi s' introdusser quei nomi; ma si può credere facilmente, che Cino volesse dir solo, che per le interne fazioni furono i genitori di Martino costretti a uscir di Bologna, e che per errore ei desse a quelle fazioni il nome di Guelfi e di Ghibellini. Le carte poi, che si adducono dal detto Storico a provare, che la Famiglia Gosia era in Bologna, non sono che degli anni 1192. 1194 1204.; e quindi provan bensì, che i discendenti di Martino viveano in Bologna, non provano, che vi vivessero i genitori ancora. Comunque sia, ei si rendette illustre in Bologna pel suo sapere nelle Leggi, e per l' eloquenza e l' ingegno, con cui spiegavale. Ma egli era uom capriccioso alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel suo parere. Quindi ne vennero i dispareri e le contese frequenti, fin-

[1] Ib. p. 24.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 107. & 243.
[3] Loc. cit.
[4] Arif Cremon. Liter. Vol. I.
[5] p. 38.

Digitized by Google

singolarmente con Bulgaro, ed egli vide spesso le sue opinioni rigettate da tutti gli altri Giureconsulti, il che fecero ancora que', che vennero appresso; benchè alcune poscia siano state adottate specialmente da' Professori del Diritto Canonico (1). Da questo suo discordar sì frequente dagli altri Leggisti ha avuto origine per avventura la favoletta, che da alcuni raccontasi, cioè, ch'essendo egli venuto a disputa con Azzo, e sembrandogli averlo vinto, e perciò insultandolo amaramente, Azzo sdegnatone, afferrate le chiavi della sua scuola, gliele avventasse al capo, e lo uccidesse. Ma basta il riflettere, che Azzo dovea essere ancor fanciullo, quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell' Archivio di S. Giustina di Padova dell' anno 1164. citata dal Facciolati [2] trovasi nominato Gherardo Pomadello, che fu fatto Vescovo di quella Città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso;* e sospetta perciò il P. Sarti [3], che e per l' odiosità da Martino contratta nell' ampliare i diritti di Federigo, e per le contraddizioni, che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a render probabile questa opinione. Sembra certo, ch'ei morisse in Bologna, e credesi, che ciò avvenisse l'anno 1167., benchè non v'abbia antico scrittore, che ce ne assicuri [4]. Scrisse egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Più scarse notizie abbiamo degli altri due Giureconsulti, cioè di Ugo soprannomato di Porta Ravegnana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo, a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo Lombardo [5], Jacopo di Ildebrando (6). Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche e presso gli antichi Giureconsulti. Ma di ciò, che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'anno 1168. se vogliam credere all' Iscrizion sepolcrale a lui posta nel Chiostro de' Canonici di S. Vittore in Bo-

XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana.

(1) De Profess. Bon. p. 39. 40.
(2) De Gymnas. Patav. Syntag. I. p. 9.
(3) p. 40.
(4) Ib. p. 41.
(5) Ib. p. 44. not. *f.*
(6) Ib. p. 45.

Digitized by Google

Bologna, ove ancora si vede; e che è riferita dal P. Sarti (1); il quale però a ragione sospetta, ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni, che fosse il successor immediato nella Scuola d'Irnerio, il qual pretendesi, che a tutti lo preferisse con quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego*. In alcune carte egli ha il glorioso titolo di Legislatore [2]. Ei finì di vivere l'an. 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi Giureconsulti, che si possono veder raccolte dal diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall'Alidosi, dall'Orlandi, e da molti altri scrittori, che han trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della Letteratura Italiana avessero avuti scrittori per somigliante maniera eruditi ed esatti! Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai, perciocchè, come altre volte ho detto, parmi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò, che altri han detto.

XXIV. L'Università di Bologna onorata da Alessandro III.

XXIV. Mentre la fama de' Professori, e gli onori ad essi accordati, e i privilegj conceduti agli Scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello Studio Bolognese, i Romani Pontefici ancora si unirono a onorarlo della lor protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III. detto per l'innanzi Rolando Bandinelli. Era egli stato dapprima Professore di Sacra Scrittura in Bologna, come il P. Sarti ha chiaramente mostrato (3) colle parole di Uguccione Vescovo di Ferrara, che fiorì alla fine di questo secolo stesso, tratte da un antico Codice Vaticano, ov'ei dice, che il Decreto di Graziano fu pubblicato *Jacobo Bononiensi jam docente in scientia Legali & Alexandro tertio Bononiæ residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum ejus*. Il qual passo ad evidenza ci scuopre, che oltre le Leggi e oltre la Filosofia, come abbiam già dimostrato, anche le Scienze sacre aveano in Bologna i lor Professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla Sede Apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma, che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera Enciclica a' Vescovi delle principali Chiese, rag-

(1) Ib.
(2) Ib. p. 47. not. *a*
(3) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 46. & P. II. p. 5.

Digitized by Google

ragguagliandoli della ſua elezione, e aggiunſe poſcia alcuni giorni dopo alla lettera ſteſſa la relazione della maniera, con cui il Cardinale Ottaviano eraſi intruſo nella Cattedra di S. Pietro. Fralle molte copie, che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata *Venerabili Fratri Gerardo Epiſcopo & dilectis filiis Canonicis Bononienſis Eccleſiæ, & Legis Doctoribus, ceteriſque Magiſtris Bononiæ commorantibus*. Il du Boulay congettura (1), che anche all' Univerſità di Parigi ſcriveſſe per ſomigliante maniera Aleſſandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un Codice della Vaticana trovaſi la copia della lettera inviata al Veſcovo di Parigi; e in eſſa trovaſi bensì menzione de' Canonici e del Clero, ma di Dottori e di Maeſtri non ſi fa motto [2]. Quindi ſi può a ragione affermare, che l'Univerſità di Bologna fra tutte è ſtata la prima, che con ſue lettere foſſe onorata da un Romano Pontefice; il quale diede a vedere in tal modo, in qual pregio l'aveſſe. Queſta lettera è ſtata pubblicata già in parte da Radevico (3) e da altri, poſcia da Girolamo Roſſi accreſciuta di ciò, che Aleſſandro dopo alcuni giorni vi aggiunſe [4], e finalmente aſſai più corretta ſu due Codici della Vaticana nella Prefazione alla Storia dell'Univerſità di Bologna [5]. Con eſſa ottenne Aleſſandro, che i Bologneſi gli rimaneſſer fedeli, e reſiſteſſero, finchè il poterono, a Federigo. Ma queſti finalmente gli coſtrinſe ad arrenderſegli; e il Sigonio (6) ci narra, che i quattro celebri Giureconſulti, de' quali abbiam poc'anzi parlato, furono da' Bologneſi inviati all'Imperadore per placarne lo ſdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche Storie. Ma nondimeno il ripetere, che fa a queſto luogo Ottone Morena i loro nomi [7], ne dà qualche indicio, come ſe voleſſe egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigoroſamente di più altre Città d'Italia.

XXV.

(1) Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. II.
(2) Præfat. ad Vol. I. de Profeſſ. Bonon. p. XII.
(3) De Geſtis Frider. I. lib. II. cap. LI.
(4) Hiſtor. Ravenn.
(5) p. XIV.
(6) Hiſtor. Bonon. lib. III. ad ann. 1162.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1113.

Digitized by Google

XXV. Gran concorso ad essa di Forestieri d'ogni nazione.

XXV. In tal maniera l'Università di Bologna (che ben possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le Scienze eranvi Professori, come abbiam dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole, e non sol le Legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima di ogni altro il celebre S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, cui il P. Sarti con testimonianze chiare di antichi e contemporanei autori prova (1) avere per qualche tempo coltivata la Giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo, che fu poscia Vescovo di Lisieux. Egli stesso l'afferma nella Prefazione al suo Trattato dello Scisma, da cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II. pubblicato, dopo il P. d' Achery, dal Muratori (2), ov' ei così dice: *me in Italiam desiderata diu Romanarum Legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini quì generalmente l'Italia, è assai probabile però, che fra tutte le Città Italiane egli sceglieste quella, che era per tali studj più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu Maestro nelle Arti in Parigi e poscia Decano della Chiesa di Rouen al fine del secolo XII., avea egli pure frequentate le scuole de' Bolognesi Giureconsulti, e tale stima aveane concepita, che ritornato in Francia soleva dire pubblicamente, non esservi in tutto il mondo paese alcuno, che per lo studio Legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Geraldo, che avea con lui convissuto [3]. Finalmente il celebre Pietro Blesense in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ei narra (4), che a richiesta de' suoi condiscepoli solea talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli già ritornato in Francia una sì dolce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata (5). Quando in questo Capo medesimo dovrem parlare de' Canoni, vedremo, che per essi ancora faceasi a questa Città gran con-

(1) Vol. I. P. I. p. 54. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. p. I. pag. 423.
(3) Prof. Bon. t. I. p. 55.
(4) Epist. VIII.
(5) Ep. XXVI.

Digitized by Google

concorso di Forastieri. Quì basti l'aggiugnere, che anche per lo studio della Filosofia venivano di questi tempi alcuni Oltramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisbery racconta [1], che essendo egli andato a Parigi (il che accadde verso l'anno 1137.) vi ebbe a Maestro di Dialettica un cotale Alberico, il quale poscia passato a Bologna cambiò in ogni cosa parere, e tornato in Francia tenne diverse opinioni: *profectus Bononiam dedidicit, quod docuerat, si quidem & reversus dedocuit. An melius, judicent qui ante & postea audierunt.* Colle quali parole Giovanni mostra di dubitare, se più probabili fossero le opinioni da Alberico insegnate prima in Parigi, o quelle, ch'ei riportò da Bologna. Ma Alberico medesimo doveva essere persuaso, che assai migliori delle prime erano le seconde; poichè non vergognossi di ritrattare ciò, che avea prima insegnato. Questi pochi esempj ci bastino a mostrare la stima, a cui eran saliti gli studj di Bologna, e l'affollato concorso, che ad essi faceasi. Questo era sì numeroso, che fin dall'anno 1176. avvenivano alcuni disordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò, che Guglielmo Vescovo di Porto e Legato del Papa li toglieste con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verso l'anno 1180. da Pietro Cardinale e Vescovo di Frascati Legato esso pure del Papa, e per ultimo da Clemente III. verso l'an. 1190.

XXVI. Notizie di altri celebri Giureconsulti.

XXVI. Dopo avere così descritto il florido stato, in cui era di questi tempi l'Università di Bologna, ci convien ora tornare ai celebri Giureconsulti, che ne furono in quest'Epoca il principale ornamento. Nè io mi tratterrò a ragionare di tutti; il che nè si conviene a questa mia Storia, e già si è fatto con singolar diligenza dall'eruditissimo P. Sarti. A me basterà il ragionar brevemente di quelli, che acquistarono maggior lode. Rogerio o Ruggeri vuolsi annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Alessandro da S. Egidio antico Giureconsulto citato dal P. Sarti [2], alla presenza di Federico I. difese alcuni accusati di fellonia, e li difese contro di Bulgaro stato già suo Maestro, che n'era l'accusatore. Ch'ei fosse Beneventano di patria, e non già Modenese, come alcuni hanno pensato; che un sol

(1) Metalogic. l. II. c. X.

(2) Tom. I. P. I. p. 57.

Digitized by Google

gieri Giureconsulto si debba riconoscere di questi tempi; e che un altro di lui più antico da molti tratto in iscena non sia mai stato al mondo; ch' ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario, che fu il primo Interprete delle Leggi Romane nell' Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo Autore, che ogni cosa compruova con autentici documenti. Ruggieri oltre le Chiose fatte, secondo il costume degli altri Giureconsulti, alle Leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti, che chiamasi Inforziato, scrisse ancora prima di ogni altro una somma ossia compendio del Codice, e alcune altre Operette, delle quali veggasi lo stesso Storico sopraccitato. Scolaro parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale per testimonianza di Odofredo nella scuola di Giurisprudenza avea sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della Comunità [1]. Aggiungasi quel Cipriano Fiorentino, malamente tramutato dal Dempstero in un Kisiano Scozzese (2), che da Filippo Villani dicesi Professor di Leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal P. Sarti si crede vissuto in Bologna (3). Ei fu Maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Nè vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Baila Bolognese, e del Piacentino, che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri amendue e pel lor saper Legale, e per una loro non troppo legale contesa, di cui parleremo frappoco, ove del Piacentino dovrem nuovamente parlare. De' quali e di più altri celebri Giureconsulti, che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il soprallodato Padre Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Scuole Legali in altre Città d' Italia, e prima in Modena.

XXVII. Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel secolo duodecimo gli studj Legali, altre Città d' Italia ancora non erano in tutto prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E fiami lecito il cominciare da quella, le cui glorie e pel Sovrano, a cui ubbidisce, e pe' molti pregj, ond'è adorna, e pel favor singolare, di cui mi onora, mi deb-

(1) Ib. p. 61.
(2) Histor. Eccles. Gentis Scotor. l. X.
(3) Ib. p. 60.

Digitized by Google

debbon essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc' anzi, che Ruggieri non fu Modenese, ma Beneventano. Sembra però, che non possa negarsi, ch' ei fosse per alcun tempo in Modena Professore di Leggi. Il passo medesimo di Durante soprannomato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir Modenese Ruggieri, è quello, che ce ne persuade. Esso, come è citato dal Padre Sarti (1), ha così: *Si eat dejectus ad judicem dicens: Domine talis me violenter de possessione dejecit... unde eum peto puniri .... Clientulus respondebit: Domine immo pro me sententia est ferenda, æque enim probaveram me possidere .... Sic fecit fieri Rogerius Mutin. prout recitat Uberius de Bobio & Rofredus.* Or quella voce *Mutin.* è stata da molti interpretata *Mutinensis*. Ma poichè il P. Sarti ha chiaramente provato, ch' ei fu Beneventano, rimane a dire, che debba leggersi *Mutinæ*, e che perciò Ruggieri, dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza trall' una e l' altra Città dovea naturalmente risvegliare in questa una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel Tomo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allor quando il famoso Giureconsulto Pillio, abbandonata quella Città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189., e non appartiene perciò all' Epoca, di cui ora trattiamo. Ma non deesi quì ommettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliesi, che molto tempo prima, ch' ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli studj Legali. Egli parlando della maniera, con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con una immagine propria di un Poeta più che di un Giureconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit*, dice egli (2), *mihi Mutina, quæ juris alumnos semper diligere consuevit;* e introducendola poscia a ragionar seco, così le fa dire: *Accede igitur ad me, quæ tibi similes consuevi dulciter affectuoseque complecti*. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere, che già da molto tempo soleva questa Città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri Professori di Legge.

(1) Ib. p. 57. (2) In Summ. Placentini ad Rubr. de Municip. & origin.

Digitized by Google

XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza.

XXVIII. Sembra ancora, che in Mantova foſſe ſcuola di Leggi, e che vi foſſe Profeſſore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui preſto ragioneremo; perciocchè Tommaſo Diplovataccio negli elogj degli antichi Giureconſulti pubblicati in parte nella Storia dell' Univerſità di Bologna, di lui parlando dice: *Hic floruit Mantuæ, ubi legit publice, ut dicit in principio Summæ ſuæ* [1]. La qual Somma allegaſi ancor da Odofredo [2], che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di eſſere ſtato in Mantova: *Dominus Placentinus in ſua Summa, quæ incipit: cum eſſem Mantuæ.* Padova parimenti avea qualche ſcuola di Legge, come è manifeſto da ciò, che abbiam detto in queſto Capo medeſimo parlando di Martino Goſia. Lo ſteſſo ancora ſi dee dir di Piacenza, ove veggiamo Profeſſore di legge Ruggero Beneventano, di cui abbiam poc' anzi parlato, come atteſta Roffredo, che gli era ſtato ſcolaro. *Dominus meus Rogerius Beneventanus, dum Placentiæ regeret* [3]. E in altre Città ancora è probabile, che un ſomigliante fervor ſi deſtaſſe per queſto ſtudio, e che egregj Profeſſori vi ſi chiamaſſero per tenere ſcuola di Leggi, benchè non ce ne ſia rimaſta più ſicura memoria.

XXIX. Se foſſer anche in Piſa.

XXIX. Che direm noi di Piſa? Una lettera di un Monaco di S. Vittor di Marſiglia pubblicata da' PP. Martene e Durand [4] ha indotto alcuni a penſare, che fin dal ſecolo XI., cioè verſo il 1070., vi fioriſſe lo ſtudio Legale. In eſſa il Monaco ſcrive al ſuo Abate, che eſſendoſi egli poſto in viaggio per Roma, poichè fu giunto a Pavia, il cavallo, di cui ſi valea, caduto infermo ivi era morto, che perciò erafi egli trattenuto per qualche tempo agli ſtudj in quella Città. Ma che avendo oſſervato *quaſi tutta l'Italia* ripiena di ſcolari ſingolarmente Provenzali, e tra eſſi alcuni ancor del ſuo Ordine, che attendevano alle Leggi, egli ancora bramava di volgerſi a tale ſtudio, anche per valerſene a vantaggio del ſuo Monaſtero, e che perciò il pregava a raccomandarlo con ſua lettera al Prior di Piſa, perchè gli deſſe qualche ſoccorſo; avuto il quale ei ſarebbe andato

(1) Vol. I. P. II. p. 266.
(2) In l. de Dolo c. de dolo malo.
(3) In Libell. de Interdicto utrobique pag. 109.
(4) Collect. Ampliſſ. t. I. p. 469.

Digitized by Google

dato allo ſtudio in quella Città. Queſta lettera ci è teſtimonio certiſſimo di ſtudio Legale in Piſa. Ma quando fu ella ſcritta? Il buon Monaco ſi dimenticò di aggiugnervi la data. Ma almeno come nominavaſi chi la ſcriſſe? e chi era l'Abate di Marſiglia, a cui fu ſcritta? Ecco un nuovo enimma. Il Monaco era R; e l'Abate era B., poichè queſte ſole ſono le lettere, colle quali s'eſprimono i loro nomi. De' Monaci, il cui nome cominciaſſe con R. ve ne ſaranno ſtati a migliaja. Men difficile ſarà forſe il raccogliere qualche coſa dalla lettera iniziale del nome dell'Abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo [1], che fu Abate dall'anno 1065. fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovaſi Abate l'anno 1127. (2). Finalmente troviamo dall'anno 1213. all'anno 1232. un Abate detto Buonfiglio [3], e in queſto ſpazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli Abati di S. Vittor di Marſiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di queſti tre deeſi credere indirizzata la lettera. Il P. Grandi penſa (4), che ſi debba intender dell'ultimo. Al contrario il Cavalier Flaminio dal Borgo aſſai lungamente ſi ſtende a provare (5), che non ſi può intendere che del primo. S'io debbo dire ciò, che ne penſo, a me ſembra, che le ragioni da lui addotte non baſtino a perſuadercelo. Egli dice, che verſo l'anno 1213. Piſa era ſconvolta dalle guerre civili, e perciò non era ſede opportuna agli ſtudj; e ci rimette a ciò, ch'egli ne narra nelle ſue Diſſertazioni ſull'Iſtoria Piſana. Ma io trovo, ch'egli ivi racconta parlando di queſti tempi, che, *benchè la Repubblica Piſana foſſe anch'ella ſtata ſoggetta a ſoffrire alcune moleſtie ..., tuttavia ſi godeva nell'interno di eſſa una tranquilliſſima pace frai Cittadini* [6]. Egli aggiugne, che un Monaco non avrebbe cercato di attendere agli ſtudj Legali dopo il divieto fattone da Aleſſandro III. l'anno 1163. e che perciò la lettera deeſi credere ſcritta innanzi a quel tempo. Ma egli ſteſſo poco dopo ci reca i poſteriori divieti di Onorio III. e di Innocenzo IV., da' quali raccoglieſi, che un tal abuſo, non oſtante la legge di Aleſſan-

(1) Ibid.
(2) Ib. p. 689.
(3) Gallia Chriſt. t. I. p. 689.
(4) Epiſt. de Pandect. p. 16.
(5) Diſſertaz. ſull'origine dell'Univ. Piſana p. 18. &c.
(6) T. I. P. I. p. 176.

Digitized by Google

sandro III., durava ancora. Io non ho tempo a esaminare tutte le altre ragioni, che da lui si arrecano a pruova del suo parere. Una riflession sola basterà, s' io non erro, a mostrare, che la lettera controversa non deesi credere scritta nel secolo XI. Ivi si dice, che quasi per tutta l'Italia era gran numero di scolari venuti da lontani paesi allo studio legale. *Per totam fere Italiam Scholares & maxime Provinciales . . . . . legibus catervatim studium adhibentes conspicio.* Or egli è certissimo da tutto il detto fin quì, che verso il fine del secolo XI., benchè alcuni Giureconsulti fossero in molte Città d'Italia, nè scuola però alcuna di Giurisprudenza, se non al più in Ravenna, e qualche principio di essa in Bologna, nè v'era questo affollato concorso di forestieri a cotali scuole. Quindi io non seguirò il parere del P. Grandi, che differisce la detta lettera al secolo XIII., ma mi atterrò all'opinione, per così dire, di mezzo, che essa fosse scritta verso il 1130. A que' tempi in fatti dovea esser frequente il concorso de' forastieri, e de' Monaci agli studj Legali non meno che a' Medici, poichè il concorso di questi diede occasione al Decreto del Concilio Lateranese dell'anno 1139. già da noi mentovato nel trattare della Medicina. *Prava autem consuetudo*, dicesi in esso (1), *prout accepimus, & detestabilis inolevit, quoniam Monachi & Regulares Canonici post susceptum habitum & professionem factam, spreta beatorum Magistrorum Benedicti & Augustini regula, leges temporales & medicinam gratia lucri temporalis addiscunt. Avaritiæ namque flammis accensi se patronos causarum faciunt, & cum psalmodiæ & hymnis vacare debeant, gloriosæ vocis confisi munimine, allegationum suarum varietate justum & injustum, fas nefasque confundunt.* Ecco qual era a questi tempi il fervore de' Monaci e de' Canonici Regolari non a coltivar solamente, ma ad esercitare ancora la Giurisprudenza; ed ecco perciò probabilmente il tempo, in cui la mentovata lettera fu scritta dal Monaco Marsigliese. Egli è vero, che non troviamo, che in Pisa fosse fin da que' tempi scuola di Leggi. Ma al Monaco potea bastare, che vi fosse un suo Monastero, in cui vivere, e che vi fossero, come vi erano certamente, dotti

(1) Can. IX.

Digitized by Google

dotti Giureconsulti, coll' indirizzo de' quali potesse coltivar questo studio.

XXX. Se in Milano fossero a questi tempi pubbliche scuole di diritto Civile, non parmi che si possa ben accertare. L'eruditissimo e diligentissimo Conte Giulini avendo osservato, che in una Carta Milanese dell'anno 1095. si nomina *Otto Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector* (1), ne ha inferito, che questi fosse veramente Professor di Leggi in quella Città. E può essere, che così fosse; poichè io non ho sicuri argomenti a negarlo. Ma come veggiamo da una parte, che la voce *Lector* viene anche adoperata talvolta a significar *Cancelliere e Notajo* (2), e dall'altra in questi tempi e pel tutto il secolo XII., anzi nel seguente ancora non troviam alcun altro Professore di Giurisprudenza in Milano, non mi sembra, che una tal opinione sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno, che molti celebri Giureconsulti ivi erano in questo secolo, di cui parliamo, e di molti potrei qui fare menzione, se non temessi di allungarmi oltre il dovere. I loro nomi si possono vedere nel Catalogo Cronologico degli Scrittor Milanesi premesso dall' Argelati alla Biblioteca di essi, e nelle Memorie del sopraccitato Conte Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè di Oberto dall' Orto. Non vi ha quasi carta di questi tempi, in cui si trovin nominati Giureconsulti, e in cui non veggasi il nome di Oberto. Anzi insorta essendo una contesa frall' Abate di S. Zeno di Verona e il Comun di Ferrara, Oberto ne fu scelto ad arbitro, come raccoglies da una carta pubblicata dall' Ughelli (3). Egli era Console in Milano fino dall' anno 1142., e più altre volte gli venne conferita tal carica. Fu testimonio dell' infelice eccidio della sua patria l'anno 1162. e fu uno de' principali autori del ristoramento della medesima, di che fa fede l'iscrizione allora scolpita, e che ancor vedesi sulla Porta detta Romana. Ma ciò, onde è più celebre il nome di Oberto, si è che fu egli o il primo o uno de' primi a raccogliere le consuetudini de' Feudi, che accresciute poscia, e in miglior ordin disposte sono state inserite nel corpo del Di-

XXXI. E in Milano: notizie di Oberto dall' Orto.

(1) Mem. di Milan. tom. IV. pag. 330.
(2) Du Cange Glossar ad. V. Lector.
(3) Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Ver.

Digitized by Google

Diritto Civile (1). Morì l'anno 1175. [2], e lasciò un figlio detto Anselmo, a cui avea indirizzato il secondo libro de' Feudi (3), e il qual pure scrisse un opuscolo appartenente a Giurisprudenza, che conservasi Manoscritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna (4).

XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo Studio delle Leggi.

XXXI. Abbiamo fin quì rappresentata la nostra Italia rivolta con gran fervore agli studj Legali, e divenuta in essi Maestra agli stranieri, che da ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò ancor non bastava alla gloria di essa. Come gli Italiani passati in più altre Provincie d' Europa avean i primi risvegliato tra esse l' amor delle scienze, e avean segnato nuovi sentieri per giungerne al conseguimento, così avvenne ancora della Giurisprudenza. Due famosi Giureconsulti Italiani si videro di questi tempi passare l' uno in Inghilterra, l' altro in Francia, e aprirvi scuola, e rivolgere a se lo sguardo e la maraviglia di quelle nazioni. Un cotal Vacario, che nell' antica Cronaca di Normandia [5] dicesi generalmente di patria Lombardo, dopo l' anno 1140. fu da Teobaldo Arcivescovo di Cantorbery chiamato in Inghilterra, perchè v' introducesse lo studio delle leggi Romane, come narrano Giovanni di Sarisbery [6], ed altri autori contemporanei citati dal P. Sarti [7]. Questo dotto Scrittore ha lungamente esaminato ciò, che appartiene a Vacario, ed ha confutato gli errori di altri scrittori, e del Seldeno singolarmente, che appoggiato a un passo guasto della sopraccennata Cronaca ha confuso tre diversi personaggi in un solo, cioè il nostro Vacario, Ruggero Monaco del Monastero di Bec, e Ruggero Beneventano. Nella stessa Cronaca di lui si narra, che per agevolare a' poveri lo studio delle Leggi, del Codice e de' Digesti fece un Compendio diviso in nove libri, i quali potean bastare a qualunque uso della scuola e del Foro. Grande era il concorso, che alla scuola di Vacario faceasi in Oxford, ov' egli insegnava [8], e gran-

(1) V. Heinecc. Histor. Jur. Rom. l. I. §. CCCCXXI. Fabric. Bibl. Med & Inf. Latin. t. V. p. 149.
(2) Giulini t. IX. p. 76.
(3) De Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 66.
(4) Ibid.
(5) Du Chesne Scrip. Histor. Normann. p 983.
(6) Policrat. l. VIII c. XXII.
(7) De Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 50. &c.
(8) Gervas. Dorobern. edit. a Selden. p. 1348.

Digitized by Google

grande il plauſo, con cui veniva aſcoltato. Ma ciò non oſtante il Re Stefano, qualunque ragion ſe ne aveſſe, fece un ſevero divieto di tale ſtudio, impoſe ſilenzio a Vacario, e ordinò che niuno poteſſe preſſo di ſe ritenere i libri delle Leggi Romane [1]. Ciò dovette accadere innanzi all' Ottobre dell' anno 1154., nel qual tempo Stefano finì di vivere. Che avveniſſe poi di Vacario, non ne troviamo memoria preſſo gli antichi autori. Il P. Sarti crede probabile, benchè non ve n'abbia ſicura pruova, ch'ei foſſe alunno delle ſcuole Bologneſi, e perciò ha di lui ancor ragionato colla conſueta ſua eſattezza [2], e ciò, ch'ei ne dice ampiamente, potrà ſupplire a ciò, ch' io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. La Francia ancora accolſe con grandi onori un Italiano, che colà recatoſi aprì in Montpellier una pubblica ſcuola di Giuriſprudenza. Queſti è Piacentino già da noi accennato poc' anzi, del quale, benchè moriſſe ſolo nell' anno 1192. mi è ſembrato opportuno il ragionare a queſt' Epoca, perchè a queſta probabilmente ſeguì il ſuo primo paſſaggio in Francia. Sembra, ch' egli traeſſe il nome dalla ſua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo Oltramontano, come dimoſtra il P. Sarti (3). Non ci fa d' uopo di ricercare altronde che dalle ſteſſe ſue opere le notizie della ſua vita. Egli ci parla, e non troppo modeſtamente, di ſe medeſimo; perciocchè racconta (4), ch' egli per acquiſtarſi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i compendj delle Leggi fatti già da Ruggeri, e che perciò eraſi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poſcia eſſendo in Montpellier avea ſcritta l' introduzione allo ſtudio delle Leggi e la Somma delle Iſtituzioni di Giuſtiniano; che dopo avere per più anni inſegnato in quella Città, eraſene tornato in patria; ma che non ancor paſſati due meſi dal ſuo ritorno, chiamato inſtantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta ſcuola con sì glorioſo ſucceſſo, che avea deſtata invidia negli altri Profeſſori, e votate le loro ſcuole: *alioſque præceptores*, dic' egli, *ad lumen invidiæ provocavi, Scholas eorum diſcipu-*

XXXII. E il Piacentino in Montpellier.

(1) Jo. Sarisber. Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) T. I. P. I. p. 67. &c.
(4) Procem. Summæ in tres poſter. l. Cod.

Digitized by Google

lis vacuavi, juris arcana pandidi, legum contraria compescui, occulta potentissime reseravi. Quindi prosiegue a narrare di se medesimo, che tornossene in patria per godere di un tranquillo riposo, ma che di nuovo sforzato dalle premurose istanze de' suoi scolari ad andare a Bologna vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di se stesso un elogio, che meglio sarebbe udir da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro, che gli intervenne, e di cui da altri Giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccoglies dal passo orora recato. Quindi gliene venne l' invidia de' suoi Colleghi; e a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d' abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiam poc' anzi osservato, ora in Bologna, ora in Montpellier. Nè la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (1), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pungente Arrigo della Baila celebre Giureconsulto esso pure; il quale una notte coltone il destro se gli fece incontro armato ben d' altro che di Codici e di Digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l' anno 1192. Il P. Sarti riferisce l' Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro; e presso lui si potranno vedere da chi le desideri più copiose notizie intorno la vita e l' opere di questo celebre Giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora, che non conveniss; e tempo è omai di passare all' altro genere di Giurisprudenza, che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' Sacri Canoni.

XXXIII. Storia della Giurisprudenza Canonica: incertezza intorno a Graziano.

XXXIII. In questo argomento ancora l'ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il Diritto Canonico ha avuti, singolarmente in questi ultimi tempi, innumerabili illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e quasi tutti alle loro opere su questa parte di Giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa Storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli, e di confrontarli tra loro, vedrà, quanto e in quante cose siano

(1) In Libell. ad S. C. Vellejan.

Digitized by Google

no l' un dall' altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spiegare, qual diversità di pareri in essi s' incontri. Appena vi ha cosa, che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi Scrittori appena ci han detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimonj di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e nojoso esame di ciascuna quistione? Io penso, che chi legge questa mia Storia non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramare, e più recentemente di tutti il P. Sarti da me più volte mentovato con lode (1) ha esaminato tutto ciò, che appartiene a Graziano coll' usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò, che è più degno di risaperssi, e ciò, che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio, e salì a fama e ad onore grandissimo.

XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni.

XXXIV. Prima assai del duodecimo secolo erasi cominciato a far raccolta di leggi Ecclesiastiche. Già abbiamo parlato delle raccolte de' Canoni e delle Decretali fatte da Dionigi il piccolo. Altre ne venner dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio spacciata già sotto nome di S. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotal Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono; ma che dal Ch. Ab. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della Chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo (2). Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre S. Anselmo Vescovo di Lucca, e Bonizone Vescovo di Sutri e poi di Piacenza, de' quali abbiam già favellato, un compendio di Canoni avea fatto nel secolo XI. il Cardinale *Deusdedit*, che conservasi Manoscritto nella Vaticana (3). Ma celebri sono fra tutte quelle, che ancora abbiamo, le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, e di Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veg-

(1) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. c. III. p. 247.

(2) Anti. Febbronio Parte I. Diss. III.

(3) Oudin. de Script. Eccl. t. II. p. 765. &c.

Digitized by Google

gasi singolarmente una Dissertazione degli eruditissimi Fratelli Ballerini, che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio (1). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canoni e di Decretali; nè i Raccoglitori aggiunta vi aveano cosa alcuna, o per rischiarare ciò, che fosse dubbioso, o per conciliare insieme ciò, che sembrasse contraddittorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo, in cui trattava del modo, con cui doveansi intendere, e spiegare, e conciliare insieme. Ma non pareva, che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della Sacra Giurisprudenza, e si aspettava ancora, chi la ponesse in ordine migliore, e l' adattasse all' uso del Foro. Questa fu l' ardua impresa, a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlar brevemente.

XXXV. Notizie meno dubbiose della Vita di Graziano.

XXXV. Già abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni, che di Pier Lombardo, di Pietro detto il Mangiatore, e di Graziano fanno tre fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comun parere degli antichi e de' moderni Scrittori, fu natio di Chiusi in Toscana; e l' autorità di un Codice Manoscritto citato da Monf. Fontanini (2), ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comun sentimento degli altri autori. Ch' ei fosse Monaco, e che vivesse nel Monastero di S. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti (3). Da molti ancor si asserisce, che ei prendesse l' abito Monastico, e vivesse per qualche tempo nel Monastero di Classe presso Ravenna, e quindi il P. Sarti, osservando, che quel Monastero l' anno 1138. fu dato a' Camaldolesi, e che tra' Monasteri di quest' Ordine nominati da Pasquale II. in una Bolla dell' anno 1113. si nomina quello di S. Felice nel Vescovado di Bologna, argomenta, che questo istituto medesimo professasse Graziano (a). Io non entrerò all' esame di tal sentimento.

I Mo-

(a) Il Sig. Conte Senator Savioli non solo ha combattuta l'opinione del P. Sarti, che Graziano fosse Camaldolese, ma ha mosso ancor qualche dubbio sulla professione Monastica del medesimo (*Annali Bologn. T. I. p. 261.*). Ma se è veramente del XII. secolo un Codice, che si conserva nella pubblica Biblioteca di

(1) T. III. Oper. S. Leonis.

(2) Præf. ad Decret. Gratian. Turrecrem. §. IV.

(3) V. Sart. de Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 260. &c.

Digitized by Google

I Monaci dell' ordine di S. Benedetto, se pensano, che senza giusta ragione lor si contrasti l' onore, di cui hanno goduto finora, di annoverare tra' loro alunni Graziano, e che le ragioni dal P. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Vivea dunque Graziano nel Monastero di S. Felice allora fuori, or chiuso entro il recinto della Città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de' Sacri Canoni, e a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli Scrittori nel determinare il tempo, in cui esso fu pubblicato, ma il Padre Sarti mostra a parer mio chiaramente (1), che ciò avvenne circa il 1140. Molti ancor tra gli antichi asseriscono, ch' ei fosse Vescovo di Chiusi, e altri ancora l'onorano del titolo di Cardinale; ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima (2). Falso è pure, come pruova il mentovato P. Sarti (3), ciò, che pur da molti si afferma, cioè che i Gradi scolastici di Dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di questo Monaco; perciocchè, come egli osserva, Dottori di Legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i Dottor de' Decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III., e il Bohemero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un' Orazione su questa invenzione di Graziano (4). Fin a qual tempo ei vivesse, nol possiamo congetturare, non che accertare, per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo, ov' egli sia sepolto.

XXXVI. Sua Raccolta di Canoni: pregi e difetti di essa.

XXXVI. Ma se è in gran parte incerto ciò, che appartiene alla vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per la sua Compilazione del Diritto Canonico. Le Raccolte de' Canoni, che finallora si erano pubblicate, erano, come abbiam detto, pure Raccolte; e i Compilatori o nulla o assai poco vi avean aggiun-

to

Ginevra, e che M. Senebier crede appunto essere o della fin del XII. secolo o de' principj del seguente (*Catalogue des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 191.), esso ha non poca forza in favore della comune opinione, perciocchè vi si legge: *anno Domini MCL. a Gratiano S. Feliciani* (*l. S. Felicis*) *Bononiensi Monacho editum*.

(1) Ib. p. 264. &c.
(2) Ib. p. 266. &c.
(3) Ib. p. 267.
(4) Jur. Canon. t. I. P. XIV.

Digitized by Google

to di lor lavoro (*b*). Graziano vide, che un' opera assai migliore sembrava richiedere la Sacra Giurisprudenza; ed ei l' intrapreſe. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi Capi il Diritto Canonico, e di formarne un corpo metodico e regolare, egli ſi fece innoltre a ſpiegare i Canoni oſcuri, e a conciliare inſieme que', che ſembravano contraddirſi; e innoltre adattando le Leg-

(*b*) Una delle più antiche e delle più inſigni Collezioni di Canoni è quella, che ſi conſerva in un pregevoliſſimo Codice di queſto Archivio Capitolare di Modena ſcritto nel decimo ſecolo. Ne hanno parlato a lungo i dottiſſimi Ballerini nella loro Diſſertazione delle Antiche Raccolte di Canoni aggiunta all' edizione delle opere di S. Leone; ma più eſattamente ancora ne ha ragionato l' eruditiſſimo Sig. Ab. Zaccaria (*Biblioteca di Stor. Letter. T. II. p.* 410. *&c.*) che l' ha avuta tralle mani. Eſſa è diviſa in dodici parti, e i Ballerini ne han pubblicato l' Indice inſiem colla dedica all' Arciveſcovo Anſelmo, cioè al ſecondo di queſto nome Arciveſcovo di Milano, che ſecondo la Cronologia del Dott. Saſſi tenne quella Sede dall' anno 882. fino all'anno 896., ma vi ſono alcune giunte fatte poſteriormente. L' Ab. Zaccaria inclina a credere, che l' autore di queſta Raccolta foſſe quel Regemperto, che poi nel principio del decimo ſecolo fu Veſcovo di Vercelli, e ne reca a provarlo per congettura una lettera *formata* di queſto Veſcovo ſcritta l' anno 904., la quale ei crede, che dallo ſteſſo Regemperto vi foſſe poi aggiunta. Ciò nondimeno ſembra che poſſa ſolo provarlo autor delle Giunte, e può eſſere che la Raccolta foſſe ſtata da altri in addietro compilata. Certo è, che in Vercelli conſervaſi, benchè l' Ab. Zaccaria ſembri dubitarne, un antichiſſimo Codice, che contiene la medeſima Collezione. Ne ragiona Monſignor Baſcapè Veſcovo di Novara nella Prefazione a' ſuoi Commentarj Canonici ſtampati in Novara nel 1615., ove dopo aver ragionato di altre ſomiglianti Raccolte ſoggiugne: *Sed nos alterum addimus volumen, & collectionem ejuſmodi ſane magnam, quam plerique ignoraſſe videntur. Ea ex Bibliotheca Eccleſiæ Vercellenſis accepta eſt, & in ſua habuiſſe videtur Achilles Statius. Nam ejus Præfationem appoſuit Opuſculis S. Ferrandi Diaconi ad ipſius Ferrandi teſtimonium. Componi autem juſſit Anſelmus Archiepiſcopus Mediolanenſis. Liber non habet inſcriptionem neque nomen compoſitorum, neque quo Anſelmo Archiepiſcopo facta ſit, cum plures fuerint. Sed verſus quidam Scriptoris ipſius Codicis Vercellenſis librum Athoni Epiſcopo Vercellenſi donatum indicare videntur, qui Atho fuit circiter annum D.* 950. *Ita compoſitus eſt Liber ante alios memoratos Burchardi, & ceterorum, nam & compoſitores illius in ea præfatione ſolos Decretorum collectores ante ſe memorant Ferrandum & Creſconium.* Il Codice conſervaſi ancora, e ne ragiona l' Editore dell' opera di Attone, ed ora degniſſimo Veſcovo di Acqui, Monſ. Carlo del Signore de' Conti di Buronzo da me altre volte lodato, nella Prefazione alle opere ſteſſe. E' certo dunque, che dopo i tempi di Ragimperto paſsò queſto Codice nell' Archivio della Chieſa Vercelleſe, e porè il Copiſta aggiugnervi la lettera di quel Veſcovo, ſenza che egli aveſſe parte in quella Collezione. Crede innoltre il Sig. Ab. Zaccaria, che forſe un' altra copia di queſta Collezione eſiſta nella Biblioteca Ambroſiana in Milano. Ma il Ch. Sig. Dott. Gaetano Bugati uno de' Dottori del Collegio Ambroſiano, a cui debbo la notizia del paſſo ſopra recato di Monſ. Baſcapè, mi ha aſſicurato, ch' eſſa non vi ſi trova.

Digitized by Google

Leggi a' casi particolari propose varie cause, e mostrò in qual modo potean trattarsi, allegando i Canoni o favorevoli o contrarj ad esse. L' idea non potea esser migliore; e *l' enumerazione de' fonti* (per usar le parole di un' opera, a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favor delle cose Ecclesiastiche) *di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era un de' più dotti uomini del suo tempo* (1). Egli è certo ciò non ostante, che nell' opera di Graziano trovansi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggon recate come autentici monumenti; vi si veggon Canoni supposti, o attribuiti ad autori, di cui non sono; vi si citano opere di SS. Padri, che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona Critica non ha troppo di parte in questa Compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo, in cui sì scarsi erano e sì guasti gli esemplari de' libri, e in cui niun dubitava della autenticità delle antiche Decretali, e delle opere de' SS. Padri, che or si han per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L' autor Francese del Dizionario degli autori Ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *Moine ignorant*, ci avrebbe egli data a quel secolo una miglior Collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice Compilatore, nè copiator servile. Egli corresse alcuni errori, in cui eran caduti i Raccoglitori, che l' aveano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il P. Sarti (2), e l' Autore del sopraccennato articolo della Enciclopedia. Questi autori medesimi pruovano, che la Raccolta di Graziano da lui intitolata *Decreto*, o secondo altri *Concordia de' Canoni discordanti*, non ebbe mai l'approvazione espressa de' Papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali, di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest' opera ei non fu indotto da alcun comando o de' Romani Pontefici o d'altri autorevoli personaggi. Ma, benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d' Europa accolto con sì gran plauso, che divenne, per così dire, il Codice della Ecclesiastica Giurisprudenza; e da ogni parte sorsero Interpetri e Chiosatori, di alcuni de' quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli niuno ebbe

(1) Encycloped. t. IV. Art. „ Decret. „ (2) Pag. 269.

Digitized by Google

bè ardire di rivocare in dubbio alcuni de' monumenti, che da Graziano erano ſtati allegati. Ma dappoichè riſorſe tra noi lo ſtudio della Critica, ſi conobbe preſto, che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapreſero tal fatica nel XVI. ſecolo, e celebre è fralle altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII. da Teologi e da Canoniſti dottiſſimi in Roma. Ma perchè d' allora in poi nuove ſcoperte moltiſſime ſi ſono fatte, e ſi van facendo ognora, nuovi errori ancora ſi ſono ſcoperti nel Decreto di Graziano; ed altre correzioni perciò ſi ſon pubblicate, tralle quali io accennerò ſolo quella aſſai pregevole fatta e pubblicata in Torino l'an. 1752. dal dottiſſimo Avvocato Carlo Sebaſtiano Berardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini intorno a Graziano ſono una chiariſſima pruova del merito dell' opera da lui ideata. Io laſcio di trattare di più altre quiſtioni, che alcuni han moſſo intorno a queſt' opera, cioè ſe eſſa foſſe prima abbozzata da altri, come ha ſcritto Alberico Monaco (1); ſe eſſa ſia ſtata o interpolata, ſicchè più non abbiamo il vero teſto di eſſa, qual da Graziano fu ſcritto, come ha affermato un cotal Diomede Brava (ſeppur non è queſto un nome da altri finto per occultarſi) in una Diſſertazione pubblicata l'anno 1694., e ſeguito poi da più altri Autori, e ſomiglianti altre ricerche, che mi condurrebbon tropp' oltre, e nelle quali io non potrei aggiugnere coſa alcuna a ciò, che ne ha ſcritto il diligentiſſimo P. Sarti, il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuſe, che da molti ſi danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò, che niun uomo di ſenno potrà negare giammai, che in molti errori non ſia egli caduto nel compilar la ſua opera.

XXXVII. Antichi Interpreti di Graziano: Pocapaglia.

XXXVII. Era appena uſcito alla luce il Decreto di Graziano, e toſto viderſi molti accingerſi a chioſarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confeſſa il P. Sarti (2) che ſon periti, e ſolo offerva (3), che nelle carte della Chieſa di Bologna a queſti tempi ſi veggon molti Canonici onorati col titolo di Maeſtri, e che perciò è probabile, ch' eſſi ivi teneſſero ſcuola o di Teologia o di Canoni. Il più antico trai diſcepoli e gli inter-

(1) Ap. Leibnit. Acceſſ. Hiſtor. t. II. p. 328.
(2) Loc. cit. p. 280.
(3) p. 286.

Digitized by Google

terpreti di Graziano è un cotal Pocapaglia, nome che crederebbesi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico Codice della Biblioteca Casanatense, e nel compendio dell'opera di Graziano fatto da Sicardo Vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico Codice nella Vaticana (1). In amendue si nomina questo Interprete col nome Latino *Paucapalea:* e nel primo Codice si dice inoltre, che que' Canoni, che veggonsi quà e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Paleæ*, della qual denominazione sì diverse cose hanno scritto diversi Autori, erano così detti dal nome di quegli, che aveali aggiunti, cioè di Pocapaglia. Queste Paglie però non veggonsi, come osserva il medesimo P. Sarti, in alcuni più antichi Codici di Graziano; il che ci mostra, ch' esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima, che aveasi per l'opera di Graziano. Ma di questo chiunque egli si fosse interprete e accrescitor di Graziano non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. Poche memorie ancora ci son rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, che è quel desso, di cui il sopraccitato Monaco Alberico lasciò scritto, che prima di Graziano avea fatta un'ampia raccolta di Canoni, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il P. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione (2) mostrando, che Alberico ha confuso il Monaco Graziano con Graziano Cardinale verso il principio del XIII. secolo. Di fatto Roberto dal Monte Scrittore assai più degno di fede dice (3), che Ognibene fece un Compendio dell'opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal P. Sarti, che questi fosse il primo successor di Graziano nella Cattedra del Diritto Canonico, e che a lui poscia succedesse Uguccione Vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel Tomo seguente. Ciò che è certo si è, che Ognibene fu poi eletto Vescovo di Verona, e tenne quella Sede, secondo l'Ughelli, dal 1157. fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri Interpreti di Graziano rammentati dal P. Sarti, che vissero a quest' Epoca, perchè non vi ha alcuno tra essi, di cui sia molto celebre il nome. Solo a gloria dell' Università di Bologna dob-

XXXVIII. Ognibene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio.

(1) Sartius l. c. p. 281.
(2) P. 268. e 282.
(3) Accessi. ad Sigebert. ad an. 1136.

Digitized by Google

biamo aggiugnere, che per questi studj si vide accrescere ad essa il concorso degli stranieri d' ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il P. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo Capo, in cui ci siam forse trattenuti oltre al dovere. Tali furono dunque un Canonico di Londra (1), in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III. al Re d' Inghilterra, nelle quali però non se ne esprime il nome che colla lettera iniziale D., Giovanni e Pietro amendue Spagnuoli, che ivi furono non sol discepoli, ma Professori e Interpreti delle Leggi Canoniche, Stefano Vescovo di Tournay, e Eraclio Arcivescovo prima di Cesarea, e poscia Patriarca di Gerusalemme, oltre più altri, che da diverse Città d' Italia colà si erano recati per tali studj.

XXXIX. Raccolta di Canoni del Card. Laborante e del Card. Albino.

XXXIX. Mentre l' opera di Graziano con plauso sì universale si spargeva per ogni parte, un' altra raccolta di Canoni fu compilata, il cui originale conservasi Manoscritto nella Biblioteca de' Canonici della Basilica Vaticana. Dal Codice stesso raccogliesi, che ne fu autore il Cardinal Laborante natio di Pontormo in Toscana, ch' egli era già stato per motivo di studio in Francia, che 20. anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l' anno 1182., e che indirizzolla a Pietro Vescovo di Pamplona. Intorno al qual Codice vegganſi il P. Negri (2) e il P. Sarti (3). Il primo di questi annovera ancora più altre opere di questo Cardinale, che si citano ancor dal Fabricio (4). Alcuni pensano, ch' ei fosse detto Laborante dalle continue fatiche, che ei solea far negli studj. Ma parmi strano, che, se questo non era che un soprannome, egli con questo appunto, e con questo solo, s' intitolasse da se medesimo nel mentovato Codice. Un' altra Collezione di Canoni conservasi nella Biblioteca Vaticana, come afferma l' Oudin (5), fatta circa l' anno 1180. da Albino Canonico Regolare, e Milanese di patria, e l' anno 1182. onorato della dignità di Cardinale. Ma niuna di queste Raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oscurò quelle non meno, che l' aveano preceduta, che quelle, che venner dopo.

XL.

(1) P. 285. &c.
(2) Scrittor. Fiorent. p. 342.
(3) Loc. cit. p. 248.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. IV. p. 226.
(5) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1581.

Digitized by Google

XL. Alle Collezioni de' Canoni si aggiunser poi quelle delle Decretali, che si andavano successivamente promulgando da' Romani Pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra esse non fu pubblicata che verso l'anno 1190., noi ci riserberemo a parlarne nel Tomo quarto di questa Storia. Quì prima di conchiudere ciò, che appartiene alla Letteratura Italiana di questi due Secoli, e del XII. singolarmente, io non debbo passare sotto silenzio il detto di uno de' più eruditi tragli Scrittori Francesi; ma che in questa occasione si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare le glorie della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra Italia. Parlo di M. Huet, il quale ragionando di questi tempi medesimi dice [1], che l'Italia si giaceva nella più profonda ignoranza, che benchè animata dall'esempio de' suoi vicini non ebbe che scarso numero di Scrittori, e che coloro tra gli Italiani, che volean pure avere qualche tintura di lettere, andavano all'Università di Parigi. Io non entrerò a fare confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l'offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò, che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiam veduti parecchj Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dire, a vita le Scienze sacre; e abbiam recate le testimonianze de' medesimi Scrittor Francesi antichi e moderni, che si unisconо in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiam veduto da loro concedersi per riguardo alla Filosofia, singolarmente alla Dialettica e alla Metafisica, che secondo essi dee il suo risorgimento più che ad ogn' altro a Lanfranco e a S. Anselmo. Abbiam veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua Greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua Arabica, e da essa recare in Latino non pochi libri. Abbiam veduti gli studj tutti d'ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello, che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni de' nostri riempier della fama del loro nome la Corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di Medicina abbiam veduto sorger tra noi, e col suo

XL. Epilogo: confutazione di un detto di M. Huet.

(1) De l'origine des Romans p. 153. &c. Edit. Amsterdam 1693.

Digitized by Google

esempio eccitare le altre nazioni a non più trascurare un' arte sì vantaggiosa. Abbiam veduto per ultimo lo studio delle Civili non meno che delle Canoniche Leggi rifiorire in Italia fragli applausi del mondo tutto; stranieri d'ogni Provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti; di là chiamati in Francia e in Inghilterra famosi Giureconsulti o a introdurvi o a riformarvi la Giurisprudenza. Dopo tutto ciò io lascio, che ognun giudichi per se medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della Letteratura Italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. Pittura esercitata in diversi Monasteri in questi due secoli.

I. LE memorie ne' precedenti Libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato, che falsamente si è creduto e scritto da molti, che le Arti Liberali, e la Pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno, che esercitar le sapesse. Or ci conviene continuarne le pruove, e ribattere insieme il più forte o anzi l' unico argomento, a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le Cronache de' Monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del Monastero di Cava pubblicata dal Pratillo [1] si narra, che la Chiesa di esso l' anno 1082. per opera dell' Abate fu rinnovata, e di musaici vagamente adornata. Di Grimoaldo Abate del Monastero di Casauria al principio del XII. secolo leggiam nella Cronaca del medesimo Monastero data alla luce dal Muratori [2], che ornò di molte pitture le stanze, ov' egli abitava. Verso il medesimo tempo Giovanni Abate del Monastero di Subiaco fece dipingere una Chiesa in onor della Vergine Madre di Dio per comando di lui fabbricata [3]. Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Casino scritta da Leon Ostiense detto ancor Marsicano, e continuata da Pietro Diacono, perciocchè ivi nominatamente si esprimono quelle, di cui

(1) Histor. Princ. Langobard. Vol. IV. p. 449.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 887.

(3) Ibid. Vol. XXIV. p. 937.

Digitized by Google

cui adornarono quel Monaſtero e le pertinenze di eſſo nel ſecolo undecimo il Monaco Liuzio (1), e gli Abati Atenolfo (2), Teobaldo (3), Deſiderio (4), e Oderiſio (5). E ſe la Cronaca del Monaſtero medeſimo foſſe ſtata continuata ancora per tutto il ſecol duodecimo e ne' ſeguenti, noi troveremmo certo altre pruove a convincerci, che la pittura fu continuamente eſercitata.

II. Eſame del celebre paſſo di Leone Oſtienſe.

II. Ma ella è appunto la Cronaca di queſto Monaſtero, che ha indotto molti a penſare, che gli Italiani aveſſero per più ſecoli traſcurate interamente le Arti Liberali. Il paſſo, ſu cui queſt' opinione è fondata, appartiene a queſt' Epoca, e a queſto luogo perciò dobbiam ragionarne. Leon Marſicano adunque dopo avere deſcritto il vaſto e magnifico tempio, che l' Abate Deſiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III. avea fatto innalzare in Monte Caſino, così profiegue: *Legatos interea Conſtantinopolim ad locandos artifices deſtinat, peritos utique in arte muſiaria & quadrataria, ex quibus videlicet alii abſidam & arcum atque veſtibulum majoris Baſilicæ muſivo comerent, alii vero totius Eccleſiæ pavimentum diverſorum lapidum varietate conſternerent* (6). Quindi dopo avere narrato, con qual finezza e maeſtria di lavoro eſeguiſſero i Greci artefici l' incarico loro addoſſato, conchiude: *Et quoniam artium iſtarum ingenium a quingentis & ultra jam annis Magiſtra Latinitas intermiſerat, & ſtudio hujus, inſpirante & cooperante Deo noſtro, hoc tempore recuperare promeruit, ne ſane id ultra Italiæ deperiret, ſtuduit vir totius prudentiæ pleroſque de Monaſterii pueris eiſdem artibus erudiri*. Or che è ciò finalmente, che quì ci narra Leone? Che Deſiderio da Coſtantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual arte periti? *in arte muſiaria & quadrataria;* cioè, come ognuno intende, nel lavorare i muſaici e i pavimenti intarſiati a marmi di varj colori. Quì di pittura non ſi fa motto. Anzi al fine del Capo medeſimo Leone rammenta ancor le pitture, di cui Deſiderio ornò quel tempio, e non dice, che eſſe parimenti foſſer lavoro de' Greci. Quindi ancorchè le parole di queſto Storico ſi ſogliano intendere nel ſenſo più rigoroſo, al più dovremo concedere, che pe' muſai-

(1) L. II. c. XXX.
(2) Ib. c. XXXII.
(3) Ib. c. LI. LII.
(4) Ib. l. III. c. XI. XX.
(5) Ib. l. IV. c. IV.
(6) Ib. l. III. c. XXIX.

Digitized by Google

faici e pavimenti intarfiati foffero da Coftantinopoli chiamati i Greci; che queft' arte foffe interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che effa vi riforgeffe per opera di Defiderio, il quale volle che molti de' fuoi Monaci ne foffero iftruiti; ma non proveraffi mai colle parole allegate, che di pitture non fi aveffe più idea alcuna in Italia (*).

III. Anche i Mufaici par che foffero lavoro degli Italiani.

III. Benchè anche per riguardo a' Mufaici, tanti ne abbiam veduti ne' fecoli fcorfi, i quali non v' ha indicio a provare, che foffer opera di Greci Artefici, che io fofpetto di qualche efagerazione nel paffo arrecato; e che Leone non abbia fteffo anche ad effi fenza giufta ragione ciò, che forfe de' foli pavimenti intarfiati dovea affermare. Queffi in fatti io penfo, che foffer comunemente lavoro de' Greci, e il congetturo dal paffo medefimo, che ho poc' anzi accennato, della Cronaca del Monaftero di Cava, ove dopo aver detto, che quell' Abate fece adornar la Chiefa di Mufaici e di pitture, fi aggiugne: *& novum fecit pavimentum opere græcanico*, colla qual efpreffione ognun vede, volerfi quì indicare il pavimento intarfiato a marmi di diverfi colori; e il dirfi queffo *lavoro Greco*, fembra accennare, che i Greci foffero o gli inventori o gli artefici ordinarj di tali ornamenti. E in vero affai più frequente è nelle Storie d' Italia de' baffi fecoli la menzion di Mufaici e di pitture, che non quella di

(*) In un trattato inedito della *conofcenza delle Pitture* di Giulio Mancini Saneffe, che fi conferva nella Libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligente eftratto il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee queffa mia Storia, fi fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110. e 'l 1120. che vedefi nella Tribuna de' SS. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (*Codici MSS. della Libr. Nani p. 26. &c.*) Alle congetture poi da me recate a provare, che non tutti i Mufaici de' baffi tempi furon lavoro de' Greci, deefi aggiugnere l' iferizion del Mufaico fatto l' anno 1141. nella Cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non Greco. Effa è ftata pubblicata dal Card. Furietti nella fua bell' opera de' Mufaici; e poficia più correttamente dal Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della ftefa Chiefa (*Memor. per fervire all' Iftor. Letter. t. III. P. III. p. 65. &c.*) „ A' Mufaici de' baffi fecoli debbonfi anche aggiugner quelli della Cappella di S. Pietro nel Real Palazzo di Palermo, della Chiefa della Martorana, e della Cattedrale di Monreale in Sicilia, de' quali come di opere di infigne e maravigliofo lavoro e tuttor fuffiftenti parla l' eruditiffimo Sig. D. Francefco Daniele Regio Storiografo, il qual però inclina a credere, che Greci ne foffer gli Artefici „ (*I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo p. 64.*)

Digitized by Google

di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile, che ſtranieri foſſer comunemente coloro, che in tali opere s' impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo ſi voleſſe credere interamente a Leon Marſicano, non mai potraſſi coll' autorità della ſua Cronaca dimoſtrare, che la Pittura foſse del tutto dimenticata in Italia.

IV. Pitture fatte per comando de' Papi.

IV. Se le Vite de' Romani Pontefici di queſti tempi foſſer deſcritte con quella minutezza medeſima, che veggiamo in quelle de' più antichi, in eſſe ancora noi troveremmo non poche pruove della pittura eſercitata in Italia anche di queſti tempi. Ma gli Scrittori di eſſe rivolti per lo più alle ſole più importanti vicende del loro Pontificato non furon molto ſolleciti di tramandarci la memoria di tali coſe, che troppo picciole ſaranno loro ſembrate per eſſervi inſerite. Non ce ne manca ciò non oſtante qualche eſempio. Alcune pitture fatte per comando di Calliſto II. ſi accennano da Pandolfo Piſano (1). E dello ſteſſo Pontefice ſi racconta (2), che avendo l' anno 1121. avuto nelle mani l' Antipapa Bordino, volle, che un tale avvenimento foſſe dipinto in una delle Camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbaroſſa e di Adriano IV. vedeaſi dipinto nel palazzo Lateraneſe Lottario Imperadore (che era probabilmente il ſecondo di queſto nome), e ſotto eſſo due verſi, che eſprimevano, lui eſſerſi ſoggettato al Pontefice; di che Federigo fece grandi doglianze collo ſteſſo Adriano [3]. Per ultimo di Clemente III. leggiamo, che avendo rifabbricato lo ſteſſo palazzo Lateraneſe, il fece ornar di pitture (4). Il che, benchè non appartenga propriamente a queſt' epoca, eſſendo ſtato Clemente III. ſollevato alla S. Sede l' anno 1187., l' ho io nondimeno voluto quì accennare, per unire inſieme ciò, che appartiene alle arti di queſti due ſecoli. A queſti Pontefici aggiugniamo Guglielmo Re di Sicilia, che verſo la metà del XII. ſecolo, come narra Romualdo Arciveſcovo di Salerno (5), adornò di maravigliosi muſaici la Cappella di S. Pietro, che avea nel ſuo palazzo; nè ſi legge, ch' egli a tal fine ſi valeſſe di artefici Greci.

V.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 419.
(2) Baluz. Miſcellan. t. I. p. 417. edit. Lucenſ.
(3) Radevic. Friſing. l. I. c. X.
(4) Ricobald. Ferrarienſ. in Hiſtor. Pontif. Rom.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 207.

Digitized by Google

V. Altre Pitture: Luca Pittor Fiorentino.

V. Abbiam finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d' Italia. Nell' altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il M. Maffei fa menzione di una pittura fatta l' anno 1123. nel Chiostro di S. Zenone in Verona (1), e di un' altra del Salvatore nella Chiesa del Crocifisso, ch' ei crede dello stesso secolo XII., e di altre ancora, che sembran fatte a questa medesima età. Un Luca per la sua pietà soprannomato il Santo dipinse nell' undecimo secolo un' immagine della B. Vergine, che conservasi nella Chiesa di S. Maria dell' Impruneta nella Diocesi di Firenze, come raccoglies da un' antica Relazione pubblicata dal celebre Dottor Lami, e illustrata con due Dissertazioni dal Ch. Signor Domenico Maria Manni (2). Questi due Scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l'opinione, che l'Evangelista S. Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini, che credonsi opera di S. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca Pittor Fiorentino nell' undecimo secolo. Io non debbo quì entrare nella sì dibattuta quistione, se il Santo Evangelista fosse pittore, e se conservinsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto, che l' opinion favorevole a tali immagini è assai più antica del secolo undecimo; perciocchè a lasciarne più altre pruove, che si potrebbon recare, delle pitture di S. Luca fa espressa menzione Michele Monaco Greco nella Vita di S. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo (3), e negli scritti pubblicati all' occasione dell' eresia degli Iconoclasti veggonsi mentovate più volte. Nè io voglio quì diffinire, se ciò basti a provar vera tale opinione; ma basta ciò certamente a mostrare, ch' essa non ha avuta origine da un Luca Pittor Fiorentino, che visse solo nell' undecimo secolo, e di cui non poterono aver cognizione gli Scrittori dell' ottavo o del nono.

VI. Pitture in Pisa, in Bologna, e altrove.

VI. Un' antica Pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt' anni nella Chiesa Abaziale di S. Michele in Borgo di Pisa, descrivesi dal Cavalier Flaminio del Borgo (4)

In

(1) Verona Illustr. P. III. c. VI.

(2) Del vero Pittore Luca Santo. Firenze 1764. Dell' errore, che persiste nell' attribuirsi le Pitture al S. Evangelista. Ivi 1766.

(3) V. Sirmond. oper. Vol. V. p. 34. edit. Ven.

(4) Dissert. sull' origine dell' Univ. Pisana p. 74.

Digitized by Google

(*a*). In Bologna ancora si conservavan non ha molto pitture del XII. secolo, e ad alcune vedevasi aggiunto il nome del Pittore, di cui furon lavoro, che è quel Guido, di cui diremo nel Tomo seguente (1). Nelle Storie Venete, e in quella singolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori, si fa menzion de' Musaici, di cui il Doge Domenico Silvio eletto l' anno 1071. ornò il tempio di S. Marco (2). *Questo Doge*, dice lo Storico, *fece compiere la detta Chiesa, e fu il primo, che cominciasse a farla lavorar di Mosaico alla Greca, come è al presente*. Ma non dice egli già, che adoperasse a tal fine artefici Greci. Il dottissimo P. Abate Trombelli rammenta (3) alcuni Codici latini dell' undecimo e del duodecimo secolo, a cui si veggon aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci sono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io son certo, che uno studio ancora più diligente delle Cronache antiche mi avrebbe condotto allo scoprimento di molte altre pitture fatte di questi tempi in Italia (*b*). Il saggio però, che ne ho dato, basta, s' io non m' inganno, a distruggere finalmente la volgare opinione, che per più secoli si rimanesse l' Italia senza pitture, e a mostrare, che in ogni età ebbe essa pittori. Nè io credo, che alcun vorrà ostinarsi nell' affermare, che tutti i Pittori, de' quali in questi secoli si trova menzione, furono Greci; perciocchè in primo luogo alcuni di essi furono certamente Italiani, come Luca Fiorentino e Guido Bolognese. In secondo luogo noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d' Italia. Or è egli possibile, che, quando ancora si volesse concedere, che la maggior parte fossero Greci, è egli possibile,

(*a*) Il Sig. Alessandro da Morrona, di cui diremo tra poco, crede (*Pisa Illustrata T. I. p.* 419.) che assai più antica sia questa pittura. Ma si riserba a parlarne nel Tomo II. della sua opera non ancor pubblicato.

(*b*) Alcune antiche Pitture Sanesi, che a lui sembrano anteriori al XII. secolo, si descrivono minutamente dal Ch. P. Guglielmo dalla Valle, una delle quali è nell' antica Chiesa di S. Pietro in Banchi, l' altra presso le Monache di S. Petronilla, un' altra ancor più antica in S. Ansano ec., ed egli ancora dimostra, ch' esse non son lavori di artisti Greci (*Lettere Sanesi T. I. p.* 210. *ec. T. II. p.* 14. *ec.*) Ei ragiona poscia di altre Pitture ivi pur conservate, le quali parimenti ei crede, che debbano riferirsi al secolo XII. (*T. I. p.* 221.)

(1) Malvasia. Felsina Pittrice P. 7.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 477.

(3) Arte di conoscere l' età de' Codici p. 72.

Digitized by Google

le, dico, che gli Italiani si stessero inutili spettatori, e che non si curassero di apprender quest' arte? Qual ragione poteva mai distoglierli dal coltivarla? Furon pure tra essi, come fra poco vedremo, Architetti e Scultori: perchè non vi furono anche Pittori? Dobbiam noi credere, che veggendo ornate in ogni parte le case e i tempj di pitture, niun di essi pensasse a guadagnare il vitto con quest' arte medesima? A me sembra, che il solo buon senso e il lume solo della ragione possa farci comprendere, che ciò non potè in alcun modo avvenire.

VII. Magnifici Tempj innalzati in diverse parti d' Italia.

VII. Stabilito per tal maniera ciò, che parea più difficile a dimostrarsi, passiamo all' Architettura e alla Scultura, nelle quali incontrasi minore difficoltà. E per ciò che appartiene alla Architettura, questi appunto furono i tempi, in cui si vide la magnificenza ne' pubblici edificj condotta a tal segno, che, benchè non sempre vi si vegga una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno ancora al presente oggetto di maraviglia. Molti de' più magnifici e vasti Tempj, che ancor ci rimangono, furon lavoro di questa età. Quel di S. Marco di Venezia fu compito, come sopra si è accennato, verso il fine dell' undecimo secolo. Il Duomo di Pisa fu pure opera di questo secolo stesso, e fu cominciato l' anno 1063. e compito negli ultimi anni del secolo stesso (*a*). L' Architetto fu un cotal Buschetto, come raccoglie-

(*a*) Intorno al Duomo di Pisa merita di esser letta l' opera recentemente pubblicata dal Sig. Alessandro da Morrona Patrizio Pisano, e intitolata: *Pisa Illustrata nell' Arte del Disegno*. Egli esamina con somma esattezza tutto ciò, che a quel gran Tempio appartiene; e osservandone la magnificenza, il disegno, gli ornamenti, mostra, che esso è il primo edificio Italiano, in cui si vegga risorgere e ravvivarsi il buon gusto da tanti secoli dimenticato. Egli ci ha date fedelmente copiate tutte le Iscrizioni, che adornan quel Tempio, e ha corretti molti errori da altri commessi nel pubblicarle. Non osa decidere, se Buschetto fosse Greco o Italiano; ma le ragioni per la seconda opinione sono assai più forti che per la prima; e ad esse si può aggiugnere il nome stesso di Buschetto, che non sa punto di Greco. E' degna d' osservazione una delle Iscrizioni da lui pubblicate, la qual ci mostra, che Buschetto non sol fu Architetto valente, ma ancor Macchinista ingegnoso; perciocchè in essa si narra, che gli smisurati sassi a quella gran fabbrica necessarj solo da dieci fanciulle erano con ammirabil facilità al luogo lor trasportati. Quindi esaminando ancora la magnifica fabbrica del Battistero, e la gran Torre, amendue innalzate nel secol seguente, e le Sculture di buon gusto del secolo XII. e del XIII. e le Pitture anteriori a Cimabue, delle quali Pisa è adorna, ne raccoglie giustamente la conseguenza a quella Cit-

Digitized by Google

glieſi da un' Iſcrizione riferita dal Cavalier dal Borgo [1], il quale giuſtamente confuta l' opinione del Canonico Martini (2), che il credette un Greco. Nella ſteſſa Città fu nel ſeguente ſecolo eretto il magnifico Tempio di S. Giovanni del Batteſimo, che fu cominciato l' anno 1152., e l' Architetto ne fu Diotiſalvi, probabilmente Piſano, ma certamente Italiano, come moſtra lo ſteſſo nome; e Piſani ancor furono Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, che ne direſſero il gran lavoro, come dalle antiche Cronache prova il ſopraccitato Cavalier dal Borgo (3). Abbiam rammentato poc' anzi il Tempio di Monte Caſino fabbricato per ordine dell' Abate Deſiderio, uno de' più grandioſi edifizj, di cui ſi legga la deſcrizion nelle Storie, ed è da avvertire ciò, che narra Leon Marſicano (4), cioè che Deſiderio per avere i più eccellenti Operaj li fe venire da Amalfi e dalla Lombardia: *conductis protinus peritiſſimis Artificibus tam Amalphitanis quam Lombardis*. La Metropolitana di S. Pietro in Bologna, che fu conſunta dalle fiamme l' anno 1141. fu rifabbricata prima dell' anno 1184., nel qual ella fu conſecrata da Lucio III. [5], benchè poſcia ella ſia ſtata recentemente a miglior forma ridotta. Il noſtro Duomo di Modena ancora fu opera di queſti tempi, come pruova il Vedriani dalle Iſcrizioni, che intorno ad eſſo ancor ſi conſervano [6], e come pure ſi narra negli atti antichi della traslazione del Corpo di S. Geminiano pubblicati dal Muratori (7), ove ſi dice, ch' eſſo fu cominciato l' anno 1099., che l' Architetto ne fu un certo Lanfranco, e che nel 1106. era già in tale ſtato, che ſi potè celebrare ſolennemente la traslazione ſuddetta. Ma udiamo le parole dell' antico Storico ſteſſo, perchè ſi vegga, quanto ſembraſſe queſta a que' tempi opera grande e magnifica: *Erigitur itaque diverſi operis machina: effodiuntur marmora inſignia: ſculpuntur arte mirifica; ſublevantur & conſtruuntur magno cum la-*

tà glorioſiſſima, che eſſa deeſi conſiderare come l' Atene d' Italia, in cui le Belle Arti prima che altrove tornarono ad incamminarſi felicemente alla lor perfezione.

(1) Diſſert. ſull' orig dell' Univerſ. Piſana p. 55.
(2) Theatr. Baſilic. Piſan. c. III.
(3) Loc. cit. p 57.
(4) Chron. Caſin. l. III. c. XXVIII.
(5) De Griffon. Memor. Bonon. Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 106. 107.
(6) Pittori, Scultori ec. di Modena p. 14.
(7) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 89.

Digitized by Google

labore & artificum industria. Parlando dell' origine della Poesia Italiana abbiam veduto, che il Duomo di Ferrara fu innalzato l' anno 1135. Aggiunganſi le molte Chieſe per ordine de' Pontefici fabbricate in Roma a queſti tempi medeſimi, delle quali ſi fa menzione nelle antiche lor Vite; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi, che ciò, che ſe n' è detto finora, poſſa baſtevolmente moſtrarci, quanto in queſti ſecoli ſi amaſſe la magnificenza e il luſſo ne' pubblici ſagri Edificj. Aggiugnerò ſolamente, perchè non manchi a queſta lode d' Italia anche la teſtimonianza degli ſtranieri, un paſſo di Radolfo Glabro Scrittor Tedeſco dell' undecimo ſecolo, il quale narra, che ſul principio del ſecol medeſimo ſi acceſe nel mondo tutto, e ſingolarmente in Italia e nelle Gallie, una nobile emulazione nell' innalzare maeſtoſe Baſiliche: *Infra milleſimum tertio jam fere imminente anno contigit in univerſo pene terrarum orbe, præcipue tamen in Italia & in Galliis, innovari Eccleſiarum Baſilicas, licet pleræque decenter locatæ minime indiguiſſent. Æmulabatur tamen quæque gens Chriſticolarum adverſus alteram decentiore frui. Erat enim inſtar ac ſi Mundus ipſe excutiendo ſemet, rejecta vetuſtate, paſſim candidam Eccleſiarum veſtem indueret* [1].

VIII. Molte Città ſi cingon di mura,

VIII. La condizione, in cui trovoſſi a queſti medeſimi tempi l' Italia, giovò eſſa pure a' progreſſi dell' Architettura. Le Città Italiane volendo vivere libere e indipendenti dovean penſare a difenderſi e contro gli Imperadori, che voleſſer ridurle all' antica ubbidienza, e contro le vicine Città, ſe naſceſſe fra loro diſcordia o guerra, come ſpeſſo avveniva. Quindi veggiamo molte Città nell' undecimo e nel duodecimo ſecolo cingerſi di forti mura, e porſi in ſtato di ſoſtenere qualunque aſſedio. La Città di Milano diſtrutta l' anno 1162. da Federigo I. cinque anni dopo fu da' Milaneſi riedificata e cinta all' intorno di alte mura e di foſſe e di altiſſime torri e di molte porte di marmo, di che veggaſi la deſcrizione fatta dal Fiamma (2), e poſcia aſſai più eſattamente dal Ch. Conte Giulini (3). Lo ſteſſo fece ancora Cremo-

(1) Ap. Murator. Antiqu. Ital. vol. IV. p. 828.

(2) Manipul. Flor. c. CCI. vol. IX. Script. Rer. Ital.

(3) Memor. di Milan. t. VI. ad hunc annum.

Digitized by Google

mona l' anno 1169. (1). L' anno 1087. intraprefero i Fiorentini ad alzare intorno intorno le mura della loro Città con affai più ampio giro di quel che foffe in addietro, fecondo la defcrizione, che ce ne ha lafciata Giovanni Villani (2). Similmente i Pifani l' anno 1155. dierono cominciamento alle mura della loro Città, il cui lavoro continuarono poícia per più anni feguenti (3). Ferrara ancora l' anno 1140. fu poíta in iftato di non avere a temere improvvifi affalti (4). Nelle antiche Storie Genovefi del Caffaro abbiamo la defcrizione delle ampie mura, di cui fu circondata quella Città l' anno 1159. (5), e ciò, che è più ammirabile, queíto contemporaneo Storico ci afficura, che in meno di due mefi effe furon compiute. E l' efempio di queíte Città è affai probabile che da più altre foffe feguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirfi contro i nimici, che allora erano e frequenti e vicini troppo, per non tenerfi di continuo fulle difefe (*a*).

IX. In queíti due fecoli finalmente fi vider forgere da ogni parte altiffime torri, altre a difefa, altre ad ornamento delle Città. Sei fono quelle, che hanno maggior nome in Italia, e che fi veggon tuttora, cioè quelle di S. Marco in Venezia, degli Afinelli in Bologna, delle Cattedrali di Pifa, di Cremona, di Modena, e di S. Maria del Fiore in Firenze. Or di queíte le prime tre furon certamente opera di queíti tempi. Quella di S. Marco fu innalzata a' tempi del Doge Domenico Morofini eletto l' anno 1148. [6], e in una carta del 1151. fi trova menzione di alcuni della famiglia Bafilio, che aveano del loro denaro contribuito al lavoro di effa (7). L' Architetto ne fu Buono, di cui s' igno-

IX. Le più belle Torri d' Italia innalzate in queíti tempi.

(*a*) A queíte magnifiche fabbriche in diverfe parti d' Italia innalzate nell' epoca, di cui fcriviamo, fi debbono aggiugnere molte altre non meno pregevoli e maravigliofe, che fi videro forgere ne' Regni di Napoli e di Sicilia, e che vengono accennate e defcritte dal Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. pag. 220 ec.*)

(1) Sicardi Chronic. vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 601.
(2) Stor. l. IV. c. VII.
(3) Cronic. di Pifa vol. XV. Script. Rer. Ital. p. 976.
(4) Chronic. Ferrar. vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 481.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 272.
(6) Danduli Chron. Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 283.
(7) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 495.

Digitized by Google

s' ignora la patria, ma che fu celebre nel ſecolo XII., per le molte fabbriche da lui deſignate in Napoli, in Piſtoja, in Firenze, e in Arezzo (1). Quella degli Aſinelli in Bologna fu terminata l' anno 1109. ſecondo la Cronaca di Matteo Griffoni (2), o, ſecondo quella di Fra Bartolommeo della Pugliola, l' anno 1119. (3), il qual autore ne reca le miſure dicendo, *che ella è alta 316. piedi alla miſura di Bologna, ovvero paſſa 94. braccia alla ſteſſa miſura.* Egli aggiugne ancora, che *l' anno 1120. fu compita in Bologna la Torre de' Ramponi, ch' è nel mercato di mezzo, e in quel tempo furono ſimilmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna.* Quella del Duomo di Piſa fu cominciata l' anno 1174. Gli Architetti ne furono Buonanno Piſano e Guglielmo Tedeſco [4]. Ella è famoſa non ſolo per le 207. colonne, di cui è ornata, ma più ancora pel pendere, ch' ella fa, ſei braccia e mezzo, ſecondo il Vaſari [5], la quale inclinazione, come narra il medeſimo Autore, ſeguì prima che gli Architetti foſſero al mezzo di quella fabbrica (*). Nella Cronaca antica di queſta Città pubblicata dal Muratori [6] non ſolo ſi fa menzione di queſta Torre, ma di più altre antiche ancora da' Piſani innalzate verſo queſto medeſimo tempo. *Nel 1157. fu fatta la Torre della Melora. Nel 1158. furon fondate le Torri di Porto Piſano. Nel 1165. fu fatta la ſeconda Torre di Porto Piſano.* La Torre della Cattedral di Cremona vuolſi che foſſe incominciata molti anni più tardi, cioè l' anno 1284.; anzi negli antichi Annali di Ceſena pubblicati dal Muratori [7] eſſa diceſi fabbricata l' anno 1295. Ma, come confeſſa il Campi [8], non ve ne ha monumento ſicuro; ed ei congettura, che l' anno 1284. ella foſſe ſolo compita, e che la parte quadrata della medeſima già

(*) Fra gli Architetti, che in Italia fiorirono nel ſecolo XII. deeſi annoverare ancor quel Macilo, che è mentovato come direttore della Fabbrica del Duomo di Padova nella ſeguente Iſcrizione, riferita dal P. Salomoni. (*Inſcript. Patav. p. 1.*) *Anno Domini MCXXIV. Ind. II. Arte Magiſtrali Macili me ſtruxit ab imo Clerus: terræ primo motus ſubvertit ab imo.*

(1) Vaſari Vite de' Pittori ec. tom. I. p. 245. ediz. di Livorno.
(2) Script. Rer. Ital. vol XVIII. p. 105.
(3) Ib. p. 241.
(4) Dal Borgo origin. dell' Univ. Piſana p. 57.
(5) Loc. cit. p. 247.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 976.
(7) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1112.
(8) Storia di Cremona p. 81.

Digitized by Google

già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile, che ciò avvenisse ai tempi appunto, di cui parliamo. Se vogliam credere al Vedriani (1), quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio Re de' Longobardi; ed egli ne arreca in pruova un' iscrizione, da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al dì d' oggi son troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno, che non v' ha monumento alcuno, onde sì grande antichità si possa provare; anzi si dolgono, che non ci sia rimasta memoria del tempo, in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi [2] e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano [3] si narra, che l' anno 1224. fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la Città di Modena, la Torre di S. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' Cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran Torre almeno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile, che i Modenesi per una lodevole gara colle altre Città verso questo tempo medesimo si accingessero a un tal lavoro. La più recente di tutte è quella di S. Maria del Fiore in Firenze, che solo l' anno 1334. col disegno del celebre Giotto cominciò ad innalzarsi [4].

X. Stato della Scultura.

X. Io potrei a ciò aggiugnere ancora e parecchi canali d' acque scavati in questi secoli da' Pisani, da' Milanesi, e da altri, e alcune Città o fabbricate di nuovo, come Alessandria e Lodi, o ristorate dalle loro rovine, ed altri simili monumenti di una certa magnificenza, a cui sembra che tendessero a gara le Repubbliche Italiane. Ma non voglio stendermi troppo su un argomento, che mi son prefisso di trattare sol leggermente. Conchiudiam dunque e il Capo e il Libro presente con qualche osservazione intorno alla Scultura. Molte se ne conservano ancora fatte in questi due secoli. I Tempj e le Torri mentovate di sopra ne sono quai più quai meno adorne. Il Ch. Conte Giulini ci ha data la descrizione di quelle, che veggonsi al sepolcro del B. Alberto da Pontida fatto l' anno 1095. [5], e di quelle, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando rifabbricarono la lor Città

(1) Loc. cit.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 58.
(3) Ibid. vol. XV. p. 559.
(4) G. Villani Cron. l. XI. c. XII. Vasari Vite de' Pittori t. I. p. 323.
(5) Memor. di Mil. t. IV. p. 332.

Digitized by Google

tà l' anno 1167. (1). L' artefice di queste ha voluto lasciarci memoria del suo nome con questo verso, che ancor vedesi in essa scolpito:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale:

nella qual ultima parola deesi probabilmente leggere *alter*, avendo voluto il bravo scultore paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo, che secondo le favole era in tutte l' opere di mano sommamente ingegnoso. E forse a' tempi di Anselmo potevan queste sembrare sculture eccellenti; ma a' nostri occhi elle appajon sì rozze, che appena possiam tenere le risa al mirarle. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari [2] loda singolarmente quelle, di cui Lucio III. e Urbano III. al fine del XII. secolo ornarono la Basilica di S. Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi. Due soli io ne accenno; cioè la Porta maggiore di bronzo del Duomo di Pisa fatta da Buonanno Pisano l' anno 1180., che fu poi consunta dalle fiamme l' anno 1596. [3] secondo lo stile Pisano, e il cavallo di bronzo, che Clemente III. fe porre per ornamento del Palazzo Lateranese (4) [a]. Così le Arti, se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' Principi e delle Città d' Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un giorno all' antico splendore.

CATA-

(a) Il Sig. Ab. Fea mi accusa, perchè ho prese letteralmente le parole di Riccobaldo: *equum quoque æreum fieri fecit*; e afferma, che Clemente III. non fece già fare un cavallo di bronzo, ma trasportò al Laterano il cavallo detto di Costantino [*Winckelmann Storia delle Arti T. III. p. 412. ec. ediz. Rom.*] Io non voglio cercare, se sia veramente quello il cavallo, che accennasi da Riccobaldo. Ma come poteva io pur sospettare, che *equum fieri fecit* volesse dire: *fece trasportare un cavallo?* Se questa è la spiegazione di quel passo, converrà compilare un nuovo Vocabolario; che certo i pubblicati finora non ci insegnano, che tale sia il senso di quelle parole. Quanto poi alla *inverosimiglianza e quasi impossibilità di fare una Statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie*, ch' egli allega, io non so intendere, come se nel 1180. fu fatta la porta di bronzo del Duomo di Pisa, non si potesse circa il tempo medesimo fare anche un cavallo di bronzo.

(1) Ib. t. VI. p. 395.
(2) T. I. p. 248.
(3) Dal Borgo orig. dell' Univ. Pisana p. 57.
(4) Ricobal. Ferrar. Histor. Pontif. Roman. Franc. Pipin. in Chron. c. XIV.

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli Autori mentovati in questo Tomo.

AVVISO.

NOn son molti gli Autori, de' quali in questo Tomo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli, le cui opere siansi credute degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo, che quì soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli, di cui nel decorso dell' Opera si è fatta menzione, si sceglieranno que' soli, a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e que' soli, le cui opere sono state unite, e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiam fatto di quelli, i cui libri sono quà e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato, ove si possan essi trovare; e non fa bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo quì insieme i titoli di alcune di cotali Raccolte, che spesso sono state da noi mentovate, poichè esse comprendono quai più quai meno Autori Italiani de' basse secoli, de' quali in questo Tomo abbiam dovuto trattare. Per ultimo degli antichi Canonisti e Leggisti, de' quali si è detto nel quarto Libro, quì non faremo Catalogo, sì perchè le Opere loro non sono comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accenneremo solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

BIbliotheca Maxima Veterum Patrum & aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni 1677. &c. fol. 27. Vol.

Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum &c. edita a Jo. Mabillon. Parisiis 1723. fol.

Spicilegium veterum aliquot Scriptorum edit. a Luca Dacherio &c. Parisiis 1723. fol. 3. Vol.

Veterum Scriptorum & Monumentorum amplissima Collectio edita ab Edmundo Martene & Ursino Durand. Paris. 1724. fol. 9. Vol.

Thesaurus Anecdotorum novus, iisdem editoribus. Parisiis 1717. fol. 5. Vol.

Digitized by Google

Theſaurus Anecdotorum noviſſimus, editus a Bernardo Pezio. Auguſtæ 1721. fol. 7. Vol.

Stephani Baluzii Miſcellanea. Pariſiis 1678. &c. 8. 7. Vol.
Eadem auctiora, opera Jo. Dominici Manſii. Lucæ 1761. fol. 4. Vol.

Leyſeri Policarpi Hiſtoria Poetarum & Poematum medii Ævi. Halæ Magdeburgi 1721. 8.

Rerum Italicarum Script. ab an. Æræ Chriſtianæ D. ad MCCCCC. a Ludovico Ant. Muratorio & Sociis Palatinis editi. Mediolani 1725. fol. Vol. 28.

Hiſtoria Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, diſſertationibus &c. Franciſci Mariæ Pratilli. Neapoli 1749. 4. Vol. 4.

Edizioni di Autori particolari.

AGnelli, qui & Andreas, Liber Pontificalis, ſeu Vitæ Pontificum Ravennatum, cum Præfationibus & Obſervationibus Benedicti Bacchinii Ord. S. Bened. Mutinæ 1708. 4.

Anaſtaſii Bibliothecarii Liber Pontificalis, ſeu Vitæ Romanorum Pontificum. Moguntiæ 1602. 4.
Eædem, cum ejuſdem Hiſtoria Eccleſiaſtica. Pariſiis 1649. fol.
Eædem cum Diſſertationibus & notis Franciſci Blanchini. Romæ 1718. &c. fol. 4. Vol.
Eædem cum notis & obſervationibus Joannis Vignolii. Romæ 1724. 4. 3. Vol.

Anonymi Ravennatis Geographia, ſeu Chorographia, cum notis Placidi Porcheron Congr. S. Mauri. Pariſiis 1688. 8.
Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav. 1698. 8.
Eadem. Ibid. 1722. 4.

S. Anſelmi Cantuarienſis Archiepiſcopi Opera, editore Gabriele Gerberon Cong. S. Mauri. Pariſiis 1675. fol.
Eadem cum Supplemento. Ibid. 1721. fol.

Aratoris Subdiaconi Actus Apoſtolorum Petri & Pauli, Libri duo Mediolani 1469. 8. [*].
Iidem cum Comment. Arrii Barboſæ. Salmanticæ 1516.
Iidem. Baſileæ 1557.

Atto-

(*) L' edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469. è ſtata ſegnata ſull' autorità del Catalogo della Biblioteca Barberina; ma ſi è poi conoſciuto, che è corſo errore di ſtampa nel detto Catalogo, e che eſſa è del 1569.

Digitized by Google

Attonis Vercellenſis Epiſcopi opera omnia a Carolo del Signore ex Comit. Burontii edita. Vercellis 1768. fol. 2. Vol.

Boetii Anicii Manlii Torquati Severini Opera omnia. Baſileæ Henricpetri 1570. fol.

Ejuſdem de Conſolatione Philoſophiæ Libri V. cum expoſitione B. Thomæ, & Verſione Germanica. Nurembergæ 1473.

Iidem, cum ejuſdem expoſitione. Ib. 1476. fol.

Iidem, cum Notis Variorum. Lugduni Batav. 1671. 8.

Iidem cum interpretatione & notis Petri Callyi ad uſum Delphini. Pariſiis 1680. 4.

[*Reliquas vide ap.* Mazzuchelli Scritt. Ital.]

S. Brunonis Aſtenſis, Signienſis Epiſcopi, Opera omnia a Mauro Marcheſio Mon. Caſinenſi edita. Venetiis 1651. fol. 2. Vol.

Caſſiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editione Jo. Garetii Congr. S. Mauri. Rotomagi 1679. fol. 2. Vol.

Complexiones in Epiſtol. Apoſtolorum, in Acta & Apocalypſim. Florentiæ 1721. 8.

Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andreæ Schotti S. J. Tornaci 1610. 8.

Eadem auctiora & emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S. J. Pariſiis 1611. 8.

Eadem (Vol. I. Oper. Sirmondi. Pariſ. 1696.)

Fulberti Carnotenſis Epiſcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Pariſiis 1608. 8.

Gerberti [qui poſtea Silveſter II. P. M.] Epiſtolæ a J. B. Maſſono editæ. Pariſiis 1611. 4.

Eædem auctiores [Vol. II. Script. Hiſtor. Francorum Andreæ du Cheſne].

Gratiani Decretum, ſeu Concordantia Diſcordantium Canonum. Argentinæ 1471. fol.

Idem. Moguntiæ 1472. fol.

Idem Gregorii XIII. juſſu emendatum. Romæ 1584. 8.

Gratiani Canones Genuini ab Apocryphis diſcreti, auct. Carolo Berardo. Taurini 1752. 4. 4. Vol.

S. Gregorii Magni Rom. Pont. Opera. Pariſiis 1518. fol.

Eadem. Baſileæ Frobenius 1561. fol.

Eadem a Petro Tuſſianenſi editæ. Romæ 1588. &c. fol. 6. Vol.

Eadem ex editione Monachorum Congr. Sancti Mauri. Pariſiis 1705. fol. 4. Vol.

Digitized by Google

I Morali ſopra Giob, tradotti da Zanobi da Strata. Firenze 1481. fol. 2. Vol.

Gli ſteſſi tradotti dal medeſimo. Roma 1714. &c. 4. 4. Vol.

Lanfranchi Archiepiſcopi Cantuarienſis Opera edita a Luca Dacherio. Pariſiis 1646. fol.

Leonis Marſicani Oſtienſis Epiſcopi, Chronicon Caſinenſe, a Petro Diacono continuatum. Venetiis 1513. 4.

Idem cum notis Matthæi Laureti. Neapoli 1616. 4.

Idem cum notis & Diſſertationibus Angeli de Nuce Abb. Caſinenſis. Pariſiis 1668. fol.

Papiæ Elementarium, ſeu Lexicon. Mediolani 1476.

Idem. Venetiis 1496. fol.

S. Paulini Aquilejenſis Patriarchæ Opera a Jo. Franciſco Madriſio Congr. Oratorii Rom. edita. Venetiis 1737. fol.

S. Petri Damiani Opera a Conſtantino Cajetano Caſinenſi edita. Romæ 1606. &c. fol. 4. Vol.

Eadem. Pariſiis 1663. fol. 4. Vol.

Petri Diaconi Caſinenſis Liber de Viris Illuſtribus Caſinenſibus cum notis Joannis Bapt. Mari. Romæ 1655.

Idem cum ejuſdem notis. Pariſiis 1666. 8.

Petri Lombardi Libri IV. Sententiarum. Norimbergæ 1474. fol.

Idem. Venetiis 1477. fol.

[*Alias innumeras vide ap. Fabric. Biblior. Lat. Med. & Inf. Ætat. Vol. V. p. 263. & ap. Lipenium Biblioth. Theolog.*]

Ratherii Veronenſis Epiſcopi Opera [Vol. I. Spicileg. Dacherii].

Eadem auctiora cum diſſertationibus &c. edentibus Petro & Hieronymo Ballerinîis. Veronæ 1765. fol. 2. Vol.

Salernitana Schola, ſeu de valetudine tuenda. Antuerpiæ 1562. 8.

Eadem cum notis Renati Moreau. Pariſiis 1625. 8.

Eadem ex recenſione Zachariæ Silvii. Roterodami 1649. 12.

[*Alias innumeras vide ap. Manget. Biblioth. Script. Medic. T. II. P. II. p. 292. & Argelat. Biblioth. Script. Mediolan. Vol. I. P. II. p. 740.*]

Theodulphi Aurelianenſis Epiſcopi Opera a Jacobo Sirmondo S. J. edita. Pariſiis 1646. 8.

Eadem [Vol. II. Oper. Sirmond.]

Venantii Fortunati Carmina & Opuſcula, cum notis Chriſtophori Broweri S. J. Moguntiæ 1603. 4.

INDI-

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Terzo Tomo.

A

ABano suoi Bagni famosi, loro Fabbriche rinnovate da Teodorico p. 74.
Ablabio, sua Storia de' Goti p. 50.
Adaloaldo Re de' Longobardi, p. 87.
Adelberto figliuolo di Berengario II. Re d' Italia p. 188.
Adelmanno Vescovo di Brescia p. 312.
Adone raccoglie in Italia le notizie pel suo Martirologio p. 223.
Adriano I. Sua dottrina e suoi libri p. 195. ec.
Adriano II. pitture fatte per suo ordine p. 271.
Affò P. Ireneo, sua opinione esaminata p. 370.
Agilolfo Re de' Longobardi p. 87.
d' Agincourt Cav. lodato p. 78.
Agnello Storico, notizie della sua vita p. 217. ec.
Alberico Monaco di Monte Casino, sue opere p. 317. sue poesie p. 346. suo parere intorno al Decreto di Graziano p. 457.
Alberico Monaco Casinese, diverso dal primo p. 318.
Alberico Maestro di Dialettica in Parigi, passa a Bologna, e cambia in tutto parere p. 441.
Alberico da Porta Ravegnana, notizie di esso p. 442.
Albino Cardinale, sua Raccolta di Canoni p. 458.
Albino, suo libro intorno alla Musica p. 25.
Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, suo Regno, e sua morte p. 85.
d' Alcamo Ciullo, a qual tempo vivesse p. 373. ec.
Alcuino Maestro nelle Scienze di Carlo Magno p. 160. probabilmente egli avea fatti i suoi Studj in Roma p. 161. stima in ch' egli avea Paolino d' Aquileja p. 199. e Teodolfo d'Orleans p. 205. e Pietro Arcivescovo di Milano p. 214.
Alessandro II. Papa scolaro di Lanfranco nel Monastero di Bec p. 294.
Alessandro III. Papa, sue Leggi per le Scuole Sacre p. 281. lodato per dottrina p. 313. vieta a' Regolari il tenere scuola di Medicina e di Leggi p. 411. onori da lui renduti all' Università di Bologna p. 438.
Alessandro Abate di Telese, sua Storia p. 356. ec. solenne favola da lui narrata p. 357.
Alessandro da Tralle, se abitasse in Roma p. 63.
Alfani due Arcivescovi di Salerno, loro Poesie p. 344. ec. Opere Filosofiche del primo p. 387. ec.
Amadesi Giuseppe Luigi, sua opera sugli Arcivescovi di Ravenna p. 218.
Amalasunta figlia di Teodorico istruita negli Studj p. 12. Sua Reggenza e protezione da lei accordata agli Studj p. 13. rende i beni paterni a' figliuoli di Simmaco e di Boezio p. 14. 63. sua morte p. 16.
Amalfi saccheggiata da' Pisani, se in questa occasione essi ne portassero seco il Codice delle Pandette p. 417. 419. ec.
Amato Monaco Casinese Poeta p. 345.
Ambrogio Autperto, notizie della sua Vita e delle sue opere p. 134. ec. Se fosse Maestro di Carlo M. p. 159.
Anastasio Cardinale, diverso dal Bibliotecario p. 218.
Anastasio Bibliotecario il vecchio, se sia mai vissuto p. 133. ec
Anastasio Bibliotecario, notizie della sua Vita p. 219. Sue opere *ivi*. S' ei sia Au-

Autore delle Vite de' Pontefici p. 220.
Andrea Prete Bergamasco, sua Cronaca p. 252.
Andrea Prete dotto in Milano p. 338.
Andres Ab. Giovanni, sua Osservazione lodata p. 175. sua contesa Letteraria coll' Ab. Arteaga p. 360. Illustra la Storia Letteraria degli Arabi p. 273. 374.
S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery sua nascita, e suoi studj, p. 297. sua Vita, e sue opere *ivi* ec. Elogio di esse e del loro autore p. 299. fa risorgere la Filosofia p. 375. ec. pruova dell' esistenza di Dio da lui trovata p. 376. ec.
S. Anselmo Vescovo di Lucca, ove nascesse p. 323. sua Vita *ivi* ec. sue opere p. 324.
Anselmo Vescovo d'Havelberga, sua lettera a Eugenio III. p. 343. 350.
Anselmo Scultore del XII. secolo p. 472.
Ansprando Re de' Longobardi p. 88.
Antiquario ne' Monasteri chi fosse p. 25. 30.
Aproniano V. Turcio.
Arabi, loro magnifiche fabbriche in Sicilia p. 272. loro monete ec. p. 273. loro antiche poesie p. 360. coltivan gli Studj nel tempo dell' universale ignoranza p. 374. ec. Se da essi fosse fondata la Scuola di Salerno p. 401.
Aratore Suddiacono allevato in Milano, notizie della sua Vita, e delle opere da lui composte p. 40. 47. ec. antica edizione di esso supposta p. 474.
Archiatri, loro Conte, che autorità avesse p. 66.
Architetto pubblico stabilito in Roma p. 73.
Architettura, se da' Goti ricevesse danno p. 75. ec. Stato peggiore di essa sotto de' Longobardi p. 151. fabbriche magnifiche intraprese ne' secoli XI., e XII. p. 466.
Arderico Salernitano V. Salernitano Anon.
Arduino Marchese d' Ivrea e Re d' Italia p. 274.
d'Arezzo Guido V. Guido.
Argelati, suoi errori emendati p. 130. 213.
Ariberto Re de' Longobardi p. 88.
Arioaldo Re de' Longobardi p. 87.
Aritmetica, Carlo M. ne chiama dall' Italia in Francia i Maestri p. 172.
Arnaldo da Brescia fa i suoi studj in Francia p. 311.
Arnaldo Prete Maestro in Milano p. 281.
Arnolfo Re di Germania e d' Italia, e Imperadore p. 187.
Arnolfo Vescovo di Lisieux viene a studiar le Leggi in Italia p. 440.
Arnolfo Storico Milanese, notizie della sua Vita p. 352.
Arrigo I. Imperadore e II. Re di Germania e suo Regno p. 274. ec.
Arrigo II. Imperadore e III. Re di Germania, suo Regno p. 275. ec.
Arrigo III. Imperadore IV. Re di Germania, suo Regno p. 276.
Arrigo IV. Imperadore, e V. Re di Germania, suo Regno p. 277.
Arrigo Cherico del Monastero della Pomposa, sua Relazione di quella Biblioteca p. 321.
Arteaga Ab. Stefano, sue opinioni esaminate p. XIX. ec. 170. ec. 360. 365. 395. 396. ec
Arti Liberali, loro stato a' tempi de' Goti p. 72. a' tempi de' Longobardi, p. 149. ec. nel nono e decimo secolo p. 270. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 460. ec.
Asterio V. Turcio Rufo.
d' Asti Donato Antonio combatte la tradizione delle Pandette Pisane p. 419.
Astolfo Re de' Longobardi p. 88. ec. sue Leggi p. 149.
Astrolabio d' argento nell' undecimo secolo p. 387.
Astrologi cacciati da San Gregorio p. 112.
Astronomia coltivata in Parma p. 387., e da alcuni Monaci Casinesi *ivi* ec. Calendario Fiorentino del nono secolo p. 266. Segno Solstiziale in Firenze p. 388.
Atalarico figlio d' Amalasunta, suo carattere e suo regno p. 13. sue lettere citate p. 10. 14. ec. 46. ec. 47. rinnova e riforma le scuole in Roma p. 14. sua morte p. 15. sua premura di conservare i monumenti antichi p. 80.

S. Ata-

Digitized by Google

S. Atanasio Vescovo di Napoli, suo sapere e fatiche a prò della sua Chiesa p. 222. Pitture di cui adorna più Chiese p. 272.
Attone Vescovo di Vercelli provvede alle Scuole della sua Diocesi p. 192. di qual patria fosse p. 224. ec. sua Vita, e sue opere p. 226. ec
Attone Monaco Casinese, sue opere Mediche p. 410.
Avieno figlio di Fausto ed Oratore p. 45.
Avogaro Can. Rambaldo lodato p. 139.
Autari Re de' Longobardi p. 86.
Autperto Abate di Monte Casino, sue opere e libri da lui donati al Monastero p. 216.
Autperto Ambrogio V. Ambrogio Autperto.
Azzone Maestro in Milano p. 283.

B

da Baggio Anselmo, poi Alessandro II., ove fosse scolaro di Lanfranco p. 294.
della Baila Arrigo Giureconsulto p. 442. 450.
Ballerini, loro edizione delle opere di Raterio colla Vita di esso p. 228 loro Dissertazione sulle antiche Collezioni de' Canoni p. 32. 452.
Bandino Teologo, se da lui prendesse Pietro Lombardo in gran parte le sue sentenze p. 306.
Barbieri Giammaria: sua operetta inedita sull' origine della Poesia p. 362.
Baronio suoi errori p. 9 209. 317. 327.
Barral Visconte di Marsiglia, sue mogli p. 367.
Bayle, suo sentimento intorno a S. Gregorio il grande p. 125.
Bec, Monastero, sue scuole fatte celebri da Lanfranco e da S. Anselmo p. 295. 298.
Bellatore, opere da lui intraprese ad istanza di Cassiodoro p. 28.
Belle Lettere, loro stato a' tempi de' Goti, p. 35. ec. a' tempi de' Longobardi p 136. ec. nel nono e decimo secolo p. 232. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 337.
Bembo Pietro, sua opinione sull' origine della Lingua Italiana p. IV.
S. Benedetto, sua traslazione controversa p. 133.
Benedetto Priore di S. Michele della Chiusa, sentimenti a lui attribuiti pag. 286. ec.
Beneventano Anonimo, sua Storia p. 253.
Bennone Card. vita di Gregorio VII. da lui scritta con fanatismo p. 263.
Berengario I. Re d' Italia, e Imperadore sue vicende p. 187. sua morte p. 188.
Berengario II. Re d' Italia p. 188.
Bergamo, Poema di Mosè in lode di questa Città. V. Mosè.
da Bergamo Andrea V. Andrea.
S. Bernardo raccomanda Pietro Lombardo all' Abate di S. Vittore in Parigi p. 303.
Bernardo Re d' Italia, sue vicende p. 176. ec.
Bernardo da Pisa Professore di Teologia in Parigi p. 310.
Bernardo Monaco di Ravenna dotto in Medicina p. 410.
Bertarido Re de' Longobardi p. 87. 88.
Bertario Abate di Monte Casino suo Elogio, e sue opere p. 216.
le Beuf, sua opinione esaminata p. 243. ec.
Biblioteca aperta da Cassiodoro nel suo Monastero p. 25. ogni Monastero avea comunemente la sua p. 30 copia grande di Codici in quella di Monte Casino p 322. Biblioteche Monastiche V. Bobbio, Nonantola, Montecasino, Novalesa, Pomposa, Pescara.
Biblioteca della Chiesa di Milano incendiata p. 289.
Biblioteca della Chiesa Romana, in quale stato fosse al tempo de' Longobardi p 100. e nel nono e decimo secolo p. 195. nell' undecimo e nel duodecimo p. 288.
Biblioteca Palatina in Roma, se fosse data alle fiamme da S. Gregorio p. 113. ec.
Biblioteche distrutte nei tempi barbari p. 99. ec. 193.

Digitized by Google

Bibliotecarj della Chiesa Romana, loro serie p. 102. 195. interrotta verso la metà del secolo XII. p. 288.
Biffi Ambrogio, dotto nella Lingua Greca p. 338.
de Blainville, sua calunnia contro di Boezio p. 56. ec.
Bobbio suo Monastero celebre per gli studj p. 131. sua fondazione *ivi*. Sua Biblioteca p. 180. 193. Gerberto detto poi Silvestro II. vi fa rifiorire gli studj, p. 261.
Boezio il Filosofo, sua nascita, e Consolato di lui e degli altri della sua Famiglia, p. 51. ec. lodi a lui date dagli Scrittor de' suoi tempi p. 52. ec. se studiasse in Atene, p. 53. opere da lui scritte *ivi*. ec. ricerche sulle cagioni, sul luogo, sul genere della sua morte p. 54. ec. culto che gli si rende in Pavia p. 61. chi avesse a moglie p. 62.
Boezio figlio del Filosofo, elogio che ne fa S. Ennodio p. 46.
Bologna, origine della sua Università, se debbasi a Teodosio II. p. 423. ec. se ivi tenesse scuola di Leggi Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery p. 424. altre scuole che vi erano ne' tempi più antichi, p. 387. 425. se nel XII. secolo avesse scuola di Medicina p. 412. quando cominciasse a insegnarvisi la Giurisprudenza, p. 426. qual origine ivi avesse cotale studio *ivi*. ec. fama a cui presto salì per esso, p. 431. ec. privilegj ad essa accordati da Federigo I. p. 432. ec. onori avuti da' Sommi Pontefici p. 438. concorso ad essa di stranieri fin dal secolo XII. p. 432. 440. studio di Canoni introdottovi, p. 451. ec. per cui si accresce il numero degli stranieri p. 458. Metropolitana di questa Città quando fabbricata p. 467. Torre degli Asinelli quando innalzata p. 470.
Bonifazio Marchese, sua potenza pag. 275.
Bonizone Vescovo di Sutri, e poi di Piacenza, sua Vita e sue opere p. 330. ec.
Borgia Mons. Stefano lodato p. 334.
Brencmanno Arrigo, sua Storia delle Pandette Pisane p. 419.
Brescello, già Città Vescovile p. 92.
Bruckero, accuse da lui falsamente date a S. Gregorio p. 110. ec.
Bruni Leonardo, sua opinione intorno l' origine della Lingua Italiana p. *iv*.
S. Brunone Vescovo di Segni, notizie della sua vita p. 318. sue opere pag. 319. ec. nuova edizione di esse pag. 321.
Buschetto Architetto del Duomo di Pisa p. 466.
du Buat sua opinione intorno al distinguer due Cassiodori p. 4.
Bulgaro Giureconsulto, notizie della sua Vita e de' suoi studj p. 434. ec.
Buonanno Pisano, e Buono Architetti del sec. XII. p. 469. 470. 472.
Burgondio Giureconsulto Pisano, sua età, e suoi onorevoli impieghi p. 340. ec. sue traduzioni dal Greco p. 341. ec.

C

CAccia Ferdinando, sua contesa col Muratori intorno a Mosè da Bergamo p. 350. ec.
Caffaro Storico Genovese, sue notizie p. 354.
Calendario Astronomico Fiorentino del nono secolo p. 266.
Callisto II. Papa, pitture da lui ordinate p. 463.
Calvenzano: ivi probabilmente fu ucciso Boezio p. 58. ec.
Campano Novarese vissuto nel XIII. secolo p. 387.
Campone Monaco di Farfa p. 267.
Canoni raccolti da Dionigi il piccolo p. 32. da S. Anselmo Vescovo di Lucca p. 324. da Bonizone Vescovo di Sutri, poi di Piacenza p. 330. altre Raccolte simili e Dissertazioni su di esse de' Fratelli Ballerini p. 451. ec. Decreto di Graziano. V. Graziano. Studio di essi introdotto in Bologna p. 450. ec. antichi loro interpreti pag. 456. ec.
Capsoni P. M. sue Memorie di Pavia lodate p. 41. 57. 60.
Canto, in esso i Romani istruiscono i Francesi p. 170.
Carlo I. detto Magno conquista il Regno

gno de' Longobardi, p. 89. ſuo elogio p. 156. deve agl' Italiani il primo volgerſi ch' ei fece agli ſtudj pag. 158. impara la Gramatica da Pietro da Piſa *ivi.* ec. uomini dotti da lui conoſciuti in Italia p. 160. ſe mandaſſe a Pavia un Monaco Scozzeſe a tenervi ſcuola p. 163. ec. ſi vale degl' Italiani a far riſorger le lettere in Francia p. 170. Maeſtri da lui condotti da Roma in Francia *ivi.* ec. altri uomini dotti da lui chiamativi pag. 172. ec. promuove gli ſtudj in Italia p. 174. ſua morte p. 176. onori da lui renduri a Paolino d' Aquileja p. 199. a Teodolfo Veſcovo d' Orleans p 205. mezzi da lui uſati per eccitare allo ſtudio i Veſcovi p. 208. ſtima in cui avea Pietro e Odelberto Arciveſcovi di Milano p. 213. ſua tenerezza per Paolo Diacono p. 248. ſe fondaſſe la Scuola Medica di Salerno p. 400. ec.

Carlo II. il Calvo Imperadore e Re d' Italia p. 186.

Carlo III. il Groſſo Imperadore e Re d' Italia p. 186.

Carlomanno nipote di Carlo il Calvo Re d' Italia p. 186.

Carta Geografica fatta dipingere dal Pontefice Zaccheria p. 153.

Carteſio, ſua dimoſtrazione dell' eſiſtenza di Dio preſa da S. Anſelmo p. 576. ec.

Cataruria V. Peſcara.

Caſino V. Monte Caſino.

Caſſiodoro Magno Aurelio Senatore non ben diſtinto da un altro Caſſiodoro ſuo padre p. 3. ec. quai foſſer gli onori e le cariche del primo, e quai del ſecondo p. 4. ec altri ſuoi celebri Antenati p 7. notizie appartenenti al ſecondo, cioè al celebre Caſſiodoro; quando foſſe ſcelto da Teodorico a ſuo Miniſtro p. 8. ec. impieghi da lui ſoſtenuti in Corte p. 10. ec. fa che Teodorico protegga, e onori gli ſtudj p. 11. ec. ſe all' occaſione della morte di Boezio ſi ritiraſſe dalla Corte p. 11. ec. ſua condotta nel Regno di Atalarico p. 13. onori da lui ottenuti p. 15. favorito ancor da Teodato, e da Vitige p. 16. ſi ritira dalla Corte al Monaſtero *ivi.* opere da lui compoſte in Corte p. 17. Apologia del ſuo ritiro da eſſa p. 18. ec. procura, ma invano, che ſia in Roma un pubblico Profeſſor di S. Scrittura p. 23. ec. Monaſtero da lui fabbricato p. 24. ec. promuove in eſſo tutti gli ſtudj p. 25. Biblioteca da lui aperta nel ſuo Monaſtero *ivi.* ec. opere da lui ivi compoſte p. 26. ec. opere fatte comporre da altri p. 28. lucerne ed orologj da lui trovati p. 29. ſua morte *ivi.*

Cava Monaſtero di, ſua Chieſa ornata di Pitture ſul finire del ſecolo undecimo p. 460.

Ceillier, ſue opinioni confutate p. 231. 315. 328.

Celeſtino II. fa i ſuoi ſtudj in Francia p. 311.

Chiavenna, ſe ivi foſſe prigione Boezio p. 59.

Ciclo Paſquale trovato da Dionigi il piccolo p. 31. illuſtrato da Vittore di Capova p. 34.

Cipriano Fiorentino Giureconſulto, ſue notizie p. 442.

Cividal del Friuli, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.

Claudio Veſcovo di Torino, ſua Vita p. 219. errori da lui ſoſtenuti *ivi* ec. non ſi propagarono per l' Italia p. 183. 210. ec. taccia di plagiario appoſtagli p. 211. ſue opere p. 212. ſua morte *ivi.*

Claudio Abate di Claſſe, ſue opere p. 125. ec.

Clefo Re de' Longobardi p. 86.

Clemente III. Papa, pitture da lui ordinate p. 463. ſe faceſſe fare un cavallo di bronzo p. 476.

Clemente, Monaco Scozzeſe di tal nome, che ſi pretende venuto in Francia a' tempi di Carlo Magno pag. 164. ec.

Codice. V. Teodoſio e Giuſtiniano.

Codici antichi fatti copiare da Caſſiodoro p. 25. V. Libri.

S. Colombano ſua venuta in Italia, e ſue opere p. 131.

Collezioni de' Canoni. V. Canoni.

Comacina Iſola preſa da' Longobardi p. 92.

Comacinus Magiſter che voglia dire p. 151.
Comi Siro, ſuo libro in difeſa dell'antichità dell' Univerſità di Pavia p. 170.
Como, deſcrizioni fattene da S. Ennodio e da Caſſiodoro, p. 45. ſtatua di bronzo ivi rubata p. 74 ſua infelice guerra con Milano p. 277. deſcritta da un Poeta Anonimo p. 347. ec.
Concilio o Conciliabolo di Rheims. V. Rheims.
Corrado I. il Salico Re d' Italia pag. 275.
Corrado II. Re d' Italia p. 278.
Coſtante II. Imperadore, ſpoglio di monumenti antichi da lui fatto in Roma e in Siracuſa p. 150.
Coſtantino Affricano, e Monaco Caſineſe, notizie della ſua Vita p. 401. ſue opere e ſue traduzioni *ivi*.
Coſtantino Siciliano Poeta Greco pag. 338. ec.
Coſtanza, trattato di pace ivi ſtabilito p. 279.
Coſtanzo Veſcovo di Milano p. 129. ec.
Cremona, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. ſua Torre quando innalzata p. 469. 470.
Creſcimbeni traduce le Vite favoloſe de' Poeti Provenzali del Noſtradamus p. 366. ec.
Criſolao. V. Pietro Groſſolano.
Criſopoli. V. Parma.
Crociate, qual effetto ne proveniſſe alla Letteratura p. 280.
Cuniberto Re de' Longobardi, p. 88. onore da lui conceduto a Felice Gramatico p. 143.

D

S. Damiano Veſcovo di Pavia, ſuo elogio p. 130.
Damiano. V. Pietro.
Daniele D. Franceſco lodato p. 462.
Dante; eſame di un ſuo paſſo intorno l' origine della Poeſia Italiana p. 364. ſuo ſentimento intorno ai Dialetti Italiani p. xv. ec.
S. Dazio Veſcovo di Milano, Cronaca a lui falſamente attribuita p. 50.
Decretali raccolte da Dionigi il piccolo p. 32. altre poſteriori Raccolte pag. 451. 455.
Denina, ſua Apologia de' Longobardi p. 89. ec. ſua opinione eſaminata p. 158.
Deſiderio Abate di Monte Caſino, poi Papa Vittore III. ſua diligenza nel raccogliere Codici p. 322. nuova fabbrica e ornamenti della ſua Chieſa p. 322. 461.
Deſiderio ultimo Re de' Longobardi p. 89.
Deuſdedit, ſua Raccolta di Canoni p. 451.
Deuterio Maeſtro in Milano p. 39. ec.
Dialettica rinnovata da Lanfranco e da S. Anſelmo p. 375. ec.
Dionigi Diacono e Medico p. 66.
Dionigi il piccolo, notizie della ſua vita p. 30. ec. opere da lui compoſte ſingolarmente intorno la Cronologia p. 31. ec.
Diotiſalvi Architetto in Piſa p. 467.
Domenico Patriarca di Grado, ſua lettera contro gli errori de' Greci p. 331. 338.
Domenico Abate di Peſcara dotto in Medicina p. 410.
Donizone, ſuo Poema ſulla Vita della Conteſſa Matilde p. 348.
Druſi Lucio Poeta Italiano, ſe viveſſe nel ſecolo XII. p. 373.
Dungalo Maeſtro in Pavia, chi foſſe p. 180. ſua opera in difeſa delle Sacre Immagini, ed altri ſuoi libri p. 181. ec. probabilmente ſi debbono ammettere due Scrittori di queſto nome p. 183. ec.

E

Eloquenza coltivata a tempo de' Goti, poſcia traſcurata per lungo tempo p. 35. ec. 344.
Elpide, ſe foſſe moglie di Boezio pag. 62.
Elpidio Ruſtico. V. Ruſtico.
S. Ennodio Veſcovo di Pavia, onde foſſe natio p. 38 notizie della ſua Vita e de' ſuoi ſtudj *ivi*. non tenne mai ſcuola p. 39. entra nel Clero p 41.

Digitized by Google

ſuo Veſcovado, ſua morte, e ſue opere p. 42. ec.
S. Epifanio Veſcovo di Pavia, ottiene da Odoacre il riſtoramento della Città p. 3. ſua morte p. 42.
Epifanio Diacono di Catania aſſiſte al ſecondo Concilio Niceno p. 223.
Epifanio Scolaſtico traduce dal Greco la Storia Eccleſiaſtica p. 28.
Era Criſtiana da chi trovata p. 31. ec.
Erarico Re de' Goti, ſuo breviſſimo Regno p. 28.
Erchempero Monaco, ſua vita, e ſua Storia p. 252. ec.
Erote Scrittore di Medicina p. 409.
d' Eſte Giovanna lodata da' Provenzali p. 365.
Eteriano. V. Ugo e Leone.
Eugenio II. Papa ſua legge per le Scuole Eccleſiaſtiche p. 185. ſua dottrina p. 196. pitture fatte per ſuo ordine p. 271.

F

FAenza, ſcuole che vi erano nell' undecimo ſecolo p. 284.
Falcando Ugo. V. Ugo.
Falcone Beneventano, ſua Storia p. 357.
Farfa, Monaſtero, carte antiche ivi ſerbate p. 332.
Faricio Monaco dotto nella Medicina p. 410.
Favole: antichi Scrittori di eſſe in Francia p. 360.
Fauſto Monaco, ſua Vita di S. Mauro p. 132.
Fauſto Oratore e Poeta p. 45.
Fea Ab. Carlo ſue opinioni eſaminate p. 78. 80. 81.
Federici D. Placido, ſua Storia della Pompoſa p. 389.
Federigo I. Imperadore ſuo carattere e ſuo Regno p. 278. ec. ſe onoraſſe i Poeti Provenzali, e poetaſſe in quella lingua p. 364. ec. ſe nel 1184. foſſe in Toſcana p. 372. onori da lui renduti e privilegi accordati a' Giureconſulti Bolognesi e a' loro ſcolari p. 432. ec.
Federigo, poi Stefano IX. Papa, ſua diſputa co' Greci p. 331.
Felice Veſcovo di Ravenna, ſue vicende e ſue Opere p. 129.
Felice Retore emenda un Codice di Marziano Capella, p. 36. fatto Queſtore da Atalarico p. 46. ec. il Padre di lui famoſo Oratore in Milano *ivi*. ec.
Felice Gramatico in Pavia p. 143.
Fermo, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Ferrara, ſe ivi prima che altrove ſi cominciaſſe a uſare la Poeſia Italiana p. 369. ec. ſua Iſcrizione eſaminata p. 370. ſuo Duomo quando fabbricato p. 468. quando fortificata p. 469.
Ferrari Guido, ſua Diſſertazione ſulla morte di Boezio p. 58. ſua lettera intorno alla patria di Pier Lombardo p. 302.
Feudi, loro origine p. 86. loro conſuetudini raccolte da Oberto dall' Orto p. 447.
Filoſofia, ſtato di eſſa a tempo de' Goti p. 50. ec. traſcurata del tutto a' tempi de' Longobardi p. 144. e nel nono e nel decimo ſecolo p. 259. ec. ſtato di eſſa nell' undecimo e nel duodecimo p. 374. ec riſorge per mezzo degli Italiani, ſingolarmente di Lanfranco, e di S. Anſelmo p. 375. ec.
Firenze, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. ſue mura quando rinnovate e ampliate p. 469. Torre di S. Maria del Fiore quando innalzata p. 471.
Flaviano Maeſtro in Pavia p. 143. 236.
Folco o Folchetto di Marſiglia Poeta Provenzale, ricerche intorno alla ſua Vita, e errori di più Scrittori nel ragionarne p. 367. ec.
Formoſo Papa rinnuova le pitture della Baſilica di S. Pietro p. 271.
Fortunato di Vercelli detto il Filoſofo de' Longobardi, chi foſſe p. 145.
Fozio ſuo ſentimento intorno a' Dialogi di S. Gregorio p. 107.
Francia, gli Italiani vi fanno riſorger le Scienze a' tempi di Carlo Magno p. 172 e nel ſecolo XI. e XII. p. 299. ec. V. Lanfranco, Anſelmo, Pietro Lombardo, Lodolfo, Bernardo da Piſa, Giordano da Clivi Piacentino.

Digitized by Google

molti Italiani vi vanno a coltivare gli ſtudj ſacri p. 310. ec.
Francone Scrittor di Muſica, chi ſia p. 397. ec.
Friſi Can. Antonfranceſco lodato pag. 151.
Frobenio P. Ab. ſua edizione dell'opera di Alcuino p. 162. 206.
Fulberto Veſcovo di Chartres ſe foſſe Franceſe o Italiano p. 289. ec. ſua vita e morte, ſue opere p. 292.
S. Fulgenzio raccomanda a' Monaci l'eſercizio di copiar libri p. 30.

G

Gaidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo p. 96.
Galeani Conte Gianfranceſco, ſue rifleſſioni ſulla Cronaca della Novaleſa p. 333.
Garampi Card. Giuſeppe lodato p. 301.
Garet, ſua edizione dell' opere di Caſſiodoro p. 6
Garibaldo Re de' Longobardi p. 87. ec.
Garioponto Scrittore di Medicina pag. 409.
Gatti Antonio, ſue opinioni confutate p. 39. 167. ec.
Gaudenzo Greco Scrittor di Muſica p. 26.
Gelaſio II. Papa ſua dottrina p. 313.
Genova, ſue Storie ſcritte per ordine pubblico p. 354. ec. quando cinta di mura p. 469.
Geografia: opera ſu eſſa dell' Anonimo di Ravenna p. 257.
Gerberto. V. Silveſtro II.
Gervaiſe, ſua Vita di Boezio p. 51.
S. Gherardo Veſc. in Ungheria ſue opere Teologiche p. 300. ec.
Gherardo detto da Cremona, ſe foſſe Italiano o Spagnuolo p. 381. conteſe perciò nate, *ivi.* ec. nuovi argomenti per dirlo Cremoneſe p. 386. elogio che ne fa Franceſco Pipino, p. 383. ſuoi ſtudj e ſue traduzioni dall' Arabo p. 386.
Gioachimo Abate accuſa la dottrina di Pier Lombardo intorno alla Trinità p. 308.
Giona Abate, ſuo elogio, e ſue opere p. 132.
Giordano da Clivi Profeſſore in Francia p. 377.
Giornande o Giordano ſua Storia de' Goti p. 49.
Giovanni VII. Papa, pitture per comando di lui fatte in Roma p. 153.
Giovanni Veſcovo di Napoli, Muſaici da lui ordinati p. 83. altro Veſcovo dello ſteſſo nome, pitture per ſuo comando fatte p. 153.
Giovanni Diacono Romano, ſua Vita di S. Gregorio p. 221.
Giovanni Diacono Napoletano, ſue Vite de' Veſcovi di quella Chieſa pag. 221.
Giovanni Abate di Monte Caſino ſue opere p. 230.
Giovanni Abate di Subiaco fa ornar di pitture una ſua Chieſa p. 460.
Giovanni Ab. di Farfa fa ornar di pitture la ſua Chieſa p. 272.
Giovanni Monaco Caſineſe, ſue opere Mediche p. 410.
Giovanni Monaco del Voltorno, ſua Storia p. 333.
Giovanni Monaco di Caſauria o Peſcara, ſua Storia p. 333.
Giovanni Monaco di Farfa, ſua Storia p. 333.
Giovanni Maeſtro in Milano p. 283.
Giovanni da Milano, creduto Autore dei verſi della ſcuola Salernitana pag. 407.
Giovanni di Cornovaglia, accuſe da lui date a Pietro Lombardo p. 307.
Giovanni Italiano Profeſſor di Filoſofia in Coſtantinopoli, ſue diverſe vicende p. 377. ec. ſuo metodo nell' inſegnare, e nel diſputare, e ſuoi errori p. 379. ſue opere p. 380.
Giovanni Scoto, ſe foſſe mandato da Carlo Magno a Pavia p. 165. ec.
Giovanni Spagnuolo Profeſſor di Canoni in Bologna p. 458.
Giovanni o Giovanellino Abate di Feſcam dotto in Medicina p. 410.
Giovaniccio di Ravenna, ſua ſingolare perizia nella Lingua Greca p. 142. onori da lui ricevuti in Coſtantinopoli *ivi.* ſua morte infelice p. 143.
Girolamo. V. Guido e Girolamo.

Giſo-

Digitized by Google

Gisone Vesc. di Modena, suo decreto per le scuole Ecclesiastiche p. 98.
Giudizj di Dio, che fossero p. 96.
Giureconsulti, lor moltitudine in Italia p. 416. Privilegj loro accordati pag. 434.
Giurisprudenza, stato di essa a' tempi de' Goti p. 67 ec. a' tempi de' Longobardi p. 147. nel nono e decimo secolo p. 207. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 412. ec. non mai trascurata interamente p. 413. ec comincia a coltivarsi con più calore nell' undecimo secolo p. 414. alcuni in essa dotti in questo secolo p. 415. qual fosse l' origine del rifiorire di essa *ivi.* ec. p. 425. ec. V. Giureconsulti. V. Canoni.
Giustiniano I. Imp. sua guerra contro de' Goti p 16. Codice ed altre Leggi da lui pubblicate p. 22. 68. quando ricevute in Italia p. 70.
Giustino Nipote e Successore di Giustiniano I. p. 22.
Godelberto Prete Poeta p. 49.
Goffredo Malaterra, sua Storia della Sicilia p. 356.
Goffrido Vescovo d' Aversa p. 312.
Gondeberga Reina de' Longobardi pag. 87.
Gondeberto Re de' Longobardi p. 87.
Gondoaldo Re de' Longobardi p. 87.
Gosia Martino Giureconsulto, notizie della sua Vita e de' suoi studj p. 436. ec.
Goti, non vogliono un Re erudito, p. 14. fine del loro Regno in Italia p. 21. ec. se essi cagionassero danno all' Architettura pag. 75. ec. loro Storia scritta da Cassiodoro p. 17. da Giornande e da Ablabio p. 49. 50.
Gradenigo Giangirolamo sua Apologia di S. Gregorio p. 109. suo Ragionamento della Letteratura Greco Italiana p. 138.
Gramatica: Carlo Magno ne chiama d' Italia in Francia i Maestri p. 172.
le Grand, suo giudizio poco favorevole de' Poeti Provenzali p 360.
Grandi Guido sua controversia col Marchese Bernardo Tanucci sulle Pandette Pisane p. 419.
Graziano Monaco, notizie della sua Vita p. 451. ec. sua compilazione di Canoni intitolata Decreto pag. 454. questioni intorno ad essa p. 455. ec.
Greca Lingua non mai del tutto dimenticata in Italia p. 136. ec. 232. ec. 338. ec.
Grecia, in qual ignoranza ella giacesse ne' bassi secoli p. 136.
S. Gregorio I. il grande, sue patetiche descrizioni dello stato d' Italia sotto i Longobardi p. 91. 93. ec. notizie compendiose della sua Vita, p. 105. ec. sue opere e loro apologia, pag. 107. ec. accuse dategli a torto per riguardo agli studj p. 109. ec. se movesse guerra a' Matematici p. 111. ec. se desse alle fiamme la Biblioteca Palatina p. 113 ec. se almen ciò facesse delle opere di Cicerone e di Livio, p. 118. se vietasse il coltivare le belle Lettere p. 119. vuole uomini colti nella sua Corte p. 121. ec. se rovinasse i monumenti antichi di Roma p. 124.
Gregorio II. Papa, sua dottrina p. 127.
Gregorio III. Papa suo elogio p. 127. 153.
Gregorio IV. Papa, sua dottrina p. 196. pitture fatte per suo ordine p. 271.
Gregorio VII. Papa fa i suoi studj in Francia p. 311. sue leggi per le scuole sacre p. 281.
S. Gregorio Vescovo di Girgenti pag. 128.
Gregorio fratello di S. Atanasio Vescovo di Napoli, versato nella Lingua Greca e Latina p. 222.
Gregorio Monaco Casinese, sue Poesie p. 346.
Gregorio Monaco di Farfa, sua Storia di quel Monastero p. 332. continuata da Teodoino *ivi.*
Grimoaldo Re de' Longobardi p. 87. sue Leggi p. 149.
Grimoaldo Abate di Casauria fa ornar di pitture le sue stanze p. 460.
Grossolano V. Pietro Grossolano.
Gualtero Priore di S. Vittore in Parigi, accuse da lui date a Pietro Lombardo p. 307.
Gualtero Mâestro in Italia p. 284.
Guarnerio V. Irnerio.

Digitized by Google

Guglielmo Re di Sicilia, pitture fatte per suo ordine p. 463.
Guglielmo Bibliotecario, sue Vite dei Papi p. 336.
Guglielmo IX. Conte di Poitiers, sue Poesie Provenzali p. 362. ec.
Guglielmo della Puglia non fu Francese, ma Italiano p. 346. ec. notizie della sua Vita e suo Poema p. 347. ec.
Guglielmo Tedesco Architetto in Pisa p. 470.
S. Guido Vescovo d' Acqui viene a Bologna ad apprendervi le Scienze p. 425.
Guido Duca di Spoleti Re d' Italia e Imperadore p. 187.
Guido e Girolamo Abati del Monastero della Pomposa, Codici da essi raccolti per la loro Biblioteca p. 322. condotta di Guido verso Guido d' Arezzo p. 391. ec.
Guido d' Arezzo, notizie della sua Vita p. 389. in qual Monastero vivesse, e quai persecuzioni vi soffrisse *ivi* ec. nuovo sistema di Musica da lui trovato p. 393.
Guido Prete di Ravenna Storico p. 258.
Guido Lombardo, uomo dotto in Francia p. 312.
Guido Maestro in Milano p. 283.
Guido e Pietrolino pittori del secolo XII. p. 462.
Guido Bolognese pittore del XII. secolo p. 465.
Guimondo Vescovo d' Aversa, p. 312.
Gunzone Diacono chiamato da Ottone I. in Allemagna p. 189. ec.

H

Huet sua congettura p. 28. sua asserzione ingiuriosa alla Italia confutata p. 459.

I

Jacopo di Porta Ravegnana Giureconsulto, notizie della sua Vita p. 437. ec.
Jacopo Veneziano dotto nella Lingua Greca p. 343.
Ildebrando Re de' Longobardi p. 88.
Ilderico Casinese, sua Elegia p. 234. detto anche Filosofo p. 259.
Ildobaldo Re de' Goti, suo brevissimo Regno p. 21.
Immagini Sacre, contesa per esse nata p. 182. ec. 210. ec.
Inghilterra, studio delle Leggi recatovi dagli Italiani p. 448.
Innocenzo II. Papa vieta a' Regolari l' esercizio della Medicina e della Giurisprudenza p. 411.
Ipazio V. Patrizio.
Irnerio primo Professore famoso di Giurisprudenza in Bologna p. 425. notizie della sua Vita p. 428. ec. sue fatiche intorno a' libri Legali p. 429. ec.
Italia in mano de' Barbari p. 1. conquistata da' Goti p. 2. stato infelice di essa nella guerra tra i Goti e i Greci p. 21. riconquistata da' Greci p. 22. occupata da' Longobardi p. 85. Stato infelice di essa sotto il lor regno p. 89. ec. conquistata da Carlo Magno p. 89. in qual senso ella sia debitrice a Carlo del risorgimento degli Studj p. 157. stato di essa a' tempi di questo Imperadore p. 175. e ne' due secoli susseguenti p. 176. ec. 186. ec. e poscia fino alla pace di Costanza p. 274. ec. prospetto della sua Letteratura nel secolo XII. p. 279. ec.
Itinerarj antichi, loro inesattezza nelle distanze p. 59.
Ivone Maestro di S. Pier Damiano p. 284. sua raccolta de' Canoni p. 451. 452.
Ivrea, Scuola ivi fondata da Lottario I. p. 179.

L

Laborante Cardinale, sua raccolta di Canoni p. 458.
Lamberto Re d' Italia p. 187.
Lamberto Vesc. di Bologna assegna terre a' Canonici, perchè attendano agli Studj p. 425.
Lami Dott. Giovanni, sua opinione esaminata p. 189. 464.
Lampillas Ab. D. Saverio, sue opinioni esaminate p. 21. 202. 306. 363. 364. ec. 386.

Digitized by Google

Landenolfo Monaco Caſinese, ſue Poeſie p. 346.
Landi, ſue opinioni eſaminate p. ix. 289. 361.
Landolfo Conte dotto nella Lingua Greca e Latina p. 232.
Landolfo il Vecchio Storico Milaneſe notizie della ſua Vita p. 352. ec.
Landolfo il giovine va agli Studj in Francia p. 311. notizie della ſua vita e della ſua Storia p. 353.
Lanfranco Arciveſcovo di Cantorbery ſua naſcita e ſuoi primi ſtudj p. 292. ec. ſe foſſe Profeſſore di Legge p. 293. 424. è conſiderato come uno de' riſtoratori degli Studj in Francia 295. 299. ſuoi illuſtri ſcolari *ivi*. rinnova lo Studio della Critica *ivi* ec. ſue opere p. 296. ec. fa riſorgere la Filoſofia, p. 375. ec. ſtudia le leggi p. 414. 424.
Leggi diverſe che aveano vigore in Italia ne' baſſi ſecoli p. 147. 268. maniera che tenevaſi nel pubblicare le nuove p. 269. fin quando eſſe duraſſero p. 421. ec.
Leggi Romane ſeguite in Italia a tempo de' Goti p. 67. ec. de' Longobardi p. 147. ec. e a tempo de' Re Franchi p. 268. e ne' ſecoli ſeguenti p. 416. ec. ſe Lottario II. ordinaſſe, che ſi ſeguiſſero eſſe ſole p. 421. ec. ſtudio di eſſe V. Giuriſprudenza: traſporto dei loro libri nei ſecoli baſſi, che ſignifichi p. 426. ec.
Leonardi C. Michelangelo ſua Diſſert. ſulla patria di Pier Lombardo p. 301.
Leone II. Papa, ſua dottrina p. 127.
Leone III. Papa, ſuoi Muſaici e Pitture p. 271.
Leone IV. Papa, ſua Legge per le Scuole Eccleſiaſtiche p. 185. ſua dottrina p. 196 Monaſtero di Rito Greco da lui ſtabilito in Roma p. 233. ſue pitture p. 271.
Leone Veſcovo di Catania p. 130.
Leone Marſicano Veſcovo d' Oſtia, notizie della ſua Vita e della ſua Storia p. 333. ec. ſuo paſſo eſaminato p. 461. ec.
Leone fratello di Ugo Eteriano Interprete delle Lettere Imperiali in Coſtantinopoli p. 338.
Leudaldo V. Lodolfo.
Libri, eſercizio de' Monaci nel ricopiarli p. 25. 322. emendati da uomini illuſtri p. 35. ec. ſcarſezza di eſſi ne' tempi barbari p. 99. molti di eſſi portati in paeſi ſtranieri p. 100. emendati da Lanfranco Arciveſcovo di Cantorbery p. 295. ec. e da S. Anſelmo di lui ſucceſſore p. 298.
Liguria ne' baſſi tempi comprendeva ancora la Lombardia p. 47.
Lingua Greca V. Greca.
Lingua Italiana, ricerche intorno l' origine di eſſa; Pref. p. iv. ec per qual ragione ſi andaſſe avanzando a lenti paſſi p. x. ec. xiv. ec. varj dialetti di eſſa p. xiv. ec. eſame del carattere che ne fa, e de' difetti, che in eſſa ravviſa l' Ab. Arteaga p. xix. ec.
Liutberto Re de' Longobardi p. 88.
Liutprando Re de' Longobardi p. 88. ſue Leggi p. 149.
Liutprando Veſcovo di Cremona dotto nella Lingua Greca, p. 233. coltivatore della Poeſia p. 234. ſua naſcita e ſue diverſe vicende, p. 254. ec. ſua Storia p. 265. ſuo Veſcovado *ivi*. ſua ambaſciata a Coſtantinopoli, e relazione da lui ſcrittane *ivi* ſua morte, ed altre opere a lui attribuite p. 257.
Lodi, ſuoi Storici nel ſecolo XII. p. 353.
Lodolfo o Leudaldo da Novara Profeſſore di Teologia in Rheims pag. 309. ec.
Lodovico I. il Pio Imperadore p. 176. ſua morte p. 186.
Lodovico II. Imperadore p. 186.
Lodovico III. Re di Provenza e Imperadore p. 187.
Lombardo Piacentino Arciveſcovo di Benevento, perito ne' Sacri Canoni p. 312.
Longchamps, ſuoi errori nella ſua Storia della Letteratura Franceſe p. 42. 138. ec. 202.
Longino Flavio primo Eſarco in Ravenna p. 85.
Longobardi conquiſtan l' Italia p. 85. ſerie de' loro Re *ivi* ec. loro coſtumi e danni che dal loro Regno vennero all' Italia p. 89. ec. loro leggi p. 149.

fab-

Digitized by Google

fabbriche de' loro Re p. 150. ec. loro Storia ſcritta da Paolo Diacono p. 250.
Lorenzo detto il Mellifluo, ſue Omelie p. 34.
Lorenzo Diacono di Piſa, ſuo Poema ſulla guerra de' Piſani p. 351.
Lottario I. Re d' Italia, ſcuole pubbliche da lui fondate p. 177. ec. ſua morte p. 186.
Lottario II. Re d' Italia e Imperadore, ſuo Regno p. 278. ſe ordinaſſe, che ſi ſeguiſſer ſolo le Leggi Romane p. p. 417. 421. ec.
Lottario figliuolo di Ugo Re d' Italia p. 188.
Luca Santo Fiorentino, ſue Pitture nell' undecimo ſecolo, p. 463. ſe eſſe poſſano aver data occaſione alla perſuaſione, che S. Luca l' Evangeliſta foſſe Pittore *ivi*.
Lucerne trovate da Caſſiodoro p. 29.
Lucio II. Papa p. 313.
Lucio III. Sculture da lui ordinate p. 472.
Lupo Abate di Ferrieres dimanda Libri dall' Italia p. 194.
Lupo Protoſpata ſua Storia p. 357.

M

MAbillon, ſue opinioni eſaminate p. 133. 182. 201. 204.
Macilo Architetto del ſecolo XII. p. 470.
Madriſio Gianfranceſco, ſua edizione delle opere di S. Paolino d' Aquileja p. 197.
Maffei, ſua ſentenza intorno all' origine della Lingua Italiana impugnata p. v. ec. ſua opinione eſaminata p. 78. ec.
Malacarne Vincenzo lodato p. 412.
S. Manſueto Veſcovo di Milano, ſuo elogio p. 130. ec.
Mancini Giulio, ſuo trattato della conoſcenza delle Pitture p. 462.
Mantova, ſcuole Legali, che vi erano nel ſecolo XII. p. 444.
Marcheſi Mauro, ſua edizione delle opere di S. Brunone Veſcovo di Segni p. 320.
Marco Monaco Caſineſe, ſue Poeſie p. 49.
Marini Ab. Gaetano ſua opera ſugli Archiatri Pontificj p. 67.
Martini, ſua Storia della Muſica p. 396.
S. Martino I. Papa, ſua lettera ſu alcuni libri chieſtigli da S. Amando p. 101.
Martino Goſia V. Goſia.
Marziano Capella, ſuo Codice emendato da un Felice Retore p. 36.
Maſſenzio Patriarca d' Aquileja, ſua lettera p. 215.
Maſſimiano Etruſco Poeta p. 49.
S. Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, ſua Cronaca p. 50. Muſaici da lui ordinati p. 83.
Matematica, ſtato infelice di eſſa a tempo de' Goti p. 50. ec. de' Longobardi p. 144. ec. nel nono e decimo ſecolo p 260. qualche coltivatore di eſſa creduto Mago *ivi* e 263.
Matematici così detti ne' baſſi tempi gli Aſtrologi p 112.
Matilde Conteſſa donna Letterata, e raccoglitrice di Codici p. 275. ſe per voler di eſſa Irnerio prendeſſe a ſpiegar le Leggi in Bologna p. 429. ſua Vita ſcritta da Donizone p. 348.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia non provano abbaſtanza, che S. Ennodio naſceſſe in Arles p. 38. loro opinioni eſaminate p. 66. 135. 197. 226. 290. ec. 293. 302. 310. ec 347. 368.
Mauro Veſcovo di Ravenna, ſua dottrina, e ſuo Sciſma p. 128.
Medicina, ſtudio di eſſa preſcritto da Caſſiodoro a' ſuoi Monaci p. 26. ſtato della medeſima a tempo de' Goti p. 65. ec. protetta da' loro Re *ivi* ec. eſercitata da' Chierici p. 66. traſcurata a tempo de' Longobardi p. 146 coltivata da' Monaci p. 266. 410. ec. riſorge in Italia per opera della Scuola Salernitana p. 397. ec. da queſta è propagata in Francia, p. 408. vietata a' Monaci, p. 411.
Metafiſica rinnovata da Lanfranco e da S. Anſelmo p. 376.
S. Metodio di Siracuſa Patriarca di Coſtan-

Digitized by Google

ſtantinopoli, ſuo elogio, e ſue opere p. 223.
Michele Italiano Veſcovo d' Avranches celebre pel ſuo ſapere p. 312.
Milano, in qual fiore vi foſſero le Scuole pubbliche a' tempi di S. Ennodio p. 39. ec. 44 ſtato infelice di queſta Città nell' undecimo e duodecimo ſecolo p. 275. Scuole di queſta Metropolitana p. 282. ſe vi foſſero altre pubbliche Scuole p. 283. Biblioteca di quella Chieſa incendiata p. 289. ſuoi Storici nel ſecolo XI. e XII. p. 352. ec. ſe nel ſecolo XII. vi foſſe Scuola di Legge p. 447. la Città nel ſecolo XII. diſtrutta e rifabbricata p. 468.
da Milano Giovanni V. Giovanni.
Millot, ſua Storia de' Poeti Provenzali eſaminata p. 366.
Milone Arciveſcovo di Benevento p. 312.
Mittarelli e Coſtadoni PP. AA. loro opinione eſaminata p. 389. ec.
Modena, ſue Scuole Eccleſiaſtiche p. 98. Scuole Legali, che vi erano fin dal ſecolo duodecimo p. 243. riſveglia qualche geloſia nell' Univerſità di Bologna *ivi*. antica Collezione di Canoni conſervata nell' Archivio Capitolare, p. 454. ſua Cattedrale, e ſua Torre quando fabbricata p. 467. 471.
Monache occupate talvolta nel copiar libri p. 30.
Monaci ſi occupano nel traſcrivere i libri p. 25. 29. ad eſſi ſi dee in gran parte la conſervazione di eſſi e degli Studj p. 30. 145. 193. 321. 344. ec. Studio della Medicina e delle Leggi da eſſi fatto e poi loro vietato p. 410. ec. 446.
Monaſteri di Rito Greco fondati in Roma p. 138. 232. ec.
di Monferrato, Principi e Principeſſe di quella Caſa lodati da' Provenzali p. 365. ec.
Monte Caſino, Monaſtero rovinato dai Longobardi p. 100. 132. rifabbricato da Petronace p. 132. fecondo d' uomini dotti p. 216. 321. Biblioteca aperta ec. p. 266. 322. Chieſa ivi rifabbricata nel IX. ſecolo e ornata di Pitture p. 272. di nuovo fabbricata dall' Ab. Deſiderio p. 461. 467. Storia di eſſo p. 333. ec. molti di que' Monaci coltivano la Poeſia p. 344.
Montpellier, Scuola di Giuriſprudenza apertavi da Piacentino p. 449.
Monumenti antichi, ſollecitudine di Teodorico per la loro conſervazione p. 73. di Atalarico e di Teodato p. 80. loro perdita nella guerra dei Goti *ivi* ec. e ne' tempi de' Longobardi p. 150.
Monza, ſoggiorno eſtivo di Teodorico p. 75. ivi è battezzato Adalodaldo figliuolo di Teodelinda, p. 144. fabbriche ivi innalzate dalla ſteſſa Regina p. 151. teſoro da lei donato a quella Chieſa *ivi*. Pitture ivi fatte per ſuo comando p. 154.
Morelli Jacopo ſuo eſtratto del trattato di Giulio Mancini ſulle pitture p. 462.
Morena Ottone, e Acerbo Storici di Lodi, notizie della lor Vita pag. 353. ec.
da Morrona Aleſſandro lodato p. 466.
Moſè da Bergamo detto a' ſuoi tempi dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella p. 343. ſe foſſe della Famiglia de' Mozzi, e a qual tempo viveſſe p. 349. ec. ſuo Poema *ivi* ec.
Muratori Lodovico Antonio ſue opinioni eſaminate p. 9. 52. 53. 75. 89. 164. 181. 211. 327. 349. ec. 364.
Muſaici uſati da' Goti p. 82. a tempo de' Longobardi p. 153. nel nono e decimo ſecolo p. 271. nell' undecimo e duodecimo ſecolo p. 460. ec. ſe foſſero tutti lavoro de' Greci p. 462. ec.
Muſica, nuovo ſiſtema di eſſa trovato da Guido d' Arezzo p. 389. ec. ſe la Muſica profana ſiaſi perfezionata in Italia p. 396. ec.
Muziano ad iſtanza di Caſſiodoro traduce alcuni libri dal Greco p. 28.

N

NApoli, ivi e in altre Città di quel Regno continua nel ſettimo e nell' ottavo ſecolo ad uſarſi la Liturgia e la Lingua Greca p. 137. quel Regno è occupato da' Normanni p. 277. ſe ivi foſſe ſtudio pubblico nel ſecolo XII. p. 285. ec. ſuoi Storici ne' ſecoli XI. e XII. p. 355. ec.

Napoli Signorelli D. Pietro ſua Opera ſulle vicende della Letteratura nelle due Sicilie lodata p. 272. ſue opinioni eſaminate, o ſeguite p. 362. 365. 469.
Nardò, ſcuole che ivi fiorivano p. 137. 286.
Narſete, ſuo carattere, e ſua morte p. 22. ſe chiamaſſe i Longobardi in Italia p. 85.
S. Natale Arciveſcovo di Milano, ſuo elogio p. 131.
Niccolò I. Papa, ſua dottrina p. 196. pitture fatte per ſuo ordine p. 271.
Niccolò Salernitano, ſuo Antidotario p. 409.
Nomenogno, creduta patria di Pier Lombardo p. 302.
Nonantola, Monaſtero incendiato dagli Ungheri p. 191. Biblioteca di quel Monaſtero data alle fiamme p. 193. torna poſcia ad eſſer copioſa: ſue vicende *ivi*.
Normanni loro invaſion nell' Italia p. 277. ec. ſe eſſi v' introduceſſero la Poeſia p. 363.
Noſtradamus, ſue Vite de' Poeti Provenzali favoloſe p. 366. ec.
Notai nell' undecimo ſecolo uſan talvolta nel ſottoſcriverſi di caratteri Greci p. 339.
Novaleſa, Biblioteca di quel Monaſtero p. 194. Cronaca di eſſo p. 333.

O

Oberto Storico Genoveſe, p. 355.
Odelberto Arciveſcovo di Milano, ſuo elogio p. 213. ec.
Oderiſio Monaco Caſineſe Poeta p. 346.
Odoacre, ſuo regno, e ſuo carattere p. 3. ſua morte p. 7.
Odone Aſtigiano, ſuo Comento ſui Salmi p. 321.
Ognibene Veſcovo di Verona Interprete de' Canoni, p. 457.
Olderico Italiano Monaco dotto in San Vittor di Parigi, p. 313.
Olibrio Oratore, p. 46.
Olrico Vicedomino va agli Studj in Francia p. 311.
Onorato Arciv. di Milano nell' invaſione de' Longobardi ſi ritira a Genova p. 90.
Onorio II. Papa, p. 313.
Orazio, Codice di eſſo emendato da Vezio Agorio p. 36.
Organi, loro antichità in Italia, p. 170. ec.
Orologj uſati da Caſſiodoro p. 29. altri fabbricati da Boezio p. 52. ec.
Orologio ad acqua mandato da Aronne Re di Perſia a Carlo Magno p. 146.
Orologio notturno mandato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di Francia p. 145. trovato dall' Arcidiacono Pacifico p. 264.
dall' Orto Oberto, Giureconſulto Milaneſe, notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 447. Anſelmo di lui figlio p. 448.
Otranto, Scuole Greche, che ivi erano p. 137.
Ottobuono Storico Genoveſe, p. 355. ec.
Ottone I. II. III. loro regno p. 188. ſe Ottone I. mandaſſe Maeſtri in Toſcana p. 189.
Oudin Caſimiro, ſuo errore corretto p. 329.

P

Pacifico Arcidiacono di Verona, notizie della ſua Vita, e ſpiegazione del ſuo Epitafio, p. 263. ec.
Padova, ſcuole di leggi ivi nel ſecolo XII. pag. 444. ſuo Duomo quando fabbricato p. 470.
Pandette Piſane, ſe il loro Codice ſia quello mandato da Giuſtiniano in Italia p. 71. ſe eſſo foſſe trovato da' Piſani nella preſa di Amalfi, p. 417. 419. ec. ſe foſſero ſconoſciute prima del ſecolo XII. p. 420.
Pandolfo da Capova Monaco Caſineſe, ſue Opere Aſtronomiche p 388.
Pandolfo da Piſa, ſue Vite de' Papi p. 336.
Panegirico Anonimo di Berengario pag. 234.
Paolino Patriarca d' Aquileja conoſciuto in Italia da Carlo Magno p. 160. eſorta queſto Principe a fomentar gli ſtu-

Digitized by Google

ſtudj p. 173. ec. era Italiano di naſcita p. 197. ſua naſcita, ſuoi ſtudj, e ſua vita p. 198. ſue azioni, e ſua morte *ivi ec.* ſue opere p. 200.
Paolo I. Papa Libri da lui mandati in dono al Re Pipino p. 102. fonda in Roma un Monaſtero di Greci p. 138. manda allo ſteſſo Re un Orologio notturno p. 145.
Paolo Veſcovo di Napoli orna di pitture una torre p. 271.
Paolo Diacono conoſciuto in Italia da Carlo Magno p. 160. chiamato in Francia per farvi rifiorire le Scienze p. 173. dotto nel Greco p. 233. ſua naſcita, ſuoi ſtudj, e ſuoi impieghi alla Corte de' Re Longobardi p. 236. ſe foſſe reo di congiura contro di Carlo Magno p 237. quando e come chiamato da lui in Francia, p. 240. ec. quando tornaſſe in Italia p. 245. ec. ſua dottrina, e ſue Opere p. 247. ec.
Paolo Genoveſe Monaco ſue Opere, e ſuo Elogio p. 332.
Papi, ad eſſi ſi dee ſingolarmente la conſervazione dell' Arti ne' baſſi ſecoli, p. 270. 463. e l'eſſerſi in qualche modo mantenuti gli Studj p. 280. ec. loro Storia da chi ſcritta p. 220.
Papia, notizie della ſua Vita, e del ſuo Vocabolario p. 339. ec.
Papon, ſue lettere intorno a' Poeti Provenzali p. 360. ſua Storia di Provenza p. 367.
Parigi, ſue ſcuole frequentate dagli Italiani, e per qual ragione p. 310. ec. Eſſe però erano ſtate reſe celebri ſingolarmente da' Profeſſori Italiani *ivi ec.*
Parma, ſue ſcuole famoſe nell'undecimo e duodecimo ſecolo p. 284. Aſtronomia ivi coltivata p. 387.
Parrochi, ſi comanda loro di tenere ſcuola a' giovani Eccleſiaſtici. V. Scuole.
Paſcaſio Diacono, opera a lui attribuita p. 34.
Paſquale Veſcovo d' Equilio dotto nel Greco p. 339.
Paterio, ſue Opere, ſe foſſe Veſcovo di Breſcia p. 126.
Patrizio e Ipazio Conſoli non furon figliuoli di Boezio p. 52.
Patrizio Retore, e profondo Geometra p. 64.
Pavia, ſe a' tempi di S. Ennodio aveſſe pubbliche Scuole p. 39 ſe ivi foſſe prigione e vi moriſſe Boezio p. 57. ec. fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. ſcuole che vi erano in tempo de' Longobardi p. 98. fabbriche ivi innalzate da' Re Longobardi p. 150. ec. ſe Carlo Magno mandaſſe un Monaco a tenervi ſcuola p. 164. ec. ſe la ſua Univerſità abbia avuto a fondatore lo ſteſſo Carlo p. 168. ec. ſcuola ivi fiſſata al tempo di Lottario I. p. 179. Incendiata dagli Ungheri p. 188. ſe ivi teneſſe ſcuola Lanfranco Arciv. di Cantorbery p. 293. ec.
Pepone, Profeſſore di Giuriſprudenza in Bologna più antico d'Irnerio p. 428.
Peſcara, Monaſtero, e copioſa Biblioteca ivi raccolta p. 322. Stanze ivi fatte dipingere dall'Ab. Grimoaldo p. 460.
Petrarca, eſame di ciò ch'ei dice intorno l'origine della Poeſia Italiana p. 361. ec.
Piacentino Giureconſulto, p. 442. tiene ſcuola in Mantova p. 444. notizie della ſua vita p. 449.
Piacenza, ſe nell'undecimo ſecolo aveſſe Univerſità, p. 285. ſe queſta foſſe fondata da Ottone III. *ivi*, ſcuola di Leggi ivi nel ſecolo XII. p. 444.
S. Pietro Damiano, ſua naſcita, e ſuoi primi ſtudj p. 314. ſua vita Monaſtica, ſue dignità e fatiche p. 315. ſue opere p. 316. dotto nella Giuriſprudenza p. 415.
Pietro Arciveſcovo d'Amalfi, ſua diſputa co' Greci p. 331.
Pietro Arciveſcovo di Milano, errori commeſſi dall' Argelati nel ragionarne p. 213. ſua lettera ſulle traslazioni di S. Agoſtino, ſe ſia ſuppoſta p. 214. ſua dottrina *ivi ec.*
Pietro Groſſolano o Criſolao Arciveſcovo di Milano, ſua patria, p. 324. ec. vicende della ſua vita, p. 325. ec. ſuo ſapere, ſue opere, e ſue diſpute co' Greci p. 327. ec.
Pietro Bibliotecario, ſue Vite de' Papi p. 336.
Pietro Bleſenſe, Lettere di Pier delle

Digitized by Google

Vigne a lui falsamente attribuite p. 286. viene a studiar la Legge in Bologna p. 440.
Pietro Diacono Mon. Casinese Scrittor poco esatto p. 334. notizie della sua Vita e delle sue opere p. 335.
Pietro Mangiatore, se fosse Francese o Italiano p. 308. ec.
Pietro Suddiacono Napoletano p. 222.
Pietro Siculo, sua Storia de' Manichei p. 224.
Pietro Lombardo, il Maestro delle Sentenze, sua patria p. 301. ec. ove facesse i suoi primi studj p. 303. scuola di Teologia da lui tenuta in Parigi *ivi*, è fatto Vescovo della stessa Città p. 304. sua morte *ivi*, sue opere ed elogio delle sue Sentenze 305. ec. se in quest' Opera fosse preceduto da Tajone Vescovo di Saragozza p. 306. altre accuse fatte alla medesima Opera, e alla sua dottrina p. 307. ec.
Pietro Lombardo Medico del Re di Francia p. 304.
Pietro da Pisa Maestro in Gramatica di Carlo Magno p. 158. considerato come il primo fondatore delle scuole di Parigi p. 173. sue Poesie p. 241. ec.
Pietro Spagnuolo Professor di Canoni in Bologna p. 458.
Pietrolino Pittore. V. Guido.
Pippino, figliuolo di Carlo Magno, e Re d' Italia p. 176. sua morte *ivi*.
Pisa, Scuole Sacre, che ivi erano nel decimo secolo, p. 192. Codice delle Pandette ivi già serbato V. Pandette. se ivi fosse nel secolo XII. Scuola di Medicina e Legge p. 412. 444. suo Duomo, ed altre magnifiche fabbriche ivi innalzate p. 466. 470.
da Pisa. V. Pietro, Bernardo, Pandolfo.
Pittura, stato d' essa a' tempi de' Goti p. 82. ec. non mai perita affatto in Italia e pruove di essa a tempo de' Longobardi p. 152. ec. nel nono e decimo secolo p. 271. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 460. ec. se fosser tutte opere di Pittori Greci p. 154. 462. 465.
Placido Monaco di Nonantola, sua opera p. 331.
Plateario Matteo sue opere Mediche p. 409.
Pocapaglia antico Interprete de' Canoni p. 457.
Poesia Latina, stato di essa a tempo dei Goti, p. 48. a tempo de' Longobardi p. 138. coltivata da molti nel nono e nel decimo secolo p. 233. ec. nell'undecimo e nel duodecimo p 344. ec.
Poesia Italiana quando e dove nascesse p. 361. ec. quando se ne trovino le prime vestigia p. 363. 369. se nascesse dalla Poesia Provenzale p. 365. esame de' due più antichi saggi di essa, che da alcuni si producono p. 369. ec.
Poesia Provenzale, principj di essa p. 359. se sia più antica della Italiana p. 361. ec. se ne trovano esempj verso la fine dell' undecimo secolo p. 362. ec. usata anche da molti Italiani p. 365. Vite favolose de' Poeti Provenzali p 366. ec.
Poeti Provenzali, contesa intorno al loro valore p. 360. di quali Provincie essi fossero p. 363. se fossero i primi a unire la Musica alla volgar Poesia p. 387. ec. V. ancora Poesia Provenzale
Poliziano Angelo, sua opinione intorno al Codice delle Pandette Pisane da lui illustrate p 71.
Pomposa, Monastero, copiosa Biblioteca ivi raccolta p. 322. in essa Guido d' Arezzo introduce il suo nuovo sistema di Musica p. 390.
Porcheron, sua edizione dell' Anonimo Geografo di Ravenna p 257.
Portal, suo grave errore p. 403.
Potone Abate, pitture fatte per suo comando p. 153
da Prato Girolamo, sua spiegazione dell' Epitafio dell' Arcidiacono Pacifico p. 264.
Procopio lo Storico, se fosse Medico p. 65.
Provenzali V. Poesia Provenz. e Poeti.
della Pusterla Anselmo va agli studii in Francia p. 311.

Q

QUadrio sua opinione impugnata p. IV. 59. 369. ec. adotta le vite favolose de' Poeti Provenzali pag. 366. ec.

Qua-

R

RAchis Re de' Longobardi p. 88. ſue Leggi p. 149.
Raffredo Ab di Farfa p. 267.
Ragimberto Re de' Longobardi p. 88.
Rainaldo Monaco Caſineſe, ſue Poeſie p. 346.
Rainero Cherico Piſtojeſe, va agli ſtudj in Francia p. 311.
Raterio Veſcovo di Verona provede alle Scuole della ſua Dioceſi p. 191. ſua naſcita e ſue varie vicende p. 227. ec. dottrina e ſue Opere p. 229.
Ravenna, fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. Chieſa di S. Vitale quando fabbricata e con quale Architettura p. 77. 78. ſcuole che vi erano nel X. ſecolo p. 192. ſcuole di Giuriſprudenza ivi prima che in Bologna p. 427.
da Ravenna Anonimo, ſua Geografia, che coſa ſia, e a qual tempo compoſta p. 257.
da Ravenna Giovannicio V. Giovannicio.
Raul Sire; ſua Storia p. 353.
Regemperto Veſc. di Vercelli creduto da alcuni autore di un' antica Raccolta di Canoni p. 454.
Reparato Veſcovo di Ravenna, pitture fatte per ſuo comando p. 153.
Rima, non ſi può diffinire, chi ne ſia ſtato l'inventore p. 359. ec.
Roberto Duca di Normandia, a lui probabilmente ſono indirizzati i verſi della Scuola Salernitana p. 404. Storia che ſi racconta d'una ferita da lui ricevuta, ſe debba ammetterſi per vera p. 406.
Rodoaldo Re de' Longobardi p. 87.
Rodolfo Re di Borgogna e d'Italia p. 188.
Rodolfo Monaco dotto nella Medicina p. 400.
Roffredo da Benevento ſcolaro di Cipriano Fiorentino p. 442. e di Ruggiero Beneventano p. 444.
Roma, elogj, di cui l'onora Teodorico p. 11. ec. molti vi vengono da lontani Paeſi per motivo di ſtudio p. 12. ſtipendio renduto a' Profeſſori p. 14. numero di Profeſſori ivi ſtabilito da Giuſtiniano p. 22. ſtato infelice di eſſa a tempo di S. Gregorio p. 93. ec. continua nondimeno ivi a coltivarſi la lingua Greca p. 137. ec. ignoranza generale nel decimo ſecolo p. 224. V. Scuole in Roma.
Romoaldo II. Arciveſcovo di Salerno notizie della ſua Vita, e ſua Storia p. 357. ec. dotto in Medicina p. 358.
Rotari Re de' Longobardi p. 87. pubblica prima di ogni altro Leggi per la ſua Nazione p. 149.
Rotrude, figlia di Carlo Magno, deſtinata Spoſa di Coſtantino figlio d'Irene p. 242.
Ruggieri I. Re di Sicilia p. 278
Ruggieri Beneventano Giureconſulto, notizie della ſua Vita p. 441. ec. tiene ſcuola in Modena p. 443. in Piacenza p. 444.
Ruggiero di Normandia frequenta le Scuole in Bologna de' Giureconſulti, p. 440. ſtima che avea di quelle concepita *ivi*.
Ruſticiana, moglie di Boezio, ſuo Elogio p. 67. ec.
Ruſtico Elpidio Medico di Teodorico e Poeta p. 48. ec. 66.

S

di SAint Marc, ſuoi errori confutati p. 9. ec. 12. ec. ſua calunnia contro di Caſſiodoro confutata p. 18. ec.
de Sainte Marthe, ſua Vita di Caſſiodoro p. 3. di S. Gregorio M p. 105.
de Sainte Palaye ſue fatiche intorno a' Poeti Provenzali p. 366.
Saladino di Aſcoli, ſue Opere Mediche p. 409.
Salernitano Anonimo, ſua Storia p. 253. ec.
Salerno celebre per Medicina fino dal decimo ſecolo, p. 399. ſcuola di eſſa, quando e da chi fondata, p. 400. ec. fatta celebre per le Opere di Coſtantino Africano p. 401. ſua opera in verſi ſulla conſervazione della ſanità quando e a qual occaſione compoſta, p. 404. chi ne ſia l'autore p. 407. fama

ma di queſta ſcuola p. 408. Leggi de' Principi in favor d' eſſa *ivi*. Medici in eſſa famoſi p. 409. ec.
Saracini, parte d' Italia da eſſi occupata p. 176. 190.
Sardegna, Monaſteri ivi fondati da San Fulgenzio p. 30.
di Sarisbery Giovanni, età e carattere di queſto Scrittore p. 111. 114. ec.
Sarti Mauro, ſua eruditiſſima Storia dell' Univerſità di Bologna p. 413. ſue opinioni eſaminate p. 424. 427. 436. 437.
Saſſi Giuſeppantonio, ſue opinioni eſaminate, p. 38. 39. 130. 281.
Savioli C. Sen. Lodovico, ſua opinione intorno a Graziano p. 452.
Scolaſtica Filoſofia introdotta da Boezio nella Teologia p. 54. qual parte aveſſero gli Arabi nel propagarla p. 374.
Scozzeſi Monaci, che ſi dicon venuti in Francia, e un d' eſſi mandato da Carlo Magno a Pavia: eſame di queſto racconto, p. 162. ec
Scrittura Sacra, Caſſiodoro proccura invano che ve ne ſia in Roma un pubblico Profeſſore p. 24.
Scultura, ſtato di eſſa a tempo de' Goti, p. 81. a tempo de' Longobardi, p. 151. ec. nel nono e decimo ſecolo p. 271. nell' undecimo e duodecimo p. 471. ec.
Scuole Eccleſiaſtiche in Italia, p. 33. durarono ancora ne' baſſi ſecoli p. 99. 185. in quale ſtato foſſero nel ſecolo decimo p. 191. leggi pubblicate intorno ad eſſe, p. 185. 281. queſte erano in tutte le Chieſe, che aveano Capitolo o Collegiata p. 281. 283.
Scuole Parrochiali uſate in Italia p. 33. rinnovate nel nono ſecolo p. 185. ec. e nell' undecimo e nel duodecimo p. 281.
Scuole in Roma rinnovate da Atalarico p. 14. ſe le leggi pubblicate per eſſe da Giuſtiniano aveſſer vigore, p. 22. quando ceſſaſſero, p. 23. a' tempi de' Longobardi non ſi trovano che le Sacre, e quelle de' fanciulli p. 98. ſtato delle medeſime nel nono ſecolo p. 186.
Scuole pubbliche fondate in Italia da Lottario I. p. 177. ec.
Secondo Abate di Trento, ſue opere p. 144.
Sedulio, ſuo Poema Paſquale da chi pubblicato p. 37.
Segno Solſtiziale in Firenze nel ſecolo XI. p. 388.
Sergio II. Papa, ſue fabbriche, pitture, e muſaici p. 271.
Sergio padre di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli, verſato nelle Lingue Latina, e Greca p. 222.
Servilione Maeſtro di S. Ennodio p. 42.
Severo Patriarca d' Aquileja, p. 129.
Sicilia, magnifiche fabbriche ivi innalzate dagli Arabi p. 272. ſuoi Storici ne' ſecoli XI. e XII. p. 355. ec.
Siciliani, ſe ſiano ſtati i primi Poeti Italiani p. 361. ec.
Siena, pitture ivi del XII. ſecolo p. 465.
del Signore Monſ. Carlo Veſc. d' Acqui, ſua edizione dell' opere di Attone p. 225.
Signorelli V. Napoli Signorelli.
Silveſtro II. Papa, fa venir libri dall' Italia p. 195. ſua naſcita, e ſuoi ſtudj p. 260. ec. ſue dignità e ſuo Pontificato p. 262. taccia di Magia appoſtagli p. 263. Simmaco Papa orna di Muſaici la Baſilica di S. Pietro p. 83.
Simmaco, ſuocero di Boezio, ſua morte, e ſuo elogio p. 64.
Sirmondo Jacopo è il primo a diſtinguere due Caſſiodori, p 3. altra ſua opinione eſaminata p. 203.
Statue della Mole Adriana uſate per armi d' offeſa da' Greci p. 80.
Stefano III. o IV. Papa, ſua dottrina p. 127. ec. Monaſtero di Rito Greco da lui fondato in Roma p. 232. ec.
Stefano V. Papa, libri da lui donati alla Baſilica di S. Paolo p. 193. ſua dottrina p. 196. Pitture fatte per ſuo ordine p. 271.
Stefano IX. Papa V. Federigo.
Stefano Abate, pitture fatte per ſuo comando p. 154.
Stefano Italiano Maeſtro in Wirtzburg p. 192.
Stefano Veſcovo di Tournay già ſtudente in Bologna p. 458.
Storia, poco coltivata a tempo de' Goti p. 49. e de' Longobardi p. 144. Scrittori di eſſa nel nono e decimo ſecolo p. 235. ec. nell'undecimo e duodecimo p. 352. ec. Sto-

Digitized by Google

Storia Sacra Scrittori di essa nell'undecimo e duodecimo secolo p. 332. ec.
Storia Miscella, chi ne siano gli Autori p. 251.
Storici, loro autorità come debba esaminarsi p. 163.
Strozzi Strozzo Astronomo Fiorentino del sec. XI. p. 388
della Stua Ab. Giampietro, sua opinione esaminata p. 159. sua vita di S. Paolino d' Aquileja p. 198.
Studj Sacri degli Italiani a tempo de' Goti p. 23. ec. perchè pochi fossero a que' tempi gli Scrittori Sacri, p. 33. ec. a tempo de' Longobardi p. 104. ec. nel nono e decimo secolo p. 195. ec. nell' undecimo e nel duodecimo pag. 289. ec.

T

TAjone Vescovo di Saragozza, se nel metodo di trattare la Teologia abbia preceduto Pietro Lombardo p. 306.
Tanucci Marchese Bernardo sua controversia col P. Ab. Guido Grandi sulle Pandette Pisane p. 419.
Teatro Romano ristorato da Teodorico p. 73.
Teja, suo regno e sua morte p. 21.
Teobaldo, Libri da lui donati a una Chiesa di Roma p. 193.
Teodato, suo regno, e suo carattere p. 15. sua morte p. 16. sue lettere citate, *ivi*. proccura che si conservino i monumenti antichi p. 80.
Teodelinda Regina de' Longobardi p. 87. ec. 108.
Teodoino V. Gregorio Monaco.
Teodolfo Vescovo d' Orleans uno degli Autori del risorgimento degli Studj in Francia p. 173. leggi da lui promulgate per le Scuole della sua Diocesi, *ivi*. nacque in Italia e non in Ispagna p. 201. se fosse ammogliato p. 203. in qual anno fosse Vescovo d'Orleans *ivi ec.* quanto fosse stimato da Carlo Magno p. 205. sua disgrazia p. 206. sua morte p. 207. sue opere p. 208.
Teodolo a qual tempo vivesse p. 230. ec.
Teodorico Re degli Oitrogoti, suo regno, e suo carattere p. 7. sue lettere citate p. 4. ec. 9. 11. ec. per opera di Cassiodoro fomenta gli studj p. 8. ec. 11. ec. se vietasse lo studiare a' Goti p. 12. negli ultimi due anni divien crudele p. 12. sua morte p. 13. comanda l'uccision di Simmaco e di Boezio p. 55. ec. suo editto intorno le leggi p. 67. ec. protegge le arti, e ordina la costruzione di magnifici edifizj p. 72. ec. se introducesse in essi il cattivo gusto p. 75. ec.
Teodosio II. suo Codice seguito in Italia a' tempi de' Goti p. 68. se abbia fondata l' Università di Bologna p. 423.
Teologia, in essa Boezio introduce la Filosofia Scolastica p. 54. Teologia Scolastica usata da S. Anselmo, qual fosse p. 299. promossa da Pietro Lombardo p. 305.
Teologo nelle Metropolitane, quando istituito p. 281.
S. Tommaso Arciv. di Cantorbery studia la Giurisprudenza in Bologna p. 440. e i SS. Canoni sotto Lombardo Piacentino p. 313.
Torino, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Toscana, se Ottone vi mandasse Sacerdoti a istruirla nella Fede p. 189.
Totila, suo Regno, e sua morte p. 21. da Tralle V. Alessandro.
Trevigi, Biblioteca di quella Cattedrale nel secolo XII. p. 288.
Triboniano, sue fatiche nella compilazione delle Leggi p. 69.
Trivio e Quadrivio, che significhino p. 284.
Turcio Rufo Aproniano emenda un Codice di Virgilio, notizie a lui appartenenti p. 36. ec.

V

VAcario porta in Inghilterra lo studio delle Leggi p. 448.
Valando Cherico Italiano va agli studj in Francia, raccomandato dal Pontefice Alessandro III. p. 311.
Valdobiadene Terra nel Territorio Trivigiano p. 139.

dal-

Digitized by Google

dalla Valle P. Guglielmo lodato p. 465.
Ubaldino, verſi Italiani antichiſſimi a lui attribuiti, ſe ſi debban creder ſinceri p. 371. ec.
Uberto, lavorator di Muſaici nel ſecolo XII. p. 462.
Venanzio Fortunato, notizie della ſua Vita e delle ſue Opere p. 138. ec.
Venezia, Tempio e Torre di S. Marco, quando innalzata p. 466. 469.
Vercelli, Scuole ivi iſtituite da Attone p. 192.
Verona, fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. Scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. altre ſcuole che ivi erano p. 191. Pitture del XII. ſecolo, che ivi conſervavanſi p. 464.
Verſi Metrici, e Verſi Armonici, loro diſtinzione p. 359.
Vetri dipinti uſati nel nono ſecolo, p. 271.
Vezio Agorio emenda un Codice di Orazio p. 36.
Ughelli, ſuo errore p. 197.
Ugo Marcheſe di Provenza e Re d'Italia, p. 188. come amaſſe i Filoſofi *ivi* e p. 260.
Ugo o Ugone Ab. di Farfa, ſua relazione p. 332.
Ugo Eteriano ſue opere contro de' Greci p. 331. 338.
Ugo Falcando, ſua Storia p. 358.
Ugo Cherico di Parma, ſuo Aſtrolabio p. 387.
Ugo di Porta Ravegnana, Giureconſulto, notizie della ſua Vita p. 437.
Uguccione Veſcovo di Ferrara p. 457.
Vicenza ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Vilgardo Maeſtro in Ravenna p. 192.
Villa Ab. Angelo Teodoro, ſuo libro ſulle Scuole Paveſi p. 169.
Vincenzo Veſc. di Napoli orna di pitture il ſuo Veſcovado p. 83.
Virgilio, notizie del Codice antichiſſimo, che ſe ne conſerva nella Laurenziana p. 36. ec.
Vite de' Monaci antichi, in qual conto ſi debbano avere p. 32. ec.
Vitige, ſuo regno e ſue carattere p. 16. perde il regno p. 21.
Vittore Veſcovo di Capova, ſue opere p. 34.
Umberto Card. ſue Opere p. 314
Ungheri danno il guaſto all' Italia p. 187. e 191.
Vocabolario Latino V. Papia.
Volta Cammillo Leopoldo lodato p. 190.
Voltorno, Monaſtero, ſua Cronaca p. 333.
Urbano III. Sculture da lui ordinate p. 472.
Warnerio V. Irnerio.

X

Ximenes, ſua Opera ſul Gnomone Fiorentino lodata p. 266. 388.

Z

Zaccaria Franceſcantonio ſua Diſſertazione ſu un' antica Raccolta di Canoni p. 454.
Zaccheria Papa accreſce la Biblioteca Pontificia p. 102. ec. traduce in Greco i Dialoghi di S. Gregorio p. 108. 127. fa dipingere una carta Geografica p. 153.

IL FINE.

Digitized by Google

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. IV. lin. 29. ttroviamo	troviamo
pag. VII. l. 17. incolta	incolta?
p. 12. *in marg.* di Teodorico	di Boezio.
p. 13. l. 27. continaò	continuò
p. 19. l. 21. falſe,	falſe.
p. 26. l. 26. *Aurelio Celſo*	*Aurelio Celio*
p. 64. l. 7. vergonavanſi	vergognavanſi
p. 66. *ſi aggiunga in margine*	La Medicina fu eſercitata anche da' Cherici.
p. 69. l. 30. *prelectionis*	*prælectionis*
p. 113. *in marg.* Sarisberiente	Sarisberienſe
p. 139. l. 24. *pigreſcens*	*pigreſcens*
p. 148. l. 29. offerivano	offerivano
p. 216. l. 20. l' anoo	l' anno
p. 279. l. 29. di cui	da cui
p. 285. l. 26. , la	. La
p. 301. *not. col.* 2. *l.* 3. ſmarriti	ſmarrite
p. 349. l. 33. Longodardi	Longobardi
p. 377. l. 19. dlala	dalla
p. 407. l. 27. *Joan*	*Joan.*
p. 436. l. 25. Bologna	Bologna;
p. 456. l. 17. ſtata o	ſtata guaſta o

Digitized by Google

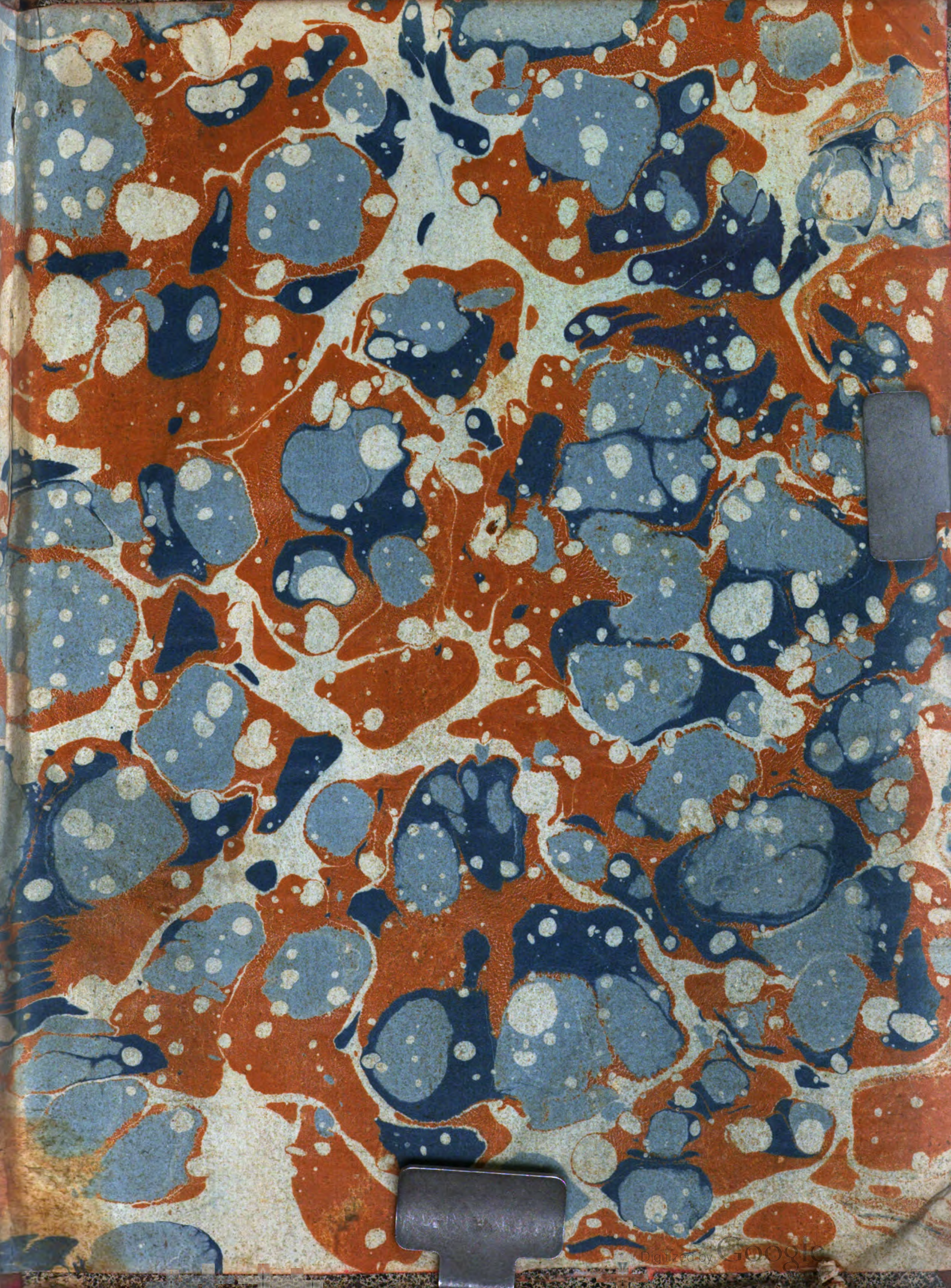
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google